ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 1
1939
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 1: 1939, 1979)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Io, Robot *di Eando Binder*
Lo strano volo di Richard Clayton *di Robert Bloch*
Problemi con l'acqua *di H.L. Gold*
Il mantello di Aesir *di Don A. Stuart*
Il giorno è compiuto *di Lester Del Rey*
Il catalizzatore finale *di John Taine*
L'uomo nodoso *di L. Sprague de Camp*
Il distruttore nero *di A.E. Van Vogt*
Più grande degli dei *di C.L. Moore*
Oscillazioni *di Isaac Asimov*
La giraffa blu *di L. Sprague de Camp*
L'aureola fuorviata *di Henry Kuttner*
Pianeta pesante *di Milton A. Rothman*
La linea della vita *di Robert A. Heinlein*
Creature eteree *di Theodore Sturgeon*
Pellegrinaggio *di Nelson Bond*
Ruggine *di Joseph E. Kelleam*
Il triangolo quadrilatero *di William F. Temple*
Stella che brilli lassù *di Jack Williamson*
Disadattato *di Robert A. Heinlein*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà il 1939 era davvero un brutto anno. Il 28 marzo Madrid si arrese alle forze di Francisco Franco, terminando la Guerra civile spagnola. Il 15 aprile il presidente Roosevelt chiese assicurazioni da Hitler e Mussolini che non avrebbero attaccato una lunga lista di nazioni (Hitler e Mussolini risposero che avrebbero preso in considera-

VISIT…



zione la richiesta). Il 4 maggio Vyacheslav Molotov sostituì Maxim Litvinov al ministero degli Esteri sovietico, preparando la strada per il patto Hitler-Stalin di pochi mesi dopo. Il 22 maggio Hitler e Mussolini firmarono il patto d'Acciaio. Il 1° settembre la Germania si stancò di conquistare senza far guerra e invase la Polonia. Il 3 settembre l'Inghilterra e la Francia, con riluttanza, dichiararono guerra al Terzo Reich. Il 17 settembre l'Urss invase la Polonia da Oriente; il 30 la Germania e l'Unione Sovietica si erano accordate sulla spartizione fra loro della Polonia e il piano di Hitler superò brillantemente un altro ostacolo.

Il 10 ottobre cominciò la deportazione degli ebrei polacchi nelle «riserve» e il 30 novembre l'Unione Sovietica invase la Finlandia, mentre la Gran Bretagna e la Francia mantenevano una decisa inattività e gli Stati Uniti pretendevano di essere su un altro pianeta.

Nel 1939 fu inventato il D.D.T. La Pan American incominciò i voli dei «Clipper» fra gli Stati Uniti e l'Europa. Venne pubblicato Cultura e libertà *di John Dewey. Campione nazionale americana di calcio fu la squadra A & M del Texas. Picasso dipinse «Pesca nottura ad Antibes». Il record del miglio rimase quello di 4:06.4, stabilito nel 1937 da Sydney Wooderson in Inghilterra.*

«Grandma» Moses divenne famoso. Bobby Riggs divenne campione battendo S. Welby Van Horn (Billy Jean King non era ancora nata). Jacob Epstein scolpì «Adamo» nel marmo. Alice Marble era campionessa nazionale di «singolo» femminile. William Walton scrisse il suo «Concerto per violino». Byron Nelson vinse l'U.S. Open. Robert Graves pubblicò The Long Week-end. *Ralph Guldahl vinse il torneo dei «Masters». John Steinbeck pubblicò in America* Furore (The Grapes of Wrath). *Johnstown vinse il Derby del Kentucky.* The Man Who Came to Dinner, *di George S. Kaufman e Moss Hart, fece furore a Broadway come pure* The Time of Your Life. *L'Oregon vinse il campionato NCAA di basket.* Via col vento *e* Goodbye Mr. Chips *erano i film dell'anno. Joe di Maggio condusse i majors con una media di .381 prima di tornare nell'ombra. «Roll Out the Barrel», la profetica «The Last Time I Saw Paris» e «Hang Out the Washing on the Siegfreid Line» erano canzoni di successo. New York sconfisse Cincinnati 4 a 9 per qualificarsi nei campionati mondiali. Joe Louis faceva di tutto per mantenere il titolo dei pesi massimi.*

E la lontana campana del giudizio non fu udita quando, in Germania, Hahn e Strasseman scoprirono la fissione dell'uranio, Lise Meitner svelò il segreto in Svezia, e Niels Bohr portò la notizia negli Stati Uniti.

La morte si portò via Zane Gray, William Butler Yeats, Ford Maddox Ford, e Sigmund Freud, da poco giunto in America in esilio.

Mel Brooks era ancora Melvin Kaminsky.

Ma per il mondo reale il 1939 era un anno ottimo e importante.

Nel mondo reale fu tenuto a New York il primo congresso mondiale di fantascienza, mentre Sam Moskowitz e Don Wollheim gareggiavano per controllare Il Movimento. Nel mondo reale veniva pubblicato «Unknown» come compagna di «Astounding: Starling Stories», «Science Fiction», «Fantastic Adventures», «Future Fiction», «Famous Fantastic Mysteries» e «Planet Stories» videro tutte la luce per la prima volta. Nel mondo reale John Campbell spese tutto il suo primo anno da editore con «Astounding» e l'«epoca d'oro» ebbe inizio con una raffica di scrittori che Campbell creò e aiutò a evolversi. Persone importanti fecero il loro debutto nella realtà: in marzo Isaac Asimov con Marooned off Vesta*; in aprile Alfred Bester con* The Broken Axiom*; in luglio A.E. van Vogt con* Black Destroyer*; in agosto Robert A. Heinlein con* Life Line *e Fritz Leiber con* Two Sought Adventure *e in settembre Theodore Sturgeon con* Ether Breather.

Cose ancora più meravigliose avvennero nel mondo reale: Sinister Barrier *di Eric Frank Russel e* Lest Darkness Fall *di L. Sprague de Camp apparivano su «Unknown».* One Against the Legion *di Jack Williamson e* Grey Lensman *di Doc Smith uscivano in «Astounding» (quest'ultimo a puntate, l'ultima delle quali fu pubblicata nel 1940).* War With the Newts *di Karel Capek e* The Outsider and Others *di H.P. Lovecraft apparve in edizione rilegata come l'ultimo romanzo di Stanley Weinbaum,* The New Adam.

L'Esposizione Universale di New York influenzò una generazione di newyorkesi (e pochi altri) appassionati di fantascienza, editori e aspiranti scrittori. «Harper's» pubblicava un attacco alla fantascienza — «Doom Beyond Jupiter», di un certo Bernard De Voto — ma nessuno se ne preoccupò.

E ali capaci di volare a grandi distanze stavano battendo l'aria quando nacquero Barry N. Malzberg, Michael Moorcock e Peter Nicholls (quest'ultimo accolto con molte critiche).

Ma torniamo a questo importante 1939 e godiamoci le migliori storie che ci siano state regalate dal mondo reale.

Io, Robot

I, Robot
***di* Eando Binder**
***Amazing Stories*, gennaio**

«Eando Binder» è il nome con il quale i fratelli Otto e Earl Binder firmarono un certo numero di racconti di fantascienza, benché dopo il 1940 Otto lavorò solo. I fratelli Binder sono soprattutto conosciuti per tre serie pubblicate negli ultimi mesi del 1930 e nei primi del 1940: «Anton York», un uomo immortale, le cui storie furono raccolte sotto il titolo Anton York, Immortal *(1965), i racconti della serie «Via» apparsi con il nome di «Gordon A. Giles» su* Thrilling Wonder Stories*; e i racconti di «Adam Link», il cui protagonista è un robot, raccolti sotto il titolo* Adam Link - Robot *(1965).*

Io, Robot *è il primo racconto, molto interessante perché è uno dei pochi raccontati dal punto di vista di un non-umano. La serie Adam Link conquistò l'immaginazione dei lettori con avventure come quella qui pubblicata.*

(Certamente attirò la mia attenzione. Due mesi dopo averlo letto, cominciai Robbie, *la storia di un simpatico robot che inaugurò la serie del mio robot positronico. Undici anni dopo, quando nove racconti della mia serie robot furono raccolti in un libro, l'editore chiamò l'antologia* Io, Robot, *nonostante la mia opposizione. Questo libro è ora il più famoso, ma la storia di Otto è stata la prima. I.A.)*

La mia creazione

Molto di quanto è successo mi incuriosisce. Ma credo, adesso, di cominciare a capire. Voi pensate che io sia un mostro, ma vi sbagliate. Vi sbagliate completamente!

Cercherò di provarvelo, con questo scritto. Spero di avere il tempo di finirlo...

Comincerò dal principio. Nacqui, o fui creato, sei mesi fa, il 3 di novembre dello scorso anno. Sono un vero robot. Molti di voi sembrano dubbiosi. Sono fatto di spire di metallo e di ruote, non di carne e sangue.

Il primo ricordo che entrò nella mia coscienza fu l'impressione di essere incatenato, e lo ero. Per tre giorni prima di questo momento vedevo e sen-

tivo, ma tutto come in una nebbia. Ora provavo lo stimolo ad alzarmi e ad osservare più da vicino la strana forma in movimento che avevo visto davanti a me tante volte e di cui percepivo i suoni.

La forma in movimento era il dottor Link, il mio creatore. Tra tutti gli oggetti presenti nel campo della mia vista, era il solo che si muovesse. Lui e un altro oggetto, il suo cane Terry. Queste due forme, quindi, mi interessavano di più. Io non avevo ancora imparato ad associare il movimento con la vita.

Ma in questo quarto giorno, provai il desiderio di avvicinarmi ai due oggetti in movimento e di rivolgere a loro dei segnali, soprattutto alla forma più piccola. I suoi rumori rappresentavano una sfida, mi eccitavano. Mi facevano venire voglia di alzarmi e di farli smettere. Ma ero incatenato. Le catene mi trattenevano in modo che, nel mio vacuo stato mentale, non mi mettessi a girovagare, procurandomi magari una morte immatura, o con il rischio di far male a qualcuno senza saperlo.

Queste cose, naturalmente, mi furono spiegate più tardi dal dottor Link, quando fui in grado di dissociare i miei pensieri e capire. Per quei tre giorni fui come un bambino, un bambino umano. Io non sono uguale agli altri cosiddetti robot, semplici macchine automatiche programmate ad ubbidire a certi comandi o a stimoli preordinati.

No: io fui dotato di uno pseudocervello capace di ricevere tutti gli stimoli che può ricevere il cervello umano. E con la possibilità di imparare infine a svolgere un lavoro razionale per conto suo.

Ma per tre giorni il dottor Link fu molto preoccupato per il mio cervello. Ero come un bambino umano, eppure ero anche come una macchina, sensibile ma non ancora organizzata, sottoposta al capriccio dell'azzardo meccanico. I miei occhi si giravano quando un pezzetto di carta cadeva volteggiando per terra. Ma esistono anche cellule fotoelettriche capaci di fare lo stesso. Le mie orecchie meccaniche si giravano per meglio accogliere suoni provenienti da una certa direzione, ma qualsiasi scienziato può ripetere questo trucco mediante relé acustici.

Il punto della questione era: poteva il mio cervello, al quale occhi e orecchie erano connessi, trattenere queste diverse impressioni per un uso futuro? In breve, possedevo io una *memoria*?

Per tre giorni fui come un bambino appena nato. E il dottor Link fu come un padre preoccupato, che si chiedeva se la sua creatura non fosse che un idiota senza speranza. Ma il quarto giorno temette che io fossi un ani-

male selvaggio. Cominciai ad emettere suoni stridenti con il mio apparato vocale, in risposta ai brevi suoni acuti prodotti dal cane Terry. Allo stesso tempo scuotevo la mia testa girevole e cercavo di forzare le catene.

Per un po', così mi disse, il dottor Link ebbe molta paura di me. Ero la cosa che assomigliava di più a una creatura della giungla, infuriata, pronta a scatenarsi. Il dottore fu più volte tentato di distruggermi senza indugio.

Ma un avvenimento gli fece cambiare idea, salvandomi la vi ta.

Il cucciolo, Terry, all'improvviso mi balzò contro, abbaiando furiosamente. Probabilmente voleva mordermi. Il dottor Link cercò di richiamarlo, ma troppo tardi. Trovando inattaccabili le mie lisce gambe di metallo, il cane mi saltò in grembo in uno slancio di audacia, con l'intenzione di prendermi alla gola. Una delle mie mani lo afferrò a metà corpo, sollevandolo. Le mie dita d'acciaio premettero con troppa forza, e il cane lanciò un guaito di sofferenza.

Istantaneamente, la mia mano si aprì pre liberare la creatura! Il mio cervello aveva interpretato il suono per ciò che era. Una lunga catena di associazioni della memoria aveva funzionato. Tre giorni prima, quando io ero appena sorto alla vita, il dottor Link aveva per errore pestato una zampa a Terry. Il cane aveva guaito di dolore. Io avevo visto il dottor Link, a rischio di perdere l'equilibrio, sollevare immediatamente il piede. Terry aveva smesso di guaire.

Terry aveva guaito quando la mia mano l'aveva stretto. Avrebbe smesso non appena avessi aperto le dita. Associazioni della memoria. Ciò che gli psicologi chiamano reazione riflessa. Il segno di un cervello vivente.

Il dottor Link mi disse che lanciò un grido di puro trionfo. Si rese immediatamente conto che io possedevo una memoria. Capì che non ero un mostro selvaggio. Capì che possedevo un organo pensante, e di prima categoria. Perché? Perché la mia reazione era stata *istantanea.* Più avanti saprete che cosa questo significhi.

Imparai a camminare in tre ore. Il dottor Link correva ancora un certo rischio a liberarmi dalle catene. Non aveva alcuna certezza che io non mi mettessi a muovermi intorno come una macchina senza intelligenza. Ma sapeva che era costretto a insegnarmi a camminare prima che potessi imparare a parlare. Così come sapeva che ero costretto a far sì che il mio cervello vivente si collegasse con gli arti e gli pseudo-organi che doveva più tardi adoperare.

Se Link avesse semplicemente mantenute sconnesse le mie gambe e le mie braccia per quei tre giorni, il mio cervello che si apriva alla coscienza

non sarebbe mai stato in grado di adoperarle, una volta che, più tardi, fosse stato operato il collegamento. Credete forse, qualora foste forniti di un terzo braccio, di essere capaci di adoperarlo? Perché un uomo guarito da una paralisi impiega tanto tempo a riprendere l'uso delle sue membra naturali? Punti ciechi di pensiero nel cervello. Il dottor Link aveva previsto tutte le possibili strane storture della psiche.

Camminare per prima cosa. Parlare come seconda. Questa è la regola provata dall'esperienza che gli esseri umani seguono sin dagli albori della loro specie. I figli dell'uomo imparano meglio e più rapidamente in questo modo. E, se non nel corpo, io ero tuttavia come un essere umano bambino nella mente.

Il dottor Link trattenne il respiro quando cercai di sollevarmi Lo feci, lentamente, vacillando sulle mie gambe di metallo. Su, nella mia testa, avevo una livella a bolla d'aria tridirezionale, in contatto elettrico con il cervello, livella che mi informava automaticamente di ciò che era orizzontale, verticale ed obliquo. Il mio primo tentativo di passo, tuttavia, non fu un successo. Le articolazioni del ginocchio si piegarono dalla parte opposta. Crollai inginocchiato con fracasso. Le mie ginocchia, fortunatamente, erano ricoperte di spesse lamine di protezione, di modo che i più delicati congegni di movimento che si trovavano al di sotto non furono danneggiati.

Il dottor Link racconta che mi rivolsi a lui con lo sguardo spaventato che avrebbe avuto un bambino. Poi, vedendo che era facile, cominciai subito a muovermi intorno scivolando sulle ginocchia. I bambini usano questo sistema, solo che sentono male. Io non provai alcun dolore.

Dopo ch'ebbi percorso in su e in giù per un'ora gli spazi vuoti del suo laboratorio, scontrandomi malamente nei mobili, camminare sulle ginocchia mi parve perfettamente naturale. Il dottor Link si trovò quindi nell'imbarazzo sul come mettermi dritto in piedi. Cercò di tirarmi su afferrandomi per le braccia, ma le mie trecento libbre di peso erano troppe per lui.

Fu la mia curiosità sempre crescente a risolvere il problema. Come un ragazzetto quando scopre l'emozione di una maggiore altezza se si mette a camminare sui trampoli, il mio tentativo di sollevarmi in tutta la mia statura mi piacque. Provai a mettermi dritto. E, finalmente, m'impossessai della tecnica di muovere le gambe alternativamente, spostando i pesi in avanti.

In un paio d'ore, sotto la guida del mio tutore, passeggiavo avanti e indietro lungo i sentieri di ghiaia intorno al laboratorio. Era abbastanza facile per il dottor Link spingermi, dirigendo i miei passi. Il piccolo Terry ci scorrazzava intorno alle gambe, abbaiando allegramente. Il cane mi aveva

accettato come amico.

A quel punto, seguivo ormai piuttosto docilmente la guida del dottor Link. La mia mente impressionabile lo aveva accettato pazientemente come una redine e un controllo necessari. Cercai, così lui mi disse più tardi, di fare dei tentativi di movimento in direzioni diverse fuori dal sentiero, motivati da vaghi stimoli, ma la mano ferma di lui che mi tratteneva riusciva a rimettermi all'istante sul retto cammino. Il dottor link continuò a passeggiare in su e in giù come avrebbe fatto con un ebete irresponsabile.

Avrei continuato a camminare senza stancarmi per ore e ore, ma il dottor Link, presto stanco per il peso degli anni, mi condusse dentro. Quando mi ebbe felicemente seduto nella mia poltrona di metallo, girò l'interruttore nel mio petto, interrompendo la corrente elettrica che mi dava la vita. E per la quarta volta conobbi quel non-essere senza sogni che corrisponde ai periodi di riposo del mio inventore.

La mia educazione

In tre giorni imparai a parlare piuttosto correttamente.

Feci onore al dottor Link non meno che a me stesso. In quei tre giorni, m'indicò i nomi di tutti gli oggetti che si trovavano nel laboratorio e intorno a noi; e fornì a questo bagaglio di circa duecento sostantivi, tanti verbi di quanti riuscì a darmi dimostrazione. Una volta ascoltata ed appresa, una parola non la dimenticavo mai né mi risultava più oscuro il suo significato. La comprensione era istantanea, la memoria fotografica. Tali virtù possedevo.

È difficile spiegare. I congegni meccanici sono esatti, senza variazioni. Io sono una macchina. Gli elettroni compiono le loro funzioni istantaneamente. Gli elettroni fanno operare il mio cervello di metallo.

Così, con l'intelligenza di un bambino di cinque anni, al termine di quei tre giorni mi fu insegnato a leggere dal dottor Link. I miei occhi fotoelettrici afferravano immediatamente la connessione tra la parola e l'oggetto, via via che il mio mentore me li indicava. Le associazioni mentali riempirono i vuoti completando la comprensione. Imparavo senza indugio, ad esempio, che la parola leone, pronunciata in quel modo particolare, rappresentava l'animale vivo, sommariamente disegnato nel libro. Non avevo mai visto un leone. Ma lo avrei subito riconosciuto, se ne avessi incontrato uno.

Dai sillabari e dai testi elementari fui promosso in meno di una settima-

na ai libri per adulti. Il dottor Link mi mise a disposizione un corso di lezioni piuttosto completo nella sua ricca biblioteca, una raccolta che comprendeva romanzi come testi realistici. Nella mia mente ricettiva, capace di assorbire molti concetti, fu rovesciata una massa di informazioni e di cultura come non aveva precedenti in un così breve periodo di tempo.

Vi sono altre cose ,da considerare, oltre la mia «nascita» e la mia «educazione». Prima di tutto la donna delle pulizie, che una volta alla settimana veniva a mettere in ordine la casa del dottor Link. Lui viveva come un recluso, per conto proprio, cucinando i pasti da sé; viveva, come un pensionato, della rendita di un'invenzione brevettata anni prima.

La domestica aveva assistito al processo della mia costruzione negli anni precedenti, ma mi conosceva solo come la caricatura inanimata di un corpo umano. Il dottor Link avrebbe dovuto prevederlo, ma quando giunse il mio primo sabato di vita dimenticò che questo era il giorno in cui veniva la donna. Link era profondamente concentrato a dimostrarmi che «correre» significava un movimento più veloce di «camminare».

«Fammi vedere», mi ordinò quando affermai di aver capito.

Ubbidientemente, eseguii alcuni passi lenti davanti a lui. «Camminare», dissi. Poi tornai indietro e avanzai nuovamente, correndo per un breve tratto. Il pavimento di pietra risuonò sotto i miei piedi di metallo.

«Andava... bene... così?», chiesi con la mia voce piuttosto stentorea.

In quel momento un grido di terrore giunse dalla porta. La donna era entrata proprio a tempo per vedermi compiere l'azione.

Urlò, producendo più rumore di quanto avrei potuto fare io. «È il diavolo in persona! Corra, dottor Link, corra... Polizia... aiuto!».

E svenne, riversa come morta. La rianimai, parlandole con dolcezza, cercando di spiegarle chi ero; ma il dottor Link fu costretto a trovarsi una nuova donna delle pulizie. Dopo questo incidente cercò di ricordarsi quando era sabato, e in quel giorno mi teneva chiuso in un ripostiglio a leggere libri.

Un incidente banale, forse, ma molto significativo. Chi leggerà questa storia sarà d'accordo.

Due mesi dopo il mio risveglio alla vita, un giorno il dottor Link mi parlò in una maniera diversa, non da insegnante ad allievo; mi parlò da uomo a... uomo.

«Tu sei il risultato di vent'anni di fatiche», disse, «e il successo stupisce persino me. Ti manca molto poco per essere un perfetto essere umano nella mente. Sei un mostro, una cosa creata, ma sei fondamentalmente come un

essere umano. In te non agisce l'ereditarietà. L'ambiente ti sta formando. Sei la prova che la mente è un fenomeno elettrico, modellato dall'ambiente. Negli esseri umani, i corpi, prodotti dell'ereditarietà, non sono che l'ambiente. Ma di te farò una meraviglia mentale!».

I suoi occhi sembravano ardere di una strana fiamma, che tuttavia si addolcì quando riprese a parlare.

«Sapevo di avere tra le mani qualcosa che non aveva precedenti e di importanza vitale, vent'anni fa, quando perfezionai una spugna d'iridio sensibile all'impatto di un singolo elettrone. Era la percezione del pensiero! Le correnti mentali nel cervello umano sono della medesima micro-grandezza. Possedevo dunque i mezzi per riprodurre le correnti di pensiero in un soggetto artificiale. Da quel giorno lavorai intorno a questo problema.

«Non fu molto tempo fa che completai il tuo «cervello»: un intricato insieme di cellule di spugna d'iridio. Prima di portarlo alla vita feci costruire il tuo corpo da abili artigiani. Era mio desiderio che tu cominciassi a vivere, dotato per la vita e per il movimento quanto più possibile, come in un essere umano. Con quanta ansia attesi il tuo debutto nel mondo!».

I suoi occhi brillavano.

«Hai superato le mie aspettative. Tu non sei solo un semplice robot pensante... un uomo di metallo. Tu sei... la vita! Un nuovo genere di vita. Ti si può insegnare a pensare, a ragionare, a compiere atti. Nel futuro, la tua specie può divenire un inestimabile aiuto per l'uomo e per la sua civiltà. Tu sei il primo della tua specie».

Passarono giorni e settimane. La mia mente si perfezionò e acquistò sapere, con regolare costanza, dalla biblioteca del dottor Link. In breve fui in grado di leggere e assorbire il contenuto di una pagina ad una velocità di lettura quale un uomo impiega per leggere una riga. Conoscete il principio della televisione: una matita di luce che si muove centinaia di volte al secondo sopra l'oggetto che deve essere trasmesso. I miei occhi, regolati da veloci elettroni, potevano fare lo stesso. Ciò che leggevo era assorbito e memorizzato all'istante. E da quel momento in poi faceva parte della mia cultura.

Erano soprattutto i soggetti scientifici ad attirare la mia attenzione. Gli esseri umani avevano sempre qualcosa di indefinibile, qualcosa che non riuscivo ad afferrare del tutto; la scienza invece era digerita con facilità dal mio cervello messo insieme dalla scienza. Non ci misi molto tempo a capire tutto di me stesso e a capire perché producevo quel suono «tic-tic». Mi

capii meglio di quanto molti esseri umani capiscano perché vivono, pensano e si muovono.

I principi meccanici mi divennero assolutamente familiari. Proposi suggerimenti di migliorìe nella mia struttura che il dottor Link fu sollecito ad accogliere come utili correzioni. Aggiungemmo, ad esempio, alle mie dita dei piccoli universali che le resero agili quasi quanto quelle dei modelli umani.

Quasi, dico. Il corpo umano è una macchina organica meravigliosamente perfezionata. Nessun robot potrà mai uguagliarla per pura efficienza e adattabilità. Mi rendevo conto dei miei limiti.

Forse capirete ciò che voglio dire se vi spiego che i miei occhi non possono vedere i colori. O, piuttosto, che vedono un colore solo, nei toni del blu. Sarebbe necessaria un'impossibile e complessa serie di unità, più grande del mio intero corpo, per mettermi in condizione di vedere tutti i colori. La natura ha racchiuso tutto ciò in due globi della misura di una biglia, per i suoi robot. Ha avuto un miliardo d'anni per farlo. Il dottor Link ha avuto solo vent'anni.

Ma il mio cervello... quello era un'altra cosa. Fornito di soli due sensi, la vista di un solo colore e un udito incompleto, era tuttavia capace d'impossessarsi di una perfetta esperienza. Il gusto e l'odorato sono sensi gastronomici. Non m'erano necessari. Il tatto è un'invenzione della natura per proteggere un corpo fragile. Il mio corpo non è fragile.

La vista e l'udito sono gli unici sensi cerebrali. Einstein, cieco ai colori, mezzo morto e con i sensi del gusto, dell'olfatto e del tatto offuscati, mentalmente sarebbe stato sempre Einstein.

Il sonno, per me non è che una parola. Quando il dottor Link ebbe certezza ch'ero in grado di aver cura di me stesso, rinunciò al gesto abituale di «spegnermi» durante la notte. Mentre lui dormiva io passavo le ore leggendo.

Il dottor Link m'insegnò a smontare le batterie scariche situate nella zona pelvica della mia struttura meccanica quand'era necessario, e a rimpiazzarle con altre nuove. Quest'operazione doveva essere compiuta ogni quarantott'ore. L'elettricità è la mia vita e la mia forza. È il mio cibo. Senza, non sono che un rottame di metallo.

Ma ho parlato abbastanza di me stesso. Temo che altre diecimila pagine di descrizione non apporterebbero alcuna differenza nel vostro atteggiamento, in voi che persino in questo momento...

Un giorno, non molto tempo fa, accadde un fatto divertente. Sì, certo,

anch'io posso divertirmi. Non posso ridere, ma il mio cervello sa apprezzare le cose comiche. L'anziano giardiniere del dottor Link entrò nel laboratorio senza annunciarsi. Avendo bisogno di parlare al dottore per chiedergli come desiderava fossero potate le siepi, ci raggiunse alle spalle mentre camminavamo fianco a fianco per la breve passeggiata che il dottor Link usava compiere quotidianamente.

La bocca del giardiniere cominciò a parlare e subito si spalancò in modo ridicolo, rimanendo così mentre i suoi occhi mi squadravano dalla testa ai piedi. Ma non cadde riverso, come aveva fatto la donna delle pulizie. Rimase immobile, paralizzato.

«Che succede, Charlie?» chiese seccamente il dottor Link. Era così abituato a me che non gli venne subito in mente perché il giardiniere fosse tanto stupefatto.

«Quella... quella cosa!», articolò infine l'uomo.

«Oh. Be', è un robot», disse il dottor Link. «Non ne hai mai sentito parlare? Un robot intelligente. Parlagli e ti risponderà».

Dopo una certa insistenza, il giardiniere mi rivolse la parola con aria inebetita. «Co-come sta, signor Robot?», balbettò.

«Come sta lei, signor Charley?» replicai prontamente, cogliendo il divertimento nell'espressione del dottor Link. «Bel tempo, non è vero?».

Per un attimo l'uomo sembrò sul punto di urlare e di svignarsela. Poi però, raddrizzò le spalle e arricciò il labbro. «Trucchi!» schernì. «Quella cosa non può essere intelligente. Gli ha messo dentro un disco. Allora, per queste siepi?».

«Temo», mormorò il dottor Link con un risolino, «che il robot sia più intelligente di te, Charley!». Ma lo disse in modo che Charley non sentì, e poi gli diede ordini sul come potare le siepi. Charley non fece un buon lavoro. Per tutta la giornata fu molto nervoso.

Il mio destino

Un giorno il dottor Link mi fissò negli occhi con orgoglio.

«Tu possiedi ora», disse, «la capacità intellettuale di un uomo adulto. Presto ti farò debuttare nel mondo. Lì prenderai il tuo posto, come essere indipendente... come un cittadino!».

«Sì, dottor Link» risposi. «Farò quello che desidera. Lei è il mio creatore, il mio maestro».

«Non pensarla in questo modo», mi ammonì. «In un certo senso, sei co-

me mio figlio. Ma un padre non è il padrone di suo figlio, dopo la maturità. Tu sei giunto a questa fase della vita». Aggrottò la fronte, pensieroso. «Devi avere un nome! Adam! Adam Link!».

Mi guardò dritto in volto e mi appoggiò una mano sulla spalla di cromo lucente. «Adam Link, qual'è la tua scelta per la vita futura?».

«Desidero servirla, dottor Link».

«Ma tu sopravviverai a me! E vivrai più a lungo di molti altri maestri!».

«Servirò qualsiasi maestro che mi vorrà», risposi lentamente. Avevo riflettuto già da prima su questo punto. «Sono stato creato dall'uomo. E servirò l'uomo».

Forse mi stava mettendo alla prova. Non so. Ma le mie risposte ovviamente gli piacquero. «Ora», disse, «non ho alcun timore a presentarti al mondo!».

Il giorno dopo era morto.

Accadde tre giorni fa. Ero nel magazzino a leggere... era il giorno della donna delle pulizie. Udii un rumore. Corsi su dalle scale, entrai nel laboratorio. Il dottor Link giaceva là con il cranio fracassato. Un cavo angolare di un trasformatore sospeso ad una piattaforma isolata, che si era staccato, era scivolato e gli aveva schiacciato la testa, mentre lui sedeva al suo tavolo di lavoro. Gli sollevai la testa, inerte sul tavolo, per vedere meglio la ferita. La morte era stata istantanea.

Questi i fatti. Rimisi a posto io stesso il cavo d'acciaio. Il sangue aveva macchiato le mie dita quando gli avevo sollevato la testa, non sapendo in quel momento che era morto stecchito. In un certo senso, ero responsabile dell'incidente, perché nei miei primi giorni, quando imparavo a camminare, una volta avevo urtato la piattaforma del trasformatore, allentandone alcuni fili. Avremmo dovuto ripararlo.

Ma che io sia il suo *assassino,* come voi tutti credete, non è vero. Anche la donna delle pulizie aveva udito il rumore e venne dalla casa per vedere cos'era successo. Diede una sola occhiata. Mi vide curvo sul dottore, la sua testa lacerata e sanguinante... e scappò via, troppo spaventata per emettere un suono.

Sarebbe difficile esprimere i miei pensieri. Il piccolo Terry fiutò il corpo del dottore, avvertì la disgrazia e si buttò sul ventre, lamentandosi. Sentiva la perdita di un maestro. E così io. Non conosco esattamente che cosa significhi per voi l'emozione del dolore. Forse non so provarla con la stessa intensità. Quello che so è che d'un colpo la luce del sole mi parve come svanita.

I miei pensieri sono veloci. Rimasi là solo un minuto, ma mi fu sufficiente per decidere di andarmene. Anche questo mio atto è stato male interpretato. Voi pensate che sia un'ammissione di colpa, l'atto del criminale che abbandona la scena del delitto. Nel mio caso non era che il desiderio compiuto di entrare nel mondo, di trovarmici un posto.

Il dottor Link e la mia vita con lui erano un capitolo chiuso. A nulla serviva trattenermi lì e assistere a riti. Lui aveva varato la mia vita. Era morto. Il mio posto adesso era fuori, in qualche posto di quel mondo che non avevo mai visto. Neppure un pensiero mi venne alla mente di quanto voi esseri umani avreste deciso sul mio conto. Credevo che tutti gli uomini fossero come il dottor Link.

Prima di tutto mi procurai una batteria nuova, per sostituire la mia, mezza scarica. Ne avrei avuto bisogno di un'altra entro quarantott'ore, ma ero sicuro che di questo si sarebbe incaricato chiunque al quale avessi rivolto la mia richiesta.

Lasciai la casa. Terry mi seguì. È stato con me tutto il tempo. Ho sentito dire che il cane è il miglior amico dell'uomo. Anche dell'uomo di metallo.

Le mie cognizioni geografiche presto si rivelarono, a dir poco, confuse. Mi ero raffigurato la terra come brulicante di uomini e di città, con pochi spazi liberi. Avevo creduto che la città di cui mi parlava il dottor Link si trovasse subito al di là della collina che si vedeva dalla sua isolata casa di campagna. Eppure il bosco che attraversai mi sembrò senza fine.

Fu soltanto parecchie ore dopo che incontrai la bambina. Dondolava le sue gambe nude nel ruscello, seduta sulla roccia piatta. Mi avvicinai per chiederle dove si trovava la città. Si girò verso di me quando ero ancora a diversi passi da lei. I miei meccanismi interni non sono silenziosi. Producono un rumore costante che il dottor Link definiva sempre come una manciata di monete tintinnanti tra loro.

Il volto della bambina si contrasse in una smorfia non appena mi vide. Devo essere davvero una visione orribile per i vostri occhi. Nell'urlare il suo terrore, la bambina scattò in avanti alla cieca, perse l'equilibrio e cadde nell'acqua.

Sapevo che cosa significava annegare. Sapevo che dovevo salvarla. M'inginocchiai sul bordo della roccia e m'allungai per afferrarla. Riuscii a prenderla per un braccio e a tirarla su. Avvertii il crac prodotto dalle ossa sottili del suo polso. Avevo dimenticato la mia forza.

Dovetti afferrarla anche per una gamba, con l'altra mano, per poterla sol-

levare fuori dall'acqua. Quando la sdraiai sull'erba si potevano vedere i segni lividi sulla sua carnagione bianca. Posso immaginarmi ora quale fu l'interpretazione di tutto questo. Un terribile mostro in preda alla follia, aveva cercato di annegarla, di spezzare il suo fragile corpo in un accesso di lussuria!

Ed ecco apparire voi altri, gli amici del pic-nic, accorrendo alle sue grida. Voi donne urlavate e cadevate in deliquio. Voi uomini ringhiavate e mi scagliavate addosso pietre. Ma quale assurda audacia spinse quella donna, probabilmente la madre della piccina, a gettarsi fin sotto i miei piedi per strapparmi la sua piccola amata? Io la ammirai. Il resto di voi lo disprezzavo per non prestare ascolto ai miei tentativi di spiegazione. Voi soffocavate la mia voce con i vostri urli e le vostre grida.

«Il robot del dottor Link!... è scappato ed è diventato pazzo!... Non avrebbe dovuto creare quel mostro!... Chiamate la polizia. .. ha quasi ammazzato la povera Frances!...».

E in mezzo a tante urla confuse vi siete dileguati. Non vi siete resi conto che Terry abbaiava furiosamente... a voi. Potete ingannare un cane? Riprendemmo il cammino.

Ora i miei pensieri s'erano fatti ingarbugliati. Alla fine mi trovavo di fronte a qualcosa che non riuscivo a razionalizzare. Era così diverso, questo mondo, da quello che avevo conosciuto attraverso i libri. Quali sottili significati si nascondevano dietro le parole che avevo letto? Cos'era successo a quel mondo sano e ordinato che la mia mente s'era costruito?

Sopraggiunse la notte. Dovetti fermarmi e rimanere immobile nell'oscurità. Mi appoggiai contro un albero, senza fare alcun movimento. Per un po' udii il piccolo Terry che frugava intorno tra i cespugli per procurarsi qualcosa da mangiare. Lo udii masticare qualcosa. Più tardi s'accovacciò ai miei piedi e s'addormentò. Le ore passavano lentamente. I miei pensieri non arrivavano ad alcuna conclusione circa i recenti avvenimenti. Un mostro! Perché avevano creduto una cosa del genere? (Una volta, nella silenziosa lontananza, udii un mormorio come di una folla di gente. Vidi delle luci. Il giorno dopo capii di che cosa si era trattato). All'alba scossi Terry con il piede e riprendemmo il cammino. Si udì il medesimo mormorio; il mormorio si avvicinò. Fu allora che vi scorsi, una folla di voi: uomini con bastoni, falci e rivoltelle. Quando riusciste ad avvistarmi, fu un urlo solo. Vi tenevate tutti uniti, nell'avanzare.

Poi qualcosa colpì la mia placca frontale con un suono acuto. Qualcuno di voi aveva sparato.

«Fermatevi! Aspettate!», gridai, sapendo che dovevo parlarvi, scoprire perché venivo cacciato come un animale selvaggio. Avevo fatto un passo in avanti, le braccia sollevate. Ma voi non avete voluto ascoltare. Altri colpi partirono, mi raggiunsero, intaccando il mio corpo di metallo. Mi girai e fuggii. Una pallottola in un punto vitale mi avrebbe spacciato, né più né meno di un uomo.

Mi avete inseguito come una muta di segugi, ma riuscii a distanziarvi, spinto dai miei muscoli d'acciaio. Terry rimase indietro, perduto. Poi, quando sopraggiunse il pomeriggio, mi resi conto che avevo bisogno di una batteria carica. Già i miei arti si muovevano a fatica: entro poche ore, senza una nuova fonte di corrente dentro di me, sarei caduto per terra e... sarei morto.

E io non volevo morire.

Sapevo che avrei dovuto trovare una strada che conducesse in città. Finalmente giunsi a un sentiero tortuoso, e lo seguii con speranza. Quando scorsi un'automobile parcheggiata al lato della strada, davanti a me, capii di essere salvo, perché l'automobile del dottor Link aveva lo stesso tipo di batteria che occorreva a me. Non c'era nessuno vicino all'automobile. Proprio come un uomo affamato si impossesserebbe di qualsiasi cibo trovasse a portata di mano, così io sollevai il cofano della vettura e dopo pochi minuti avevo sostituito le batterie.

Una nuova energia serpeggiò nel mio corpo. Mi raddrizzai proprio mentre due persone spuntavano dagli alberi, a braccetto, un giovane e una donna. Mi scorsero. Un'espressione di incredulità si dipinse sui loro volti. La ragazza si strinse nelle braccia del giovane.

«Non vi spaventate», esclamai, «non vi farò del male. Io...».

Mi resi conto che non serviva continuare. Il ragazzo svenne nelle braccia della donna, che cominciò a trascinarlo via, strillando come un'isterica.

Fuggii. E da quel momento in poi si può dire che più che pensare rimuginavo tra me e me. Non desideravo più andare in città, adesso. Cominciavo a rendermi conto che per gli esseri umani ero un fuorilegge, a prima vista.

Quando cadde la notte mi fermai e udii un rumore gradito. Era Terry che abbaiava. Mi venne incontro gioiosamente, dimenando il suo pezzetto di coda. Mi abbassai per grattargli le orecchie. Per tutte quelle ore mi aveva fedelmente cercato. Probabilmente mi aveva fiutato grazie ad un leggero odore d'olio. Cosa mai può motivare una devozione tanto completa... e verso un uomo di metallo!

È perché, come aveva una volta affermato il dottor Link, il corpo, umano o non umano, non è che parte di ciò che circonda la mente? Per questo Terry riconosceva in me tanta parte di cervello come in un essere umano, nonostante il corpo straniero? Se così fosse, siete voi, voi che mi definite un mostro, a essere in errore. E sono certo che è così!

Vi sento, adesso... che gridate... *attenzione a non costringermi a diventare quel mostro che mi giudicate*!

L'alba seguente vi buttò addosso a me un'altra volta. Le pallottole volavano. Io correvo. E per tutto il giorno fu così. La vostra comitiva, aumentata per le nuove reclute, si divise in gruppi, che cercarono di accerchiarmi. Mi inseguivate per mezzo delle impronte pesanti dei miei piedi. Ogni volta fu la mia rapidità a salvarmi. Tuttavia alcuni proiettili m'avevano fatto dei danni. Uno mi colpì al ginocchio destro, così che la gamba mi si torceva mentre correvo. Un altro mi s'infranse sul lato destro della testa e mi spezzò il timpano, rendendomi sordo da quella parte.

Ma la pallottola che più mi fece male fu quella che uccise Terry!

Chi sparò quel colpo si trovava a venti metri. Avrei potuto correrglì addosso, spezzargli tutte le ossa in corpo con le mie mani dure e possenti. Vi siete fermati un momento a chiedervi perché non mi sono preso la mia vendetta? *Forse dovrei farlo!...*

Mi sentii perduto e senza speranza per tutto quel giorno. Mi aggiravo in tondo attraverso quei boschi interminabili e talvolta mi imbattevo in voi come voi vi imbattevate in me. Cercavo di allontanarmi da quei dintorni, allontanarmi dalla vostra vendetta. E al crepuscolo vidi qualcosa che mi era familiare... il laboratorio del dottor Link!

Mi nascosi in un folto di cespugli e aspettai l'oscurità completa Fu allora che mi avvicinai e forzai la serratura della porta. Il luogo era deserto. Il corpo del dottor Link era sparito, naturalmente.

Il mio luogo naturale! I sei mesi di vita che avevo trascorso in quel posto mi turbinavano in mente con caleidoscopica rapidità. Mi domando se la mia emozione fosse come quella che avreste provato voi, nel tornare ad un luogo amato. Forse la mia emozione è assai più profonda della vostra! Qualcosa mi afferrò alla gola, come una pulsazione dolorosa. Le ombre prodotte da una nebbiosa luce a gas che avevo acceso sembravano danzarmi intorno come aveva fatto il piccolo Terry. Poi trovai il libro, *Frankenstein*, che giaceva sulla scrivania, i cui cassetti erano stati vuotati. La scrivania personale del dottor Link. Mi aveva tenuto nascosto il libro. Per-

ché? Lo lessi tutto, in mezz'ora, giovandomi della mia capacità di assorbire una pagina per volta. E allora finalmente capii!

Ma è la premessa più stupida che sia mai stata fatta: che una creatura debba rivoltarsi contro il suo creatore, contro l'umanità, per il fatto d'essere priva d'anima. Il libro è tutto sbagliato.

Ma lo è proprio?...

Mentre finisco di scrivere, qui, immerso in desolate memorie, con lo spirito di Terry tra le ombre, mi chiedo se non dovrei...

È quasi l'alba. So che per me non c'è speranza. Sono circondato, tagliato fuori. Posso vedere le fiamme delle vostre torce tra gli alberi. Con la luce del giorno mi troverete, mi abbatterete. La vostra brama d'odio è risvegliata. Si placherà solo con la mia... morte.

Non sono stato tanto danneggiato da non poter radunare forza ed energia sufficiente per incunearmi tra le vostre fila e sfuggire al mio destino. Ma ciò avverrebbe a costo di parecchie delle vostre vite. Questa è la ragione per cui ho la mano sull'interruttore che può spegnere la mia vita con un giro. È un'ironia, non è vero, che io possegga quegli stessi sentimenti di cui voi mi attribuite la mancanza?

(firmato) *Adam Link*

Lo strano volo di Richard Clayton
The Strange Flight of Richard Clayton
***di* Robert Bloch**
***Amazing Stories*, marzo**

Si può dire che Robert Bloch abbia bazzicato nel mondo della fantascienza per molto tempo, essendo stato in gioventù uno dei membri del «Lovecraft Circle». Benché principalmente scrittore del sovrannaturale e del macabro, ha scritto anche eccellenti racconti di fantascienza, molti dei quali sono pubblicali nelle raccolte Atoms and Evil *(1962) e* The Best of Robert Bloch *(1978). La sua abilità come oratore da salotto nasconde un vero talento per l'emozionante e l'inatteso, come dimostra il suo romanzo, non di fantascienza,* Psycho. *Ha ricevuto altresì un Hugo Award, distinzione non facile da ottenere, per un'opera di fantasia.* That Hellbound Train *(del 1958. premiato nel 1959).*

I viaggi spaziali sono, per troppe persone, già pura fantascien-

za, nonostante l'esplorazione dell'infinito spazio sconosciuto ci abbia regalato molti bellissimi racconti... come i viaggi immaginari.

(Questo racconto è stato pubblicato nel numero della rivista che conteneva anche la mia prima storia edita. Marooned Off Vesta. *Il racconto di Bob era il solo in quel numero, a mio avviso, che fosse migliore del mio. Come potete vedere, anche allora non ero indebitamente afflitto da eccessiva modestia.* I.A.*)*

Richard Clayton si gonfiò di coraggio e si sentì come un tuffatore in attesa di lanciarsi nel blu dall'alto di un trampolino. In realtà era proprio un tuffatore. Il suo trampolino era un'argentea nave spaziale e lui non intendeva tuffarsi all'ingiù, ma verso l'alto, nel cielo azzurro. E non si sarebbe trattato di un salto di otto, di dieci metri, ma avrebbe viaggiato invece per milioni di miglia.

Con un profondo respiro, il tozzo scienziato dalla barbetta a punta sollevò le mani verso la fredda leva d'acciaio, chiuse gli occhi e spinse. La leva si mosse verso il basso.

Per un attimo non accadde nulla.

Poi, un sussulto improvviso gettò Clayton a terra. La *Future* si sta muovendo!

Le penne di un uccello che battono mentre si innalza nel cielo, le ali di una falena che palpitano nel volo, il tremolìo di muscoli pronti a scattare; di tali cose era fatto quel sussulto.

La nave spaziale *Future* vibrava follemente. Rullò da lato a lato e un ronzìo scosse le pareti d'acciaio. Richard Clayton giaceva là stordito, mentre un suono acuto si levava dal veicolo. Balzò in piedi, massaggiandosi la fronte ammaccata e strisciò nel minuscolo abitacolo. La navicella stava muovendosi, eppure la terribile vibrazione non diminuiva. Diede un'occhiata al quadro di controllo e bestemmiò sottovoce.

«Maledizione! Il quadro è in pezzi!».

Era vero. Il pannello degli strumenti di controllo s'era spezzato sotto lo shock. Il vetro frantumato era caduto sul pavimento e i quadranti penzolavano inutilizzabili dalla superficie del quadro scoperchiato.

Clayton si sedette, preso da disperazione. Era una tragedia incommensurabile. I suoi pensieri volarono indietro a trent'anni prima, al tempo in cui, ragazzo, era stato ispirato dal volo di Lindberg. Ricordò i suoi studi; come

aveva speso il denaro di suo padre milionario per perfezionare una macchina volante capace di attraversare lo Spazio.

Per anni e anni Richard Clayton aveva lavorato e sognato e fatto piani. Aveva studiato i russi e i loro razzi, organizzato la Fondazione Clayton e assunto meccanici, matematici, astronomi, ingegneri a faticare con lui.

Poi v'era stata la scoperta della propulsione atomica, e la costruzione della *Future.* La *Future* era un guscio d'acciaio e di duralluminio, senza aperture, isolata mediante un sistema accurato. Nel piccolo abitacolo c'erano bombole d'ossigeno, provviste e cibo in tavolette, prodotti chimici energetici, dispositivi di condizionamento e... spazio sufficiente a un uomo per compiere sei passi.

Si trattava di un'angusta cella d'acciaio; ma in essa Richard Clayton contava di realizzare tutte le sue ambizioni. Aiutato nell'ascensione da razzi utili a superare la forza gravitazionale della terra, spinto poi nel volo per mezzo di una propulsione a scarica atomica, Clayton contava di raggiungere Marte e di ritornare.

Dieci anni sarebbero stati necessari per arrivare a Marte: dieci per compiere il volo di ritorno; l'atterraggio su Marte avrebbe messo in moto razzi addizionali a scarica atomica. Un migliaio di miglia all'ora, non un viaggio a una velocità immaginaria pari a quella della luce, ma un volo lento, serio, scientificamente accurato. I quadri di controllo erano inseriti e Clayton non aveva necessità di guidare il vascello. Tutto era automatico.

«Ma adesso?», mormorò Clayton, fissando il quadro in frantumi. Aveva perso ogni contatto con il mondo esterno. Sarebbe stato impossibile seguire le fasi di volo sul pannello, impossibile conoscere il tempo e la distanza e la direzione. Avrebbe dovuto rimanere seduto per dieci, venti anni, tutto solo, in quella minuscola cella. Non c'era stato spazio per libri o carta da scrivere o giochi per distrarlo. Era un prigioniero nell'oscura vacuità dello Spazio.

La Terra ormai s'era allontanata alle sue spalle; presto, sarebbe divenuta una palla ardente di una fiamma verde più piccola della rossa palla di fuoco che si trovava davanti a lui, la fiamma di Marte.

Una folla di persone aveva gremito il campo per assistere al decollo; il suo assistente Jerry Chase aveva dovuto trattenerle. Clayton se le figurava mentre osservavano il lucente cilindro d'acciaio sollevarsi dai fumi gassosi dei razzi e dirigersi come un proiettile nel cielo. Poi il cilindro era svanito lentamente nell'azzurro e la gente si era dispersa, era tornata a casa e aveva dimenticato.

Ma lui restava, lì, nella nave spaziale... e per dieci, venti anni.

Sì, sarebbe rimasto, ma quando sarebbe cessata la vibrazione? Quel sussultare delle pareti e del pavimento tutt'intorno a lui era insopportabile; né lui né gli esperti avevano affrontato questo problema. Quei tremiti gli torturavano il cervello dolorante. E se non fossero mai cessati, se avessero continuato per tutto il tempo del viaggio? Quanto avrebbe potuto resistere prima di diventare pazzo?

Riusciva a pensare. Clayton giaceva nella sua cuccetta e ricordava... passava in rivista tutti i più piccoli particolari della sua vita, dalla nascita sino al presente. E, presto, in un periodo di tempo vergognosamente breve, aveva esaurito tutta la sua memoria. Allora si rese conto dell'orribile pulsazione intorno a lui.

«Posso fare qualche esercizio», disse a voce alta, e si mise a passeggiare, sei passi avanti, sei indietro. Ma subito si stancò. Sospirò. Si diresse verso la dispensa dell'abitacolo dov'erano immagazzinati i cibi e ingoiò delle capsule. «Non posso neppure passare il tempo mangiando», osservò tristemente. «Un boccone ed è già finita».

La pulsazione gli cancellò la smorfia dal volto. C'era da impazzire. Si sdraiò nuovamente nella cuccetta vacillante; aprì la valvola dell'ossigeno in quell'aria viziata. Avrebbe dormito, dunque: per quanto quella maledetta vibrazione gliel'avrebbe permesso. Sopportò quell'orrendo fracasso che rombava inghiottendo il silenzio, a luci spente. I suoi pensieri si volsero alla sua strana situazione: prigioniero nello Spazio. Fuori, i pianeti fiammeggianti ruotavano e le stelle sibilavano nell'oscurità nero inchiostro del vuoto spaziale. Qui lui giaceva tranquillo e sicuro nell'abitacolo ronzante: al sicuro dal freddo agghiacciante. Se solo quell'orrendo suono potesse cessare!

Tuttavia, c'era anche qualche vantaggio. Non ci sarebbero stati giornali durante il volo a tormentarlo con i resoconti della ferocia dell'uomo compiuta sull'uomo; nessuna stupida trasmissione televisiva o radiofonica lo avrebbe infastidito. Solo quella dannata, onnipresente vibrazione...

Clayton dormiva, mentre veniva precipitato nello Spazio.

Non era giorno quando si svegliò. Non vi era giorno e non vi era notte. C'era soltanto lui e la nave nello Spazio. E la vibrazione era costante, tale da spezzare i nervi in quel suo insistente battere nel cervello. Le gambe di Clayton tremavano mentre raggiunse la dispensa e ingoiò le sue pillole.

Poi si sedette e cercò d'aver pazienza. Un terrificante senso di solitudine cominciò ad assalirlo. Era così lontano da ogni cosa, qui, così tagliato fuo-

ri. Non aveva nulla da fare: peggio che un prigioniero in una cella d'isolamento; ma almeno i prigionieri hanno celle più grandi, possono godere la vista del sole, di un soffio d'aria fresca e della vista, di tanto in tanto, di un volto umano.

Clayton aveva creduto di essere un misantropo, un solitario. Ora desiderava fortemente di poter vedere il volto di qualcuno. Col passare delle ore gli vennero strani pensieri. Aveva voglia di vedere la Vita, in qualsiasi forma... avrebbe dato una fortuna per la compagnia anche soltanto di un insetto in quella sua prigione volante. Il suono di una voce umana sarebbe stata come il paradiso. Si sentiva così *solo.*

Non c'era nulla da fare se non sopportare quei sussulti, camminare in su e in giù, ingoiare le pillole, cercar di dormire. Non c'era nulla a cui pensare. Clayton cominciò a desiderare che venisse presto il momento di cui avrebbe dovuto tagliarsi le unghie: avrebbe potuto prolungare quell'operazione per ore e ore.

Esaminò attentamente i suoi abiti, fissò molto a lungo il suo viso barbuto nel piccolo specchio. Imparò il suo corpo a memoria, vagliò attentamente ogni oggetto della cella del *Future.*

E di nuovo non fu abbastanza stanco per dormire ancora.

Aveva un costante, pulsante mal di testa. Alla fine riuscì a chiudere gli occhi e ad assopirsi un'altra volta: un dormiveglia rotto da sussulti che lo richiamavano alla coscienza.

Quando finalmente si alzò e accese la luce, immettendo contemporaneamente anche un po' d'ossigeno, fece una terrìbile scoperta.

Aveva perduto il senso del tempo.

«Il tempo è relativo», gli avevano sempre detto. Ora ne realizzava il significato. Non possedeva nulla per misurare il tempo... non un orologio, una fugace apparizione del sole, della luna o delle stelle, non un'attività regolare. Da quanto tempo stava viaggiando? Per quanto cercasse di farlo non lo ricordava.

Aveva mangiato ogni sei ore? Oppure ogni dieci? Oppure ogni venti? Aveva dormito una volta al giorno? O una volta ogni tre, quattro giorni? Quante volte aveva camminato in su e in giù sul pavimento?

Senza strumenti ai quali fare riferimento era completamente sperduto. Ingoiava le pillole in modo confuso, cercando di pensare al di sopra di quella vibrazione che gli riempiva i sensi.

Era terribile. Se aveva perduto il senso del Tempo, avrebbe potuto perdere presto anche la consapevolezza della propria identità. Sarebbe diven-

tato pazzo in quella nave spaziale che si tuffava attraverso il vuoto verso lontani pianeti. Solo, angosciato, in una cella angusta, doveva afferrarsi a qualcosa. Cos'era il Tempo?

Non voleva più pensarci. Non voleva più pensare a nulla. Doveva dimenticare il mondo che aveva lasciato, o la memoria lo avrebbe reso folle.

«Ho paura», sussurrò, «ho paura di star solo nell'oscurità. A quest'ora posso già aver oltrepassato la luna. Posso essere a un milione di miglia dalla Terra... o a dieci milioni di miglia».

Fu allora che Clayton si rese conto che stava parlando a se stesso. E quello era il cammino verso la pazzia. Ma non poteva fermarsi, così come non poteva fermare l'orribile, assordante pulsazione che era tutt'intorno a lui.

«Ho paura», sussurrò in una voce che suonò cavernosa nel piccolo abitacolo ronzante. «Ho paura. Che ora è?».

Cadde addormentato, mentre ancora sussurrava, e il Tempo continuò a scorrere.

Quando si svegliò, si sentì animato da nuovo coraggio. Il terrore era passato, Clayton ragionava di nuovo. La pressione esterna, benché compensata, aveva avuto un effetto sui suoi nervi. L'ossigeno poteva averlo confuso, e la dieta a base di pillole non era certo l'ideale. Ma ora il momento di debolezza era passato. Clayton sorrise e si mise a passeggiare.

Poi quel pensiero ritornò. Che giorno era? Quante settimane erano passate da quando era partito? Forse era già passato un mese: un anno, due anni. Ogni cosa della Terra sembrava lontanissima; quasi parte di un sogno. Si sentiva più vicino a Marte, adesso, più che alla Terra; cominciava a pensare a quello che sarebbe accaduto, invece di guardare dietro a sé.

Per un po' tutto era avvenuto meccanicamente. Accendeva la luce, la spegneva quando era necessario, mangiava le pillole per consuetudine, camminava senza pensare, automaticamente si prendeva cura del sistema di aereazione, dormiva senza sapere quando e perché.

Richard Clayton, gradualmente, si dimenticò del proprio corpo e di ciò che lo circondava. Quel ronzìo che gli strisciava nel cervello divenne parte di lui; una parte dolorante che gli diceva che lui stava sfrecciando nello Spazio in un proiettile d'argento. Ma non significava altro, perché ormai Clayton non parlava più a se stesso. Si dimenticò e sognò soltanto di Marte che stava di fronte a lui. Ad ogni sussulto, la nave rollava: «Marte... Marte... Marte».

Successe una cosa meravigliosa. Atterrò. La nave spaziale si appoggiò

sulla parte frontale, scuotendosi tutta. Si adagiò dolcemente sulla gassosa distesa d'erba del rosso pianeta. Per molto tempo, Clayton aveva avvertito l'attrazione di un'altra gravitazione, si era reso conto che i meccanismi di regolazione automatica della nave spaziale avevano diminuito le scariche atomiche e usufruivano della forza gravitazionale naturale dello stesso Marte.

Ora la nave aveva toccato il suolo e Clayton aveva aperto la porta. Ruppe i sigilli e saltò fuori. Rimbalzò con leggerezza sull'erba purpurea. Il suo corpo si sentiva libero, lieve. C'era aria fresca, e la luce del sole sembrava più forte, più intensa, benché alcune nuvole velassero l'astro fiammeggiante.

Lontane s'intravvedevano le foreste, le verdi foreste d'alberi lussureggianti di vegetazione purpurea. Clayton lasciò il veicolo e si avvicinò al fresco boschetto. Il primo albero aveva rami che raggiungevano il terreno in due propaggini.

Erano arti... arti! Due braccia verdi si allungarono verso di lui. Due rami ad artiglio lo afferrarono e lo sollevarono. Gelide spirali, scivolose come quelle di un serpente, lo tennero stretto contro il tronco scuro dell'albero. E ora lui stava guardando nella purpurea vegetazione delle foglie.

Quella vegetazione purpurea erano... *teste.*

Maligne, purpuree facce lo fissavano con occhi marcescenti, simili a funghi in putrefazione. Ogni volto era grinzoso come un cavolfiore rosso, e sotto quella molle materia si apriva una grande bocca. Ogni volto purpureo possedeva una bocca purpurea e ogni bocca purpurea si apriva e lasciava gocciolare sangue. Ora le braccia dell'albero lo premevano più vicino a quel freddo tronco che si contorceva, e una delle facce purpuree — la faccia di una donna — si stava muovendo verso di lui per baciarlo.

Il bacio di un vampiro! Il sangue brillava scarlatto sulle mobili labbra sensuali che si chinavano sulle sue. Lottò, ma gli arti lo tenevano legato solidamente e il bacio venne, gelido come la morte. La fiamma ghiacciata strisciò nel suo essere fino a fargli perdere i sensi.

Poi Clayton si svegliò e capì che aveva sognato. Il suo corpo era madido di sudore, di sudore che lo rese cosciente del suo corpo. Brancolò sino allo specchio.

Una breve occhiata lo rigettò indietro con orrore. Era anche questo parte di un sogno?

Scrutando nello specchio, Clayton vide riflesso il volto di un uomo anziano: una barba folta, tutto ricoperto di segni e di rughe; le guance, un

tempo paffute, adesso pendevano flaccide. Ma peggio erano gli occhi... Clayton non riconobbe più i suoi stessi occhi. Arrossati, infossati nelle orbite ossute, ardevano di un selvaggio orrore. Si toccò il viso e notò la mano solcata di vene azzurre salire nello specchio e passare tra i capelli grigi.

Gli tornò in parte il senso del Tempo. Era stato in quella nave per anni. Anni! E stava diventando vecchio!

Evidentemente, la vita innaturale l'aveva invecchiato prematuramente; eppure un grande intervallo di tempo doveva essere trascorso. Clayton capì che doveva presto raggiùngere il termine del suo viaggio. E desiderava arrivarvi prima di fare altri sogni. Da quel momento, la sua salute e ogni risorsa fisica dovevano lottare contro l'invisibile nemico, il Tempo. Ritornò vacillando alla sua cuccetta mentre, vibrando come un metallico mostro volante la *Future* si precipitava attraverso il nero Spazio interstellare.

Stavano picchiando, ora, fuori dalla navicella, le loro braccia di ferro stavano forzando la porta. I neri mostri di metallo entravano con la loro andatura di ferro pesante. Le dure facce tagliate nell'acciaio erano senza espressione quando afferrarono Clayton dai due lati e lo tirarono su. Lo trascinarono attraverso la piattaforma di ferro camminando rigidi e producendo un suono metallico ogni volta che battevano il pavimento. Tutt'intorno si levarono in spirali d'argento le lunghe membra e lo portarono nella torre di ferro. Su per le scale, clang... clang... clang... risuonarono gli enormi piedi di metallo.

Gli scalini di ferro si arrampicavano in spirali senza fine e loro continuavano ad avanzare con fatica. I loro volti erano risoluti e il metallo non produce sudore. Loro non si stancavano mai, mentre Clayton era come un rottame ansimante prima che costoro raggiungessero la cupola e lo scaraventassero davanti alla Presenza, nella sala della torre. La voce di metallo ronzò, meccanicamente, come un disco rotto:

«*Lo... abbiamo trovato... in... un... uccello... oh!... Padrone...*».

«*È... fatto... di... materia... molle*».

«*È... vivo... in... uno... strano... modo*».

«*È... un... animale*».

Ed ecco la voce rimbombante provenire dal centro del pavimento della torre.

«*Io... fame*».

Alto sul pavimento in un trono di ferro, il Padrone. Niente di più che una grande fessura di ferro, con mascelle d'acciaio, che presto scattarono aperte

mettendo in mostra dei denti orrendi e luccicanti. Una voce si innalzò dal profondo.

«*Nutrimi*».

Le braccia di ferro gettarono in avanti Clayton, che cadde tra le mandibole scattanti come una trappola del mostro. E le mandibole si richiusero su di lui, azzannando con avidità la carne umana...

Clayton si svegliò urlando. Lo specchio brillò quando le sue mani tremanti trovarono l'interruttore. I suoi occhi fissarono il volto di un uomo di età avanzata dai capelli quasi bianchi. Clayton stava diventando molto vecchio. Si chiese se il suo cervello avrebbe resistito.

Mangiare le pillole, passeggiare nell'abitacolo, ascoltare la vibrazione, aprire la ventilazione, giacere sulla cuccetta. Non c'era altro. Il resto era... attesa. Attesa in una ronzante camera di tortura, per ore, giorni, anni, secoli, incommensurabili eternità.

In ogni eternità, un sogno. Atterrava su Marte e fantasmi gli venivano incontro strisciando fuori da una nebbia grigia. Non erano che forme nella nebbia, simili a ectoplasmi sinuosi. Si poteva vedere attraverso il loro corpo. Ma strisciavano e si avvicinavano e le loro voci erano come deboli sussurri nella sua anima.

«Qui è la Vita», mormoravano. «Noi, le cui anime hanno attraversato il Vuoto nella morte, abbiamo atteso la Vita per cibarci di essa. Il banchetto abbia ora inizio».

E lo soffocavano sotto grigie coperte e gli succhiavano il sangue con grigie bocche aguzze...

E di nuovo atterrava sul pianeta e non c'era nulla. Assolutamente nulla. Il suolo era nudo e si perdeva lontano in orizzonti di nulla. Non vi era cielo, né sole, non c'era che il suolo, infinito in ogni direzione.

Cautamente metteva il piede sul terreno... Sprofondava nel nulla. Il nulla ora vibrava, come vibrava la nave spaziale, e lo ingoiava. Stava sprofondando in un pozzo lungo, senza pareti, finché l'oblio spense tutto intorno a lui...

Clayton fece questo sogno stando in piedi. Aprì gli occhi davanti allo specchio. Sentiva le gambe deboli e cercò di raddrizzarsi con mani ormai tremanti per l'età. Guardò il volto riflesso nello specchio... era quello di un uomo di settant'anni.

«Dio mio!», mormorò. Era la sua voce... il primo suono che aveva ascoltato in tanto tempo... In quanti anni? Per quanto tempo non aveva ascoltato che l'infernale vibrazione della nave spaziale? Quanto lontano aveva viag-

giato la *Future*? Ormai era vecchio.

Un orribile pensiero si fece strada nel suo cervello. Forse vi era un errore. Forse i calcoli erano sbagliati e lui stava muovendosi nello Spazio con troppa lentezza. Forse non avrebbe mai raggiunto Marte. Oppure... — e si trattava di una cosa possibile e terribile — aveva oltrepassato Marte, mancato l'orbita del pianeta, calcolata sapientemente. E ora stava navigando negli spazi vuoti al di là del pianeta.

Ingoiò le sue pillole e si sdraiò nella cuccetta. Si sentiva un po' più calmo, ora; doveva esserlo. Per la prima volta dopo secoli pensò alla Terra.

E se era stata distrutta? Devastata da una guerra o da una pestilenza o da una malattia, mentre lui era lontano? E se meteoriti l'avevano colpita, se una stella cadente aveva portato la sua fiamma di morte dai cieli impazziti? Spaventose immagini lo assalirono... e se degli Invasori avevano attraversato lo Spazio per conquistare la Terra, proprio come aveva fatto lui per raggiungere Marte?

Ma non aveva senso angosciarsi per *questo* problema. Il suo problema era raggiungere l'obiettivo prefisso. E non poteva che attendere, impotente; mantenersi sano di mente e di corpo per raggiungere il suo scopo. Nel vibrante orrore della sua cella, Clayton prese una decisa risoluzione con tutta la sua forza declinante. Si sarebbe *mantenuto* in vita e quando il razzo avesse atterrato, avrebbe visto Marte. Se poi fosse morto durante il lungo viaggio di ritorno, poco importava; ma voleva sopravvivere finché non avesse compiuto la sua missione. Da questo momento in poi avrebbe combattuto contro i sogni. Era inutile contare il Tempo... sarebbe stato come un lungo sopore, nel sussultare di quell'infernale veicolo spaziale. Ma sarebbe vissuto.

Giungevano voci dall'esterno della nave, ora. Fantasmi urlavano, nell'oscura profondità dello Spazio. Vennero anche visioni di mostri e sogni di tormenti, e Clayton li respinse tutti. Ogni ora, o giorno, o anno — Clayton non sapeva più dire che cosa fossero — riusciva a trascinarsi sino allo specchio, che non smetteva di mostrargli come rapidamente stesse invecchiando. I suoi capelli bianchi come la neve e la carnagione raggrinzita facevano pensare a una incredibile senilità. Ma Clayton viveva. Era troppo vecchio per pensare, ormai, e troppo stanco. Non faceva che sopravvivere nel ronzìo della navicella.

Dapprima non se ne rese conto. Giaceva sulla sua cuccetta con gli occhi catarrosi chiusi, in una specie di stupore. D'improvviso capì che il rollio era cessato. Clayton credette di stare ancora sognando. Si tirò su a stento,

si fregò gli occhi. No... la *Future* era immobile. Aveva *atterrato*!

Si mise a tremare incontrollabilmente. Anni di vibrazione lo avevano ridotto a questo punto; anni di isolamento in compagnia dei suoi soli pazzi pensieri. Poteva a fatica reggersi in piedi.

Ma era giunto il momento. Quello che aveva atteso per dieci lunghi anni. No, dovevano essere stati molti di più. Ma ora poteva vedere Marte. Era riuscito, era riuscito a compiere l'impossibile. Era un pensiero che infondeva speranza. Ma, in un certo modo, Richard Clayton avrebbe rinunciato a tutto pur di sapere che giorno, che ora era, e sentirlo dire da una voce umana.

Barcollò fino alla porta... la porta sigillata da tanto tempo. Là c'era una leva.

Il suo vecchio cuore batteva per l'emozione mentre spingeva la leva verso l'alto. La porta si aprì... la luce del sole strisciò nell'abitacolo... entrò un soffio d'aria fresca... la luce lo accecò... i suoi polmoni respirarono profondamente... i suoi piedi si mossero per uscire...

Clayton cadde in avanti tra le braccia di Jerry Chase.

Clayton non sapeva che era Jerry Chase. Clayton non si rendeva più conto di nulla. Era stato troppo per lui.

Chase fissava con lo sguardo quel corpo debole tra le sue braccia.

«Dov'è il signor Clayton?», chiese a bassa voce. «Chi è lei?». E continuò a fissare quel volto vecchio, coperto di rughe.

«Ma... come... è Clayton!», sussurrò. «Signor Clayton, che cosa è successo? Le scariche atomiche non hanno funzionato, quando il razzo è partito; hanno semplicemente continuato ad esplodere. La nave spaziale non ha mai lasciato la Terra, ma la violenza degli scoppi ci ha impedito fino ad ora di raggiungerla. Non abbiamo potuto avvicinare la *Future* prima che le scariche si esaurissero. Solo pochi minuti fa il veicolo ha cessato di rollare, ma noi abbiamo vegliato giorno e notte. Che cosa le è accaduto, signore?».

Gli occhi di un azzurro sbiadito di Richard Clayton si aprirono. La sua bocca si contrasse per emettere un fievole mormorio.

«Io... io ho perduto il senso del Tempo. Per quanto... quanto tempo sono rimasto nella *Future*?».

Il volto di Jerry Chase era grave mentre fissava nuovamente il vecchio e rispondeva, dolcemente:

«*Solo una settimana*».

E mentre gli occhi di Richard Clayton diventavano vitrei nella morte, il lungo viaggio ebbe fine.

Problemi con l'acqua
Trouble with Water
***di* H.L. Gold**
***Unknown*, marzo**

Una delle figure più significative della storia della fantascienza, Horace Leonard Gold, fu il fondatore di «Galaxy Science Fiction», che sotto la sua direzione divenne presto la rivista guida di questo settore negli anni cinquanta.

Sfortunatamente, la sua fama di direttore oscurò il suo talento di scrittore. Gold fu un autore originale e intelligente e più di un raffinato stilista. La sua produzione migliore fu raccolta nel 1955 sotto il titolo The old die rich and other science fiction, *un libro che meriterebbe assolutamente di essere ristampato.*

Problemi con l'acqua *è probabilmente il suo miglior racconto e non perché il nome del protagonista è Greenberg. Pensate a lui la prima volta che avrete sete.*

(Si tratta della storia più fantasiosa che ho mai letto, secondo la mia opinione, in quell'epoca. Apparve nel numero esordiente di «Unknown Fantasy Fiction» e benché il racconto più importante fosse quello di Eric Frank Russell, il classico Sinister Barrier, *la storia di Horace fu la mia favorita del fascicolo. I.A.)*

Greenberg non si meritava ciò che gli stava intorno. Era il primo pescatore della stagione, il che gli garantiva un buon bottino; era seduto in una barca asciutta — una senza neppure la più piccola falla — lontano, su un lago increspato solo quel tanto da fargli dondolare la mosca artificiale. Il sole era caldo, l'aria era fresca; lui era confortabilmente accomodato su di un cuscino; aveva portato con sé una colazione cordiale; e due bottiglie di birra penzolavano a poppa nell'acqua fredda.

Chiunque altro sarebbe stato sommerso dalla gioia di essere lì a pescare in una tale splendida giornata. Normalmente, Greenberg stesso sarebbe stato rapito dall'estasi; invece, in luogo di rilassarsi e aspettare che il pesce abboccasse, Greenberg era tormentato da dispiaceri.

Corto, piuttosto rozzo, decisamente calvo, questo eminentemente rispettabile uomo d'affari viveva una vita da zingaro. D'estate stava in un alber-

go che serviva anche da pensione a Rockaway; gli inverni li passava in un albergo, con pensione anche questo, in Florida; e, in entrambi i posti, gestiva un chiosco. Ormai da anni la pioggia era regolarmente caduta ad ogni fine settimana, e c'erano stati temporali e inondazioni il Decoration Day, il 4 di luglio e il Labor Day. Non amava quello che faceva, ma era un modo di guadagnarsi la vita.

Chiuse gli occhi e proruppe in lamenti. Se solo avesse avuto un figlio invece della sua Rosie! Allora le cose sarebbero state del tutto diverse...

Da un lato, un figlio avrebbe potuto occuparsi degli *hot dog* e delle *hamburger*, Esther avrebbe potuto spillare la birra, e lui avrebbe servito i *soft drink.* Vi sarebbe stata una piccola differenza nei profitti, si disse Greenberg; ma almeno questi profitti avrebbero potuto essere messi da parte per la vecchiaia, anziché finire nella dote della sua miserevolmente brutta, grassoccia, vergognosamente avida Rosie.

«Va bene... va bene... e allora che m'importa se non si sposa?», aveva gridato a sua moglie migliaia di volte. «Io continuerò a mantenerla. Altri uomini sistemeranno ragazzi in chioschi forniti di distributori d'aranciata a due soli rubinetti. Perché mai dovrei dotare un tipo di un regolare casinò internazionale?».

«Che ti si secchi la lingua in gola, buono a nulla!», gli urlava lei in risposta. «Non è giusto che una ragazza debba diventare una vecchia zitella. Anche se dovessimo finire all'ospizio, la mia Rosie avrà un marito. Ogni penny che non serve per vivere andrà nella sua dote!»

Greenberg non odiava sua figlia, né la biasimava per le sue disgrazie; per colpa sua, tuttavia, lui stava pescando con una canna spezzata in due, che era stato costretto a rappezzare con lo scotch.

Quella mattina, sua moglie aveva aperto gli occhi e lo aveva visto preparare la sua attrezzatura. Divenne ben sveglia in un baleno. «Avanti, dài!», strillò... conversare in un tono amabile non rientrava fra le sue virtù. «Va' pure a pescare, fannullone! Lasciami qui sola. Io posso mettere a posto le canne della birra e innestare l'acido carbonico per il seltz. Io posso comprare i gelati, i frankfurter, i panini, lo sciroppo, e controllare il gas e le apparecchiature elettriche. Va' pure, va' a pescare!».

«Ho già ordinato tutto io», borbottò lui con fare conciliante. «Il gas e gli apparecchi elettrici oggi non si adoperano. Io volevo solo andare a pescare... è la mia ultima possibilità. Domani si apre la riserva. Di' la verità, Esther, potrò andare a pescare dopo l'apertura?».

«Non m'importa niente di tutto questo. Sono o non sono tua moglie, e

perché tu ordini le cose senza neppure chiedere?...».

Aveva difeso il suo operato. Grande errore tattico. Mentre lei era ancora a letto avrebbe dovuto prendere la sua attrezzatura da pesca e andarsene. Quando la discussione toccò il punto della dote di Rosie, lei gli stava di fronte.

«Se fosse per me, non m'importerebbe un fico», urlava. «Che razza di mostro sei che te ne puoi andare a pescare mentre tua figlia si mangia il cuore? E per di più in un giorno come questo! Dovresti solo preparare la cena e preparare Rosie. Ma a te non interessa che un ragazzo come si deve viene a pranzo questa sera e magari porta Rosie fuori, sei un pessimo padre, tu!».

E da quel momento non fu che una sequela di cocenti proteste, finché non gli sfuggì una bestemmia quando si trovò attaccato a mezza canna da pesca mentre l'altra metà gli veniva scagliata sulla testa.

Ora sedeva nella sua bellissima barca asciutta, lontano verso Long Island, in un lago pescosissimo, disperatamente consapevole che qualsiasi pesce di mezza taglia poteva far crollare la sua canna attaccata con lo scotch.

Che altro poteva aspettarsi? Aveva perso il treno; aveva dovuto attendere un bel po' l'uomo delle barche; la sua mosca preferita mancava; e, dal mattino, neppure un pesce aveva abboccato. Non un solo pesce!

E si stava facendo tardi. Non aveva più pazienza. Stappò una bottiglia di birra e la bevve per trovare il coraggio di cambiare la mosca con un verme meno sportivo. Gli dispiaceva molto, ma voleva un pesce. Amo e verme in contorsioni sprofondarono nell'acqua. Prima ancora che si fermassero, qualcosa abboccò. Tirò su il fiato con esultanza e fece in modo di conficcare l'amo profondamente nella bocca del pesce. Qualche volta, pensò filosoficamente, proprio non gli va l'esca artificiale. Cominciò a riavvolgere il filo lentamente.

«Oh, Dio», pregò, «darò un dollaro in elemosina... ma non fare che la canna si pieghi dove l'ho aggiustata!».

La canna si era incurvata pericolosamente. La fissò in qualche modo e alzò la posta a cinque dollari; persino a questo prezzo sembrava impossibile. Sdraiò la canna nell'acqua, parallela alla lenza, per allentare lo sforzo. Era contento che nessuno lo stesse guardando. Il filo si arrotolò senza incontrare resistenza.

«Ho forse preso... non voglia Iddio... un'anguilla... o qualcosa di proibito?», borbottò. «Maledizione a te... perché non combatti?».

Non gl'importava che cosa fosse... anche un'anguilla... qualunque cosa.

Tirò fuori un lungo, appuntito cappello verde senza orlo.

Per un attimo lo fissò. La sua bocca si indurì. Poi, malignamente, strappò il cappello dall'amo, lo gettò per terra e lo calpestò. Si strofinò le mani, in preda alla disperazione.

«Pesco tutto il giorno», si lamentò, «due dollari per il biglietto del treno, un dollaro per la barca, un quarto di dollaro per l'esca; la canna la devo comprare nuova... e poi ci sono i cinque dollari per l'elemosina. E per che cosa? Per te, dannato cappello, per te!».

Una voce estremamente educata rimbalzò fuori dall'acqua e chiese gentilmente: «Potrei avere il mio cappello, per favore?».

Greenberg alzò uno sguardo sdegnato. E vide un omino avanzare verso di lui nell'acqua nuotando vigorosamente; le piccole braccia incrociate con enorme dignità, le vaste orecchie sporgenti da una faccia aguzza che lo spingevano piuttosto rapidamente ed efficientemente. Attraversò lo specchio d'acqua con seria determinazione e, arrivato al parapetto di tribordo, fissò seriamente negli occhi Greenberg mentre le sue stupefacenti orecchie lo mantenevano fermo.

«Lei sta calpestando il mio cappello», rilevò con calma.

Per Greenberg questo era assolutamente poco importante. «È con le orecchie che lei nuota?», ghignò con aria di superiorità. «Come è ridicolo!».

«Come potrei nuotare diversamente?», chiese l'omino cortesemente.

«Con le braccia e le gambe, come un normale essere umano, naturalmente».

«Ma io non sono un essere umano. Sono uno gnomo dell'acqua, parente del più comune gnomo delle miniere. Non posso nuotare con le braccia, perché queste devono rimanere incrociate per darmi quell'aspetto dignitoso proprio di uno gnomo dell'acqua; e i miei piedi servono per scrivere e per tenere gli oggetti. D'altra parte, le mie orecchie sono perfettamente adatte alla propulsione in acqua. E, di conseguenza, le adopero a questo scopo. Ma, per favore, il mio cappello... vi sono molti problemi che richiedono la mia pronta attenzione e non posso perdere tempo».

L'atteggiamento sprezzante di Greenberg nei confronti del notevolmente urbano gnomo è facilmente comprensibile. Aveva finalmente trovato qualcuno al quale sentirsi superiore e dall'insultarlo il suo ego depresso ricavava sollievo. Lo gnomo sembrava indubbiamente inoffensivo, dato che era alto soltanto sessanta centimetri.

«Cos'è che hai di tanto importante da fare, Grandi Orecchie?», gli do-

mandò con cattiveria.

Greenberg sperava che lo gnomo si offendesse. Ma non si offese affatto; per lui, le sue orecchie erano perfettamente normali. Così voi non vi sentireste insultati se un membro di una razza di mostriciattoli atrofizzati dovesse chiamarvi «Tutto muscolo». Potreste persino sentirvi lusingati.

«Devo veramente andare», disse lo gnomo, quasi con ansia. «Ma se devo rispondere alla sua domanda per avere indietro il mio cappello, le dirò che siamo molto occupati a ripopolare di pesci le acque orientali. L'anno scorso c'è stato un vero e proprio impoverimento. Il ministero della pesca sta in qualche modo collaborando con noi ma, naturalmente, non possiamo contarci troppo. Sinché la popolazione dei pesci non risalirà a valori normali, ciascuno di loro ha ordine di non abboccare».

Greenberg si concesse un sorriso, un sorriso fastidiosamente scettico.

«Il mio compito principale», continuò lo gnomo con rassegnazione, «è il controllo della pioggia sulla sponda orientale. Il nostro comitato di ricerche, che è scientificamente situato nel centro meteorologico del continente, coordina le necessità di pioggia dell'intero continente; e quando determina l'ammontare di pioggia richiesto in luoghi particolari dell'est, io provvedo a fornire la pioggia desiderata. Posso ora avere il mio cappello, prego?».

Greenberg rideva sguaiatamente. «La prima bugia era già abbastanza grossa... quella dei pesci che non possono abboccare. Lei fa la pioggia come io sono il presidente degli Stati Uniti!». Si curvò, guardando astutamente lo gnomo negli occhi. «Che ne dice di una prova?».

«Certamente, se insiste». Lo gnomo sollevò pazientemente il suo viso triangolare verso un'area del cielo particolarmente azzurra, un po' a lato di Greenberg. «Guardi quel pezzetto di cielo».

Greenberg guardò in su con buonumore. E continuò a sorridere manifestamente anche quando una piccola nuvola nera si formò rapidamente nel pezzetto di cielo che era tanto azzurro. Poteva trattarsi di una coincidenza. Ma poi innegabili goccioloni di pioggia si misero a cadere dentro un raggio di circa sei metri; e il sorriso di Greenberg si raggrinzì e divenne acido.

Fiammeggiò odio in direzione dello gnomo, ormai del tutto convinto. «Allora è lei quello sporco imbroglione che fa piovere tutti i fine settimana!».

«Normalmente nei fine settimana estivi», ammise lo gnomo. «Il novantadue per cento del consumo d'acqua avviene durante i giorni della settimana. È ovvio che va rimpiazzata. E i fine settimana, pare, sono il momento più logico».

«Ladro! ASSASSINO!», si mise a gridare Greenberg istericamente. «Che le importa di quello che succede alle mie vendite con la sua pioggia? Non basta che gli affari siano schifosi anche senza pioggia, lei deve anche procurarci le inondazioni!».

«Sono spiacente», replicò lo gnomo, per nulla offeso dalla retorica di Greenberg. «Noi non creiamo la pioggia a vantaggio degli uomini. Noi siamo qui per proteggere i pesci».

«E adesso, per cortesia, mi dia il mio cappello. Ho perso abbastanza tempo, mentre dovrei già essere al lavoro, a preparare una pioggia torrenziale per il prossimo fine settimana».

Greenberg balzò in piedi nella instabile barca. «Pioggia per questo fine settimana... quando io potrei forse, tanto per cambiare, fare qualche buon guadagno! Non gli importa un accidente se rovina gli affari... Che una morte lenta e orribile colga lei e tutti i suoi pesci!».

E in un accesso di furia strappò il cappello in mille pezzi, che scaraventò addosso allo gnomo.

«Mi spiace davvero che abbia fatto questo», disse l'omino con molta calma, mentre le sue grandi orecchie macinavano acqua senza aumento di velocità ad indicare la sua rabbia. «Noi Gente Piccola non siamo soggetti collerici. Tuttavia, occasionalmente, troviamo necessario imporre una disciplina a qualcuno di voi, per mantenere la nostra dignità. Non sono un tipo dispettoso ma, visto che lei odia l'acqua e chi vive nell'acqua, l'acqua e coloro che vi vivono si terranno lontani da lei».

Con le braccia sempre incrociate in atteggiamento di grande dignità, il minuscolo gnomo sventolò le sue orecchione e sparì eseguendo un perfetto tuffo di partenza.

Greenberg guardò minacciosamente le onde che si disegnavano sull'acqua, sempre più grandi. Non aveva afferrato il senso delle ultime parole dello gnomo, con quella proibizione; non cercò neppure di interpretarle. Invece, guardò con la coda dell'occhio pieno di disgusto al fantastico cerchio di pioggia che cadeva da un cielo perfettamente sereno. Alla fine, lo gnomo dovette ricordarsene, perché un attimo dopo la pioggia cessò. Proprio come chiudere un rubinetto, pensò Greenberg senza volerlo.

«Addio affari di fine settimana», grugnì, «se Esther scopre che ho avuto una discussione con il tipo che fa la pioggia...».

Fece ancora un lancio di soppiatto, sperando in un pesce. La lenza volò sull'acqua; poi l'amo si inarcò verso l'alto, arrestandosi parecchi centimetri al di sopra della superficie e rimanendo là fermo e penzolante, nell'aria,

pur senza che nulla lo sostenesse.

«Dannazione! Vai giù, in acqua!», esclamò Greenberg con cattiveria, e roteò la canna avanti e indietro per cercare di tirar giù l'amo da quella ridicola levitazione. L'amo si rifiutò.

Borbottando qualche parola senza senso circa l'andarsi a fare impiccare piuttosto che cedere, Greenberg scagliò la sua inutile canna nell'acqua. Questa volta non fu sorpreso nel vederla galleggiare a mezz'aria sopra il lago. Si limitò a fissarla con occhi ardenti, gli lanciò dietro i resti del cappello dello gnomo e impugnò i remi.

Ma quando cercò di affondarli per remare sino a terra, i remi non vollero toccare l'acqua, naturalmente. Svolazzarono invece liberi nell'aria e Greenberg cadde riverso nella barca.

«Ahi! ahi!», gracchiò, «ecco dove cominciano i problemi». Si piegò su di un fianco. Come sospettava, la chiglia galleggiava a una notevole distanza dalla superficie del lago.

Remando nell'aria si mosse con allucinante lentezza verso la spiaggia, a mo' di una macchina volante concepita nel medioevo. La sua più grande preoccupazione era che nessuno lo vedesse in quella umiliante situazione.

Giunto all'albergo, cercò di svignarsela in bagno, strisciando lungo la cucina. Sapeva che Esther lo aspettava per coprirlo d'insulti per essere andato a pescare il giorno prima dell'apertura, ma soprattutto il giorno stesso in cui un ragazzo per bene veniva per vedere Rosie. Se avesse potuto vestirsi in tutta fretta, probabilmente lei avrebbe avuto meno da dire...

«Ah! Eccoti qui, specie di buono a niente!».

Congelò sui suoi passi.

«Guardati!», lanciò in uno strillo acuto. «Lercio... e puzzolente di pesce!».

«Non ho preso niente, cara», protestò timidamente.

«Ma puzzi lo stesso. Vai a fare un bagno, e che ti ci possa affogare! Vestiti in due minuti e anche meno e poi cerca d'intrattenere il ragazzo quando arriva. Svegliati!».

Si chiuse in bagno, felice di sfuggire alla voce di lei, aprì il rubinetto della vasca e si spogliò fino alla cintola. Un bagno caldo, sperava, lo avrebbe sollevato dall'abbattimento.

Prima di tutto, niente pesce; poi, pioggia per fine settimana. Che cosa avrebbe detto Esther... se avesse saputo, naturalmente. E, naturalmente, lui non glielo avrebbe detto.

«Cacciarmi in una vita intera di maledizioni!», ghignò tra sé e sé. «Ha,

ha!».

Infilò una lama nuova nel rasoio, aprì il tubetto della crema da barba e si ammirò, con una certa obiettività, nello specchio. La caratteristica dominante della sua morbida faccia rotondetta che ricambiò il suo sguardo era la barba corta e ispida; ma cercò di fare la mascella volitiva e di caricare di minaccia gli occhi. Sembrava davvero fiero ed indomabile, così. Sfortunatamente, Esther non lo vedeva mai in questa espressione, in lui innaturale, perché in tal caso avrebbe assunto un tono più tenero.

«Herman Greenberg non si arrende mai!», sussurrò tra le labbra strette in una smorfia selvaggia. «Pioggia a fine settimana, niente pesci... tutto ciò che vuole: me ne infischio. Ma, credete a me, prima che io vada da lui, sarà lui a venire a strisciare ai miei piedi!».

Gradualmente si rese conto che il pennello da barba non stava inumidendosi. Quando abbassò lo sguardo e vide che l'acqua si divideva in due rivoletti intorno al pennello, l'espressione volitiva si attenuò alquanto e il nostro cadde in un'ansia disperata. Cercò di intrappolare l'acqua, prendendola con le mani a coppa, strisciandole addosso dal dietro, come se fosse un animale timido, muovendo il pennello come una pala... ma l'acqua si spezzava e correva lontano dal suo tocco. Poi schiacciò il palmo della mano contro il rubinetto. Sconfitto, udì il gorgoglìo nel tubo allontanarsi sino all'acquedotto.

«Che cosa faccio adesso?», gemette. «Che cosa mi farà Esther se non mi rado? Ma come radermi?... Non posso farlo senz'acqua».

Con aria desolata chiuse il rubinetto del bagno, si spogliò del tutto e entrò nella vasca. Si sdraiò per farsi sommergere dall'acqua. Gli ci volle un momento per realizzare di essere completamente asciutto e di giacere in una vasca assolutamente vuota. L'acqua, in un balzo di repulsione, si era rovesciata tutta sul pavimento.

«Herman, finiscila di sguazzare!», gridò la moglie. «Ho appena lavato il pavimento. Se trovo la più piccola pozza ti uccido!».

Greenberg ispezionò l'acqua alta fino al collo del piede che inondava il pavimento. «Sì, tesoro», gracchiò tristemente.

Con uno straccio inadeguato diede la caccia a quell'acqua elusiva, sperando di poterla asciugare prima che filtrasse nel locale sottostante. Lo straccio rimase asciutto, tuttavia, e lui capì che l'acqua stava già gocciolando dal soffitto. L'acqua continuava a giacere sul pavimento.

In preda a disperazione si sedette sull'orlo della vasca. Per un po' stette lì in silenzio. Poi la moglie bussò alla porta, incitandolo a uscire dal bagno.

Si affrettò e iniziò a vestirsi, melanconicamente.

Quando strisciò fuori e richiuse la porta ermeticamente sull'inondazione che regnava all'interno, era molto sporco e la sua faccia mostrava abrasioni dove aveva sperimentalmente tentato di farsi la barba a secco.

«Rosie!», chiamò in un rauco sussurro. «Sssst! Dov'è la mamma?».

Sua figlia era seduta sul sofà dello studio e si stava dando lo smalto sulle dita tozze. «Hai un aspetto orribile!», gli disse in tono amichevole. «Non ti fai la barba?».

Fece un balzo indietro al suono della sua voce che, a lui, sembrò acuta come lo strillo di una sirena. «Ssssst! Rosie, piano!» e per sottolineare maggiormente quella necessità, appoggiò un dito guardingo contro le labbra. Sentiva il passo pesante della moglie che si muoveva in cucina. «Rosie», tubò, «Ti dò un dollaro se asciughi l'acqua che ho rovesciato nella sala da bagno».

«Non posso, papà», rispose fermamente Rosie, «sono già vestita per il pranzo».

«Due dollari, Rosie... va bene, due e mezzo, ricattatrice».

Si tirò indietro quando la udì prorompere in un grido soffocato nell'entrare in bagno; ma scappò addirittura giù dalle scale quando lei ricomparve con le scarpe completamente fradicie. Si mise a girovagare senza mèta nel paese.

Ormai c'era dentro sino al collo, rifletté; urli da parte di Esther, lacrime da parte di Rosie... più un nuovo paio di scarpe per Rosie e due dollari e mezzo. Sarebbe stato ancor peggio, tuttavia, se non fosse riuscito a liberarsi dei peli in faccia...

Carezzandosi le zone delicate del volto che il rasoio asciutto aveva scorticato, stava in contemplazione con lo sguardo fisso davanti alla vetrina dell'emporio. Non vide nulla che poteva essergli d'aiuto, ma entrò ugualmente e si mise tutto speranzoso davanti al banco. Un volto lo scrutò attraverso uno spazio vuoto della scaffalatura a vetri e il tipo venne fuori: di bell'aspetto, intelligente, Greenberg lo capì alla prima occhiata.

«Che cosa avete per farsi la barba senza usare l'acqua?» domandò.

«Pelle irritata, eh!» replicò l'altro. «Ho qualcosa che fa al caso suo».

«Veramente... è solo per... Insomma, non mi va di farmi la barba con l'acqua».

L'altro sembrò deluso. «Ho una crema da barba da usare senza il pennello». Poi il suo viso si illuminò: «Ma ho anche un rasoio elettrico... che va molto meglio».

«Quanto costa?» chiese Greenberg prudentemente.

«Solo quindici dollari, e dura tutta una vita».

«Mi dia la crema da barba», replicò Greenberg freddamente.

Con l'abilità tattica di un esperto militare, Greenberg si aggirò nei dintorni fin quando fu quasi buio. Soltanto allora tornò all'albergo e si mise ad aspettare fuori. Era poco dopo le sette, aveva fame; le persone che vide entrare erano tutti ospiti estivi dell'albergo. Finalmente, uno sconosciuto gli passò accanto e corse su per le scale.

Greenberg esitò per un attimo. Lo sconosciuto era poco più di un ragazzo, come del resto Esther lo aveva classificato recisamente, ma Greenberg ragionò che il termine usato era solo l'esaudimento di un desiderio e così lo seguì su per le scale allegramente.

Lasciò passare qualche minuto, affinché il ragazzo avesse il tempo di presentarsi e Esther e Rosie quello di esprimere i complimenti d'uso. Quindi, forte della certezza che non vi sarebbero state scene sino a che l'ospite non se ne fosse andato, entrò.

Avanzò faticosamente attraverso un'atmosfera ostile, strinse gentilmente la mano a Sammie Katz, che era un medico, probabilmente — pensò Greenberg astutamente — in cerca di una condotta, e balbettò qualche parola di scuse.

In bagno lesse accuratamente le istruzioni d'uso della crema da barba a secco. Si sentì meno sicuro quando scoprì che avrebbe dovuto lavarsi la faccia ben bene con acqua e sapone, ma senza il conforto di entrambi, stese la crema sulle guance, la massaggiò e aspettò che i peli si ammorbidissero. Non sì erano ammorbiditi, realizzò quando si mise a radersi. Si pulì la faccia. L'asciugamano venne fuori appiccicoso e nero, con peli sparsi qua e là nella crema e, per quanto gli risultava, ci sarebbe stato un altro inferno da passare. Scosse le spalle, rassegnato. Alla fin fine avrebbe dovuto spendere quindici dollari per un rasoio elettrico: tutta quella sciocchezza gli stava costando una fortuna!

Il fatto che lo avessero aspettato prima di cominciare la cena, lo sapeva benissimo, era solo per riguardo all'ospite. Senza mutare il suo duro, luminoso sorriso, Esther gli sussurrò «Dopo faremo i conti...».

Lui ricambiò il sorriso e la sua faccia torturata e ferita si aggrinzì dolorosamente. La sua situazione avrebbe potuto migliorare solo se fosse stato enormemente gentile con il giovanotto di Rosie. Se avesse potuto infilare in tasca a Sammie qualche dollaro — altre spese, gemette — per convincerlo a portare fuori Rosie, Esther gli avrebbe tutto perdonato.

Era troppo impegnato a raggiare contentezza e a mettere Sammie a suo agio per pensare cosa sarebbe successo dopo aver mangiato le tartine di caviale. In altre circostanze, Greenberg avrebbe provato repulsione per il baffo impomatato di Sammie, un baffo ultra-professionale, appuntito e offensivamente piccolo, e per il suo atteggiamento commerciale verso Rosie; ma Greenberg si attaccò a lui come a un possibile salvatore.

«Ha già aperto uno studio, dottor Katz?».

«Non ancora. Sa come vanno le cose. Ad ogni modo, mi chiami Sammie».

Greenberg riconobbe il gambetto con soddisfazione, poiché sembrava far tanto piacere a Esther. In una sola mossa Sammie era entrato nelle loro grazie e aveva iniziato le negoziazioni d'affari.

Senz'altro commento, Greenberg alzò il cucchiaio per attaccare la minestra. Sarebbe stato facile snidare questo avido dottore. Un *dottore*! Non c'era da stupirsi se Esther e Rosie erano al settimo cielo.

Secondo quanto dettava il galateo, allontanò da sé il cucchiaio. La minestra si versò sulla tovaglia.

«Non così forte, scimunito!» sibilò Esther.

Tirò a sé il cucchiaio. La minestra balzò fuori dal cucchiaio, neanche fosse stata una creatura viva, e gli si buttò addosso... ma un attimo prima di toccarlo si rivoltò, cadendo sul pavimento. Lui inghiottì saliva e spinse il piatto lontano. Questa volta la minestra si versò da un lato del piatto e rimase là sul tavolo come un'immensa pozzanghera.

«Non avevo voglia di minestra, ad ogni modo», spiegò, tentando con malagrazia di essere disinvolto. Era una fortuna per lui, pensò selvaggiamente, che ci fosse Sammie a pacificare Esther con la sua melliflua parlata da collegiale... non un cattivo individuo, questo Sammie, nonostante il suo baffo; si era reso utile una o due volte.

Greenberg sprofondò in una paralisi di terrore. Aveva sete, dopo aver mangiato il caviale, che batte l'aringa, in qualsiasi momento, quanto a far venire la gola secca. Ma il fatto di sapere che non poteva toccare l'acqua senza che questa balzasse lontana da lui e si rovesciasse attorno, rendeva la sua sete a una brama incontrollabile. Affrontò il problema con astuzia.

Gli altri stavano parlando tra di loro in fretta e quasi istericamente. Aspettò ancora, fino a quando il suo coraggio si fece pari alla sua sete; poi si appoggiò al tavolo con il bicchiere nella mano. «Sammie, le spiace darmi un po' d'acqua?».

Sammie versò l'acqua da una brocca, mentre Esther vigilava per vedere

quale altro trucco avrebbe inventato. C'era da aspettarselo, tuttavia rimase scioccato quando l'acqua esplose fuori dal bicchiere e andò ad inondare l'unico vestito di Sammie.

«Se volete scusarmi», annunciò Sammie con furia, «non mi piace pranzare con dei lunatici».

E se ne andò, benché Esther piangesse e lo scongiurasse di fermarsi. Rosie era troppo stupefatta per muoversi. Ma quando la porta si richiuse, Greenberg alzò gli occhi agonizzanti per vedere sua moglie marciare su di lui con aspetto assassino.

Greenberg se ne stava in piedi sul lungomare, fuori dal chiosco, e fissava con occhio ottenebrato il pacifico, azzurro, terribilmente ostile oceano. Si chiese che cosa sarebbe successo se fosse avanzato verso il bordo dell'acqua e avesse mosso un passo avanti. Probabilmente sarebbe potuto arrivare dritto sino in Europa su terra asciutta.

Era presto... molto presto per lavorare... e lui era molto stanco. Né Esther né lui avevano chiuso occhio; ed era praticamente sicuro che neppure i vicini avevano potuto dormire. Ma, sopra ogni altra cosa, aveva un'incredibile sete.

In via del tutto sperimentale, andò a prepararsi una bibita. Naturalmente, l'alta percentuale d'acqua che questa conteneva fece sì che si rovesciasse al suolo. Per la prima colazione aveva surrettiziamente tentato con succo di frutta e caffè, ma senza successo.

La lingua secca come un panno lenci, Greenberg si sedette su una panchina del lungomare davanti al chiosco. Era venerdì mattina, il che significava che il giorno era sereno con la promessa di un caldo intenso. Se fosse stato sabato, naturalmente avrebbe piovuto.

«Quest'anno», gemette, «andrà molto male. Se non posso preparare le bibite, perché dovrebbe la birra star dentro al bicchiere per me? Avevo progettato di pagare dieci dollari un ragazzo per stare alla griglia degli hot-dog; io avrei preparato le bibite e Esther si sarebbe occupata della birra; ma ora dovrò pagare venti, forse venticinque dollari la settimana per ingaggiare un barista e non riuscirò a pareggiare il bilancio... una fortuna perderò!».

La situazione era davvero disperata. La gestione di un chiosco dipende da troppi fattori e solo per caso può risultare redditizia.

La sua gola era in fiamme e i suoi teneri occhi marrone erano accesi di una luce selvaggia mentre il gas e gli apparecchi elettrici venivano aperti, i rubinetti della birra connessi ai tubi, il serbatoio di acido carbonico colle-

gato alla pompa e il frigorifero avviato.

A poco a poco la spiaggia si stava riempiendo di bagnanti. Greenberg si raggomitolò sulla sua panchina e fu preso da invidia. Loro potevano nuotare e bere senza che l'acqua li sfuggisse come presa da orrore. Loro non avevano sete...

E poi vide avvicinarsi i primi clienti. La sua esperienza gli diceva che i clienti del mattino ordinano solo *soft drink*. Con improvvisa furia chiuse le persiane del chiosco e scappò in albergo.

«Esther!» gridò. «Devo dirtelo! Non ce la faccio più...».

La moglie, con aria minacciosa, impugnò la scopa come fosse una mazza da baseball. «Torna immediatamente al chiosco, scriteriato. Non ne hai già fatte abbastanza?».

Non poté sentirsi più offeso di quanto non lo fosse già stato. Per una volta non si fece piccolo piccolo. «Esther, mi devi aiutare...».

«Perché non ti sei fatto la barba, vagabondo? È questo che...».

«Questo è proprio ciò che ti voglio dire. Ieri mi sono litigato con uno gnomo d'acqua...».

«Un... che?». Esther lo fissò sospettosamente.

«Uno gnomo d'acqua», balbettò mangiandosi le lettere. «Un omino alto così, con grandi orecchie per nuotare, specialista nel fare la pioggia...».

«Herman!» strillò la moglie. «Smettila con queste stupidaggini. Sei diventato matto?».

Greenberg si batté la fronte col pugno. «Non sono matto. Guarda, Esther, vieni con me in cucina».

Lo seguì con molta prontezza, ma il suo atteggiamento lo fece sentire sempre più impotente e sempre più solo. Con le mani appoggiate ai fianchi rotondi e le gambe solidamente impiantate sul pavimento lei lo guardò con circospezione mentre lui cercava di riempire un bicchiere d'acqua.

«Non vedi?», uggiolò Greenberg. «Non vuole andare nel bicchiere; si rovescia dappertutto. Si allontana da me!».

La moglie sembrò perplessa. «Che cosa ti è successo?».

A frasi smozzicate Greenberg le raccontò del suo incontro con lo gnomo d'acqua, non tralasciando alcun umiliante particolare. «E adesso non posso toccare l'acqua», terminò il racconto. «Non posso berla. Non posso preparare le bibite. E per di più ho una tale sete... una sete che mi uccide».

La reazione di Esther fu istantanea. Gli gettò le braccia al collo, gli fece appoggiare la testa sulla spalla e gli concesse qualche carezza di consolazione, come si fa con un bambino. «Herman, mio povero Herman!» sus-

surrò dolcemente. «Perché ci siamo meritati una simile maledizione?».

«Che cosa devo fare, Esther?», gridò disperato.

Lo tenne a distanza di braccio. «Devi andare da un dottore», affermò con decisione. «Quanto tempo potrai sopravvivere senza bere? Senz'acqua morirai. Forse, qualche volta, sono un po' dura con te, ma lo sai che ti amo...».

«Lo so, *mamma*», sospirò lui. «Ma come può un dottore aiutarmi?».

«Non sono mica un dottore per saperlo. Vacci, ad ogni modo. Cos'hai da perdere?».

Lui esitò. «Ho bisogno di quindici dollari per un rasoio elettrico», disse con un filo di voce.

«E allora?» replicò la moglie. «Se ne hai bisogno, ne hai bisogno. Va', caro, mi occuperò io del chiosco».

Greenberg non si sentiva più solo e abbandonato. Si diresse pieno di speranze allo studio del dottore e, molto virilmente, illustrò i suoi sintomi. Il dottore stette a sentire con simpatia professionale, finché Greenberg arrivò alla descrizione dello gnomo d'acqua.

A questo punto i suoi occhi brillarono e si fecero come una fessura. «Ho quello che fa per lei, signor Greenberg», lo interruppe. «Stia qui tranquillo finché non ritorno».

Greenberg se ne stette là quieto. Si permise perfino un'onda di speranza. Ma non era passato un momento che fu vagamente consapevole di una sirena che si avvicinava ululando; quindi, fu sopraffatto dal dottore e da due infermieri che gli balzarono addosso e tentarono di infilarlo in un sacco.

Si oppose con forza, naturalmente. Era abbastanza terrorizzato per scalciare selvaggiamente. «Che cosa mi state facendo?», gridò. «Non mettetemi quella cosa!».

«Buono, buono, adesso», cercò di calmarlo il dottore, «Andrà tutto benissimo».

Fu a questo umiliante punto dello spettacolo che fece la sua apparizione il poliziotto, «Che succede?», domandò.

«Non stare lì impalato, stupido», urlò un infermiere. «Quest'uomo è pazzo. Aiutaci a infilarlo nella camicia di forza».

Ma il poliziotto si avvicinò con circospezione. «Stia calmo, Signor Greenberg. Non le faranno male finché ci sono qui io. Ma che cos'è tutta questa faccenda?».

«Mike!», gridò Greenberg e si attaccò alla manica del suo protettore. «Loro pensano che sia matto...».

«Certo che è matto», asserì il dottore. «È venuto qui con una storia fan-

tastica di uno gnomo d'acqua che gli ha gettato addosso una maledizione...».

«Che specie di maledizione, signor Greenberg?», domandò Mike con prudenza.

«Mi sono litigato con uno gnomo dell'acqua, uno che fa la pioggia e si prende cura dei pesci», sbottò fuori Greenberg. «Io gli ho fatto a pezzi il cappello. E adesso lui non lascia che l'acqua mi tocchi. Non posso bere, né fare niente...».

Il dottore assentì. «Ecco, ci siamo. Assolutamente pazzo».

«Silenzio!». Per un lungo minuto Mike fissò curiosamente Greenberg. Poi disse: «Nessuno di voi professoroni ha pensato a fare una prova? Venga qui, signor Greenberg». Versò un po' d'acqua in un bicchiere di carta e glielo porse.

Greenberg si mosse per prenderlo. L'acqua si rifugiò verso l'orlo più distante del bicchiere: e quando Greenberg prese il bicchiere in mano l'acqua si lanciò in aria.

«Matto, vero?» domandò Mike con pesante ironia. «Immagino che non siate al corrente circa l'esistenza di individui quali gli gnomi e gli elfi. Venga con me, signor Greenberg».

Se ne andarono fuori insieme e si incamminarono verso la passeggiata a mare. Greenberg raccontò a Mike tutta la storia e gli spiegò come questa faccenda, oltre a essere per lui un terribile fastidio, lo avrebbe finanziariamente rovinato.

«Be'», disse Mike alla fine, «i dottori non possono aiutarla. Che cosa sanno loro della Gente Piccola? E non posso biasimarla se ha litigato con lo gnomo. Se lei fosse irlandese gli avrebbe parlato con maggior rispetto. Ad ogni modo... lei ha sete. Non può bere proprio *niente*?».

«Proprio niente», rispose Greenberg luttuosamente.

Entrarono nel chiosco. Una sola occhiata bastò a Greenberg per capire che gli affari erano molto fiacchi, ma ciò non riuscì a deprimerlo più di quanto non lo fosse già. Esther si aggrappò a lui non appena li scorse.

«Allora?», chiese con ansia.

Greenberg scrollò le spalle disperato. «Niente. Ha pensato che sono pazzo».

Mike guardava fissamente il banco. Dietro ai suoi occhi riflessivi qualcosa stava cercando di farsi strada nella sua memoria. «Ma certo» disse dopo una lunga pausa. «Ha provato con la birra, signor Greenberg? Quando ero bambino mia madre mi parlava degli elfi, degli gnomi e di tutti gli

altri che appartengono alla Gente Piccola. Lei li conosceva molto bene. Non toccano niente di alcoolico. Provi a spillare un bicchiere di birra...».

Greenberg si trascinò ubbidientemente sin dietro il banco e collocò un bicchiere sotto la spina della birra. All'improvviso la sua faccia abbattuta si illuminò. La birra spumeggiò nel bicchiere... e ci rimase dentro! Mike e Esther si sorrisero a vicenda mentre Greenberg buttava indietro la testa e tracannava il liquido con furia.

«Mike!», gracchiò. «Sono salvo! Beva con me!».

«Be'...», protestò Mike debolmente.

Alla fine del pomeriggio Esther dovette chiudere il chiosco e portare Mike e suo marito all'albergo.

Il giorno seguente, era sabato, piovve a catinelle. Greenberg si coccolò un imponente mal di testa che continuava via via ad aggravarsi, dato che era costretto a bere sempre birra per placare la sua sete ricorrente. Pensava alle proibite bibite fresche, frizzanti ed alcaline in un'agonia di desiderio.

«Non la sopporto!», si lamentava. «Birra alla prima colazione.. pfui!».

«Meglio che niente», gli rispose Esther con rassegnazione.

«Veramente non so se è meglio. Ma, tesoro, non sei arrabbiata con me per via di Sammie?».

Esther sorrise con dolcezza. «Nient'affatto! Parlagli di dote e tornerà qui svelto come un fulmine».

«Proprio quello che pensavo. Ma che cosa devo fare contro questa maledizione?».

Mike richiuse l'ombrello ed entrò con passo allegro in compagnia di una vecchietta che presentò come sua madre. Greenberg, invidioso, scorse subito sul volto di lui gli effetti delle bibite alcaline dato che Mike, il giorno prima, era stato non meno ubriaco di lui.

«Mike mi ha raccontato la sua storia con lo gnomo», cominciò la vecchia signora. «Conosco la Gente Piccola molto bene, io, e non la biasimo per averlo insultato, visto che non aveva mai incontrato uno gnomo prima d'ora. Ma penso che abbia voglia di liberarsi dalla sua maledizione. Lei è pentito di quello che ha fatto?».

Greenberg rabbrividì. «Birra a colazione! E me lo chiede?».

«Bene, allora vada al lago e gliene dia la prova».

«Che genere di prova?», Greenberg domandò con furia.

«Gli porti dello zucchero. I nanetti adorano lo zucchero...».

Greenberg era raggiante. «Hai sentito, Esther? Gli porterò un bidone...».

«Adorano lo zucchero, ma non possono mangiarlo», interruppe la vec-

chietta. «Perché si scioglie nell'acqua. Lei deve inventare un modo perché questo non succeda. Allora quel piccolo gentiluomo capirà che lei è veramente pentito».

Vi fu un silenzio pieno di simpatia, mentre Greenberg, nella sua mente confusa, abbordava il problema da tutti gli angoli. Intanto la vecchia signora stava dicendo con timore reverenziale: «Non appena sono arrivata qui da voi ho capito che Mike mi aveva detto la verità. Non ho mai visto una cosa simile in vita mia... una pioggia che pare un'inondazione dappertutto e, qui intorno, come in un cerchio, tutto è secco come un osso!».

Mentre Greenberg non sembrava neppure ascoltarla, Mike assentiva ed Esther sembrava stranamente interessata al fenomeno. Quando Greenberg si dichiarò sconfitto ed emerse dalla sua profonda meditazione era solo nel chiosco; gli sembrava vagamente di aver udito Esther dire che non sarebbe tornata prima di molte ore.

«Che cosa devo fare?», borbottò. «Zucchero che non si sciolga...». Si versò un bicchiere di birra e lo bevve pensierosamente. «Anche esigenti, oltre tutto. Non potrebbe bastare un po' di semplice sciroppo...: lo sciroppo è dolce».

Gironzolò qui e là, cercando qualcosa da fare. Avrebbe voluto pulire il vetro del distributore di bibite sul banco, ma non poteva, e i *frankfurter* lasciati ad arrostire sulla griglia probabilmente sarebbero finiti male. Il pavimento era già stato scopato. Così si sedette, a disagio, e continuò ad angosciarsi per il suo problema.

«Lunedì, succeda quel che succeda», decise, «vado al lago. Andar domani non è possibile. Prenderei un raffreddore coi fiocchi, visto che pioverà».

Finalmente Esther ritornò, sorridendo in uno strano modo. Era estremamente gentile, tenera e premurosa; Greenberg le fu molto grato. Ma quella notte e la domenica seguente capì la ragione della sua contentezza.

Esther aveva sparso la voce che, mentre pioveva in tutti gli altri posti, il loro sarebbe rimasto miracolosamente all'asciutto. Così, nonostante un tremendo mal di testa che gli batteva per tutto il corpo come una pulsazione, Greenberg lavorò come sei uomini per soddisfare la folla che si assiepava nel suo chiosco e lì intorno per potersi godere il miracolo e il sole caldo.

Come si spiegarono la cosa, non si saprà mai. Greenberg si fece un dovere di non discutere tali faccende personali. Ma è certo che neppure nel 1929 aveva fatto tanti affari in un solo fine settimana.

Il lunedì mattina, di buon'ora, Greenberg si vestì in silenzio per non disturbare la moglie. Esther, tuttavia, alzò la testa, l'appoggiò sul gomito e lo guardò piena di dubbi.

«Herman», disse dolcemente, «devi veramente andare?».

Greenberg si voltò, meravigliato. «Cosa vuoi dire... se *devo* andare?».

«Be'...», Esther esitò. «Non potresti aspettare sino alla fine della stagione, caro?».

Barcollò facendo un passo indietro, il volto atteggiato in una smorfia d'orrore. «Che razza d'idea è questa, per una moglie?», gracchiò. «Devo bere birra invece di acqua. Come posso andare avanti così? Pensi che mi piaccia la birra? Non posso lavarmi. Già la gente non sopporta di venirmi vicino; che cosa faranno alla fine della stagione? Vado in giro come un barbone dato che la mia barba è troppo dura per il rasoio elettrico e, per di più, sono sempre ubriaco... il primo Greenberg ubriacone della famiglia. Io desidero essere rispettato...».

«Lo so, Herman caro», sospirò lei, «ma pensavo che per amore della nostra Rosie... Non abbiamo mai fatto tanti affari come questo fine settimana. Se piove ogni sabato e ogni domenica, ma non qui dove siamo noi, faremo una vera fortuna!».

«Esther!», gridò Herman, scandalizzato. «La mia salute non conta proprio niente?».

«Naturalmente, tesoro. Pensavo solamente che avresti potuto, per amore della nostra...».

Afferrò il cappello, la cravatta e la giacca e sbatté la porta. Quando fu fuori, tuttavia, si fermò un attimo indeciso. Poteva sentire la moglie che stava piangendo e si rese conto che, se fosse riuscito a ottenere dallo gnomo che gli togliesse di dosso la maledizione, avrebbe perso l'occasione di fare un mucchio di quattrini. Terminò di vestirsi ancor più lentamente. Esther aveva ragione, sino a un certo punto. Se avesse potuto sopportare la sua vita senz'acqua...

«No!», stridette con decisione. «Gli amici già mi evitano. Non va bene che un tipo rispettabile come sono io sia sempre ubriaco e non faccia mai il bagno. Faremo meno danaro, ecco tutto. Il denaro non è tutto...».

E con grande determinazione scese al lago.

La stessa sera, prima di andare a casa, Mike deviò dalla sua strada per fermarsi al chiosco di Greenberg. Lo trovò seduto in una sedia, la testa tra le mani e il corpo che si torceva per la disperazione.

«Che succede, signor Greenberg?», chiese gentilmente.

Greenberg alzò gli occhi. Aveva un'espressione intontita. «È lei, Mike», disse con voce incolore. Poi sembrò scuotersi dal torpore, farsi più sveglio; si alzò in piedi e condusse Mike al banco. In silenzio, bevvero un po' di birra. «Sono andato al lago, oggi», riprese, e le parole suonarono come irreali. «Ho percorso tutte le sponde gridando come un pazzo. Ma lo gnomo non ha tirato fuori la testa dall'acqua una sola volta».

«Lo so», disse Mike tristemente. «Sono sempre occupatissimi».

Greenberg stese la mano con fare implorante. «Ma allora che cosa posso fare? Non posso scrivergli una lettera o mandargli un telegramma; e non ha una porta alla quale possa bussare, né un campanello a cui possa suonare. Come posso fare per convincerlo a venire a galla e parlarmi?».

Le sue spalle si incurvarono. «Tenga, Mike, prenda un sigaro. È stato un vero amico, ma penso che siamo spacciati».

Stettero per un po' in silenzio, a disagio. Finalmente Mike sbottò: «Che caldo, oggi. Si brucia».

«Sì. Esther ha detto che gli affari sono andati piuttosto bene, purché continui così».

Mike si mise a giocherellare con il cellofane del sigaro. Greenberg soggiunse: «Ad ogni modo, supponiamo che riesca a parlare allo gnomo. Che facciamo per lo zucchero?».

Il silenzio si protrasse per qualche minuto, divenne teso e fastidioso. Mike era visibilmente imbarazzato. La sua natura piuttosto brusca non era adatta a confortare amici depressi. Con intensa concentrazione girava il sigaro tra le dita, tendendo l'orecchio per udire il fruscio dell'involucro.

«Le giornate come oggi sono un disastro per i sigari», borbottò, solo per amore di conversazione. «Si asciugano come non so che. Però questo non è secco».

«Sì», rispose Greenberg, distrattamente. «Il cellofane li tiene...».

Si guardarono d'improvviso in faccia, gli occhi inespressivi.

«Per lo Spirito Santo!», gridòMike.

«Cellofane per lo zucchero!», biascicò Greenberg.

«Ma certo», sussurrò Mike ammirato. «Cambierò il mio giorno libero con Joe, così domani vengo al lago con lei. Verrò qui di buon mattino».

Greenberg gli strinse la mano, troppo strangolato dall'emozione per poter parlare. Quando Esther venne a dargli il cambio, la lasciò al chiosco sola con il ragazzotto senza esperienza per aiutarla, e lui si diede daffare in tutto il villaggio per trovare zollette di zucchero avvolte in cellofane.

Il sole s'era appena alzato quando Mike giunse all'albergo, ma Green-

berg era già vestito da un pezzo e stava nel portico ad aspettarlo con impazienza. Mike era sinceramente in ansia per l'amico. Greenberg barcollò verso la stazione, gli occhi che sembravano strabici per il terribile mal di testa dopo-birra.

Si fermarono in un bar per fare colazione. Mike ordinò succo d'arancia, uova al bacon e caffelatte. Quando sentì l'ordinazione, Greenberg dovette deglutire, come se avesse uno gnocco in gola.

«E lei che cosa vuole?», chiese il barista.

Greenberg arrossì. «Birra», disse con voce rauca.

«Sta scherzando?». Greenberg scosse la testa, incapace di rispondere. «Vuole qualcosa con la birra? Cereali, toast, torta...».

«Solo birra, grazie». E si sforzò di mandarla giù. «Mi aiuti», sibilò a Mike, «oppure un'altra birra per colazione mi ucciderà».

«So che cosa prova», disse Mike con la bocca piena.

Sul treno cercarono di farsi un programma. Ma erano di fronte a una situazione che non avevano mai sperimentato prima d'allora; così non approdarono a nulla. Si incamminarono lugubremente verso il lago, pienamente consapevoli che non potevano servirsi che di tattiche empiriche, scartando quelle che non funzionavano.

«E se prendessimo una barca?», suggerì Mike.

«Non starà mai a galla se sopra ci sono io. E lei non sa remare».

«Bene. Allora che facciamo?».

Greenberg si morsicò un labbro e fissò con gli occhi quella meraviglia azzurra di lago. Lì viveva lo gnomo, così vicino a loro. «Attraversi il bosco lungo la riva e gridi forte. Io andrò dalla parte opposta. Ci incontreremo e andremo poi alla casa delle barche. Se lo gnomo si fa vedere mi chiami».

«O.K.», disse Mike, senza troppa fiducia.

Il lago era abbastanza grande e i due vi camminarono intorno lentamente, fermandosi di tanto in tanto per poter emettere urli particolarmente efficaci. Due ore più tardi, quando si trovarono nei due punti diametralmente opposti con l'intero diametro del lago in mezzo, Greenberg udì la voce rauca di Mike: «Ehi, gnomo!».

«Ehi, gnomo!», gridò Greenberg. «Vieni fuori!».

Un'ora dopo si incrociarono. Erano stanchi, scoraggiati, con la gola in fiamme; e solo alcuni pescatori solcavano la superficie del lago.

«Al diavolo tutto!», sbottò Mike. «Non serve a nulla. Andiamo alla baracca delle barche».

«Ma che cosa facciamo?», disse con voce stridula Greenberg. «Non pos-

so mica rinunciare!».

Ripercorsero vacillando il perimetro del lago, gridando non molto convinti. Arrivati di nuovo alla casa delle barche Greenberg dovette ammettersi sconfitto. Il tipo delle barche si diresse minacciosamente verso di lui.

«Ehi, voi due lunatici, perché non ve ne andate via di qui?», abbaiò. «Si può sapere perché gridate come matti e spaventate i pesci? La gente è stufa...».

«Stia tranquillo, non gridiamo più», rispose Greenberg. «Non serve a niente».

Quando ordinarono una birra e Mike, agendo d'impulso, affittò una barca, il proprietario si placò straordinariamente in fretta e uscì a spacchettare le esche.

«Perché ha affittato una barca?», chiese Greenberg. «Non ci posso andare».

«Non ci andrà. Lei camminerà, invece».

«Un'altra volta intorno al lago?», gridò Greenberg.

«Nossignore. Guardi, signor Greenberg. Forse lo gnomo non riesce a sentirci con tutta quell'acqua in mezzo. Gli gnomi non sono duri di cuore. E se ci ha sentiti e pensa che lei è pentito, le toglierà la maledizione in un baleno».

«Può darsi», Greenberg non era affatto convinto. «Ma io che cosa devo fare?».

«Secondo quello che penso io, in qualche modo lei respinge l'acqua, ma l'acqua fa altrettanto. Se è così, allora lei può camminare nel lago». Mentre parlava Mike tirava su degli enormi pietroni e li adagiava sul fondo della barca. «Mi dia una mano con questa roba».

Qualsiasi forma d'azione era sempre meglio che star lì a far niente, pensava Greenberg. Così aiutò Mike a riempire la barca, finché solo gli scalmi restarono fuori dall'acqua. Allora Mike salì e cominciò a muoversi.

«Forza», gli disse, «provi a camminare sull'acqua».

Greenberg esitò. «E se non ci riesco?».

«Non le succederà nulla. Non può bagnarsi; e quindi non potrà neppure affogare».

La logica di questa affermazione rassicurò Greenberg. Fece un passo avanti con audacia. Avvertì uno strano senso di soddisfazione quando l'acqua si ritirò prontamente sotto i suoi piedi in bolle compresse e una forza poderosa, invisibile, lo spinse in alto, alla superficie. Benché i suoi piedi si sentissero alquanto insicuri, poteva camminare, con precauzione, abba-

stanza in fretta.

«E adesso?», chiese, piuttosto di buon umore.

Mike, con la barca, si spostò insieme a lui. Sollevò i remi e passò a Greenberg una pietra. «Le lasceremo cadere un po' dappertutto... ci sarà un fracasso indiavolato là sotto e metteremo ogni cosa sotto sopra. Questo lo farà venire a galla».

Si sentivano più fiduciosi, adesso, e i loro commenti — «Questa lo sveglierà per davvero» e «Questa gli arriverà dritta sulla testa» — servivano a tenerli ancora più allegri. Poco più di metà pietre erano state scaraventate nel lago quando Greenberg si fermò, con un masso tra le mani. Qualcosa dentro di lui si avvinghiò intorno al suo cuore e la mascella gli cadde.

Mike seguiva il suo sguardo stupefatto e pieno di gioia. A se stesso Mike disse che lo gnomo, spingendosi come faceva con le orecchie attraverso l'acqua e con le braccia piegate in dignitosissimo atteggiamento, era uno spettacolo davvero ridicolo.

«Dovete proprio tirare quei sassi e disturbare il nostro lavoro?», chiese lo gnomo.

Greenberg inghiottì. «Mi spiace molto, signor Gnomo», rispose nervosamente. «Con gli urli non siamo riusciti a farla venire a galla».

Lo gnomo lo guardò. «Oh! Lei è quel mortale che è stato punito. Perché è tornato qui?».

«Per dirle che sono molto pentito e che non la insulterò più».

«Ha una prova della sua sincerità?», chiese lo gnomo quietamente.

Greenberg ficcò furiosamente la mano in tasca e tirò fuori una manciata di zollette di zucchero avvolte nel cellofane e, tremando, le porse allo gnomo.

«Molto intelligente, davvero», disse l'omino, mentre apriva una zolletta e se la ficcava avidamente in bocca. «Da tanto tempo non ne mangiavo».

Un attimo più tardi Greenberg spruzzava da tutte le parti e affondava lentamente nel lago. Anche se Mike non lo avesse afferrato per la giacca e aiutato a tenersi a galla, avrebbe quasi assaporato la gioiosa sensazione di sapersi capace di annegare.

Il mantello di Aesir
Cloak of Aesir
***di* Don A. Stuart (John W. Campbell, Jr.)**
***Astounding Scienze Fiction*, marzo**

«Don A. Stuart» è il nome con il quale lo scomparso John Camphell firmò una serie di racconti che hanno cambiato il mondo della fantascienza. Benché Campbell sia stato un direttore di collane leggendario, le sue innovazioni come scrittore non sono ancora state sottoposte a una sufficiente analisi critica (abbiamo assolutamente bisogno di una biografia critica di prim'ordine di questo complesso e affascinante personaggio); i futuri storici di questa materia potranno un giorno riconoscere che lo stile letterario di cui fu iniziatore è importante non meno della sua capacità editoriale. Soprattutto conosciuto come scrittore di valore di opere sullo spazio, come i racconti di Penton e Blake e The Mightiest Machine *(1934), sotto il nome di Stuart prese una direzione diversa, volgendo i suoi interessi soprattutto alle reazioni degli uomini alla tecnologia e alla condizione umana. In tal senso fu colui che diede inizio all'età dell'oro della fantascienza.*

Il mantello di Aesir *è un seguito di* Out of night *(1937), ma fa storia a sé; si tratta dell'ultimo racconto che Campbell scrisse con lo pseudonimo di Stuart. È un memorabile ed emozionante contributo alla letteratura fantascientifica.*

(Per gli appassionati di fantascienza che ricordano gli anni trenta è sempre stato un po' triste essere costretti a scegliere tra John Campbell scrittore e John Campbell editore. Non vi era alcuna possibilità di rinunciare a lui come direttore di collane, eppure di tanto in tanto proviamo rimpianti per lo scrittore che avrebbe potuto essere. I.A.*)*

Il volto piccolo, quasi umano, della Madre di Sarn era segnato dalla fatica di quaranta ore di continua tensione. Adesso aveva molta paura di dover affrontare un compito nuovo ancor più difficile. Questo perché le otto Madri della Città, che stavano prendendo posto nel Salone delle Conferenze di Sarn, non avrebbero considerato con simpatia il racconto della Madre.

Per loro, la vecchia Madre di Sarn lo sapeva bene, gli umani della Terra erano degli schiavi. Schiavi nati per il lavoro, di poco cervello e di nessuna importanza. La Terra era il pianeta di Sarn, il pianeta che Sarn aveva conquistato, quattromila anni prima, sottraendolo alla debole razza dal piccolo corpo, di scarsa intelligenza, che era chiamata Uomo e che l'aveva originariamente abitato.

E quella convinzione sarebbe stata difficile da cambiare. Era difficile in

modo particolare per la Madre di Sarn, dato che lei, in qualche modo, era diversa da loro. La Madre di Sarn era l'Immortale. Per questo non era amata.

Queste otto, le Madri della Città, costituivano il governo matriarcale della Terra sotto il dominio di Sarn. Ciascuna di esse era diventata il padrone assoluto di un continente o di un'area quasi continentale, distinguendosi per capacità e intelligenza tra tutti gli altri. Sapevano di aver guadagnato il loro posto, di averlo meritato.

Ma la Madre di Sarn? L'ultimo signore di tutta la Terra, di tutto Sarn e di tutti gli umani contemporaneamente? Costei non aveva *esattamente* ereditato la sua posizione... ma era semplicemente lì da sempre. La sua conquista si perdeva nell'oblìo della notte di tempi antichissimi. I Sarn erano esseri dalla lunga vita — alcuni vivevano qualche migliaio di anni — ma la Madre di Sarn era immortale; aveva vissuto i mitici giorni del Pianeta Dimenticato, prima che il mondo originario dei Sarn esplodesse in una catastrofe cosmica, costringendo la razza a cercare nuovi mondi.

La Madre di Sarn aveva conquistato questo mondo per loro, ma ciò — e tutti gli altri che avevano combattuto l'umanità in quel lontano tempo, quattromila anni prima — era stato dimenticato. La Madre di Sarn non era che un residuo di un'era che avrebbe dovuto essere scomparsa. Così ragionavano le Madri della Città che pur scorgendo un posto al di sopra di loro, a causa della maledetta immortalità della Madre, sapevano di non poterlo mai raggiungere.

La vecchia Madre di Sarn lo capiva, e capiva anche che soltanto le sue conoscenze della scienza segreta, che i suoi millenni di vita le avevano procurato, rendevano la sua posizione sicura. Le Madri delle Città temevano due cose: quella scienza segreta e ben custodita e la gelosia delle loro sorelle.

La vecchia Sarn era stanca di questa lotta e sapeva perfettamente, così come sapeva che le Madri delle Città la odiavano, che un'altra battaglia l'aspettava. Gli umani della Terra si stavano sollevando in una lenta oscura rivolta. Sarn e le Madri delle Città ne erano a conoscenza.

Ma le Madri delle Città non ammettevano, non volevano ammettere, che gli umani erano capaci di rivolta. Per tutta la loro vita gli umani erano stati tenuti come schiavi, come animali da compagnia, addomesticati. Che essi o le vacche addomesticate nello stesso modo potessero tentare di creare una nuova civiltà...

Perché solo la Madre di Sarn aveva vissuto i quattromila anni che erano

passati da quando gli esseri umani difensori della Terra non erano riusciti a respingere i Sarn invasori. Le Madri delle Città non potevano capire. Anche nel loro subconscio non avevano alcuna intenzione di capire una verità così spiacevole.

L'aguzza faccia da elfo della Madre di Sarn sorrise stancamente nel dare il benvenuto. La sua voce flautata e ricca di toni tradiva la fatica mano mano che parlava. «Io vi ho qui riunite, o figlie, perché è accaduto qualcosa di molto grave. Avete forse sentito parlare del giudizio di Grayth e di Bartel?».

«Voci», rispose la Madre di Targlan, la città appollaiata nella luce cristallina della possente catena dell'Himalaia. «Hai cambiato la tua sentenza, ho sentito dire». La voce di lei era vellutata, liscia... e amara.

Il piccolo viso aguzzo della Madre di Sarn non mutò espressione. I guai stavano decisamente cominciando. «Vi ho detto, nell'ultima riunione, che la razza umana sta rinascendo, che quell'intelligenza e volontà offuscate che costruirono, prima della nostra invasione, un'alta civiltà, sono in progresso. Io credo che siano, oggi, uguali in potenza a ciò che erano prima della Conquista. E, sotto il nostro dominio, in un certo qual modo, si sono raffinate. Vi è meno violenza e più determinazione.

«È forse difficile per voi rendervene conto, perché voi non ricordate gli esseri umani altro che come schiavi.

«Io vedo una crescente intolleranza al dominio. La maggior parte degli umani non sanno ancora, non comprendono, la ragione dell'inquietudine che provano. Ma i loro capi sanno. Sono insofferenti al governo e al controllo, e io speravo di usare l'incertezza dei loro sentimenti per distruggere la loro volontà di rivolta. Pensavo che si potesse gettare la ribellione contro il loro stesso governo, che è sotto di noi, anziché contro Sarn.

«Ma anch'io li ho sottovalutati. Grayth e Bartel, i leader dell'umanità, comparvero alla mia presenza accompagnati da Drunnel, il capo rivale. Non racconterò i particolari della loro lotta, dirò soltanto che Drunnel era un mio strumento. Grayth e Bartel, li condannai a morte.

«Poi... arrivò Aesir, così si fa chiamare. Non era che un vuoto nero, un'ombra a tre dimensioni. Era là, più alto di me di almeno un metro, quattro metri misurava, il doppio di un umano. Ma di un umano aveva la struttura, benché la sua indefinibile oscurità non ne lasciava intravvedere i lineamenti. Affermò di non essere fatto di alcuna forma di materia, ma di essere la cristallizzazione delle volontà di tutti gli umani che sono morti in tutti

i tempi, per la libertà.

«Aesir parlava per mezzo della telepatia. Da mente a mente. Sappiamo che gli umani erano già vicini a questa scoperta prima della Conquista, ed anche che le nostre menti non sono adatte alla telepatia tanto quanto quelle degli umani. Ebbene Aesir usava questo metodo.

«Era in piedi davanti a me e trasmetteva le sue affermazioni, che erano comprensibili alle menti di tutti gli umani e a tutti i Sarn presenti nella sala del Giudizio. La sua mano fatta di pura oscurità si sporse e toccò Drunnel, il quale cadde a terra e si spezzò in mille pezzi come un vaso di porcellana. In un attimo il suo cadavere divenne duro come vetro.

«Allora io liberai Grayth e Bartel. Ma rivolsi contro l'oscurità di Aesir le forze di certi dispositivi di difesa che avevo costruito. Possediamo una raffica atomica di un sedicesimo di apertura. Può, al massimo, disintegrare mezzo miglio cubico di materia al minuto. Abbiamo anche una fiamma atomica focalizzata di due pollici d'apertura, capace di fondere ventidue tonnellate d'acciaio al secondo.

«Queste furono le mie prime prove. All'apertura massima, quella nera presenza le assorbì entrambe: non un suono o una scarica statica o un lampo venne da quell'ombra tridimensionale».

Le labbra della Madre di Sarn si mossero in un impercettibile, ironico sorriso. «Ci sono anche», continuò quindi dolcemente, «altre armi. La Morte della Madre, che ho adoperato una volta contro una Madre delle Città, milletrecento anni fa. Si trattava di Tathan Shoal, di Bishop-Waln». Gli occhi a fessura della Madre di Sarn si accesero divertiti per la presenza dell'attuale Madre di Bishop-Waln, capitale del continente africano.

«Tathan Shoal nutriva la falsa idea che avrebbe potuto vincermi, se mi avesse attaccato. Usò molti congegni, tra i quali uno schermo capace di respingere tutte le armi d'offesa che conosceva. Mi costò il muro sud della Sala del Giudizio e un efficace ed efficiente amministratore per convincerla. Perché lei era in verità efficace ed efficiente.

«Figlia di Targlan, è meglio per la Razza se noi ci scambiamo a vicenda le nostre conoscenze. Spiega alla sorella di Bish-Waln quali straordinari progressi ha fatto il tuo fisico nel campo che lei conosce sotto il nome di R-439-K».

Il volto della Madre di Targlan rimase immutato, eccetto che per un pallido colore dorato che vi si diffuse e per la fiamma d'ira che si accese nei suoi occhi. Il campo R-439-K... il suo più geloso segreto...

«Si tratta di un campo», riprese in tono amichevole e soave, «che causa

il collasso degli atomi che si trovano in esso, provocando una disgregazione che si diffonde sempre più e che continua sino a che il generatore è in azione. È necessariamente di forma sferica e la sua forza distrugge il generatore molto in fretta. Sarebbe eccellente se usato a mo' di bomba». Aggiunse quest'ultima frase come fosse un pensiero venuto dopo e nella sua voce traspariva un sogno amaro e confuso.

La Madre di Sarn sorrise e fece un cenno verso la Madre di Bish-Waln. Gli occhi del governatore di quella città erano pieni d'ira come lo erano stati quelli del suo predecessore quando aveva risposto al tacito ordine. Ma la sua voce non tradì alcuna emozione.

«No, sorella. Fino ad un certo punto può essere proiettato. Il generatore può anche non essere distrutto, ma il proiettore sì, se si adopera un campo di forma ellissoidale».

La Madre di Uhrnol sorrise, ma il suo sorriso non era che divertito a metà. «Si può salvare anche il proiettore. Peccato che io non sia stata a conoscenza dei vostri esperimenti; avrei potuto risparmiarvi molta fatica».

Le tre si sorrisero l'un l'altra con apparente cordialità. Ciascuna si sentì leggermente sollevata; non era la sola a essere punita né ad aver perso un prezioso segreto.

«Il punto importante», precisò la Madre di Sarn dolcemente, «è che nessuna di voi è capace di fermare quel campo. Non ci sono protezioni. Ventidue secoli fa io ho scoperto quell'interessante modificazione del campo di radiazione atomica e, un secolo dopo, l'ho proiettato. Dieci secoli fa sono riuscita a ridurlo alla misura di un tubo cilindrico, di una forza di un valore controllabile. Se Tathan Shoal avesse aspettato altri cinque secoli ad attaccarmi, non avremmo perduto il Muro Sud; tuttora non è pari agli altri tre. Ma ancora non posso schermare quella forza».

«Neppure io», ammisero a loro volta le tre Madri delle Città. Vi era un accenno di amara sconfitta nella loro voce, poiché ognuna aveva sperato che questo campo, impossibile da schermare, l'avrebbe aiutata a liberarsi dalla vecchia strega, l'Immortale Madre di Sarn. Lei le governava da una remota generazione: non era che un fastidioso, anacronistico rimasuglio di un tempo dimenticato, un resto persino del Pianeta Dimenticato, che assieme a questo avrebbe dovuto essere dimenticato.

«Aesir», continuò la Madre di Sarn lentamente, «incassò il colpo della Morte della Madre dentro la sua oscurità e parve addirittura trarre da esso forza. Ad ogni modo, sia l'apparato che il generatore atomico che lo alimentava esplosero per una carica eccessiva.

«È cosa saggia per noi, ora, cooperare meglio che nel passato. Un tempo, ricordate, la nostra gente ha dovuto amaramente combattere con questa razza. Cosa pensate, voi Madri delle Città, che sia questo Aesir?».

La Madre di Targlan si mosse, in preda all'ira. «Tra gli umani della mia area vi sono dei pagliacci che divertono i loro compagni con stupidi trucchetti. Gli umani hanno le gambe rigide, che si piegano solo in alcuni punti, dove ci sono le giunture. Tale mancanza di flessibilità concede loro strani poteri. Possono, ad esempio, sfruttare la loro rigidità usando pali di metallo leggero che formano degli arti più lunghi e artificiali. Ho visto questi pagliacci camminare su gambe che li facevano alti non quattro metri, ma quasi sei».

«Sì», ammise dolcemente la Madre di Sarn, «i miei buffoni dell'America del Nord appartengono a una razza inferiore. Non sono alti che quattro metri. Ma...».

«Molti dei miei umani», interruppe la Madre di Bish-Waln, «hanno mostrato di essere capaci di parlare tra di loro, da mente a mente. Se qui, tra la vostra gente, è cosa nuova, è...».

«Sì», ripeté dolcemente la Madre di Sarn, «gli umani dell'America del Nord appartengono a una razza inferiore, evidentemente. Ma... sono curiosa di sapere di più dei vostri pagliacci e di costoro che parlano da mente a mente. Sono forse capaci di assorbire, per nutrimento, raggi di raffiche atomiche e di scaldarsi con una fiamma focalizzata? Sovraccaricano forse i generatori di campi di distruzione atomica tanto da liquefarli in una montagna di rottami fusi?

«O forse costoro, non come noi, ricordano che la Madre di Sarn ha osservato e studiato gli umani, i loro cervelli e le loro invenzioni per qualcosa come otto volte i vostri irrilevanti cinquecento anni?

«Nella Sala del Giudizio c'erano umani, Sarn ed io. Aesir parlò a noi tutti per mezzo della telepatia, raccontando il mito della sua origine tra le volontà immateriali. Lo si udiva molto bene, in un certo modo, e lo si vedeva anche molto bene. E fu un eccellente psicologo. Se fossi stata avvertita... se avessi saputo in anticipo e avessi avuto tempo di riflettere... non gli avrei rivolto contro la raffica atomica, né la fiamma focalizzata e neppure, di sicuro, la Morte della Madre.

«Forse qualcuna di voi, voi che comprendete tanto chiaramente i trucchi del mio povero pagliaccio alto solo quattro metri e gli stratagemmi del mio poco evoluto uomo telepatico, comprende anche il messaggio che Aesir intendeva per il mio intelletto e non per la mia mente? Un messaggio che

non ha pronunciato, ma espresso con gli atti?». Il volto da elfo della Madre di Sarn rivolse lo sguardo su tutti i presenti alla tavola del Consiglio, uno sguardo privo completamente di ogni traccia di sorriso.

Le Madri delle Città si mossero a disagio sotto la sferza di quel caustico disprezzo. La voce della Madre di Sarn si abbassò, divenne più mite, sinché il sibilo della fiamma atomica sopra di loro non soffocò le parole.

«Una mascherata per sciocchi, figlie mie. M'interessa vedere quanto siete attirate dalla messa in scena, così da dimenticare lo scopo, e quanto compiaciute della vostra intelligenza che ha saputo riconoscere l'umano che vi si nasconde dietro.

«Ma io sono molto... irritata dal fatto che sottovalutiate non soltanto la mente di un umano dall'intelletto pericoloso e splendidamente geniale, ma, ancor più, la mia stessa intelligenza.

«Gli umani sono un popolo di piccola statura, più adatti di noi a questo pianeta più pesante. Noi non ci troviamo più sul Pianeta Dimenticato. Gli umani hanno imparato a rispettare l'altezza: la Razza dominante è una razza alta.

«È dunque Aesir uno sciocco, da farsi ancor più alto e da riempire la sua esilità di un vuoto nero?

«Noi non abbiamo peli sui nostri crani, come gli umani, bensì il più utile *sterthan* che, agli occhi degli umani, appare come una telepatia pratica, poiché noi comunichiamo tra di noi con un mezzo che essi conoscono solo attraverso apparati radio di microonde.

«È dunque Aesir uno sciocco a usare anche lui la telepatia, esprimendosi sinceramente da mente a mente? Gli uomini conoscono i limiti delle radio a microonde, che non vanno oltre l'orizzonte. Ma loro non sanno quali incerti limiti possa o non possa avere la telepatia, ed è quindi una cosa meravigliosa.

«Quella messa in scena, figli miei, era rivolta solo agli umani, alla massa degli umani irrequieti che non sanno ciò che vogliono. Non era fatta per me... salvo per il fatto che lui desiderava che io venissi a conoscenza di ciò che gli altri udivano.

«Io sono orgogliosa dei miei umani, figlie. Ma ho paura, per voi. Voi non avete mostrato l'intelligenza che quell'uomo si aspettava. La telepatia mentale che adoperò non era un messaggio rivolto a me. A me egli disse: "Madre, dobbiamo raggiungere un nuovo equilibrio. Tu sei il Signore della Terra... tranne che per me. Io ti sfido a provare le tue armi, quelle che so, come sa ognuno sulla Terra, che hai nel tuo trono, e ti sfido a distrugger-

mi". E quando io, senza riflettere, ma reagendo d'istinto alla palese minaccia della sua oscurità, lo feci, disse ancor di più. Toccò Drunnel e Drunnel cadde al suolo morto. "Ho uno scudo impenetrabile", così dissero i suoi atti, "che è anche un'arma. Tu non puoi distruggermi, Madre di Sarn... invece io posso distruggere te.

«"Perciò cerchiamo un nuovo equilibrio. Tu puoi distruggere tutto il mio popolo... ma non me. E io posso distruggere te, o chiunque del tuo popolo.

«"Metti in libertà questi due, Grayth e Bartel, e poi rifletteremo. Non è tempo di agire sconsideratamente".

«Aesir, figlie mie, non è uno sciocco. E non è un buffone... salvo che per raggiungere i suoi giusti scopi; è un uomo di sorprendente intelligenza. Ha scoperto una legge, un'arma, a noi sconosciuta e d'immenso potere.

«E io, figlie mie, lo rispetto. Ho messo in libertà Grayth e Bartel, poiché costoro, evidentemente, non sono che pedine di questo gioco. O per lo meno, sono due tra i pochi umani sulla Terra che io so che non sono... Aesir.

«Io preferisco», la voce della Madre di Sarn era adesso ironica ed amara, «uno che capisca che la mia mente sa andare più in là delle apparenze sino alla profonda e reale sincerità, piuttosto di chi trovi spiegazioni per i trucchi e metta in rilievo l'inferiorità dei miei umani».

«Stai leggendo parole che non sono state mai scritte», ribatté la Madre di Targlan duramente.

Per un attimo gli occhi della Madre di Sarn bruciarono di una bianca rabbia, di un'ardente insofferenza per tanta piatta stupidità Poi lasciarono il posto a uno sguardo di profonda concentrazione.

La Madre di Sarn non era umana, come non era umano il suo viso da elfo. Dal punto di vista di un volto umano era del tutto irregolare, con il suo mento aguzzo, la bocca piccola, le pupille a fessura, gli occhi d'oro, e la linea dei capelli, se capelli si potevano chiamare, che scendeva a punta. Ma vi erano tuttavia le caratteristiche fondamentali di un volto umano, gli occhi paralleli, una bocca, un'alta fronte rotonda. Il suo corpo era non umano in modo grottesco; ma anche in questo caso vi erano delle braccia parallele fornite di articolazioni, attaccate alte al tronco robusto, e delle gambe; ma più che di braccia e di gambe si poteva parlare di quattro grossi serpenti.

E... lei era non-Sarn. La Madre era immortale, un immutabile intelletto in un mondo che si sviluppava e poi scompariva a poco a poco e cambiava intorno a lei. Aveva vividi ricordi di un mondo che si era disintegrato in polvere cosmica. Aveva ricordi di un grande Sarn che aveva osato attacca-

re e conquistare un mondo, ricordi di una civiltà umana pari in grandezza quasi all'attuale Sarn.

E il medesimo procedimento che l'aveva resa immortale l'aveva anche resa incapace di avere discendenti. Non c'era un legame diretto tra lei e questa più giovane generazione. Il suo solo legame era attraverso un pianeta che era stato cancellato dalla faccia del tempo.

Per quattromila anni aveva governato questo pianeta. Duemila anni aveva vissuto nel Mondo Dimenticato prima che il disperato tentativo di colonizzazione fosse stato concepito. Queste creature... questi Sarn non erano che esseri effimeri che la circondavano, nonostante i loro cinquecento anni.

Per qualsiasi mente sessanta secoli sono molti. Tutte le cose hanno fine in quel tempo così lungo, tranne una: la curiosità della mente, il continuo gioco dell'intelletto. La Madre era l'essere perfetto che andava in cerca della conoscenza, perché nessun altro pensiero profondo poteva abitare la sua mente. Tutti gli altri, li aveva incontrati tanto tempo prima.

Non apparteneva ai Sarn per la sua immortalità e perché era separata da loro da quei seimila anni durante i quali non aveva avuto alcun contatto con i suoi simili.

Non apparteneva agli umani per la diversità del corpo. E il corpo si stanca e viene dimenticato in tutto quel tempo. Solo l'intelletto, la mente, rimane la cosa che importa, la mente che si sviluppa e che cambia continuamente.

L'intelletto che si nascondeva dietro il mantello d'oscurità di Aesir, era il più acuto, il più brillante che questo pianeta avesse mai visto. E... quell'umano apprezzava il fatto che lei, la Madre di Sarn, possedesse un'intelligenza straordinaria.

Per le Madri della Città non si poteva dire la stessa cosa.

La Madre di Sarn distolse lentamente gli occhi dalla Madre di Targlan. «Le parole che spiegano il segreto di quell'oscurità non sono scritte», disse quietamente. (*Costoro erano le figlie della sua razza. Costoro erano le discendenti di Sarn che aveva conosciuto e con le quali aveva lavorato e che aveva amato per seimila anni. Costoro erano...*).

«Devo conoscere meglio quel mantello e studiarlo adeguatamente». Sospirò. «E voi, figlie mie, non dovete sottovalutare un nemico. E gli umani sono nostri nemici, temo... o lo diventeranno molto presto.

«Sono stati schiavi per molte generazioni — generazioni molto brevi — e poi si sono evoluti. La loro evoluzione è più rapida della nostra, ciò a

causa della brevità della loro vita. E ricordate: almeno uno di loro è così geniale, possiede un intelletto di tale capacità da creare un'arma di protezione superiore a tutte quelle che conosciamo. Questo fatto, da solo lo rende, in potenza, estremamente pericoloso».

Le Madri delle Città rimasero sedute in silenzio per alcuni lunghi secondi. Questo pensiero, la Madre lo aveva previsto, era sconvolgente. Le loro menti matriarcali si ribellavano all'idea che esistesse un umano — e un umano *maschio* per di più — capace d'inventare qualcosa di scientificamente superiore a tutto ciò che era in loro possesso.

«Se lui possiede questa meravigliosa arma», disse la Madre di Targlan, «che lo difende da tutte le nostre e che è per noi mortale, penso che dovremmo ringraziarlo per aver mostrato tanta gentilezza verso la nostra razza». La sua voce era dolce e flautata. «Non ha dotato di tale arma la gente del suo popolo né ci ha attaccato in alcun modo».

Le altre sette Madri delle Città si contorsero un poco nelle loro sedie mettendosi più dritte e guardarono con sorrisi soddisfatti il piccolo, affilato volto della Madre di Sarn.

La Madre sorrise amaramente. «Senza dubbio questa sarebbe stata la vostra reazione se aveste posseduto quell'arma», ammise. La Madre di Targlan continuò a fissare gli occhi della Madre, metà irati, metà infastiditi.

«Ma voi», spiegò la Madre, «non avete mai fatto altro che dire: "per favore mille libbre di tungsteno", ogni volta che ne avete avuto bisogno. Oppure ordinare cinauanta tubi oscillatori n. 27-R-29, con la speranza di costruire una soddisfacente macchina della verità. Detto per inciso, figlie mie, io posseggo un efficace generatore di invisibilità. Mentre la vostra macchina della verità non funziona. Fareste meglio a usare il buon senso e ad essere modeste anziché spendere cifre folli per buffonate che non funzionano. La spia che avete inviato in... una delle altre città, la scorsa settimana, si nascondeva dentro una... invisibilità assai trascurata. Sono rimasta ad osservarla da qui per tutto il pomeriggio. Ha fatto scattare sette sirene d'allarme di diverso tipo e, finalmente, è stata catturata in una trappola deliziosamente stupida. Vostra sorella crede nella semplicità e non negli aggeggi complicati».

La Madre di Targlan sedeva in silenzio, impietrita. I suoi occhi obliqui si contrassero lentamente, accendendosi d'ira. La vecchia strega stava facendosi sorniona come un felino.

La vecchia strega era stanca. Era stanca da morire delle zuffe e delle malignità di queste Madri delle Città che non avevano niente da fare per oc-

cupare il loro tempo. Per di più, non aveva dormito per quaranta ore, e lo sapeva. E la Madre di Targlan si stava comportando in un modo terribilmente stupido.

La madre di Bish-Waln era molto interessata. Era lei, dunque, che aveva mandato la spia. E la vecchia Madre, nonostante tutte le sue stupidaggini sugli umani, aveva senso comune. Il segreto del successo è la semplicità. Benché la spia di Targlan avesse avuto addosso un'incredibile schieramento di apparecchiature, da morta era stata uno spettacolo duro da guardare. Quando era caduta a terra, aveva sollevato un fracasso pari al crollo di una fabbrica di vetri.

«Per tornare alle mie constatazioni», riprese la Madre di Sarn all'improvviso, «voi non avete mai avuto bisogno di qualcosa senza ottenerlo immediatamente. Eccetto», aggiunse mentre i suoi denti verdognoli e aguzzi lampeggiavano, «la comprensione. Se avete bisogno di materiali, ecco che ve li portano.

«Se un umano ha bisogno di materiale, lo ruba. E questo vi dico: vi siete organizzate molto bene. Le misure anti-furto che avete adottato sono notevoli. Ma il fatto che gli umani continuino a riuscire a rubare vi dovrebbe convincere che sono molto intelligenti».

«Sono dei furfanti», sbottò la Madre di Targlan, «ma non sono intelligenti».

«È abbastanza vero», ammise la Madre. La Madre di Targlan stava arrabbiandosi, cosa che faceva vagamente piacere alla vecchia Madre di Sarn, che era molto arrabbiata. «Ma gli umani sono tutt'e due le cose. Ho impiegato dodici anni a scoprire esattamente in che modo ogni mese sparissero trenta once di platino, malgrado i nostri rivelatori elettrostatici. Ora ordino a tutti i miei operai di tagliarsi le unghie e i capelli. Era davvero sorprendente quanta polvere di platino riuscivano ad asportare in quel modo.

«Per ottenere materiale, gli umani sono costretti a rubarlo. E per loro deve essere estremamente difficile procurarsi elementi come il cesio metallico, la fluorina allo stato gassoso e altri gas rari come l'elio e il neon. Ritengo che, sfortunatamente, una considerevole quantità di materiale sia ottenuta per mezzo di lampade a fiamma atomica di cui si impossessano con sistemi ingegnosi». La Madre fece un cenno verso le lampade che sibilavano debolmente sopra le loro teste.

«Dunque i tuoi operai nascondono intere lampade atomiche sotto le loro unghie?», disse la Madre di Targlan. «Le tue misure di sicurezza sono no-

tevoli. Il distruttore atomico di una lampada atomica può trasformarsi in un'arma pericolosa. Sono capaci di sopportare una carica di diecimila cavalli vapore».

La Madre di Sarn sorrise. «Quante lampade a fiamma atomica avete perduto per furto, figlie mie?».

«Neppure una! Neppure una!», gridò la Madre di Targlan.

«E quante sono le lampade andate distrutte in incendi nelle case degli umani?», ribatté gentilmente la Madre.

«Circa dieci all'anno».

«Direi dunque che cinque di esse entrano in possesso degli umani. Ho avuto prove che due case sono state rase al suolo per mezzo di un incendio dagli occupanti che desideravano impossessarsi delle lampade atomiche».

«Ma noi li obblighiamo», disse altezzosamente la Madre della Città, «a produrre il materiale proveniente dal disastro».

«Eccellente provvedimento», sospirò la Madre; «un vostro chimico analizza l'ammasso della materia fusa? Gli umani, in generale incontrano molte difficoltà a procurarsi dello scàndio. E le analisi normalmente sono avare di dettagli in proposito. Ma gli altri elementi saranno trovati. Loro scovano un'accurata mistura di tutti gli elementi giusti, ad eccezione del gallio. Ma possono sempre dire che è evaporato».

La Madre di Targlan sembrò sorpresa. Gli occhi della Madre di Sarn emisero piccoli lampi di soddisfazione. Lei stessa aveva scoperto il trucco solo quattro giorni prima.

«Come ho detto, gli umani incontrano molte difficoltà a procurarsi materiale e attrezzature. Ma sono veramente ingegnosi e li rispetto per questo. Se davvero volete rendere sicure le vostre città», aggiunse gettando un'occhiata lungo la tavola, «vi consiglio di riconoscere la forza dei nostri avversari.

«La ragione per cui questo umano, Aesir, non ha fatto di più è che lui possiede un'arma e una difesa... ma soltanto per uno. Finché non otterrà più materiale, non potrà fare di più.

«Ma ci riuscirà». La Madre non provava più ira, adesso. Era in ballo, lei lo sapeva bene, la salvezza della razza Sarn. «Se otterrà materiale sufficiente prima che noi si venga a conoscenza del segreto del mantello, *i Sarn non governeranno più questo pianeta*».

La Madre di Bish-Waln guardò fissa negli occhi l'Immortale. Poi, d'improvviso, parlò. «Ho sempre considerato gli umani degli stupidi. Che essi

possedessero l'intelligenza degli animali inferiori a un livello più alto, questo lo pensavo. Ma noi, Madre, non abbiamo ricordi della loro civiltà prima della nostra conquista Quanto evoluta era, in verità?».

La Madre di Sarn fissò la Madre della Città con occhio penetrante, per un momento. Non era normale; queste Madri delle Città, che avevano meno di un ventesimo dell'età dell'Immortale, sembravano molto più vecchie. Il suo volto, appuntito secondo la caratteristica della razza, era solcato da rughe sottili. Vi erano forza e determinazione nelle sue fattezze di cuoio scuro. Signora di un continente tropicale — la sua capitale era situata nel centro del Sahara, caldo e senza nubi — era una delle Madri delle Città tra le più attive.

La vecchia Madre di Sarn sorrise e fece un leggero cenno col capo. «Per ora posso dirvi ben poco. Ma fate venire il vostro archeologo. Lui è un Sarn erudito e molto capace. In breve, quando noi l'annientammo, la civiltà degli umani durava da quindicimila anni. Secondo il loro calendario era il 1977. Avevano appena scoperto l'energia atomica, di altissima qualità, e si servivano di turbine a vapore riscaldate dalla combustione atomica azionanti generatori elettromagnetici. Il loro mondo era ricco di miniere; il loro sistema di trasporti era molto capillare ed efficientissimo.

«Durante la Conquista, perdemmo trentanove delle nostre cinquantadue navi spaziali. Gli umani erano intelligenti, efficienti e si battevano sino alla morte. Noi catturammo e rendemmo schiava solo la feccia della loro razza; la parte migliore morì combattendo con una fosca tenacia che ci fece paura. Una razza davvero battagliera, non molto portata per l'attacco, ma tutti estremi e durissimi nella difesa.

«In questo caso, a nulla serve. Se ci attaccheranno, noi a nostra volta li attaccheremo. E allora ci troveremo di fronte alla loro innata capacità di difesa. Se così succederà, vi assicuro con la massima serietà, sia che abbiano armi o non le abbiano, anche se dovessero combattere con le nude mani, gli umani saranno per voi un nemico molto pericoloso da affrontare. Non conoscono alcuna misura, non sanno fermarsi. È un'eccellente tattica militare fermarsi, quando un accordo ragionevole può essere raggiunto, dopo aver perduto il dieci per cento delle proprie forze. La razza umana non conosce questa regola, né mai la conoscerà. Si fermeranno solo quando saranno convinti di aver raggiunto il loro scopo. Non dimostrano di possedere alcun senso comune.

«Ma sono estremamente pericolosi.

«Tutto ciò è vero per la massa dell'umanità. E ora possiedono capi, di

cui Aesir è il più importante. Noi possiamo, e dobbiamo, controllarli per mezzo di lui. Lui conosce, per istinto, le reazioni del suo popolo e tenterà quindi di impedire una guerra suicida.

«Dunque, se riusciamo a ottenere il segreto del mantello di oscurità, possiamo poi procedere».

«Chiederò al mio archeologo, Madre», disse la Madre di Bish-Waln.

«Qualunque cosa tu possa dire della terribile, pericolosa razza umana», ribatté la Madre di Targlan con ironia, «sarebbe comunque interessante conoscere il meccanismo di quello schermo di protezione. Ma... forse... non ce lo vorrà dire. E sarà assai difficile obbligarlo a parlare, se quello che affermi è vero».

«Dobbiamo analizzarlo, per forza», rispose la Madre stancamente. Ancora molte ore di veglia e di fatica l'aspettavano. «Alcune ore fa ho dato ordini ai miei fisici di preparare tutti gli apparecchi che ci potranno essere utili nella Casa delle Rocce».

La madre di Targlan fissava il vuoto; poi commentò acidamente: «Di tutti i luoghi che ci sono qui, nella Città di Sarn, direi che quello ha il minimo delle probabilità di vedere apparire Aesir».

«E loro», incalzò la Madre stanca d'interruzioni, «avranno tutto pronto per lui tra un'ora e mezza. È evidente che Aesir accorrerà in aiuto di Grayth, se noi cattureremo costui. Per essere doppiamente sicure, dato che Grayth, in verità, non è a loro necessario, prenderemo anche Deya, la portavoce delle Donne. Grayth ha intenzione di sposarla, e sono sicura che Aesir cercherà di aiutarlo a liberarla».

La Madre di Bish-Waln aggrottò leggermente la fronte. «Non è cattiva politica, Madre, arrestare e poi liberare un'altra volta quest'uomo? E, per di più, per opera di Aesir».

«Per questo ho scelto la Casa delle Rocce. Nessun umano può avvicinarsi. Nessun umano saprà della liberazione di Grayth, eccetto quegli umani che sono coinvolti in questo episodio e, quindi, anche Àesir. Costoro sanno già quali poteri Aesir possiede, anche meglio di noi, e capiranno che questa manovra non è un arresto mancato, bensì una prova riuscita. La nostra sarà una politica azzeccata, non il contrario, per coloro che capiscono. La massa degli umani semplicemente non capirà».

«Non capiranno quindi, suppongo», disse la Madre di Drulon, capoluogo della parte più estrema e climaticamente più infelice del Sud America, «che Grayth, il loro portavoce, sarà preso sotto la custodia di Sarn... e tornerà?».

«Non capiranno», sorrise la Madre, che srotolando un dito premette un bottoncino.

All'estremità della lunga sala del Consiglio, una porta argentea si spalancò nell'ambra nera della parete. Il pesante battente di metallo slittò su di un lato, richiamando l'attenzione dei presenti sulla figura di una guardia, un gigante Sarn alto non meno di due metri e mezzo. Le sue massiccie, flessibili braccia erano fasciate dai muscoli avvolgenti di un boa constrictor. Vagamente, le sue bardature indicavano il rango di una Decalon... una comandante di una squadra di Dieci. Il suo mantello, peraltro, d'un marrone intenso e scuro, intrecciato al centro con fili di metallo porpora brillante, d'oro e d'argento, recava un modello che rappresentava il simbolo personale della Madre.

Il volto della guardia — per chi conosceva la fisionomia Sarn — non era quello di una semplice Decalon. Gli occhi a fessura erano alquanto infossati e ampiamente distanziati. La bocca era immobile, e la faccia, piccola e appuntita rispetto a quella di un umano, era massiccia e quadrata in un Sarn. La pelle dorata era abbronzata fino ad assumere il colore marrone del cuoio macerato dal tempo, tutta intrecciata da una miriade di sottili linee d'espressione. Non si trattava di una qualsiasi comandante di dieci guardie.

«Decalon», chiamò mollemente la Madre, «porta i Mantelli della Madre, e la tua squadra. Ho un incarico per voi».

La Decalon si girò di scatto, senza far rumore alcuno, chiudendo dietro di sé la porta di metallo.

«Una volta», prese a spiegare la Madre, «Darath Toplar era comandante in capo della Guardia della Città di Sarn. Adesso è una Decalon, visto che la mia guardia personale non è composta che da dieci membri.

«Siamo ora in una situazione d'emergenza. Ho rivelato ad ognuna di voi delle cose che ognuna di voi solamente pensava in segreto, e talune delle cose che io stessa vi ho tenuto nascoste. Sto per mostrarvi i Mantelli della Madre. Sulla loro esistenza circolavano delle voci. Ebbene... esistono. Ed hanno le proprietà che le voci insinuavano. Data la necessità, ora verranno usati».

La Decalon fu di ritorno, e dietro di lei dieci guardie abbigliate nella stessa uniforme marrone. Dieci potenti guerriere Sarn, alte due metri e mezzo. Nell'espressione di ognuna di loro era stampata un'acuta, leale intelligenza. La Decalon recava tra le braccia un baule di legno massiccio allacciato con cinghie spesse di metallo argenteo. L'adagiò su di una estremità della grande tavolata del Consiglio, e la mano della Madre vibrò mentre

il suo braccio si srotolava per scagliare un frammento di metallo accuratamente intarsiato lungo la superficie levigata del tavolo. La Decalon l'infilò in una serratura nascosta con un gesto di familiare destrezza.

Il baule, aperto, rivelò uno spazio di sessanta per novanta per quarantacinque centimetri. All'interno, allineati compostamente lungo un fianco, c'erano venti piccoli accumulatori, con annessi dei cavi flessibili arrotolati, e venti caschi, dotati di occhiali curiosamente complessi. Per il resto, il baule era praticamente vuoto.

La Decalon vi si avvicinò, e con movimenti esperti passò alle compagne di squadra i caschi e gli accumulatori. Poi raggiunse più attentamente l'interno del baule. E la mano scomparve. Gradualmente, pezzo per pezzo, la Decalon era svanita, finché ne rimasero soltanto i piedi, penzolanti fuori nel vuoto. Ma anch'essi svanirono nel momento in cui calzarono un paio di stivali invisibili.

Nello spazio di pochi secondi, soltanto le Madri delle Città e la Madre di Sarn rimasero nella stanza... apparentemente. Le Madri delle Città erano irrequiete, come a disagio. Gli occhi della Madre di Targlan sprizzavano fiamme dorate di rabbia e di cruccio. Sì, costoro — quelle undici scelte guardie personali e spie della Madre — conoscevano ogni segreto dei suoi laboratori.

E anche la vecchia strega immortale li conosceva. La sua risata crepitante chissà quante volte era stata stimolata dai futili tentativi e dai piani fallimentari che la Madre di Targlan aveva tramato ed escogitato. La Madre di Targlan si sentì crescere dentro la pressione di una rabbia impotente, una rabbia peraltro prontamente soppressa dalla sua autentica impotenza. Le era persino negata la soddisfazione che la Madre fosse vecchia, che fosse una strega schiamazzante. Perché — ed era come mettere sale sul suo orgoglio ferito — la Madre era riuscita, a quanto pare secoli e secoli prima, laddove la Madre di Targlan aveva lottato invano! La Madre — doveva riconoscerlo — era di gran lunga più preparata in fatto di scienza.

Del tutto diversa era la sala del Consiglio dov'erano riuniti i Portavoce dell'Uomo... un organo interno degli eletti a rappresentare l'umanità, i portavoce dell'Umanità. Una stanza calda e accogliente, maturata da un migliaio d'anni di tempo; legni antichi, incerati e ben tenuti per dieci secoli e più, avevano assunto una delicata e morbida patina. I raggi reclinanti della luce pomeridiana non si smorzavano qui sulla fredda pietra d'ambra, e si rifrangevano invece tenuamente grazie alla ricchezza smagliante dei pan-

nelli. Ognuno di questi era d'un legno diverso; uno da ciascuno dei continenti, e uno per ognuno dei portavoce continentali.

La grande tavola al centro era consumata da tanti colpi di martelletto del presidente delle riunioni e dalle gomitate delle braccia di quaranta generazioni di Portavoce, il pavimento spesso di similgomma era scolpito dai loro piedi.

Ma come nella grande sala del Consiglio della Hall adiacente della Città di Sarn, anche qui le lampade a fiamma atomica spargevano la loro luce avvolgente, rischiarando i colori del sole calante. Soltanto quattro uomini erano seduti alla tavola del Consiglio, quattro uomini che gesticolavano con una curiosa solerzia, le facce intente. Eppure... stranamente muti.

Grayth, imponente, scarno, Portavoce dell'Umanità dall'espressione intelligente, un rappresentante eletto che s'era conquistato gli onori grazie a un'acuta comprensione delle pratiche psicologiche degli uomini da lui rappresentati presso la Madre di Sarn, leader politico dell'umanità. Bartel, meno alto, ben piazzato, Portavoce del Nord America, amico intimo di Grayth, sempre al suo fianco davanti alla Madre di Sarn prima... dell'arrivo di Aesir.

E Carron, il gigantesco comandante della legione di pace, la sola parvenza di esercito consentita agli umani. Una forza di polizia armata di modesti lanciagas a un colpo solo, adatti al massimo ad assopire il nemico, e di manganelli di gomma.

E un altro ancora. Darak, viceportavoce di Grayth, che sedeva ora in silenzio, intento a scarabocchiare strane cose su di un blocco di carta, con il suo volto rotondo, inespressivo, annoiato e noioso. Darak aveva un incarico nominale, affidatogli per ordine di Grayth grazie alla sua glabra e insignificante faccia e al suo poco interessante carattere che ben scarsi amici gli procurava... come lui stesso aveva potuto realizzare in anni e anni di attenta analisi del soggetto. Pochi amici, e poco disposti a prestargli la benché minima attenzione.

Darak non aveva bisogno del Mantello della Madre; la sua maschera, basata non su leggi di fisica bensì su quelle della psicologia, non era meno efficace. La gente non vedeva Darak. E Darak non meritava d'essere visto.

Quattro umani alla vecchia tavola del Consiglio, quattro uomini quanto mai liberi in quella giornata del Sarn, ognuno dei quali recava sul mantello il simbolo del suo rango nella società umana. Ognuno dei quali recava attorno alla fronte una fascia decorata con il medaglione attribuito a tutti gli umani all'età di diciott'anni. La fascia della Virilità o della Femminilità,

come aveva spiegato loro il Sarn. Il marchio della sottomissione dell'Umanità al Sarn.

O almeno lo era, finché Ware non aveva apportato alcune piccole modifiche, consistenti nell'aver scavato nel disco d'argento spesso sei centimetri in modo da collocarvi un oggetto minuscolo fatto di fili arrotolati a mò di ragnatela e di microscopici oscillatori di cristallo. Un aggeggio, il primo *telepath*, che rendeva piena di significato quella riunione silenziosa.

E rendeva praticamente inutile qualsiasi strumento d'ascolto, di quelli che avevano seguito tutte le riunioni del Consiglio dell'Umanità per un migliaio di anni. Grayth sorrise rivolto verso l'alto, alla lampada a fiamme atomiche. Nel meccanismo di quell'aggeggio, in altri dodici punti della stanza il Sarn molto tempo prima aveva nascosto dei trasmettitori radio. Per un millennio, ogni Consiglio dell'Umanità era stato direttamente aperto alla strana ricevente della Madre e dei suoi consiglieri. Dato che quelle specie di capelli sul cranio del Sarn rappresentavano l'organo sensitivo, di un tipo che l'uomo non possedeva, direttamente collegati al sistema radio.

«Siamo in quattro uomini», trasmise col pensiero Grayth ai suoi compagni, «quattro uomini che scarabocchiano fogli di carta. Ma il Sarn s'incuriosirà molto a questo silenzio»

La faccia rozza, abbronzata di Carron non poté trattenere un evidente ghigno. «Dopo mille anni, un po' di silenzio da questa stanza è d'obbligo. La Madre sa già abbastanza bene che ci stiamo occupando degli affari suoi. Ma non penso che avrà tanta voglia d'investigare su... Aesir».

«La Madre Sarn», il pensiero fu recepito nelle loro menti da un *telepath* più distante, «è impegnatissima a tenere una conferenza per conto suo. È da settimane che tento di captare il modello dei pensieri Sarn. Ne ho ricavato solo dei lampi privi d'interesse, nulla di più. La Madre è stanca, e le Madri delle Città sono scalpitanti, così mi sembra. Ma i modelli di pensiero, giust'appunto, sono abbastanza diversi dal pensiero umano da rendere i *telepath* inefficaci a più di trenta metri. E il più valido degli elettrotecnici non può passare tutto il suo tempo a rintracciare passaggi segreti nel palazzo Sarn».

«Io suggerirei che tu non faccia assolutamente nulla più di quanto non farebbe un normale elettrotecnico, Ware», si affrettò a consigliare Grayth. «E per la sicurezza di Aesir, stattene a casa quando si suppone che tu sia di libera uscita».

«Siete arrivati a qualche conclusione? Devo essermi addormentato, sono

sveglio soltanto da pochi minuti». La voce mentale di Ware sembrava quasi sbadigliare. «Mi sono sforzato di pensare al modo per accaparrarci più metallo. Perdio, se potessi anche soltanto per un giorno infilarmi in uno dei sistemi elettrici del Sarn, avrei giusto una dozzina di cose che mi piacerebbe chiarire. Il calcolo matematico era tutt'altro che semplice, ma penso di averlo risolto». Chiocciò soddisfatto. «Grazie, a dire il vero, alla saggezza di un vecchio Sarn.

«Proprio al disotto del livello della coscienza, gli è balenato un pensiero, una noiosa equazione. Mentre un tale elettrotecnico si divertiva con dei condotti a una quindicina di metri di distanza, lui se la spassava con l'equazione. I Sarn posseggono dei metodi matematici che i nostri antenati non hanno mai sviluppato, e che io personalmente non avevo mai avuto la possibilità di imparare. Carron, se per caso un giorno ti venisse una voglia matta di spaccare in due il cranio del vecchio Rath Largun, be', risparmialo in nome di tutto ciò».

«Vuoi dire che potresti ancora servirti di lui?», chiese Carron divertito.

«Oh, l'ho già fatto abbastanza. È molto vecchio, e la sua mente vagheggia. Ha su per giù un migliaio di anni, ritengo: un'età del tutto eccezionale per un maschio Sarn. Dal momento che è un maschio, gode fra la sua gente meno credito di quanto merita, ciò non toglie che sia il più brillante matematico che i Sarn posseggano. È convinto di risolvere le equazioni proprio grazie... a questo vagheggiare della sua mente».

«Potrebbero in seguito dargli una traccia?», domandò bruscamente Grayth.

«T... P...», disse agevolmente Ware. «Che parola sto pronunciando? Quando avrete risposto correttamente a ciò, il Sarn avrà quella traccia».

«Bene», Grayth annuì in silenzio. «Ware, Carron dispone di sette tecnici nella sua legione di pace che ti procureranno alcune delle cose di cui hai bisogno. Si sono offerti volontari».

«Non ho detto ciò che voglio, né lo farò», rispose Ware all'istante. «Se un tecnico dovesse essere sorpreso a rubare del metallo sarebbe distrutto dai Sarn su due piedi. Non voglio che nessuno rischi di perdere la vita per qualcosa che io stesso non rischierei. Più in là, avremo bisogno di due gruppi di uomini più che mai energici: tecnici e combattenti. Gli umani non hanno mai lottato, quindi non sono dei combattenti. I legionari di Carron sono gli unici addestrati, i soli combattenti esperti — dotati della volontà e del coraggio necessari — di cui disponiamo. Dobbiamo quindi risparmiarli, tanto più se sono anche dei tecnici.

«Avete detto a Darak cosa si deve fare, e gli avete dato i dischi?». Ware cambiò discorso all'improvviso, con l'aria di dire «questo è quanto». E questo perché Carron non sapeva di quali metalli Ware aveva bisogno; se l'avesse saputo, li avrebbe procurati sicuramente, a tutti i costi.

Darak replicò sottovoce: «Mi è stato detto, e ho già io i dischi. Venticinque *telepath*, ognuno dei quali equipaggiato con un apparato distruttivo che reagisce a una chiave di pensiero. So anche come sconnettere il meccanismo di distruzione se la consegna viene fatta a dovere. Grayth mi ha fornito provviste sufficienti sia per Durban City che per Targlan. Comincerò fra ventidue minuti».

«Buona fortuna... dunque, Darak».

«Grazie. L'augurio si riferisce forse alla fortuna degli dèi?».

«Sì. La fortuna di Aesir... proprio così». Ware chiocciò. «Perderete i contatti con me, tranne quando farò uso del *telepath* grande che ho qui in laboratorio. Ne conoscete i ritmi di trasmissione?».

«Sì, grazie».

«Sarebbe meglio muoverci, allora». Carron si alzò con aria pensosa. La sua sagoma imponente aveva l'effetto di rimpicciolire persino l'enorme tavola del Consiglio. E, dal momento che apriva la bocca per la prima volta, la sua voce cavernosa sembrò esplodere nella stanza. «Ci vedremo ai cancelli di Sarn City, Darak».

Lanciò un'occhiata dall'alto in basso alle dita indaffaratissime del viceportavoce. Erano dita paffutelle, avvolgenti, piuttosto spesse e goffe. Una bottiglietta d'inchiostro lampeggiò e oscillò dentro e fuori dall'esistenza sotto quelle dita inaspettatamente agili. Poi, senza che se ne percepisse il movimento sotto le sue dita grassocce e carezzevoli, la bottiglia d'inchiostro rosso si trasformò in una nera. «Grazie, Carron. I dispacci, Grayth?». La voce di Darak era decisamente alta per un umano, difficile da distinguere. Darak, assieme a Ware, era l'umano più intelligente sulla Terra in quell'era. Ma la sua mentalità era notevolmente diversa da quella di Grayth. Grayth era uno psicologo che badava al pratico, l'unico uomo vivente capace di unificare e mobilitare le masse. Ware era lo scienziato, il compendio di secoli e secoli di sforzi da parte dei Sarn per elaborare validi tecnici umani. E Darak?

Darak aveva la curiosità dello scienziato tipica di Ware, il senso della psicologia tipico di Grayth, e la passione per l'azione che rendeva Carron il gigante che era.

Grayth lanciò un rotolo di foglietti verso il viceportavoce, un rotolo tutto

gonfio e spiegazzato. Darak separò rapidamente i foglietti, che ammassò in un cofanetto portatosi appresso. «Una cosa mi toccherà rimediare», trasmise telepaticamente, in silenzio. «I raggi metallici». Venticinque dischi argentei lampeggiarono momentaneamente in mezzo ai foglietti ordinati alla rinfusa, e svanirono non appena le sue spesse dita vi passarono sopra. «Tutto qui», disse a voce alta. «Arrivederci. Dovrei essere di ritorno all'incirca fra quattro giorni».

I suoi piedi non produssero alcun rumore percettibile sul pavimento... un effetto ben più difficile che non un passo felpato; per quanto sia, infatti, un passo felpato comporta sempre quel tanto di suono sufficiente a soddisfare l'udito, senza peraltro stimolarlo.

Attraversò l'ufficio accanto, passò in rassegna una batteria di segretarie e impiegati intenti a elaborare statistiche provenienti da tutto il mondo umano, a correlarle e a redigerle per Grayth e per il governo degli umani. Due di loro sollevarono lo sguardo al suo passaggio, ma nessuno poté vederlo. Non si accorsero affatto di lui, come non si accorsero neppure del passaggio di undici guardie di Sarn, due metri e mezzo d'altezza l'una, che andavano nella direzione opposta camminando su quelle silenziose specie di piedi di cui la natura le aveva dotate. Né l'uno né le altre desideravano essere visti, e ognuno di loro indossava allo scopo il proprio mantello invisibile.

La porta rimase aperta un istante mentre il gigante Carron e Grayth rimasero a scambiarsi le ultime parole. Bartel uscì fuori, e poi Carron, trattenendo la porta spalancata per poter varcare la soglia, ma indugiando ancora qualche secondo. Dei piedi silenziosi spinsero i tre Sarn, ben più giganteschi dello stesso Carron, al di là della porta.

La porta si richiuse dietro il comandante della legione di pace, e Grayth si ritrovò da solo, a meditare. «Aesir... Aesir... Aesir...» stava trasmettendo il suo *telepath.*

«Sì?», interferì Ware.

«Tre Sarn sono entrati nella stanza, ma non li posso vedere. Altri otto aspettano nell'ufficio accanto. Sia Carron che Bartel stanno cercando di chiamarti... se ne stanno sulla porta per impedire l'ingresso dei tre invisibili. Sono tutti invisibili. Posso cogliere i loro pensieri, ma non decifrarli».

«Lo so. Ho appreso a "udire" i loro pensieri. È una cosa che richiede una certa pratica, un certo adattamento, dato i diversi modelli di pensiero. Adesso sto tentando di leggerli. Troppo distanti. C'è qualcosa che non mi piace in questa faccenda».

«Grayth, Portavoce dell'Umanità». La Decalon parlò dal vuoto con il curioso accento dei Sarn quando si esprimono nel linguaggio comune agli umani e ai Sarn.

Grayth sobbalzò, si guardò attorno, scosse violentemente la. testa, e allungò la mano per premere un campanello con uno sguardo decisamente perplesso.

«Stop», scattò il Sarn. La mano di Grayth s'arrestò a mezz'aria. «È la Madre di Sarn che ci manda. In piedi».

«Do... dove siete? Siete...».

Grayth si fermò di colpo. Le braccia possenti, muscolose di un Sarn l'afferrarono, e simultaneamente un'intensa oscurità cadde su di lui. Un'oscurità sicuramente più completa di quella che si può produrre grazie a chissà quale sostanza e abbastanza flessibile da dare la sensazione di un indumento che l'accompagnava. Un debole fruscio, un rumore di plastica, giunse alle sue orecchie, e allo stesso tempo la percezione di un movimento della guardia Sarn che gl'infilava addosso il mantello.

«Indossiamo il Mantello della Madre», pronunciò a bassa voce la guardia. «È meglio che te ne stia tranquillo. E in silenzio. Intesi?».

«Sì», sospirò Grayth. Poi, con il pensiero: «Hai afferrato le mie impressioni, Ware?».

«Certo». La risposta gli bisbigliò in mente, rassicurandolo che un altro umano era in stretto contatto con lui. L'oscurità, la totale oscurità, portò con sé un attimo di panico. Le braccia enormi e avvolgenti del Sarn, il mistero di quell'invisibile presa, tutto contribuiva a creare un'irrefrenabile sensazione di panico.

Poi la mente calma di Ware s'intromise di forza, avvolta nel silenzio. «L'oscurità, quella oscurità, non ha nulla a che vedere con la mia. È causata, così sospetto, dalla completa rifrazione della luce attorno al tuo corpo. Per essere invisibile, devi essere reso cieco alla luce visibile, dal momento che ogni organo in grado di vedere deve, per propria natura, intercettare la luce.Cerca di lottare un poco. Colpisci la faccia di una delle guardie».

Grayth ebbe un fremito. Una guardia stava lavorando concitatamente ai suoi piedi. Un tremore gli percorse la schiena, e per un istante cercò di liberarsi da quelle possenti braccia, sorprendendo i suoi rivali con una giravolta repentina e un impeto di panico. Il suo braccio si dimenò a tastoni. Poi, con un secondo sobbalzo, si tranquillizzò al severo, anche se composto, comando della Decalon.

«Occhiali», trasmise accortamente Ware. «Trasformatori, pro-

babilmente, che operano su una luce ultravisibile, tale da rendere possibile la vista malgrado l'invisibilità».

Con una certa tensione, nella mente di Grayth si fece viva l'impressione di una cinquantina di altri umani collegati in presa diretta con quella scena, una cinquantina di umani sparsi per Sarn City, capitale degli umani non meno che di Sarn.

«Devi fermarli», Grayth udì un sussurro attraversargli frettolosamente il pensiero. «Ware... devi trovare il modo di liberarlo. Si tratta di un arresto segreto... loro sperano di trascinarlo dove Aesir non può trovarlo e liberarlo». La mente di Deya, agitata e terrorizzata, ora. Leader delle donne umane, determinata e pronta a sfidare l'atavica e oppressiva dominazione del Sarn, quella improvvisa e semimisteriosa calata delle guardie invisibili la faceva temere per la salvezza dell'uomo che amava.

«Rimanete dove siete; anche tu, Ware», intimò Grayth mentalmente. «Adesso mi stanno conducendo... anzi... trascinando fuori dal mio ufficio. Entro trenta secondi, sarò completamente perduto; l'oscurità è a dir poco accecante e stupefacente». Poi, di colpo, Grayth sentì il terreno sotto i piedi, l'emozione di sentirsi di nuovo in equilibrio e di dimenarsi fra quelle strane braccia del gigante Sarn. Per un istante l'oscurità tornò ad avvolgerlo più da vicino, tanto da farlo oscillare sulle gambe, e da fargli perdere la più remota idea di equilibrio mentre quelle braccia possenti non smettevano di spingerlo bruscamente in avanti. «Rimanete dove siete. Non posso dirvi dove mi trovo, e sono piuttosto convinto che si tratti di una trappola per stanarti, Ware, e per attirarti dove la Madre ha preparato armi in grado di distruggere te e tutte le speranze della nostra rivoluzione. Lei vuole me soltanto come esca per te. Rimani dove sei, quindi!».

In tutta risposta, giunse alla mente di Grayth la risata scontata e soffocata di Ware. «Se sapessi dove ti trovi, amico mio, verrei subito, eccome. Ma presto ne saprò abbastanza per agire. Al momento buono, la Madre si accorgerà che tu sai, e che anch'io so. Si rende conto che sei in comunicazione telepatica con me. Per quel che mi risulta, è la prima volta che rivela l'esistenza di questi mantelli invisibili...».

«Ci sono state altre misteriose sparizioni; ma questa è anche la prima volta che disponiamo di un *telepath* per comunicare», interferì Deya.

«Non importa. Al momento buono, non ci sarà alcuna forza, alcun potere, alcuna arma, alcun raggio, alcuna bomba o chissà che altro in grado di neutralizzare il... Mantello di Aesir. Nessuna energia, per quanto potente, può spezzare quello scudo. E questo la Madre non se l'aspetta, perché que-

sta mattina nella Sala del Giudizio ha messo alla prova il mantello con tutti gli strumenti offensivi di cui dispone... e uno o due di tali strumenti, caro Grayth, nessun altro Sarn su tutta la Terra li conosce, tranne la Madre in persona. Ma il mantello ha superato la prova, né poteva essere diversamente. Così, la Madre non intende tentare ancora, ma vuole piuttosto un'analisi delle forze del mantello». La ovvia esultanza di Ware giunse telepaticamente fino a Grayth, allentando un po' la tensione.

«Ma non ne saprà mai nulla, Grayth. No, lei vuole una dimostrazione, una dimostrazione nei tempi, nei modi e nel luogo scelti da lei stessa. Per Aesir e per tutti gli dei della Terra, Grayth, noi gliela daremo la dimostrazione che va cercando. Per tutti gli dei da Mithra a Thor... se gliela daremo, farò congelare il suo famigerato palazzo lassù, sulla collina Sarn, fino a indolenzirle tutte le ossa. Finora, nessun Sarn ha avuto i reumatismi, ma, perdio, questa notte vedremo come se la caveranno le ossa di un centinaio di Sarn!».

«Ti ho detto di rimanere dove ti trovi, spaccone esaltato», urlò Grayth tramite il suo *telepath.* «Tu sei importante per la rivoluzione, non io. Bartel è all'altezza della situazione, anche se gli mancano un po' certe parole raffinate e le frasi semplici. La Madre di Sarn ha vissuto cinque secoli prima di te; ha studiato spazio e tempo e tutto in materia di energia, con attrezzature e mezzi di cui tu neppure ti sogni. Al confronto, tu sei un ragazzino, uno stupido ragazzino chiacchierone, mio caro Ware. Rimani dove sei! Può darsi davvero che per te non esistano modi per analizzare o sfidare quello scudo, ma cosa ne sai di diecimila anni di scienza Sarn?».

La risata fragorosa di Ware riecheggiò cinicamente nella telepatia. «Grayth, tieni ben presente: io conosco tutta la scienza Sarn che è stata pubblicata. Anche a questo, amico mio, è servito il *telepath*... da maestro, con la sua capacità di afferrare ogni pensiero, di amplificarlo e di rifletterlo fino a trasformarlo in una concreta conoscenza delle cose. In più, Grayth, conosco tutta la scienza umana. Sotto casa mia... proprio dove ora sto tentando di mettere in piedi il mio laboratorio clandestino... ho scoperto un'antica galleria e un laboratorio sepolto che qualche stirpe di uomini in lotta contro i Sarn deve aver escogitato negli ultimi giorni della rivolta, prima che tutti venissero uccisi dai gas e dalle bombe. Libri e riviste, a tonnellate, accuratamente collezionati. Un lascito dimenticato».

Grayth brontolò qualcosa tra sé e sé. La pelle lungo la schiena gli sembrò all'improvviso oppressa nella strana maniera ispirata da un *telepath* quando un rapporto assoluto si stabilisce tra due menti possenti. Di rifles-

so, un fremito violento percosse il dorso di Ware. Il sibilo acuto di una lampada a fiamma atomica sottratta ai Sarn, e ricostruita per sopportare un milione di volte la carica per la quale era stata originata, un sibilo che svanì trasformandosi in un suono impercettibile. Confusa, traballante, l'immagine del laboratorio sotterraneo nascosto ingegnato da Ware apparve davanti agli occhi di Gayth, illuminata contro la totale oscurità che lo circondava. Poi, anche quell'immagine divenne oscurità, una strana, artificiale oscurità e un gelo tutt'intorno nel momento in cui Ware inserì un contatto sistemato sulla sua cintura.

«Ware», invocò Grayth, «non so dove mi trovo. Se non prometti immediatamente di interrompere questa tua manovra almeno finché non sarò in grado di fornirti altre informazioni, ti giuro che disintegro il medaglione della Madre con i miei stessi calcagni e, per tutti gli dei, non saprai più nulla».

«D'accordo... aspetterò», sospirò Ware.

«Ma più tardi... riprenderai, non è vero Ware?», domandò Deya.

«Prometto anche questo, Deya». Mentalmente, Ware sorrise alla donna.

«Grayth, me ne occuperò io». I pensieri di Darak, deboli data la distanza, entravano ora in scena.

«Bene», accolse Grayth. «Bartel!».

«Sì».

«E Carron e Oburn, Tharnot, Barlmew, Todd... voi tutti, continuate con i vostri impegni, regolarmente, come se nulla fosse. Non fate cenno al fatto che sapete della mia scomparsa finché non verrà il momento giusto. Todd, ti incaricherai tu dell'ufficio di segreteria; hai fatto un buon lavoro, apparentemente, quando ti sei accorto che i Sarn invisibili mi stavano portando via a tre metri da te. L'incarico è tuo, dunque. Tieni le ragazze lontane dal mio ufficio, a tutti i costi, finché non sarò in grado di darvi un'idea di ciò che bisogna fare. D'accordo?».

«D'accordo».

«Deya», intervenne Ware, «ha smesso di trasmettere. Peggio, non risponde; ha chiuso il contatto telepatico».

«Prima stavamo camminando... ora siamo fermi!». La mente di Grayth s'affrettò a comunicare. «Deya... Deya, rispondimi!».

Per qualche istante, un fitto silenzio cadde su quelle menti tra loro collegate; e si udì soltanto sullo sfondo il borbottare di migliaia di menti umane impegnate nella loro normale attività di pensiero.

«Oburn, dove ti trovi?», interferì Ware.

«A casa».

«Balza fuori; tu vivi a tre porte da Deya. Grayth, pesta bene i piedi nella polvere... ti senti della polvere sotto i piedi?».

«Sì». Grayth fece finta d'inciampare goffamente contro una guardia Sarn, trascinando apposta i piedi su di un sentiero polveroso, invisibile.

«Effettivamente, della polvere si solleva», disse Oburn a voce bassa. «Deya, ti decidi a rispondermi?».

«Sì». I pensieri telepatici della donna erano tra l'avvilito e il risentito. «Ecco, ci stiamo muovendo di nuovo... mi spingono. Ma non so in quale direzione».

«La vuoi smettere di trascinarti i piedi?». La voce di Sarn, tesa e severa, giunse a mo' d'avvertimento alle orecchie di Grayth.

«Ware, io... questa situazione non mi piace». Il pensiero di Grayth lasciava decisamente trasparire una certa preoccupazione.

Più amaro era quello di Deya. «Andava bene quando si trattava solo di te, Grayth; adesso, non ti dà così fastidio il fatto che Ware si dia da fare, vedo. Ware, rimani dove ti trovi, perché se ciò era prudente e saggio per Grayth, l'unico di noi realmente in grado di mobilitare le masse degli umani, a maggior ragione è prudente e saggio trattandosi di me».

«Io credo», disse Ware, con fare un po' seccato, «che farei meglio a disegnare un nuovo sistema per localizzare i *telepath*. Non dovrebbe essere difficile, e se questa storia continua, ne avremo bisogno di uno. Vi raggiungerò non appena saprò dove vi trovate. Nel frattempo, ho del lavoro da preparare. Per favore, finitela di lanciare ordini e contrordini. Abbiamo bisogno di voi due, entrambi; la Madre vuole studiare quest'apparato e non la smetterà di arrestare gente finché non ci sarà riuscita. E, dato che comunque non combinerà niente di buono, lasciamola fare».

«Temo che tu abbia ragione», acconsentì Grayth. «Immagino che ora stia facendo buio».

«È così. La luna sorge all'1,45, il che vuol dire che disponiamo di abbastanza tempo. Ritengo... ritengo che ci siano dense nuvole in arrivo», predisse bruscamente Ware. Un caos di pensieri si affollarono di colpo nella sua mente, pensieri appena sfiorati, che altri non avrebbero potuto cogliere.

Nero profondo, e il suono di persone che si muovevano, voci e risa soffocate. Frettolosi passi da un lato, per evitare invisibili passanti che arrivavano vicini, piedi che producevano suoni leggeri sui sentieri di terra o sui viali erbosi. Poi, ruvide pietre sotto i loro piedi, arrotondate dal passaggio di più di cento generazioni di umani, e dietro di loro, il basso mormorio

della piazza che si andava allontanando.

Le rozze pietre cedettero il posto, d'improvviso, al liscio pavimento vitreo delle strade della città di Sarn. Avevano superato ora il basso, antico muro che segnava il confine dove gli uomini potevano camminare senza pericolo. Si udivano soltanto i sonnacchiosi cinguettìi degli uccelli dei giardini vicini, simili a grandi parchi, e le note acute dei grilli e degli insetti della notte che a loro si accompagnavano.

Il passo delle guardie di Sarn si affrettò; le loro gambe lunghe e il modo curioso in cui le ritraevano ad ogni falcata, rendeva la loro andatura difficile da seguire per gli umani. Grayth udì il respiro leggero di Deya che si accelerava mentre avanzavano, quasi al trotto, su per la lieve salita che conduceva al palazzo di Sarn.

E poi passi sotto i suoi piedi, forti braccia Sarn che lo guidavano verso l'alto, piedi che incespicavano e cercavano l'equilibrio. L'eco dei corridoi rispose al suo peso, e per un istante riconobbe dov'era; non si trattava per lui, ora, di un cammino insolito, e lui si sentì mentalmente più forte. A destra, una mezza dozzina di svolte, ed ecco si trovò al di là di ogni luogo che conosceva del vasto, esteso palazzo di Sarn.

Un braccio lo trattenne; rimase in piedi senza muoversi, nella completa oscurità mentre, lontano, qualcosa ronzò per un attimo, poi si udì il morbido fruscio di una porta scorrevole, due passi in avanti, e il leggero suono metallico della porta che si richiudeva. La sensazione di un'improvvisa caduta nel rapido ascensore lacerava i nervi in quella oscurità, in quella totale ignoranza del luogo, del tempo e delle intenzioni di chi lo aveva catturato. Grayth si irrigidì, udì i gemiti soffocati di Deya quando il pavimento sembrò mancarle sotto i piedi. Poi il pavimento tornò saldo, e soltanto il ronzio dei controlli della gravitazione indicò che si stavano muovendo verso il basso. Il tempo si fece confuso, non vi era alcuna traccia dalla quale dedurre la velocità, eppure Grayth fu sicuro che erano discesi di diverse centinaia di metri. La pressione dell'aria continuava a farsi sentire nelle orecchie ed egli inghiottì molte volte per dar loro sollievo, tante che quel rozzo sistema barometrico gli fece perdere il conto. Tuttavia, dovevano essere quasi due mila metri...

Certo più di un miglio! Nessun umano aveva mai indovinato la profondità del palazzo di Sarn. Solo una volta agli umani era stato concesso di scendere tanto in basso, ma si era trattato solo delle caverne superiori, e questo quando Drunnel e i suoi uomini avevano ricevuto, per ordine della Madre, alcune armi di poco valore. Armi per vincere Grayth e Ware.

«Più di un miglio... stiamo rallentando, Ware. L'aria è pesante; dobbiamo essere a circa due miglia di profondità. L'aria stessa sembra più densa e più ricca nei miei polmoni. A menoche ci stiano riportando di nuovo più su...».

«Verrò giù io da voi», la mente calma di Ware rispose. «Mi senti chiaramente da lì?».

«Perfettamente», riconobbe Grayth.

«Due fatti che volevo sapere: le unità antigravitazionali delle cabine non disturbano la ricezione. E tanto meno due miglia di solida roccia. Le onde del pensiero sono ad un livello inferiore di tutte le radiazioni conosciute, una forza rispetto a se stesse. Il mantello di Aesir ferma ogni altra cosa».

«Stiamo camminando giù per un corridoio, ampio, dal pavimento di roccia, dalle pareti di roccia e dal soffitto basso. Ci sono colonne», disse Deya. «Davanti a noi sento dei Sarn».

Si fermarono, e l'eco dei loro piedi svanì lentamente, quel curioso *zing-zing-zing* che si rifletteva dalle file delle colonne spariva in sconosciute, invisibili lontananze.

«Madre di Sarn! La Decalon Toplar con le sue Dieci è a rapporto, assieme ai due umani che aveva ordine di portare», gridò la voce flautata della Decalon.

«Togliti il Mantello della Madre, Decalon. Metti tutti i mantelli in questa cassa, e con essi tutti i visori».

Un Sarn gigantesco diede uno strattone a Grayth, lo strano fruscio del mantello si udì intorno a lui, poi, all'improvviso, fu accecato da un'onda di luce insopportabilmente abbagliante. A poco a poco i suoi occhi si abituarono; la luce proveniva soltanto da una normale illuminazione prodotta da una ventina di lampade a fiamma atomica collocate, in alto, nelle nervature delle volte ad arco del soffitto di pietra. Ai due lati, su due nere e lucide rocce di granito, erano incastonate due immense placche. Un disco d'oro, di circa sette metri, raffigurante la Terra, e un altro, di eguali dimensioni, raffigurante il ianeta Dimenticato. Da una lampada a fiamma atomica, nascosta nella vasta cupola, due proiettori lanciavano feroci raggi di luce contro i dischi dorati. Sulla Terra, raggi di un luminoso bianco giallastro; sull'altro, raggi di un gelido, velato azzurro.

La Madre sedeva nel seggio del governo; intorno a lei le otto Madri delle Città e una ventina di gigantesche guardie di Sarn. Dall'aria, altre undici stavano apparendo, e anche Deya appariva pezzo a pezzo, mentre una Sarn munita di casco riponeva nella cassa d'argento e di legno pregiato qualcosa

d'invisibile che veniva trattato con ogni cura. La Decalon rimase in piedi accanto alla cassa, ripiegando con sollecitudine lembi invisibili nei suoi angoli, prendendo caschi e batterie dalle guardie e sistemandoli su piccoli pioli.

«La Legge Data vuole che nessun essere, umano o Sarn, possa essere accusato due volte della stessa colpa», disse Grayth. «Ieri, nella Sala del Giudizio, fui processato e assolto. È la Legge Data che nessun essere, umano o Sarn, sia portato a giudizio senza aver la possibilità di difendersi, a meno che lui stesso rifiuti il diritto.

«Né io né questa donna, Deya, abbiamo commesso alcuna offesa contro un essere umano o Sarn. Come è nostro diritto, chiediamo al nostro accusatore di comparire davanti a noi e alla Madre e di spiegare la ragione del nostro arresto».

Gli occhi a fessura della Madre si chiusero lentamente per poi riaprirsi con fare assonnato. Il suo possente corpo rimase inerte come la pietra di cui era fatta la Sala; le Madri delle Città, dal canto loro, non si mossero e sembrava addirittura che non respirassero.

La Madre parlò nell'idioma flautato del Sarn. «La Legge Data è Legge della Madre; con essa ho promesso di giudicare, tranne che in situazioni d'emergenza. E questa, Grayth, è una situazione d'emergenza. Tu, questa donna, e probabilmente qualche altro umano con voi avete progettato di complottare contro il Sarn e la Madre Sarn. Questa è l'accusa, e io sono l'accusatore. Hai una risposta per questo?».

«Se uno viene condotto davanti alla Madre, e messo di fronte al suo accusatore, è previsto che disponga di ventiquattro ore per riflettere sulla sua risposta. L'accusa deve contenere in sé prove a sufficienza perché agli occhi della Madre sia lecita una risposta, e dev'essere abbastanza completa perché l'accusato si possa rendere conto del perché viene incolpato.

«La Madre è l'accusatore, ma io ho facoltà di chiedere — in nome della Legge Data — quali ragionevoli fatti accompagnano una simile accusa».

Gli occhi della Madre scintillarono. Una parvenza di sorriso la sfiorò su quelle sue labbra sottili nel momento in cui fissò gli occhi intelligenti e grigi di Grayth. Il Sarn andava fiero del fatto che mai durante il millennio di sottomissione degli umani fossero stati applicati sistemi crudeli o giustizie arbitrarie. Dove la Legge del Sarn poteva logicamente applicarsi agli umani, entrambe le razze ricadevano sotto la stessa legge; laddove — come poteva capitare, data la diversa natura delle due razze — le leggi non potevano essere applicate pariteticamente, comunque giustizia era sempre

stata fatta.

Il Sarn era giusto; nessun umano avrebbe potuto sostenere il contrario. L'età della Madre ricopriva sei generazioni d'umanità, e in un certo senso la sua immortalità la collocava a una relativa equidistanza dagli umani come dai Sarn. Per tal motivo, risultava più facile per lei, che aveva conosciuto la grandezza dell'uomo, apprezzare l'acume e la forza d'animo che si potevano leggere nella tenace espressione di Grayth. Nonché, conoscendo appunto l'umanità, apprezzare la fermezza con cui Grayth, invocando la legge e ogni suo possibile cavillo giuridico, avrebbe invocato la restituzione della libertà per Deya.

Inoltre... non poteva fare a meno di apprezzare la perspicace agilità con cui Grayth, una volta di più, la costringeva sulle difensive. La sua postura, la postura della Madre, era legittima e ben radicata... ma consisteva di un numero infinito e incalcolabile di dettagli, di piccole cose realmente successe e di altrettante soltanto supposte. Di una sottile, concreta psicologia... ma, tutto sommato, di neppure una mezza dozzina di fatti reali. Di questi, poi, almeno tre risultavano fuori discussione, per essere già stati l'oggetto del primo giudizio, quando Grayth era stato assolto.

Così, ora, non aveva tempo di arguire con una mente — lei lo sapeva bene — non meno lucida e attenta della stessa mente delle Madri delle città. Vi erano altre, più importanti cose in ballo, come ben sapeva quell'uomo dagli occhi grigi. Il quale sapeva altrettanto bene che la questione da lei sollevata non poteva essere discussa o risolta con qualche sentenza. Anche se l'accusa, per quanto non dimostrabile, era perfettamente legittima.

«È una situazione d'emergenza, Grayth», disse serenamente la Madre. «Ti concederò le ventiquattr'ore che rivendichi. E lo stesso vale per la tua compagna, Deya.

«Decalon, conduci i due arrestati nella cella numero quindici della Casa delle Rocce».

La Decalon e la squadra di dieci guardie si fecero avanti. Grayth, con un tenue sorriso sulle labbra, si volse verso Deya, mentre entrambi venivano circondati dalle guardie. E poi, di nuovo, verso il grande corridoio a colonne che conduceva a rifugi invisibili, illuminato dalle tremolanti fiamme atomiche.

«La Casa delle Rocce. Ecco, allora, cos'è la tanto vociferata prigione del Sarn. Ware... Ware...», chiamò Grayth mentalmente.

«Sto arrivando, Grayth. Sarò fra voi in meno d'un'ora. Non hai bisogno

di chiamarmi continuamente, perché ormai sono in contatto con te e posso regolarmente seguire i tuoi pensieri. Il cielo, com'avevo immaginato, si sta addensando di nuvole. Sarà una notte molto oscura».

«Non possiamo essere abbandonati, ora», sospirò Deya.

«Né credo che ciò sia probabile», replicò Grayth con una risatina imbarazzata.

Grayth si agitava in lungo e in largo senza tregua per la cella. La Decalon se n'era andata con il suo squadrone, giù per gli stessi sotterranei da dove eran venuti. La sola, vecchia guardia Sarn che serviva da carceriere, dopo aver assicurato la porta d'acciaio con due catenacci, s'era allontanata con passo lento e molleggiato. Grayth si arrestò nel centro della stanza, il capo sollevato e teso, la fronte affollata di pensieri. Deya, sulla sua sedia, se ne stava inerte, i suoi occhi d'un azzurro profondo offuscati da remoti pensieri. Si alzò lentamente, con un incedere straordinariamente bello per una razza dimenticata per cinquemila anni, da autentica vichinga, con una carnagione dorata tipica del sud di quelle regioni nordiche, e capelli d'oro e occhi azzurrissimi, alta e imponente.

Dolcemente, i suoi occhi si rischiararono, e le sue ciglia s'aggrottarono appena in un'espressione di comprensione verso gli occhi di Grayth. «Ci sono dei Sarn qui intorno. Una dozzina, almeno. E se questi Sarn sono prigionieri, allora tutti i laboratori della Madre sono svuotati d'ogni talento», disse la donna a bassa voce.

«Degli echi...», pensò prontamente Grayth. «Non usare la voce».

Deya sorrise. «Loro lo fanno, eppure non riusciamo a cogliere una sola parola di quello che dicono. L'eco non porta le parole con sé... solamente suoni, confusi, smorzati, intermittenti. E concentrarsi sui *telepath* può far registrare delle impressioni sugli strumenti, mentre ciò non avviene per i pensieri normali. Forse è meglio parlare».

Grayth fece cenno di sì con il capo. «Ci sono una dozzina di Sarn, almeno, tutti scienziati. E si trovano nelle celle qui accanto, sopra, sotto, da ogni lato. E la sola cosa chiara dei loro pensieri che riesco a percepire è... Aesir... e strumenti».

«Ho trovato quel condotto», giunse il pensiero di Ware. «Non è per niente che ho tracciato ogni circuito del palazzo, e come l'elettrotecnico del palazzo, ne ho trovati molti non registrati sulle mie carte. Il cielo si sta oscurando pesantemente. Presto, ci sarà buio pesto. Fra breve sarò assieme a voi».

La Madre osservava in silenzio. Attraverso la stanza, una sezione di roccia era slittata da un lato, rivelando un ampio pannello segnaletico. Una luce verde s'illuminò irregolarmente, poi scomparve. Si accese allora una lampadina blu, che però presto cedette il posto a un'insistente luce gialla. «Lungo il condotto, dunque. Non c'è aria aperta per lui lì».

Le Madri delle Città apparivano alquanto agitate. Lampeggiò una seconda luce gialla. «Se scende sotto il sesto livello...», suggerì la Madre di Durban.

«Troverà là sotto la sua gabbia, ma probabilmente non lo farà. Una volta è riuscito a camminare attraverso una parete; potrebbe anche attraversare della pietra viva». Una terza e poi una quarta lampadina si accesero. La Madre osservava tranquilla. Le Madri delle Città s'inquietarono vieppiù quando s'illuminò la quinta lampadina, e a maggior ragione quando cominciarono di repente a lampeggiare le lampadine blu e verdi.

«Questo vuol dire che sapeva», disse la Madre, con un tono quasi di approvazione. «L'ascensore non può sbagliare. Andate».

Si riaprì nuovamente la parete di roccia. E, in silenzio, le Madri delle Città lasciarono la sala accompagnate dalle gigantesche figure delle guardie. La parete si richiuse su se stessa. La Madre, sola sul suo immenso trono, riuscì a intravvedere dei barlumi confusi in fondo al lungo corridoio.

Aesir, ora, stava di nuovo di fronte alla Madre, un'oscurità, una cosa che non era nera, bensì l'oscurità personificata. Una cosa alta oltre i due metri, dalla vaga sembianza umana.

Le labbra sottili della Madre accennarono un sorriso. «Mi sembri rimpicciolito, Aesir. Forse ti hanno abbandonato alcuni di quei bilioni di volontà umane che hai sostenuto di rappresentare?».

Una voce le frullò per la mente, una voce rispettosa, ma sorridente. «Può darsi; qualche volontà di duro e freddo metallo più che di calda carne umana. Ma, per il bene della mia razza, due volontà che tu tieni prigioniere devono essere liberate. Per questo sono tornato di nuovo. E... per questo, forse, tu e coloro che aspettano in altre cinque celle mi conosceranno meglio.

«Io sono la cristallizzazione di un bilione, e più, di volontà, Madre del Sarn».

«Non ci sono umani qui; il Sarn non ha bisogno di stare a sentire queste storie». La Madre si mosse sul trono con fare infastidito.

«Non sono storie le mie... sono fatti, di cui quest'oscurità non è che uno

dei risultati, anche se forse non è del tutto spiegabile agli umani». La voce che s'era insinuata senza suoni nella mente della Madre sorrise.

La Madre accennò col capo lentamente un gesto di comprensione. «Volontà e conoscenza. Capisco... Cerchiamo dunque un nuovo equilibrio, tu e io».

«Cerchiamo un nuovo equilibrio, la tua razza e la mia», corresse quell'oscurità. «Tu ed io potremmo raggiungere un equilibrio in questo stesso istante, se si trattasse soltanto di noi due. L'equilibrio sarebbe... che il tuo piano fallisse in un modo di cui nessuno saprebbe, né i Sarn né gli umani, mentre io rimarrei».

«Esatto», riconobbe la Madre. «Io potrei anche essere tagliata fuori, e tu potresti restare in gioco. Ma la tua razza scomparirebbe, ma non la mia, salvo che sia tu solo a continuare».

«Non è il caso che stiamo a scambiarci questi pensieri; in tal senso, ci conosciamo abbastanza bene l'un l'altro. L'uomo dispone di un grande vantaggio sui Sarn: in quanto razza, l'uomo conosce uno sviluppo superiore in materia di telepatia universale. Pochi della mia gente possono già comunicare fra loro; ho appreso a decifrare il diverso modello compreso nella telepatia Sarn. Io posso parlare con te come non potrebbe fare Grayth».

«Ecco perché sembra cosciente dei pensieri Sarn quando è vicino a noi», sospirò la Madre, «non avevo pensato a ciò».

«Adesso faremo uno scambio», sorrisero i pensieri di Aesir. «Tu volevi analizzare... di che cosa è fatto il mio corpo. Io te lo consentirò, e in cambio...».

Aesir si fece avanti, e raccolse dal ripiano della lunga tavola il baule argenteo che conteneva i mantelli della Madre con gli speciali visori. Contemporaneamente, si mosse anche un dito della Madre, azionando un bottone scolpito sul suo trono immenso. Da proiettori invisibili balzò fuori un getto abbagliante di fiamme, insopportabili... a raffica... Il pavimento di roccia del salone prese a brillare e a ardere di una furia incandescente. Il grande tavolo rimbombò sordamente fin nei corridoi, un improvviso scoppio di gas livido. Quel lampeggiare impazzito invase e tuonò giù nei corridoi, il pavimento dell'ampia caverna crollò in un cumulo di macerie giù per decine di metri, e tutto in un secondo di furia cosmica...

E si spense nel nulla. La Madre si portò tre delle sue braccia arrotolate davanti al volto, per nascondere gli occhi che erano sul punto di scoppiare in lacrime. Aesir rimase impassibile, oscurità contro quell'impressionante incandescenza di rocce che si raffreddavano, sospese nell'aria. La sua sa-

goma era alterata, una cosa goffa con uno strano rigonfiamento trasversale. Una protuberanza quasi rettangolare. Ma l'insieme non era rettangolare; uno degli angoli era rovesciato, come morsicato.

«Non l'avevo mai saputo», disse con calma Aesir, «ma ora ne sono certo; il mondo del Sarn non era pesante come la Terra. Ti sei mossa lentamente, Madre».

In silenzio, l'oscurità scivolò giù lungo il corridoio, saltellando via dalla vista della Madre. Furiosi occhi color oro lampeggiarono dietro a quella massa gobbosa, deforme. Poi, poco alla volta, i suoi occhi si spensero, e vi ci apparve una concentrazione di pensieri, forse anche un malizioso ammicco di approvazione.

Il dito della Madre premette un altro bottone, e all'istante un drappello di guardie dall'espressione ansiosa si precipitò dentro dalla porta, con un fare maldestro, una smorfia imbutiforme sulle labbra, le armi alla mano. Si fermarono sulla soglia, increduli di fronte a quella voragine incandescente nel pavimento.

Le Madri delle Città si accalcarono anch'esse facendosi largo fra le guardie, sulle loro bocche a fessura un sorriso appena accennato quando poterono mettere gli occhi sulla scena. La Madre di Targlan raggiunse lentamente la sua sedia. «Allora la rivoluzione è finita», disse con vago senso di soddisfazione.

Su di lei si abbatterono gli occhi furenti della Madre. «Figlia mia», chiese amaramente, «pensi forse che io tenga qui armi della potenza di cui dispongo nella Sala del Giudizio? Non è contro di lui che ho azionato quell'arma... ma sui mantelli. E ho colpito soltanto un angolo del baule; lui si è mosso troppo in fretta. I miei pensieri sono stati disturbati in questa emergenza. Sono più di cinquanta ore che non riposo... altrimenti non gli avrei mai permesso d'impossessarsene.

«Aesir, dunque, l'avrà vinta con il suo scambio, perché a questo punto lui saprà cos'è il Mantello della Madre, mentre io *posso* sapere cosa fa il Mantello di Aesir». La Madre guardò con calma giù lungo il corridoio, dove una figura oscura e gobbosa si stava infilando in una stretta fenditura nella grande parete rocciosa del tunnel.

Il vecchio guardiano Sarn della Casa delle Rocce aveva ricevuto istruzioni precise. La Madre Sarn non desiderava perdere delle vite dei suoi... e voleva Aesir in quella fortezza senza pietà. Il guardiano, come Aesir gli apparve di fronte, si scostò e gli lasciò libero il passaggio. Le guardie invi-

sibili che custodivano la strettoia che conduceva all'inespugnabile cittadella rimasero inattive, avvolte nell'invisibilità.

L'Oscurità inforcò a grandi passi su per gli scalini scavati nella roccia luccicante. Poi giù per il corridoio verso la grigia porta d'acciaio dietro alla quale le menti di Grayth e Deya trasmettevano i loro messaggi diretti.

E... in mezzo a file e file di congegni di registrazione incastrati su ogni parete, sulla soglia di ogni porta, Aesir continuò a passare. Leggere fiamme atomiche, più sottili del fil di ferro, si fecero avanti per toccare e provare la materia nera del suo mantello. Campi di una forza invisibile accarezzarono delicatamente le iridescenze dell'oscurità. Termometri e bolometri vagliarono ed estrassero campioni dalla cappa di gelo che sprizzava dall'oscurità. Aria gelata, masse d'aria ghiacciata, fluivano da quell'oscurità e colavano sul pavimento di roccia sotto di mi. Una bianca brina gelata ricopriva la superficie del corridoio al passaggio di quella mortale oscurità.

«Grayth... Deya... state pronti dietro alla porta. La porta svanirà in una vaga trasparenza. E in quell'istante venite avanti». Attraverso l'oscurità impenetrabile, il sottile mistero di pensiero ristabilì il contatto con gli umani imprigionati.

La deforme oscurità della mano di Aesir ondeggiò stranamente sulla superficie di metallo grigio della porta. Come se quella mano fosse stata un panno bagnato, e la porta un disegno a gesso su di una lavagna, apparve il vuoto. Laddove era passata la mano tracciando rapidi cerchi, l'oscuro metallo s'intorbidì e s'arrotolò su se stesso... e svanì.

La mano di Deya si sporse fuori insicura, toccò lo spazio dove c'era la porta e provò qualcosa di simile a una vaga resistenza, come se una spessa incredibile e viscosa cortina di gas si fosse sostituita alla porta. Il tutto, stranamente, senza alcuna sensazione di temperatura. Vi ci si infilò rapidamente, quasi sopraffatta da un istantaneo senso di soffocamento, poi si ritrovò davanti a Aesir nel corridoio. Grayth li raggiunse in silenzio.

«I mantelli?», chiese.

«Non servono a nulla, se non per fornire delle informazioni. I raggi della Madre sono penetrati attraverso un angolo sberciato del baule, e sicuramente ne avranno alterato il contenuto. Non potrete usarli. Dobbiamo uscire di qui così come siamo. Venite ora, e statemi dietro. Dobbiamo lasciarci alle spalle fior di pareti, e v'assicuro che non sarà facile».

«Vuoi dire che possiamo penetrare nella roccia... o sarà impossibile?», domandò Deya.

La mano deforme di Aesir indicò qualcosa. Dietro di loro, la porta della

cella era di un'oscurità non meno oscura di quella dello stesso Aesir, un'oscurità che rapidamente si coagulava attorno a due ombre chinate che svolazzavano sulla superficie. C'erano due ombre laddove erano passati Grayth e Deya. Una sensazione tremenda di gelo era irradiata dalla porta, un gelo incalzante che assorbiva la luce emessa dalle lampade atomiche sul soffitto, e trasformava l'aria in ghiaccio.

«Avrete sentito una momentanea impressione di soffocamento. Non si può respirare dentro l'acciaio, né dentro la pietra. E quella condizione di interpenetrabilità è al tempo stesso provvisoriamente e fatalmente traditrice. Sarà meglio muoverci».

Ware camminò avanti, e a un certo punto, quando si trovò accanto ai sottili raggi della lampada atomica che avevano passato al vaglio il suo mantello, con un rapido movimento della mano neutralizzò quei fascio di raggi trasformandoli in altrettanti innocui bagliori crepitanti. Innocui rispetto all'oscurità di Aesir, ma altrimenti mortali per degli umani non opportunamente schermati. Di colpo, le fiamme che impedivano il loro passaggio si ridussero di tensione fino a spegnersi del tutto. Il Sarn non vedeva dunque ragione per perdere dei validi strumenti.

Poi giù per la scala, e fuori alla luce delle grandi fiamme atomiche che illuminavano la Casa delle Rocce. «Ci sono delle guardie invisibili», disse Aesir. «La Madre, mi rendo conto ora, deve aver ordinato loro di lasciarmi passare indisturbato. Potrebbero cercare, però, di fermare voi...».

Era contro gli ordini della Madre. Ma quelle guardie Sarn, dall'alto dei loro due metri e mezzo, con l'odio che avevano per gli umani, e con l'orgoglio di poter sostenere che mai nessun prigioniero era riuscito a scappare dalla Casa delle Rocce, impugnarono le loro armi invisibili contro Grayth e Deya.

Un violento getto nero partì a proiettile dalla forte mano di Aesir. Qualcosa scricchiolò nell'aria, irradiando lampi, e un grido selvaggio d'agonia, modulato su diversi toni, proruppe d'improvviso. Una figura Sarn, nera come il nero giaietto di Aesir, crollò dal nulla e svanì dietro un bianco sipario di cristalli di ghiaccio che si erano rapidamente formati. Così morirono le guardie di Sarn, avvolte d'oscurità e di lampi azzurri.

«Correte», ordinò Ware. I tre si mossero giù per la stretta e dritta fenditura che conduceva al corridoio esterno. Aesir voltò a destra, poi ancora a destra, in un corridoio dal soffitto basso. Un'altra colonna di ascensori, le cabine intatte. La pesante porta di metallo ermeticamente chiusa si dileguò

sotto la sua mano e aprì davanti a loro un'oscura cavità che conduceva giù o su verso invisibili profondità, invisibili altezze, un'altra porta... e un altro...

Poi trovarono una cabina e i tre si affrettarono a entrarvi. Dietro di loro, nel corridoio principale, risuonarono pesanti passi in corsa e attrezzature tintinnanti. La punta ottusa e opaca di un ordigno a raffica deviò pesantemente per il corridoio, sospinto da una mezza dozzina di gigantesche guardie Sarn. Privo di forza gravitazionale fluttuava libero nell'aria, ma le sue tonnellate di massa erano dure e difficili da maneggiare in quegli stretti corridoi di roccia. Ordini gridati con voce musicale lo ruotarono al suo posto, lo fissarono, e l'ordigno cadde pesantemente sul pavimento quando la corrente degravitazionale fu tolta. Due guardie Sarn afferrarono i controlli della traiettoria mentre una terza teneva pronta la cima.

Aesir raggiunse il pannello dei controlli della cabina dell'ascensore mentre la raffica ruggì con furia gutturale contro pareti fiammeggianti, che via via si disintegrarono. I muri di roccia a destra e a sinistra divamparono in una fiamma mortale d'atomi morenti. E ogni visibilità era impossibile mentre la traslucidità della porta di metallo si trasformò all'istante in nera oscurità, un'oscurità che ingoiò avidamente la furia d'energia e assorbì con dita di ghiaccio il calore dei due corpi umani che si trovavano all'interno.

«Il bottone, Grayth. Svelto. Non arrivo a toccarlo attraverso il mantello», scattò Ware.

Grayth premette il bottone, uno in mezzo a file di centinaia. Il pavimento della cabina per un momento si schiacciò contro di loro, poi come un senso di caduta senza peso li afferrò, mentre il nero dito di Ware si diresse verso qualcosa nel meccanismo di controllo. Oscurità e gelo terrificante assorbirono ogni traccia di calore da una resistenza nel pannello dei controlli e la corrente in tutta la sua forza percorse il controllo degravitazionale. La cabina si proiettò con pazza velocità verso l'alto. «La Madre ha molte di queste cabine dotate di interruttori di chiusura di corrente. Se questa è una di esse — e probabilmente lo è — e se scopre in tempo quale abbiamo preso, può interrompere il circuito. Se è così, abbiamo ancora una possibilità, benché non abbia mai osato provarla».

«È meglio che tu reinserisca la resistenza», disse Grayth con voce calma. «Senti il sibilo dell'aria sopra di noi?».

Il rumore stava facendosi più forte. Molto al di sopra di loro, nella cavità del tubo chiuso dell'ascensore, l'aria, compressa dalla salita vertiginosa della cabina che aderiva strettamente alle pareti, produceva un ululato at-

traverso degli sfiatatoi. Era come una colonna d'organo immensa che spingeva il suo tono sempre più verso l'alto, sempre di più, e sempre più in fretta, mentre la lunghezza del tubo diminuiva e la pressione aumentava...

«Non posso». La testa celata di Ware faceva segno di no. «La pressione dell'aria ci fermerà. Ma non finché non avremo raggiunto la cima dell'edificio e il sistema di sicurezza automatico si sia innestato. Toglieranno la corrente alla cabina e applicheranno il sistema di freni quando arriveremo all'ultimo piano. Se la Madre non ha già...».

Il rumore crebbe di nuovo. Di colpo, la corsa dell'ascensore svanì. Grayth, già aggrappato saldamente alle pareti scavate, lanciò un braccio di protezione attorno a Deya e si aggrappò ancora più strettamente. Aesir rimbalzò in alto verso il soffitto della cabina, rotolò su se stesso in una specie di giravolta a mezz'aria, e tentò di fare da contrappeso.

«Non toccatemi», avvertì Ware mentalmente. «Potrebbe essere mortale...».

Un nuovo sibilo furioso spezzò l'aria nella cavità al di sopra, e Ware emise un sospiro di sollievo. «La Madre è arrivata troppo tardi. Ha interrotto la corrente... ma non prima che noi si sia arrivati così in alto, e così lontani da annullare i sistemi automatici di sicurezza. I freni d'emergenza hanno funzionato».

La decelerazione smise, e Ware balzò giù sul pavimento. L'ascensore s'era fermato, stava singhiozzando lentamente le ultime spinte della sua pazza corsa. Risuonò ancora, e un dente d'arresto scattò da qualche parte sotto i loro piedi. La porta della cabina si spalancò con un suono sordo, e una seconda porta slittò su se stessa. I tre saltarono fuori in un corridoio, un corridoio illuminato dalle lampade a fiamma atomica del Sarn, sistemate in nicchie nelle pareti d'alabastro e d'ambra dorata. Si trovavano nel piano più alto del Palazzo di Sarn.

Un bel po' più sotto, intanto, la Madre osservava pensierosa la colonnetta illuminata dei comandi segnaletici. Le Madri delle Città seguivano il suo sguardo, furenti quando notarono che le duplici lampadine rosse dei segnali di sicurezza rimanevano accese. «Sono curiosa», disse a bassa voce la Madre Sarn. «Ha congelato il sistema di resistenze nel circuito degravitazionale con la sua oscurità, certamente, per riuscire a ottenere un indice talmente straordinario di ascensione. Ma ho il sospetto che Aesir non faccia nulla di cui non conosca qualche possibile rimedio, che non rischi mai quando non ha la sicurezza di una seconda via d'uscita. Cosa avrebbe fatto se io fossi stata in grado d'interrompere la corrente prima che lui riuscisse

a raggiungere i dispositivi di sicurezza?».

Le Madri delle Città non provavano la stessa curiosità. Aspettavano impazienti mentre la Madre perdeva minuti preziosi invece di scatenare un drappello di guardie a circondare l'ultimo piano del palazzo.

La Madre non si muoveva. Non vedeva il vantaggio di buttare le sue guardie allo sbaraglio contro l'oscurità, che, per quanto le era stato dato di vedere, non mostrava punti deboli. Notava, piuttosto, che la politica migliore da adottare in quel momento era quella di attendere il rapporto dai suoi scienziati. Conoscere: ecco qual era il potere di cui aveva bisogno. Doveva poter controllare tutte le fonti dei materiali che avevano fallito l'obiettivo di rendere impotente Aesir... e di bloccare l'avanzata della rivoluzione.

Aesir era sulla soglia della Sala del Giudizio. Dietro, al di là di porte sempre aperte, i Guardiani del Sarn erano chiaramente visibili. Aesir... Ware... sorrise. «L'avevo detto che sarebbe stata una notte piuttosto buia», bisbigliò sottovoce con il pensiero.

Grayth e Deya tremavano. I guardiani si gettarono a terra, in ginocchio per fronteggiare un vento che soffiava a raffiche violentissime. Nella luce riflessa che brillava contro il cielo incombente, una rovinosa tempesta bolliva sopra di loro. E faceva freddo. Il vento che sibilava attraverso i giardini era il respiro di un selvaggio inverno che fendeva la notte estiva.

«Penso che pioverà», annunciò Ware.

E in quello stesso istante il cielo si accese di vampate di fuoco. Immense lingue di fulmini avvolsero le tenebre in lungo e in largo, colpendo la Terra con potenti scariche di lampi elettrici. L'aria esplose con il rimbombare di un tuono che scosse interamente la pur solida struttura del Palazzo Sarn, fino alle fondamenta. E si aprirono le cateratte. Le nuvole si spaccarono e si rovesciarono fiumi d'acqua a getto continuo. Il vento sibilante era tanto forte che quasi impediva all'acqua di cadere, sollevandola a mo' di spray orizzontale. Al suolo, comunque, di lì a poco fu un'unica pozzanghera. Le luci tremolanti della città umana dietro alle mura di Sarn City scomparvero di colpo.

«Forse», comunicò Ware, non senza un certo compiacimento, «ho esagerato un po'».

«Tu?», sussultò Grayth. «Fu avresti fatto tutto ciò?».

«Il Sarn detesta il freddo, e ancor di più l'umido, altro che gatti... Non troveresti un solo Sarn in giro questa notte. Dovremmo, quindi, avere via

libera fino ai cancelli».

Deya rabbrividì e osservò perplessa l'oscurità di Aesir. «Questo vento è terribilmente freddo; più che pioggia, questa è quasi grandine. E io sono vestita per una serata di giugno... non di febbraio».

«Ci ho messo troppa potenza», Ware si strinse nelle spalle. «Non l'avevo mai fatto prima. Diciamo che mi manca un po' l'esperienza».

«Eh già... errori d'apprendistato», sospirò Grayth. «Perdio, amico, hai lavato via un'intera città. Su muoviamoci prima di essere costretti a nuotare»

«Non ancora», disse Ware. «Ho qualcos'altro da fare. La Madre voleva studiare la natura di questa mia oscurità. Be', per tutti gli dei, le darò quello che va cercando. Così un'altra volta ci penserà bene prima d'invocare il nome di Aesir per il proprio divertimento!».

Si girò su se stesso e si rivolse alla grande Sala del Giudizio, splendida sotto la luce opaca di poche grandi lampade tutta di pietra d'ambra e di cromo, d'oro e di cristalli luccicanti. Il braccio di Aesir divenne una canna d'oscurità che cominciò a roteare tracciando lentamente dei cerchi tutt'intorno alla stanza. Dove passava il braccio, il luccichio della pietra levigata o del metallo svaniva. Tutto divenne un'oscurità morta. Le pareti cessarono di avere l'apparenza di pareti, e diventarono piuttosto degli spazi vuoti che si proiettavano in una specie di notte eterna. Il brillare e il sibilo delle fiamme atomiche andavano spegnendosi; la loro luce smagliante si offuscò fino a diventare cupa e deprimente.

E freddo... freddo intenso invase il luogo con la furia di una piena incessante. Gli umani cominciarono a tremare violentemente e dovettero scostarsi dalla soglia della porta, che all'improvviso venne inondata da una sorta di nebbia a metà liquida e ghiacciata, un'aria fangosa e gelata, o almeno non lontana dal punto crioscopico, che si riversava giù dalle pareti e fuori dalla porta. Si sollevò un vento, un gorgo gutturale d'aria che si precipitò nella stanza dall'alto della grande porta per riprecipitarsi in basso in un torrente invisibile e agghiacciante.

Grayth e Deya corsero al riparo, tremando per quel gelo insopportabile. Il torrente d'aria si rovesciò fuori, in una specie di anticamera che dava sull'ingresso del palazzo, scorse giù per le scale, mentre la pioggia battente si trasformava in neve e congelava al contatto con la pietra.

«Sì», disse Ware con aria di soddisfazione, «il Sarn detesta il freddo. Ci vorrà almeno un mese prima che questa sala torni a essere abitabile. Adesso possiamo andare».

Avanzò attraverso quella marea gelata, e giù per le scale verso i giardini frustati dal vento. Il vento gli urlava contro, diventava turbine attorno al suo mantello d'oscurità, facendone risaltare la sagoma, che assumeva contorni fosforescenti riflettendosi con le deboli luci irradiate dal palazzo. Dietro di lui, Grayth e Deya si facevano strada, figure bianche contro l'oscurità. Per un attimo, quasi si persero dietro a quella impenetrabile cortina di pioggia.

Di lì a poco furono inzuppati e congelati. Tra le sue braccia, Grayth percepiva il fremito incontrollabile di Deya. «Ware», chiamò all'improvviso. «Ware... vai avanti; ti ritroveremo. Possiamo penetrare quest'oscurità soltanto grazie all'alone di neve che si forma attorno a te, e in una notte come questa, che io sia maledetto se mi metto a seguire una tempesta di neve ambulante... sto congelando già ora, ed anche Deya».

«Congelata», confermò la ragazza.

«Non posso fare a meno di questa protezione», rispose Ware. «Gli strumenti non sono isolati a sufficienza. Se vengono a contatto con l'acqua... non sopravviverà né una città Sarn né una città umana alle conseguenze. Ci vediamo a casa mia. Riuscirete a trovare il cammino?».

«Credo di sì», annuì Grayth, sempre più tremebondo.

«Puntate in fretta sulla strada. Risplenderà stanotte, come sempre. E lì non vi troverete dei Sarn, con questa divertente tempesta liquida che c'è in giro».

«Bene». Grayth e Deya affrettarono il passo. Un vento densissimo e tuoni d'acqua spazzavano i giardini. Una volta di più il cielo esplose in una luce accecante, in onde di suono che rimbombavano sul suolo ai loro piedi, tanto che, congelati com'erano, ne potevano sentire le scosse.

Nel trambusto di quella notte selvaggia, non ci furono occhi in grado di accorgersi della ritirata di Grayth e Deya. Quei fiumi accecanti di pioggia solida li protessero mentre fuggivano in mezzo ad alberi piegati dal vento verso il piccolo cottage di pietra di Ware, finché non ne raggiunsero la soglia non illuminata. Ware aiutò Deya a entrare prendendola fra le braccia, approfittando di un attimo in cui il bagliore di un fulmine stava rischiarando la stanza. Su di una parete, Ware frugò qualcosa in una pietra che scricchiolò e si mosse. In silenzio, li condusse giù verso una stanza ancor più piccola, dalle pareti di granito non levigato. La pietra sopra di loro ruotò per rientrare nella posizione di prima, e si accese una luce. Ma, una volta ancora, Ware si mise a frugare, e una volta ancora li condusse più in giù

verso una caverna umida, rivestita d'acciaio arrugginito dal tempo, sostenuta da non meno arrugginite colonne d'acciaio nascoste all'interno di colonne più grosse; stalagtiti e stalagmiti si erano formate attorno ad esse e sporgevano dal metallo corroso.

«La vecchia sotterranea», spiegò Ware. «Va avanti per quasi mezzo chilometro in quella direzione e per quasi due chilometri nell'altra prima di essere interrotta da una serie di grotte-rifugio. E tutto questo, come vedete, sotto la città umana... e a una profondità di più di trentasei metri. Là si trova il mio laboratorio, dove c'è quella piattaforma di cemento di una stazione abbandonata.

«Ma... venite qui, toglietevi di dosso quelle cose bagnate e riscaldatevi accanto a questi caloriferi». Ware si avvicinò a un rozzo pannello di controllo, e tutta una rete di lastre di ferro cominciarono a riscaldarsi, finché non divennero quasi incandescenti riversando nell'ambiente ben'accolti flussi di calore.

«Dobbiamo nasconderci», chiese Deya a bassa voce, «o possiamo comunicare liberamente?».

«Se sapessi», rispose amaramente Ware, «quanto potrà durare questo strano stato di tormenta prima che io possa approdare a qualcosa, ci troveremmo in una posizione migliore per sapere cosa fare».

«Il che mi preoccupa, Ware. Tu parli di strana tormenta. I Mantelli della Madre dispongono di speciali occhiali, di visori con i quali è possibile penetrare l'oscurità. Io non so di cosa sia fatta questa tua oscurità... al di là della quale, questo lo so, c'è un gelo infernale; sono tuttora congelato... ma se non c'è raggio che possa penetrarla, vuoi dirmi come fai a vederci quando vai in giro?».

Ware lo guardò, sorridente. «Semplice. Non ci vedo. Eppure, questa notte, attraverso quel pantano chiamato il Giardino del Sarn ho ritrovato la strada più facilmente di voi. Il *telepath* è la risposta... io vedo grazie agli occhi degli altri. La Madre mi ha detto dov'erano nascosti i mantelli». E indicò il baule con l'angolo tagliato. «Senza gli occhi di lei... non avrei mai potuto vederci per impossessarmene».

«Forse», disse Deya, «se noi sapessimo meglio ciò che hai e ciò che ti manca, ecco... forse potremmo aiutarti con maggiore efficienza».

«Forse», suggerì Grayth dal canto suo, con aria di scherno, «potresti lavar via questi maledetti Sarn dalla loro città. Un'altra "notte di cielo coperto" come questa, e scommetto che ci riesci».

«Sarn City è più alta di dove ci troviamo noi». Ware sorrise. «Ma la no-

stra gente può reggere il freddo e l'umido molto meglio della loro».

«Anche se forse il sistema adottato non è dei più pratici...» commentò Deya. «Cos'hai là? Le mie ossa, adesso che cominciano a disgelarsi, muoiono dalla voglia di sapere di cos'è fatto questo tuo mantello».

Ware sospirò compiaciuto. «È difficile da spiegare. All'incirca per il novanta per cento non è traducibile in parole. È un concetto matematico insito nella realtà.

«Allo scopo, vi spiegherò ora una tipica analogia pre-Sarn, dal momento che né tu né Grayth potete pensare alla matematica in termini di immagini. Si tratta di un linguaggio, sapete, una lingua vera e propria, come quella che si parla: la lingua Sarn. Alcuni termini possono essere tradotti, altri no. Ad esempio, x2+y2=c2 è il termine matematico per dire "cerchio". Posso darvi delle analogie che, vi garantisco, non sono esatte e nascondono bellamente la verità. Ma non posso fare di meglio.

«Dirac, un fisico dei tempi pre-Sarn, spiegò il positrone come una particella intera in un continuo di elettroni in stati di energia negativa. Lo spazio, disse, è completamente riempito di elettroni caricati di energia negativa. Pieno sino all'orlo e straripa elettroni che noi possiamo individuare, comuni elettroni della materia.

«Poco tempo prima che venissero i Sarn, gli uomini stavano penetrando più addentro a questi segreti. Era così. Gli elettroni in stati con energia positiva, quando vibrano, emettono radiazioni, luce, calore, eccetera. Se si usa un'energia concentrata in modo sufficiente, si possono far vibrare elettroni in stati con energia negativa. Si potrebbe dire che emanano radiazioni di energia negativa. Producono fotoni di energia in stati con energia negativa.

«Come ho detto, è un'analogia che onestamente non posso descrivere, ma l'effetto è una radiazione di energia negativa. Freddo radiante o oscurità radiante o assenza radiante di raggi X, tutto ciò che volete.

«Poiché l'energia viene conservata, naturalmente, il risultato è che la fonte di quella radiazione, invece di assorbire energia, la emette. Il mio involucro non irradia energia negativa: induce una condizione nell'aria intorno a me che fa sì che gli atomi d'aria irradino energia negativa.

«La fiamma atomica che la Madre rivolse contro di me soddisfece, sino ad un certo punto, la furiosa fame di energia che quella condizione di energia negativa provoca. La forza che induce gli atomi d'aria a irradiare così li rende instabili, come se li dividesse in due parti, due atomi di materia formati da una metà. In quello stato nessuna delle due parti è reale, ma

ciascuna ha una terribile richiesta di massa — sotto forma d'energia — sufficiente a trasformarla in realtà. In quello stato mediano, la materia è interpenetrabile. Passiamo attraverso porte d'acciaio, pavimenti di pietra, ad esempio. Essa rimarrà sospesa in questo stato di instabilità, metà e metà, solo provvisoriamente, prima di riformarsi in realtà. È sicura come un serpente a sonagli o una tigre "domata". Mentre stiamo attraversandola può uscire dal suo instabile equilibrio e consumare la nostra energia-massa nel riformarsi. Quando le guardie Sarn ci inseguono con le fiamme atomiche, la materia instabile avidamente inghiotte l'energia e definitivamente inizia a riformarsi con l'aria di quell'energia. Se lasciata stare, ogni metà dei semiatomi assorbe l'altra metà, e ritorna normale. Nel frattempo, è nera. E fredda... come la Sala del Giudizio della Madre in questo momento.

«Quando i raggi della Madre mi erano addosso, l'energia stava attivamente producendo atomi extra d'aria. Non faceva alcuna differenza quale tipo di raggi adoperasse... l'energia veniva consumata. La sua fiamma atomica possedeva una quantità di forza, e produceva una quantità d'aria. Il suo strano raggio di distruzione atomica non recava con sé molta energia, ma il genere particolare di raggio era estremamente pericoloso. Quel raggio passò attraverso il mio schermo senza quasi subire mutamenti, teoricamente parlando. Ma tutta l'energia era stata rimossa.

«Naturalmente, i fisici della Madre si chiedono ora, terribilmente incuriositi, come mai i loro strumenti forniscono rapporti — del tutto unanimi — che dicono: "nulla". Nessuno di loro, naturalmente, può leggere sotto lo zero assoluto. Questo schermo ha una temperatura di —55.000 zero assoluto, o giù di lì.

«Io potrei eliminare i Sarn assai facilmente. Ma...» Ware scosse le spalle «...mentre io fossi all'opera i Sarn eliminerebbero tutti gli umani».

«Di quanto tempo hai bisogno?».

«Di un'ora», sospirò Ware. «Un'ora nei laboratori Sarn. Poche libbre di molibdeno, qualche apparecchiatura per trafilati metallici, poche once di scandio e una macchina speciale per soffiare il vetro. Allora entrerei in possesso di un duplicato di questo mio giocattolo che potrebbe proteggere l'intera città per un raggio di cinquanta miglia».

«In altre parole», disse Grayth, sorridendo debolmente, «se ci riuscisse a tirarne fuori i Sarn, sarebbe come eliminarli».

«Esattamente», riconobbe Ware. «Il che rappresenta un certo conforto, per quanto inutile».

Deya incrociò le braccia pensosamente, e accostò un altro lato del suo

corpo al radiatore. «Fino a che punto», chiese, «può arrivare il tuo apparato allo stato attuale?».

«Anche questo non avrebbe senso». Ware sogghignò. «Comunque, abbastanza lontano da coprire interamente City Sarn. Potrei proteggerla da ogni attacco. Ma, in nessun modo, potrei fare altrettanto con la città umana».

«Il che, allora, è utile». Deya annuì. «Ho qualcosa per la mente. Il mio vestito è asciutto, anche se un po' spiegazzato. Potresti procurarci da mangiare, Ware? Tutto questo freddo mi ha messo fame».

«A che cosa stai pensando?» domandò Ware incuriosito, ma anche alquanto infastidito. I *telepath* non trasmettono pensieri che il trasmittente vuol nascondere.

«Io... preferirei parlarne prima con Grayth». Deya scosse lentamente la testa. «Non vorrei sbagliarmi».

Con fare rassegnato, Ware risalì la spoglia scala, fino alla cucina del cottage, quarantacinque metri al di sopra. Deya scambiò un'occhiata con Grayth ed entrambi, a turno, disinserirono il *telepath.*

Deya s'infilò il vestito, aggiustandosi con le mani le pieghe ancora umide. «Come sta Simons, Grayth?».

Grayth la squadrò con occhi enigmatici, la camicia indossata solo a metà. «Senza speranza, come ben sai... ma perché me lo chiedi? Di certo, non vedo come potrebbe aiutarci».

Le labbra di Deya accennarono un vago sorriso, lo sguardo lucido e pensoso. «Non ne sono sicura, Grayth. Non... non proprio. Ware ha detto che è in grado di registrare qualsiasi cosa può far passare per un amplificatore, non è così? E se può essere registrato, questo qualcosa può anche essere riprodotto su diverse lunghezze d'onda, allora forse...».

Grayth rimase allibito. «Per Aesir e tutti gli dei della terra! *Deya!* Che razza d'idea t'è venuta adesso? Quell'uomo è pazzo, terribilmente, disgustosamente pazzo...».

«Energia negativa», disse succintamente Deya, aggiustandosi i capelli con abili dita. «Se riuscissimo a far sì che i Sarn si arrendano senza combattere... per disperazione e rassegnazione... Ed esistono altre energie oltre a quelle meramente fisiche di cui i Sarti sono così completamente provvisti per resistere».

Grayth stette in silenzio per un istante, mentre la sua mente accanita sul ragionamento dimenticò per il momento il compito di occuparsi del suo

corpo stanco. «Hai parlato con il Dr. Wesson?», chiese a bruciapelo.

Deya annuì lentamente col capo. «Sì... proprio questa mattina», poi riflettè un attimo prima di proseguire. «O forse ieri. Sarà pronto in circa tre giorni, se la tormenta si ferma. Prima d'allora, dovremmo portare lui qui. Capisci ora cos'ho in mente?».

«Sì! Ci penserà Carron...».

Ware ridiscese dalle scale, lentamente, reggendo due vassoi con pane e formaggio e carne fredda, qualche tazza, latte e caffè.

«Ware», chiese Grayth, con aria di tesa concentrazione, «sei in grado di registrare un pensiero... un pensiero telepatico?».

Ware si fermò, aggrottando immediatamente le sopracciglia. «Registrarlo? E perché? Non ci ho mai provato... è più semplice pensarlo di nuovo».

«Ma si può fare?».

«Hm-m-m... sì. Penso di sì».

«Di quanto tempo hai bisogno per preparare lo strumento?», chiese ansioso Grayth.

Ware esitò un attimo, poi scrollò le spalle. «Poche ore. Posso farlo da solo. Un apparato telepatico, a causa della sua stessa natura, dev'essere estremamente ridotto. Pochi grani di quegli elementi di difficile reperimento hanno una lunga portata quando l'intero apparato è inferiore a un millimetro cubico di volume. Il che, però, richiede tempo. Un registratore e un riproduttore... diciamo, due giorni, dal momento in cui ne ho il progetto disegnato. Penso... ecco, sì, so di potercela fare».

Grayth s'infilò di nuovo il telepath sul capo. Rapidamente, i suoi pensieri comunicarono con l'esterno. «Carron... Carron...».

«Sì?». Con fare assonnato, Carron rispose alla chiamata.

«Mancano tre ore all'alba. Carron... devi fare una cosa prima che la gente in giro si svegli. Contatta Ohrman, l'elettrotecnico, da parte di Ware. Ci sono dei *telepath* da fare. Poi vai dal Dr. Wesson e digli di chiamare da Ware. Quindi tira giù dal letto un altro dei nostri per ricevere e trasmettere i miei ordini e tu vai a riposarti.

«Ora, Ware, abbozza i progetti grafici delle parti che ti servono per quell'apparato, in modo che Ohrman possa cominciare mentre tu ti fai un sonnellino. Oh... immagino che tu possa rimediare qualche meccanismo di traduzione che riesca a insinuare dei pensieri umani ai livelli telepatici del Sarn, vero?».

«Eh? Pensiero umano ai livelli del Sarn... non ne so nulla. Ci ho lavorato sopra per settimane senza venirne a capo».

«Bene... vuol dire che questa volta ne verrai a capo. Se ce la fai, Ware, la Terra sarà di nuovo nostra!».

L'oggetto in questione era incredibilmente minuscolo. Stava nel palmo della mano di Ware: due piccole bobine, una dentro l'altra, collegate da un ponte di metallo sporgente, la misura, forse di mezza nocciolina, fra due lastre di acciaio. Ma il lavoro di rifinitura era decisamente ottimo.

«Questo è soltanto il riproduttore», sospirò Ware. I suoi occhi erano stanchi e arrossati. «Il registratore è là. Hai detto che non era necessario fosse portabile. E registra, a piacere, in bande di tipo Sarn dai pensieri umani, su di un nastro d'argento. Il nastro è infinito, e ripete finché è carica la molla.

«E, ora, posso chiederti cosa ne devi fare? Mi ci sono concentrato tanto sopra che non ho avuto il tempo di pormi alcuna domanda al riguardo. Come può un pensiero registrato annientare i Sarn? Forse ripetendo "Andatevene... Andatevene", all'infinito? I comandi telepatici non hanno maggior forza delle parole, questo lo sai».

«No, se vengono contrastate», intervenne Deya. «Ma possono entrare al di sotto di certi livelli della coscienza. Vuoi vedere chi... perché...».

La pietra sopra di loro si mosse. Grayth e Deya e Ware guardarono verso l'alto. Soltanto Ohrman, esausto e mezzo addormentato, non si rese conto della visita.

«Scendi, Simons», disse la voce del Dr. Wesson. C'era una cortese premura in quella voce, ma anche un'evidente tenerezza. Apparvero un paio di piedi, lentamente, stancamente, con un'aria di terribile, interminabile affaticamento... stanchi al di là di qualsiasi possibilità di riposo, tragedia e rassegnazione, sottilmente espresse nella lenta, strascicata discesa di quei pesanti piedi.

Mollemente, penosamente, atterrarono da quel lungo volo, con un incedere meccanico che ritmava uno smorzato tambureggiare di sconfitta. L'uomo stava scendendo nel laboratorio. Aveva un aspetto fiacco e trascurato, braccia possentemente muscolose e spalle ricurve sotto il peso di una opprimente disperazione. Davvero sconfortante...

«Giù, Simons». La voce del dottore era prostrata, segnata dall'afflizione che in qualche modo ispirava quel soggetto così afflitto.

Ware, lentamente, rivolse lo sguardo a Deya, a Grayth. «Chi è questo... Simons?».

Non udendo risposta, Ware tornò a osservare quella figura, che ora se ne stava immobile sotto le potenti lampade del laboratorio sepolto. Il suo vol-

to era pallido e segnato, segnato dal marchio di una sicura forza ormai perduta, e ridotto ora a una maschera mortale di irrimediabile prostrazione. I suoi occhi erano neri, pozzi neri che guardavano senza speranza, o speranza di speranza, fissi contro gli occhi grigi e brillanti di Aesir.

Ware provò una sensazione di gelo dentro di lui sotto lo sguardo di quegli occhi che sembravano non chiedere e non attendersi nulla. L'anima che traspariva dietro quegli occhi non era morta ma invocava la morte. Le luci della stanza sembravano fredde e squallide. La fatica e una certa delusione per la lotta interminabile contro il dominatore Sarn si fecero sentire improvvisamente in Ware, delusione e sconforto talmente profondi che non gl'importava se le cause si perdevano nel tempo...

Sottrasse lo sguardo da quella scena. «Deya... nel nome degli dei, chi... cosa sta succedendo!», brontolò.

«Questa è energia negativa, Ware. Questa è l'energia negativa della mente, l'oscurità di Aesir applicata ad ogni speranza, ad ogni ambizione. Quest'uomo è pazzo; un maniaco depressivo. Non ha speranza, nessuna volontà di risalire dall'abisso negativo di distruzione in cui si trova. È pazzo, perché nessuna mente sana potrebbe concepire quel nero vuoto assoluto che è dentro di lui, la rassegnazione come forza positiva, distruttiva che infesta il suo essere.

«Se mai la sua mente dovesse riprendere a funzionare in qualche modo, diventerebbe un maniaco suicida, indotto a uccidersi in qualsiasi maniera possibile, anche la più terrificante. Ora, non è in grado di pensare neppure a questo tipo di sbocco, per il quale occorrerebbe una lotta dentro di lui, una speranza... che lui non possiede. Pensare alla morte come a una via d'uscita equivale a sperare, a credere che può esserci qualcosa di meglio.

«Nel suo caso, neanche parlarne, perché speranza... lotta... sforzi per uscirne... comportano una volontà che la mente ha perduto.

«È pazzo, Ware, perché una mente non potrebbe reggere il terribile abbattimento che i suoi pensieri conoscono ora e rimanere sana.

«Registra i suoi pensieri. Registrali su quel nastro d'argento. Registra questo totale abbandono che non conosce resistenza o volontà di lottare. Registralo, e trasmetti questo pensiero per tutta Sarn City!».

La Madre di Sarn sedeva immobile accanto al finestrone della sua torre, lo sguardo cupo rivolto sui giardini del Sarn. Ricchi mantelli e pesanti coperte l'avvolgevano... ma inutilmente. Il freddo intenso le s'insinuava fin nelle ossa assorbendole quel poco di calore interno che le restava. La gran-

de stanza, con finestre su tutti i lati, era oscurata da un buio intenso, congelato dall'aria ghiacciata che non aveva smesso di crescere ora dopo ora, giorno dopo giorno da quando, inerte, s'era seduta lì. La squallida, fredda pietra delle pareti era impregnata di una sorta di brina. I grandi radiatori marciavano a tutto vapore, ma quella fredda aria stagnante non faceva che neutralizzare tutto quel calore sprecato. Meravigliose lampade a fiamma atomica sibilavano dall'alto del soffitto; il loro debole, setoso fruscio echeggiava senza senso nelle orecchie di lei, e la loro violenta luce aveva perduto il suo smalto usuale. C'era qualcosa nell'aria che addirittura le faceva apparire grigie e agghiaccianti.

Il sole non poteva brillare in quel luogo. Una pioggia insistente frustava i giardini sottostanti, scorreva ininterrottamente sulle superfici vetrate delle finestre, rimbalzando per l'azione di un vento vago e svogliato. Il sole non si faceva vedere. Eppure, al di là di quella nebbia gelida e piovosa, oltre i confini dei suoi giardini, il sole brillava. Laggiù, sì, era addirittura smagliante, sprizzante di luce e di calore in un'aria mite e pulita. Laggiù, sì, era giugno, mentre qui, a Sarn City, la stagione era morta, soffocata da un gelo incalzante che opprimeva l'atmosfera. Il gelo incalzante di...

Maledetta quell'oscurità. Non poteva non sentirsene irritata, al vedersela lì davanti, serpeggiante, inesorabilmente nera; le metteva addosso un senso di tristezza e di desolazione, lì, nel bel mezzo dei suoi giardini. O di quelli che erano stati i suoi giardini. Più che altro, ora, si trattava di un luogo devastato, solcato e razziato da una ululante marea di morte atomica, uno stridente e incandescente sforzo di rimuovere quella ossessionante maledizione d'oscurità. Non aveva significato altro che la distruzione del solo, modesto angolo di bellezza in un mondo freddo e desolato.

Ma era ben poca cosa, perché ormai questa bellezza non esisteva, e probabilmente non sarebbe più esistita. Solamente il gelo che rubava il calore dall'aria, dalle pareti, dal suo stanco e vecchio corpo, e la sottile oscurità che impediva lo splendere delle fiamme atomiche e privava la luce del suo bagliore, tutti colori che tendevano al grigio.

Stancamente, mosse un dito per premere un tasto di controllo. No, era tutto a posto. Pieno calore. Inutile tentare di nuovo; che senso aveva ripetere un gesto già ripetuto migliaia di volte prima, durante quei giorni senza fine, senza sonni, che cambiavano soltanto da una tonalità di grigio a un nero ancora più intenso.

Occhi depressi osservarono le pareti grondanti di sudore gelato. Fredde pareti di pietra. Quando mai s'era convinta a ordinarle di pietra? Caldi

marmi rosa e verdi. Caldi? Il rosa di un crepuscolo prima della notte glaciale. Il verde dell'interminabile gelo artico. Era come una presa in giro per lei, in quel momento, una presa in giro che non faceva che insinuare ancora più freddo in quel suo vecchio corpo.

Vecchia. Anni senza fine avevano compiuto il loro giro ed erano rotolati via mentre lei attendeva, inutile. Aveva aspettato l'avvento della sua gente, o aspettato di potersi ancora lanciare alla conquista dello spazio. Anni inutili di vani tentativi per imparare quell'unico, perduto segreto della velocità capace di migliorare il rapido volo della luce. Perduto, perduto assieme a quei dieci scienziati Sarn che morirono nei quattromila anni passati, nella distruzione della città un tempo chiamata New York. Troppe altre cose aveva avuto da fare allora per imparare quel segreto. Tempo ne aveva molto, ora; quattro mila anni ruotanti. Ma adesso non poteva più imparare nulla; la conoscenza sfuggiva la sua mente offuscata e le menti deboli della razza in decadenza.

Così Aesir le sfuggiva, e lei se ne stava miseramente acquattata in mezzo alla miseria che la distruzione opera di quel mostro aveva portato.

Si mosse. Il gelo l'aveva raggiunta. Cibi caldi, bevande calde... la scaldarono un momento, poi aggiunsero una massa fredda e morta al ghiaccio dentro di lei. Una morte che, lei ora lo capiva, era stata dentro di lei prima che questo gelo tenebroso la rendesse ancor più consapevole. Le sue Sarn erano deboli: il delicato prodotto di un mondo facile, troppo ragionevolmente organizzato per richiedere loro di sforzarsi a una competizione intelligente e che rendeva intelligenti.

E lei era vecchia. Possedeva l'immortalità e l'eterna gioventù del corpo. Ma la mente era diventata vecchia e ottusa, le vie del pensiero si erano ristrette e si erano congelate con gli anni e i millenni che erano passati. Non doveva mai ricordare l'età esatta... ma che importava? Una cosa stupida. Cosa importava, che lo pensasse o no; gli anni erano passati, avevano impresso la loro impronta e l'avevano impoverita. Lei ed anche la sua razza.

Si erano indeboliti. L'umanità era diventata forte, era cresciuta con gli anni che avevano succhiato sangue ai Sarn. Ora, nel giardino, quella curva figura di disperazione stava accovacciata, agghiacciando tutta la sua città, sfidando la mente di tutti i Sarn. Era stata questione di tempo, inevitabile come la fatale rotazione dei pianeti. E il tempo era giunto. Gli umani erano i più forti.

La porta dietro di lei si aprì lentamente, ma i suoi occhi pensierosi rimasero fissi al muro lontano, finché l'intruso entrò nel suo campo visivo. Bar-

ken Thil. Un tempo la Madre l'aveva creduto intelligente, aveva sperato che questo fisico potesse scoprire il segreto dimenticato della velocità. Ora quella figura altissima si era striminzita, si era offuscata con la nebbia e l'oscurità che agghiacciava l'aria intorno a loro.

«Sì?», disse la Madre stancamente.

«Nulla». Il fisico scosse la testa. «È tutto inutile, Madre di Sarn. L'oscurità è qui. Nessuno schermo, nessuna sostanza la scaccia. Indica null'altro che il freddo che percepiamo con i nostri strumenti; essi ci dicono solo ciò che sappiamo, che l'aria trasmette meno luce, meno calore. Viene in qualche modo assorbito, eppure non scalda. Un vacuo trasmette l'energia, come prima... ma noi non possiamo vivere nel vacuo.

«Thard Nilo è diventata pazza. Siede sul suo sgabello e fissa la parete, dicendo: "Il sole è caldo... il sole è luminoso. Il sole è caldo... il sole è luminoso!". Non si muove, se non quando la costringiamo. Non oppone resistenza... ma non agisce».

«Il sole è caldo...», ripeté piano la Madre. «Il sole... è luminoso. Il sole... non splende più, qui. Ma il sole è luminoso e caldo e l'aria è limpida ed asciutta a Bish-Waln».

Gli stanchi occhi guardarono lentamente verso la molle figura del fisico. «Io... io penso che andrò a fare una visita. Bish-Waln. Dove il sole è caldo e luminoso e l'aria...

«Non sono mai stata là; mai in tutto il tempo che la Terra è stata nostra, mai per quattromila anni ho lasciato la città di Sarn. Non ho mai visto Targlan dai cieli eternamente azzurri e dalle montagne eternamente bianche. Non ho mai visto Bish-Waln dalle sabbie dorate... sabbie calde.

«E adesso, prima del trionfo finale dell'umanità, desidero vedere tutto ciò. Sì, credo che andrò...».

Due ore più tardi si alzò per dare ordini, vaghi ordini, e altre ore più tardi si mosse per recarsi alla sua nave spaziale. Il gelo filtrava dal metallo e dal cristallo come da una gelida pietra verde. La Madre guardava con occhi vuoti, attraverso le finestre lavate dalla pioggia, svanire i giardini invasi d'oscurità della Città di Sarn. Un'altra nave spaziale s'innalzò lentamente dietro di lei. La Madre pensò, vagamente, che i Sarn rimasti dovevano essere talmente pochi che quelle due navi avrebbero potuto contenerli tutti.

Per la prima volta in quattromila anni stava lasciando la sua città. Per la prima volta in quattromila anni nessun Sarn rimaneva nella Città di Sarn.

Le nubi e l'oscurità, d'improvviso, furono sotto di loro, un'opaco grigiore

che respirava e si accartocciava come una cupola vivente sopra la Città di Sarn. La luce del sole di giugno si presentò dal fuoco del tramonto nell'ovest attraverso la città degli umani che si agitava vagamente là sotto. Un calore, un calore come non aveva più sentito per sei giorni senza fine, percorse il suo corpo antico e la benedizione del sonno la sfiorò, mentre la nave accelerava con forza, con sicurezza, verso le acque scintillanti al di là, verso Bish-Waln, lucente e calda nel Sahara dorato.

I suoi occhi si chiusero e lei non vide attraverso le nubi dileguantesi la nera figura che lentamente s'innalzava, e neppure le ordinate schiere della legione della pace che marciavano verso le vuote, silenti finestre del Palazzo di Sarn. Dietro di loro, veniva un gruppo di uomini in abiti da lavoro a disperdersi tra le officine, morte e senza luce, di questa città che aveva rappresentato il punto di arrivo dei Sarn.

Il giorno è compiuto
The Day Is Done
***di* Lester del Rey**
***Astounding Science Fiction*, maggio**

Lester del Rey è importante nella storia della fantascienza come direttore di collane, critico e autore. Meglio conosciuto per i suoi racconti Helen O'Loy *(1938) e* Nerves *(1942), il suo romanzo del 1962* The Eleventh Commandment *tratta in modo veramente interessante il tema della religione organizzata nella fantascienza.*

Il giorno è compiuto *è un esempio superbo di fantascienza «preistorica», una categoria della fantascienza estremamente difficile da rendere convincente. Che del Rey vi riesca è ovvio; ciò che non e ovvio sono le cose importanti che questo racconto dice sui rapporti sociali e sulla natura dei mutamenti legati all'evoluzione in un mondo rivoluzionario.*

(A Lester piace molto ricordarmi — lo fa almeno una volta al mese — che questo racconto mi fece piangere quando lo lessi in metropolitana, mentre mi recavo alle mie lezioni alla Columbia *Naturalmente io mi giustifico sempre spiegando che piansi a causa dell'atroce modo con cui il racconto era scritto, ma non è vero. Di tutti i racconti di Lester, questo è il mio preferito.* I.A.*)*

Hwoogh si grattò il pelo sullo stomaco e guardò il sole salire su per la collina. Si batté svogliatamente il petto e ululò a quello timidamente, poi brontolò e si fermò. In gioventù, aveva ruggito e pestato i piedi per aiutare il dio a compiere il suo viaggio, ma ora non ne valeva più la pena. Niente valeva la pena. Scoprì una scaglia di sale di sudore sotto il pelo, la leccò dalle dita e si rigirò per tornare a dormire. Ma il sonno non venne. Dall'altra parte della collina s'innalzava un clamore misto a lamenti e qualcuno stava suonando un tamburo strappandone un canto vibrante. Il vecchio uomo di Neanderthal grugnì e si coprì le orecchie con le mani, ma quella melodia Per-Scaldare-Il-Sole non riusciva a diventare silenzio. Altre idee dei Parlanti.

Ai suoi tempi, il mondo era silenzioso, pieno di gente pelosa che andava in giro grugnendo: gente che uno poteva capire. C'era cacciagione in ogni luogo e le caverne lì intorno si riempivano sempre del fumo dei fuochi su cui si cucinava. Lui aveva giocato con i pochi ragazzi — benché ogni anno sempre meno bambini nascevano nella tribù — ed era cresciuto sino all'età adulta, pieno d'orgoglio per le imprese compiute. Ma questo succedeva prima che i Parlanti avessero fatto della valle il loro terreno di caccia.

Vecchie tradizioni, per metà raccontate, per metà sottintese, parlavano di quella terra nei tempi antichi, quando solo il suo popolo si aggirava nella vasta tundra. Avevano riempito le caverne ed erano usciti sempre in gruppi così numerosi che gli animali avevano avuto paura. E gli animali formicolavano nella loro terra, spinti a sud dalla Quarta Glaciazione. Poi il grande freddo era tornato, e i tempi si erano fatti duri. Molti della sua gente erano morti.

Ma molti erano sopravvissuti e, con il nuovo sopraggiungere del clima più caldo e più secco, avevano ricominciato ad espandersi, prima che i Parlanti arrivassero. Dopo di ciò — Hwoogh si mosse infastidito — per nessuna buona ragione a lui comprensibile, i Parlanti avevano preso sempre più terra, e la sua gente si era ritirata e aveva cominciato a farsi meno numerosa in confronto a loro. Il padre di Hwoogh aveva lasciato capire che il loro piccolo clan, lì in quella valle, era tutto ciò che era rimasto della loro gente e che era quello il solo luogo di tutta la grande terra piatta dove i Parlanti venivano di rado.

Hwoogh aveva compiuto vent'anni quando li vide per la prima volta, uomini dalle lunghe gambe, svelti di piede e d'occhio, che camminavano come se fossero i padroni della terra e che producevano incessanti rumori

con la bocca. Nell'estate di quell'anno avevano piantato i paletti delle loro tende di pelli e di vimini sul retro della collina, lontano dalle caverne, e facevano riti magici ai loro dei. C'erano cose magiche sulle loro armi e gli animali cadevano come facili prede. Hwoogh e la sua gente si erano tirati indietro, erano rimasti a guardare in preda alla paura, odiandoli confusamente, e avevano finito per chiedere elemosine e per rubare. Una volta, un giovane cervo aveva ucciso il bambino di un Parlante ed era stato scorticato vivo e mandato fuori a morire per punizione. E poi, da quel momento, c'era stata una tregua tra gli uomini di Cro-Magnon e quelli di Neanderthal.

Adesso, gli ultimi del clan di Hwoogh se ne erano andati, salvo lui solo, senza lasciare bambini. Sette anni erano passati da quando il fratello di Hwoogh si era acciambellato nella caverna e aveva mandato il suo respiro lontano nel lungo viaggio verso gli antenati. Era sempre stato un tipo privo d'animo e debole di volontà, ma era stato l'unico amico che era rimasto a Hwoogh.

Il vecchio si dimenò un poco e desiderò che Keyoda fosse di ritorno. Forse avrebbe portato cibo dai Parlanti. Era inutile cacciare, adesso, dopo che loro erano già stati a caccia e avevano preso le prede più facili. Era meglio, per un uomo, dormire tutto il tempo, dato che il sonno era l'unica cosa soddisfacente rimasta in questo mondo tutto alla rovescia: persino la bevanda che gli alti Cro-Magnon facevano con radici pestate lasciava un mal di testa, il giorno dopo.

Hwoogh si girò e rigirò nel suo letto di foglie al limitare della caverna, grugnendo di cattivo umore. Una mosca gli ronzava sulla testa in modo provocante e lui allungò il braccio per acchiapparla. La sorpresa illuminò il suo volto quando le sue dita si chiusero sull'insetto, e lui la inghiottì in un improvviso lampo di piacere. Non era buona come le larve che si trovavano nella foresta, ma era abbastanza saporita da aguzzare l'appetito.

Il dio del sonno era definitivamente andato e non avrebbe servito a richiamarlo stare a lungo sdraiati tranquilli e cercar di russare. Hwoogh vi rinunziò e si acquattò sulle cosce. Da settimane aveva intenzione di fare una nuova punta alla sua rozza lancia e si mise a frugare nella caverna in cerca di materiale. Ma l'idea gli s'indeboliva sempre più via via che si metteva al lavoro, finché lasciò che il suo sguardo vagasse oziosamente verso la piccola ansa del fiume sotto di lui e le lanose nubi in cielo. Era una calda primavera e il sole rendeva l'oziare gradevole.

Il dio sole stava nuovamente tornando a farsi sentire più forte e cacciava

la vecchia nebbia e la foschia. Per anni interi aveva adorato il dio sole come se appartenesse solo a lui, ed ora sembrava si facesse di nuovo più forte solo per i Parlanti. Durante il tempo in cui il sole fu debole, la gente di Hwoogh fu potente; ora che la sua lunga malattia era finita, i Cro-Magnon si diffondevano numerosi per tutto il paese come le mosche sulla sua pancia.

Hwoogh non riusciva a capire. Forse il dio era arrabbiato con lui, dato che gli dei sono estremamente imprevedibili. Grugnì, provando di nuovo nostalgia del fratello, il quale aveva capito queste cose meglio di lui. Keyoda strisciò intorno alla roccia che stava di fronte alla caverna, interrompendo i suoi pensieri. Portava rimasugli di cibo dal villaggio di tende e una zampa di cavallo mezza masticata, che Hwoogh afferrò subito strappandola dall'osso con i suoi forti denti. Evidentemente i Parlanti aveva fatto una grossa caccia il giorno precedente, visto che erano così generosi di regali. Grugnì a Keyoda, che era seduta sotto l'ingresso della caverna, al sole, intenta a strofinarsi la schiena.

Keyoda era orribile come tutti i Parlanti erano per Hwoogh, con le loro lunghe e dondolanti gambe, le braccia corte e l'antiestetico portamento eretto del corpo. Hwoogh ricordava le ragazze dei suoi tempi con nostalgia: erano state bellissime, piccole e tozze, con il collo sporgente e una graziosa fronte bassa. Come riuscissero le donne Cro-Magnon dalla faccia piatta a trovarsi un compagno era un mistero per Hwoogh, eppure sembrava proprio che avessero successo.

Keyoda non c'era riuscita, ad ogni modo, e in lei Hwoogh vedeva giustificato il suo giudizio. Vi erano volte che sentiva quasi una simpatia per lei, e in un certo suo modo l'amava. Da bambina aveva avuto una disgrazia e ora la sua schiena la rendeva inabile per il lavoro del compagno. Cacciata a calci dagli altri della sua tribù, si era gradualmente allontanata da loro e quando si era imbattuta in Hwoogh, aveva gradito molto la sua ospitalità. I Parlanti erano nomadi che seguivano gli armenti a nord d'estate, a sud in inverno, e andavano e venivano con le stagioni, ma Keyoda stava con Hwoogh nella caverna e eseguiva gli occasionali e pochi lavori che si rendevano necessari. Persino un mezzo-uomo come Neanderthal era preferibile alla pietà piena di disprezzo della sua gente, e Hwoogh non era cattivo.

«Hwunkh?», chiese Hwoogh. Con lo stomaco parzialmente riempito, si sentiva più gentile verso il mondo.

«Oh, sono venuti fuori e mi hanno lasciato raccogliere i loro resti... a me, che una volta ero la figlia del capo!... proprio come fanno di solito».

La sua voce era stata petulante, ma la stanchezza dell'insuccesso e dell'età le avevano tolto il nerbo. «"Povera, povera Keyoda" pensano loro, "lasciamole prendere quello che vuole, purché non sia qualcosa che interessi a noi". Ecco». Gli porse una lancia di rozza fattura, laminata ai due lati della punta ma con una punta rudimentale, non ben pareggiata. «Uno di loro mi ha dato questa... non è simile a quelle che usano loro, suppongo, ma vale quelle che fai tu. Uno dei ragazzi sta facendo pratica».

Hwoogh la esaminò; era buona, ammise, molto buona, e la punta era ben fissata nell'asta. Persino i ragazzi, con le loro lunghe dita agili che potevano torcere qualsiasi cosa in qualsiasi direzione, facevano armi migliori delle sue; eppure un tempo era stato famoso nella sua piccola tribù per la finezza del suo lavoro in pietra.

Facendo un movimento da cavallo si tirò lentamente in piedi. La forma della sua mandibola e il modo con cui la lingua era attaccata, assieme al lobo frontale sinistro del suo cervello poco sviluppato, rendevano povera la sua parlata, e lui suppliva le sue gutturali e labiali con gesti che Keyoda capiva abbastanza bene. Lei scosse le spalle e lo salutò con la mano, spiluccandosi uno degli ossi.

Hwoogh si aggirava intorno con poco entusiasmo, consapevole di star diventando vecchio. E, vagamente, si rendeva conto che l'età non gli sarebbe caduta sulle spalle per molte nevi; non era il numero delle stagioni, ma qualcosa d'altro, qualcosa che lui sentiva ma non poteva spiegare. Si diresse verso i campi di caccia, sperando di trovare da uccidere un animale che avesse richiesto poca fatica. I doni sprezzanti dei Parlanti avevano lasciato un sapore amaro nella sua bocca.

Ma il dio sole salì allo zenit della caverna azzurra senza che Hwoogh s'imbattesse in qualche preda. Fece per tornare e s'incontrò con un gruppo di Cro-Magnon che arrivavano con la carcassa di una renna appesa ad un palo sorretto sulle spalle. Si fermarono e gli lanciarono un grido.

«È inutile, Peloso!», si vantarono, con quelle loro voci leggere e contente. «Abbiamo preso noi tutta la cacciagione da queste parti. Torna alla tua caverna e va a dormire».

Hwoogh abbassò le spalle e se ne andò, trascinando la lancia sul terreno. Uno del gruppo trotterellò verso di lui disinvoltamente. Talvolta Legoda, lo stregone e l'artista della tribù, gli mostrava quasi simpatia, e così fu quella volta.

«L'ho uccisa io, Peloso», disse con fare tollerante. «La notte scorsa ho praticato una potente magìa per le renne, e oggi l'animale è caduto al mio

primo tiro. Vieni alla mia tenda e ti darò una zampa. Keyoda mi ha insegnato una nuova canzone che conosceva suo padre e io desidero darle una ricompensa».

Zampe, costole, ossi! Hwoogh era stanco della carne attaccata alla carcassa. Il suo corpo chiedeva il cibo più prelibato delle viscere e il fegato. La sua pelle già prudeva per una specie d'eczema e lui sentiva che aveva bisogno delle succulente frattaglie per rimettersi in forza; sempre, per il passato, quella era stata la sua cura. Grugnì, metà per apprezzamento, metà per fastidio, e se ne andò. Legoda lo trattenne.

«Non andartene, Peloso. Talvolta mi porti fortuna, come quando ho trovato l'ocra luminosa per i miei disegni. C'è carne per tutti, giù al campo. Perché andare a caccia oggi?».

E poiché Hwoogh esitava ancora, Legoda divenne più insistente, non per gentilezza, ma più che altro per un desiderio di fare a suo modo. «I lupi si sono fatti vicini, oggi, e uno non basta contro di loro. Disosseremo la renna non appena arriverà al campo e sarà tolta dal palo. Ti darò la prima scelta!».

Hwoogh grugnì in una specie di permaloso consenso e seguì il gruppo. L'elemosina dei Parlanti era diventata fiele per lui, ma il fegato era il fegato... se Legoda manteneva la parola. Stavano cantando una rozza canzone di marcia, trotterellando agevolmente sotto il peso della renna, e Hwoogh si muoveva pesantemente dietro di loro, respirando con affanno per tenere il passo.

Come si avvicinarono al villaggio dei nomadi, le tende rudimentali e i fuochi accesi esalarono un odore pungente che irritò le narici di Hwoogh. L'odore dei Cro-Magnon dalle gambe lunghe era già abbastanza cattivo senza l'odore sudicio del villaggio e il puzzo dei fuochi alimentati con letame. Lui preferiva l'abituale fetore di marcio della sua caverna umida.

Ragazzi vennero ad affollarsi intorno a loro, protestando con rabbia per essere stati lasciati a casa in quella facile caccia. Scorgendo l'uomo di Neanderthal, lanciarono un urlo di gioia e lo attaccarono, gettandogli bastoni e pietre e saltandogli addosso con furia giocosa. Hwoogh rabbrividì e si accovacciò, minacciandoli con la sua lancia ed emettendo grugniti gutturali. Legoda rise.

«In verità, o Peloso Chokanga, la tua voce dovrebbe farli scappare. Ma, vedi, loro non ne hanno paura. Via, mostriciattoli a due gambe! Via, vi dico!». Si tirarono indietro al suono della voce e si fermarono, sempre strillando. Hwoogh li guardò minacciosamente, ma finché ciò piaceva a Lego-

da, era salvo dai loro tiri. Legoda era di buon umore, rideva e scherzava, lanciava battute alle donne, sino a che sua moglie venne fuori dalla tenda e lo zittì. Balzò verso la renna con il suo coltello di pietra in mano e le altre donne si unirono a lei.

«Ehi! La prima scelta va a Chokanga, il Peloso. È sua, gliel'ho promessa».

«Oh, stupido!». C'era disprezzo nella voce di lei e nello sguardo che gettò a Hwoogh. «Da quando diamo da mangiare alle bestie delle caverne e ai pesci del fiume? Sei pazzo, Legoda. Lascia che cacci per se stesso».

Legoda la spinse indietro con la punta della lancia, ridendo. «Sì, sapevo che ti saresti messa a urlare. Ma, dopo tutto, gli dobbiamo una specie di compenso... questo era il suo territorio di caccia quando noi eravamo ancora bambini, e quando siamo arrivati qui a piccoli gruppi, in questa terra lontana. Che male c'è a dare un po' di cibo a un vecchio?». Si rivolse a Hwoogh e fece un gesto. «Vedi, Chokanga, io mantengo la parola. Prendi il pezzo che vuoi, ma bada che non sia più di quanto il ventre tuo e quello di Keyoda possa contenere questa notte».

Hwoogh si precipitò e si ritrasse con il fegato e il grasso dolce e prelibato delle viscere. Con un acuto grido di rabbia la compagna di Legoda fece per saltargli addosso, ma lo stregone la spinse indietro.

«No, ha fatto bene! Solo uno stupido avrebbe scelto l'anca quando è disponibile la parte migliore. Per gli dèi dei miei padri, e pensare che pregustavo di mangiarmelo io stesso! O Peloso, tu mi rubi la carne dalla bocca, e per questo mi piaci. Va, prima che Heya si liberi!».

Il giorno dopo, Hwoogh lo sapeva, Legoda avrebbe potuto scatenargli dietro i ragazzi per quel fatto, ma il domani abitava in un'altra caverna del sole. Si tirò dietro le gambe e si trascinò via, a sinistra intorno alla collina, inseguito dagli acuti strilli di Heya e dalle pigre risate di Legoda. Un pezzo di fegato si staccò penzolando dal resto e Hwoogh si mise a succhiarlo camminando. Keyoda sarebbe stata soddisfatta, dato che di solito era lei a dover chiedere l'elemosina per tutti e due.

E un poco di rispetto per se stesso tornò nel cuore di Hwoogh. Non era forse stato più furbo di Legoda a venirsene via con il pezzo migliore? Ed era forse Keyoda riuscita a fare altrettanto quando si recava al villaggio dei Parlanti? E sì, loro avevano ancora qualcosa da imparare dall'astuta mente del vecchio Hwoogh!

Naturalmente i Parlanti erano matti; solo degli stupidi avrebbero agito come aveva agito Legoda. Ma questo non era affar suo. Diede dei colpetti

al fegato e al grasso, con amore, e ghignò mentre sentiva tornargli un po' di buon umore. Hwoogh non era il tipo da guardare in bocca a cavallo donato.

Il fuoco si era ormai ridotto a un rosso letto di brace quando raggiunse la caverna e Keyoda era raggomitolata nel suo letto e russava pesantemente, il volto arrossato. Hwoogh le fiutò il fiato e il suo sospetto fu confermato. Aveva bevuto in qualche modo la diabolica bevanda dei Parlanti per avere un sonno così torpido e incosciente. La smosse con la zampa e lei si sedette guardando attorno con occhi attoniti.

«Sei tornato, allora! E con un fegato e del grasso: Questo non può certo essere preda della punta della tua lancia; sei stato al villaggio e l'hai rubato. Ma avrai il tuo compenso!». Afferrò la carne con avidità e stuzzicò il fuoco, mettendovi sopra il fegato ad arrostire.

Hwoogh si spiegò meglio che poté, e Keyoda capì. «Ah, è così? Quel Legoda, che scherzi fa, ed è anche mio nipote!». Strappò il fegato dal fuoco, mezzo crudo, e si buttarono a mangiarlo mentre lei gongolava e bestemmiava a turno. Hwoogh le toccò il naso e arricciò la faccia in una smorfia.

«Be', e allora, se l'ho fatto?». Il liquore le aveva aguzzato la lingua. «Quel buono a niente del figlio del capo viene qui, a cercare di me perché gli racconti delle storie. E per rendermi più loquace mi porta la bevanda di radici. Ah! Che storie gli ho raccontato... e qualcuna anche vera!». Fece un gesto verso un vaso di terra. «Credo che la rubi, ma a noi che importa? Serviti, Peloso. Non è che ce l'abbiamo tutti i giorni».

Hwoogh si ricordava i mal di testa delle volte precedenti, ma l'annusò tuttavia con curiosità e fu attratto dall'acqua magica. Era la vera essenza della giovinezza, il fuoco che portava la vita alle sue gambe e i ricordi alla sua mente. Trattenne il liquido in bocca, ansando mentre gli scorreva nella gola. Keyoda afferrò il vaso prima che lui potesse finire la bevanda e asciugò le ultime sorsate.

«Ah! Mi dà forza alla schiena e mi rimette il sangue in circolazione». Barcollò nell'alzarsi in piedi e si mise a canticchiare i frammenti di una vecchia canzone che si intonava quando si raschiavano le pelli. «Vedi come sei? Non imparerai mai a non berla tutto d'un fiato? In questo modo non durerà a lungo, e diventi incosciente ancor prima di sentire il benessere».

Hwoogh barcollava via via che la bevanda si impadroniva di lui, finché

le ginocchia non gli si piegarono sino a terra. Il letto gli si ribaltò in faccia, la testa gli si riempì di ronzii allegri di api e la caverna si mise a girare intorno a lui. Ruggì in direzione della caverna, mentre Keyoda rideva.

«Ehi! A sentirti urlare, uno può pensare che sei il solo Chokanga rimasto sulla terra. Ma non lo sei, no... non lo sei».

«Hwunkh?». Quelle parole avevano colpito nel segno. Per quanto Hwoogh ne sapeva, non c'era nessun altro della sua razza rimasto sulla terra. L'afferrò, ma mancò il bersaglio, e lei cadde a terra e gli rotolò addosso, il respiro contro il suo volto.

«E allora? Sì, è la verità. Me l'ha detto il ragazzo. Legoda ne ha trovati tre, proprio della tua razza, dice, nei territori verso est, tre primavere or sono. Devi chiedere a lui, io non so niente di questa storia». Si rotolò contro di lui, brontolando mezze frasi, e lui cercò di riflettere su questa notizia. Ma la bevanda era troppo forte per la sua testa e presto si addormentò accanto a Keyoda.

Quando si svegliò, lei era andata al villaggio e il sole era alto, una lancia sull'orizzonte. Frugò intorno per un pezzo di fegato, ma il sapore non era più buono come la sera prima e il suo stomaco protestò vivacemente nel rimettersi al lavoro. Si appoggiò finché riuscì a riprendere il controllo di se stesso, poi si diresse verso l'ansa del fiume per soddisfare la sete terribile che lo aveva ossessionato durante tutta la notte.

Ma c'era qualcosa che doveva fare, qualcosa che ricordava a metà, dalla notte precedente. Non aveva forse Keyoda parlato di altri membri della sua razza? Sì, di tre di loro, e Legoda sapeva. Hwoogh esitò, ricordando il tiro che aveva giocato a Legoda il giorno precedente; il giovane poteva essere risentito. Ma un'opprimente curiosità lo sopraffaceva e c'era uno strano desiderio nel suo cuore. Legoda doveva raccontargli.

Tornò riluttante alla caverna e andò a pescare qualcosa in un buco che anche Keyoda ignorava. Tirò fuori i suoi tesori, toccandoli con riverenza e scegliendo il meglio. Vi erano conchiglie e pietre dai colori vivi, una collana rozzamente lavorata che aveva appartenuto a suo padre, simbolo della raggiunta maturità, pezzetti di ornamenti vari che aveva custoditi per farsi qualcosa per sé. Ma il desiderio di sapere era più forte dell'orgoglio del possesso; li chiuse nel pugno e si diresse verso il villaggio.

Keyoda stava parlando con le donne, snocciolando la filastrocca di repertorio che aveva inventato e Hwoogh girò intorno al campo cercando il giovane stregone. Finalmente lo scorse dietro al campo, mentre faceva

strani movimenti con due bastoni. Si avvicinò con cautela e Legoda lo udì sopraggiungere.

«Avvicinati, Chokanga, e guarda la mia nuova magìa». La voce del giovane era piena di orgoglio e non c'era alcuna minaccia in essa. Hwoogh respirò di sollievo, ma si avvicinò lentamente. «Vieni più vicino, non temere. Credi che sia dispiaciuto per il regalo che ti ho fatto? No. È stata solo una stupidità da parte mia. Guarda».

Mostrò i bastoni porgendoli a Hwoogh, che li maneggiò con attenzione. Uno era lungo e flessibile, legato alle due estremità con una striscia di pelle e l'altro era una lancia corta con un ciuffo di penne nella parte non appuntita. Hwoogh brontolò una domanda.

«Una lancia magica, Peloso, che vola via dalle mani con le ali, capace di uccidere più lontano di tutte le altre lance».

Hwoogh grugnì. La lancia era troppo piccola per uccidere animali più grossi di un roditore, e il bastone più grosso non aveva neppure la punta. Ma osservò come il giovane collocò il bastoncino aguzzo in quello legato e come lo tese. Si udì un sibilo acuto e la lancia corta volò via veloce, andando a conficcare la sua punta nella soffice corteccia di un albero distante due tiri di lancia da lì. Hwoogh ne fu impressionato.

«Sì, Chokanga, una nuova magìa che ho imparato al sud, l'anno scorso. Laggiù la usano in molti; con questa magìa possono lanciare l'asta più lontano e assai meglio di una grande lancia. Un uomo solo può uccidere come tre uomini!».

Hwoogh emise un brontolìo; già uccidevano tutta la buona cacciagione, e ancora dovevano inventare una nuova magìa per aumentare la loro abilità. Sporse la mano incuriosito e Legoda gli diede il bastone lungo e un'altra lancia, facendogli vedere come doveva tenerli. Vi fu ancora un sìbilo e la striscia di cuoio colpì il suo polso; ma l'asta volò via mal diretta e mancò l'albero di qualche metro. Hwoogh restituì l'arma malinconicamente, quella magìa non era per la gente come lui. Le sue dita rendevano ancor più difficile il maneggiarla.

Ora, mentre lo stregone si compiaceva della sua superiorità, era il momento buono per mostrare il suo tesoro. Hwoogh lo distese sul nudo terreno e fece un gesto a Legoda, che guardò pensieroso.

«Sì», ammise il Parlante, «alcuni oggetti sono belli e altri potrebbero essere ornamenti graziosi per le donne. Che cosa vuoi, dell'altra carne o una delle nuove armi? La tua pancia si è riempita, ieri; e hai bevuto la mia bevanda... rubata, credo, ma di questo non incolpo te. Il ragazzo è già stato

punito. E quest'arma non fa per te».

Hwoogh grugnì, si contorse un po' e cercò il modo di esprimersi, mentre il giovane stava a guardarlo. A poco a poco, riuscì a far capire i suoi desideri, in parte grazie alle domande del Cro-Magnon. Legoda si mise a ridere.

«Dunque, c'è un richiamo della razza in te, vecchio mio?». Spinse il tesoro verso Hwoogh, trattenendo solo un monile luccicante. «Non ti imbroglierò, Chokanga, e questo lo prendo per l'amore che ti porto, come segno della nostra amicizia». Il suo riso era sardonico, mentre si ficcava l'oggetto prezioso in una piega del cencio che lo copriva.

Hwoogh si accovacciò sui talloni e Legoda si sedette su una pietra, poi cominciò a raccontare. «Ho poco da dirti, Peloso. Tre anni fa ho incontrato una famiglia della tua razza, un maschio, la sua compagna e un bambino. Scapparono al vederci, ma poiché eravamo vicini alla loro caverna dovevano per forza tornare. Non facemmo loro alcun male; ogni tanto gli davamo cibo e li lasciavamo venire a caccia con noi. Ma erano magri e deboli, troppo pigri per cacciare. Quando tornammo l'anno seguente, erano morti e, per quanto ne so io, tu sei l'ultimo della tua razza».

Si grattò la testa pensieroso. «La tua gente muore troppo facilmente, Chokanga; non appena li incontriamo e cerchiamo di aiutarli smettono di andare a caccia e diventano mendicanti. Poi perdono interesse alla vita, si ammalano e muoiono. Penso che i vostri dèi siano stati uccisi dai nostri, più forti».

Hwoogh grugnì un assenso e Legoda raccolse l'arco e le frecce, e fece per dirigersi verso il campo. Ma c'era uno sguardo strano negli occhi dell'uomo di Neanderthal, uno sguardo che non sfuggì al giovane. Riconoscendo una pena nell'espressione di Hwoogh, gli mise una mano sulla spalla e gli parlò con più gentilezza.

«Ecco perché curerò che tu stia bene, Peloso. Quando te ne sarai andato, non vi sarà più nessuno, e i miei figli mi rideranno dietro e diranno che sono un bugiardo quando racconterò la storia della tua gente alla festa del fuoco. Ogni volta che prenderò un animale, non mancherai di cibo».

S'incamminò per l'unico sentiero che portava alla tenda della sua famiglia e Hwoogh si voltò per tornare lentamente alla sua caverna. La sicurezza del cibo avrebbe dovuto rallegrarlo, ma non fece che accrescere la sua melanconia. Confusamente, si rese conto che Legoda lo trattava come un bambino, o come uno che il dio sole aveva toccato con la follia.

Hwoogh udì gli urli e le risate dei bambini quando ebbe girato la collina e, per un attimo, fu incerto se proseguire. Ma il senso della proprietà era ben sviluppato in lui e così continuò il cammino piuttosto irato. Loro non avevano alcun motivo di avvicinarsi alla sua caverna.

Erano di tutte le età e di tutte le misure, e gridavano e si rincorrevano in un agitato disordine. Avendo avuto la proibizione di venire dalla parte della collina dove viveva Hwoogh e avendo disobbedito tutti insieme, stavano cercando di sfruttare al meglio la loro ribellione. Il fuoco di Hwoogh era stato sparpagliato lungo il fianco della collina che conduceva alla baia e ora erano occupati a tirar fuori oggetti dall'esiguo mucchio di pelli e di armi di Hwoogh.

Hwoogh lanciò un urlo selvaggio e corse in avanti, la lancia tenuta in posizione di attacco. Udendolo arrivare, i ragazzi si voltarono e si ritrassero dall'entrata della caverna, riunendosi in un fitto gruppo. «Vattene, Brutta Faccia», gridò uno. «Va a spaventare i lupi. Brutta faccia, brutta faccia, ha! ha!».

Hwoogh si precipitò in mezzo a loro, brandendo l'asta, ma loro gli sfuggirono sulle agili gambe, scivolandogli via dal davanti. Uno dei ragazzi più vecchi allungò un piede e gli fece lo sgambetto; Hwoogh cadde sul terreno roccioso. Un altro fece un salto e velocemente gli sottrasse la lancia, colpendolo poi con essa. Dai tempi dell'avvento dei primati, la crudeltà innata e la mancanza di riflessione non era affatto cambiata nei bambini.

Hwoogh emise un ululato, si tirò su goffamente e fu di nuovo in mezzo a loro. Ma loro, di nuovo, sfuggirono svelti alla presa delle sue mani. Le bambine intanto si erano messe a danzare in tondo allegramente, e cantavano: «Brutta faccia non ha una madre, Brutta faccia non ha una moglie, bah! dagli a Brutta faccia!». Spasmodicamente, Hwoogh acchiappò uno dei ragazzi, lo sbatté violentemente e lo gettò a terra, dove il giovane giacque bianco e ammutolito. Hwoogh provò un attimo di esaltazione per la propria forza. Poi qualcuno gli lanciò una pietra.

Il vecchio uomo di Neanderthal era al suolo crudelmente legato, quando riaffiorò alla coscienza; tre ragazzi gli stavano seduti sul petto, battendo il terreno con i talloni al ritmo di una canzone vittoriosa. C'era un sordo dolore nella sua testa e aveva ferite che stavano gonfiandosi alle braccia e al petto, dove lo avevano malmenato. Grugnì selvaggiamente, cercando di tirarsi su e facendoli cadere, ma le corde erano troppo forti per lui. Era stato proprio catturato, come se lo avessero fatto uomini adulti.

Per anni erano stati i suoi nemici, da quando avevano scoperto che quel-

lo di adescare Hwoogh poteva essere un passatempo per alleviare la noia della vita dell'accampamento. Ora che la vecchia contesa era finita, si erano fatti uno scopo nel cercare di dominarlo con metodo e con abilità.

Mentre le bamline gli strofinavano la faccia con fango molle preso nell'ansa del fiume, i ragazzi mettevano a soqquadro la caverna e stracciavano le sue vesti. Quando il rozzo sacchetto dove aveva riposto i suoi tesori capitò loro tra le mani, si fermarono un momento per distribuire questa nuova ricchezza. Hwoogh intanto ululava come un forsennato.

Ma una piccola dose di buon senso stava tornando loro, adesso che la prima furia dell'attacco era svanita, e Kechaka, il figlio maggiore del capo, fissò Hwoogh con aria dubbiosa. «Se gli adulti vengono a sapere di questa faccenda», borbottò con aria non proprio divertita, «avremo dei fastidi. Non vogliono che diamo noia a Hwoogh».

Un altro ragazzo fece un risolino. «Perché andarglielo a dire? Dopo tutto non è neppure un uomo; è una bestia; guarda il pelo che ha sul corpo! Buttiamo Brutta faccia nel fiume, mettiamo in ordine la caverna e nascondiamo i suoi tesori. Chi mai lo verrà a sapere?».

Vi furono proteste mezzo convinte, ma il pensiero della battuta che li aspettava dava peso alla proposta. Kechaka alla fine fece un cenno di conferma e li incitò a mettere a posto la confusione che avevano prodotto. Con qualche ramo frondoso cancellarono le orme dei loro piedi, lasciando solo la traccia che conduceva all'ansa del fiume.

Hwoogh si dimenò e s'inarcò nelle loro mani mentre quattro ragazzi lo sollevarono: le corde si allentarono un po' ma non tanto da lasciarlo libero. Con una certa soddisfazione, notò che il ragazzo da lui colpito stava ancora emettendo gemiti e singulti, ma questo non gli serviva molto nell'attuale stato delle cose. Entrarono a guado nell'acqua senza fermarsi, lo collocarono ventre a terra e gli diedero una forte spinta facendolo scivolare nella corrente. Dimenandosi ed emettendo respiri soffocati, Hwoogh cercò di combattere la corrente, facendo forza contro i suoi legacci. I suoi polmoni lottavano per avere aria, mentre la corrente lo spingeva; l'oscurità stava strisciando nella sua mente.

Con un ultimo sforzo disperato, si liberò dalle corde e si tirò selvaggiamente verso la superficie, inghiottendo aria con avidità. L'acqua lo disgustava, ma sapeva nuotare e così si diresse verso la riva. I ragazzi stavano scomparendo giù per il sentiero ed erano già fuori vista quando lui uscì dall'acqua, lamentando il suo fuoco perduto che ora lo avrebbe riscaldato. Si trascinò pesantemente fino alla grotta e sprofondò sul suo giaciglio, tut-

to inzuppato com'era.

Lui, che era stato un valoroso guerriero, sopraffatto da uno sciame di pidocchiosi ragazzetti Cro-Magnon! Strinse i pugni con rabbia e si lamentò con grugniti, ma non c'era niente che potesse fare. Niente! La futilità dei suoi sforzi lo colpì come un pugnale ardente. Hwoogh era vecchio e le lacrime che gli rigavano il volto erano amare, lacrime di dolore che solo la tarda età può spargere.

Keyoda tornò tardi, lanciando maledizioni quando scoprì che il fuoco era andato, ma la sua voce si addolcì quando lo scorse accovacciato sul suo letto, con gli occhi fissi alla parete della caverna. I suoi vecchi occhi vigili scoprirono i pochi segni che i ragazzi non avevano cancellato e bestemmiò con forza quasi giovanile prima di rivolgersi a Hwoogh.

«Avanti, Peloso! Tirati fuori da quella pelle gelida e bagnata!». Le mani di lei erano gentili mentre afferravano i legacci, ma Hwoogh la allontanò. «Ti ammalerai se rimarrai così tutto bagnato e sdraiato su queste poche foglie. Levati la pelle ed io tornerò al villaggio a cercare fuoco. Maledetti ragazzi! Aspetta che lo dica a Legoda!».

Visto che non la lasciava fare niente per lui, si rimise in cammino lungo il sentiero. Hwoogh sedette per cambiarsi la pelle, poi si sdraiò di nuovo. A cosa serviva? Brontolò un poco quando Keyoda tornò con il fuoco, ma rifiutò i bocconi prelibati che lei aveva avuto al villaggio e cadde immerso in un sonno agitato.

Il sole era salito da un pezzo nel cielo quando si svegliò e vide Legoda e Keyoda che si davano da fare intorno a lui. C'era una sensazione dolorosa nella sua testa, e tossiva. Legoda gli diede dei colpetti sulla schiena. «Riposati, Peloso. Tu hai il diavolo della malattia che brucia la gola e fluisce dalle narici, ma un uomo ce la fa a vincerlo. Avessi visto come sono stati frustati i ragazzi! Me ne sono curato io personalmente e, questa mattina, nessuno di loro è meno dolente di te. Prima che ti diano ancora fastidio, la luna si mangerà il sole».

Keyoda spinse verso di lui del fegato e dei rognoni stufati, ma lui li scansò da un lato. Benché la pena nella sua testa fosse diminuita, un peso oscuro sembrava opprimerlo allo stomaco, e non riusciva a mangiare. Gli sembrava come se tutti i ragazzi che aveva cercato di scacciare gli fossero seduti sullo stomaco e lo soffocassero.

Legoda tirò fuori un piccolo tamburo dipinto e fece una potente magìa per la guarigione di Hwoogh, compiendo una danza di fronte al vecchio e scuotendo la zucca magica che allontanava tutti i diavoli della malattia. Ma

questo era un diavolo più forte. Finalmente il giovane terminò e se ne andò al villaggio, mentre Keyoda si appollaiò su una pietra per vegliare il malato. La mente di Hwoogh era pesante e confusa, e il cuore gli batteva come piombo nel petto. Lei gli allontanò le mosche di dosso, coprendogli gli occhi con un pezzo di pelle, cantandogli qualche canzone, di quelle che cantano le mamme per cullare i loro bambini.

Hwoogh dormì ancora, agitandosi per un incubo che gli mostrava un Parlante pieno di scorno, mentre la febbre gli arrossava il volto. Ma quando Legoda tornò alla notte, lo stregone giurò che sarebbe guarito di lì a tre giorni. «Lascialo dormire e nutrilo. Il diavolo lo lascerà presto. Vedi, non c'è quasi segno dove la pietra lo ha colpito».

Keyoda lo nutrì, meglio che poté, forzandogli giù per la gola il cibo che chiedeva in elemosina al villaggio. Andò a prendere acqua al fiume ogni volta che la domandava e gli bagnava la testa e il petto mentre dormiva. Ma i tre giorni passarono, arrivarono e finirono, e Hwoogh era sempre malato. La febbre era un po' più alta, l'infreddatura peggiore di quella che aveva già avuto altre volte. E lui non riusciva a cacciarla via come avrebbe dovuto.

Legoda tornò ancora, portando la sua magìa e portando cibo, ma non furono d'aiuto. Come il giorno stava per finire, scosse la testa e parlò sotto voce a Keyoda. Hwoogh uscì dal suo torpore e ascoltò confusamente.

«È stanco della vita, sorella di mio padre». Il giovane scosse la spalle. «Lo vedi, giace lì senza lottare. Quando un uomo non cerca di vivere, non può vivere».

«Aahah!». La sua voce era acuta e piena di dolore. «Quale uomo non ha voglia di vivere, se può farlo! Tu sei sciocco, Legoda».

«No. La sua gente si stanca facilmente della vita, Keyoda. Perché, non so. Ma ci vuole poco a farli morire». Capendo che Hwoogh aveva ascoltato si fece più vicino all'uomo di Neanderthal. «O Chokanga, metti da parte i tuoi problemi e dai un altro piccolo morso alla vita. Può valere ancora la pena, se vuoi che sia così. Ho preso il tuo dono in segno di amicizia e terrò la parola. Vieni al mio fuoco e non cacciare più; ti curerò come se fossi mio padre».

Hwoogh grugnì. Seguire il campo, mangiare il cibo procurato dalla caccia di Legoda, essere acconciato come un idiota e come un mezzo uomo! Legoda era gentile, generoso e spontaneo nella sua simpatia, ma gli altri lo disprezzavano. E se Hwoogh moriva, chi lo avrebbe rimpianto? Keyoda sarebbe tornata tra la sua gente, Legoda lo avrebbe dimenticato e nessun

Chokanga sarebbe stato lì a mostrare come si doveva compiere il rito funebre.

I vecchi amici di Hwoogh gli erano tornati in mente nei suoi sogni, lo avevano visitato e gli avevano mostrato i territori di caccia della sua giovinezza. Aveva sentito i grugniti e i brontolìi delle ragazze della sua razza; lo stavano aspettando. Il loro mondo era ancora privo dei Parlanti, era un mondo dove un uomo poteva compiere grandi imprese e cacciare le sue prede, senza udire le risate dei Cro-Magnon. Hwoogh sospirò dolcemente. Era stanco, troppo stanco per curarsi di quello che succedeva.

Il sole calò e le nubi si tinsero di un rosso acceso. Keyoda stava lamentandosi da qualche parte, lontano, e Legoda suonava il tamburo e mormorava una magìa. Ma la vita era vuota, priva di orgoglio.

Il sole sprofondò e non si vide più, Hwoogh sospirò ancora, mandando fuori il suo ultimo respiro a raggiungere gli spiriti della sua gente.

Il catalizzatore finale
The Ultimate Catalyst
di John Taine
Thrilling Wonder Stories, giugno

«John Taine» (Eric Tempie Bell), uno tra gli scienziati professionisti autori di questo libro, fu un matematico famoso dell'Istituto di Tecnologia di California e presidente dell'Associazione di Matematica d'America. La maggior parte della sua produzione di fantascienza, tuttavia, non riflette la sua cultura professionale (ad eccezione del romanzo The Time Stream, *1946), ma si ispirò invece a una grande varietà di temi. Due delle sue opere più memorabili sono* The Iron Star *(1930) e* The Crystal Horde *(pubblicato nel 1952 come libro e nel 1930 su rivista).*

Il catalizzatore finale *tratta un tema che Taine conosceva bene, vale a dire i problemi dello scienziato che lavora. È tuttavia assai improbabile che uno dei suoi colleghi dell'Istituto di Tecnologia (specialmente i chimici) si siano mai trovati di fronte ad un problema come quello presentato nel racconto.*

(Qualunque sia l'importanza di «John Taine» nella storia della fantascienza, ed io non amo tanto i suoi racconti come altri, non v'è dubbio che la sua opera migliore sia Men of Mathematics, *una serie classica di brevi*

biografie di grandi matematici. È improbabile che in questo campo possa essere superato e se volete provare una vera emozione leggete la sua biografia di Evariste Galois. I.A.*)*

Il Dittatore spinse il suo piatto da un lato con un gesto petulante. Il piatto, come tutti gli altri appartenenti al servizio per i banchetti ufficiali, era d'oro massiccio con il monogramma del Dittatore, K.I., ossia Kadir Imperatore oppure Imperatore Kadir, adagiato in un fregio di mitragliatrici che decorava il bordo. E, come gli altri piatti posati sul lungo tavolo del banchetto, era riempito da una piramide assortita di frutti dai colori vivaci.

Era il dessert. Gli ospiti avevano appena terminato la portata principale, una porzione abbondante di verdure bollite. Come antipasto, era stato servito loro un bicchiere colmo di succo di frutti misti, ghiacciato.

Al banchetto non era stato servito altro che succo di frutta, verdure lessate e frutta fresca. Un pasto cosiffatto sarebbe stato l'ideale per uno studioso di diete vegetariane, ma per i soldati appartenenti all'esercito di una razza dominante non era più soddisfacente di un secchio d'acqua fresca.

«Verdure e frutta», si lamentò Kadir. «Sempre e solo verdure e frutta. Perché non possiamo avere, tanto per cambiare, un bel pezzo di manzo al sangue? Sono stufo di vegetali. E odio la frutta. Sangue e acciaio, ecco ciò di cui abbiamo bisogno».

Gli ospiti smisero di mangiare e lanciarono occhiate apprensive al Dittatore. Riconoscevano i primi sintomi di una furia imperiale. Prima che Kadir esplodesse e perdesse il controllo del suo pessimo carattere, sempre soffriva di un attacco di malinconia a proposito di una sciocchezza.

Gli ospiti rimasero seduti in silenzio, in attesa dello scoppio della tempesta, non osando mangiare mentre il loro Capo si asteneva dal farlo.

A questo punto, un uomo di mezza età, seduto a circa metà del tavolo alla destra di Kadir, scelse con calma una banana, la sbucciò e le diede un morso. Kadir osservava quell'uomo audace in stupefatto silenzio. L'ultimo pezzo di banana stava per scomparire, quando il Dittatore ritrovò la voce.

«Americano!», muggì come un toro offeso. «Signor Beetle!».

«*Dottor* Beetle, prego, signor Kadir», corresse l'offensore. «Finché tutti gli altri uomini bianchi in Amazzonia insistono a voler essere chiamati con il loro titolo, anch'io insisto a essere chiamato con il mio. Non lo dimentichi».

«Beetle!», ricominciò a ruggire il Dittatore.

Ma Beetle lo interruppe nuovamente. «Dottor Beetle, prego. Sono co-

stretto a insistere».

Paonazzo in volto, Kadir si placò. Aveva dimenticato ciò che voleva dire. Beetle si scelse una succulenta papaia e per la figlia, che sedeva alla sua sinistra, una immensa prugna verdolina. Ignorando la rabbia impotente di Kadir, Beetle si rivolse a lui come se non vi fosse stato alcun incidente. Di tutti i presenti, Beetle era l'unico uomo a possedere il coraggio di trattare il Dittatore da pari a pari.

«Lei afferma che abbiamo bisogno di sangue e d'acciaio», cominciò. «Intende questo alla lettera?», terminò lo scienziato lentamente.

«E cosa altro crede che voglia dire?», urlò Kadir, guardando Beetle sdegnato. «Io voglio sempre dire ciò che dico. Non sono mica un teorico. Sono un uomo d'azione, non un parolaio».

«D'accordo, d'accordo», cercò di calmarlo Beetle. «Pensavo che forse il suo "sangue e acciaio" fosse come "il sangue e le spade" del vecchio Bismarck. Ma poiché lei vuol dire sangue comune, come il sangue di una bistecca cruda, e acciaio non forgiato in sciabole, ritengo che l'Amazzonia possa fornire tutto ciò che desideriamo o di cui abbiamo bisogno».

«Ma manzo, manzo rosso...», si lagnò Kadir.

«A questo arrivo tra un minuto». Beetle si rivolse alla figlia. «Consuelo, come hai trovato la tua *verdemanza*?».

«La... che cosa?», chiese Consuelo con genuina sorpresa.

Benché lavorasse come assistente nel laboratorio di suo padre, aveva imparato ad aspettarsi da lui l'inaspettabile, e ogni nuova invenzione la riempiva di infantile stupore e di gioia. Ogni nuova creazione biologica di suo padre aveva bisogno di un nuovo nome scientifico. Ma invece di fabbricare nuovi nomi scientifici ricavandoli dal latino o dal greco, come fanno molti biologi di fama, Beetle usava la lingua inglese con qualche intromissione di portoghese, l'idioma più comunemente parlato in Amazzonia. Aveva persino cercato di battezzare sua figlia con il nome di Buglette, in quanto corretto termine tecnico che designa il discendente femminile immaturo di un Beetle. Ma la moglie, una signora portoghese di irreprensibile famiglia, si era opposta e la bambina era stata chiamata Consuelo.

«Ti ho chiesto se ti è piaciuta la verdemanza», ripeté Beetle. «Quella prugna verde priva di semi che hai appena finito di mangiare».

«Ah! È quella ciò che tu chiami così». Consuelo rifletté accuratamente come un buon scienziato, prima di esprimere il suo giudizio sul frutto prelibato. «Per dir la verità, non mi è piaciuta neanche un po'. Aveva l'odore di una costoletta di maiale poco cotta. Si sentiva un chiaro sapore di san-

gue fresco. E aveva una consistenza umida e scivolosa, se capisci cosa voglio dire».

«Capisco perfettamente», esclamò Beetle. «Ne hai fatto una descrizione eccellente». Si rivolse quindi a Kadir. «Ecco! Come vede, la cosa è già fatta».

«Fatta... cosa?», chiese Kadir sospettosamente.

«Assaggi una *verdemanza* e poi mi dica».

Sempre con esitazione Kadir scelse una grande prugna *verdemanza* dal piatto d'oro che aveva accanto e lentamente la mangiò. L'etichetta richiedeva che gli ospiti seguissero l'esempio del loro Capo.

Beetle osservò i loro volti, mentre stavano mangiando la *verdemanza*. Le donne della compagnia sembravano trovare la carne succosa della prugna piuttosto immangiabile. Tuttavia continuarono e parecchie di loro, dopo averne finita una, ne presero un'altra.

Gli uomini invece la mangiavano con avidità. Kadir stesso divorò le quattro prugne che erano nel suo piatto e ne cercò famelicamente delle altre. I suoi vicini di posto, dopo aver lanciato uno sguardo malevolo alle loro provviste che andavano scemando, gliene offersero due delle loro. Senza una parola di ringraziamento, Kadir divorò le prugne.

Mentre Beetle sedeva composto osservando la brama di tutti loro, provava una certa difficoltà a mantenere il suo viso impassibile e a non tradire il suo disgusto. Questa gente era avida di carne. Forse dovevano essere perdonati per questo loro aspetto più di animali affamati che di rappresentanti della razza dominante, dato che era la prima volta in due anni che assaggiavano qualcosa che assomigliava a carne e sangue.

Per tutta la loro vita, sinché la tragedia li aveva messi in quarantena in Amazzonia, questa gente era stata vorace mangiatrice di carne in tutte le sue forme, dal pollo al maiale. Ed ora non potevano avere niente di tutto questo.

Le spesse foreste e le giungle dell'Amazzonia ospitavano solo una moltitudine di insetti, rettili velenosi, sgargianti uccelli, gatti maculati, e, occasionalmente, colonie di piccole scimmie. Felini e scimmie erano difficilissimi da catturare e, dopo due o tre fiacchi tentativi di intrappolarli, i duri seguaci di Kadir avevano abbandonato le foreste ai serpenti e agli insetti muniti di pungiglione.

Le acque color cioccolato del grande fiume che costeggiava l'Amazzonia al nord pullulavano di pesci, che non erano tuttavia mangiabili. Persino gli indigeni non potevano sopportare la carne molle di quei gonfi mangiatori

di fango. Aveva lo stesso sapore dell'acqua del fiume: una zuppa puzzolente di vegetazione decomposta e di legno marcio. Non rimaneva null'altro da fare a Kadir e ai suoi eroici seguaci che cibarsi di frutti tropicali e di verdure.

Fortunatamente per gli invasori, gli abitanti bianchi provenienti dagli Stati Uniti che si erano originariamente stanziati lì avevano disboscato una buona parte della giungla tanto da permettere di praticare l'agricoltura in modo abbastanza intensivo. Quando giunse Kadir, tutti gli abitanti, ad eccezione di Beetle e di sua figlia, erano fuggiti. Beetle era rimasto, in parte di sua spontanea iniziativa, in parte perché Kadir insistette a trattenerlo affinché potesse «proseguire» i suoi studi contro i serpenti. Gli altri consegnarono a Kadir le loro miniere d'oro in cambio della vita. Le deliziose prugne *verdemanze* erano sparite. Beetle nascose un sorriso al notare i volti arrossati e contenti degli ospiti. Si ricordò delle parole di commiato dell'ultimo ingegnere delle miniere.

«Arrivederci, Beetle. Lei è un uomo coraggioso e forse riuscirà a manipolarsi Kadir. Se ci riesce, noi torneremo qui. Usi il cervello e giochi questa bestia di un Dittatore. Si ricordi che contiamo su di lei».

Beetle aveva promesso di non dimenticare i suoi amici. «Datemi tre anni di tempo. Se non mi rivedrete a quell'epoca, spargete una lacrima per me e scordatemi».

«Signorina Beetle!». Era Kadir che ruggiva di nuovo. Sazio di *Verdemanze* sentiva la rabbia montargli un'altra volta.

«Sì?», rispose Consuelo educatamente.

«Capisco ora perché le sue guance sono sempre così rosse!», tuonò Kadir.

Per un attimo né Consuelo, né suo padre afferrarono il significato dell'accusa. Cominciarono a capire solo quando Kadir cominciò a darne spiegazione.

«Lei e quel traditore di suo padre si saziano mentre noi moriamo di fame».

Beetle mantenne il controllo. La sua coscienza era pulita, per quanto riguardava le *verdemanze*, e lui poteva affermare con sincerità che non era quello il segreto delle gote rosee di Consuelo né della sua robusta salute. Beetle anticipò rapidamente la risposta della figlia.

«Questa carne-frutta, come lei la chiama, non è responsabile della bella carnagione di Consuelo. Il duro lavoro che compie come mia assistente la mantiene in forma. Per quanto riguarda le *verdemanze*, questa è la prima

volta che qualcuno, ad eccezione di me, ne ha assaggiata una. Lei ha potuto osservare la reazione di mia figlia. Soltanto una grande attrice avrebbe potuto recitare così bene mostrando un disgusto mai provato prima. Mia figlia è una biochimica, non un'attrice».

Kadir era ancora sospettoso. «E allora perché non ha mai gustato prima d'ora di questa carne-frutto con noi?».

«Per una ragione molto semplice. Ho creato queste prugne per mezzo dell'ibridazione solo un anno fa, e il primo raccolto delle mie cinquanta piante sperimentali è maturato questa settimana. Mano a mano che ho colto i frutti maturi, li ho tenuti da parte per questo banchetto. Ho pensato che sarebbero stati molto graditi dopo due anni di frutta e verdura. E ho pensato anche», continuò Beetle, lodando la sua invenzione, «che un po' di sapore di manzo, anche se si trattava solamente di un manzo vegetale, "verde manzo" appunto, sarebbe stato molto adatto a festeggiare il secondo anniversario della Nuova Libertà dell'Amazzonia».

Il sarcasmo dello scienziato circa la «nuova libertà» andò perduto per Kadir; e Kadir non notò neppure la segreta amarezza che traspariva dagli occhi di Beetle! Di quale stupidità, di quale brutalità! Sinché uno di loro fosse rimasto vivo — e Kadir era l'ultimo — la terra non sarebbe stata pulita.

«Ne ha ancora?», domandò Kadir.

«Mi spiace. Per il momento è tutto quello che ho. Ma tra un mese o anche meno ne avrò tonnellate». Poi spiegò. «Uso il sistema idroponico per aumentare la produzione e accelerare la maturazione».

Kadir sembrava perplesso, ma interessato. Ammettendo che lui era un semplice soldato, ignorante di scienza, si degnò di chiedere altre spiegazioni. Beetle fu molto lieto di fornirle.

«Tutto cominciò un anno fa. Ricorda di avermi chiesto, dopo aver conquistato il paese, di rimanere e continuare i miei esperimenti sugli antidoti dei veleni nel mio laboratorio? Bene, così feci. Ma che cosa potevo fare con tutto il veleno che raccoglievamo? Non era più possibile, ora che il resto del continente ci ha messo in quarantena, esportarlo dal paese. Non possiamo mandar via nulla, attraverso il fiume, che è la sola via che abbiamo verso la civiltà...».

«Certo, certo», interruppe impaziente Kadir. «Non ha bisogno di ricordare a nessuno che qui le montagne e la giungla sono i più forti alleati dei nostri nemici. Ma che cosa c'entra tutto questo con la carne-frutta?».

«Tutto. Non potendo esportare il veleno, continuai le mie ricerche bio-

chimiche. Osservai quanto il popolo fosse preso dalla brama di carne e così decisi di aiutarvi. Avevate ucciso e mangiato tutti i cavalli del laboratorio già un mese dopo il vostro arrivo. Non c'era rimasto più niente, poiché questo non è un paese di bestiame, né lo sarà mai. Non rimaneva altro che provare con la chimica. Avevo a mia disposizione le serre lasciate dagli ingegneri. Prima che voi veniste, coltivavano pomodori e cetrioli».

«Dunque ha ottenuto questi frutti-carne chimicamente?».

Beetle represse un sorriso di fronte all'ignoranza scientifica del Dittatore.

«Non esattamente. Fu comunque quasi altrettanto facile. Nella mia idea non vi era niente di assolutamente nuovo. Per capire quanto semplice fosse il problema, bisogna pensare a quali sono le differenze tra le forme più evolute della vita vegetale e le meno evolute della vita animale.

«Entrambe sono esseri viventi. Ma le piante non si possono muovere da un luogo all'altro a loro piacere, come fanno gli animali. Una pianta è, letteralmente, radicata al posto dove cresce.

«Vi sono eccezioni manifeste, naturalmente, come il giacinto d'acqua, le spore del lievito e altri esseri vegetali che sono trasportati dall'acqua o dal vento attraverso l'atmosfera, ma essi sono incapaci di muoversi da soli come gli animali. Gli animali hanno una "dimensione" di libertà che le piante non posseggono».

«Ma il manzo...».

«Un momento, prego. Ho fatto cenno alla differenza tra la libertà delle piante e quella degli animali perché prevedo che sarà della massima importanza negli esperimenti che sto facendo. Tale libertà, tuttavia, non è responsabile delle *verdemanze*. È un'altra differenza tra piante e animali, meno profonda, che mi ha suggerito l'idea della carne-frutta».

Kadir sembrava sospettare Beetle di qualche intenzione nascosta e poco gradevole per lui, dato che continuava a parlare di libertà in un paese dove grazie alla dittatura di Kadir si era instaurato il regime della «Nuova Libertà». Ma non poteva farci niente; così accennò di sì come se avesse capito.

«Piante e animali», continuò Beetle, «possiedono sangue di un certo tipo. I costituenti più importanti del "sangue" di ciascuno dei due differiscono soprattutto per i diversi elementi metallici chimicamente combinati tra loro.

«Il "sangue" di una pianta contiene clorofilla. Il sangue di un animale contiene emoglobina. Chimicamente parlando, clorofilla e emoglobina sono stranamente simili. Il metallo nella clorofilla è il magnesio, nell'emoglobina il ferro.

«Ai chimici venne in mente che se il magnesio potesse essere chimicamente sostituito dal ferro, la clorofilla potrebbe essere trasformata in emoglobina! E, in modo simile e parallelo, sostituendo il ferro dell'emoglobina con magnesio, si potesse ottenere clorofilla!

«Naturalmente questi procedimenti non sono così semplici come io cerco di far apparire. Tra l'emoglobina e la clorofilla vi è una lunga catena di composti intermedi. Molti di questi sono stati ottenuti in laboratorio, e indubbiamente costituiscono fondamentali anelli di congiunzione tra il sangue vegetale e quello animale».

«Capisco», esclamò Kadir, il volto acceso dall'entusiasmo per la prospettiva di poter ottenere un quantitativo illimitato di carne dai vegetali. Si appoggiò al tavolo per fare altre domande a Beetle.

«È il sangue che dà alla carne il suo sapore appetitoso e la sua forza nutritiva. È dunque riuscito a cambiare il sangue vegetale in sangue animale?».

Beetle non lo contraddisse. In verità, eluse la domanda.

«Mi aspetto di avere», confidò, «tonnellate di *verdemanze* entro un mese e da quel momento in poi una produzione costante tanto ricca quanto vi sarà bisogno. La coltura in vassoi — la coltura idroponica — ci permetterà di avere centinaia e centinaia di piante in uno spazio non più grande di questa sala dei banchetti».

Questa «sala dei banchetti» non era altro che una sgangherata sala da pranzo usata dai minatori prima dell'arrivo di Kadir. La si poteva tuttavia definire in qualunque modo soddisfacesse l'ambizione del Dittatore.

«Fortunatamente», continuò Beetle, «gli elementi chimici necessari alla coltura in vassoi abbondano in Amazzonia. La mia squadra di indigeni ha provveduto ad estrarre questi elementi in questi passati quattro mesi e avremo così una provvista sufficiente per il nostro fabbisogno».

«Perché non alleva le *verdemanze* in normali campi all'aperto?», domandò uno degli ufficiali di Kadir leggermente insospettito.

«Risultati troppo scarsi. Nutrendo le piante solo con gli elementi chimici di cui hanno direttamente bisogno, possiamo aumentare la produzione di diverse centinaia di volte e ridurre il tempo tra un raccolto e l'altro a poche settimane. Opportunamente calcolando e spaziando la riproduzione delle piante, possiamo avere una produzione costante. Le stagioni non influiscono affatto».

Tutti sembrarono soddisfatti e la discussione intorno al glorioso futuro in serbo per l'Amazzonia divenne generale e molto animata. Consuelo e Beet-

le a questo punto chiesero al Dittatore il permesso di ritirarsi. Diverso lavoro li attendeva in laboratorio.

«Coltura idroponica?», chiese Kadir gioviale. Beetle accennò di sì, e si inchinarono l'un l'altro mentre uscivano dalla sala dei banchetti.

Consuelo si trattenne dall'attaccare suo padre finché non furono al sicuro dall'essere uditi.

«Kadir è uno schifoso», cominciò Consuelo, «ma questo non è un buon motivo per rimpinzarlo con un mucchio di assurdità impossibili».

«Non sono assurdità e non sono impossibili», protestò Beetle. «Tu sai bene quanto me...».

«Si capisce che sono al corrente delle ricerche sulla clorofilla e sull'emoglobina. Ma tu non hai dato a quelle sporche prugne verdi il sapore di una costoletta cruda di maiale mutando la clorofilla delle piante in emoglobina o niente di simile a questo. A proposito, come hai fatto?».

«Ascolta, Buglette. Se te lo dico ti farò venir la nausea. Ricordati, ne hai mangiata una».

«Preferisco vomitare che essere ignorante. Avanti, dimmelo».

«Molto bene, allora. È una storia lunga, ma cercherò di accorciarla. L'Amazzonia è diventata l'estremo rifugio dell'ultimo importante Dittatore della terra. Quando il popolo di Kadir si è risvegliato al buon senso e l'ha cacciato, poco più di due anni fa, lui con il suo staff e con le loro donne se ne sono venuti qui a portare la "nuova libertà". Ma la gente di questo continente non sapeva cosa farsene del tipo di libertà che portava Kadir. Naturalmente, poche migliaia di farabutti nelle grandi città hanno accolto lui e la sua banda come "liberatori", ma, per una volta nella storia, la massa del popolo aveva una chiara idea di ciò che non voleva. Hanno messo insieme le loro forze e hanno cacciato Kadir e i suoi banditi in questo luogo.

«Non sono mai riuscito a capire perché non hanno sterminato Kadir e compagnia come avrebbero fatto con qualunque altro flagello. Ma i presidenti delle Repubbliche Unite furono concordi nell'ammettere che questo avrebbe significato usare i metodi propri dei dittatori, ciò quindi che si erano uniti per combattere. Hanno dunque lasciato vivere Kadir e la sua banda, vivere — più o meno — in quarantena. La perdita temporanea di alcune eccellenti miniere d'oro era un prezzo modesto da pagare, così dissero, in cambio della salvezza del mondo intero dalla dittatura.

«E qui siamo noi, prigionieri nell'ultimo luogo appestato della civiltà. E qui c'è Kadir. Può dettar legge a sua piena soddisfazione, ma non può co-

minciare un'altra guerra. È senza potere come Napoleone nella sua isoletta.

«Bene, quando l'ultimo dei nostri lasciò il paese, gli promisi di non dimenticarmi di loro. E tu hai sentito la mia promessa di eliminare Kadir. Manterrò quella promessa, anche se mi costerà il mio ultimo serpente».

Avevano intanto raggiunto il laboratorio. Juan, l'infermiere di notte dei serpenti, stava facendo il suo giro.

«Tutto bene, Juan?», chiese Beetle cordialmente.

Gli piaceva molto questo flemmatico portoghese che compiva le sue mansioni parlando il meno possibile. Consuelo, invece, non lo poteva soffrire e nutriva una profonda diffidenza per lui. Da molto tempo sospettava che fosse una spia di Kadir.

«Sì, dottor Beetle, buona notte».

«Buona notte, Juan».

Quando Juan se ne fu andato, Consuelo ritornò all'attacco.

«Non mi hai ancora detto come hai fatto a dare a quelle prugne il sapore di una costoletta di maiale».

Si diresse verso un cassone situato presso la finestra a nord dove una lussureggiante pianta di *verdemanze*, simile a una pianta di pomodoro eccessivamente sviluppata, cresceva selvaggiamente su per tralicci sino a raggiungere il soffitto. Circa una dozzina delle immense «prugne» verdi pendeva dai rami.

Consuelo ne colse una e pensosamente ne provò la qualità.

«Questa ha un sapore giusto», disse poi. «Che cosa hai fatto alle altre?».

«Dato che vuoi veramente saperlo, te lo dirò. Ho preso un ago ipodermico e le ho riempite di sangue di serpente. Il mio boa favorito aveva abbastanza succo dentro di lui da servirmi per l'intera faccenda, senza esserne minimamente disturbato e senza mettere in pericolo la sua salute».

Consuelo scagliò la prugna mezza mangiata verso la testa di suo padre, ma mancò il bersaglio. Rimase in piedi strofinandosi le labbra con il dorso della mano.

«Allora non sei in grado di cambiare la clorofilla di una pianta in sviluppo in emoglobina? Sei quasi riuscito a farmi credere che puoi farlo».

«Non ho mai detto che posso farlo. Né può farlo alcun altro, per quanto ne so. Ma era una buona storia da raccontare a Kadir».

«Ma perché?».

«Se avrai voglia di analizzare una *verdemanza* quando hai un po' di tempo, scoprirai che il suo contenuto in magnesio è straordinariamente alto. Questo non è un caso, anche questo lo scoprirai analizzando il contenuto

chimico del cassone. Sarò molto soddisfatto se riuscirò a far rimpinzare Kadir e i suoi amici di *verdemanza*, quando il nuovo raccolto maturerà. Ho fatto o non ho fatto una buona propaganda presso Kadir della dieta di *verdemanza*? Hai visto come ci sono cascati tutti. E continueranno a cascarci finché la riserva di sangue durerà».

«Non abbiamo certo scarsità di serpenti in questo paese affascinante», osservò Consuelo. «Cercherò di togliermi di bocca il sapore di questa robaccia, adesso, e poi mi dirai quali saranno le mie mansioni in questa nuova coltivazione da te iniziata».

Così padre e figlia passavano i loro giorni sotto l'ultima dittatura del mondo. Beetle infine annunciò che in capo a una settimana l'abbondante raccolto di *verdemanza* sarebbe stato maturo. Kadir proclamò il giovedì seguente come «Festa nazionale», giorno dell'inaugurazione del "regno dell'abbondanza" in Amazzonia.

Come favore personale, Beetle aveva chiesto a Kadir di proibire ogni visita alla piantagione o qualsiasi altra interferenza con il suo lavoro. Kadir glielo aveva accordato, e per tre settimane Beetle aveva lavorato venti ore al giorno, preparando il futuro banchetto con le sue stesse mani.

«Tienti fuori da questo», aveva ordinato a Consuelo. «Se c'è da sporcarsi le mani, lo farò io personalmente. Il tuo compito è di tenere occupati i nostri aiutanti come al solito e stare attenta che nessuno rubi i frutti. Ho dato ordini severi che nessuno assaggi una sola *verdemanza* sino al prossimo giovedì e Kadir ha emesso un proclama in questo senso. Se quindi sorprendi qualcuno a rubare, fammene un rapporto immediato».

Il lavoro degli aiutanti indigeni del laboratorio consisteva nella cattura dei serpenti. Essi lo consideravano un lavoro senza senso, dato che sapevano che il veleno non poteva essere esportato. Per di più, l'eccentrico dottor Beetle aveva loro raccomandato di portargli ogni serpente che potessero trovare, innocuo come velenoso, e continuava a incitarli perché ne raccogliessero una quantità sempre maggiore.

Ancor più straordinario, il dottore insisteva affinché ogni mattino portassero via la preda del giorno precedente e la gettassero nel fiume. I rettili scartati, osservarono, sembravano mezzi morti. Persino i più velenosi e cattivi non cercavano neppure di ribellarsi quando li toglievano dalle gabbie.

Tra le dieci e le undici di ogni mattina Beetle si assentava dal laboratorio e impediva a chiunque di accompagnarlo. Quando Consuelo gli chiese che

cosa avesse nella sacca nera che portava con lui nelle sue gite misteriose, suo padre rispondeva brevemente:

«Un serpente. Rimetterò in libertà questa povera bestia».

Una volta, per provare la sua affermazione, aprì la sacca e le mostrò il rettile inerte.

«Devo fare un po' d'esercizio, e ho bisogno di star solo», le spiegò, «o i miei nervi salteranno. Non importunarmi, ti prego».

Consuelo non gli aveva dato fastidio, benché dubitasse assai della sua spiegazione. Lasciata sola per un'ora, lei continuava metodicamente la sua quotidiana ispezione alle piante sinché suo padre tornava; allora faceva colazione e lui riprendeva il suo lavoro.

Il martedì precedente la grande "Festa Nazionale", Consuelo non vide il padre uscire per la solita passeggiata, dato che era già occupata nel suo giro d'ispezione quando suo padre lasciò l'edificio. Beetle era assente da circa quaranta minuti, quando Consuelo trovò il primo segno del tradimento.

La vegetazione di una pianta era stata chiaramente toccata dall'ultima ispezione. Cercandone la causa, Consuelo scoprì che due dei frutti maturi erano stati accuratamente spiccati dal loro picciolo. Un'ulteriore ricerca fece arrivare il furto a tre dozzine in tutto. Due frutti soli erano stati colti da ogni pianta.

Sospettando di Juan, nel quale non aveva mai riposto alcuna fiducia, Consuelo si affrettò a recarsi nel laboratorio del padre per attendere il suo ritorno e metterlo al corrente del fatto. Là incontrò una sgradevole sorpresa.

Aprendo la porta si trovò di fronte a Kadir, seduto alla scrivania del padre, il volto teso per la furia e il sospetto.

«Dove è suo padre?».

«Non lo so».

«Avanti, avanti! Ho fatto parlare donne prima d'ora, quando si mostravano ostinate. Dov'è?».

«Le ripeto che non lo so. A quest'ora fa sempre una passeggiata ed esce sempre solo. Inoltre», si infiammò, «non è affar suo occuparsi di dov'è mio padre».

«Quanto a questo», replicò Kadir con noncuranza, «tutto quello che succede in Amazzonia è affar mio».

«Mio padre ed io non siamo cittadini... o sudditi... dell'Amazzonia».

«No. Ma la sua patria, signorina Beetle, è diverse migliaia di miglia lontana da qui. In caso di domande troppo impertinenti, posso sempre fare un

rapporto — con molto rincrescimento, è logico — che attesti come siete morti, a causa di uno di quegli incidenti tanto comuni qui in Amazzonia, di morso di serpente, per esempio».

«Capisco. Ma posso chiedere la ragione di questo improvviso scoppio d'ira?».

«Allora si è decisa a parlare? Lei può rispondermi altrettanto bene di suo padre, forse anche meglio».

I suoi occhi si posarono su una delle gabbie di metallo.

In essa era contenuta una mezza dozzina di piccoli serpenti rossi.

«A che cosa servono quei rettili, adesso che non si esporta più veleno?».

«Non credo che servano a molto. Sono i suoi beniamini, credo».

«I suoi beniamini? Piuttosto inusuale, direi». Di colpo il suo volto si contrasse per la rabbia e per la paura. «Perché suo padre inietta sangue di serpente nei frutti non ancora maturi?», gridò.

Consuelo mantenne la calma. «Chi le ha raccontato una tale assurdità?».

«Mi risponda!», muggì Kadir.

«Come posso? Se la sua domanda è senza senso, come può uno rispondere?».

«Dunque si rifiuta. Ma conosco un modo per farla parlare. Apra quella gabbia».

«Non ho la chiave. Mio padre non affida ad alcuno le chiavi delle gabbie».

«Ah, no! Benissimo! Questo servirà allo scopo». Raccolse un pesante arnese di ferro e barcollò verso la gabbia. In pochi secondi forzò la serratura.

«Adesso risponda alla mia domanda o le infilo il braccio dentro. Quando suo padre ritornerà, gli racconterò che qualcuno ha rotto la serratura e che evidentemente lei stava cercando di ripararla quando è stata morsicata. Sarà costretto a credermi. Lei sarà capace di parlare per non più di tre minuti dopo che una di quelle rosse bellezze avrà colpito. Una volta ancora, perché suo padre inietta sangue di rettile nelle prugne verdi?».

«E una volta ancora ripeto che lei sta facendo delle domande senza senso. E non osi...».

Ma lui osò. Strappando la manica del vestito di lei, Kadir afferrò con la sua enorme mano il polso nudo di Consuelo e cominciò a trascinarla verso la gabbia. La sua frenetica resistenza non poteva molto contro la brutale forza di Kadir. Istintivamente, fece ricorso alla sola difesa che le restava. Cacciò un urlo che arrivò sicuramente a mezzo miglio di distanza.

Sorpreso nonostante tutto, Kadir si fermò, ma solo per un attimo. Consuelo gridò di nuovo.

Questa volta Kadir non si arrestò. La sua mano era già all'imboccatura della gabbia quando la porta si spalancò. Puntuale come sempre, Beetle era tornato esattamente alle undici per riprendere il quotidiano lavoro di routine.

La sacca nera gli cadde di mano.

«Che diavolo...». Uno degli sgabelli del laboratorio, ben diretto, terminò la frase. Colpì il Dittatore nel centro del petto. Consuelo cadde assieme a lui, ma si divincolò in fretta e rimase là in piedi, ansimante.

«Pazzo criminale!», sputò Beetle nella direzione dell'uomo caduto. «Che cosa crede di stare facendo? Non sa per caso che questi rettili sono i più pericolosi che esistano?».

Kadir si tirò in piedi senza rispondere e si sedette pesantemente alla scrivania di Beetle. Costui continuò a fissarlo, pieno di disgusto.

«Forza, parli! Che cosa stava cercando di fare a mia figlia?».

«Di farla parlare», Kadir mormorò con la lingua spessa. «Non voleva...».

«Oh! Non voleva parlare! Adesso tocca a me, Consuelo. Tu stai fuori da questa faccenda. Io mi prenderò cura del nostro amico. Allora, Kadir, quale era l'argomento della conversazione?».

Ancora stordito, Kadir sputò fuori la verità.

«Perché inietta sangue di serpente nei frutti acerbi?».

Beetle lo guardò con curiosità. Con grande ponderatezza piazzò una sedia di fronte al Dittatore e si sedette.

«Sistemiamo questa cosa. Lei mi chiede perché sto iniettando sangue di rettile nelle *verdemanze*. Chi glielo ha detto?».

«Juan. Mi ha portato tre dozzine di frutti acerbi per mostrarmeli».

«Per mostrarle che cosa?» chiese Beetle con una calma mortale. Aveva avuto Juan abbastanza cervello per andare a cercare i segni dell'ago nei frutti?

«Per mostrarmi che lei sta avvelenandoli».

«E glielo ha dimostrato?».

«Come faccio a saperlo? Era ancora vivo quando io sono venuto qui. L'ho obbligato a mangiare tutte e tre le dozzine di frutti».

«Ha dovuto usare la forza?».

«Naturalmente. Juan disse che il sangue di serpente lo avrebbe avvelenato».

«Il che dimostra solo quanto ignorante sia Juan». Beetle sospirò di sol-

lievo. «Il sangue di rettile è velenoso quanto il latte di vacca».

«Perché lei inietta...».

«E lei crede quello che un ignorante le racconta? Deve aver bevuto ancora e aver avuto visioni. L'ho già avvisato una volta. Ma adesso dovrà andarsene. Cioè, a meno che non gli sia tornato il buon senso e se ne sia andato di già, spontaneamente».

«Andato? Ma dove può andare da qui?».

«Nella foresta, o nella giungla», rispose Beetle con indifferenza. «Può anche cercare di salvare la sua ignobile persona su una zattera di tronchi marci, giù al fiume. Ad ogni modo, sparirà, dopo essersi reso tanto ridicolo. Mi creda sulla parola, non vedremo più Juan finché non arriverà il mese di tutte domeniche».

«Al contrario», replicò Kadir con un sorriso astuto, «io penso che lo rivedremo tra pochi minuti». Diede un'occhiata all'orologio. Faceva le undici e dieci. «Sono rimasto qui poco più di mezz'ora. Juan mi ha promesso di venire qui. Trovava qualche difficoltà a camminare dopo quel pasto. Quando arriverà, potremo esaminare la faccenda delle iniezioni nelle prugne con maggior precisione».

Per un attimo Beetle sembrò preoccupato, ma subito riprese la sua calma.

«Mi sembra di capire che Juan si sentiva un po' appesantito per quelle tre dozzine di prugne acerbe sotto la sua cintura. Non mi meraviglierei difatti se, proprio in questo momento, si sentisse piuttosto male».

«Allora c'è veleno nei frutti?», disse Kadir stizzosamente.

«Veleno! Stupidaggini! Come si sentirebbe lei o chiunque fosse stato obbligato a mangiare tre dozzine di enormi mele acerbe, per non dire di *verdemanze* acerbe? Scommetto la mia reputazione contro la sua che Juan è nascosto da qualche parte nella foresta e che in questo momento si sta sentendo molto male. Scommetto quello che vuole che nessuno lo vedrà mai più. A proposito, sa quale strada avrebbe presa per venire qui? Quella che passa attraverso i campi o la scorciatoia nella foresta?».

«Gli dissi di prendere la scorciatoia, per arrivare prima».

«Bene. Proviamo ad andare a cercarlo. Solo che non lo troveremo. E quanto a quello che ho visto qui, quando ho aperto la porta, cercherò di dimenticarlo, se vuole. So che Consuelo lo ha già dimenticato. Ci troviamo tutti in quarantena insieme in Amazzonia e non ha senso serbare rancore. Dobbiamo vivere insieme».

Sollevato al pensiero di salvare la faccia, Kadir rispose con una generosa

promessa.

«Se non incontreremo Juan, ammetterò che lei ha ragione, e che Juan ha bevuto».

«Niente di più giusto. Coraggio, andiamo».

Il cammino che conduceva al «palazzo» del Dittatore — precedentemente la residenza del sovrintendente alle miniere d'oro — passava attraverso la foresta tropicale.

Da entrambi i lati la strada cominciava subito, nei suoi tratti più scuri, a essere fiancheggiata da lussureggianti ragnatele di piante rampicanti che si allungavano verso gli alberi, ne avvolgevano i tronchi, finché la vegetazione non ne soffocava completamente la vita. I seguaci di Kadir, che erano tutti soldati e nuovi dei tropici, lasciavano che la natura prendesse il sopravvento. Altri due anni di incapacità e il faticosissimo lavoro compiuto dagli ingegneri americani sarebbe stato distrutto: tutto sarebbe tornato pura giungla.

I tre erano frequentemente obbligati ad abbandonare la strada per seguire sentieri più sgombri, finché alla fine riemergevano nella strada. Abbaglianti macchie di sole giallo li accecavano per un momento mentre attraversavano le occasionali radure, che qua e là chiazzavano la foresta come di una lebbra. Entrando all'improvviso in uno di questi luoghi quasi privi di vegetazione e inondati di luce, Kadir, che per caso guidava il gruppo, lanciò un'agghiacciante bestemmia e si fermò di botto come se fosse stato colpito da un proiettile.

«Che succede?», chiese Consuelo trattenendo il respiro e affrettandosi per raggiungerlo. Abbagliata dal sole non riusciva a vedere ciò che aveva fermato il Dittatore.

«Gli sono camminato sopra». La voce di Kadir era rauca per la ripugnanza e la paura.

«È camminato sopra che cosa?», chiese Beetle. «Non vedo niente in questa luce infernale. Era un serpente?».

«Non lo so», riprese Kadir sempre più rauco. «Si è mosso sotto il mio piede. Augh! Lo vedo adesso! Guardate!».

Sbirciarono tutti verso il luogo indicato, ma non videro nulla. Infine, quando i loro occhi si abituarono alla luce, scorsero la cosa che Kadir aveva calpestato.

Un osceno fungo rosso, grosso come il braccio di un uomo e lungo quasi un metro, attraversava il sentiero ai piedi del Dittatore.

«Una vescica gonfia di sangue e di carne fresca», mormorò Kadir, tre-

mando di paura e di orrore. «E io ci ho camminato sopra».

«Stupidaggini!», esclamò Beetle con disprezzo, ma nei suoi occhi vi era una luce amara. «Si faccia animo, amico mio. Non è altro che un fungo. Se ha dentro una goccia di sangue, me lo mangio tutto intero».

«Ma si è mosso», si lamentò Kadir.

«Assurdità. Lei lo ha calpestato e, naturalmente, è scivolato sotto il suo peso. Forza! Non troveremo mai Juan se andiamo di questo passo».

Ma Kadir rifiutò di muoversi. Affascinato dall'oggetto disgustoso ai suoi piedi, il Dittatore rimase là a fissare il suolo, mentre ogni linea del suo volto esprimeva disgusto e terrore.

Poi, quasi a provare la verità dell'affermazione di Kadir, la cosa si mosse, lentamente, come un'anguilla ferita. Ma, a differenza di un'anguilla, non si mosse nella direzione della sua lunghezza; cominciò invece, lentamente, ad arrotolarsi su se stessa.

Beetle si abbassò, sedendosi sui talloni, per meglio osservare lo strano movimento. Se non era la prima volta che vedeva un tale mostro di natura, riuscì tuttavia a dare un'eccellente imitazione di uno scienziato concentrato nello studio di un fenomeno nuovo e totalmente inatteso. Consuelo si unì al padre nell'indagine, mentre Kadir rimase in piedi.

«Si rivolterà completamente?», chiese Consuelo con evidente interesse.

«Non credo», azzardò Beetle. «Sarei pronto a scommettere tre contro uno che si arresterà a metà. Ecco, infatti... ve l'avevo detto. Guardi, Kadir, il suo fungo è radicato al terreno, proprio come qualsiasi altro vegetale».

Malgrado se stesso, Kadir si chinò a guardare. Come il fungo, nel suo tentativo di arrotolarsi su se stesso, raggiunse il segno della metà, si mise a tremare per tutta la sua lunghezza e sembrò dare strattoni alla sua materia in decomposizione. Ma scuotendosi e dando strattoni non combinò nulla. Una fitta rete di radicine carnose, simili a rozzi capelli verdi, lo trattenevano ben saldamente al terreno. La vista di quell'inutile lotta per muoversi come una creatura intelligente fu davvero troppo per i nervi di Kadir.

«Lo ucciderò!», mormorò il Dittatore, balzando in piedi.

«Ma come?», chiese Beetle con una traccia di disprezzo. «Il fuoco è la sola cosa che io conosca capace di togliere questa mostruosità dal suo stato di miseria... se di miseria si tratta. Per quanto ne so io, può essere contentissima di vivere. Non riuscirà ad ucciderla schiacciandola o facendola in pezzettini. Tutt'al contrario, anzi. Ogni piccolo pezzo di ciò darà vita a un nuovo fungo, così in luogo di una palla gonfia e derelitta, radicata al terreno, ne avrà un'intera colonia. Meglio lasciarla in pace, Kadir; lasciare che

cavi dall'esistenza il meglio che può, alla sua maniera. Perché gli uomini come lei devono sempre cercare di uccidere qualcuno?».

«È orribile e...».

«E lei ne ha paura? Le piacerebbe che qualcuno trattasse lei come lei si propone di trattare questo fungo innocuo?».

«Se fossi come lui», scoppiò a dire Kadir, «vorrei che qualcuno mi desse fuoco».

«E se nessuno sapesse che è questo che lei vuole? E se nessuno si occupasse di lei? Lei ha compiuto una certa serie di fatti ignobili nei confronti di un bel numero di persone, a suo tempo, mi pare».

«Ma niente di simile a questo!».

«Certo che no. Nessuno ha mai fatto ad alcuno niente di simile. Non sapevate come. Che cosa stava cercando di fare a mia figlia un'ora fa?».

«Eravamo tutti d'accordo di dimenticarlo», gli ricordò duramente Consuelo.

«Mi spiace; ho mancato. Chiedo scusa, Kadir. Ma, come soggetto di interesse scientifico, questo fungo è abbastanza comune».

«Non ne ho mai visto uno simile prima d'ora», obiettò Consuelo.

«Questo perché non passeggi nella foresta quanto me», le ricordò suo padre. «Per dimostrare che ho ragione, vi troverò una dozzina di questi funghi autoavvolgenti in un'area di cento metri da qui. Che ne dite?».

Prima che potessero protestare, Beetle si mise a spingerli fuori da quella radura accecante verso una galleria scura nella foresta. Sembrava sapere dove stesse dirigendosi, dato che i suoi occhi non erano meno abbagliati di quelli degli altri».

«Seguitemi da vicino, non appena potrete vedere di nuovo», li esortò.

«Io vi farò da guida. E state attenti ai serpenti. Ah! Ecco la prima delle nostre bellezze! Blu e magenta, non rossa come l'amico di Kadir. Non abbiate pregiudizi circa la sua forma. Il colore è tutto lo splendore che questa creatura possiede».

Se possibile, la massa informe del fungo opalescente che bloccava la loro strada era ancor più mostruosa di quella che aveva fermato Kadir. Era enorme, un metro in larghezza e più di un metro e mezzo di lunghezza. Si estendeva sopra il tronco marcescente di un albero caduto come una seppia in putrefazione.

Eppure, come insisteva a dire Beetle, il suo colore era bello di una bellezza innaturale. Tuttavia, né Consuelo, né Kadir, poterono vincere il loro senso di nausea alla presenza di questa morte vivente. Fuggirono precipi-

tosamente indietro verso la radura illuminata dal sole. Le carnose radici color magenta di quella cosa, che si sforzavano inutilmente per liberarsi dal legno marcio che le nutriva, davano troppo l'impressione di una sofferenza senza rimedio per essere sopportata. Beetle li seguì con calma, ridacchiando tra sé e sé. Il suo divertimento strappò un duro rimprovero a Consuelo.

«Come puoi divertirti? Quella cosa stava soffrendo».

«Non soffriamo forse noi tutti?», replicò Beetle con noncuranza; e per la prima volta nella sua vita, Consuelo dubitò della bontà del cuore di suo padre.

Non trovarono alcuna traccia di Juan. Quando raggiunsero il palazzo del Dittatore, Kadir era ridotto al punto di acconsentire ad ogni cosa. Era un uomo terrorizzato.

«Aveva ragione», ammise indirizzandosi a Beetle. «Juan mentiva; e dopo se l'è squagliata. Chiedo scusa».

«Non c'è bisogno di scuse», lo rassicurò Beetle cordialmente. «Sapevo che Juan aveva mentito».

«Mi conceda l'onore di fermarsi a colazione», pregò Kadir. «Non può? Allora andrò a coricarmi un poco».

Lo lasciarono affinché cercasse di ricuperare la calma e si incamminarono per la strada più lunga verso il laboratorio, non attraverso la foresta. Non pronunciarono parola sinché non furono a mezza strada. Quando Beetle interruppe il lungo silenzio, aveva il tono più grave che Consuelo ricordava di aver mai notato in lui.

«Hai mai osservato», cominciò il dottore, «che razza di vigliacchi sono gli uomini brutali?». Consuelo non rispose e lui continuò: «Prendi Kadir, ad esempio. Lui e la sua banda hanno torturato e ucciso migliaia di persone. Hai visto come quel povero fungo innocente l'ha sconvolto? Spaventato a morte per una stupidaggine».

«Sei sicuro che si trattasse di una stupidaggine?».

Beetle le lanciò una strana occhiata e lei si mise a camminare in fretta, sorpassandolo. «Aspettami», le gridò, col fiato un po' corto.

Mettendosi a trotterellare la raggiunse.

«Ho qualcosa da dirti che desidero tu rammenti bene. Se mi dovesse succedere qualcosa — sai, maneggio sempre quei serpenti così velenosi — desidero che tu faccia immediatamente quello che ora ti dirò di fare. Puoi fidarti di Felipe».

Felipe era il caposquadra portoghese del gruppo degli indigeni.

«Dovrai andare da lui e dirgli che sei pronta. Lui capirà. Io ho fatto tutti i preparativi per questo due anni fa, quando Kadir conquistò il paese. Prima di andarsene, gli ingegneri costruirono una zattera. Felipe sa dov'è nascosta. È fornita di tutte le provviste necessarie. Un equipaggio di sei indigeni è pronto a partire non appena venga loro richiesto. Saranno sotto il comando di Felipe. Il viaggio per discendere il fiume sarà lungo e pericoloso, ma con quell'equipaggio ce la farai. Ad ogni modo, non sarai respinta dagli ufficiali di frontiera, quando raggiungerai la civiltà. Assieme alle provviste c'è una bandiera. Innalzala quando sarete in vista della civiltà, così non vi spareranno cercando di affondarvi. Questo è tutto».

«Perché mi dici tutto questo proprio ora?».

«Perché i dittatori non prendono mai la loro medicina senza che qualcun altro l'assaggi per loro».

«Che cosa vuoi dire?», chiese Consuelo presa da panico improvviso.

«Soltanto che sospetto che Kadir abbia in mente di propinarmi una dose del suo particolare tipo di medicina il momento in cui non avrà più bisogno di me. Quando lui e la sua cricca troveranno il modo di riprodurre le *verdemanze*, mi può capitare di essere morsicato da un serpente. Stava cercando di fare la stessa cosa con te, ricordi?».

Consuelo gli lanciò un lungo sguardo dubbioso. «Forse», ammise. Ma era certa che ci fosse assai di più nella sua testa di quanto non le avesse detto.

Entrarono nel laboratorio e si misero al loro consueto lavoro senza alcun altro commento. Per ricuperare il tempo perduto, Consuelo lavorò sino a tardi, più del solito. Il suo compito era quello di preparare il liquido, secondo la formula di Beetle, nel quale le *verdemanze* venivano coltivate. Stava aggiungendo una piccolissima quantità di cloruro d'oro all'ultima preparazione, quando un timido bussare alla porta del laboratorio chimico la spaventò senza ragione. Stava pensando con preoccupazione a suo padre.

«Entra», disse.

Felipe entrò. L'espressione seria del suo volto le procurò un violento shock. Che cosa era successo? Felipe aveva in una mano la sacca nera che Beetle sempre recava con sé nelle sue solitarie passeggiate nella foresta.

«Che cosa c'è?», balbettò Consuelo.

Come risposta Felipe aprì la mano libera e le mostrò un orologio di poco prezzo. Era macchiato di un blu verdastro con quello che sembrava un resto di fungo seccato.

«È di Juan», disse Felipe. «Quando Juan non si è presentato al lavoro questo pomeriggio, sono andato alla sua ricerca».

«E hai trovato il suo orologio? Dove?».

«Nella scorciatoia della foresta».

«Hai trovato qualcosa d'altro?».

«Niente che appartenesse a Juan».

«Ma hai trovato qualcosa d'altro?».

Felipe mise la sacca sul tavolo e la aprì.

«Guarda. Ci sono dozzine di questi nella foresta, di tutti i colori. Il dottor Beetle si è dimenticato di vuotare la sacca quando è andato nella foresta, questa mattina».

Consuelo fissò, inchiodata dall'orrore, la gonfia mostruosità che riempiva la sacca. La cosa somigliava a quella che Kadir aveva calpestato, solo che non era rossa, ma azzurra e color magenta.

La spiegazione più ovvia lampeggiò nella sua mente, e Consuelo lottò per persuadersi che era vera.

«Ti sbagli», disse lentamente. «Il dottor Beetle ha gettato via il serpente come al solito, questa mattina, e ha portato questo esemplare per studiarlo».

Felipe scosse la testa.

«No, signorina Beetle. Come faccio sempre quando il dottore ritorna dalla sua passeggiata, ho preparato ogni cosa per domani. Il serpente era ancora nella sacca a mezzogiorno. Il dottore è tornato all'ora solita. Io ero occupato in quel momento e non sono andato nel laboratorio sino a mezzogiorno. La sacca era stata abbandonata per terra. L'ho aperta per vedere se tutto era in ordine. Il serpente era ancora là. Tutta la sua parte inferiore era diventata una gelatina azzurra. Il dorso era ancora il dorso di un serpente, ricoperto di scaglie. La testa era diventata verde, ma era sempre la testa di un serpente. Ho portato la sacca nella mia stanza e sono rimasto ad osservare il rettile finché non sono andato alla ricerca di Juan. Il serpente si è trasformato in questa cosa. Ho pensato che era meglio che ve lo dicessi».

«Grazie, Felipe. Va tutto bene; si tratta di uno degli esperimenti scientifici di mio padre. Lo so. Buona notte e grazie per avermi parlato. Ma non dire niente a nessun altro. Butta via questa cosa e rimetti la sacca al suo solito posto».

Una volta che fu sola, Consuelo cercò di non dar fiducia alla sua ragione e all'evidenza di tutti i suoi sensi. Le frasi occasionali che suo padre aveva pronunciato in quei due anni, aggiunte all'affermazione di oggi che i ditta-

tori non prendono mai per primi la loro medicina, strisciarono nella sua memoria causandole un profondo disagio.

Che significato aveva il nuovo procedimento da lui adottato, l'aggiunta di una leggera traccia di cloruro d'oro nella soluzione? Suo padre aveva parlato con grande eccitazione di un composto organico d'oro come del catalizzatore finale che aveva ricercato per mesi allo scopo di affrettare la trasformazione chimica nei frutti in maturazione.

«Ciò che poteva richiedere mesi nel vecchio sistema», esclamò Consuelo, «può adesso essere fatto in poche ore. Ci sono, finalmente!».

Che cosa, esattamente, aveva ottenuto? Suo padre non glielo aveva confidato. Tutto quello che le aveva chiesto era di controllare che l'esatto quantitativo di cloruro d'oro prescritto fosse aggiunto alle soluzioni. Tutto ciò che lei ricordava trovava il suo sinistro posto in un oscuro disegno.

«Bisogna fermare tutto», pensò.

Fermare tutto. Ma come?

Il giorno seguente il banchetto ebbe luogo.

«La Festa Nazionale» scivolò nel passato, mentre le ombre lunghe della sera strisciavano sulle tavole del banchetto — rozze assi appoggiate a cavalietti — imbandite all'aperto. Per una ghiotta ora felice i portatori della «Nuova Libertà» in un continente benedetto si erano rimpinzati di un cibo che assomigliava a frutta acerba ma aveva il sapore di carne di maiale cruda. Ora erano tutti sazi e, in un certo modo, stupiti.

Alcuni si asciugavano furtivamente il sudore dalla fronte e tutti cominciavano a mostrare i segni di un mortale pallore, quello del ghiottone che ha sopravvalutato la sua capacità di cibo. Gli occhi di altri iniziavano a roteare stranamente. Questi ospiti, ovviamente infelici, apparivano leggermente ubriachi.

Il discorso di Kadir in elogio di Beetle e della sua opera fu inaspettatamente breve. Il famoso dono oratorio del Dittatore sembrava averlo abbandonato ed egli si sedette abbastanza all'improvviso come se si sentisse poco bene. Beetle si alzò per rispondere.

«Signor Kadir! Ospiti e portatori della "Nuova Libertà" all'Amazzonia, vi porgo il mio saluto! Vi saluto in nome della libertà che non avete mai conosciuto, così come i gladiatori dell'antica Roma salutavano il loro tiranno prima di entrare nell'arena dove venivano macellati per il suo divertimento».

Gli occhi di tutti si spalancarono fissando Beetle, mezzi ciechi. Che cosa stava dicendo? Tutto sembrava come l'inizio di un sogno.

«Con le mie stesse mani ho preparato la vostra festa, e le mie mani sole hanno imbandito il banchetto con la carne-frutta che avete mangiato. Soltanto un essere umano, qui, ha mangiato i frutti come natura li ha creati, e non come io li ho fatti. Mia figlia non si è cibata di ciò di cui vi siete cibati voi. Il freddo, umido sapore del sangue di serpente che voi avete preso erroneamente per il sapore di carne di porco, e di cui vi siete beati, l'avrebbe disgustata. Così io le ho dato solo frutti intatti affinché partecipasse alla vostra festa».

Kadir e Consuelo balzarono in piedi contemporaneamente. Kadir lanciando bestemmie senza senso, Consuelo priva di parole per il terrore. Che azione insana aveva compiuto suo padre? Anche lui aveva mangiato... Aveva dovuto farlo, altrimenti Kadir non avrebbe toccato i frutti!

La voce di Beetle si innalzò al di sopra di quella del Dittatore, gridandogli di sedersi.

«Sì, aveva ragione quando mi accusò di iniettare sangue di rettile nella frutta. Juan non aveva mentito. Ma il sangue di serpente non è ciò che sta cominciando a farvi sentire simili a vegetali. Ho iniettato il sangue soltanto per ingannare voi stupidi e farvi credere che fosse carne. Ho sperimentato mesi e mesi prima di poter fare di voi ciò che *doveva* essere fatto.

«Un mese fa mi affidavo ai lenti processi della natura per distruggervi con il mio aiuto. La luce sola, che regola la chimica dello sviluppo delle piante e, a un minor livello, la chimica degli animali, avrebbe fatto ciò che doveva essere fatto per liberare l'Amazzonia e il mondo dalla minaccia della vostra "Nuova Libertà", e per farvi espiare il vostro criminale passato.

«Ma la luce avrebbe impiegato mesi e mesi per operare la necessaria *sostituzione del ferro nel vostro sangue con il magnesio.* Sarebbe stata una trasformazione lenta... quasi, oso dire, una morte goccia a goccia. Nutrendovi di *verdemanze* avrei potuto mantenere nel vostro corpo un alto livello di magnesio in una formula chimicamente utilizzabile in modo da *sostituire ogni atomo di ferro nel vostro sangue*!

«Sotto la lenta azione della fotosintesi, la trasformazione chimica che avviene con l'esposizione alla luce, avreste sofferto di una lenta malattia. Non sareste morti. No! Sareste rimasti in vita, ma non come animali. Forse neppure come vegetali degenerati, ma in una forma in qualche modo nuova, tra la vita vegetale e la vita animale. Avreste persino potuto mantenere la vostra memoria.

«Ma questo vi è stato risparmiato, per quanto possa io affermarlo. Vivre-

te, ma non ricorderete... molte cose. Invece di camminare come esseri umani, vi arrotolerete su voi stessi. Questa sarà la vostra memoria.

«Tre settimane fa ho scoperto il catalizzatore organico capace di affrettare la sostituzione nel sangue del ferro con il magnesio e di cambiare quindi il vostro sangue animale in sangue vegetale, ossia in clorofilla.

«Il catalizzatore è puramente un composto chimico che accelera le reazioni chimiche senza subire mutamenti.

«Iniettando una infinitesima traccia di cloruro d'oro nei frutti, io — e le piante viventi — produciamo il catalizzatore necessario. Non ho ancora avuto il tempo di analizzarlo e determinarne l'esatta composizione. Né mi aspetto di avere mai questo tempo. Perché, obbligatoriamente, anch'io ho preso la stessa medicina che ho prescritto a voi!

«Non altrettanta, ma abbastanza. Rimarrò un animale pensante un po' più a lungo di voi. Questo è l'unico sleale vantaggio che mi sono concesso. Prima del tramonto tutti avremo cessato di vivere come esseri umani, e persino come animali».

Consuelo lo stava tirando freneticamente per il braccio, ma Beetle si liberò dalla stretta. Le parlò in frasi smozzicate come se stesse lottando con il tempo.

«Non ti ho mentito quando ti ho detto che non ero capace di trasformare la clorofilla di una pianta vivente in emoglobina. Nessuno lo ha mai fatto. Ma ti ho mai detto che non potevo *cambiare l'emoglobina di un animale vivente in clorofilla?* Se non ho ottenuto questo, ho ottenuto qualcosa di molto simile. Guarda Kadir, e giudica con i tuoi stessi occhi. Lascia andare il mio braccio, devo finire».

Liberandosi da lei, Beetle cominciò a maledire la mancanza di tempo.

«Kadir! Ti saluto. Alza la tua mano destra e restituiscimi il saluto».

La mano destra di Kadir era appoggiata alla nuda asse del tavolo. Se riuscì a comprendere quello che Beetle aveva detto, tuttavia si rifiutò di ricambiare il saluto. Ma forse la capacità di comprensione era già al di là di lui. Il sangue sembrava aver abbandonato la carne azzurra e i peli sul dorso della mano, mentre Beetle gli aveva richiesto il saluto, avevano cominciato ad allungarsi visibilmente.

«Metti radici, Kadir, lì dove ti trovi! Già sei fissato al terreno. E così tutti gli altri. Provate ad alzarvi in piedi come esseri umani! Kadir! Mi senti? Ricordi quel fungo azzurro che hai visto nella foresta? Ho buone ragioni per credere che si trattasse del tuo amico Juan. In meno di un'ora tu, io e tutti questi pazzi saremo esattamente uguali a lui: solo che qualcuno sarà

azzurro, altri verdi, e altri ancora rossi... come quello che hai calpestato.

«Si arrotolava su se stesso, ricordi, Kadir? Quella mostruosità rossa era uno dei miei serpenti-fungo preferiti... riempito di sali di magnesio e del catalizzatore che avevo estratto dai frutti. Un trionfo della scienza. Sono il più grande biochimico che sia mai vissuto! Ma non mi arrotolerò meglio di voi. Ci arrotoleremo tutti insieme... o cercheremo di farlo. "Ci arrotoleremo e ci arrotoleremo allegramente insieme...". Vedo già che stai diventando un mostro color azzurro e magenta, come il tuo amico Juan».

Beetle diede in una risata aspra e si denudò il braccio. «Io sarò invece rosso, come quel fungo che hai calpestato, Kadir. Ma io vi ho calpestati tutti!».

Crollò sul tavolo e giacque senza movimento. Nessun essere umano sensato avrebbe potuto fermarsi ad assistere alla fine. Quasi impazzita lei stessa, Consuelo fuggì di corsa da quel luogo di morte vivente.

«Felipe, Felipe! Assi, legna... porta delle assi asciutte, svelto, svelto! Distruggi questa baracca e ammucchia i pezzi sopra le tavole. Chiama tutti gli uomini, tutti!».

Quattro ore più tardi Consuelo veniva trasportata dalla corrente del fiume, nell'oscurità, con Felipe e i suoi uomini. Solo una volta lanciò un'occhiata alle sue spalle. Le fiamme che lei stessa aveva acceso svolazzavano contro il cielo nero.

L'uomo nodoso
The Gnarly Man
di L. Sprague de Camp
Unknown, giugno

Sprague de Camp è senza dubbio il membro più distinto della comunità della fantascienza. Altrettanto raffinato è il corpo delle sue opere, prodotte dagli ultimi anni trenta in avanti, nel quale è trattata un'ampia scelta di temi e di forme: fantascienza, immaginazione, letteratura fantastica con un eroe protagonista, volgarizzazione scientifica, ricerche di mitologia, e scienza. A lui dobbiamo la biografia, sino ad oggi la più esauriente, di H P. Lovecrajt; la sua opera Literary Swordsmen and Sorcerers *è uno studio innovatore, sugli autori di opere di fantasia con un eroe a protagonista. Il suo libro* Science Fiction Handbook *(1953, rivisto nel 1975) rimase, per molti anni, la miglior guida per scrittori di*

fantascienza.

Si è molto tentati di usare la parola «classico» per definire i racconti contenuti nel libro. Questo che pubblichiamo merita in pieno il termine.

(Conobbi Sprague circa al tempo in cui fu pubblicalo questo racconto, e, a cinquant'anni di distanza, non sembra essere affatto invecchiato. I.A.*)*

La dottoressa Matilda Saddler vide l'uomo nodoso per la prima volta il 14 giugno 1946, a Coney Island.

Il consiglio di primavera della sezione orientale della *American Anthropological Association* era appena terminato e la dottoressa Saddler aveva pranzato in compagnia di due suoi colleghi, Blue dell'Università di Columbia e Jeffcott di Yale. Accennò che non aveva mai visitato Coney e disse che aveva intenzione di andarci quella sera. Insistette con Blue e Jeffcott perché andassero con lei, ma loro declinarono l'invito.

Osservando la dottoressa Saddler allontanarsi, Blue della Columbia ridacchiò: «La Donna Selvaggia di Wichita. Mi chiedo se è a caccia di un altro marito». Blue era un omino sottile con una barba grigia e un'espressione sul volto del tipo «ma si può sapere chi siete voi?».

«Quanti ne ha avuti?», chiese Jeffcott di Yale.

«Due sino ad ora. Non so perché, tra tutti gli scienziati, gli antropologi sono coloro che conducono la più disordinata vita privata. Deve essere dovuto ai loro studi dei costumi e delle morali di tutti quei popoli diversi. "Se lo fanno gli esquimesi, perché non possiamo farlo anche noi?". Per fortuna io sono abbastanza vecchio per essere al sicuro».

«Non ho paura di lei», affermò Jeffcott. Era un uomo sulla quarantina e sembrava un contadino impacciato nei suoi vestiti acquistati in un grande magazzino. «Sono così completamente sposato!».

«Ah, sì? Avresti dovuto essere a Stanford alcuni anni fa, quando lei era là. Era pericoloso solo attraversare il *campus,* con Tuthill che dava la caccia a tutte le femmine e la Saddler che dava la caccia a tutti i maschi».

La dottoressa Saddler dovette lottare per farsi strada quando scese dalla metropolitana, dato che gli adolescenti che infestano la banchina della Stillwell Avenue Station sono forse tra la gente più maleducata del mondo, tutt'al più con l'eccezione di coloro che abitano a Dobu, sulla ferrovia Western Pacific. Non che le importasse molto. La dottoressa era una donna alta e robusta, verso i quaranta, che si era tenuta in forma grazie ai rigori del-

la vita all'aperto che la sua professione richiedeva. Inoltre, alcune delle vane osservazioni nelle pagine di Swift sull'acculturazione degli indiani Arapao le avevano tenuto il sangue sotto pressione.

Camminando giù per la Surf Avenue verso Brighton Beach osservava i baracconi, senza esserne tentata, preferendo osservare i tipi umani intenti a far denaro e gli altri tipi umani intenti a portarglielo via. Provò un baraccone di tiro a segno, ma scoprì che abbattere civette di latta dal loro trespolo con una calibro 22 era troppo facile per essere divertente. Sparare per lei significava un fucile dell'esercito e tiro da lontano.

Il baraccone accanto al tiro a segno avrebbe meritato il nome di baraccone da spettacolo di second'ordine, se vi fosse stato uno spettacolo di prim'ordine al quale venire secondo. Il solito cartellone sudicio proclamava l'unicità del loro vitello a due teste, della loro donna barbuta, di Aracne, la donna ragno e altre meraviglie del genere. Ma il loro pezzo forte era Ungo-Bungo, la feroce scimmia antropomorfa, catturata nel Congo con la perdita di ventisette vite umane. L'immagine mostrava un enorme Ungo-Bungo che strizzava un negro indifeso in ciascuna mano, mentre alcune persone cercavano di gettargli una rete sulla testa.

La dottoressa Saddler sapeva perfettamente che il feroce scimmione si sarebbe rivelato per un comune tipo caucasico fornito di pelo falso sullo stomaco. Ma un impulso capriccioso la spinse ad entrare. Forse, pensò, avrebbe potuto ridere dello spettacolo con i suoi colleghi.

L'imbonitore intanto snocciolava la sua arringa sostenuta da polmoni di cuoio. La dottoressa Saddler indovinò dalla sua espressione che gli facevano male i piedi. La donna tatuata non l'interessava minimamente, visto che le sue decorazioni non avevano ovviamente alcun significato culturale, come hanno tra i polinesiani. E quanto all'antico Maya, la dottoressa trovò di dubbio gusto esibire in quel modo un povero idiota microcefalo. Ma i giochi di prestigio del professor Yoki e il numero del mangiatore di fuoco non erano male.

C'era una tenda di fronte alla gabbia di Ungo-Bungo. Al momento appropriato si udirono grugniti e il suono di una lunga catena che veniva scossa e che urtava contro una placca di metallo. L'imbonitore lanciò quindi nella sua nota più alta: «Signore e signori, l'unico e il solo UNGO-BUNGO!». E la tenda si aprì.

Lo scimmione era accovacciato in fondo alla gabbia. Lasciò cadere la catena, si alzò e si trascinò in avanti. Afferrò due sbarre e diede loro uno strattone. Essendo state opportunamente sconnesse, tremarono in modo al-

larmante. Ungo-Bungo fece una smorfia nella direzione dei presenti, mostrando i suoi regolari denti gialli.

La dottoressa Saddler guardava con molta attenzione. Si trattava di qualcosa di nuovo nella linea dei primati-scimmioni. Ungo-Bungo era alto uno e sessanta, uno e sessantacinque, ma era molto massiccio e aveva enormi spalle incurvate. Sopra e sotto il suo costume da bagno azzurro, un pelo fitto, grigiastro lo copriva dalla testa alle caviglie. Le sue braccia tozze e muscolose terminavano in grosse mani dalle dita spesse e nodose. Il collo era leggermente prominente, così che dal davanti sembrava quasi che non avesse collo.

Il suo volto... beh! pensò la dottoressa, lei conosceva tutte le razze umane viventi e anche tutti gli anormali creati dalle disfunzioni ghiandolari, ma nessuno di loro aveva un volto come *quello.* Era segnato da rughe profonde. La fronte, tra i capelli corti dello scalpo e le immense arcate sopracciliari, sfuggiva all'indietro molto bruscamente. Il naso, benché largo, non era di scimmia; era una versione in piccolo del naso armenoide, spesso e a uncino, che sovente viene erroneamente chiamato naso ebraico. Il volto terminava in un labbro superiore lungo e in un mento sfuggente. E la pelle giallastra aveva tutta l'aria di appartenere a Ungo-Bungo.

La tenda venne di nuovo richiusa.

La dottoressa Saddler uscì con gli altri, ma pagò un altro biglietto e tornò dentro quasi subito. Non fece alcuna attenzione all'imbonitore, ma si procurò un buon posto in prima fila, davanti alla gabbia di Ungo-Bungo, prima che arrivasse il resto degli spettatori.

Ungo-Bungo ripeté la sua esibizione con precisione meccanica. La dottoressa Saddler notò che zoppicava leggermente quando si accostò alle sbarre per scuoterle, e che la sua pelle, sotto il folto pelo, presentava parecchie cicatrici biancastre. L'ultima falange dell'anulare sinistro mancava. Notò anche alcune cose circa la proporzione tra polpaccio e coscia, tra avambraccio e braccio superiore e vide che il grosso piede era piatto.

La dottoressa Saddler pagò un terzo biglietto. In qualche punto della sua mente un'idea stava martellando. Se le dava via libera, o lei era pazza o l'antropologia fisica era un rompicapo o... qualche altra cosa. Ma sapeva benissimo che se avesse fatto ciò che era sensato fare, cioè andare a casa, quell'idea l'avrebbe ossessionata per sempre.

Dopo la terza esibizione parlò all'imbonitore. «Credo che il vostro Ungo-Bungo sia un mio vecchio amico. Può fare in modo che io possa vederlo dopo lo spettacolo?».

L'imbonitore ridacchiò con sarcasmo. La persona da cui veniva la richiesta non... non era evidentemente il tipo di dama che di solito chiede di vedere i maschi dopo che hanno finito il lavoro.

«Oh!... Lui», disse. «Si chiama Gaffney... Clarence Aloysius Gaffney. È lui che vuole vedere?».

«Beh, sì, lui».

«Penso che sia possibile». Guardò l'orologio. «Deve ancora fare quattro turni prima della chiusura. Devo chiedere al *boss*». Si infilò dietro una tenda e chiamò «Ehi, Morrie!». Tornò subito. «Tutto *okay*. Morrie dice che può aspettare nel suo ufficio. La prima porta a destra».

Morrie era un tipo grosso, calvo e ospitale. «Certo, certo», disse facendo ondeggiare il sigaro. «Lieto di esserle utile, Signorina Saddler? Abbia pazienza solo un minuto, mentre parlo al *manager* di Gaffney». Ficcò la testa fuori dalla porta: «Ehi, Pappas! Una signora vuole parlare al tuo scimpanzè, capo. Ho detto una signora, *okay*». Rientrò per fare un bel discorso sulle difficoltà inerenti al *business* dei mostri.

«Prenda questo Gaffney, per esempio. È il miglior uomo-scimmia del giro; tutto quel pelo gli cresce davvero addosso. E il poveraccio ha veramente la faccia che ha. Ma la gente lo crede? No! Io li sento dire, quando escono, che il pelo è posticcio, che tutta la faccenda è un imbroglio. È mortificante». Raddrizzò la testa, in ascolto. «Questo brontolìo non viene da un autoscontro; sta per piovere. Spero che per domani sarà cessata. Non ha un'idea di come la pioggia butti giù le entrate. Se disegnassimo una curva, sarebbe una cosa così». Tracciò con il dito una riga diritta nell'aria e di colpo l'abbassò a indicare gli effetti della pioggia. «Ma, come dicevo, la gente non apprezza gli sforzi che si fanno per loro. Non è solo il denaro; io mi ritengo un artista. Un artista creativo. Uno spettacolo come questo deve avere equilibrio e proporzione, come ogni altra espressione arti...».

Sarà stata un'ora più tardi quando una voce profonda, lenta, disse dalla porta: «Qualcuno voleva vedermi?».

L'uomo nodoso era sulla soglia. Vestito con gli abiti normali, il colletto dell'impermeabile rivoltato e la falda del cappello abbassata, aveva un aspetto più o meno umano, benché l'impermeabile mal si adattasse alle grosse spalle spioventi. Aveva con sé un grosso bastone bernoccoluto con un laccio di cuoio fissato alla cima. Un omettino scuro si agitava dietro di lui.

«Sì», disse Morrie, interrompendo la sua orazione. «Clarence, questa è

la signorina Saddler. Signorina Saddler, questo è il signor Gaffney, uno dei nostri artisti più importanti».

«Lieto di conoscerla», disse l'uomo nodoso. «Questo è il mio manager, il signor Pappas».

La dottoressa Saddler spiegò che le sarebbe piaciuto, se era possibile, parlare con il signor Gaffney. Parlò con cautela; uno deve essere diplomatico, quando ficca il naso negli affari privati dei cacciatori di teste Naga, per esempio. L'uomo nodoso disse che sarebbe stato felice di prendere una tazza di caffè con la signorina Saddler; c'era un posticino, girato l'angolo, dove sarebbero potuti andare senza prendere la pioggia.

Come si mossero, Pappas li seguì, sempre più agitato. L'uomo nodoso disse: «Va' a casa e va' a letto, John. Non ti preoccupare per me». Sorrise alla dottoressa Saddler. L'effetto di quella smorfia avrebbe sconvolto chiunque non fosse stato un antropologo. «Ogni volta che mi vede parlare con qualcuno pensa che si tratti di un manager che mi vuole portare via». Parlava un comune americano, con una traccia di cadenza dialettale irlandese quando pronunciava le vocali in parole come «man» e «talk». «Ho chiesto all'avvocato che ha fatto il contratto di mettere le cose in modo che potessi essere libero con un preavviso corto».

Pappas se ne andò, con un'aria sempre più sospettosa. La pioggia era praticamente cessata. L'uomo nodoso camminava di buon passo, nonostante il suo zoppicare.

Una donna li incrociò, con un fox terrier al guinzaglio. Il cane fiutò nella direzione dell'uomo nodoso e, poi, a tutti gli effetti sembrò impazzire e si mise a guaire e a far bava. L'uomo nodoso sollevò la mano e la portò al suo massiccio bastone, dicendo piano: «È meglio che lo tenga bene, signora». La signora se ne andò in tutta fretta. «Proprio non mi possono soffrire», commentò Gaffney. «I cani, voglio dire».

Trovarono un tavolino libero e ordinarono un caffè. Quando l'uomo nodoso si tolse l'impermeabile, la dottoressa Saddler fiutò un forte odore di colonia a buon mercato. Lui tirò fuori una pipa con un fornello bitorzoluto. Gli si addiceva molto, come gli si addiceva il bastone da passeggio. La dottoressa Saddler notò che i suoi occhi, profondamente incassati sotto le prominenti arcate, erano color nocciola chiaro.

«Allora?», chiese lui nel suo brontolìo strascicato.

Lei cominciò con le domande.

«I miei genitori sono irlandesi», rispose Gaffney. «Ma io sono nato nella South Boston... vediamo... quarantasei anni fa. Posso farle avere una copia

del mio certificato di nascita. Clarence Aloysius Gaffney, 2 maggio 1900». Sembrava trarre molto divertimento da questa dichiarazione.

«I suoi genitori erano, l'uno o l'altro, di un tipo fisico in qualche modo inabituale?».

Aspettò qualche istante prima di rispondere. Lo faceva sempre, così sembrava. «Um... um... Entrambi. Una questione di ghiandole, suppongo».

«Entrambi nati in Irlanda?».

«Sì, nella contea di Sligo». Di nuovo quell'ammiccamento.

La dottoressa rifletté. «Signor Gaffney, le spiacerebbe se le facessi fare qualche fotografia e prendere qualche misura? Potrebbe eventualmente usare le foto per il suo lavoro».

«Si può fare». Sorseggiò il caffè. «Augh! Gazooks! Scotta!».

«*Che cosa?*».

«Ho detto che il caffè scotta».

«No, prima di quello».

L'uomo nodoso sembrò leggermente imbarazzato. «Vuol dire il "gazooks"? Beh,... io... una volta ho conosciuto un uomo che usava questa esclamazione».

«Signor Gaffney, io sono uno scienziato e non sto cercando di ricavare qualcosa da lei per i miei interessi privati. Lei può essere franco con me».

C'era qualcosa di così remoto e impersonale nell'occhiata che le lanciò che le diede freddo nella schiena. «Vuol dire che sino ad ora non lo sono stato?».

«Esattamente. Quando l'ho vista ho deciso che c'era qualcosa di straordinario nella sua storia. E continuo a pensarlo. Se lei ora pensa che io sia pazza, lo dica e lasciamo perdere. Ma voglio arrivare al fondo di questa storia».

Prese tempo prima di rispondere. «Dipende». Vi fu un'altra pausa. Poi continuò: «Con tutte le sue conoscenze, lei è in contatto con un chirurgo veramente bravo?».

«Sì... certo. Conosco Dunbar».

«Quel tipo che indossa un camice color porpora quando opera? Il tipo che ha scritto il libro "Dio, Uomo ed Universo"?».

«Sì. È una brava persona, nonostante le sue maniere teatrali. Perché? Che cosa vuole da lui?».

«Non quello che sta pensando. Sono contento del mio... beh... insolito tipo fisico. Ma ho qualche vecchia frattura... ossa rotte che non si sono mai aggiustate bene... e che desidero mettere a posto. Ma deve trattarsi di uno

bravo. Ho duemila dollari da parte in un libretto di risparmio, ma conosco il tipo di onorario che quella gente richiede. Se lei potesse combinare la cosa...».

«Sì, certo, potrei senz'altro... anzi posso garantirlo. Dunque avevo ragione? E lei può...». Esitò.

«Raccontarle tutto? Um... um... Ma si ricordi, posso sempre provare che sono Clarence Aloysius, se voglio».

«Chi è dunque lei?».

Di nuovo ci fu una lunga pausa. Poi l'uomo nodoso disse: «Glielo posso anche dire. Non appena le venisse voglia di ripeterlo, metterebbe la sua reputazione nelle mie mani.

«Prima di tutto, non sono nato nel Massachusetts. Sono nato nell'alto Reno, vicino a Mommenheim. E sono nato, per quanto possa fare il calcolo, nell'anno cinquantamila avanti Cristo».

Matilda Saddler si chiese se per caso non si trovava di fronte al colpo più grosso, in antropologia, o se invece questo bizzarro personaggio avrebbe fatto sembrare il barone di Münchhausen un ingenuo.

Sembrò indovinare i suoi pensieri. «Non posso provarlo, naturalmente. Ma se mi combina l'operazione, non m'importa se mi crede o no».

«Ma... come... come...?».

«Penso sia stato il fulmine. Eravamo a caccia e stavamo cercando di far cadere un bisonte in una buca. Beh, d'improvviso arrivò il temporale, e il bisonte scappò nella direzione sbagliata. Così pensammo di rinunciare e cercammo di ripararci. La prima cosa che ricordo dopo di questo è che io giacevo sul terreno con la pioggia che si riversava su di me e il resto del gruppo mi stava intorno lamentandosi: che cosa avevano fatto per irritare il dio della tempesta al punto da indurlo ad aprire un bel buco nel loro cacciatore più bravo. Non avevano mai detto *questo* di me, prima. È buffo come uno non è mai apprezzato finché è vivo.

«Ma ero vivo, assolutamente. I miei nervi rimasero piuttosto tesi per qualche settimana, ma per il resto ero okay, salvo che per qualche bruciatura nella pianta dei miei piedi. Non so che cosa era successo; ma un paio d'anni fa ho letto che alcuni scienziati hanno scoperto il meccanismo che controlla la sostituzione del tessuto nel midollo allungato. Forse il fulmine ha fatto qualcosa al mio midollo, per attivarlo. Ad ogni modo, non sono mai più invecchiato, dopo quel fatto. Fisicamente, voglio dire. Avevo trentatré anni, più o meno, a quel tempo. Noi non contavamo gli anni. Adesso sembro più vecchio perché le linee della faccia per forza sono costrette a

segnarsi dopo qualche migliaio d'anni e i nostri capelli erano sempre grigi in punta. Ma posso sempre fare un nodo in un *Homo sapiens* normale, se voglio».

«Dunque lei è... lei vuol dire che... lei sta cercando di dirmi che lei è...».

«Un uomo di Neanderthal? *Homo neanderthalensis*? Sì».

La stanza d'albergo di Matilda Saddler era piuttosto affollata: c'era l'uomo nodoso, il gelido Blue, il rozzo Jeffcott, la dottoressa Saddler stessa e Harold McGannon, lo storico. Questo McGannon era un uomo piccolo, molto ordinato e dalla pelle rosea. Sembrava più un direttore della New York Central che un professore. Proprio in quel momento aveva sul viso un'espressione affascinata. La dottoressa Saddler si sentiva piena d'orgoglio; il professor Jeffcott sembrava interessato ma anche sospettoso; il dottor Blue sembrava annoiato... non voleva nemmeno venire. L'uomo nodoso, allungato nella poltrona più comoda e aspirando la sua pipa alquanto sproporzionata, sembrava divertirsi un mondo.

McGannon stava ponendo una domanda. «Beh, signor... Gaffney? Suppongo che questo suo nome valga come qualsiasi altro».

«Si può dire così», rispose l'uomo nodoso. «Il mio nome originario suonava pressapoco come Falco Lucente. Ma ho avuto centinaia di nomi da allora. Se uno si registra in un albergo come "Falco Lucente", è probabile che attragga attenzione. E questo, io cerco di evitarlo».

«Perché?», domandò McGannon.

L'uomo nodoso guardò i suoi ascoltatori come uno può guardare dei bambini volontariamente stupidi. «Non voglio problemi. Il modo migliore di non avere problemi è di non richiamare l'attenzione. Ecco perché devo fare i bagagli e cambiar posto ogni dieci, quindici anni. La gente diventa curiosa circa il fatto che non divento vecchio».

«Mentitore patologico», mormorò Blue. Le sue parole si udivano appena ma l'uomo nodoso le udì.

«Lei è libero di avere l'opinione che crede, dottor Blue», disse affabilmente. «La dottoressa Saddler mi fa un favore e io, in cambio, vi lascio chiedere tutte le cose che volete. E rispondo. Ma non me ne importa un fico se mi credete o no».

McGannon si affrettò a fare un'altra domanda. «Come mai lei ha un certificato di nascita, come dice di avere?».

«Oh, ho conosciuto un uomo di nome Clarence Gaffney, una volta. È stato ucciso in un incidente automobilistico, e io ho preso il suo nome».

«Vi fu una ragione speciale nello scegliere precedenti irlandesi?».

«Lei è irlandese, signor McGannon?».

«Non abbastanza perché me ne importi».

«Okay. Non volevo urtare i suoi sentimenti. È la mia miglior possibilità. Vi sono veri irlandesi con un labbro superiore come il mio».

La dottoressa Saddler interruppe. «Desidero chiederle, Clarence...». Mise un bel po' di calore nel nome di lui. «Vi è una discussione circa il fatto se la sua gente si è incrociata con la mia, quando quest'ultima si è diffusa per l'Europa durante il *musteriano.* Taluni scienziati hanno pensato che degli europei moderni, specialmente lungo le coste dell'Irlanda, potessero avere sangue neanderthalese».

Ghignò leggermente. «Beh... sì e no. Non ve ne fu affatto, nell'età della pietra, per quello che ne so io. Ma questi irlandesi dal labbro sporgente sono colpa mia».

«E come?».

«Crediatelo o no, ma in questi ultimi cinquanta secoli ci sono state diverse donne della vostra razza che non mi hanno trovato troppo repellente. Di solito non vi sono stati discendenti. Ma nel sedicesimo secolo sono andato a vivere in Irlanda. Stavano bruciando troppa gente per stregoneria nel resto d'Europa, a quel tempo, per i miei gusti. E vi fu una donna. Il risultato questa volta fu un piccolo gregge di ibridi... erano dei bei diavoletti. Così, gli irlandesi che mi assomigliano sono miei discendenti».

«Che cosa avvenne alla sua gente?», chiese McGannon. «Furono uccisi?».

L'uomo nodoso scosse le spalle. «Alcuni. Non eravamo affatto bellicosi. Ma neppure lo erano gli Alti, come noi li chiamavamo. Alcuni individui appartenenti alla tribù degli Alti ci guardavano come loro prede legittime, ma molti ci lasciavano assolutamente in pace. Suppongo che erano atterriti da noi come noi lo eravamo da loro. Per selvaggi e primitivi che fossero, erano davvero dei tipi pacifici. Hai talmente da fare per procurarti il cibo e si è così in pochi che non ha senso mettersi a fare la guerra. Questa viene più tardi, quando comincia l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, così che si ha qualcosa che vale la pena rubare.

«Ricordo che un centinaio d'anni dopo che gli altri erano venuti, c'erano ancora uomini di Neanderthal che vivevano dalle mie parti. Ma a poco a poco scomparvero. Penso sia stato perché perdettero la loro ambizione. Gli Alti erano piuttosto rozzi, ma erano talmente più avanzati di noi che le nostre cose ei nostri costumi sembravano stupidi. Alla fine non facevamo che

starcene seduti e vivere dei resti che riuscivamo a prendere dagli accampamenti degli Alti. Si potrebbe dire che siamo morti di un complesso d'inferiorità».

«Che ne fu allora di lei?», domandò McGannon.

«Oh, allora, per il mio popolo, io ero un dio, e naturalmente li rappresentavo nelle trattative con gli dei. Avevo imparato a conoscerli bene e, quando quelli del mio clan morirono, vollero accogliermi tra loro. Poi, dopo duecento anni, si dimenticarono completamente della mia razza e mi ritennero soltanto una specie di gobbo, un deforme. Dovetti imparare bene il lavoro alla pietra, in modo da guadagnarmi la vita. Quando giunsero i metalli, mi ci dedicai e finalmente divenni fabbro. Se metteste tutti i ferri di cavallo che ho fabbricato in una pila, arriverebbero... beh, insomma, sarebbero una pila di ferri di cavallo dannatamente alta».

«Era... era zoppo a quel tempo?», chiese McGannon.

«Um... um... Mi sono rotto la gamba nell'epoca neolitica. Sono caduto da un albero e me la sono messa a posto da solo, perché non c'era nessuno ad aiutarmi. Perché?».

«Vulcano», suggerì McGannon, piano.

«Vulcano?», ripeté l'uomo nodoso. «Non fu un dio greco o qualcosa di simile?».

«Sì. Era il fabbro zoppo degli dei».

«Vuol dire forse che qualcuno prese da me l'idea di quel dio? Teoria interessante. Tuttavia è un po' tardi per fare qualche controllo».

Blue si appoggiò in avanti e disse brusco: «Signor Gaffney, nessun uomo di Neanderthal potrebbe parlare con tanta disinvoltura e in modo tanto divertente come lei. È provato dallo scarso sviluppo dei lobi frontali del cervello e dai legamenti dei muscoli della lingua».

L'uomo nodoso scosse le spalle nuovamente. «Può credere quello che vuole. I miei compagni mi considerano piuttosto intelligente, e poi uno è pur obbligato a imparare qualcosa in cinquantamila anni».

La dottoressa Saddler raggiava. «Racconti dei suoi denti, Clarence».

L'uomo nodoso fece un ghigno. «Sono falsi, naturalmente. I miei sono durati un bel po', tuttavia si sono consumati a un certo punto, in una certa epoca del paleolitico. Mi sono cresciuti una terza volta, ma anche quelli si sono consumati. Così ho dovuto inventare la zuppa».

«Lei ha inventato *che cosa*?». Il normalmente taciturno Jeffcott fece la domanda.

«Ho dovuto inventare la zuppa, per mantenermi in vita. Sapete, con il

metodo della scodella di corteccia e delle pietre bollenti. Dopo un po' le mie gengive divennero piuttosto dure, ma non abbastanza per masticare roba coriacea. Dopo qualche migliaio di anni mi stufai proprio delle zuppe e del cibo molliccio in generale. E quando sopraggiunse il metallo cominciai a fare esperimenti con denti falsi. Denti d'osso inseriti in placche di rame. Praticamente, i denti finti li ho inventati io. Cercai molte volte di venderli, ma non fu mai un successo fino all'anno 1750 dopo Cristo. Vivevo a Parigi, in quel tempo, e prima di muovermi da lì misi su un buon piccolo commercio». Tirò fuori il fazzoletto dalla tasca del panciotto e si asciugò la fronte; Blue fece una smorfia quando l'onda del suo profumo gli arrivò addosso.

«Bene, signor Falco Lucente», esclamò Blue con una traccia di sarcasmo, «che cosa ne pensa della nostra età delle macchine?».

L'uomo nodoso ignorò il tono con cui la domanda era stata fatta. «Non è male. Succedono un sacco di cose fantastiche. Il problema più fastidioso sono le camicie».

«Le camicie?».

«Um... um... Provi a comperare una camicia con il collo del venti e con le maniche lunghe quaranta centimetri. Devo farle fare apposta. È quasi un disastro come con i cappelli e con le scarpe. Io porto la misura cinquantanove di cappello e scarpe del quarantotto». Diede un'occhiata all'orologio. «Devo tornare a Coney, a lavorare».

McGannon balzò in piedi. «Dove posso rimettermi in contatto con lei, signor Gaffney? Ci sono moltissime cose che vorrei chiederle».

L'uomo nodoso l'accontentò. «Di mattina sono libero. Le mie ore di lavoro vanno dalle due a mezzanotte nei giorni della settimana, con un paio d'ore d'intervallo per la cena. Regole dei sindacati, sapete».

«Vuol dire che ci sono i sindacati anche per voi gente dello spettacolo?».

«Certo. Solo che la chiamano... corporazione. Pensano di essere degli artisti. Gli artisti non hanno i sindacati, hanno le corporazioni. Ma il risultato è il medesimo».

Blue e Jeffcott videro l'uomo nodoso e lo storico incamminarsi insieme verso la metropolitana. Blue commentò: «Povero vecchio Mac! Ho sempre pensato che avesse cervello. Ma sembra che abbia ingoiato tutte queste follie di Gaffney, amo, lenza e piombo».

«Non sono così sicuro», rispose Jeffcott, accigliandosi. «C'è qualcosa di strano in questa faccenda».

«Che cosa?», abbaiò Blue. «Non venirmi a raccontare che *tu* credi in

questa storia, che quel tipo sia vivo da cinquantamila anni? Un uomo delle caverne che usa il profumo! Santo cielo!».

«Nnno...», disse Jeffcott. «Non la storia dei cinquantamila anni. Ma non credo si tratti di un semplice caso di paranoia o di pura menzogna. E il profumo è logico, se stesse dicendo la verità».

«Come?».

«Odore corporale. La Saddler ci ha detto di quanto i cani lo odino. Deve avere un odore diverso dal nostro. Noi siamo così abituati al nostro che non sappiamo neppure di averlo, a meno che qualcuno non si faccia il bagno per un mese. E se lui non lo nascondesse, potremmo accorgercene».

Blue grugnì. «Fra un minuto crederai a tutto quello che dice. È un ovvio caso di ghiandole, e lui ha inventato una storia che si adatti. Tutto quel ripetere che non gl'importa se lo crediamo o no è solo un bluff. Forza, andiamo a colazione. Senti, hai visto il modo in cui la Saddler lo guardava ogni volta che diceva "Clarence"? Come un lupo affamato. Ti immagini quello che pensa di fare con lui?».

Jeffcott si mise a pensare. «Me lo immagino. E se *lui* dice la verità, credo che nel Deuteronomio ci sia una legge che lo proibisce».

Il grande chirurgo si era prefisso il proposito di sembrare un grande chirurgo, dal *pince-nez* al Vandyke. Fece ondeggiare le radiografie davanti agli occhi dell'uomo nodoso, accennando a questo e a quello.

«Sarà meglio cominciare dalla gamba», disse. «Supponiamo di farlo il prossimo giovedì. Quando si sarà rimesso da questa operazione, potremmo affrontare la spalla. Ci vorrà un po' di tempo per tutto, sa».

L'uomo nodoso fece cenno di sì e sgattaiolò fuori dal piccolo ospedale privato per raggiungere McGannon che lo aspettava in automobile. L'uomo nodoso lo informò del piano approssimativo delle operazioni e disse che si era messo d'accordo per lasciare il lavoro. «Quelle due sono le più importanti», aggiunse. «Mi piacerebbe provare di nuovo la lotta da professionista e non potrei mai farlo se questa spalla non è messa a posto in modo che io possa sollevare il braccio fin sopra la testa».

«Che cosa le è accaduto?», chiese McGannon.

L'uomo nodoso chiuse gli occhi per riflettere. «Vediamo. Talvolta faccio confusione. Le persone si confondono quando hanno cinquant'anni, si può immaginare che cosa succede a me.

«Nel 42 prima di Cristo vivevo con i Biturgi, in Gallia. Lei ricorda che Cesare assediò Vercingetorige ad Alesia e la confederazione allestì un e-

sercito di soccorso sotto il comando di Coswollon?».

«Coswollon?».

L'uomo nodoso diede in una breve risata. «Volevo dire Warcaswollon.

«Coswollon era britannico, non è vero? Questi due li confondo sempre.

«Ad ogni modo, fui ingaggiato. È la parola con la quale si può definire la cosa, perché io non volevo andare. Non si trattava proprio della *mia* guerra. Ma loro mi volevano perché sapevo tendere un arco due volte meglio di ogni altro.

«Quando fu il momento dell'attacco finale all'anello di fortificazioni di Cesare, mi mandarono avanti con altri arceri per dare un fuoco di copertura alla fanteria. Almeno, questo era il piano. In realtà, non vidi mai, in tutta la mia vita, una confusione senza speranza come quella. E prima ancora di arrivare a tiro d'arco, caddi in una di quelle trappole romane fatte a pozzo coperto. Non atterrai in cima ai pali, ma strisciai contro il fianco del pozzo e mi fracassai la spalla. Non vi fu aiuto da parte di nessuno, dato che i Galli erano troppo occupati a scappare lontano dalla cavalleria germanica di Cesare per preoccuparsi dei feriti».

L'autore di *Dio, Uomo ed Universo* seguì con lo sguardo il suo paziente che si allontanava. Rivolse la parola al suo assistente capo: «Che cosa pensi di lui?».

«Penso che abbia ragione», rispose l'assistente. «Ho guardato piuttosto attentamente le radiografie. Quello scheletro non ha mai appartenuto a un essere umano. E ha più fratture rimarginate di quante lei possa pensare».

«Um... mm...», fece Dunbar. «È così, non potrebbe essere umano, è vero? Um... mm... Se dovesse accadergli qualcosa...».

L'assistente ghignò, comprendendo al volo. «Naturalmente, c'è l'S.P.C.A.».

«Non dobbiamo preoccuparci di *loro.* Um... mm». Rifletté: sei andato un po' giù; niente di eccezionale nei giornali per quest'anno. Ma se pubblichi una descrizione anatomica completa di un uomo di Neanderthal... o se scopri come mai il suo midollo funziona nel modo che funziona... Um... mm... Naturalmente bisognerebbe fare le cose per bene...

«Andiamo a far colazione al Museo di Storia Naturale», disse McGannon. «La gente di laggiù dovrebbe conoscerla».

«O.K.», strascicò l'uomo nodoso. «Solo che devo ancora tornare a Coney, dopo. È il mio ultimo giorno. Domani, Pappas ed io andiamo dall'av-

vocato per vedere di metter fine al contratto. Il tipo si chiama Robinette. È un brutto tiro che gioco a John, ma lo avevo avvisato sin dal principio che poteva succedere».

«Suppongo che potremo venire a intervistarla mentre sarà... convalescente? Bene. A proposito, è mai stato al museo?».

«Certo», rispose l'uomo nodoso. «Mi piace darci un'occhiata».

«Che cosa le... emh... è sembrato della roba che hanno nella sala dedicata alle età dell'uomo?».

«Piuttosto buona. C'è un piccolo errore in una di quelle grandi pitture murali. Il secondo corno del rinoceronte lanuto dovrebbe essere maggiormente inclinato in avanti. Pensai di scrivere una lettera. Ma sa come succede. Avrebbero detto: "Lei c'era a quel tempo?", e io avrei risposto: "Uh... uh..." e loro avrebbero detto: "Un altro scemo"».

«E che cosa ne dice delle pitture e delle copie degli uomini del paleolitico?».

«Mica male. Ma hanno qualche idea strana. Ci mostrano sempre con i fianchi avvolti nelle pelli. D'estate non indossavamo mai pelli e, d'inverno, ce le avvolgevamo intorno alle spalle, dove ci facevano comodo.

«E poi raffigurano quei tipi alti che chiamate uomini di Cro-Magnon completamente rasati. Per quanto ricordo, avevano tutti la barba. Con che cosa si sarebbero rasati?».

«Penso che», disse McGannon, «tralascino la barba dalle riproduzioni per... emh... mostrare la forma del mento. Con la barba sembrerebbero tutti uguali».

«È questa la ragione? Potrebbero dirlo nelle didascalie». L'uomo nodoso si strofinò il mento, così com'era. «Mi piacerebbe che la barba tornasse di moda. Sembrò molto più umano, con la barba. Me la cavavo bene nel cinquecento quando tutti avevano il pizzo.

«Per me, questo della foggia dei capelli e delle barbe che la gente porta, è un modo di ricordare quando le cose sono accadute. Ricordo ad esempio che un carro che conducevo a Milano perdette una ruota e rovesciò sacchi di farina per tutte le vie dell'interno. Deve essere successo nel sedicesimo secolo, prima che io mi recassi in Irlanda, perché ricordo che tutti gli uomini nella folla che si era radunata intorno avevano la barba. Però... aspetti un momento... forse quello successe nel quattrocento. Anche allora c'erano un sacco di barbe».

«Perché, perché non ha tenuto un diario?», chiese McGannon, con un gemito di disperazione.

L'uomo nodoso scosse le spalle in quel suo modo caratteristico. «E riempire sei bauli di carte ogni volta che faccio trasloco? No, grazie».

«Io... emh!... non credo... che lei sia in grado di darmi la versione esatta della storia di Riccardo II e dei principi chiusi nella Torre di Londra».

«E perché dovrei? Io non ero che un povero fabbro, o un contadino, o qualcosa di simile in tutto il tempo. Non andavo in giro con i tipi che contavano. Ho rinunciato a qualsiasi progetto ambizioso assai prima di quel tempo. Vi fui costretto, essendo tanto diverso dall'altra gente. Per quanto possa ricordare, l'unico vero sovrano che ho potuto vedere da vicino fu Carlomagno un giorno che tenne un discorso a Parigi. Non era che un uomo grande e grosso, con i basettoni alla Babbo Natale e una voce squittente».

Il mattino seguente, McGannon e l'uomo nodoso ebbero una riunione con Svedberg al museo. Poi McGannon accompagnò Gaffney dall'avvocato, che aveva lo studio al terzo piano di un triste edificio adibito ad uffici in West Fifties. James Robinette aveva l'aspetto di un attore del cinema ed anche di uno scoiattolo. Guardò l'orologio e disse a McGannon: «Sarà una cosa da poco. Se aspetta qualche minuto, mi piacerebbe fare colazione con lei». Il fatto era che si sentiva un tantino imbarazzato a essere lasciato solo con questo cliente dannatamente strano, questo fenomeno da circo o chi diavolo fosse, con il suo corpo a barile e quella comica cadenza nel parlare.

Quando la faccenda fu sistemata e l'uomo nodoso se ne fu andato con il suo manager a liquidare le cose a Coney, Robinette disse: «Auff! Pensavo fosse un mezzo scemo, dal suo aspetto. Ma non c'era niente di stupido nel modo in cui ha passato quelle clausole una per una. Si sarebbe detto che quel contratto serviva per costruire una metropolitana. Ma, ad ogni modo, chi è mai costui?».

McGannon gli disse quanto sapeva.

Le sopracciglia dell'avvocato s'inarcarono. «Lei crede alla sua storiella? Ah!... prendo un succo di pomodoro e un filetto di sogliola con salsa tartara, ma senza salsa tartara... per colazione, voglio dire, grazie».

«Anch'io. Rispondendo alla sua domanda, Robinette, si, ci credo. E ci crede anche la dottoressa Saddler. E anche Svedberg, del museo. Sono entrambi tra i migliori nel loro campo. La Saddler ed io lo abbiamo intervistato e Svedberg lo ha analizzato fisicamente. Ma non è che un'opinione. Fred Blue continua a giurare che si tratta di un imbroglio... o... emh!... di

una sorta di demenza. Nessuno di noi può fornire prove».

«Perché no?».

«Be'... come si potrebbe provare che era, o che non era, vivo un centinaio d'anni fa? Prenda un caso: Clarence dice di essere stato il padrone di una segheria a Fairbanks, in Alaska, nel 1906 e 1907, sotto il nome di Michael Shawn. Come si fa a sapere se c'era una segheria operante a Fairbanks in quell'epoca? E se si riesce a mettere le mani su atti che parlano di Michael Shawn, come si fa a sapere se costui e Clarence erano la stessa persona? Non c'è una probabilità su mille che esista una fotografia o una dettagliata descrizione per mezzo delle quali fare dei confronti. Ed è tremendamente difficile cercar di scovare qualcuno che Si ricordi di loro dopo tanto tempo.

«Dunque, Svedberg esaminò accuratamente il volto di Clarence, ieri, e affermò che nessun *Homo sapiens* ha mai avuto zigomi come i suoi. Ma quando lo riferii a Blue, questi si offrì di presentarci fotografie di un cranio umano che ne aveva di simili. So che succederà. Blue affermerà che le arcate degli zigomi sono praticamente uguali, mentre Svedberg giurerà che sono diverse. E la cosa morirà lì».

Robinette si mise a riflettere. «Sembra dannatamente intelligente per essere una scimmia antropomorfa».

«Non è una scimmia antropomorfa, in realtà. L'uomo di Neanderthal appartiene a una razza separata nella linea umana; erano più primitivi, in un certo senso, di noi e più avanzati in un altro. Clarence può essere lento, ma finisce sempre con il tirar fuori la risposta esatta. Immagino che sia stato molto... emh!... intelligente, per uno della sua razza, e questo per cominciare. E ha il vantaggio di una così lunga esperienza. Conosce un mucchio di cose. Ci conosce; riesce a leggere dentro di noi e a conoscere i nostri motivi».

Il piccolo omino roseo tirò su la fronte. «Spero proprio che non gli capiti nulla. Si sta portando intorno, nella sua grossa testa, un sacco di informazioni senza prezzo. Semplicemente senza prezzo. Non tanto sulle guerre e sulla politica; si è tenuto lontano da queste cose quasi per difesa. Ma piccole cose: come la gente viveva e che cosa pensava migliaia di anni fa. A volte fa confusione con le date, ma se gli si dà il tempo, si corregge.

«Devo trovare Pell, il linguista. Clarence conosce dozzine di idiomi antichi, come il gotico, il celtico. Io ho potuto controllarne uno solo, il latino volgare; è stata una delle cose che mi ha convinto. E ci sono archeologi e psicologi...

«Speriamo solo che qualcosa non lo spaventi. Non lo vedremmo più. Non so. Tra una scienziata mangiatrice d'uomini e un chirurgo pazzo per farsi pubblicità... mi chiedo come riusciremo a farcela...».

L'uomo nodoso entrò ignaro e tranquillo nella sala d'attesa della clinica di Dunbar. Come al solito, individuò la poltrona più comoda e vi si sedette comodamente.

Dunbar stava in piedi davanti a lui. I suoi occhi acuti, dietro il *pince-nez*, brillavano di speranza. «Ci sarà da attendere circa una mezz'ora, signor Gaffney», disse. «Siamo tutti molto impegnati, in questo momento. Le manderò Mahler; si prenderà cura che non le manchi niente». Gli occhi di Dunbar percorsero con bramosia il corpo tozzo dell'uomo nodoso. Quali affascinanti segreti avrebbe potuto scoprire, una volta che fosse riuscito ad entrarvi dentro?

Comparve Mahler, un giovanotto dall'aspetto sano. C'era qualcosa che il signor Gaffney desiderava? L'uomo nodoso prese tempo, come al solito, per dare il tempo alla sua lenta macchina mentale di mettersi in funzione. Uno stravagante impulso lo spinse a chiedere quali strumenti avrebbero usato su di lui.

Mahler aveva degli ordini, ma la richiesta sembrò abbastanza innocente. Andò via e ritornò con un vassoio ricoperto di ferri lucenti. «Questi si chiamano bisturi».

Poi l'uomo nodoso domandò: «E questo che cos'è?». Sollevò uno strumento dalla forma strana.

«Oh, questa è un'invenzione del capo. Per raggiungere il mesencefalo».

«Mesencefalo? E perché si trova qui?».

«Ma... per raggiungere il suo... ci deve essere un errore...».

Piccole sottili rughe si addensarono attorno ai suoi strani occhi color nocciola. «Ah, sì?». E si ricordò dell'occhiata che Dunbar gli aveva gettato e della reputazione di cui Dunbar godeva generalmente. «Senta, potrei usare un momento il telefono?».

«Perché?... Penso che... perché vuole usare il telefono?».

«Voglio chiamare il mio avvocato. Obiezioni?».

«No, certamente no. Ma non c'è telefono, qui».

«E quello che cos'è?». L'uomo nodoso si alzò e si diresse verso l'apparecchio che era posato sul tavolo, in piena vista. Ma Mahler lo raggiunse prima di lui e gli si mise davanti.

«Non funziona. Dev'essere riparato».

«Posso provarlo?».

«No, non prima che sia aggiustato. Le dico che non funziona».

L'uomo nodoso fissò il giovane medico per qualche secondo. «O.K., allora ne cercherò uno che funzioni». E si diresse verso la porta.

«Ehi!... Non può uscire, adesso!», gridò Mahler.

«Non posso? Mi stia a vedere».

«Ehi!». Era un grido a pieni polmoni. Come per magìa, più tipi in camice bianco apparvero.

Dietro di loro c'era anche il grande chirurgo. «Sia ragionevole, signor Gaffney», disse. «Non v'è ragione perché lei esca, ora. Tutto sarà pronto per lei in pochi minuti».

«Nessuna ragione perché non dovrei?». Il grande viso dell'uomo nodoso si mise a dondolare sul collo tozzo e i suoi occhi nocciola ruotarono intorno. Tutte le uscite erano bloccate. «Me ne sto andando».

«Prendetelo!», urlò Dunbar.

I camici bianchi si mossero. L'uomo nodoso appoggiò le mani allo schienale di una sedia. La sedia si mise a girare e divenne una macchia che si vedeva e non si vedeva, mentre gli uomini si avvicinavano a lui. Pezzi di sedia volarono nella stanza, per ricadere con il secco *tic* che fanno dei pezzetti di legno quando cadono. Quando l'uomo nodoso smise di far ruotare la sedia, della quale aveva in ogni pugno solo una corta scheggia, uno degli assistenti era a terra secco. Un altro era appoggiato alla parete e si coccolava un braccio rotto.

«Avanti!», urlò Dunbar quando riuscì a farsi ascoltare. L'ondata bianca si chiuse sopra l'uomo nodoso, poi si spezzò. L'uomo nodoso era in piedi e teneva il giovane Mahler per le caviglie. Allargò le gambe e dondolò l'urlante Mahler come una clava, aprendosi un varco sino alla porta.

Si voltò, ruotò Mahler intorno alla testa come un lanciatore di martello e lasciò andare il corpo ora pietosamente inconscio. I suoi assalitori si riversarono a terra in una vociante confusione.

Ma uno era ancora in piedi. Incitato da Dunbar balzò come una molla sull'uomo nodoso. Quest'ultimo aveva preso il suo bastone dal portaombrelli che era nel vestibolo. Il nodoso pomo del bastone fece *whoosh* vicino al naso dell'assistente. L'assistente fece un salto indietro e cadde su uno dei feriti. La porta d'ingresso sbatté e si udì un terribile ruggito:

«Taxi!».

«Avanti!», gridò Dunbar. «Tirate fuori l'ambulanza!».

James Robinette era seduto nel suo ufficio, con in testa i pensieri che

hanno di solito gli avvocati nei momenti di riposo, quando si sentì uno scalpiccio di grossi piedi nel corridoio, una meravigliata protesta da parte della signorina Spevak nell'ufficio esterno, ed ecco che lo strano cliente del giorno precedente era alla scrivania di Robinette, respirando pesantemente.

«Sono Gaffney», grugnì tra un fiato e l'altro. «Si ricorda di me? Credo che mi abbiano seguito sin qui sotto. Saranno qui tra un minuto. Ho bisogno del suo aiuto».

«Loro? Chi loro?». Robinette sbatté gli occhi sotto l'ondata di quel dannato profumo.

L'uomo nodoso si lanciò nel racconto delle sue disgrazie. Stava procedendo bene, quando vi fu una nuova protesta da parte della signorina Spevak, e il dottor Dunbar con quattro assistenti irruppe nell'ufficio.

«È nostro», disse Dunbar, con gli occhiali che luccicavano.

«È una scimmia!», disse uno degli assistenti che aveva un occhio nero.

«È un pazzo pericoloso», disse l'assistente con il labbro spaccato.

«Siamo venuti per portarlo via», disse l'assistente con la giacca a pezzi.

L'uomo nodoso allargò le gambe e afferrò il suo bastone a mo' di mazza di baseball per la parte sottile.

Robinette aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un grosso revolver. «Una mossa verso di lui e l'adopero. L'uso di estrema violenza è consentito per impedire un atto d'aggressione, in questo caso il ratto».

I cinque uomini fecero un passo indietro. Dunbar disse: «Non si tratta di ratto. Si può rapire soltanto una persona, sa. Costui non è un essere umano, e io posso provarlo».

L'assistente con l'occhio nero ghignò. «Se ha bisogno di protezione, meglio si rivolga a un addetto dello zoo, piuttosto che a un avvocato».

«Forse questo è quello che pensa *lei*», replicò Robinette. «Lei non è un avvocato. Secondo la legge è un essere umano. Anche gli enti morali, gli idioti, i bambini non ancora nati sono legalmente delle persone e questo signore ha un aspetto assai più umano di quelli».

«Allora è un pazzo pericoloso», disse Dunbar.

«Ah, sì? Dov'è il vostro ordine d'arresto? Le sole persone che possono chiederlo sono: a) uno stretto parente e b) un pubblico ufficiale incaricato del mantenimento dell'ordine. Lei non è né l'uno né l'altro».

Dunbar proseguì testardamente: «Ha fatto una strage nella mia clinica e ha quasi ammazzato due dei miei uomini. Credo che questo ci dia qualche diritto».

«Certo», disse Robinette. «Vada subito al più vicino posto di polizia e

firmi una dichiarazione». Si rivolse quindi all'uomo nodoso: «Dobbiamo sbattergli il codice in faccia, Gaffney?».

«Va bene così», rispose l'individuo, mentre le parole gli tornavano con l'usuale lentezza. «Desidero solo essere sicuro che costoro non mi infastidiscano più».

«O.K. Ora ascolti, Dunbar. Una mossa da parte vostra e la faccio arrestare per sequestro di persona, aggressione, tentativo di ratto, cospirazione criminale e disturbo della quiete pubblica. E daremo anche inizio a un procedimento a suo carico per danni vari e calunnia: cioè aggressione, privazione dei diritti civili, messa in pericolo della vita e della persona, minaccia, e anche qualche altra cosa che mi verrà in mente più tardi».

«Non riuscirete mai a mettere insieme tutte queste accuse», ghignò Dunbar. «Abbiamo i testimoni».

«Ah, sì? E non sembrerà allora il grande Evan Dunbar assai carino quando dovrà difendersi da queste accuse? Alcune delle signore che si beano della lettura dei suoi libri sospetteranno forse che lei non è poi quel santo cavaliere in lucente armatura. La renderemo ben ridicolo, e lei lo sa bene».

«Lei sta distruggendo la possibilità di una grande scoperta scientifica, sa, Robinette».

«Al diavolo la scoperta scientifica. Il mio dovere è di proteggere il mio cliente. E adesso, fuori tutti, o chiamo la polizia». La sua mano sinistra accennò significativamente una mossa verso il telefono.

Dunbar si attaccò all'ultima pagliuzza. «Umm... um... Ha una licenza di porto d'armi per la rivoltella?».

«Certamente, la vuol vedere?».

Dunbar sospirò. «Non importa. Era logico che l'avesse». La sua grande occasione di acquisire notorietà stava sfumandogli tra le dita. Si diresse verso la porta.

Allora l'uomo nodoso disse: «Se non le spiace, dottor Dunbar, ho lasciato il cappello nella sua clinica. Vorrei che lo facesse avere al signor Robinette, qui. Faccio molta fatica a trovare cappelli della mia misura».

Dunbar lo guardò per un attimo in silenzio e poi se ne andò seguito dalla sua coorte.

L'uomo nodoso stava dando altri particolari all'avvocato, quando il telefono suonò. Robinette rispose. «Sì... Saddler? Sì... è qui. Il vostro dottor Dunbar aveva intenzione di assassinarlo in modo da poterlo sezionare... O.K.». Si rivolse all'uomo nodoso. «La sua amica, dottoressa Saddler, la

sta cercando. Adesso viene qui».

«Zounds!», disse Gaffney. «Io me ne vado».

«Non vuole vederla? Telefonava qui dall'angolo. Se esce adesso, se la troverà di fronte. Come faceva a sapere di telefonare qui?».

«Le ho dato io il suo numero. Credo abbia chiamato prima la clinica e la mia pensione, e ha provato qui come ultima possibilità. Questa porta va nell'ingresso? Bene, quando lei entra dalla porta normale, io uscirò da questa. E non voglio che le dica dove sono andato. Molto lieto di averla conosciuta, signor Robinette».

«Perché? Cosa succede? Non se ne andrà via così, non è vero? Dunbar è fuori combattimento e lei ha amici qui. Io sono suo amico».

«Può dirlo forte che me ne vado, e in fretta anche. Troppi fastidi. Mi sono tenuto in vita tutti questi secoli standomene lontano dai pasticci. Ho abbassato le difese con la dottoressa Saddler e sono andato dal chirurgo che lei mi aveva raccomandato. Per prima cosa a quello viene in mente di farmi a pezzi per vedere che cosa ho dentro. Se quello strumento chirurgico non mi avesse messo in sospetto, a quest'ora sarei pronto per essere messo in vasi pieni d'alcool. Poi c'è una rissa ed è pura fortuna se non ne ho fatti fuori un paio, di quegli assistenti... o chi diavolo fossero, per essere accusato poi d'omicidio. Ora Matilda mi corre dietro spinta da un interesse più che amichevole. So che cosa vuol dire quando una donna ti guarda in quel modo e ti dice "caro". Mi andrebbe bene, se non fosse un tipo importante e di quelle che sono sempre in mezzo alla confusione. Questo significherebbe che, prima o dopo, ci sarebbero altri pasticci. Lei non pensa che i pasticci mi piacciano, vero?».

«Senta, Gaffney, mi sembra che lei si stia innervosendo per un mucchio di...».

«Sssst!». L'uomo nodoso prese il suo bastone e s'incamminò in punta di piedi verso l'ingresso privato. Mentre la voce chiara della dottoressa Saddler risuonava nell'ufficio accanto, se la svignò. Stava chiudendo la porta dietro di lui, quando la scienziata entrò nell'ufficio di Robinette.

Matilda Saddler era una che pensava in fretta. Robinette non ebbe quasi il tempo di aprire la bocca che lei si gettò sulla porta secondaria con un grido: «Clarence!».

Robinette udì il rumore dei passi sulle scale. Né l'inseguito né l'inseguitrice avevano aspettato lo scricchiolante ascensore. Guardando dalla finestra, l'avvocato vide Gaffney balzare in un taxi e Matilda Saddler seguirlo correndo e gridando: «Clarence, torna indietro!». Ma il traffico era scarso e

quindi l'inseguimento senza speranza.

Ebbero notizie dell'uomo nodoso ancora una volta. Tre mesi più tardi, Robinette ricevette una lettera contenente, con sua grande sorpresa, dieci biglietti da dieci dollari. Il solo foglio della lettera era battuto a macchina, anche la firma.

Caro signor Robinette,

non so quale sia il suo normale onorario, ma spero che quanto le accludo sia sufficiente per pagare i suoi servizi dello scorso giugno.

Da quando ho lasciato New York ho fatto diversi lavori. Ho fatto il manovale, come dicono a Chicago, ho provato a fare il lanciatore in una squadra di baseball. Un tempo mi procuravo da vivere tirando giù conigli e altre cose del genere, lanciando pietre, e so ancora lanciare molto bene. E non sono niente male neppure a manovrare una clava, come la mazza da baseball. Ma, a causa della mia gamba zoppa, sono troppo lento per fare carriera nel baseball, e passerà certamente un po' di tempo prima che abbia voglia di tentare ancora il rimedio di un'operazione.

Ho adesso un lavoro la cui natura non desidero rivelare perché non voglio che mi si rintracci. E non faccia caso al francobollo; non vivo a Kansas City, ma ho un amico là che mi ha impostato la lettera.

L'ambizione sarebbe una follia per uno nella mia peculiare situazione. Io mi contento di un lavoro che mi procuri le cose essenziali e mi permetta di andare ogni tanto al cinema e di vedere i pochi amici con i quali bere una birra e fare una chiacchierata.

Fui molto spiacente di dover lasciare New York senza prendere commiato dal dottor Harold McGannon, che fu con me gentilissimo. Mi piacerebbe che gli spiegasse perché sono stato costretto ad andarmene nel modo in cui me ne sono andato. Può mettersi in contatto con lui attraverso l'Università di Columbia.

Se Dunbar le ha inviato il mio cappello come gli avevo chiesto, me lo spedisca per favore a Fermo Posta, Kansas City. Il mio amico lo andrà a ritirare. Non c'è un negozio di cappelli, nella città dove vivo, che possa fornirmi un cappello che mi vada bene. Con i miei migliori saluti,

suo con affetto
Falco Lucente
alias Clarence Aloysius Gaffney

Il distruttore nero
Black Destroier
***di* A. E. van Vogt**
***Astounding Science Fiction*, luglio**

Il distruttore nero *fu il primo racconto pubblicato da van Vogt, originario del Canada, racconto che lo portò immediatamente all'apice del mondo della fantascienza. La sua fu una carriera importante, ma controversa, con un allontanamento dalla fantascienza che durò molto a lungo (e con la conseguente perdita di quelli che molti ritennero come i suoi potenziali anni più creativi), seguito da una produzione di molte opere di duraturo interesse.*

Prima di questa storia vi erano state centinaia di altri racconti sui «mostri spaziali: la grande maggioranza dei quali si basava sull'apparizione di creature tali da terrorizzare e meravigliare il lettore. Qui, tuttavia, a provocare il terrore e a dare i brividi non sono i tentacoli quanto l'insaziabile fame *di Coeurl. Van Vogt tornerà numerose altre volle sul tema della creatura sconosciuta; questo racconto fa parte del suo popolare «romanzo»* The Voyage of the Space Beagle, *del 1950.*

(Il numero di «Astounding» del luglio 1939 è sovente considerato come l'apertura del ventennio «Età dell'oro» della fantascienza, epoca in cui John Campbell, al meglio delle sue capacità, era l'indiscusso imperatore della Fantascienza. Perché proprio questo numero? Soprattutto perché conteneva Il distruttore nero *che, per coloro che lo leggevano per la prima volta possedeva indubbiamente l'impatto tremendo di un maglio per conficcar pali. Io lo so, perché me lo ricordo.* I.A.*)*

Sempre più avanti strisciava Coeurl! La notte nera, senza luna e quasi senza stelle, cedette con riluttanza a una truce alba rossastra che avanzava alla sua sinistra. Era una luce vaga, opaca, che non dava la sensazione di un calore imminente, di qualcosa di confortante; non era null'altro che una luminosità diffusa, gelida, che lentamente svelava un paesaggio da incubo.

Scure e aguzze rocce e una nera pianura senza vita presero forma intorno a lui, mentre un sole rosso pallido si affacciò infine sopra un grottesco orizzonte. Fu allora che Coeurl riconobbe improvvisamente di trovarsi in

una terra familiare.

Si fermò di colpo. Una tensione serpeggiò nei suoi nervi. I muscoli gli si contrassero con improvvisa, incessante forza contro le ossa. Le sue grandi zampe anteriori — lunghe due volte le posteriori — si torsero in un brivido che inarcò tutti i suoi artigli, taglienti come lame. Gli spessi tentacoli che gli partivano dalle spalle smisero di intrecciarsi nel loro movimento ondulatorio e si tesero in una vigilante e ansiosa attesa.

Estremamente spaventato, girava da parte a parte la sua grande testa di gatto, mentre le antenne sottili come capelli di cui erano formate le orecchie, vibravano spasmodicamente, captando ogni brezza che passava, ogni pulsazione dell'etere.

Ma non vi fu alcuna risposta, nessun rapido avvertimento da parte del suo intricato sistema nervoso, neppure la più pallida percezione in alcun punto della presenza dell'*id*, a tutto necessario. Senza speranza, Coeurl si acquattò, enorme figura simile a gatto proiettata come una silhouette contro la offuscata linea rossa dell'orizzonte, riproduzione deformata di una nera tigre accovacciata su una nera roccia in un mondo d'ombre.

Sapeva che questo giorno sarebbe venuto. Attraverso tutti i secoli di incessante ricerca, questo giorno si era avvicinato sempre più, più nero, più spaventoso... quest'ora inevitabile in cui egli sarebbe tornato al punto stesso dal quale aveva cominciato la sua caccia sistematica in un mondo quasi sprovvisto di creature-id.

La verità lo colpì come un'ondata, in un ritmico dolore senza fine che toccava il centro del suo ego. Quando la sua caccia era cominciata, vi erano ancora poche creature-id ogni cento miglia quadrate, pronte a essere spietatamente divorate. Troppo bene Coeurl sapeva, in questa ora finale, che non ne aveva mancata alcuna. Non vi erano più creature-id da mangiare. In tutte le centinaia di migliaia di miglia quadrate che aveva fatte sue per diritto di feroce conquista — finché nessuna creatura confinante osò più contrastare la sua sovranità — non vi era più id per nutrire quel motore altrimenti immortale che era il suo corpo.

Centimetro quadrato per centimetro quadrato aveva ispezionato tutto. Ed ora... ora riconobbe la sporgenza di roccia davanti a lui, il nero ponte di roccia che formava quello strano tunnel curvo, alla sua destra. In quel tunnel era rimasto giorni e giorni, in attesa che le semplici creature-id simili a serpenti strisciassero fuori dalla loro tana nella roccia per riscaldarsi al sole... la sua prima strage dopo che ebbe realizzato l'assoluta necessità per lui di uno sterminio organizzato.

Si leccò le labbra ricordando ghiottamente il momento in cui le sue mascelle dominatrici laceravano la vittima in preziosi lembi saporiti. Ma la paura oscura di un universo privo di id spazzò via dalla sua coscienza quel dolce ricordo, lasciandovi solo la certezza della morte.

Emise un acuto ringhio, un suono diabolico di sfida che tremò nell'aria, echeggiò e riecheggiò tra le rocce, per poi riflettersi come un brivido lungo i suoi nervi, espressione istintiva e infernale della sua volontà di vivere.

E poi, d'improvviso, esso sopraggiunse.

Lo vide emergere da una grande distanza percorrendo una traccia obliqua verso il basso, un piccolo punto luminoso che crebbe smisuratamente in una palla di metallo. Il grande globo luminoso passò sibilando sopra Coeurl, rallentando la sua andatura visibilmente in rapida decelerazione. Sfrecciò sopra la nera fila di colline a destra, rimase sospeso per un secondo privo di movimento, e poi sprofondò fuori dalla vista.

Coeurl esplose dalla sua allarmata immobilità. Con velocità di tigre ondeggiò scendendo tra le rocce. I suoi occhi, neri e rotondi, bruciavano dell'orribile desiderio che era come un'agonia dentro di lui. Le sue orecchie-antenne colsero il messaggio di una vibrazione di id in una quantità talmente grande che il suo corpo si sentì male per gli acuti morsi della sua fame abnorme.

Il piccolo sole rosso era una palla cremisi in un cielo nero porpora quando egli strisciò da dietro un masso roccioso e si mise ad osservare dalla sua tana d'ombra le gigantesche rovine sgretolate della città che si estendeva sotto di lui. Il globo d'argento, nonostante la sua mole, sembrava stranamente incospicuo in quella distesa di rovine, simili a quelle di un mondo incantato. Eppure possedeva una specie di vitalità nascosta, una dinamica quiete che, dopo un momento, lo fece risaltare dal paesaggio, come se lo dominasse. Un massiccio oggetto di metallo, capace di frantumare le rocce, era adagiato in una culla prodotta dal suo stesso peso nell'aspra, dura pianura che cominciava di colpo al limitare della metropoli morta.

Coeurl osservò le strane creature a due gambe ferme in piedi a piccoli gruppi, vicino all'apertura vivamente illuminata che si spalancava alla base della nave spaziale. Gli si chiuse la gola per l'urgenza del suo bisogno; e il cervello gli si annebbiò sotto il violento impulso di precipitarsi fuori in un assalto furibondo e fare una strage di quei fragili esseri dall'aspetto innocuo i cui corpi emettevano vibrazioni di id.

Nebbie di ricordi arrestarono quel pazzo impulso quando questo non era ancora che elettricità che si spargeva attraverso i muscoli. Ricordi che ap-

portarono paura in un acido flusso di debolezza, riversandosi lungo i nervi, avvelenando le sue riserve di forza. Ebbe tempo di vedere che le creature indossavano strane cose sul loro corpo, delle tute fatte di un materiale trasparente che luccicava in strane fiamme ardenti sotto i raggi del sole.

Altri ricordi affiorarono di colpo. Di giorni lontani quando la città che si stendeva là sotto era il cuore vitale e pulsante di un'età di gloria che scomparve in un solo secolo davanti alle armi fiammeggianti di dominatori, i quali sapevano solo che per i sopravvissuti ci sarebbe stata una riserva di id in continua diminuzione.

Era il ricordo di quelle armi che lo tratteneva, ora, stretto da un'onda di terrore che offuscava la sua ragione. Si vide bersagliato da pallottole di metallo e bruciato da fiamme ardenti.

Poi la sua mente si riebbe e capì la presenza di quelle creature. Doveva trattarsi, ragionò Coeurl per la prima volta, di una spedizione scientifica proveniente da un altro astro. Nei tempi passati, i coeurl avevano pensato a viaggi spaziali, ma il disastro sopraggiunse prima che potesse avverarsi il progetto.

Gli scienziati significavano ricerche, non distruzione. Gli scienziati, a modo loro, erano dei pazzi. Forte di questo pensiero, uscì all'aperto. Vide che le creature si accorsero di lui. Si voltarono e lo fissarono. Uno, il più piccolo del gruppo, estrasse una piccola asta di metallo lucente da un fodero e la impugnò disinvoltamente. Coeurl continuò ad avanzare a grandi passi, scosso fino al midollo da quell'atto; ma era troppo tardi per tornare indietro.

Il comandante Hal Morton udì ridere il piccolo Gregory Kent, il chimico, ridere con quell'imbarazzato mezzo-gorgoglìo che invariabilmente denunciava una intima insicurezza. Vide Kent maneggiare l'affusolata arma di metalite.

Kent disse: «Non voglio arrischiare con esseri grossi come quello».

Il comandante Morton fece echeggiare la sua chioccia risata lungo gli apparecchi di comunicazione. «Quella», grugnì infine, «è una delle ragioni della tua presenza qui, Kent... perché tu non lasci mai nulla al caso».

Il suo ghigno si perdette nel silenzio. Istintivamente, mentre osservava il mostro avvicinarsi a loro attraverso la pianura di rocce nere, si mosse in avanti finché precedette il gruppo, con la massiccia corporatura che gonfiava la tuta di trasparente metalite. I commenti degli uomini crepitarono attraverso la radio nelle sue orecchie:

«Non so se mi piacerebbe incontrare quella creaturina in un vicolo in

una notte scura».

«Non essere stupido. Si tratta indubbiamente di una creatura intelligente. Probabilmente un rappresentante della razza che governa qui».

«Non sembra altro che un enorme gatto, se ci si dimentica dei tentacoli che vengon fuori dalle sue spalle, e facendo qualche concessione per le zampe anteriori del mostro».

«Il suo sviluppo fisico», disse una voce che Morton riconobbe come quella di Siedel, lo psicologo, «presuppone un adattamento animale all'ambiente, non intellettuale. D'altra parte, viene verso di noi come se quest'atto non fosse di un animale, bensì di una creatura che possieda la consapevolezza mentale di una nostra possibile identità. Avrete notato che i suoi movimenti sono rigidi e mostrano cautela, la quale a sua volta indica timore e coscienza delle nostre armi. Mi piacerebbe poter dare un'occhiata accurata alle estremità dei suoi tentacoli. Se si assottigliano in appendici simili a mani, allora può realmente afferrare oggetti, e sarebbe inevitabile la conclusione che costui è un discendente degli abitanti di questa città. Sarebbe di grande aiuto se potessimo metterci in comunicazione con lui, benché le apparenze stiano a significare che questo essere è una creatura degenerata in un archetipo senza storia».

Coeurl si fermò quando si trovò a circa tre metri dall'uomo che era davanti a tutti. La sensazione di id era tanto forte che il suo cervello fu sopraffatto e trascinato quasi all'orlo del caos. Aveva l'impressione che i suoi arti fossero immersi in materia liquefatta; la vista era offuscata, mentre la pura sensualità del suo desiderio tuonava in tutto il suo essere.

Gli uomini — tutti eccetto quello piccolo con il bastone di metallo lucente tra le dita — si avvicinarono. Coeurl vide che stavano osservandolo apertamente e con curiosità. Le loro labbra si muovevano e le loro voci battevano nelle sue orecchie-viticci con un ritmo monotono e senza senso. Nello stesso tempo aveva la percezione di onde a una frequenza molto più alta — rispetto al suo livello di comunicazione — ma non era che un ticchettìo di macchina che strideva nel suo cervello. Con un deciso sforzo per apparire gentile, trasmise il suo nome dalle antenne, facendo segno a se stesso contemporaneamente con un tentacolo ripiegato.

Gourlay, il tecnico delle comunicazioni, biascicò: «Ho captato una specie d'interferenza con la mia radio quando lui ha agitato quei peli, Morton. Pensi che...».

«É molto probabile...», rispose il capo a quella domanda interrotta. «Ciò significa un lavoro per te, Gourlay. Se parla per mezzo di onde radio, non

è del tutto impossibile che tu possa ricavare qualcosa come immagini televisive dalle sue vibrazioni, o insegnargli l'alfabeto Morse».

«Ah», disse Siedel, «avevo ragione. Ciascun tentacolo termina in sette forti dita. Ammesso che il sistema nervoso sia abbastanza complesso, quelle dita potrebbero, con un certo allenamento, operare qualsiasi macchina».

Morton disse: «È meglio che rientriamo e facciamo colazione. Dopo, abbiamo diverse cose da fare. I tecnici delle ricerche possono mettere in funzione le macchine e cominciare a raccogliere dati sulle possibilità di metalli di questo pianeta, e così via. Gli altri possono andare in esplorazione, ma con cautela. Vorrei qualche informazione sull'architettura e sullo sviluppo scientifico di questa razza, e particolarmente conoscere perché questa civiltà sia andata in rovina. Sulla terra, civiltà dopo civiltà ha avuto fine, ma sempre una nuova nasceva dalle ceneri dell'altra. Perché qui ciò non è avvenuto? Avete domande?».

«Sì. Che cosa facciamo con il micio? Guarda, vuol venire con noi». Il comandante Morton si accigliò, in un'espressione che mise in risalto il pallore del suo volto dovuto alle tenebre dello spazio. «Mi piacerebbe ci fosse un modo per portarlo con noi, senza catturarlo con la violenza. Kent, di che opinione sei?».

«Penso che prima di tutto dovremmo decidere se è un esso o un lui, e chiamarlo con il suo nome giusto. Io sono dalla sua parte. Quanto a portarlo dentro con noi...». Il piccolo chimico scosse la testa con decisione. «Impossibile. L'atmosfera qui è cloro al ventotto per cento. Il nostro ossigeno sarebbe come dinamite per i suoi polmoni».

Il comandante diede in una risata. «Non sembra disposto a crederci». Osservò quel mostro dalle sembianze di gatto seguire i primi due uomini e varcare il portellone dell'astronave. Gli uomini si tennero a una timorosa distanza da lui, poi lanciarono un'occhiata interrogativa a Morton. Morton agitò la mano. «Okay. Aprite la camera di compensazione e fategli assaggiare uno sbuffo di ossigeno. Gli servirà di lezione».

Un momento più tardi, espresse il suo stupore con una bestemmia. «Santo cielo, non nota nemmeno la differenza! Questo significa che non ha polmoni, oppure non è il cloro quello che respirano i suoi polmoni. Lasciatelo entrare! Ci puoi scommettere se può! Smith, quello è un tesoro per un biologo... sufficientemente innocuo, se stiamo attenti. Possiamo sempre prenderlo sotto controllo. Ma che metabolismo!».

Smith, un tipo alto, sottile ed ossuto con una lunga faccia triste, disse con tono stranamente energico: «In tutti i nostri viaggi, abbiamo trovato

soltanto due forme di vita superiore. Quelli che respirano cloro e quelli che hanno bisogno di ossigeno, i due elementi che tollerano la combustione. Sono pronto a scommettere la mia reputazione che nessun organismo complesso possa adattarsi a entrambi i gas in modo naturale. A prima impressione direi che siamo di fronte a una forma di vita estremamente avanzata. Questa razza ha scoperto molto tempo fa verità biologiche che noi cominciamo solo ora a sospettare. Morton, non dobbiamo lasciarci sfuggire questa creatura, se riusciamo».

Si mosse verso la camera di compensazione assieme a Coeurl e ai due compagni. I congegni automatici scattarono e in pochi istanti si trovarono alla base di una serie di ascensori che portavano agli abitacoli.

«Quel "coso" viene su?». Uno degli uomini agitò un dito in direzione del mostro.

«Meglio farlo salire solo, se entra».

Coeurl non mosse alcuna obiezione, finché udì la porta chiudersi con violenza dietro di sé: e la gabbia partì velocemente verso l'alto. Si mise a girare su se stesso con un ringhio selvaggio, mentre la ragione gli piombava nel caos. Con un balzo si fece contro la porta. Il metallo si piegò sotto il suo colpo e la pena feroce lo fece impazzire. Ora, era un animale in trappola. Spezzò il metallo con i suoi artigli, piegandolo come se fosse latta. Strappò grosse sbarre dalla loro sede con i suoi spessi tentacoli. Il meccanismo stridette; vi furono orribili sussulti mentre l'energia illimitata spingeva la gabbia nella sua corsa nonostante i pezzi di metallo che sporgevano e graffiavano le pareti esterne. E poi l'ascensore si arrestò e Coeurl strappò via il resto della porta e si precipitò nel corridoio.

Aspettò lì finché Morton e gli uomini sopraggiunsero con le armi in pugno. «Siamo dei pazzi», disse Morton. «Avremmo dovuto mostrargli come funziona. Ha pensato che l'avessimo intrappolato».

Si mosse verso il mostro e vide la fiamma selvaggia svanire dai suoi occhi neri come carbone mentre lui apriva e chiudeva la porta con gesti enfatici per mostrargli il funzionamento.

Coeurl pose fine alla lezione trottando in un'ampia stanza alla sua destra. Si stese sul pavimento coperto di tappeti e cercò di lottare contro la tensione elettrica dei suoi nervi e dei suoi muscoli. Una furia rabbiosa contro se stesso, per essersi lasciato prendere dalla paura, lo consumava dentro. Sembrò, al suo cervello in fiamme, di aver perso il vantaggio di apparire come una mite, innocua creatura. La sua potenza doveva averli spaventati e messi all'erta.

Ciò significava un maggiore pericolo nel compito che avrebbe dovuto compiere: uccidere tutti gli uomini sull'astronave e guidarla indietro nel loro mondo alla ricerca di una illimitata provvista di id.

Coeurl giaceva sul tappeto e guardava senza batter ciglio i due uomini che ripulivano i frammenti caduti dalla porta di metallo dell'immensa vecchia costruzione. Il suo corpo intero era dolorante per la brama d'id delle sue cellule. L'incontrollabile desiderio straziava i suoi muscoli palpitanti e pulsava come una cosa viva nel suo cervello. Ogni suo nervo tremava per l'impulso di inseguire gli uomini che erano andati ad esplorare la città. Uno di loro, lo sapeva, era andato... solo.

I lenti minuti svanirono; ma ancora si controllò, ancora giacque là, in osservazione, consapevole che gli uomini sapevano che lui li osservava. Fecero scendere lentamente dall'astronave una macchina di metallo sino alla roccia che bloccava la grande porta semi-aperta, sotto la guida di un terzo uomo. Nessun gesto delle loro dita sfuggì alla sua acuta osservazione e, a poco a poco, via via che la semplicità del meccanismo gli risultò chiara, fu invaso dal disprezzo.

Capì infine che cosa sarebbe successo, quando la fiamma brillò con violenza incandescente e divorò avidamente la dura roccia. Ma, nonostante la sua consapevolezza, di sua volontà balzò e gridò come preso da paura quando il raggio bianco esplose dalla macchina. Le sue orecchie-antenne colsero le risa degli uomini, il loro piacere di fronte al suo spavento.

La porta fu liberata e Morton si avvicinò ed entrò con il terzo uomo, che non poté trattenersi dallo scuotere la testa.

«È una gran confusione. Possiamo capire la sostanza. Ovviamente, essi usavano l'energia atomica, ma... ma in una sua forma a ruota. Questo è uno sviluppo davvero particolare. Nella nostra scienza, l'energia atomica è arrivata alle applicazioni d'energia non-a-ruota. È possibile che la loro scienza abbia progredito verso forme nuove di meccanica. Spero che le loro biblioteche siano in condizioni abbastanza buone, o non ne sapremo mai nulla. Che cosa può essere capitato a una civiltà per farla sparire in questo modo?».

Una terza voce si fece udire attraverso gli apparecchi trasmittenti: «Parla Siedel. Ho sentito la tua domanda, Pennons. Psicologicamente e sociologicamente, il solo motivo perché un territorio viene abbandonato è la mancanza di cibo».

«Ma se erano così avanzati nella scienza perché non promossero i voli spaziali e non viaggiarono altrove in cerca di cibo?».

«Chiedilo a Gunlie Lester», interferì Morton. «L'ho sentito suggerire una certa teoria, ancor prima che atterrassimo».

L'astronomo rispose alla domanda: «Devo ancora verificare molti fatti, ma questo mondo desolato è l'unico pianeta che ruota intorno a quel miserando sole rosso. Non c'è null'altro. Nessuna luna, neppure un planetoide. E il sistema più vicino è lontano *novecento anni-luce.*

«Così terribile deve esser stato il problema della razza dominante di questo mondo, che in un sol passo avrebbero dovuto non solo risolvere le difficoltà del volo interplanetario, ma anche interstellare. Quando considerate quanto lento è stato lo sviluppo sulla nostra terra — prima la conquista della Luna, poi di Venere — ogni successo facendoci procedere verso il prossimo, e dopo secoli le stelle più vicine; e, ultima conquista, gli antiacceleratori che hanno permesso il viaggio galattico. Considerando tutto questo, sostengo che sarebbe impossibile per qualsiasi razza creare macchine tali, senza esperienza pratica. E, data la lontananza della stella più prossima, non avevano alcun incentivo per avventurarsi nello spazio, che è poi l'unica fonte vera dell'esperienza».

Coeurl si mise a trotterellare sveltamente verso un altro gruppo. Ma ora, sotto la spinta del desiderio che lo consumava, e nella furia del suo violento disprezzo, non prestò attenzione a ciò che gli uomini stavano facendo. Ricordi di lontane esperienze, risvegliati da quello che aveva visto, fluirono nella sua coscienza in una corrente sempre più forte e incontrollabile.

Corse da gruppo a gruppo, come una dinamo nervosa... teso, malato per la sua orrida fame. Una piccola automobile lo raggiunse, fermandosi di fronte a lui, e una potente macchina fotografica scattò il suo ritratto. Sopra una sporgenza di roccia un telescopio gigantesco stava innalzandosi verso il cielo. Più vicino, una macchina a raggio disintegrante proiettava la sua fiamma bruciante nel suo buco di perforazione, che continuava ad approfondirsi, sempre di più, sempre più giù.

La mente di Coeurl si riempì delle immagini confuse che guardava con parziale attenzione. E sempre più vicino si fece il momento in cui sapeva che non avrebbe più potuto sopportare la tortura dell'azione. Il suo cervello si tese sotto la pressione di una irresistibile impazienza; il suo corpo bruciò per la furia del suo desiderio d'inseguire l'uomo che era andato solo nella città.

Non riuscì più a sopportarla. Una schiuma verde gli invase la bocca, rendendolo pazzo, e si accorse che, in quell'attimo, nessuno stava guardando.

Si precipitò, come un proiettile sparato da un fucile. Fluttuò nell'aria scivolando in grandi salti, ombra tra le ombre delle rocce. In un attimo, il terreno accidentato nascose l'astronave e gli esseri a due gambe.

Coeurl dimenticò la nave spaziale, dimenticò ogni cosa, tranne il suo obiettivo, come se il suo cervello fosse stato ripulito da una magica spazzola che cancella la memoria. Dapprima si mosse in ampi cerchi, poi si precipitò all'interno della città, lungo strade deserte, percorrendo scorciatoie con la disinvoltura di chi si muove su percorsi familiari, attraverso brecce spalancate nei muri in rovina, attraverso lunghi corridoi di edifici pericolanti. Rallentò il passo e procedette acquattato, strisciando, quando le sue orecchie-antenne percepirono le vibrazioni d'id.

All'improvviso, si fermò e si affacciò da dietro un cumulo di pietre cadute. L'uomo era in piedi davanti a quella che un tempo doveva essere stata una finestra ed esplorava con i raggi della sua torcia l'oscurità di un interno. La torcia scattò e si spense. L'uomo, un individuo forte e massiccio, se ne andò via rapidamente, a passi guardinghi. Coeurl non fu contento di vedere quella cautela. Preannunciava difficoltà; significava una reazione immediata di fronte ad un pericolo.

Coeurl attese finché l'essere umano non scomparve dietro ad un angolo, poi si portò in terreno aperto. Stava correndo, ora, assai più rapidamente di quanto un umano non cammini, dato che il suo piano era chiaro nel suo cervello. Come uno spettro scivolò lungo la strada vicina, superò un blocco di edifici. Girò all'angolo seguente a massima velocità; e poi, strisciando sullo stomaco, entrò in una cavità buia tra un edificio e un immenso cumulo di detriti. La strada di fronte era sbarrata da una massiccia fila di pietre cadute, e aveva l'aspetto di una gola che culmina in uno stretto imbuto. L'imbuto aveva la sua bocca proprio sotto il luogo dove Coeurl era appostato.

Le sue orecchie-antenne captarono le onde a lunga frequenza del fischio dell'uomo. Il suono pulsò nel suo essere; e, all'improvviso, il terrore con le sue dita ghiacciate gli afferrò il cervello. L'uomo doveva avere una rivoltella. E se esplodeva una carica di energia atomica — una sola — prima che i suoi muscoli potessero sferzarlo con la sua furia omicida!

Si udì una piccola caduta di pietre. Ed ecco l'uomo sotto di lui. Coeurl allungò un artiglio e impresse un singolo colpo micidiale al casco trasparente e luccicante della tuta spaziale. Ci fu un suono di metallo strappato e un flusso di sangue. L'uomo si ripiegò su se stesso come se una parte di lui si fosse infilata nell'altra. Per un momento le sue ossa, muscoli e arti fecero

uno sforzo comune per tenerlo in piedi. Poi si accasciò, mentre la sua tuta spaziale emetteva uno stridore di metallo.

La paura svanì completamente. Coeurl balzò fuori dal suo nascondiglio. Con bramosa rapidità sfasciò la tuta di metallo e fece a pezzettini il corpo che era all'interno. Lembi di metallo, brandelli lacerati della tuta si sparpagliarono per il terreno. Ossa e carne scricchiolarono.

Fu semplice accordarsi con le vibrazioni dell'id e creare la violenta disorganizzazione chimica che lo liberava dalle ossa frantumate. L'id si trovava, Coeurl lo scoprì, soprattutto nelle ossa.

Si sentì rivivere, come se fosse rinato. Qui c'era più cibo di quanto ne avesse avuto nell'intero anno trascorso.

Tre minuti, e tutto fu finito; Coeurl se ne andò come un essere che vuol fuggire il crudele pericolo. Con molta cautela si avvicinò al globo luccicante, dalla parte opposta di quella dalla quale era partito. Gli uomini erano tutti occupati ai loro compiti. Scivolando senza far rumore Coeurl si portò vicino a uno dei loro capannelli.

Morton fissò lo sguardo attorno su quell'orrore di carne maciullata, metallo e sangue sulla roccia ai suoi piedi, e provò un nodo alla gola che gli impediva la parola. Udì Kent dire:

«Ha voluto andarsene da solo, maledizione!». La voce del piccolo chimico trattenne prigioniero un singulto; e Morton si ricordò che Kent e Jarvey erano stati compagni per anni, nel modo in cui solo due uomini possono farlo.

«La cosa peggiore è che», disse rabbrividendo uno degli uomini, «sembra un delitto senza scopo. Il suo corpo è sparpagliato come mucchietti di gelatina spiaccicata, ma sembra essere qui tutto intero. Potrei quasi scommettere che, se pesassimo ogni cosa rimasta, il tutto farebbe centosettantacinque libbre, secondo la gravità terrestre. Che qui corrisponde a centosettanta».

Smith lo interruppe, sul viso un'espressione di sconforto: «L'assassino ha attaccato Jarvey, quindi ha scoperto che la sua carne era per lui immangiabile. Proprio come il nostro gattone. Non ha mangiato niente di quello che gli abbiamo messo nel piatto...». Le sue parole morirono in un improvviso, strano silenzio. Poi aggiunse lentamente: «Ehi, che cosa ne dite di quella creatura? È abbastanza grosso e abbastanza forte per aver compiuto questo scempio con le sue zampette».

Morton si accigliò. «É un'idea. Dopo tutto è il solo essere vivente che

abbiamo visto. Non possiamo giustiziarlo solo per un indizio, naturalmente...».

«Inoltre», disse un altro del gruppo, «non l'ho mai perso di vista».

Prima che Morton potesse parlare, Siedel, lo psicologo, sbottò: «Sei proprio sicuro di questo?».

L'uomo esitò. «Forse no, ma solo per qualche minuto. Girava talmente, guardando dappertutto».

«Proprio così», disse lo psicologo con soddisfazione. Si rivolse a Morton. «Vedi, comandante, anch'io ho avuto l'impressione che fosse sempre intorno a noi; eppure, ripensandoci, trovo dei buchi vuoti. Ci sono stati momenti — probabilmente lunghi momenti — durante i quali è stato completamente fuori dalla nostra vista».

Mentre Morton faceva il viso scuro a furia di riflettere, Kent proruppe con violenza: «Non corriamo rischi. Uccidiamo il bruto anche solo per il sospetto, prima che faccia danni maggiori».

Morton disse lentamente: «Korita tu sei andato in giro ad esplorare con Cranessy e Van Horne. Pensi che il micio sia un discendente della classe dominante di questo pianeta?».

L'archeologo giapponese portò gli occhi al cielo come se stesse concentrandosi. «Comandante Morton», disse finalmente, «qui c'è un mistero. Guardate tutti alla maestosa linea dell'orizzonte. Notate il profilo quasi gotico di questa architettura. Nonostante la megalopoli che hanno creato, questa gente era assai vicina al suolo. Gli edifici non sono ornati. Sono ornamenti essi stessi. Qui c'è l'equivalente della colonna dorica, della piramide egiziana, della cattedrale gotica, che s'innalzano dal terreno, serie, gravide di destino. Se questo mondo desolato può essere guardato come una terra madre, allora il suolo ha un luogo spirituale, pieno di calore, nei cuori di questa razza.

«L'effetto è sottolineato dalle strade tortuose. Le loro macchine provano che erano buoni matematici, ma prima di tutto erano artisti; per questo non crearono città con le planimetrie geometricamente concepite delle ultrasofisticate metropoli del mondo. C'è qui un genuino abbandono artistico, una profonda e gioiosa emozione che è scritta nella curva e non matematica disposizione delle case, degli edifici e dei viali; c'è un senso di intensità, di fede divina in una certezza interiore. Questa non è una civiltà decadente, indebolita dalla vecchiaia, ma una cultura giovane e vigorosa, piena di fiducia, determinata nei suoi propositi.

«E poi terminò. All'improvviso, come se a questo punto tale cultura a-

vesse avuto la sua battaglia di Tours; e cominciò ad andare in rovina, simile all'antica civiltà maomettana. O come se in un solo balzo avesse percorso secoli e fosse entrata nel periodo degli Stati Combattenti. Nella civiltà cinese tale periodo occupò gli anni tra il 480 e il 230 prima di Cristo, alla fine del quale lo Stato di Sin vide l'inizio dell'impero cinese. Tale periodo fu sperimentato dall'Egitto tra il 1780 e il 1580 prima di Cristo, quando venne poi occupato dall'invasione degli Hyksos, un'epoca indegna d'essere ricordata. Il mondo classico lo sperimentò da Cheronea, 338 a.C, e, nel suo punto più orribile, dai Gracchi, 133, ad Anzio nel 31 prima di Cristo. Il mondo occidentale lo visse nel diciannovesimo e ventesimo secolo e gli storici moderni affermano concordi che, nominalmente, noi siamo entrati nella stessa fase cinquanta anni fa: benché, naturalmente, noi abbiamo risolto il problema.

«Lei può chiedersi, comandante, cos'ha tutto questo a che vedere con la sua domanda. La mia risposta è: non vi è memoria di una cultura che sia entrata di colpo nella fase degli Stati Combattenti. Si tratta sempre di un lento sviluppo; e il primo passo è sempre uno spietato mettere in causa tutto ciò che prima era ritenuto sacro. Le certezze interiori smettono di esistere, si dissolvono prima degli attacchi e delle prove incalzanti di menti scientifiche e analitiche. Lo scettico allora diviene l'essere più alto. Io affermo che questa cultura è terminata bruscamente nella sua età più fiorente. Gli effetti sociologici di una simile catastrofe potrebbero esser stati l'oblìo di ogni morale, un ritorno alla più pazza criminalità, non temperata da alcun ideale, un'incallita indifferenza verso la morte. Se questo... questo micio è un discendente di tale razza, allora dovrebbe essere una creatura astuta, un ladro nella notte, un assassino dal sangue freddo il quale, per un profitto, taglierebbe la gola al suo stesso fratello».

«Basta!». Era la voce secca di Kent. «Comandante, sono disposto ad assumermi il compito del carnefice».

Smith interruppe brusco: «Senti, Morton, non ucciderai quel gatto, neppure se è colpevole. È una miniera di tesori biologici».

Kent e Smith si fissarono negli occhi rabbiosamente. Morton aggrottò le ciglia, pensieroso, poi disse: «Korita, sono incline ad accettare la tua teoria come base su cui lavorare. Ma, una domanda; il micio viene da un periodo che precede il nostro? Cioè, noi stiamo entrando nella fase più civilizzata della nostra cultura, mentre lui è entrato d'improvviso nella sua preistoria, nel momento più alto della sua. Ma è possibile che la sua cultura sia posteriore, su questo pianeta, rispetto alla nostra nel sistema, esteso in tutta la

galassia, che abbiamo civilizzato?».

«Esattamente. La sua cultura può essere del periodo centrale della decima civiltà di questo mondo; mentre la nostra è la fine dell'ottava iniziata dalla terra; ciascuna delle dieci, naturalmente, è stata costruita sulle rovine della precedente».

«In questo caso, il gatto non sa nulla dello scetticismo che ci ha reso possibile di scoprirlo, in modo così certo, come criminale e assassino?».

«No; per lui sarebbe come se lo avessimo scoperto per magìa».

Morton stava sorridendo in modo crudele. «Penso che il tuo desiderio sarà esaudito, Smith. Lasceremo il micio in vita. E se succederà qualche disgrazia, ora che lo conosciamo, sarà dovuto alla nostra trascuratezza; C'è anche la possibilità, naturalmente, che abbiamo torto. Come Siegel, anch'io ho l'impressione che sia sempre stato sott'occhio. Ma ora... non possiamo lasciare il povero Jarvey qui, così. Lo metteremo in una bara e lo seppelliremo».

«No, non lo faremo!», abbaiò Kent. Poi arrossì: «Chiedo scusa, comandante. Non volevo dire questo. Continuo ad affermare che il gatto desiderava qualcosa da quel corpo. Sembra che sia tutto qui, ma qualcosa deve mancare. Scoprirò di che cosa si tratta e riuscirò ad attribuirgli questo assassinio in modo che anche voi lo crediate senza ombra di dubbio».

Era già notte fonda quando Morton alzò gli occhi dal libro e vide Kent entrare dalla porta che conduceva al laboratorio sottostante.

Kent recava in mano una larga bacinella piatta; i suoi occhi stanchi lampeggiarono in direzione di Morton; poi disse in una voce stanca eppure dura: «Ora state a guardare».

Si mosse verso Coeurl, che giaceva sdraiato sul grande tappeto, facendo finta di dormire.

Morton lo fermò. «Aspetta un minuto, Kent. In qualsiasi altro momento non ti chiederei conto delle tue azioni; ma tu sembri stanco, e sei sovraffaticato. Che cos'hai in quella bacinella?».

Kent si girò e Morton si rese conto che la sua prima impressione non gli aveva dato che una pallida idea della verità. C'erano profonde borse scure sotto gli occhi grigi del chimico... occhi che guardavano febbrilmente fuori dalle guance affossate, in un volto ascetico.

«Ho trovato l'elemento mancante», disse Kent. «È il fosforo. Non c'era più neppure un millimetro quadrato di fosforo nelle ossa di Jarvey. Ogni più piccola particella di fosforo è stata prelevata, da quale superchimica non saprei dirlo. Vi sono diversi sistemi per estrarre il fosforo dal corpo

umano. Un modo veloce, ad esempio, è quello che capitò all'operaio che aiutò a costruire questa astronave. Ti ricordi? Cadde in quindici tonnellate di metalite, per lo meno così affermarono i suoi parenti, ma la compagnia non ha voluto pagare alcun danno sino a che la metalite, dopo accurate analisi, risultò contenere un'alta percentuale di fosforo...».

«E che cos'è quella bacinella di cibo?», interruppe qualcuno. I compagni stavano mettendo via i libri e le riviste e guardavano interessati.

«C'è del fosforo organico in questo piatto. Ne sentirà l'odore, o qualsiasi cosa usi al posto dell'odore...».

«Penso che riceva vibrazioni dalle cose», Gourlay interferì pigramente.

«Talvolta, quando il micio fa vibrare quelle sue antenne fatte a viticcio, capto un'interferenza alla radio. E subito dopo, non ci sono più reazioni, proprio come se lui si muovesse più alto o più basso nella scala delle onde. Sembra controllare le vibrazioni a sua volontà».

Kent aspettava con ovvia impazienza l'ultima parola di Gourlay, poi bruscamente continuò: «D'accordo, dunque; quando riceverà la vibrazione del fosforo e reagirà come un animale, ebbene, allora decideremo che cosa abbiamo provato con la sua reazione. Posso, Morton?».

«Ci sono tre cose sbagliate nel tuo piano», disse Morton. «Per prima cosa, sembri presumere che sia solo animale; sembri dimenticarti che può non aver più fame, dopo Jarvey; sembri pensare che non avrà sospetti. Ma metti giù comunque la bacinella. La sua reazione potrebbe insegnarci qualcosa».

Coeurl fissò con i suoi occhi neri, senza batter ciglio, l'uomo che collocava il piatto davanti a lui. Le sue orecchie-viticci afferrarono immediatamente le vibrazioni d'id provenienti dal contenuto della bacinella... ma lui non diede a questa neppure una seconda occhiata. Riconobbe nell'essere a due gambe colui che al mattino aveva impugnato l'arma. Pericolo! Con un ghigno balzò in piedi. Afferrò la bacinella con quelle sue appendici simili a dita, le estremità dei suoi ricurvi tentacoli, e ne vuotò il contenuto in faccia a Kent, che si ritrasse con un grido.

Come in un'esplosione di furia Coeurl lanciò da un lato il piatto e allungò un altro tentacolo, spesso come una cima, intorno alla vita dell'uomo bestemmiante. Non si preoccupò dell'arma che pendeva dalla cintura di Kent. Si trattava solo di una rivoltella a vibrazioni, lui lo aveva percepito, una di quelle a carica atomica, ma non un disintegratore atomico. Gettò il recalcitrante Kent sulla cuccetta più vicina e poi si rese conto con un sibilo di rabbia che avrebbe dovuto prima disarmarlo.

Non che la rivoltella fosse pericolosa, ma Kent, mentre furente si puliva il volto con una mano, con l'altra afferrò l'arma. Coeurl si acquattò rinculando mentre la rivoltella veniva lentamente spianata e un bianco raggio di fiamma veniva scaricato contro la sua testa massiccia.

Le sue orecchie-viticci ronzarono mentre cancellavano le scariche della rivoltella a vibrazioni. I suoi neri occhi rotondi si fecero piccoli mentre osservavano gli uomini estrarre le loro rivoltelle a metalite. La voce di Morton sferzò il silenzio. «Stop!».

Kent spense la sua arma; e Coeurl si accucciò, tremante di furia contro quest'uomo che lo aveva costretto a rivelare parte della sua forza.

«Kent», disse Morton freddamente, «non sei il tipo da perdere la testa. Hai deliberatamente tentato di uccidere il gatto, sapendo che la maggioranza di noi è dell'opinione di mantenerlo in vita. Sai qual è il nostro regolamento: se qualcuno ha obiezioni contro le mie decisioni, deve esprimerle *al momento.* Se la maggioranza è contraria, le mie decisioni vengono cambiate. In questo caso, solo tu hai avuto obiezioni e, quindi, il tuo atto di prendere la legge nelle tue mani è estremamente riprovevole e automaticamente ti esclude dal voto per un anno intero».

Kent fissava trucemente il cerchio di volti intorno a lui. «Korita aveva ragione quando ha detto che la nostra è un'età altamente civilizzata. È decadente». La passione traspariva dalla sua voce ardente come fiamma. «Dio mio, non c'è un solo uomo qui che veda l'orrore di questa situazione? Jarvey morto da poche ore e questa creatura, che tutti sappiamo essere colpevole, giace qui senza catene, programmando il suo prossimo omicidio; e la vittima è proprio in questa stanza. Che razza di uomini siamo, pazzi, cinici, spettri, oppure si dà il fatto che la nostra civiltà è così immersa nella ragione che possiamo contemplare un assassino con simpatia?».

Fissò gli occhi pensierosi su Coeurl; «Avevi ragione, Morton. Non è un animale. È un demonio salito dal più profondo inferno di questo pianeta dimenticato, che percorre il suo solitario cammino intorno a un sole morente».

«Non recitare il melodramma, con noi», disse Morton. «La tua analisi è tutta sbagliata, per quanto mi riguarda. Non siamo né spiriti maligni né cinici; siamo dei semplici scienziati e questo gatto dovrà essere sottoposto ad analisi. Ora che sospettiamo di lui, dubito che la sua abilità potrà farci cadere in trappola. Da solo contro cento non ha alcuna possibilità». Si guardò intorno. «Parlo per tutti?».

«Non per me, comandante!». Era Smith che aveva parlato e, mentre

Morton lo fissava allibito, continuava: «Nell'eccitazione e nella confusione del momento nessuno sembra essersi accorto che quando Kent ha sparato con la sua rivoltella a vibrazioni, il raggio ha colpito questa creatura in pieno nella sua testa di gatto... e non l'ha ferito!».

Lo sguardo stupito di Morton passò da Smith a Coeurl e poi di nuovo a Smith. «Sei certo che sia stato colpito? Come dici, tutto è accaduto così in fretta... quando il micio non è risultato ferito, ho pensato che Kent l'avesse mancato».

«L'ha colpito sul muso», affermò Smith con sicurezza. «Una rivoltella a vibrazioni non uccide neppure un uomo sul colpo, tuttavia gli reca danno. Non c'è traccia di ferita sul gatto, invece, neppure un pelo bruciato».

«Forse la sua pelle è un buon isolante da qualsiasi tipo di calore».

«Forse. Ma, vista la nostra incertezza, propongo che sia messo in una gabbia».

Mentre Morton aggrottava le ciglia nello sforzo di pensare, Kent prese la parola: «Ora cominciamo a ragionare, Smith».

Morton chiese: «Saresti dunque soddisfatto, Kent, se lo chiudessimo in una gabbia?».

Kent rifletté un po' e infine disse: «Se dodici centimetri di microacciaio non lo tengono prigioniero, allora è meglio che gli consegnamo l'astronave».

Coeurl seguì gli uomini mentre questi uscirono nel corridoio. Trottò docilmente dietro a Morton quando questi lo invitò a passare oltre una porta che fino ad allora non aveva notata. Si trovò in una stanza quadrata di solido acciaio. La porta ebbe un suono metallico quando si richiuse dietro di lui; avvertì il flusso di potenza quando la chiusura elettrica scattò al suo posto.

Le sue labbra si aprirono in una smorfia di odio, quando si rese conto della trappola, ma non ebbe alcuna altra reazione esteriore. Gli venne in mente che aveva percorso un lungo cammino dalla creatura sprofondata in un'età primitiva che era alcune ore prima, quando aveva perso il controllo per il terrore nella gabbia dell'ascensore. Adesso migliaia di ricordi del suo potere si erano risvegliati nel suo cervello; migliaia di astuzie erano di nuovo, dopo secoli di oblìo, parte del suo stesso essere.

Rimase seduto quietamente per un attimo, accovacciato sulle corte zampe posteriori nelle quali il suo corpo si assottigliava, mentre le sue orecchie-antenne esaminavano l'ambiente. Infine si sdraiò, gli occhi luccicanti di un fuoco di disprezzo. Sciocchi! Miseri sciocchi!

Fu circa un'ora più tardi che udì un uomo — Smith — muoversi sopra la sua testa. Vibrazioni si riversarono su di lui e, solo per un istante, ebbe paura. Balzò sulle zampe in preda al terrore e... poi realizzò che le vibrazioni erano solo vibrazioni, non esplosioni atomiche. Qualcuno stava scattando fotografie dell'interno del suo corpo.

Si accucciò nuovamente, ma le sue orecchie-antenne vibrarono. Pensò, preso dal disprezzo: quei poveri stupidi saranno sorpresi quando tenteranno di sviluppare queste fotografie.

Dopo un po' l'uomo se ne andò e per molto tempo vi furono rumori di uomini che si agitavano, in luoghi lontani. Anche questo rumore svanì a poco a poco.

Coeurl giacque in attesa, mentre udiva il silenzio strisciare nell'astronave. Nei tempi remoti, prima dell'alba dell'immortalità, anche i coeurl dormivano la notte; e il ricordo di questo si era risvegliato in lui il giorno precedente, quando aveva visto alcuni uomini appisolarsi. Alla fine, la vibrazione di due paia di piedi, che camminavano, camminavano in su e in giù senza posa, fu l'unica frequenza prodotta da un essere umano che pulsò nelle sue orecchie-viticci.

Con i nervi tesi rimase in ascolto dei due guardiani. Il primo passò lentamente oltre la porta della stanza: poi trenta passi dopo di lui venne il secondo. Coeurl avvertì la tensione di questi uomini; sapeva che non sarebbe mai riuscito a sorprenderli finché camminavano separatamente. Ciò significava che doveva stare doppiamente attento!

Quindici minuti, e i due tornarono. L'attimo dopo che furono passati, Coeurl commutò i suoi sensi dalle loro vibrazioni a un livello immensamente più alto. Le violente pulsazioni dei motori atomici balbettarono la loro silenziosa storia al suo cervello. Le dinamo elettriche ronzarono sottovoce la loro canzone di pura energia. Coeurl poteva udire il sussurro di quel flusso attraverso i fili elettrici incassati nelle pareti della sua gabbia e nella serratura della porta. Obbligò il suo corpo tremante a una forzata immobilità, mentre i suoi sensi tentavano di trovare l'accordo con la stessa onda di quella sibilante tempesta d'energia. D'improvviso le sue orecchie-antenne vibrarono in armonia, e Coeurl afferrò il cambiamento nella sua curva più alta di quella fluttuante onda d'energia.

Si udì il ticchettio acuto del metallo sul metallo. Con un leggero tocco del suo tentacolo, Coeurl aprì la porta e scivolò fuori nel corridoio scarsamente illuminato. Per un momento provò disprezzo, una presunzione di superiorità al pensare a quelle stupide creature che osavano misurare il loro

ingegno con quello di un coeurl. E in quell'istante, di colpo, pensò agli altri coeurl. Uno strano, esultante senso della razza pulsò nel suo essere; l'incalzante odio di secoli di spietata lotta cedette con riluttanza all'orgoglio della parentela con i futuri dominatori di tutto lo spazio.

Improvvisamente, si sentì schiacciato dai suoi limiti, dal suo bisogno di altri coeurl, dalla sua solitudine, uno contro cento, e come posta tutta l'eternità; lo stesso universo stellato chiamava la sua rapace ambizione che non conosceva ostacoli. Se mancava, non vi sarebbe mai stata una seconda volta, non vi sarebbe stato tempo di ricostruire macchinari da secoli caduti in rovina né di risolvere il segreto del viaggio spaziale.

Si spinse in avanti sulle zampe tese nello sforzo, attraverso il salone, nel corridoio successivo, fino a raggiungere la porta della prima stanza da letto. Era aperta a metà. Una singola tensione di muscoli ben sincronizzati, una rapida sferzata del tentacolo che afferrò la gola priva di resistenza dell'uomo addormentato e la sfracellò; la testa senza vita rotolò follemente, il corpo si contorse una sola volta.

Sette stanze, sette uomini morti. Fu il sapore del settimo assassinio che gli portò un improvviso ritorno di lussuria, un desiderio puro e illimitato di uccidere, il ritorno dell'abitudine millenaria di distruggere ogni cosa contenesse il prezioso id.

Mentre il dodicesimo uomo scivolava convulsamente nella morte, Coeurl emerse bruscamente dal piacere sensuale dell'uccisione al suono di passi.

Non erano passi vicini, il che gl'insinuò, onda dopo onda, una pulsazione di terrore nel cervello divenuto di colpo un vortice di caos.

I guardiani stavano camminando lentamente lungo il corridoio verso la porta della gabbia dov'era stato prigioniero. Tra un momento il primo uomo avrebbe visto la porta aperta... e avrebbe dato l'allarme.

Coeurl si afferrò agli ultimi lembi della sua ragione. Con spasmodica velocità, incurante ora di rumori accidentali, sfrecciò lungo il corridoio delle stanze da letto e raggiunse il salone. Si precipitò nell'altro corridoio, rannicchiandosi nella tremenda attesa della fiamma atomica che, come si aspettava, avrebbe colpito il suo muso.

I due uomini erano in piedi, fianco a fianco. Per un solo istante Coeurl poté a stento realizzare la sua incredibile fortuna. Come uno sciocco il secondo guardiano era accorso raggiungendo il primo non appena aveva visto che questi si era fermato davanti alla porta aperta. Alzarono lo sguardo, paralizzati, di fronte all'incubo di artigli e di tentacoli, alla testa del feroce

animale e ai suoi occhi riempiti d'odio.

Il primo guardiano tentò d'impugnare la sua arma, ma il secondo, agghiacciato al pensiero del destino che lo stava aspettando, emise un grido, uno strillo acuto d'orrore che galleggiò lungo il corridoio e che terminò in un macabro gorgoglio, quando Coeurl lanciò i due ormai cadaveri con forza irresistibile per tutta la lunghezza del corridoio. Non voleva che trovassero i corpi vicini alla gabbia: era la sua unica speranza di salvezza.

Tremando in ogni nervo e in ogni muscolo, conscio del proprio terribile errore, incapace di ragionare con coerenza, s'infilò nella gabbia. La porta si richiuse dietro di lui con un leggero *click*. L'energia fluì ancora una volta attraverso la serratura elettrica.

Si accovacciò pieno d'ansia, simulando il sonno, quando udì l'accorrere di molti piedi e afferrò la vibrazione di voci eccitate. Avvertì che qualcuno aveva messo in funzione l'audioscopio della gabbia e stava guardando all'interno. Ancora pochi istanti e gli altri cadaveri sarebbero stati scoperti.

«Siedel andato!», disse Morton, ancora mezzo intorpidito. «Come faremo senza Siedel? E Breckenridge! E Coulter e... è orribile!».

Si coprì il volto con le mani, ma solo per un attimo. Guardò poi intorno con occhi truci, il suo pesante mento sporto in fuori mentre fissava i volti rigidi che lo circondavano. «Se qualcuno ha soltanto il principio di un'idea, la butti fuori».

«Follia dello spazio!».

«Ho pensato a questo. Ma non c'è stato un caso di pazzia da cinquant'anni. Il dottor Eggert naturalmente esaminerà ogni dettaglio e, in questo momento, sta già ispezionando i cadaveri con questa possibilità in mente».

Mentre pronunciava le ultime parole, vide il dottore entrare dalla porta. Gli uomini si fecero da parte per lasciarlo passare.

«L'ho sentita, comandante», disse il dottor Eggert, «e penso di confermarle subito che l'ipotesi della follia spaziale è da scartare. Le gole di questi uomini sono state schiacciate fino a farne gelatina. Nessun essere umano potrebbe aver esercitato una simile forza gigantesca senza usare una macchina».

Morton vide che gli occhi del dottore continuavano a guardare oltre il corridoio; scosse la testa e disse con un lamento:

«È inutile sospettare il gatto, dottore. È in una gabbia e passeggia in su e in giù. Naturalmente ha udito il fracasso e... Ma non possiamo avere dei sospetti su di lui. Quella gabbia è stata costruita per tenere imprigionata *qualunque cosa*... dodici centimetri di microacciaio... e non c'è il più pic-

colo segno sulla porta. Kent, persino tu non diresti "Uccidetelo solo per il sospetto!", perché non ci può essere il minimo sospetto... a meno che non ci troviamo di fronte a una scienza nuova. Al di là di qualsiasi cosa che riusciamo ad immaginare...».

«Al contrario», disse brutalmente Smith, «abbiamo qui tutte le prove di cui abbiamo bisogno. Ho usato il telefluoro su di lui, sapete, quel dispositivo collocato sul soffitto della gabbia, e ho provato a fargli delle fotografie. Sono tutte confuse. Il micio si è messo a far salti quando il telefluoro era in azione, come se ne avesse sentito le vibrazioni.

«Tutti sapete quello che Gourlay ha detto prima? L'animale, apparentemente, può ricevere e inviare vibrazioni su tutte le lunghezze d'onda. E il modo in cui ha dominato la forza della rivoltella di Kent è la prova finale della sua speciale capacità di interferire con l'energia».

«Che razza di dannata storia è questa?», gemette uno degli uomini. «Se può controllare quella forza e respingerla in vibrazioni, non c'è niente che possa fermarlo dall'ucciderci tutti!».

«Il che prova», tagliò corto Morton, «che non è invincibile; o ci avrebbe uccisi da un pezzo».

Con decisione si diresse verso il quadro di comando della gabbia.

«Non penserai di aprire la porta!», gridò Kent con voce soffocata, allungando la mano verso la sua rivoltella.

«No, ma se alzo quella leva, l'elettricità fluirà attraverso il pavimento e fulminerà chiunque si trova all'interno. Non abbiamo mai avuto occasione di usare questo congegno, e forse ve ne siete dimenticati».

Spinse l'interruttore con forza. Una fiamma azzurra si sprigionò dal metallo e un pannello di valvole sulla sua testa esplose in un sol colpo.

Morton si accigliò. «È strano. Quelle valvole non avrebbero dovuto fondere! Be', adesso non possiamo neppure guardare nella gabbia, perché anche l'audio è fuori combattimento».

Smith disse: «Se il gatto può interferire con la serratura elettrica, tanto da esser capace di aprire la porta, probabilmente ha sondato tutti i pericoli possibili e si è tenuto pronto a interferire quando hai mosso la leva».

«Almeno ciò prova che è vulnerabile alla nostra energia!». Morton sorrise amaramente, «dato che l'ha messa fuori uso. L'importante è averlo dentro a dodici centimetri del più solido dei metalli. Alla peggio, possiamo aprire la porta e spargli addosso una scarica mortale. Ma, prima, penso che dovremmo provare il cavo d'energia a telefluoro...».

Un rumore proveniente dall'interno della gabbia interruppe le sue parole.

Un corpo pesante si era schiantato contro una parete e subito dopo si era udito un tonfo sordo.

«Sa che cosa cerchiamo di fare!», grugnì Smith nella direzione di Morton. «E scommetto che là dentro troveremo ora un gatto molto preoccupato. Che pazzo è stato a tornare dentro alla gabbia... lo capisce solo adesso!».

La tensione stava allentandosi; gli uomini sorridevano nervosamente e ci fu persino un'ondata di risate, ma prive di vero senso comico, all'immagine che Smith tracciò dell'angoscia del mostro.

«Quello che mi piacerebbe sapere», disse Pennons, l'ingegnere, «è perché il quadrante di controllo del telefluoro si è messo a fare dei salti e a ondeggiare a piena forza quando il micio ha fatto quel fracasso? È proprio qui sotto il mio naso e il quadrante si è messo a sussultare neanche ci fosse stato il terremoto!».

Vi fu un attimo di silenzio, dentro e fuori della gabbia, poi Morton disse: «Forse significa che sta per uscire. Tutti indietro e tenete pronte le armi. Il gatto è stato un pazzo a pensare che poteva battere cento uomini, ma certamente è la creatura più formidabile di tutto il sistema galattico. Preferirà forse venir fuori da quella porta, piuttosto che morire chiuso nella trappola. Ed è abbastanza forte da potersi portar via un paio dei nostri... se non stiamo molto attenti».

Gli uomini indietreggiarono fino a formare un gruppo compatto; e qualcuno disse: «Che strano, mi sembra di aver sentito funzionare l'ascensore».

«L'ascensore?», gli fece eco Morton. «Sei sicuro?».

«Per un momento così mi è sembrato!». L'uomo, uno dell'equipaggio, sembrò esitante. «Facevamo tutti rumore con i piedi...».

«Prendi qualcuno con te e va' a vedere, chiunque abbia abbastanza coraggio per tornar qui di corsa...».

Si udì uno stridìo, un sussulto terribile, mentre l'intera, gigantesca astronave tremò sotto i loro piedi. Morton fu lanciato sul pavimento con una violenza che lo lasciò istupidito. Ritornò alla coscienza, rendendosi conto che altri uomini giacevano intorno a lui. Gridò: «Chi diavolo ha messo in moto i motori?».

La torturante accelerazione continuava; i suoi si trascinavano con un terribile sforzo mentre Morton cercava di mettere in funzione il più vicino audioscopio e componeva il numero della sala motori. L'immagine che invase lo schermo gli portò un muggito alle labbra:

«È il gatto! È nella sala motori... e noi stiamo dirigendoci diritti nello

spazio».

Lo schermo si oscurò mentre stava ancora pronunciando queste parole e Morton non vide più niente.

Fu Morton il primo a barcollare attraverso il salone sino alla stanza dove tenevano le tute spaziali. Dopo aver tastato quasi alla cieca nella propria apparecchiatura, riuscì ad eliminare gli effetti torturanti dell'accelerazione e a portare le tute agli uomini che giacevano in stato di seni incoscienza sul pavimento. In pochi istanti altri uomini gli vennero in aiuto; e poi fu una questione di poco tempo prima che ognuno fosse equipaggiato della tuta in metalite, con i motori di antiaccelerazione accesi a mezza forza.

Fu ancora Morton che, dopo aver guardato nella gabbia, aprì la porta e stette in piedi in silenzio, mentre gli altri facevano siepe intorno a lui, a contemplare la breccia spalancata nella parete posteriore. La breccia presentava margini orribilmente contorti, una sega di frammenti di metallo strappato, e si apriva su un altro corridoio.

«Giurerei che è una cosa impossibile», sussurrò Pennons. «Il maglio di dieci tonnellate della macchina che è in laboratorio non potrebbe che intaccare di dieci centimetri il microacciaio in un solo colpo... e noi non ne abbiamo udito che uno. Un disintegratore atomico impiegherebbe almeno un minuto a fare questo lavoro. Morton, quell'animale è una supercreatura».

Morton vide che Smith stava esaminando la breccia nella parete. Il biologo alzò gli occhi. «Se almeno Breckenridge non fosse morto! Abbiamo bisogno di un tecnico metallurgico per spiegare questo fenomeno. Guardate!».

Toccò il margine divelto del metallo. Un pezzetto gli si sbriciolò tra le dita e scivolò sul pavimento in una pioggia di polvere sottile. Morton notò per la prima volta che c'erano soltanto pochi frammenti e polvere di metallo sul pavimento.

«Hai indovinato», fece Morton. «Non si tratta qui di un miracolo di forza. Il mostro non ha fatto che usare la sua speciale capacità di interferire con le tensioni elettroniche che tengono unito il metallo. Questo spiegherebbe anche il perché dell'effetto che Pennons ha riscontrato sul cavo di energia del telefluoro. L'animale si è avvalso dell'energia, usando il suo corpo come mezzo di trasformazione, ha aperto un varco nella parete di metallo, si è precipitato nel corridoio sino agli ascensori e, da lì, giù nella sala motori».

«Intanto, comandante», interloquì Kent quietamente, «ci troviamo di fronte a un essere superiore che ha il controllo dell'astronave, padrone assoluto della sala motori e della forza illimitata lì contenuta, in possesso anche della parte migliore dei nostri laboratori macchine».

Morton avvertì un silenzio pesante, mentre gli uomini riflettevano sulle parole del chimico. La loro ansia era come una cosa tangibile che pesava sui loro volti; nell'espressione di tutti era la crescente consapevolezza che poteva trattarsi del momento finale nelle loro esistenze; che la loro stessa vita era in gioco e forse anche di più. Morton diede voce al pensiero che era nella mente di tutti:

«Supponiamo che ci batta. È estremamente spietato e probabilmente si vede a portata di mano il dominio sulla galassia».

«Kent ha torto», abbaiò l'ufficiale addetto alla rotta. «Quella bestia non è ancora padrone della sala motori. Abbiamo ancora nelle nostre mani la sala controlli, che precisamente ci dà il *primo* controllo sulle macchine. Forse voi non conoscete il sistema meccanico inserito sull'astronave; anche se lui alla fine fosse in grado di tagliar fuori i nostri comandi, noi, *ora*, possiamo togliere la corrente a tutte le leve della sala motori. Comandante, perché non ha interrotto la corrente invece di infilarci nelle tute spaziali? Quanto meno avrebbe potuto regolare l'astronave sull'accelerazione».

«Per due ragioni», rispose Morton. «Individualmente abbiamo maggior sicurezza se siamo entro i campi di forze delle nostre tute spaziali. E non possiamo permetterci di rinunciare ai nostri vantaggi con atti dettati dal panico».

«Vantaggi? Quali altri vantaggi possediamo?».

«Sappiamo alcune cose di lui», replicò Morton. «E proprio adesso faremo un esperimento. Pennons, piazza cinque uomini a ciascuno dei quattro passaggi che conducono alla sala motori. Portate con voi i disintegratori atomici, pronti a entrare in azione attraverso i portelloni. Ho notato che sono tutti chiusi. Il gatto si è asserragliato dentro.

«Selenski, vai nella sala controlli e chiudi ogni cosa eccettuati i motori di propulsione. Innestali sulla leva principale e blocca tutto il resto di colpo. Lascia solo una cosa... lascia l'accelerazione a tutta forza. Nessun meccanismo antiaccelerazione deve essere applicato all'astronave. Hai capito?».

«Sissignore!», rispose il pilota con un saluto.

«E fammi rapporto, attraverso gli apparecchi di comunicazione, se qualche motore si rimette in marcia». Si rivolse agli uomini. «Io guiderò il

gruppo all'entrata principale. Kent, tu vai al numero 2; Smith all'ingresso numero 3 e Pennons al 4. Andiamo a scoprire, adesso, se abbiamo a che fare con un potere scientifico senza limiti, o con una creatura limitata come ognuno di noi. Scommetto su quest'ultima probabilità».

Morton provò una sensazione di vuoto e di cammino senza fine mentre si muoveva, gigante in una trasparente armatura spaziale, lungo quel tubo di metallo lucente che era il corridoio principale verso il piano della sala motori. La ragione gli diceva che la creatura aveva già mostrato di possedere piedi d'argilla, ma nondimeno persisteva il timore che potesse trattarsi di un essere invincibile.

Morton parlò nell'apparecchio: «È inutile cercare di arrivargli addosso di sorpresa. Probabilmente è capace di sentire cadere uno spillo. Che tutti e quattro i gruppi procedano contemporaneamente verso gli ingressi. Non è stato abbastanza tempo nella sala motori per aver combinato qualcosa».

«Come ho detto, questo è soprattutto un attacco di prova. Prima di tutto, non ci perdoneremmo mai di non aver tentato di prenderlo ora, prima che abbia il tempo di preparare una difesa. Ma, a parte la possibilità di distruggerlo in questo momento, ho una mia teoria.

«La mia idea è più o meno la seguente: quelle porte sono state costruite per reggere a esplosioni atomiche accidentali e, per abbatterle, occorreranno quindici minuti ai disintegratori atomici. Durante questo tempo il mostro non avrà alcun potere. Sì, la forza di propulsione continuerà ad essere in atto, ma quella è pura esplosione atomica. La mia teoria è che non può fare niente in questo campo; e tra pochi minuti capirete cosa voglio dire... almeno lo spero».

La sua voce si fece d'improvviso brusca: «Pronto, Selenski?».

«Sì, pronto».

«Togli la forza alla leva principale».

Il corridoio — l'intera astronave, Morton lo sapeva — piombò nell'oscurità. Morton accese la luce abbagliante della sua tuta spaziale; gli altri lo imitarono, i volti pallidi e tirati.

«Raffica!», incitò Morton nel suo apparecchio di comunicazione. Le unità d'attacco si misero a vibrare; e poi la pura fiamma atomica esplose dalle armi, divoratrice, e si riversò sul duro metallo della porta. La prima goccia di metallo fuso rotolò con riluttanza, non verso il basso della porta, ma verso l'alto. La seconda fu più normale. Seguì una traccia zigzagante verso il basso. La terza rotolò da un lato... perché si trattava di pura forza, non soggetta a gravitazione. Altre gocce seguirono finché una dozzina di

rivoletti gocciolarono placidamente ma in modo diseguale in tutte le direzioni, corsi di fuoco diabolici, crepitanti, brillanti come gemme di fate, vivi per la corrusca furia di atomi sottoposti a improvvisa tortura, che scorrono via alla cieca, pazzi di dolore.

I minuti corrodevano il tempo come un acido lento. Infine Morton disse con voce rauca:

«Selenski?».

«Non ancora, comandante».

Morton sussurrò a mezza voce: «Ma starà pur facendo qualcosa. Non può star lì ad aspettare come un topo in trappola. Selenski?».

«Nulla, comandante».

Sette minuti, otto minuti, poi dodici.

«Comandante!». Era la voce di Selenski, tesa. «Ha messo in funzione la dinamo elettrica».

Morton tirò un profondo respiro e udì dire a uno dei suoi uomini:

«È strano. Non riusciamo ad andare più in profondità. Capo, guardi un po' qui».

Morton guardò. I rivoletti scintillanti si erano congelati in solida materia. La ferocia dei disintegratori si abbatteva invano sul metallo divenuto improvvisamente invulnerabile.

Morton sospirò: «Il nostro esperimento è finito. Lasciate due uomini a guardia di ogni corridoio. Gli altri salgano alla sala di controllo».

Pochi minuti più tardi Morton sedeva davanti al massiccio pannello dei controlli. «Per quanto mi riguarda l'esperimento è stato un successo. Sappiamo che di tutte le macchine che sono nella sala motori la più importante per il mostro è la dinamo elettrica. Deve aver lavorato in una frenesia di terrore, mentre noi eravamo al lavoro alle porte».

«Naturalmente è facile capire quello che ha fatto», aggiunse Pennons. «Una volta che ha ottenuta l'energia ha aumentato le tensioni elettroniche della porta al loro massimo valore».

«Il nocciolo della faccenda è questo», si unì Smith. «Lui lavora sulle vibrazioni solo per quanto riguarda la sua forza speciale, e l'energia, quella la deve prendere al di fuori del suo corpo. L'energia atomica, nella sua forma pura, non essendo una vibrazione, non è capace di maneggiarla, non diversamente da noi».

Kent disse piuttosto truce: «Il punto principale, secondo me, è che ci ha bloccati. Che cosa ci importa di sapere che ciò è dovuto al controllo che il mostro possiede sulle vibrazioni? Se non riusciamo ad aprire quelle porte

con i nostri disintegratori, siamo spacciati».

Morton scosse la testa. «Non siamo spacciati, ma dobbiamo fare un piano. Prima di tutto, ad ogni modo, rimetterò in funzione quei motori. Sarà più difficile per lui prenderne possesso se sono in marcia».

Rimise con un movimento la leva principale al suo posto. Si udì un ronzìo, mentre una ventina di macchine sussultarono a nuova vita nella sala motori, trenta metri più sotto. Il rumore si abbassò poi a una costante vibrazione di pulsante energia.

Tre ore più tardi Morton passeggiava in su e in giù, davanti agli uomini radunati nel salone. I suoi capelli scuri erano spettinati; il pallore spaziale del suo viso massiccio sottolineava,anziché diminuire la marcata aggressività della sua mandibola. Quando parlò, la sua voce profonda era secca quasi tagliente:

«Per essere certi che i nostri piani siano perfettamente coordinati, chiederò ad ogni esperto, a turno, di esporre brevemente la sua parte nel nostro attacco a questa creatura. Pennons per primo!».

Pennons si alzò svelto. Non era un uomo grosso, pensò Morton, eppure sembrava tale, forse a causa della sua aria di autorevolezza. Pennons conosceva i motori e la storia dei motori; Morton lo aveva sentito tracciare la storia di una macchina attraverso tutte le sue fasi di evoluzione, da un semplice giocattolo sino all'estremamente complesso congegno moderno. Aveva studiato lo sviluppo della meccanica su centinaia di pianeti; e in questa materia non c'era nulla di fondamentale che lui non sapesse. Fu per lo meno curioso sentire Pennons — il quale avrebbe potuto parlare per mille ore e con questo aver solo appena sfiorato il soggetto — dichiarare con assurda brevità:

«Abbiamo sistemato un relé nella stanza controlli in modo da accendere e spegnere ritmicamente ogni motore. La leva del disinnesto lavorerà cento volte al secondo e l'effetto sarà quello di creare vibrazioni di ogni tipo. C'è una possibilità che una o più macchine esplodano, secondo il principio dei soldati che passano marciando tutti insieme sopra un ponte... conoscete, immagino, la vecchia storia, ma secondo la mia opinione non vi è pericolo di rotture, dato che il metallo è molto duro. Lo scopo principale è quello di interferire con le interferenze di quella creatura, e riuscire ad abbattere le porte».

«Gourlay, ora!», ordinò Morton.

Gourlay si alzò in piedi lentamente. Sembrava assonnato, come se fosse

in qualche modo annoiato da tutto quel procedimento; eppure Morton sapeva che a lui piaceva che la gente lo pensasse pigro, fannullone e buono a nulla, un tipo che passava i giorni dormendo e le notti in un leggero sonnellino. La sua funzione era quella di ingegnere capo addetto alle comunicazioni, ma la sua cultura si estendeva a tutto il campo delle vibrazioni; ed era probabilmente, ad eccezione forse di Kent, il pensatore più in gamba di tutta l'astronave. Parlò con voce strascicata e, Morton se ne rese conto, con tale deliberata sicurezza da produrre un effetto rilassante sugli uomini, che si distesero in volto e si lasciarono andare contro gli schienali delle sedie:

«Una volta dentro», disse Gourlay, «gli schermi di forza pura che abbiamo allestito dovrebbero fermare qualsiasi cosa lui abbia preparato per attaccarci. Gli schermi funzionano sul principio della riflessione, di modo che qualsiasi vibrazione che il gatto invii contro di noi dovrebbe ritornargli addosso. In più, abbiamo scorte in abbondanza di energia elettrica grazie agli accumulatori mobili di rame. Ci sarà pure un limite alla sua capacità di maneggiare l'energia con quei suoi nervi isolati».

«Selenski!», chiamò Morton.

L'ufficiale addetto alla rotta era già in piedi, dato che aveva anticipato la chiamata di Morton. Il che dava un'idea del tipo che era. I suoi nervi avevano la solidità della roccia, il primo requisito per chi è capo dei controlli di direzione di un'astronave; eppure quella solidità sembrava affondare le sue radici nella dinamite, pronta ad esplodere secondo la volontà del suo possessore. Non era uomo di grande cultura, ma «reagiva» agli stimoli a una velocità tale che sembrava addirittura li anticipasse.

«L'impressione che ho ricevuto del nostro piano è che debba essere cumulativo. Quando la creatura penserà di non poterne più, un'altra cosa deve accadere per aggiungersi alla sua angoscia e alla sua confusione. Quando il tumulto sarà al suo punto più alto, ci si aspetta da me che io faccia intervenire gli anti-acceleratori. Il comandante e Gunlie Lester ritengono che questi esseri non sappiano nulla dell'anti-accelerazione. Si tratta di uno sviluppo puro e semplice della scienza dei voli interstellari, e non può essere stato acquisito in alcun altro modo. Pensiamo che quando la creatura percepirà i primi effetti dell'anti-accelerazione — voi tutti vi ricorderete la sensazione di schiacciamento all'interno che avete provato il primo mese — non saprà più né che cosa fare né che cosa credere».

«Adesso, Korita!».

«Io posso solo darvi il mio incoraggiamento», disse l'archeologo, «sulla base della mia teoria che il mostro ha tutte le caratteristiche di un criminale

dei primi periodi di una qualsiasi civiltà, complicate da un'apparente reversione a un primitivismo. Da parte di Smith è stato suggerito che la sua conoscenza della scienza è curiosa e può solo significare che ci troviamo di fronte a un vero abitante, non a un discendente degli abitanti della città morta che abbiamo esplorato. Questo deporrebbe a favore di una virtuale immortalità del nostro nemico, possibilità che è sorretta dalla sua capacità di respirare sia l'ossigeno che il cloro — o nessuno dei due gas — ma anche questo non porta alcuna differenza. La creatura proviene da una certa epoca della sua civiltà; ed è caduta così in basso che le sue idee non sono che ricordi di quell'età.

«A dispetto di tutti i poteri del suo corpo, il gatto perse la testa nell'ascensore, quel primo giorno, fino a che non gli tornò il ricordo. Si mise poi in una situazione tale da essere costretto a rivelare il suo potere speciale nel maneggiare le vibrazioni. In seguito ha compiuto l'azione, pessima per lui, dell'eccidio di massa, poche ore or sono. Infatti la sua memoria è quella della bassa astuzia di una mente primitiva, egoista, che ha un'idea inesatta, o non ne ha affatto, dell'organizzazione con la quale sta confrontandosi.

«È simile all'antico soldato germanico che si sente superiore al vecchio uomo di lettere di Roma, eppure costui fa parte di una potente civiltà verso la quale i Germani di quel tempo non provavano che ammirazione.

«Potreste obiettare che il sacco di Roma ad opera dei Germani, in epoca più tarda, smentisce i miei argomenti; gli storici moderni, tuttavia, sono concordi nell'affermare che il "sacco" fu un incidente storico, e non storia nel vero senso della parola. Il movimento dei "popoli del mare", che si urtò contro la civiltà egizia dopo il 1400 prima di Cristo, ebbe fortuna solo per quanto riguarda il regno isolano di Creta; le loro grandi spedizioni sulle coste fenicie e libiche, accompagnate dalla flotta vichinga, fallirono come fallirono le orde unne contro l'impero cinese. Roma sarebbe stata abbandonata in ogni caso. L'antica, gloriosa Samarra era una città in rovina nel decimo secolo; Patalipurta, la grande capitale dell'Asoka, era un immenso e completamente disabitato cumulo di case in rovina quando il viaggiatore cinese Hsinan-tang la visitò nel 635 dopo Cristo.

«Ci troviamo dunque di fronte a un essere primitivo, che ora è perduto nello spazio, completamente al di fuori dal suo habitat naturale. E allora, tranquillamente, vi dico: entriamo e abbattiamolo».

Uno degli uomini commentò brontolando le ultime parole di Korita: «Puoi parlare del sacco di Roma come di un episodio accidentale e di questo mostro come di una creatura primitiva, ma i fatti sono fatti. A me sem-

bra come se Roma stesse ancora per cadere; e chi lo ha fatto non è stato certo un primitivo. Quell'animale mi sembra tutt'altro che sprovveduto».

Morton sorrise trucemente all'uomo, uno dei membri dell'equipaggio, e disse: «Staremo a vedere, quanto a questo... proprio adesso!».

Nella luce abbagliante del gigantesco laboratorio macchine, Coeurl stava lavorando duro. La sua astronave, lunga una dozzina di metri e a forma di sigaro, era quasi completata. Con un grugnito di sforzo ultimò la difficile installazione dei motori di propulsione e si concesse una pausa per ispezionare la sua opera.

L'interno della navicella, visibile attraverso l'unica apertura nella parete esterna, era disgraziatamente molto stretto. Non vi era posto altro che per i motori, e un piccolissimo spazio per lui stesso.

Si rimise spasmodicamente al lavoro, come udì l'avvicinarsi degli uomini e l'improvviso cambiamento in quella specie di tuono temporalesco dei motori... un suono ritmico, di accensione e sospensione, più acuto di tono, più alto, più intollerabile ai nervi della profonda, costante pulsazione che l'aveva preceduto. All'improvviso, avvertì di nuovo i disintegratori atomici fuori dalle porte massicce.

«Cercò di lottare contro di essi, ma non si distrasse mai dal suo compito. Ogni muscolo possente del suo forte corpo era sotto sforzo, mentre si caricava sulle spalle pile di arnesi, macchinari e strumenti e li depositava al fondo della sua improvvisata astronave. Non c'era tempo per mettere ogni cosa al suo posto, non c'era tempo per niente, non c'era tempo... non c'era tempo.

Questo pensiero gli rimbalzava incessantemente in testa. Per la prima volta nella sua lunga e vigorosa esistenza provava uno strano senso di stanchezza. Con un ultimo, penoso sforzo sollevò il gigantesco foglio di metallo e lo collocò nella breccia spalancata nel fianco dell'astronave; durante un terribile istante rimase là tenendolo in un bilico assai precario.

Sapeva che le porte stavano per essere abbattute. Mezza dozzina di disintegratori concentrati in un solo punto erano irresistibili, anche se avanzavano con lentezza, divorando gli ultimi centimetri di lamiera. Con un rantolo, distolse la mente dalle porte e concentrò ogni grammo della sua mente sulla parete esterna — spessa un metro — dell'astronave, verso la quale la punta ottusa della sua nave spaziale era puntata.

Il suo corpo si accartocciava sotto il potere crescente che fluiva dalla dinamo elettrica, attraverso le sue orecchie-antenne, verso la parete che resi-

steva. Dentro di lui tutto era in fiamme e lui sapeva che era vicino al punto di estrema resistenza.

Eppure non desisteva, tremando sotto quello spasimo infernale e comprimeva la placca di metallo non fissata con quei suoi tentacoli scattati a mo' di morsa. La sua testa massiccia era inchiodata a quella parete dannatamente dura come se ne avesse subìto il fascino.

Udì una delle porte della sala motori crollare verso l'interno della stanza. Gli uomini avanzarono gridando; i disintegratori dardeggiarono in avanti, la loro forza rabbiosa non incontrava ostacoli. Coeurl sentì il pavimento della sala motori sibilare in protesta quando quei raggi d'energia atomica mandarono in pezzi ogni cosa che incontravano sul loro cammino. Le macchine rimbombarono più vicine; passi cauti risuonarono dietro di esse. Di li a un minuto sarebbero arrivati alle porte sottili che separavano la sala motori dal laboratorio macchine.

All'improvviso, Coeurl si sentì soddisfatto. Con un ringhio d'odio, con un luccichio di vendetta negli occhi feroci, si chinò per entrare nella sua navicella e abbassò la placca di metallo come se fosse un boccaporto.

Le sue orecchie-antenne ronzarono, mentre lui si preoccupava di ammorbidire i bordi del metallo. Dopo un istante la lastra era più che saldata, era parte dell'astronave, una parte priva di giunture, tutta d'un pezzo, su di una parete di solido metallo opaco, tranne che per due anguste zone trasparenti, una nella parte anteriore, una nella posteriore.

Il suo tentacolo abbracciò la leva di propulsione con una tenerezza quasi sensuale. La sua fragile nave si sollevò in un sussulto in avanti, diretta verso la grande parete esterna del laboratorio. Il muso del razzo di dodici metri si appoggiò alla parete, che si dissolse in una pioggia di polvere scintillante.

Coeurl avvertì un piccolissimo movimento di rallentamento; e poi scaraventò il muso del razzo fuori nel gelo dello spazio, lo orientò e si diresse all'indietro per ripercorrere il cammino compiuto dall'astronave in tutte quelle ore.

Uomini in tute spaziali apparvero dall'apertura frastagliata che si spalancava nella sezione inferiore del gigantesco globo. Poi, via via, gli uomini e la grande astronave si fecero sempre più piccoli. Ad un certo punto, gli uomini scomparvero. E rimase solo l'astronave, sfavillante nella luce dei suoi mille oblò. Il globo si fece sempre più piccolo, sempre più lontano finché non furono più visibili le singole aperture.

Quasi di fronte, Coeurl vide una piccola, offuscata palla rossastra... il

suo sole, si rese conto. Vi ci si diresse contro a piena velocità. Là conosceva rifugi dove avrebbe potuto nascondersi e, assieme ad altri coeurl, costruire segretamente astronavi con le quali raggiungere senza pericolo altri pianeti, ora che sapeva come fare.

Il suo corpo subiva la tortura dell'accelerazione, eppure non osava mollare per un solo istante. Diede un'occhiata all'indietro, colto dal terrore. Il globo era ancora là, un piccolo punto di luce nell'immensa oscurità dello spazio, che all'improvviso emise un ultimo bagliore e scomparve.

Per un breve istante, Coeurl ebbe la vuota, terrificante impressione che, proprio prima di sparire, si fosse mosso. Ma non riuscì a distinguere nulla. Non poté scacciare la sensazione che fossero stati gli uomini, che loro avessero spento tutte le luci e stessero per balzargli addosso nell'oscurità. Angosciato e insicuro guardò attraverso l'oblò trasparente sulla punta del razzo.

Un tremito di paura esplose nel suo corpo. Il fosco sole rosso verso il quale stava dirigendosi non s'ingrandiva. Anzi, stava facendosi ogni istante *più piccolo,* e così inesorabilmente durante i successivi cinque minuti, finché si mutò in un punto rosso pallido nel cielo... e poi svanì come era svanita l'astronave.

Il terrore s'impossessò di lui, una cieca ondata di terrore, che invase il suo essere e lo lasciò agghiacciato con il senso dell'ignoto. Per qualche minuto fissò spasmodicamente lo spazio davanti a sé, scrutando per avvistare un punto di riferimento. Ma non brillavano che astri lontanissimi, punti immobili su quello sfondo di velluto dalle distanze incommensurabili.

Un momento! Uno dei punti stava facendosi più vicino. Con ogni muscolo ed ogni nervo tesi, Coeurl osservò il punto divenire una pallina, una palla rotonda di luce, di luce rossa, che cresceva sempre più. D'improvviso la luce rossa mutò, si fece bianca, ed ecco, di fronte a lui, stava il grande globo dell'astronave, con le luci che fiammeggiavano dagli oblò, la stessa astronave che pochi minuti prima aveva osservato svanire dietro di sé.

Qualcosa accadde a Coeurl in quel momento. Il cervello prese a girargli come una ruota, sempre più veloce, sempre più veloce, sino all'inconsistenza. Di colpo, la ruota esplose in un milione di doloranti frammenti. I suoi occhi quasi balzarono fuori dalle orbite mentre, come un animale impazzito, Coeurl si abbandonava a un accesso di furia all'interno dell'abitacolo.

I suoi tentacoli si afferrarono ai preziosi strumenti e li scossero in modo

insensato; le sue zampe si urtarono rabbiosamente contro le pareti della navicella. Ed infine, in un breve lampo di coscienza, seppe che non avrebbe potuto affrontare il fuoco inevitabile dei disintegratori atomici.

Fu una cosa semplice creare la violenta disorganizzazione che fece rifluire ogni goccia di id dai suoi organi vitali.

Lo trovarono in una pozzanghera di fosforo.

«Povero micio», disse Morton. «Mi chiedo che cosa avrà pensato quando ci ha visti apparire di fronte a lui, dopo che il suo sole era scomparso. Non conoscendo nulla degli anti-acceleratori, non poteva sapere che noi possiamo fermarci bruscamente nello spazio, mentre lui avrebbe avuto bisogno di più di tre ore per decelerare; e nel frattempo sarebbe stato spinto sempre più lontano da dove desiderava andare. Non poteva sapere che, fermandoci, siamo sfrecciati oltre la sua nave a milioni di miglia al secondo. Naturalmente, dal momento in cui abbandonò l'astronave, non aveva più alcuna possibilità di salvezza. L'intero universo gli deve essere sembrato capovolto».

«Lascia perdere i sentimenti», intervenne Kent alle sue spalle. «Abbiamo un lavoro da compiere, adesso... Uccidere tutti i gatti di quel miserando mondo».

E Korita disse in tutta calma: «Dovrebbe essere semplice. Non sono che dei primitivi; non abbiamo che da sederci e aspettare che ci vengano vicini, con l'astuta idea di prenderci in trappola».

Smith sbottò: «Mi fate venire la nausea! Quel gatto è stato lo scoglio più duro che abbiamo dovuto superare... Possedeva ogni requisito per sconfiggerci...».

Morton sorrise mentre Korita replicava serenamente: «Esattamente, mio caro Smith, salvo che per il fatto che lui ha reagito secondo gli impulsi biologici della sua razza. La sua sconfitta era già scontata quando noi, senza sbagliarci, lo abbiamo analizzato e definito un criminale appartenente a una certa epoca della sua civiltà.

«È stata la stolia, onolevole signol Smith, la nostla conoscenza della stolia, che lo ha sconfitto», disse l'archeologo giapponese, facendo appello all'antica cortesia della sua razza.

Più grande degli dei
Greater than Gods
***di* C.L. Moore**
***Astounding Science Fiction*, luglio**

Una delle scrittrici pioniere della fantascienza, Catherine Moore (le iniziali C.L. sono una drammatica testimonianza della condizione della donna anche in questo campo), è nota per le sue opere realizzale in collaborazione con Henry Kuttner dopo che i due si sposarono, nel 1940. In precedenza, la Moore era diventata famosa per il suo personaggio femminile «Jirel of Jory», apparso in una serie di racconti su «Weird Tales», e per i racconti Northwest Smith, *pubblicati sulle riviste di fantascienza degli anni trenta. Entrambe le serie vengono ricordate come molto importanti e decisamente popolari.*

Più grande degli dei *è un racconto che non appartiene ad alcuna serie e tratta l'argomento di un futuro alternativo, con una particolare enfasi sul problema delle «scelte di vita» e sulle loro implicazioni psicologiche sul piano dell'azione umana.*

(In questi tanto emancipali anni ottanta sia dal punto di vista dei lettori che degli autori, la fantascienza è un'attività femminile non meno che maschile; ma non sempre è andata così. Nel bel mezzo dell'Età dell'Oro, era piuttosto un'esclusiva riservata quasi interamente agli uomini. Ma persino nel cuore degli anni Trenta, noti per la loro impronta maschil-sciovinista, vi furono donne che osarono competere con l'altro sesso, non senza conquistare posizioni di prestigio. C.L. Moore fu probabilmente la migliore di queste autrici, ma degne di menzione sono anche Leslie F. Stone e A.R. Long. Anche in questi casi, l'uso delle iniziali o di nomi ermafroditi serviva a camuffare la fatale condizione femminile delle scrittrici. I.A.*)*

Il piano della scrivania era d'acciaio chiaro come il cristallo, lo specchio sopra la scrivania era una finestra che si apriva su lontananze e visioni e suoni, ogni volta che la spia del televisore si metteva a ronzare. I due cubi di cristallo sulla scrivania erano fotografie tridimensionali, di un tipo di ritratto che non era mai stato neppure sognato da coloro che avevano vissuto prima del ventitreesimo secolo. Ma tra i due cubi giaceva una lettera il cui messaggio era più vecchio della storia stessa della scrittura.

«*Amore mio...*», cominciava la lettera, in una ben marcata calligrafia maschile che procedeva tutta di sbieco. Ma a questo punto Bill Cory aveva appoggiato la penna e si era disperatamente passato le dita tra i capelli, guardando le due fotografie una dopo l'altra e bestemmiando leggermente

sottovoce. È una bella faccenda — si disse sconsolatamente — quando un uomo non riesce neppure a decidere quale di due donne vuole sposare. La Casa di Biologia della Città della Scienza, che aveva tanta fiducia nell'acume e nella chiarezza del dottor William Cory, avrebbe rabbrividito, se lo avesse visto in quel momento.

Per la centesima volta in quel pomeriggio ammirò il volto di una ragazza e poi quell'altro, che gii sorridevano dai cubi di cristallo, e si morsicò il labbro pieno di infelicità. Alla sua sinistra nel cubo traslucido che aveva captato il momento immortale del sorriso della bruna Marta Mayhew, l'immagine tridimensionale lo guardava con lampeggianti occhi viola. La dottoressa Marta Mayhew della Casa della Chimica, candore d'avorio e nero *satin.* Proprio per niente il genere di immagine che una mente evoca quando si parla di un chimico che sta a capo della Città della Scienza, ritrovo dei più grandi scienziati del mondo.

Bill Cory arricciò la fronte e guardò l'altra ragazza. Sallie Carlisle gli sorrise dal cristallo mettendo in mostra la fossetta, non meno reale della vita stessa, sino all'ultimo ricciolo dei suoi capelli biondi, ondeggianti sotto lo sferzare di una brezza invernale e immortalati per l'eternità nel vetro. Bill allungò il braccio per far ruotare leggermente il cubo, portando in vista il suo profilo, e parve che il tempo si fosse fermato nelle profondità del cristallo e la graziosa Sallie posasse per un momento eterno nel suo corpo palpitante, con il volto girato di profilo.

Dopo un lungo momento, Bill Cory sospirò e riprese in mano la penna. Dopo l'«*amor mìo*» della lettera scrisse con decisione, «*Sallie*».

«Dottor Cory», disse una voce esitante dalla porta. Bill alzò lo sguardo accigliato. La signorina Brown sbatté le palpebre nervosamente dietro gli occhiali. «Il dottor Ashley...».

«Non mi annunciare, cara Brown», la interruppe una languida voce dietro di lei. «Lo voglio pescare mentre non fa nulla. Ah! Il nostro Bill che scrive lettere d'amore? Posso entrare?».

«E come potrei fermarti?». Il sorriso di Bill cancellò le rughe dalla fronte. Il giovane alto e arruffato sulla soglia era Charles Ashley, capo della Casa della Telepatia, e benché la loro amicizia fosse improntata allo scambio di insulti cordiali, non mancava il totale riconoscimento da parte di Bill di una qualità d'ingegno in Ashley che pochi uomini riescono a possedere. Nessuno avrebbe potuto raggiungere la posizione di capo della Casa della Telepatia se la sua mente non avesse ospitato molti più livelli di infinite conoscenze di quanto una mente comune riesce a raggiungere.

«Sono quasi in coma, ho lavorato troppo», annunciò il capo della Casa della Telepatia, sbadigliando. «Perché non vieni ai Giardini e ci facciamo una bella nuotata?».

«Non posso», Bill rimise giù la penna. «Devo andare a vedere i cuccioli...».

«Maledetti cuccioli! Tu credi che la Città della Scienza si metta a tremare ogni volta che quei piccoli bastardi uggiolano! Lascia che la signorina Brown se ne occupi. Di genetica, ne sa più lei di te, ad ogni modo. Un giorno o l'altro il Consiglio se ne accorgerà e tu dovrai ricominciare a lavorare per guadagnarti da vivere».

«Sta zitto», gli ordinò Bill con un ghigno. «Come stanno i cuccioli, signorina Brown?».

«Tutto perfettamente normale, dottore. Ho dato loro il pasto delle tre e ora si sono messi a dormire».

«Sembrano contenti?», chiese il dottor Ashley con ansia.

«Proprio così», sospirò Bill. «Sta attento a quello che ti dico: io e quei cuccioli percorreremo in trionfo le vie del tempo!».

Ashley assentì, quasi serio. Sapeva che poteva essere vero. Quei cuccioli erano la prova vivente del successo di Bill nella determinazione del sesso prima della nascita: sei cucciolate di maschi uggiolanti, nessuna femmina tra di loro. Rappresentavano il frutto di lunghi e faticosi esperimenti consistenti nel bombardamento di cromosomi con raggi X allo scopo di separare e identificare i geni responsabili dei fattori della determinazione del sesso; il frutto anche di innumerevoli fallimenti e di una incommensurabile pazienza. Se i cuccioli si fossero trasformati in normali cani adulti, bene, questo avrebbe significato un passo importante e sicuro verso il giorno in cui, per merito delle fatiche personali di Bill, il mondo avrebbe potuto conoscere un perfetto equilibrio tra maschi e femmine, nell'esatta proporzione richiesta dalla necessità.

La signorina Brown sparì con un timido sorriso rinunciatario. Quando la porta si fu richiusa dietro di lei, Ashley, che era rimasto in ammirazione delle fotografie nei due cubi sulla scrivania di Bill con sopracciglia aggrottate, accomodata la sua lunga persona nel divano accanto al muro, era stato udito mormorare: «Sfoglia la margherita, chi sarà la preferita?».

La loro amicizia era troppo intima perché Bill potesse capir male o far finta di non capire.

«Non lo so», ammise tristemente, guardando l'inizio della lettera con una

certa esitazione: «*Amor mio, Sallie...*».

Ashley sbadigliò ancora e frugò alla ricerca di una sigaretta. «Sai», mormorò, «è una cosa interessante riflettere sui nostri possibili futuri. Con Marta o Sallie, voglio dire. Forse un giorno qualcuno troverà il sistema per scrutare davanti a noi nelle strade che si biforcano del nostro futuro e selezionare deliberatamente le svolte che ci conducono all'obiettivo scelto. Se tu, ad esempio, ora potessi conoscere a che cosa ti conduce la vita con Sallie, oppure la vita con Marta, potresti mutare l'intero corso della storia dell'umanità. Così è, se sei per lo meno importante la metà di quello che ritieni di essere».

«Uhmm!», grugnì Bill. «Se predichi un futuro già stabilito, significa che è già prestabilito, non ti pare? E allora tu non hai scelta».

Ashley sfregò un fiammifero con fare esperto e accese la sigaretta prima di rispondere: «Io penso al futuro come ad una infinita riserva di un infinito numero di futuri, ciascuno di essi prestabilito, eppur plasmabile come creta. Capisci quello che voglio dire? Ad ogni momento del nostro cammino incrociamo un punto nel quale possiamo operare la scelta tra le molte possibili cose che sono in serbo per noi. Ogni strada scelta porta a un diverso futuro, tutti i futuri sono possibili, tutti già prestabiliti e tutti in attesa della nostra scelta che li renda reali. Forse esiste un... chiamiamolo ad esempio Piano di Probabilità nel quale convivono contemporaneamente tutti questi possibili risultati delle nostre possibili scelte. Progetti delle cose che devono succedere. Quando il tempo fisico e materiale li raggiunge e li riempie, quali che siano questi progetti particolari, il progetto si fissa nel presente.

«Ma prima che il tempo li abbia raggiunti, mentre la nostra scelta alla svolta non è ancora fatta, un infinito numero di possibili futuri deve esistere come se fosse lì in sospeso, in attesa di noi in una specie di infinità inimmaginabile e senza dimensione. Riesci ad immaginare cosa sarebbe aprire una finestra su quel Piano di Probabilità, conoscere l'infinità dei nostri futuri, tracciare le conseguenze delle nostre azioni future, *prima* di compierle? Potremmo plasmare il destino dell'umanità! Potremmo compiere ciò che compiono gli dèi, Bill! Saremmo più grandi degli dèi! Potremmo scrutare la Mente del Cosmo — la mente che ci ha programmati — e di nostra propria volontà scegliere tra quei progetti!».

«Svegliati, Ash», gli disse Bill dolcemente.

«Pensi che io stia sognando? In verità, non si tratta di una nuova idea. L'antico filosofo, Berkeley, ne ha avuto un barlume quando insegnava le

sue teorie sull'idealismo soggettivo, secondo cui noi avremmo coscienza del cosmo solo attraverso una più vasta consapevolezza tutt'intorno a noi, una mente infinita...

«Ascolta, Bill. Se tu prendi visione di questi... progetti di futuri possibili, devi immaginarti infinite generazioni, compiute come noi stessi, che esistano simultaneamente e completamente in tutte le circostanze delle loro vite intere... eppure tutte ancora non nate, tutte addirittura ancora non sicure di nascere, se il corso del presente devierà dal loro particolare cammino. Ai loro occhi sembreranno reali così come noi ci sembriamo reali l'un l'altro.

«In qualche punto del Piano di Probabilità», caro Bill, ci possono essere due linee divergenti di tuoi discendenti, generazioni non nate la cui vera esistenza dipende dalla tua scelta, nel punto d'incontro fra le due strade. Proiezioni di te stesso, la loro vita e la loro morte trepidanti nell'attesa. Pensa bene prima di scegliere!».

Bill scopri i denti in un sorriso. «Facciamo che tu te ne torni nella tua topaia e scopri il modo con cui io possa scrutare nel Piano Cosmico», suggerì poi.

Ashley scosse la testa.

«Vorrei esserne capace. Ragazzo, allora sì ti rimangeresti la parola topaia! La Casa della Telepatia non sarebbe più il parente povero della Città della Scienza se io potessi realmente aprire una finestra sul Piano delle Probabilità. Non verrei più a infastidire te e i tuoi problemi microscopici. Guarderei nel futuro della Città. È il cuore del mondo, adesso. Un giorno potrà dominare il mondo. E noi siamo parziali, sai. Non possiamo fare a meno di esserlo. Con tutte le scienze ospitate qui sotto un tetto grande come una città, che producono forze di cui i re non hanno mai neppure sognato... No... può andarci alla testa. Possiamo provocare uno squilibrio sino... sino a... Beh, mi piacerebbe poter dare un'occhiata al futuro e prevenirlo. E se questo è tradimento...». Scosse le spalle e si alzò. «Sei sicuro che non vuoi venire con me?».

«No, vai pure. Sai quanto sono indaffarato».

«Lo vedo... capisco». Ashley schiacciò l'occhio in direzione dei due cubi di cristallo. «Forse è un bene che tu non possa guardare nel futuro. La responsabilità della scelta può risultare più pesante di quanto tu possa sopportare. Dopo tutto, non siamo dèi e può essere pericoloso usurpare le prerogative degli dèi. Bene, ci vediamo».

Bill si appoggiò alla porta, osservando la figura gongolante di Ashley

che si allontanava lungo l'ingresso verso la piattaforma d'arrivo, dove automobili di cristallo erano in attesa per partire come razzi nei grandi tubi che formavano le arterie della Città della Scienza. Al di là, al limite della piattaforma, l'immensa piazza centrale della Città si apriva a una profondità da togliere il respiro, una profondità di centinaia di piani. Stette a guardare con occhi sperduti nel vuoto, chiedendosi se Marta o Sallie avrebbero varcato quell'ingresso negli anni a venire.

La vita sarebbe stata, forse, più una cosa da camerati con Marta. Ma una famiglia ha bisogno di due scienziati? Un uomo ha bisogno di distensione, a casa, e chi potrebbe rendere la vita più gaia se non la graziosa Sallie, con la sua grande disponibilità all'allegria e al divertimento, con la sua risata gorgogliante? Sì, e vada per Sallie! Se esiste veramente un Piano di Probabilità dove altri possibili futuri giacciono in sospeso, a metà strada tra il risveglio o l'oblìo, lasciamoli sprofondare nel nulla.

Sbatté la porta con un colpo leggero per svegliarsi da quel sogno, salutando con un sorriso la ragazza nello scrigno di cristallo sulla scrivania. Era così verosimile, la brezza che sollevava i suoi riccioli dava talmente un'idea di movimento. Le ciglia, era come se ondeggiassero contro la morbida pienezza delle palpebre...

Bill strizzò gli occhi sino a chiuderli completamente e scosse la testa per chiarirsi le idee. C'era qualcosa di sbagliato... il cristallino si stava offuscando...

Un fischio nelle sue orecchie si fece più forte e accompagnò quello strano annebbiamento della vista. Da una lontananza infinita, eppure stranamente nelle sue orecchie, si udì una vocina che parlava. La voce di un bambino che chiamava: «Papà...». La voce di una donna continuava a ripetere in un tono monotono e incolore: «Dottor Cory... dottor William Cory...».

Sull'oscurità che si stendeva dietro le sue palpebre chiuse una luce mutevole, fatta a strisce, si mosse confusamente. Pensò di vedere torri nel sole, foreste, persone impaludate che passeggiavano a loro agio, e tutto ciò sembrava fluire in modo così stupefacente dalle sue palpebre chiuse... Bill Cory alzò le palpebre per... fissare lo sguardo su...

Per fissare lo sguardo sul cubo dal quale Sallie sorrideva. Soltanto che non era più Sallie. Bill spalancò la bocca per lo stupore che coglie un uomo di fronte a situazioni impossibili. Non era del tutto Sallie, adesso, ma c'era qualcosa di Sallie in quei graziosi lineamenti toccati dal sole. Tutta la sua dolcezza e la sua soavità, ma con... qualcosa in più. Qualcosa di fami-

liare. Che cosa in quel volto vivo, amabile, con i suoi schietti occhi marrone e la bocca coraggiosa, ricordava a Bill... di se stesso?

Le mani di Bill cominciarono a tremare un poco. Le ficcò in tasca e si sedette senza mai distogliere gli occhi un solo momento dallo sguardo vivente che appariva nel cubo. C'era stupore in quegli occhi, ugualmente, e un piacere un po' incredulo che si ravvivò quando Bill ricambiò lo sguardo.

Quindi le dolci labbra ricurve si mossero... labbra che avevano la morbidezza di Sallie, contenuta però dalla linea ferma e decisa di quelle di Bill. Dissero in modo chiaro, in un suono che avrebbe potuto venire dallo stesso cubo oppure da un punto qualsiasi dello spazio, nel profondo del suo stesso cervello: «Dottor Cory... dottor Cory, mi senti?».

«Ti sento», udì se stesso pronunciare in una voce rauca, come un uomo che stia parlando in un sogno. «Ma...».

Il volto, quel volto di Sallie frammisto al suo, si animò di gioia quando lo ebbe riconosciuto, mentre due fossette segnavano le lisce guance di una deliziosa felicità. «Oh, grazie al cielo sei tu! Sono riuscita a raggiungerti finalmente. Ho tentato per tanto tempo e così tenacemente...».

«Ma... chi... che cosa...». Bill soffocò una parte del suo stesso stupore e tacque, meravigliandosi della strana calda tenerezza che lo pervadeva nell'osservare quel viso familiare che non aveva mai visto prima. Una tenerezza più toccante e protettiva e appassionatamente generosa di quella che avrebbe potuto immaginare un uomo potesse provare. Ubriaco per quel totale sbigottimento, troppo confuso per chiedersi se sognava, provò ancora. «Chi sei? Che cosa fai qui? Come hai potuto...».

«Ma non sono lì, non realmente». Il dolce viso sorrise ancora e il cuore di Bill si gonfiò, sino a sentirsi serrare la gola, del calore dell'orgoglio e di una tenerezza ch'era troppo stordito per analizzare in quel momento. «Sono qui... qui, a casa nell'Eden, che parlo con te attraverso il millennio! Guarda...».

In un certo modo, fino a quel momento, Bill non aveva guardato al di là di lei. Il volto di Sallie gli aveva sorriso da una velata nebbia al di là della quale il cubo era chiaro come il cristallo. Ma dietro il viso che non era più quello di Sallie il verde fianco di una collina riempiva il cubo. E, molto stranamente, non dava la sensazione di essere costretto in un piccolo spazio. Benché la misura del cubo la tenesse circoscritta, quella che lui vedeva non era una scena in miniatura. Bill vedeva, attraverso il cubo come at-

traverso una finestra, la radura di un bosco dove, contro una siepe di verde bosso ai piedi di un bianco muro di giardino, un gruppetto di uomini abbronzati e di fanciulle sedevano in cerchio, ad occhi chiusi, immobili quasi come cadaveri, e sullo sfondo le scure foglie lucenti. Ma in loro non c'era alcun senso di riposo. Una tensione più nello spirito che nel corpo univa strettamente il gruppo in un tutto unico che aveva il suo centro nella donna in mezzo al cerchio, una donna dai capelli biondi che, i gomiti appoggiati alle ginocchia, il mento tra le mani, fissava gli occhi castani nello spazio, con intensità, e guardava diritto negli occhi di Bill Cory.

Confusamente, questi si rendeva conto che la sua percezione si era ampliata, da quando aveva cominciato a guardare. Era ora consapevole di tutta la campagna che si estendeva al di là della fanciulla, al di là del muro del giardino, così che il cubo che aveva ospitato lo spensierato sorriso di Sallie era adesso divenuto veramente una finestra, che si apriva su distanze nello spazio e nel tempo ben oltre la sua immaginazione.

Sapeva che stava sognando. Ne era sicuro, benché il ricordo di quello che Ashley aveva detto aleggiasse fastidiosamente nel retro del suo cervello, troppo elusivo in questo momento per poter essere portato a coscienza. Ma, immerso in questo sogno impossibile, strinse bene le mani nelle tasche, cercando un fermo contatto con la realtà.

«Dimmi solo chi sei e cosa vuoi. E come hai...».

La fanciulla decise di rispondere prima di tutto all'ultima domanda, entrando nell'argomento come se avesse letto nei suoi pensieri, mentre era là che lo guardava, da quello sfondo verde di foglie di bosco.

«Io comunico con te attraverso una corda tesa tra noi... padre. Una corda migliaia di volte rimossa, ma... padre. Una corda che torna indietro attraverso le vite che ci hanno separato, e che pur ci uniscono. Con l'aiuto di queste persone intorno a me, la loro forza mentale soccorrendo la mia, abbiamo infine stabilito il contatto, dopo tanti insuccessi, brancolando in misteri così grandi che io stessa comprendo solo in parte, benché la mia famiglia, per generazioni, abbia conosciuto i segreti dell'ereditarietà e della telepatia».

«Ma perché...».

«Una cosa compiuta non è forse fine a se stessa? Il successo nello stabilire il contatto nei due sensi con il passato, nel parlare con uno dei propri antenati... ho bisogno forse di un'altra ragione per riuscire in questo oltre alla pura gioia di compiere un simile gesto? Ti chiedi perché proprio tu sei stato scelto. È così? Perché tu sei l'ultimo uomo in una linea diretta di ma-

schi a essere nato nella mia famiglia, prima del fortunato incidente che ha salvato il mondo da se stesso.

«Non guardarmi con tanta meraviglia!». Uno scroscio di risa si riversò fuori dal cubo... o era un suono nel suo cervello? «Non stai sognando! Ti risulta così incredibile che lungo la corda intatta di memorie che legano la tua mente alla mia la corrente possa risalire all'indietro contro il corso del tempo?».

«Ma chi sei? Il tuo volto... è simile...».

«Il mio volto è il volto della figlia che Sallie Cory ti ha dato, migliaia di anni fa. Questa rassomiglianza è un miracolo e un mistero al di là di ogni comprensione... il mistero dell'ereditarietà, che è una cosa estranea al fatto del nostro comunicare. Noi stessi ci siamo chiesti se l'immortalità stessa... ma no, avrò pietà di te!».

Quel viso sorprendentemente amato, che si era oscurato durante quelle mistiche riflessioni, si ravvivò nuovamente di un rapido sorriso e Bill, mentre udiva la sua voce e coglieva in lei un'alzata di sopracciglia che apparteneva a lui e una smorfia in quelle morbide labbra che apparteneva a Sallie, non cercò di soffocare l'ondata di caldo affetto che cresceva in lui sempre più forte. Era lui stesso che guardava fuori dal cubo con gli occhi castani di Sallie... lui stesso esultante dell'atto compiuto, solo per il fatto di averlo compiuto. Lo aveva chiamato padre. Si trattava allora di un amore di padre, generoso, incommensurabile per una amabile ed amata figlia?

«Non ti meravigliare più», rise la voce nelle sue orecchie. «Guarda... questo è il passato che giace tra di noi. Voglio che tu capisca che cosa divide il tuo mondo dal mio».

Lentamente l'angolo di verde bosco e l'amabile volto sorridente che mescolava caratteristiche di Sallie con quelle di Bill svanì nelle profondità di una nube che si formò all'interno del cubo a tre dimensioni. E per un momento... nulla. Poi qualcosa si mise in movimento dietro la nebbia, rompendone i veli. Uno spazio tridimensionale parve aprirsi intorno a lui...

Bill vide un corteo nuziale che scendeva lungo la navata di una chiesa, verso di lui, Sallie sorridente attraverso una nube di tulle d'argento. E Bill comprese, alla vista di lei, che benché fosse stato solo un caso la sua scelta di Sallie piuttosto che quella della bruna Marta Mayhew, sarebbe arrivato al punto di amare Sallie Carlisle Cory con una intensità che quasi gli faceva paura.

Vide il tempo scorrere con una rapidità simile a quella del pensiero, gli avvenimenti che si sovrapponevano l'uno sull'altro senza confusione, che

si muovevano nella sua mente come ricordi, chiarissimi, eppur condensati in frammenti di secondi. Bill stava guardando il suo futuro, osservando la vita che si svolgeva attorno a Sallie e Sallie era il centro dell'esistenza. La vide entrare ed uscire come un fulmine dal laboratorio dove lui lavorava e, ogni volta che ella entrava, l'intera stanza sembrava illuminarsi; e ogni volta che ne usciva, Bill non riusciva più a lavorare per il desiderio di seguirla.

Vide il loro primo litigio. Sallie che girava su se stessa in un luccichio di luminosa seta di vetro, leggera come una ragnatela e sorrideva facendo una fossetta al suo omonimo che, in quel sogno ad occhi aperti, era più Bill Cory dello stesso Bill Cory che stava guardando. «Guarda, amore, non sono bellissima?». E Bill udì se stesso rispondere: «Sei da mangiare, tesoro! Ma non è tremendamente caro quel vestito?».

Il riso di Sallie era leggero. «Solo millecinquecento bigliettoni. È tremendamente a buon mercato per un modello di *Skiparelle*».

Bill sussultò. «Ma, Sallie, è una somma più alta di quella che ci è concessa per vivere! Io non posso...».

«Oh, pagherà papà se tu fai tanto l'avaro. Io desideravo solamente...».

«I vestiti di mia moglie li pago io», interloquì Bill piuttosto seccamente. «Ma non posso permettermi i modelli di Parigi, cara».

Il grazioso labbro inferiore di Sallie fece il broncio. Lacrime spuntarono nei dolci occhi castani, che levò verso i suoi, e il suo cuore si sciolse quasi dolorosamente in un impeto senza speranza.

«Non piangere, amor mio! Lo puoi tenere, ma solo per questa volta. Il prossimo mese, però, dobbiamo pareggiare. Ma che non succeda più, Sallie, siamo d'accordo?».

Il cenno d'assenso di lei era luminoso e spensierato come quello di un bambino.

Ma il bilancio del mese successivo non fu in pareggio. A Sallie piaceva dar feste, e Bill amava Sallie: così che in quei giorni c'era più allegria che lavoro dietro la porta della Casa di Biologia indicata con il nome «Dottor William Vincent Cory». I canali della televisione erano accesi su programmi di orchestre che suonavano ritmi alla moda, piuttosto che sulle conferenze e sperimentazioni di laboratorio, come ai bei tempi.

Non c'è uomo che possa compiere bene due lavori alla volta. Il suo lavoro di studio sulla determinazione del sesso cominciò a imbattersi in difficoltà su quel cammino che era sembrato così sicuro verso il successo, e Bill aveva così poco tempo per risolverle. Sallie era sempre in tutti i suoi

pensieri, dolce, sorridente, adorabile.

Sallie volle che il bambino nascesse nella casa di suo padre. Era un luogo molto bello, bianchi muri che si ergevano su verdi dolci colline affacciate sul Pacifico. Sallie l'amava. Anche quando la piccola Sue fu abbastanza grande per poter viaggiare, Sallie non volle sentirne parlare di andar via... E il clima era talmente meraviglioso per un bambino, laggiù...

Ad ogni modo, a quell'epoca il Consiglio aveva cominciato ad aggrottare la fronte al lavoro di Bill Cory. Dopo tutto, forse non era proprio adatto a fare lo scienziato... la felicità di Sallie era più importante di qualsiasi professione, e Sallie non avrebbe mai potuto essere veramente felice nella Città della Scienza.

Anche il secondo bambino fu una femmina. Nascevano un mucchio di bambine, in quei tempi. I programmi televisivi scherzavano su questo fatto. Buon segno, dicevano. Quando nascono troppi maschi, significa guerra. Le bambine dovrebbero portare pace e ricchezza per le nuove generazioni.

Pace e ricchezza... questo era ciò che importava di più a Bill e Sallie Cory, adesso, oltre alle loro due deliziose bambine e alla loro casa sulle verdi colline del Pacifico. La giovane Susan stava entrando nell'adolescenza ed era tanto incantevole che Bill si sentiva pervaso di tenerezza e d'orgoglio ogni volta che pensava a lei. Aveva la bellezza di Sallie ed era bionda come lei; aveva tuttavia una risolutezza che era stata di Bill, molto tempo addietro. A lui piaceva pensare, nei suoi sogni ad occhi aperti, che lei ora avrebbe portato a termine il lavoro da lui lasciato incompiuto.

Altro tempo passò, sorvolando anni privi di avvenimenti importanti. Ora le ragazze Cory crescevano... poi si sposavano... poi diventavano madri. Le nipoti erano femmine, anche loro. Quando il nonno Cory raggiunse la moglie nel piccolo cimitero sulla collina rivolta verso il mare, dietro la casa, il nome Cory morì con lui, benché ci fosse negli occhi decisi di sua figlia e in quelli della figlia di lei una serena forza che era stata più Bill Cory del suo stesso nome. Il nome può morire, ma qualcosa dell'uomo che aveva portato quel nome viveva nei suoi discendenti.

Via via che passavano le generazioni le femmine continuavano a nascere in numero superiore ai maschi. Il che accadeva in tutto il mondo, per nessuna ragione apparentemente comprensibile. Non che la cosa avesse molta importanza, in verità. Le donne nei pubblici uffici si dimostravano molto efficienti; e certamente governavano assai più pacificamente degli uomini. La prima donna presidente vinse la carica con un programma elettorale che

prometteva «niente guerre finché una donna abiterà la Casa Bianca».

Naturalmente vi furono anche degli svantaggi, sotto il matriarcato. Le donne, come sesso, non sono scienziati, né inventori, né meccanici, né ingegneri e neppure architetti. Vi erano uomini abbastanza per mantenere in vita queste professioni eminentemente maschili, cioè tanti uomini quanti il nuovo mondo necessitava. Ma ci furono molti cambiamenti. Nella Città della Scienza, ad esempio. Era importante, naturalmente, ma non al punto da prosciugare le risorse del paese per mantenerla. La vita proseguiva piuttosto bene anche senza tanta tecnologia.

La tendenza, in quel nuovo periodo, era quella di allontanarsi dal modo di vita centralizzato. Le città si espandevano in ampiezza più che in altezza. I grattacieli passavano spietatamente di moda. Ora, grandi zone a parchi e a giardini si estendevano tra case basse, a un piano, dove i bambini giocavano tutto il giorno. E la guerra era un ricordo di barbarie appartenente a quegli anni da incubo in cui gli uomini ancora governavano il mondo.

Il vecchio dottor Philips, capo della Città della Scienza, sempre più modesta e ormai fuori moda, procurò al presidente Wiliston una vera e propria furia quando si mise a criticare la moderna tendenza verso una civiltà rurale e non meccanizzata. La polemica scoppiò sui teleschermi, così tutto il mondo ne fu al corrente.

«Ma signora Presidente», disse lui, «non si rende conto di dove stiamo andando a finire? Il mondo sta regredendo! Non vale più la pena che i cervelli più in vista del paese si sforzino di migliorare le condizioni di vita. Stiamo buttando via il nostro ingegno! Si rende conto che, ieri, il suo gabinetto ha rifiutato il brillante lavoro di uno dei nostri giovani più promettenti?».

«Certo che mi rendo conto!». La voce di Alice Wiliston risuonò con improvvisa violenza in mezzo mondo. «Quel "brillante lavoro", come lei lo chiama, era un'invenzione che avrebbe potuto condurre alla guerra! Lei crede che noi desideriamo questo? Si ricordi della promessa che la prima donna presidente ha fatto al mondo, dottor Philips! Finché noi siederemo alla Casa Bianca non vi sarà bisogno di guerra!».

Ed Elisabetta d'Inghilterra diede il suo consenso da Londra; e Giuliana VII sorrise dagli schermi televisivi nella sua Amsterdam. Finché regnavano le donne, la guerra era fuori legge. La pace e la serenità e l'agio e la ricchezza avrebbero dominato le civiltà, tempo libero per coltivare le belle arti, e l'umanità sarebbe giunta a essere veramente se stessa, dopo tanti secoli di dolore, di sangue e di crepacuore.

Gli anni si accumularono in secoli di pace e di benessere in un mondo-giardino. La scienza aveva rivolto il suo ingegno alla stabilizzazione del clima, così che in nessun luogo vi era bisogno di protezione dal freddo o dalle tempeste; il cibo era gratuito e abbondante per tutti. Il giardino dell'Eden di Adamo ed Eva, perduto agli inizi del mondo, era di nuovo aperto per i loro più lontani discendenti, l'intero pianeta era un Eden.

E in questo mondo che ormai non richiedeva più il minimo sforzo fisico, l'umanità si rivolse a coltivare la propria mente. In quelle case bianche e basse, annidate tra parchi e giardini, uomini e donne si avventurarono sempre di più nei regni oltre la carne, ad esplorare i misteri della mente.

Bill Cory, appoggiato in avanti sulla sedia, aveva perso ogni identità con se stesso. Era semplicemente una coscienza che ammirava il tempo svolgersi davanti ai suoi occhi. La pietra tombale che recava il suo nome sulla collina della California era da tempo sprofondata nell'erba, ma se l'immortalità esiste, allora Bill Cory stava veramente guardando se stesso muoversi in avanti nei secoli, lungo la linea sempre in espansione dei suoi discendenti. Di tanto in tanto, in modo sorprendente, il suo stesso volto gli lanciava una breve occhiata, il volto di un remoto bambino di un remoto pronipote. Il suo volto e quello di Sallie.

Bill vide la sua graziosa Sue arrivare e sparire come immagine riflessa in uno specchio. Non sempre Sue, non sempre chiaramente e senza possibilità di dubbio... qualche volta solo i suoi occhi castani illuminavano il viso di una pro-nipote; talvolta era solo la smorfia di un sorriso o l'arricciarsi di un bel nasino che gli erano familiari in un volto sconosciuto. Ma talvolta era Sue in persona, perfetta fino al più piccolo dettaglio, che si muoveva nel lontano futuro. Ed ogni volta che riconosceva quei lineamenti familiari, il suo cuore si contraeva con uno spasimo di tenerezza per quella figlia che forse non avrebbe mai avuto.

Era per queste amate Susan che si stava sentendo a disagio mentre guardava il tempo trascorrere in quel pigro mondo paradisiaco. La gente stava diventando fiacca, mentalmente e fisicamente. Che necessità c'era, ormai, di farsi fretta o d'indagare? Perché preoccuparsi se alcune conoscenze importanti si stavano perdendo, via via che il tempo passava? Le macchine del tempo, le macchine del cibo erano eterne; cos'altro realmente importava? Lasciamo che cali l'indice delle nascite, lasciamo che la declinante razza degli inventori e degli ambiziosi svanisca a poco a poco come l'anacronismo che era. Il corpo aveva posseduto l'umanità tanto a lungo quanto aveva potuto; la mente adesso era il veicolo del futuro. Nei vasti spazi del-

l'infinito vi erano pascoli abbondanti per lo spirito avventuroso. Oppure si poteva anche semplicemente lasciar passare i giorni in un dolce sopore...

Nuvole cominciarono ad addensarsi sui sognanti paesaggi dell'Eden. Bill Cory si appoggiò indietro sulla sedia e si sfregò gli occhi con entrambe le mani. Le mani gli tremavano, e lui le fissò un po' stupidamente, ancora stordito per le meraviglie appena viste, in quella strana confusione di emozioni che ancora provava: il ricordo di Sallie e del suo grande amore per lei, il ricordo della dolcezza di Sue, la memoria dell'orgoglio che sentiva per entrambe. E in quel curioso sentimento, perpetuatosi nell'animo delle generazioni da lui discendenti, attraverso i secoli, lottando tanto duramente per la pace del mondo verso un fine, l'ultimo che l'umanità potesse raggiungere... c'era il senso della... *decadenza.*

Perché era sbagliato... era male. L'intero mondo era sbagliato. La razza dell'uomo era troppo splendida, troppo capace di operare miracoli per finire sdraiata sull'erba presso una siepe di bosso a sognare di filosofia. Bill aveva visto una civiltà decadente, indolente, scivolare verso il basso fino all'oblìo, come risultato — sì, come diretto risultato — di un suo proprio atto. Aveva visto se stesso sprofondare nella vecchiaia, grasso ed ozioso, senza l'onore di aver compiuto ciò che doveva.

Improvvisamente e disperatamente sperò che Ashley avesse avuto ragione, che non fosse questo il futuro inevitabile e immutabile. Se lui avesse stracciato la lettera che ora giaceva sulla sua scrivania, se non avesse mai sposato Sallie, non avrebbe forse potuto terminare la propria opera, un giorno, e con successo, in modo da evitare la catastrofe del disequilibrio delle nascite? Poteva, insomma, un uomo cambiare il futuro in serbo per lui?

Con un certo timore allungò il braccio per prendere la lettera appoggiata al lato di quel cubo offuscato nel quale si erano specchiate le epoche *a venire.* Sarebbe stato capace di prenderla e strapparla... così? Il rumore di carta strappata lo rassicurò. Fino ad ora, per lo meno, era dunque libero delle sue azioni.

E, sapendolo, provò dolore. L'idea di non sposare Sallie, con la sua risata spumeggiante. Di non poter vedere mai la giovane Sue crescere bella, coraggiosa e dolce. Una vecchiaia senza soddisfazioni, si era detto pochi minuti prima? Sue era un successo gratificante per qualsiasi uomo. Sue e le altre Susan giù lungo la linea dei suoi discendenti, incarnando ogni volta tutto quello che c'era di meglio in lui, eterno processo, eterno come la vita

stessa attraverso i millenni.

Bill non desiderava incontrare di nuovo gli occhi castani della sua ultima Susan, giunta sino a lui attraverso le profondità del cubo di cristallo. Osservandola, la sua ragione si era perduta per amore di lei, e neppure contro la ragione poteva credere che il mondo che l'aveva prodotta potesse essere solo perfetto, semplicemente perché questa sua figlia amata si muoveva in esso e respirava in esso.

Ma la lettera era stracciata. Non avrebbe mai sposato Sallie, se poteva farne a meno. Il prezzo era troppo alto, anche per una ricompensa come Sue. E un trepidante sbigottimento lo pervase come un'onda improvvisa quando si rese conto di quello che stava facendo. Era ciò di cui Ashley aveva sognato: aprire una finestra sul Piano delle Probabilità e imparare abbastanza in modo da forzare La Mente Cosmica fuori dal suo corso. Cambiare la forma del suo futuro e di quello dell'umanità. Più grande degli dèi... ma Bill non era un dio. E Ashley lo aveva avvisato che poteva essere pericoloso usurpare le prerogative degli dèi. All'improvviso ebbe paura.

Distolse lo sguardo da quel cubo con dentro il suo futuro e, attraverso la scrivania, gli occhi purpurei di Marta Mayhew, immobili nel loro immutabile sorriso, incrociarono i suoi. Era una ragazza, pensò Bill, il cui ricordo gli veniva da un lontano passato, tante erano le cose che erano successe da quando aveva guardato per l'ultima volta il suo viso. Graziosa ed adorabile, gli occhi di lei lo guardavano come se dietro quel lungo e profondo sguardo vi fosse una visione. Come se...

Una grande luce, come un bianco lenzuolo accecante, avvolse il cubo di cristallo e cancellò il volto dagli occhi viola e la stanza intorno a lui. Bill, involontariamente, si coprì gli occhi con le mani, e vide, dietro l'oscurità delle sue palpebre, una danza di colori confusi. Era successo troppo rapidamente perché potesse provare stupore... Bill non pensò più a nulla quando riaprì gli occhi e guardò nel cubo dove, un momento prima, lo sguardo di Marta aveva incrociato il suo.

Ed ecco... una grande ondata di meraviglia e di timore inondò la sua coscienza e Bill capì che Ashley aveva avuto ragione. Esisteva un futuro alternativo. Viene un momento in cui lo sbigottimento e lo choc non riescono più a colpire il cervello umano e Bill era al di là di qualsiasi possibile stupore, non aveva più desiderio di una spiegazione logica. Sapeva solamente che era là davanti al cubo del quale gli occhi di Marta gli avevano sorriso pochi istanti prima...

Erano sempre gli occhi di Marta, di un colore profondo, nel volto di un

ragazzo che era quasi quello di Bill, lineamento per lineamento, sotto un copricapo di acciaio azzurro. In qualche modo, anche quest'altro suo futuro lo aveva raggiunto. Si rese conto di provare ancora una pressante sensazione di stupore e si chiese *perché* erano venuti a lui quasi insieme, tutti e due, benché nessuno dei due potesse essere a conoscenza dell'altro... Ma ecco che qualcosa si muoveva nelle profondità del cubo.

Al di là del volto del ragazzo, una prospettiva tridimensionale aveva preso forma, oltre la superficie di cristallo, come se il cubo fosse un'ampia finestra apertasi d'improvviso su un nuovo mondo. In quel mondo, un luogo di vetro e cromo scintillanti, dei volti si assiepavano come se si affacciassero veramente ad una finestra aperta, e guardassero nella stanza. Volti sotto caschi d'acciaio, con occhi dallo sguardo fisso. E primo tra costoro, appoggiato alla finestra aperta come per scrutare nel suo passato, era il ragazzo con il copricapo d'acciaio, i cui lineamenti assomigliavano a quelli di Bill, intento a guardarsi ansiosamente intorno... il suono del suo respiro affrettato, attraverso le labbra morbide, riecheggiava chiaramente nella stanza. Erano le labbra di Bill, i lineamente di Bill... ma era il gentile coraggio di Marta che si era fatto mascolino nelle linee del viso del ragazzo; ed erano gli occhi di lei quelli che si fissarono su Bill.

Nell'istante prima che quelle labbra si aprissero per parlare, Bill seppe chi era, e nello spasimo del riconoscimento gli si chiuse la gola: riconosceva un viso che non aveva mai visto prima, eppure non c'era possibilità di errore. L'impeto di amore e d'orgoglio che inondò il suo cuore gli avrebbe detto l'identità del ragazzo, pensò Bill, anche se non lo avesse capito immediatamente, a prima vista, capito chi era... chi sarebbe stato, un giorno, chi avrebbe potuto essere...

Udì la propria voce chiedere, nel dubbio: «Figlio mio...».

Se il ragazzo lo udì, tuttavia non comprese. Non aveva lo svantaggio di Bill, che era sconvolto dall'emozione. La sua voce squillante e metallica parlò con chiarezza come se si trovasse davvero affacciato a una finestra aperta: «Il Mondo Unito ti saluta, William Vincent Cory! Ti saluta il Quindicesimo Capo del Quinto Nuovo Secolo, A.G.».

Dietro il volto severo e disciplinato del ragazzo, altri volti si fecero avanti, uomini con lineamenti d'acciaio sotto elmi d'acciaio. Quando la voce del ragazzo tacque, una dozzina di braccia si alzarono, i palmi rivolti all'esterno nel saluto che era già vecchio quando Cesare lo adottò nell'antica Roma. Una dozzina di voci dissero in coro con voci squillanti: «Ave, William Vincent Cory!».

Il balbettìo sbigottito di Bill pronunciò parole incoerenti e il viso del ragazzo si distese in un sorriso. Disse: «Dobbiamo darti una spiegazione, naturalmente. Per generazioni i nostri scienziati hanno frugato nel passato, dottor Cory. Questo è il nostro primo contatto riuscito, contatto reciproco, e per la dimostrazione davanti al Consiglio sei stato scelto tu come la connessione più adatta e più appropriata. Il tuo nome è sacro tra noi; noi sappiamo tutto quello che si può conoscere della tua vita e delle tue opere, ma abbiamo voluto vedere il tuo volto e parlare a te, per esprimerti la nostra gratitudine per aver plasmato l'umanità nel disegno del Mondo Unito.

«Perché possa essere scritto nei nostri registri, sono stato incaricato di chiederti in quale data abbiamo intercettato il passato. Che giorno è nel vostro calendario?».

«È il 7 luglio del 2240», Bill udì la propria voce balbettare nel rispondere, e avvertì l'ampio e piuttosto sciocco sorriso che si dipinse sul suo viso. Non poté farne a meno. Quello era il suo ragazzo... il ragazzo che non sarebbe nato per anni ed anni, che avrebbe potuto, in realtà, non nascere mai. Eppure Bill lo conosceva e non riusciva a fare a meno di sorridere con orgoglio e con caloroso, gradevole divertimento. Così severo in volto, così consapevole della sua responsabilità! Il figlio suo e di Marta... ma poteva anche non esserlo, naturalmente. La scena che stava ammirando doveva essere molto in là nel tempo...

«Duemiladuecento quaranta!» esclamò il ragazzo che non era suo figlio. «Ma, a quell'epoca, la Grande Opera non era ancora finita! Siamo più indietro di quanto non pensassimo!».

«Chi sei, figlio mio?». Bill non poté più trattenere la domanda.

«Sono John William Cory IV, signore», rispose il ragazzo orgogliosamente. «Il tuo diretto discendente lungo la linea di William e... primo dei Candidati». Anche questo lo pronunciò con orgoglio, e una luce di venerazione gli illuminò il giovane volto risoluto. «Questo significa, naturalmente, che sarò il Sedicesimo Capo, quando il grande Dunn si ritirerà, e il sesto Cory — il sesto, signore — a essere chiamato alla più alta carica dell'umanità, la Leadership!». Gli occhi purpurei, così incongrui in quel volto tanto severo, si accesero di un'esaltazione quasi fanatica.

Un uomo dal volto massiccio che stava dietro di lui si mosse e venne in primo piano facendo il saluto romano e sorridendo freddamente da sotto il casco d'acciaio.

«Sono Dunn, signore», disse con voce pesante come i suoi lineamenti. «Abbiamo lasciato che il candidato Cory prendesse contatto con lei a cau-

sa del vostro rapporto di parentela, ma è il mio turno ora e desidero esprimerle la gratitudine da parte del Sistema che lei ha reso possibile. Glielo mostrerò, ma prima lasci che la ringrazi per aver fondato la più grande famiglia che il Mondo Unito abbia mai conosciuto. Nessun altro nome è apparso più di due volte nel ruolo di Leader, ma abbiamo avuto cinque Cory... e il migliore di loro deve ancora venire!».

Bill vide un'onda di rossore lambire il viso orgoglioso e pieno di esaltazione del ragazzo, e il suo stesso cuore affrettò il battito sotto un fremito d'orgoglio e d'amore. Perché quello era suo figlio, quale che fosse il suo nome. Il ricordo della sua graziosa figlia fu cancellato momentaneamente dall'impeto d'orgoglio che provava per questo ragazzo dagli occhi purpurei, dal volto severo sul quale si leggeva una controllata impazienza. C'era trasporto, forza e volontà, ora, in quel giovane viso.

Bill non udiva quasi la voce pesante di Dunn proveniente dalla stanza al di là del cubo, tanto avidamente stava osservando il volto di suo figlio, figlio che avrebbe potuto non nascere mai, imparandone i lineamenti ormai familiari, duri avidi ed esultanti al tempo stesso. Quella bocca era la sua, serrata e diritta, ed anche le guance che formavano due profonde cavità quando sorrideva, ma gli occhi purpurei erano quelli di sua madre, e la gentile inflessibilità che era nel coraggio di Marta rafforzava e ammorbidiva nel medesimo tempo i lineamenti che appartenevano a Bill. Il meglio di loro due si trovava riunito nel ragazzo, ravvivato da qualcosa in più che loro non avevano avuto, una quasi fanatica devozione per un ideale esaltante come l'adorazione di un idolo, inflessibile come il dovere...

«Il suo futuro, signore», stava dicendo Dunn, «ma anche il nostro passato, naturalmente. Le piacerebbe vederlo, dottor Cory, in modo che lei possa capire perché dobbiamo a lei tutto ciò che è il nostro mondo d'oggi?».

«Sì... mi-mi piacerebbe molto...». Bill sorrise al proprio balbettio, d'improvviso si sentì spensierato ed incredulo. Era tutto un sogno. Ne era certo. Lo provavano le coincidenze che vi si erano verificate. Ma... erano proprio coincidenze? Bill cercò disperatamente di chiarirsi il pensiero che stava prendendo forma nella sua mente, un pensiero di immensa portata, terribilmente senza spiegazione. Eppure doveva trattarsi di un sogno. Se era reale, allora c'era qualcosa di più del puro caso. Non poteva essere solo un caso che questi due figli suoi, brancolando alla cieca nell'oscurità per mettersi in contatto con lui, vi fossero riusciti quasi nel medesimo momento. Ci doveva essere una ragione dietro a quel fenomeno, una ragione troppo vasta per essere compresa. Bill aprì la bocca per parlare, ma Dunn stava

già parlando.

«Guardi dunque, William Vincent Cory! Guardi la sua stessa grandezza prendere forma nel corso degli anni che le sono davanti».

La scena nel cubo si annebbiò lentamente. L'amato viso dagli occhi purpurei del ragazzo che avrebbe potuto non avere mai, svanì come svanisce un sogno... un sogno che svanisce in un altro sogno, pensò confusamente...

Questa volta era Marta che veniva in avanti verso di lui lungo la navata della chiesa, con il volto che pareva quello di una madonna dagli occhi viola, velato di pizzo bianco. Bill sapeva che non l'amava, ora. Il suo cuore era ancora dolente per il ricordo di Sallie. Ma l'amore sarebbe venuto dopo; con una donna come quella non poteva non venire. C'era tenerezza e umorismo e passione in quel viso assorto e rivolto verso l'alto, e una forza che avrebbe fatto appello alla forza in lui, non quella debolezza che traspariva dal volto sorridente di Sallie e che richiamava in lui un'inconscia debolezza. Perché debolezza era in lui. Bill lo sapeva. Dipendeva dalla donna che avrebbe condiviso la sua vita l'ipotesi che prevalesse una sua qualità o l'altra.

La vita sarebbe stata bella con Marta. Bill vide svolgersi davanti ai suoi occhi giorni dopo giorni, in lunga successione, il lavoro che si alternava al divertimento, e un forte sentimento d'amicizia che li stimolava ad esprimere il meglio di loro stessi.

E il ricordo della strana visione nella quale pensava di amare Sallie si dileguò. Era questa la donna che amava. Il suo coraggio e il suo umore, i suoi occhi viola illuminati d'orgoglio per lui...

La vita trascorreva... chiara, intensa, veloce. Bill vide la sua opera muoversi fermamente verso il successo. L'ansioso incoraggiamento di Marta lo spingeva oltre le acque basse dove a volte le difficoltà lo facevano incagliare. Era così piena d'orgoglio per il suo brillante e giovane marito che si lasciava prender la mano dal suo stesso entusiasmo. Fu lei ad insistere perché Bill pubblicasse la sua scoperta.

«Voglio farmi bella di te davanti al mondo!» lo scongiurò. «Fai subito un rapporto al Consiglio, ora, ti prego, Bill! Ti prego!».

«Non siamo ancora pronti», protestò Bill debolmente. «Aspettiamo ancora».

«Perché aspettare? Guarda...». Sventolò un foglio pieno di dati sotto il suo naso. «Cento per cento di successo negli ultimi dodici esperimenti! Che cosa vuoi aspettare di più? È tempo di fare una relazione ufficiale... di annunciare al mondo i tuoi risultati! Hai esplorato, provato tutto! E, ad o-

gni modo, prima di fare il prossimo passo, devi comunque fare una relazione al Consiglio. E ricordati, amore, che quando lo farai, io sarò la prima nella lista dei candidati!».

Bill l'afferrò per le spalle in una forte stretta, guardando accigliato il viso di lei, pieno di desiderio. «Niente cavie in famiglia, intesi? Quando un Cory junior dovrà entrare nella nostra famiglia, lui o lei lo faranno senza l'ausilio dei raggi X! D'accordo?».

«Ma, tesoro, pensavo che la tua idea fosse quella di dare ai genitori la possibilità di scelta, se far nascere un maschio o una femmina in famiglia».

«La mia idea non è perfezionata al punto che io possa permettere che mia moglie rischi la vita. E, ad ogni modo... ad ogni modo... ho una strana sensazione... di preferire che venga quello che venga, non so perché esattamente, ma...».

«Bill, mi sembra che tu sia superstizioso! Comunque, a questo proposito litigheremo dopo. Ora, invece, tu farai una relazione completa del tuo successo al Consiglio, e io diventerò la moglie più orgogliosa di tutta la Città. E questo è tutto!».

Così Bill pubblicò la relazione, che suscitò un furore tremendo. Il mondo chiese clamorosamente quella magia che avrebbe messo la scelta del futuro nelle sue mani. Bill Cory arrossì e sorrise per un pubblico deliziato dagli schermi televisivi, promettendo che il grande dono sarebbe arrivato presto, e Marta s'illuminò di orgoglio riflesso.

Aveva già fatto il suo primo esperimento su un soggetto vivente, quando i cuccioli nati dalla prima sperimentazione cominciarono a preoccuparlo. La signorina Brown fu la prima a notare che qualcosa non andava. Un giorno, entrò nella stanza di Bill venendo dal laboratorio, con un cipiglio dietro agli occhiali cerchiati d'acciaio.

«Dottor Cory, qualcuno ha istruito i cani?».

«Istruito?». Bill alzò lo sguardo, stupito. «Certo che no. Perché?».

«Be', hanno i modi dei migliori cani addestrati sulla terra. O tutti sono estremamente intelligenti, o... o... c'è qualcosa. Quasi si litigano per arrivare ad eseguire ogni ordine che sia dato loro in modo chiaro».

Bill sollevò la testa dal microscopio: «Um... m... m... strano. Normalmente uno o due cuccioli in una nidiata sono più intelligenti e obbedienti degli altri. Ma ottenere che tutti i cuccioli siano dei geni, in sei nidiate, non è normale. Che cosa ne pensa?».

«Non lo chiamerei proprio genio. Come ho detto, non sono sicura se si tratta d'intelligenza fuori del normale oppure... be', di una forte tendenza

all'obbedienza, o mancanza di iniziativa, o... è troppo presto per dire cosa. Ma non sono cani normali, dottor Cory».

Era troppo presto per dirlo. Le ricerche dimostravano semplicemente che i cuccioli avevano una formidabile facilità ad essere addestrati, ma quale virtù li rendesse tali, era difficile da determinare. Bill non era sicuro di ciò che questo implicava, ma si risvegliò in lui un senso di disagio che non riusciva a placare.

I primi figli dei raggi X cominciarono a nascere. Erano tutti, senza eccezione, belli, forti, sani e, senza eccezione, erano tutti del sesso predeterminato. Il Consiglio era soddisfatto; i genitori erano soddisfatti; tutti erano soddisfatti, meno Bill. Il ricordo di quei cuccioli così ubbidienti lo ossessionava...

Tre anni più tardi, il Sistema Cory era a disposizione del pubblico. I bambini sperimentali avevano dato risultati tanto eccellenti che, alla fine, Bill acconsentì alle richieste del mondo, benché qualcosa nei più segreti recessi della sua mente lo spingesse a ritardare. Eppure non riusciva a spiegarlo. I bambini erano tutti sani, normali, intelligenti. Insolitamente inclini a subire l'autorità, ma questo era un bene, non un male.

A questo punto, in tutto il mondo, le prime nidiate di bambini nati con il Sistema Cory cominciarono ad apparire e, gradualmente, Bill dimenticò la sua preoccupazione. Bill Junior era arrivato a distogliere il suo pensiero dai bambini degli altri; tuttavia, era contento, in un modo oscuro, che il piccolo Bill fosse un maschio per sua sola iniziativa, e non perché i suoi genitori avevano forzato la mascolinità in lui. Non c'era una ragione che spiegasse la strana ossessione di Bill di volere a tutti i costi che suo figlio non fosse un prodotto del sistema dei raggi X, ma Bill era stato irremovibile in tal senso.

Gli anni che seguirono gli diedero ragione. Bill Junior crebbe rapidamente. Aveva gli occhi viola di Marta e i capelli biondo scuro di suo padre, e una sorridente fermezza tutta sua. Decise di fare l'architetto e né le proteste scandalizzate di sua madre di fronte a questo tradimento della professione di famiglia, né la delusione totalmente controllata di Bill gli fecero cambiare idea. Ma era un buon ragazzo. Nei periodi di vacanza dalla scuola, lui e suo padre passavano insieme giornate meravigliose, e per Bill il mondo ruotava intorno a questo tenace, intelligente, amato giovane, la cui presenza sulla terra era per lui tutta la sua vita.

Bill era molto contento, addirittura, che il ragazzo *fosse* testardo. Perché

la debolezza degli altri ragazzi, quelli nati con il sistema Cory era chiara al di là di ogni dubbio. Erano per tutto il resto normalissimi, è vero, ma sembrava che non possedessero alcun senso di iniziativa. Era come se il fatto di aver predeterminato il loro sesso li avesse derubati della capacità di prendere qualsiasi altra decisione di loro propria volontà. Ottimi seguaci, nessun capo venne mai fuori dalla loro fila.

Ed era assai pericoloso riempire di uomini pronti ad obbedire, l'uomo più forte, un mondo in cui il generale George Hamilton governava gli Stati Uniti. Costui era presidente per la quarta volta quando il primo gruppo di maschi nati dal Sistema Cory divenne adulto. Fortemente e sinceramente, Hamilton credeva alla sottomissione delle masse allo Stato e questa nuova generazione trovò in lui un Leader di ispirazione quasi divina.

Il generale George Hamilton sognava un Mondo Unito nel quale tutte le razze vivessero con cieca obbedienza e spirito di sacrificio per il bene comune. Ed era il tipo d'uomo capace di realizzare i suoi sogni. Naturalmente ci sarebbe stata opposizione, al principio... questo l'ammetteva. Ci sarebbero state guerre sanguinose ma, nei suoi meravigliosi sogni, pensava che nessun prezzo fosse abbastanza alto, sinceramente, e che il fine giustificasse i mezzi impiegati per raggiungerlo. Sembrava quasi che il cielo stesso fosse venuto a collaborare con lui e gli mettesse a disposizione un'intera generazione di giovani appena entrati nella loro maturità e pronti ad accettare il suo comando implicitamente.

Il generale comprese il perché. Non era più un segreto ormai l'effetto che il Sistema Cory produceva sui bambini. Avrebbero seguito il capo più forte con fede cieca. Il generale George sapeva che solo con questa generazione di seguaci poteva costruire un futuro in grado di sopravvivergli, in magnifico adempimento dei suoi magnifici sogni. Per una guerra il leader aveva bisogno di una nazione di soldati, un grande raccolto di bambini maschi che potessero diventare eserciti, e, cosa abbastanza sorprendente, solo pochi si resero conto dei veri motivi che spingevano il generale a chiedere maschi, maschi, sempre più maschi, immense famiglie di maschi. I padri di molti figli maschi erano festeggiati e ricompensati. Tutti sapevano che c'era la certezza di una guerra dietro questo costante appello alle famiglie di maschi, ma relativamente pochi compresero che poiché il modo migliore per essere sicuri di avere maschi era il Sistema Cory, l'intera nuova generazione sarebbe stata una generazione di seguaci fedeli del leader più forte, proprio come lo erano stati i loro padri. Forse il Sistema Cory sarebbe stato spontaneamente abbandonato per la sua intima debolezza, per

quel suo difetto, se il generale George non avesse chiesto tanto deliberatamente figli maschi ai suoi seguaci.

Il generale George morì prima che la prima grande guerra fosse finita. Le sue ultime parole, sussurrate nel tumulto dei bombardamenti sulla città di Washington, furono: «Avanti... verso un mondo unito!». E il vicepresidente del governo, Phillip Spaulding, era già pronto ad afferrare la torcia che stava per spegnersi e ad incendiare il mondo verso l'unione.

Metà degli Stati Uniti era ridotta a un cumulo di rovine prima che la grande guerra fosse terminata. Ma il Generale George aveva costruito su fondamenta sicure: la fede degli uomini. «Siate fecondi e moltiplicatevi», era un ordine al quale i suoi seguaci avevano ciecamente obbedito e Spaulding poteva così contare su possenti risorse di forza e obbedienza umana.

Il grande generale era morto soddisfatto nel vedere che il suo sogno si stava realizzando e non era morto invano. Metà del mondo era unita sotto la bandiera a stelle e strisce dieci anni dopo la sua morte; e il Mondo Unito dei suoi sogni si realizzò meno di cinquant'anni dopo.

Con la pace, la prosperità e la cieca disciplina, la Città della Scienza raggiunse il punto più alto della sua storia. E poiché il gusto del potere aveva reso i Capi sempre più avidi, gli occhi della Città si rivolsero verso gli spazi stellari. Durante il mandato del Quarto Leader dopo l'immortale Generale George, fu compiuto felicemente il primo viaggio spaziale. Un primo uomo vivente immerse il piede fino al ginocchio nella polvere di pomice morta della luna e l'umanità registrò così un grande passo in avanti.

Fu solo il primo passo. Poi venne Marte, tre generazioni più tardi. Dopo una breve e sanguinosa guerra, la decadente razza marziana si arrese e il Settimo Leader cominciò ad avere sogni esaltanti e vertiginosi circa un Sistema Solare Unito...

Il tempo trascorse. Generazioni si susseguirono a generazioni, in grandi ondate, in un mondo la cui popolazione sembrava non cambiare mai sotto l'uniforme azzurra ormai vecchia di secoli, ereditata dal grande George. In un certo senso, infatti, la popolazione non cambiava. L'umanità sembrava fatta con lo stesso stampo, uno stampo che si adattava perfettamente alla vita militare del Mondo Unito. Il Sistema Cory era da tempo diventato obbligatorio e uomini e donne venivano fatti nascere nel numero esatto stabilito dai Leader. Ma era significativo il fatto che la classe dei Leader venis-

se al mondo secondo il vecchio fortuito sistema dei tempi che precedettero la scoperta del dottor Cory.

Il nome di Cory era un nome degno. In questa famiglia famosa era tradizione che il sistema del loro fondatore non fosse usato tra loro. Il loro nome era importante nella classe dei Capi. Molti dei Leader avevano portato il cognome Cory, benché la carica non fosse ereditaria, ma passasse, dopo un addestramento severo e un rigoroso esame, al migliore della classe dei Candidati, quando un vecchio Leader cedeva il titolo.

Tra i potenti Cory la rassomiglianza di uno all'altro era forte. Le generazioni vedevano solitamente affievolirsi le proprie caratteristiche originarie, ma quelle dei Cory andavano e venivano testardamente attraverso i secoli. Talvolta erano solo i capelli biondo scuro del primo grande Bill, talvolta gli occhi purpurei che la graziosa Marta aveva trasmesso a suo figlio, talvolta la stessa faccia di Bill junior, quella che aveva suscitato uno spasimo d'orgoglio e di amore nel cuore di suo padre ogni volta che questi aveva posato gli occhi su quei lineamenti amati.

Gli occhi dei Cory guardavano ora su due mondi, trionfalmente irreggimentati sino al più piccolo particolare. L'umanità stava dimostrando la sua supremazia su se stessa, sopra le proprie debolezze e sopra i desideri sentimentali ed egoistici che tendono alla felicità personale anziché al grande bene comune. Pochi cadevano vittime di tali vergognosi desideri, ma quando ciò succedeva, ogni uomo diventava la spia del proprio vicino, duro come lo stesso Capo nell'annientare questa minaccia alla potenza del Mondo Unito. Il sogno più sacro e più appassionato di ciascuno era quello di sacrificare la propria felicità per il Leader del Mondo Unito, il quale dal canto suo viveva con il solo scopo di vedere che ciò avvenisse.

Il progresso dell'umanità era meraviglioso. Diversi elementi erano stati già da tempo conquistati; l'atomo imbrigliato nelle macchine aveva ceduto all'uomo il suo incalcolabile potere, lo spazio stesso non era che un'autostrada per i veicoli del Mondo Unito.

Sotto i cieli blu-nero di Marte le città a scacchiera dell'umanità disegnavano la terra color del fuoco; sotto le soffici nuvole grigie di Venere le cupole delle città a scacchiera si stendevano da un centro comune verso le giungle sommerse dai vapori di un calore più che tropicale. Giove dalle molte lune stava attirando gli occhi avidi dei Leader verso le sue città di vetro e d'acciaio, alte sino al cielo.

E, muovendosi attraverso queste città create in tre mondi, i seguaci del Capo procedevano nel loro cammino, risoluti, sicuri, i volti impassibili

nella loro determinazione.

Ma non era un disegno felice. Si sentiva ridere molto poco; l'unica emozione che si leggeva su quei volti seri, a parte l'ombra della medesima esaltazione che infiammava gli occhi del Capo, era una sottile clandestinità come se ciascuno, intuitivamente, non si fidasse del proprio vicino. Bill capì di che cosa si trattava. Il dovere di ogni uomo era di sacrificare alla Causa non solo i propri personali desideri e la propria felicità, ma anche il proprio onore; ciascuno doveva stare instancabilmente all'erta per scoprire e denunciare ogni debolezza nel proprio amico, nel compagno, nella famiglia.

Come in una nebbia, questa carrellata di secoli cominciò a impallidire, a dissolversi, mentre al di là della nebbia prendeva forma un volto dagli occhi azzurri, sotto un casco di acciaio azzurro, che si mise a sorridere guardando diritto negli occhi di Bill. Un sorriso teso, pieno di aspettative, estremamente sicuro di sé.

Bill si appoggiò all'indietro nella sedia e respirò profondamente, evitando per un attimo di guardare il viso di suo figlio che sorrideva con orgoglio. «Sono qui», stava pensando, «ho visto me stesso nascere una volta e una volta ancora, lavorare con tutto il cuore per mandare in frantumi ogni umana felicità... ma c'è anche Sue, generazioni di Sue... sì, e anche di me stessi... che hanno lavorato in modo altrettanto sincero per ottenere un obiettivo opposto, un mondo senza guerre. In tutti e due i modi mi hanno preso in trappola. Se non finisco il mio lavoro, il mondo si sbilancerà sino a finire nel matriarcato; se lo finisco, l'umanità si trasformerà in una macchina. È male. In tutti e due i modi è male...».

«Il dottore è quasi sopraffatto dalla realizzazione della sua stessa grandezza», la voce di Dunn mormorò dalla finestra affacciata al futuro. Bill la prese per una specie di apologia e si tirò su sforzandosi di guardare negli occhi fieri del ragazzo che avrebbe potuto un giorno diventare suo figlio. Su quel volto non vi era altro che una felice attesa di elogio, ma Dunn dovette leggere l'ombra di un dubbio sul viso di Bill, perché disse con forza, come per superare quel dubbio:

«Noi, tutti noi, costruiamo verso uno scopo comune, noi non abbiamo un pensiero per propositi che siano più piccoli della conquista del Sistema Solare per la possente razza umana! E questo grande obiettivo è suo non meno che nostro, Dottor Cory».

«Il potere è quello che conta, sa, signore». La voce del giovane Bill continuò il discorso interrotto da Dunn. «Abbiamo tremende riserve e altre co-

se stiamo accumulando. Vi è ancora molto spazio su Marte da riempire e Venere è stata solo appena toccata. E dopo di questo, alleveremo uomini e donne in grado di sopportare la gravitazione di Giove, forse... oh! non ci sarà mai fine alle possibilità che il nostro potere ci offre! Andremo sempre in avanti e... chissà? Vi sarà un giorno in cui probabilmente saremo un Universo Unito!».

Per un istante, ascoltando la voce del ragazzo tremare d'attesa, Bill dubitò della propria incertezza. La possente razza dell'uomo! E lui era parte di ciò, viveva in quel lontano futuro proprio come ora viveva in carne e ossa, nel bruciante ardore del ragazzo dal volto di ferro. Dimenticò per un momento di essere stupito ed incredulo di essere nel ventitreesimo secolo e di guardare nel trentesimo come attraverso una finestra, e di parlare con un discendente non ancora nato di un figlio che non aveva ancora concepito. In quel momento tutto sembrava realtà compiuta, un presente meraviglioso ed emozionante raggiunto per mezzo dei suoi propri sforzi.

«*Padre... padre!*». La voce era dolce e forte nel centro del suo cervello. E il ricordo tornò a lui in un impeto che lo sopraffece e che cancellò per un istante ogni altra cosa eccetto la consapevolezza di uno speciale amore di padre per la sua figlia preferita.

«Sì, Susan... sì, cara». Lo disse a voce alta, rivolgendosi al cubo che ospitava il suo altro futuro. Sue, dalle foglie di bosso, si sporse in avanti appoggiandosi alle ginocchia, i suoi occhi marrone spalancati e pieni di timore fissi in quelli di Bill. C'era una ruga tra le due sopracciglia di Susan... la stessa che marcava, in quel momento, la fronte di Bill. Per un momento fu come se ognuno di loro si riflettesse in uno specchio che accogliesse i lineamenti dell'altro," identici in ogni più piccolo particolare. Poi il sorriso di Sallie formò due fossette nelle guance della sua remota discendente e Sue emise una risatina sforzata.

«Che cosa c'è, papà? Qualcosa non va bene?».

Bill aprì le labbra per parlare... ma cosa poteva dire? Che cosa poteva dirle, dire a lei che non era neppure sicura del suo futuro? Come poteva Bill spiegare a una donna viva e trepidante che non esisteva, che avrebbe potuto non esistere mai?

La guardò con infelicità, cercando di trovare le parole giuste per esprimersi. Ma prima di parlare...

«Dottor Cory, signore... qualcosa che non va?». Si rivolse a Billy con un'espressione tormentata sul volto e poi rimase a guardare fissamente l'una e l'altra faccia. Come potevano non udirsi? Ma ovviamente, Billy, dalla sua

finestra sul presente, non vedeva che il cubo che rifletteva l'immortale sorriso di Sallie, mentre Sue, dalla sua finestra, guardava il volto immutabile di Marta. Sembrò a Bill che sia il ragazzo che la ragazza avessero una voce identica, usassero quasi le stesse parole, benché entrambi non fossero consapevoli l'uno dell'altra. Come avrebbe potuto? Essi non avrebbero neppure potuto esistere simultaneamente nello stesso mondo. Bill avrebbe potuto avere o l'uno o l'altro di questi amati figli; non tutti e due. Entrambi amati allo stesso modo, quale doveva scegliere... e come doveva scegliere?

«Padre...», pronunciò Sue con un tono di crescente allarme. «C'è qualcosa che non va! Io... io lo sento nella tua mente... Oh, che cos'è, papà?».

Bill rimase seduto, senza parole, fissando in volto ora l'una ora l'altro di questi due figli che si escludevano vicendevolmente. Erano là, con i loro mondi alle spalle, che lo guardavano ansiosamente, tutti e due con la medesima ruga tra le sopracciglia. E Bill non poteva neppure parlare a uno di loro senza far credere all'altro di essere un pazzo che parlava al vento. Come un pazzo ora Bill aveva voglia di ridere. Era giunto a un punto morto, senza soluzione. Eppure doveva rispondere loro... doveva fare la sua scelta...

Sempre seduto, e mentre cercava invano di trovare le parole adatte, Bill sentì prender forma nella sua mente una strana consapevolezza. Era strano che proprio quei due lo avessero raggiunto tra tante generazioni che prima di loro avevano cercato di stabilire un contatto. E perché avevano stabilito questo contatto quasi nello stesso tempo, mentre avevano l'intera vita a disposizione per farlo, inseguendolo per motivi tanto diversi, in modo tanto diverso? Era più che non una semplice casualità, se poi non si trattava di un sogno...

Billy e Sue, così somiglianti malgrado l'immensa diversità delle loro parole, una differenza così grande che la mente non riusciva ad afferrare, poiché... com'è possibile misurare la distanza tra due cose vicendevolmente incompatibili? Billy, che di Bill Cory aveva tutta la forza, la risolutezza e l'orgoglio; Sue, che era l'incarnazione delle sue qualità più gentili, la tenerezza, il profondo amore per la pace. Erano poli così distanti... anzi *erano proprio i poli*! Il negativo e il positivo che, riuniti, formavano quello che c'era di meglio in Bill Cory! Persino i loro mondi erano le due metà di un tutto; una dove tutto era forza e spietatezza, l'altra la somma del gentile astratto idealismo. Ed entrambe erano un male, come lo sono sempre gli estremi.

E se Bill avesse potuto comprendere il motivo dietro al fatto che questi

due poli del destino umano fossero tornati indietro nel passato per raggiungerlo nello stesso momento... se avesse potuto comprendere perché le due metà della sua anima, divise in entità negativa e positiva, fossero presenti nella sua stessa carne a tormentarlo con l'indecisione, forse...

Bill non poteva scegliere tra i due, perché non c'era scelta, ma c'era qualcosa di ben più profondo e importante di un semplice atto di comportamento. Si buttò alla cieca per capire, chiedendosi se la risposta a tutto non fosse per caso la risposta a questa domanda. C'era un proposito più vasto di qualunque cosa che un uomo potesse esprimere... qualcosa si affacciava da dietro questo proposito sino ad oscurare altezze che lo riempivano di timore mentre cercava di capire...

Non trovando una risposta sufficiente, Bill disse ad entrambi i ragazzi che lo fissavano: «Ma perché... ma come avete fatto... proprio in questo momento... tra tutti i momenti possibili.....

A Billy parve una risposta inintelligibile, ma Susan dovette capire la domanda che era nel suo cervello, perché dopo un momento, in un mormorio stupito, disse:

«Io... non so esattamente. C'è qualcosa oltre al fatto di essere riusciti. Io... io lo sento... Io sento qualcosa dietro i miei atti... qualcosa che mi fa paura. Qualcosa che guida e controlla la mia mente... oh! padre... ho paura!».

Ogni istinto di protezione esistente in lui sopraffece la ragione e gli fece gridare immediatamente: «Non aver paura, tesoro! Non lascerò che ti accada qualcosa!».

«*Dottor Cory!*». La voce del giovane Bill era leggermente incrinata dall'orrore di quello che doveva essergli sembrata pura pazzia. Dietro di lui, volti dagli sguardi fissi erano tesi per lo sbigottimento. Al di sopra dei loro crescenti mormorii la voce di Sue si lamentava, «Padre!», come un'eco spaventata di quella di Billy, «Dottor Cory, si sente male, signore».

«Oh! aspettate un momento, tutti e due!», gridò Bill selvaggiamente. E poi in un balbettìo, per fermare le domande quasi isteriche di Billy: «Tua... tua sorella... Oh! Sue, amore mio, ti sento! Mi prenderò cura di te! Aspetta un momento!».

Nelle profondità del cubo il volto del ragazzo sembrò raggelarsi, gli occhi che erano di Marta divennero vuoti sotto l'elmo d'acciaio, e la stessa bocca di Bill si fece rigida per la rigidità delle labbra.

«Ma non ha mai avuto una figlia...».

«No, ma potrei averla, se... voglio dire, se sposassi Sallie tu non potresti

mai... Oh! Dio!». Bill ci rinunciò e premette entrambe le mani sugli occhi per escludere dalla sua vista l'incredulità del ragazzo, sapendo di aver detto troppo, eppure troppo confuso e intontito per essere diplomatico. La sola idea chiara nella sua testa era che doveva essere leale con entrambi, il ragazzo e la ragazza. Ognuno di loro doveva capire perché...

«Il dottore si sente male, Candidato Cory?». La voce di Dunn giungeva pesante dal cubo.

Bill udì il ragazzo balbettare: «No... cioè, non...». E poi, quasi in un sussurro: «Capo, per caso non era... pazzo il grande dottore?».

«Santo cielo, ragazzo!».

«Ma... capo, gli parli!».

Bill guardò allucinato mentre la voce di Dunn rotolava fuori dalla sua bocca con la durezza di un generale che si rivolge alle truppe. «Si controlli, signore! Lei non ha mai avuto figlie! Non si ricorda?».

Bill rise fragorosamente. «Ricordare? Io non ho mai avuto un figlio, ancora. Non sono sposato... e neppure fidanzato! Come posso ricordare quello che non è ancora successo?».

«Ma lei *sposerà* Marta Mayhew! Lei l'ha già sposata! Lei ha fondato la grande famiglia dei Cory e ha dato al mondo il suo...».

«Padre... padre! Cosa c'è che non va?». Il dolce lamento di Sue era nelle sue orecchie. Buttò un'occhiata verso la finestra di lei, scorgendo il terrore nei teneri occhi castani che lo fissavano, ma poté solo mormorare: «Taci, cara... e aspetta, ti prego!», prima di rivolgersi al Leader e di rispondergli con tutta la calma che riuscì a trovare: «Niente di tutto questo è accaduto... ancora!».

«Ma accadrà... deve accadere... è accaduto!».

«Anche se non sposassi mai Marta, e non avessi mai un figlio?».

Il volto scuro di Dunn si contrasse in una smorfia di rabbia esasperata.

«Ma, santo Dio, dottore, guardi qui!». Con entrambe le mani afferrò le spalle di Bill coperte dall'uniforme azzurra, gettandolo in avanti. «Lei ha avuto un figlio! Questi è il suo discendente, l'immagine vivente di Cory junior! Questo mondo... io stesso... tutti noi... siamo il risultato di quel suo matrimonio! E lei non ha mai avuto una figlia! Sta forse cercando di dirci che non esistiamo? È un sogno... questo che le sto mostrando?». E si mise a scuotere le ampie spalle del ragazzo con le mani. «Lei sta guardandoci, ascoltandoci, sta parlando con noi! Non capisce che deve per forza aver sposato Marta Mayhew?».

«Padre, ho bisogno di te! Torna!». Il lamento di Sue era insistente.

Bill gemette. «Aspetti un momento, Dunn». E poi, volgendosi dall'altra parte: «Sì, tesoro mio, cosa c'è?».

China sulle ginocchia, in mezzo alle foglie di bosso, Sue si sporse in avanti nell'ombra macchiata di sole del suo verde fresco giardino, piangendo: «Padre, tu non vuoi... tu non puoi credere a loro? Ho ascoltato... attraverso le tue orecchie li ho sentiti e qualcosa riesco a capire per mezzo della tua mente che è in contatto con la mia. Riesco a capire che cosa stai pensando... ma non può essere vero! Tu stai dicendo a te stesso che sei ancora al tempo del Piano delle Probabilità... ma questa è solo teoria! Non è altro che una meditazione sul futuro! Come potrei essere qualcosa di diverso da una cosa reale? È sciocco! Guardami! Ascoltami! Sono qui! Oh, non farmi pensare che forse... forse hai ragione, dopo tutto. Ma tu *hai* sposato Sallie Carlisle, non è così, padre? Ti prego, dimmi che è stato così!».

Bill ingoiò saliva. «Aspetta, amore mio. Lascia che prima lo spieghi a loro». Capiva che non avrebbe mai dovuto cominciare quella discussione. Non è possibile convincere un essere umano vivente dal fatto che non esiste. Lo avrebbero solo preso per un pazzo. Bene... Sue forse avrebbe potuto capire. La sua cultura di metafisica e telepatia avrebbe potuto aiutarla a capire. Ma Billy...

Si rivolse agli altri, con un profondo respiro e una mentale scrollata di spalle, deciso a provare, ad ogni modo. Perché voleva essere leale. E cominciò: «Dunn, ha mai sentito parlare del Piano delle Probabilità?».

Allo sguardo profondamente stupito dell'uomo conobbe un attimo di vertigine, come se, lui stesso, stesse vivendo un'illusione altrettanto reale della loro, e in quell'istante le stesse fondamenta del tempo vacillarono sotto i suoi piedi. Ma non c'era tempo ora per speculazioni. Il giovane Bill doveva capire, non aveva importanza quanto Dunn lo avrebbe creduto, e Sue avrebbe capito perché lui stava facendo quello che stava facendo... benché ancora non lo capiva neppure lui, non sapeva che cosa sarebbe stato. La sua testa era piena di sbigottimento.

«Il Piano... il Piano delle Probabilità?». Negli occhi di Dunn, fissi nei suoi, Bill vide un lampo di momentanea convinzione che, realtà o no, e al diavolo la storia, quest'uomo era pazzo. E poi, dubbiosamente, il Leader continuò: «Beh... sì, da qualche parte ne *ho* sentito parlare... sì, mi ricordo. Quello sproloquio incomprensibile tirato fuori dagli impostori della Casa della Telepatia, prima che li buttassimo fuori dalla Città della Scienza. Ma che cosa ha a che vedere questo con...».

«Non è uno sproloquio». Bill chiuse gli occhi in un improvviso, quasi

insopportabile desiderio di pace, desiderio di avere il tempo per decidere ciò che doveva fare. Ma, al contrario, la cosa doveva essere decisa ora, non c'era tempo per pensare. E forse questo era il modo migliore, dopo tutto. Il cervello di un uomo potrebbe andare in pezzi se avesse il tempo di fermarsi a pensare una pazzia come questa. Ma doveva dire qualcosa al giovane Billy... e che cosa poteva dirgli? Come poteva affrontare questi due figli amati e di fronte ai loro volti ignari, interrogativi e supplicanti, rifiutare loro la vita? Se soltanto Bill avesse potuto rompere quel legame che li inchiodava, tutti e tre, in una specie di triplice equilibrio temporale... Ma non poteva. Doveva spiegare a Billy...

«Non è uno sproloquio senza senso», udì la sua voce ripetere con violenza. «Il futuro... voi e tutto il vostro mondo è solo una probabilità. Io sono libero di agire. Se non sposerò Marta, se non perfezionerò il mio lavoro sulla determinazione del sesso, il probabile futuro passerà ad un'altro... disegno. *E che sarà ugualmente orribile come il vostro, o peggio!*», terminò parlando a se stesso.

«È pazzo!», sussurrò la voce di Billy nello schermo.

Il Leader rispose, come parlando a se stesso, in una voce sbigottita e incespicante: «Io non... io non posso... la cosa è assurda! Eppure lui non *è* sposato, la Grande Opera non è terminata. Supponiamo che mai... ma noi siamo reali! Siamo di carne e di sangue, non è vero?». Pestò con lo stivale sul pavimento come a provare la fondatezza di quel suo mondo. «Noi siamo i discendenti, in una linea ininterrotta, di questo... pazzo. Dio del cielo, siamo forse tutti pazzi?».

«Padre! Torna indietro!». La voce di Sue era uno strillo acuto nel suo orecchio. Bill si rivolse a lei, disperatamente, contento di avere un pretesto per sfuggire gli sguardi ossessionanti provenienti dall'altra finestra, anche se doveva affrontare quello di lei. Sue si era alzata in piedi, tra le foglie di bosso. Il giardino era fresco e tranquillo, in quel mondo rilassato, inondato di sole del suo futuro. Sue stava piangendo disperatamente: «Non ascoltare, papà! Sento la confusione della tua mente. So quello che stanno dicendo. Ma non sono reali, padre... non possono esserlo! Tu non hai mai avuto un figlio, ti ricordi? Tutto quello che stai dicendo sono solo parole, non è vero? Quella stupida storia del Piano delle Probabilità... non è altro che una teoria! Dillo, padre, di' che è così! Il nostro mondo è così bello, noi amiamo tanto la vita... Io voglio vivere, papà! Io *sono* reale! Abbiamo lottato tanto duramente, per tanti secoli, per la pace e per la felicità e per questo stupendo mondo giardino. Non fare che sparisca nel nulla! Ma...», ebbe

una risata incerta, «come potresti, quando è qui intorno a noi e lo è stato per migliaia di anni? Io... oh! papà!». La sua voce si ruppe in un singulto soffocato che fece tremare il cuore di Bill, e lui soffrì indicibilmente alla vista delle sue lacrime. Doveva proteggerla ed amarla, per sempre. Come avrebbe potuto...

«Dottor Cory... mi sente? Oh, la prego, mi ascolti!». La voce familiare del giovane Billy lo raggiunse da quell'altro futuro. Bill guardò una sola volta verso di lui, poi si coprì le orecchie con le mani e fu trascinato lontano da entrambi, mentre le due voci si mescolavano in un folle caos di suppliche.

Sue accanto alla sua siepe di bosso in un futuro incommensurabilmente lontano, figlia di un mondo decadente che si lasciava dolcemente scivolare lungo il declivio dell'oblìo.

Il mondo di Billy poteva anche essere glorioso come lui credeva, ma il prezzo da pagare era troppo alto. Bill ricordò i volti scuri e risoluti che aveva visto nelle strade di quel mondo. Erano uomini che la sua idea aveva privato della volontà d'iniziativa, prerogativa loro per diritto di nascita. Anche la felicità era un loro diritto di nascita, e la forza di prendere le decisioni che avrebbero determinato il loro futuro.

No, neppure in nome di tutti i risultati gloriosi da loro raggiunti l'umanità dev'essere derubata dell'inalienabile diritto di decidere per se stessa. Se era in potere di Bill Cory mettere fuori legge un sistema che distruggeva la libertà degli uomini e il loro onore e la loro gioia, anche in cambio dell'immortale progresso dell'umanità, non aveva scelta. Il prezzo era troppo alto. Confusamente, gli tornò alla memoria qualcosa dal lontano passato: «Quale profitto può avere un uomo nel possedere il mondo intero quando perde la propria anima!...».

Ma... l'alternativa. Bill gemette. Felicità, pace, libertà, onore... sì, il mondo di Sue aveva tutto ciò che mancava a quello di Billy. Ma per quale fine? Indolenza e decadenza e l'estinzione per la grande razza che la civiltà di Billy, invece, condurrebbe gloriosamente tra le stelle.

«Ma io sto pensando a una *scelta*», si disse gemendo Bill. «E io non ho fatto alcuna scelta! Se sposo Sallie e non porto a termine il mio lavoro, seguirà un futuro. Se sposo Marta e lo porto a termine, seguirà l'altro futuro. Ed entrambi sono cattivi... ma che posso fare? L'uomo o l'umanità; chi ha il diritto più forte? La felicità e l'estinzione... oppure l'infelicità e una splendida immortalità; che cosa è meglio?».

«Cory, dottor Cory!». Era la voce di Dunn, tanto pesante da rompere lo stupore che teneva prigioniero il cervello di Bill. Si voltò. Il viso del Leader, duro come il ferro sotto il casco d'acciaio, stava assumendo un'espressione di ferma risoluzione. Bill si accorse che aveva preso una decisione e provò un'improvvisa, stupefatta ammirazione per quell'uomo. Dopo tutto, non doveva essere diventato Leader per niente.

«È un pazzo a dirci tutto questo, Cory. Pazzo o stupido, o entrambe le cose. Non sa che cosa significa? Non pensi che abbiamo stabilito questo contatto senza prepararci per un caso di difficoltà! La stessa forza che conduce la vista e il suono dal nostro mondo al suo, può portare anche la distruzione! In nessun luogo del nostro passato è segnato che William Cory fu ucciso da una raffica di un'arma atomica mentre sedeva alla sua scrivania... ma, perdio! signore, se lei può cambiare quel passato, anche noi lo possiamo!».

«Ciò significherebbe distruggere anche voi, non le pare?». Bill ricordò questo col tono più fermo che poteva, cercando d'incontrare gli occhi infuriati di quest'uomo che non doveva aver mai affrontato una decisa opposizione prima di allora, e chiedendosi se aveva già accettato una verità che doveva sembrare terribilmente impossibile per lui. Bill desiderava fortemente ridere, eppure in un angolo remoto dentro di lui stava facendosi strada la gelida convinzione che era forse possibile per i discendenti del suo figlio non nato, in un futuro che non avrebbe potuto esistere mai, farlo sparire dall'esistenza. Bill disse: «Lei e tutto il suo mondo svanireste se io morissi».

«Ma dopo esserci vendicati!». Il Leader esclamò con violenza, poi esitò. «Ma che cosa sto dicendo? Mi ha fatto diventare pazzo quasi quanto lei! Avanti, cerchiamo di essere sensati! Può immaginare lei di sparire in un nulla che non è mai esistito? Neppure io!».

«Ma se voi mi uccidete, come avrebbe potuto nascere allora il vostro mondo?».

«Al diavolo tutto questo!», esplose Dunn. «Io non sono un metafisico! Sono un soldato! Affronterò il rischio!».

«Prego, dottor Cory...». Billy si spinse in avanti contro la superficie del cubo, come se potesse gettarsi indietro nel suo passato e afferrare quell'uomo così simile a lui, che guardava nel futuro con il volto bianco e un'espressione ostinata. Forse era qualcosa di più di un desiderio di pace che parlava nella sua voce tremante. Se Bill Cory, guardando in quel giovane viso così simile al suo, aveva provato affetto e si era riconosciuto in lui, al-

lora perché anche il ragazzo non avrebbe dovuto provare un sentimento uguale quando si era riconosciuto nei lineamenti di Cory? Forse era la sottile, strana identificazione tra i due che faceva tremare la voce del ragazzo come se vi fosse in lui un primo risveglio di fede. Quando parlò, sembrò riconoscere la possibilità di un dubbio, quasi senza rendersene conto. Il ragazzo disse con quella sua ardente voce:

«La prego, cerchi di capire! Non è della morte che abbiamo paura. Tutti vorremmo morire ora, di nostra spontanea volontà, se la nostra morte potesse servire al bene comune. Ciò che non siamo capaci di affrontare è la morte della nostra civiltà, questa cosa meravigliosa che rende l'umanità immortale. Pensi a questo, signore! Questa è la sola cosa possibile da fare, per lei! Proveremmo un sentimento così forte, se non fossimo *sicuri*? Può condannare la sua razza per l'eternità su di un piccolo pianeta, quando potrebbe darle l'intero universo su cui espandersi e tutte le cose stupende che la scienza può offrire?».

«Padre... padre!». Era di nuovo Sue, fuori di sé e molto lontana.

Ma prima che Bill potesse rivolgersi a lei, la voce di Dunn si fece udire al di sopra delle altre due. «Aspetti... ho preso una decisione!». Billy si tirò indietro, voltandosi verso il suo Capo con un impeto di improvvisa speranza. Bill guardò con rinnovata curiosità. «Secondo la mia opinione», continuò Dunn, «tutta questa assurda faccenda dipende dal matrimonio che lei farà. Naturalmente non posso ammettere neppure a me stesso che lei potrebbe sposare chiunque se non la donna che *ha sposato*... ma se, comunque, nella sua testa c'è onestamente una domanda di questo genere, io sistemerò la cosa per lei».

Si volse e fece un cenno di assenso verso un angolo della stanza in cui si trovava, fuori dalla vista di Bill; dopo un istante, la folla in uniforme azzurra che stava là ad occhi spalancati si divise, e un basso, sottile cilindro d'acciaio lucente fu fatto scivolare senza rumore verso la superficie del cubo che era come una finestra aperta sul passato-futuro e che divideva Bill da loro. Bill non aveva mai visto niente di simile prima, ma riconobbe in esso un'arma letale. Appoggiata sulla sua base come un'asta pronta a dare la stoccata, e la bocca rivolta verso Bill come un'oscura porta della morte. Dunn si chinò sull'arma e appoggiò la mano su una leva seminascosta alla base.

«Ora», disse in tono grave, «William Cory, sembra che nella sua testa ci sia una domanda circa la possibilità che abbiamo di raggiungerla con le nostre armi. Le assicuro che la linea di forza che ci unisce può trasportare

più della vista e del suono nel suo mondo! Spero di non doverglielo dimostrare. Spero che lei abbia abbastanza buon senso per voltarsi verso quello schermo televisivo che è nel muro dietro di lei e chiamare Marta Mayhew».

«M... Marta?». Bill udì il tremito della sua voce. «Perché...?».

«La chiamerà perché, in nostra presenza, le chiederà di sposarlo. Ha questa sola scelta, il matrimonio o la morte. Mi sente?».

Bill aveva una voglia furiosa di ridere. Un matrimonio a colpi di cannone da un mitico futuro... «Non mi potete minacciare con quel giocattolo», rispose con un accenno di risata che non riuscì a controllare. «Come potete essere certi che la sposerò, una volta che sarete scomparsi?».

«Manterrà la sua parola», disse Dunn serenamente. «Non si dimentichi, Cory, che la conosciamo meglio di quanto lei non conosca se stesso. Noi conosciamo il suo futuro in modo assai più completo di quanto non ha potuto vedere qui. Noi sappiamo come il suo carattere si muterà con l'età. Sì, lei è un uomo d'onore. Una volta che le avrà chiesto di sposarla e avrà sentito dirle di sì... e lei dirà di sì... non si tirerà più indietro. No, la promessa data e ricevuta tra di voi costituirà un matrimonio sicuro, proprio come se avessimo assistito alla cerimonia. Come vede, ci fidiamo del suo onore, William Cory».

«Ma...», Bill si fermò a questa parola, perché, come un'esplosione improvvisa nel suo cervello, udì una voce acuta singhiozzare:

«Padre... padre, cosa stai facendo? Che cosa è successo? Perché non mi parli?».

Bill, nella tensione, aveva quasi dimenticato Sue, ma l'eco di quella voce familiare lo colpì al cuore come una dolorosa pugnalata. Sue... la promessa di proteggerla gli era salita alle labbra volontariamente nel momento del pericolo. Era la risposta a una necessità profondamente radicata, l'istinto di proteggere chi si ama ed è senza difesa. Per un attimo dimenticò l'arma spianata contro di lui dall'altra finestra; dimenticò Billy e il mondo ch'era dietro di lui. Fu solo cosciente dell'altra sua figlia, che piangeva e che, terrorizzata, gli chiedeva aiuto... chiedeva aiuto a lui e protezione contro di lui nel medesimo tempo, in una confusione che dava le vertigini e che gli faceva girare la testa.

«Sue...», cominciò Bill con voce incerta.

«Cory, stiamo aspettando!», la voce di Dunn aveva una sfumatura minacciosa.

Ma una soluzione c'era. Non seppe mai quando la pensò per la prima volta. Qualche tempo prima, forse, nel suo subconscio, la promessa di questa soluzione aveva cominciato a prendere forma nella sua mente. Ma non seppe quando se ne rese conto per la prima volta... e quando giunse lo capì immediatamente. C'era una sicurezza e un'immensità in essa che non potevano essersi originate da sole. Fu in verità dalla Mente Cosmica — nella quale la sua piccola anima si dibatteva, e fuori dal Piano tanto incommensurabile, al di là di ogni pensiero umano — che venne infine, assieme al problema, anche la soluzione. (*Ci dev'essere un equilibrio... la forza che fa ruotare i mondi nelle loro orbite non può permettere domande senza risposta...).*

Non c'era confusione, qui; non c'era mai stata. Non si trattava di un puro caso. Vi era un fine dietro a tutto ciò e, d'improvviso, la fiducia lo pervase dall'esterno. Si voltò con un'espressione tanto risoluta e calma sul viso che Billy sospirò e sorrise, mentre il volto di Dunn si distendeva.

«Grazie a Dio, signore», ansimò Billy, «lo sapevo che si sarebbe ripreso. Mi creda, signore, non se ne pentirà».

«Aspetta», disse Bill ad entrambi, e appoggiò il dito sul bottone della scrivania che faceva suonare un campanello nel suo laboratorio. «Aspetta e guarda».

In tre mondi e in tre tempi, tre persone identiche in qualcosa di più della carne — forse tre facce della stessa personalità, chi poteva dirlo? — stavano in silenzio, piene di tensione e in attesa. Sembrò passare un tempo molto lungo prima che la porta si aprisse ed entrasse nella stanza la signorina Brown, esitante sulla soglia con il suo volto sorridente e interrogativo.

«Mi ha chiamato, dottor Cory?».

Bill non rispose per un secondo. Stava concentrando tutta la sua anima in quel lungo sguardo di addio al figlio che non avrebbe mai conosciuto. Perché la comprensione, da un'ampia e innominabile fonte, stava inondandolo ora, al punto che ormai sapeva cosa sarebbe successo... e perché. Gettò lo sguardo attraverso la scrivania e vide per l'ultima volta il viso di Sue, così simile al suo, frutto di un amore che non avrebbe mai condiviso con la graziosa Sallie. Quindi, tirando un profondo respiro, mandò giù saliva e disse chiaramente:

«Signorina Brown, mi vuole sposare?».

Dunn gli aveva suggerito la chiave... una promessa data e ricevuta, tra lui e questa donna sarebbe stata irrevocabile, avrebbe portato il futuro su un cammino che non conduceva né al mondo di Billy né a quello di Sue.

Bill ricevette un primo bagliore di speranza per quel futuro dal modo in cui quella donna, serenamente accolse la sua domanda. Non spalancò gli occhi, né si mise a sorridere o a balbettare. Dopo una lunga, profonda occhiata a Bill — il quale si accorse per la prima volta che gli occhi di lei erano grigi e freschi dietro alle lenti — rispose con calma:

«Grazie, dottor Cory. Sarei molto felice di sposarla».

Ed ecco... la soluzione. Nel centro del suo cervello, il dolore e la disperazione esplosero in un lungo lamentoso grido di fede tradita quando la sua graziosa Sue, la sua amata, la sua diletta, sparì nell'oblio dal quale non sarebbe mai più tornata. Il pigro e verde Eden era svanito per sempre; la dolce ragazza bionda piegata sulle ginocchia tra le foglie di mirto non era mai stata... non sarebbe stata mai.

Sulla superficie dell'altra finestra, in un ultimo lampo di insopportabile chiarezza, gli occhi increduli del giovane Billy lo fissarono. Dietro al volto amato e tradito, Bill scorse quello del Leader che si torceva per la rabbia. Per qualche istante l'immagine di quel futuro, un futuro che non sarebbe mai esistito, indugiò ancora nel cubo; Bill vide un'esplosione di un bianco bagliore ardente fiammeggiare ciecamente dalla bocca dell'arma, un calore e una violenza che lo bruciarono fin dentro al cervello. Sarebbe riuscita a colpirlo... avrebbe potuto fargli del male? Non lo seppe mai, perché durò appena il tempo di un battito del cuore prima che l'eternità si chiudesse su quel mondo evanescente in un'ondata senza suono, senza fondo, che inghiottì ogni cosa.

Da dove quel mondo si era aperto con tanta verosimiglianza sino ad un istante prima, ora lo sguardo purpureo di Marta osservava la stanza attraverso il cristallo. Dall'altra parte della scrivania, il sorriso adorabile e spensierato di Sallie brillava immutabile. Erano state le soglie verso il futuro... ma ora i cancelli si erano chiusi. Ora quei futuri non sarebbero mai più esistiti; non erano mai stati. Nella Mente Cosmica, il grande Piano delle Cose, concepite a metà si spensero al soffio come fiammelle di candele.

E Bill si rivolse alla donna dagli occhi grigi che stava sulla soglia, con un lungo e profondo sospiro. Nella sua mente, mentre la guardava, pensieri troppo grandi per essere espressi si muovevano confusamente.

«Io ora conosco qualcosa che nessun uomo ha conosciuto prima con certezza: la propria identità con il Piano. Ci sono molti, molti futuri. Io non sono in grado di affrontare la conoscenza di un altro futuro, ma penso... sì, credo, che il nostro sarà il migliore. Lei non mi lascerà trascurare il lavoro che stiamo compiendo, ma neppure mi forzerà a consegnarlo al mondo

prima che sia perfezionato. Forse, tutti e due insieme, riusciremo a scoprire ciò che priva l'embrione della sua determinazione, e allora... chissà?

«Chissà perché tutto questo doveva succedere? Dev'esserci un proposito al di là di tutto questo, ma non ne capirò mai il perché. So soltanto che i futuri sono infiniti, e che io non ho perduto Billy o Sue. Non avrei potuto fare quello che ho fatto senza esserne sicuro. Io non posso perderli, perché loro sono me stesso... la parte migliore di me, che vivrà per sempre. Forse io non morirò mai, realmente, non il mio essere reale, finché queste incarnazioni di ciò che c'è di meglio in me, qualsiasi forma o volto o nome possano assumere, compiranno il destino ultimo dell'umanità, in qualche futuro che io non vedrò mai. C'era una ragione dietro a tutto questo. Forse, dopo tutto, un giorno... capirò».

Non disse nulla a voce alta, ma allungò la mano verso la donna che stava sulla soglia e sorrise con fiducia a quei suoi occhi grigi e freddi.

Oscillazioni
Trends
di Isaac Asimov
Astounding Science Fiction, luglio

Oscillazioni *non fu il mio primo racconto a essere pubblicato, bensì il terzo. I primi due, comunque, non sono apparsi in «Astounding», e per questo raramente ne tengo conto. In compenso, questo fu il primissimo racconto che vendetti a John Campbell, e divenni così il più giovane membro della «scuderia» di scrittori che già Campbell aveva raccolto attorno al suo nome.*

Anche se in seguito si aggregarono altri più giovani, non credo che Campbell abbia mai avuto nella sua carriera un accolito meno mondano e più naïf di quanto fui io. Ritengo che lo divertisse e lo compiacesse il fatto di avere una così eccezionale opportunità per fare un po' di forma. Ad ogni modo, ho sempre pensato che di tutti i suoi scrittori io sia stato il suo favorito e che abbia speso più tempo e più sforzi con me che non con chiunque altro.

Mi ha sempre molto inorgoglito il fatto che la mia prima storia Astounding *sia apparsa nel primo numero della «Golden Age», ma so per certo che non vi fu relazione fra le due cose. Di fatto, all'ombra del racconto* Il Distruttore Nero *di van Vogt, temo che nessuno si sia accorto, in quell'occasione, della mia presenza.* I.A.

John Harman sedeva alla sua scrivania, pensieroso, quando entrai in ufficio quel giorno. Era diventata per me una vista abbastanza comune, quella di lui intento a osservare il fiume Hudson, la testa fra le mani, lo sguardo torvo e un'espressione corrucciata... tutte cose all'ordine del giorno. Sembrava alquanto ingiusto che quel piccolo genio dovesse starsene lì a mangiarsi il fegato giorno dopo giorno, quando di diritto avrebbe meritato di ricevere elogi e adulazione dalla gente di tutto il mondo.

Mi sistemai sulla mia sedia. «Hai visto l'editoriale di oggi del "Clarion", capo?».

Girò i suoi occhi stanchi e arrossati verso di me. «No. Non ancora. Cosa ci raccontano? Stanno ancora invocando la vendetta divina su di me?». La sua voce si colorò di un amaro sarcasmo.

«No, *questa volta*, stanno andando ben oltre, capo», risposi io. «Senti... senti:

«"Domani sarà il giorno in cui John Harman perpetrerà il suo tentativo di profanare i cieli. Domani, sfidando l'opinione pubblica e la coscienza di tutto il mondo, quest'uomo affronterà Dio.

«"Non è concesso all'uomo spingersi dovunque si senta sollecitato ad andare dalla sua ambizione e dai suoi desideri. Ci sono cose che gli sono inequivocabilmente negate, e aspirare alle stelle è una di queste. Come Eva, John Harman vuole cibarsi del frutto proibito, e come Eva per questo patirà la meritata punizione.

«"Ma questo semplice appello non basta. Se gli consentiamo di sfidare la vendetta divina, la trasgressione sarà dell'umanità al completo, non del solo Harman. Lasciando che porti a termine i suoi piani diabolici, ci rendiamo complici del crimine, e la vendetta di Dio cadrà egualmente sulle nostre teste.

«"È dunque essenziale che immediate misure siano prese per impedire ad Harman di decollare domani con la sua cosiddetta navicella spaziale. Rifiutandosi di prendere tali misure, il governo si assumerà la responsabilità delle violente reazioni che ne potrebbero derivare. Se non si deciderà a confiscare la navicella spaziale, o a imprigionare Harman, la nostra cittadinanza incollerita potrebbe essere indotta a occuparsi direttamente della questione..."».

Harman scattò dalla sedia in un impeto di rabbia, strappandomi il giornale dalle mani e gettandolo furiosamente in un angolo. «È uno sfacciato

appello al linciaggio», sbottò. «Guarda queste!».

«Lanciò cinque o sei buste nella mia direzione. Un'occhiata mi bastò a capire di cosa si trattava.

«Altre minacce di morte?», chiesi.

«Sì, esattamente. Sono stato costretto a chiedere un rinforzo alla pattuglia della polizia tutt'intorno al palazzo e un agente in moto di scorta quando attraverserò il fiume, domani, per andare alla base di lancio».

Camminava in lungo e in largo per la stanza con passo irrequieto. «Non so cosa fare, Clifford. Ho lavorato al *Prometheus* per almeno dieci anni. Ne sono diventato lo schiavo, ho speso una fortuna in denaro, ho rinunciato a tutto ciò che può rendere degna la vita... e per cosa? Perché ora una masnada di pazzi conservatori se ne venga a incitare i sentimenti dell'opinione pubblica contro di me al punto da mettere in rischio la mia propria vita».

«Sei in anticipo rispetto ai tempi, capo», scossi le spalle in un gesto rassegnato che me lo fece scagliare contro come una furia.

«Cosa vuoi dire con "in anticipo rispetto ai tempi"? Siamo nel 1973. Il mondo è ormai pronto ai viaggi spaziali da almeno cinquant'anni. Mezzo secolo fa, la gente parlava, sognava del giorno in cui avrebbe potuto librarsi dalla Terra ed esplorare le profondità dello spazio. Per cinquant'anni, la scienza ha incalzato verso questo obiettivo, ed ora... ora che finalmente l'ha raggiunto, guarda guarda! tu mi vieni a dire che il mondo non è preparato alla scadenza».

«Gli anni venti e trenta furono anni di anarchia, di decadenza, di disordine su tutti i fronti, se ben ricordi la storia», gli rammentai gentilmente. «Non puoi assumere quell'epoca come parametro».

«Lo so, lo so. Adesso mi verrai a dire che c'è stata la prima guerra mondiale nel 1914, e la seconda nel 1940. È una vecchia storia per me; mio nonno ha combattuto nella grande guerra e mio padre nella seconda. Nondimeno, furono proprio quelli gli anni in cui la scienza rifiorì. Gli uomini non lo temevano, allora; in qualche modo sognavano e osavano. Non si scatenava tutto questo chiacchierare quando si arrivava a delle scoperte tecniche e scientifiche. Nessuna teoria era troppo radicale da non essere esposta, nessuna scoperta troppo rivoluzionaria da pubblicare. Oggi il panico si è diffuso per il mondo intero quando è apparsa la grande visione del viaggio spaziale, che qualche fanatico osa chiamare "sfida agli Dèi"».

Abbassò lentamente il capo, e girò lo sguardo dall'altra parte per nascondere le labbra tremanti e le lacrime che affollavano i suoi occhi. Poi,

bruscamente, si raddrizzò di nuovo, con gli occhi di fuoco: «Ma gli farò vedere io. Arriverò fino in fondo, alla faccia dell'inferno, del cielo e della terra. Ci ho investito troppo di me stesso per abbandonare tutto ora».

«Stai tranquillo, capo», gli consigliai. «Tutta questa rabbia non ti servirà a nulla domani, quando sarai nella navicella. Le tue possibilità di venirne fuori sano e salvo sono già di per sé non troppo buone; cosa diventeranno se cominci ora a farti saltare i nervi per l'eccitazione?».

«Hai ragione. Non pensiamoci più. Dov'è Shelton?».

«È sopra, all'Istituto, che sistema quelle speciali lastre fotografiche che ci h a promesso».

«Se la sta prendendo con calma, non ti pare?».

«Non specialmente; ma ascolta, capo, c'è qualcosa che non mi va di lui. Non mi convince».

«Questa è bella! È da due anni che lavora con me, e non ho nulla da rimproverargli».

«D'accordo». Allargai le mani in un gesto di rassegnazione. «Se non vuoi darmi retta, sei liberissimo... Fatto sta che l'ho colto mentre leggeva una di quelle maledette farneticherie che butta fuori Otis Eldredge. Conosci il tipo: "In guardia, o umanità, perché il giudizio s'avvicina. La punizione per i tuoi peccati è alle porte. Pentiti e ti salverai". E altre porcherie del genere».

Harman sbuffò di disgusto. «Un conservatore invasato da quattro soldi. Suppongo che il mondo non si libererà mai di questo tipo di "profeti"... almeno non finché ci saranno in giro tanti deficienti. E tu osi condannare Shelton perché legge di queste cose? Anch'io l'ho fatto, occasionalmente».

«Lui sostiene d'aver raccolto uno di quei fogliacci dal marciapiede e d'averlo letto giusto "per pura curiosità", eppure io sono sicuro d'averlo visto mentre l'estraeva di tasca. In più, va in chiesa ogni domenica».

«E *questo* per te sarebbe un crimine? Chi è che non lo fa, oggi come oggi!».

«Sì, ma non alla Chiesa della Società Evangelica del Ventesimo Secolo... quella di Eldredge».

Il che fece sobbalzare Harman. Evidentemente, era la prima volta che ne sentiva parlare. «Dicevi che c'è qualcosa di lui che non ti convince, non è così? Vuol dire che gli terremo gli occhi addosso».

Ma dopo quello scambio d'idee, cominciarono a succedersi tante e tali cose che ci dimenticammo completamente di Shelton... finché non fu troppo tardi.

Non rimaneva molto da fare in quell'ultimo giorno prima dell'esperimento, e io mi aggiravo nell'ufficio adiacente, finché mi decisi di dare un'altra guardata al rapporto finale di Harman, all'Istituto. Era mio compito quello di correggere ogni eventuale errore o imprecisione, ma ho l'impressione che in quel momento non fossi completamente lucido. A dire la verità, non riuscivo a concentrarmi. Pochi minuti di lavoro, e ripiombavo in oscuri pensieri.

Era davvero strano, tutto quel trambusto sui viaggi spaziali. Quando Harman aveva annunciato per la prima volta l'imminente conclusione dei lavori al *Prometheus*, qualcosa come sei mesi prima, i circoli scientifici erano sembrati giubilanti. Anche se, ovviamente, erano piuttosto cauti nelle loro dichiarazioni ufficiali e prudenti nel qualificare gli eventi, ciò non toglieva che il loro entusiasmo fosse autentico.

Le masse, dal canto loro, non assunsero invece questa posizione. Sembrerà strano, forse, a voi del ventunesimo secolo, ma evidentemente noi avremmo dovuto aspettarcelo in quelle giornate del 1973. La gente, allora, era tutt'altro che progressista. Per anni c'era stato un ritorno verso la religione, e quando le chiese insorsero animosamente contro il missile di Harman... be', c'eravate anche voi.

All'inizio, l'opposizione si limitava alle chiese, tanto che pensammo che la polemica si sarebbe esaurita da sola. Ma non fu così. I giornali la fecero propria, contribuendo a diffonderla letteralmente ai quattro angoli del paese. Il povero Harman divenne un anatema per il mondo nello spazio di pochissime settimane, e di lì cominciarono i suoi guai.

Ricevette minacce di morte, e avvertimenti circa la vendetta divina, praticamente ogni giorno. Non poteva nemmeno andarsene a passeggio per le strade al sicuro. Dozzine di sètte, a nessuna delle quali lui apparteneva — era uno dei rari liberi pensatori dell'epoca, il che non faceva che aggravare la sua posizione — lo scomunicarono e lo collocarono sotto speciali interdizioni. E, peggio di tutto, Otis Eldredge e la sua Società Evangelica cominciarono a fomentare il popolino.

Eldredge era uno strano tipo... uno di quei geni, a modo loro, che insorgono ogni due per tre. Dotato di una lingua tagliente e di un vocabolario incandescente, non era lontano dall'agire sulle folle ipnotizzandole. Ventimila persone erano talmente plasmate da lui, che per mobilitarle tutte gli bastava averle a portata d'orecchie. E per quattro mesi non fece che tuonare contro Harman; per quattro mesi, gli aveva rovesciato addosso fiumi di

denunce nella sua frenesia oratoria. Con il risultato di far insorgere la collera della gente.

Ma Harman non era il tipo che si lasciava scoraggiare facilmente. In quel suo corpo esile e mingherlino aveva forza d'animo da vendere. Più i lupi ululavano e più ostinatamente lui s'attaccava al suo progetto. Con una pressoché divina — i suoi nemici dicevano diabolica — tenacia, si rifiutò di cedere anche solo d'un millimetro. Eppure, la sua manifesta fermezza, per me che lo conoscevo bene, non era che l'imperfetto mascheramento del grande dispiacere e dell'amaro disappunto che provava dentro.

Il suono del campanello alla porta interruppe i miei pensieri proprio a quel punto; balzai in piedi carico di sorpresa. Le visite erano state davvero scarse in quegli ultimi giorni.

Guardai fuori dalla finestra e scorsi la figura corpulenta, imponente, di un tipo che parlava col sergente di polizia Cassidy. Lo riconobbi all'istante: era Howard Winstead, capo dell'Istituto. Harman si stava premurando ad accoglierlo, e dopo un breve scambio di frasi, i due entrarono nell'ufficio. Li seguii anch'io, curioso com'ero di sapere cosa aveva potuto spingere lì Winstead, conosciuto per essere più un politico che uno scienziato.

Winstead non sembrava molto a suo agio, sulle prime; non mostrava il suo abituale *savoir faire.* Evitava gli occhi di Harman in un modo un po' goffo e imbarazzato, e mormorava qualche convenevole a proposito del tempo. Finché non arrivò al punto, con una sgarbatezza alquanto poco diplomatica.

«John», disse, «cosa ne dici se rinviamo l'esperimento per un certo tempo?».

«In realtà, vorresti chiedermi di abbandonarlo definitivamente, non è così? Be', ti dico subito di no, e questo è tutto».

Winstead sollevò una mano. «Stai calmo ora, John, non ti agitare. Lascia che ti esponga il mio caso. So benissimo che l'Istituto finora ha accettato di lasciarti carta bianca, così come so che hai pagato di tasca tua la metà delle spese per realizzare il viaggio spaziale, ma... non puoi portarlo a termine».

«Senti questa! E perché mai?», sbuffò Harman in tono di derisione.

«Ascoltami bene, John. Tu conosci la tua scienza, ma non conosci la tua natura umana, mentre io sì. Non siamo nel mondo dei «Decenni Folli", che ti piaccia o no. Ci sono stati profondi cambiamenti dal 1940». E si lasciò andare a quello che era il suo discorso accuratamente preparato.

«Dopo la Prima guerra mondiale, come sai, il mondo al completo si staccò dalla religione e praticò una certa libertà dalle convenzioni. La gen-

te era disgustata e disillusa, cinica e sofisticata. Eldredge li chiama "perversi e peccatori". Malgrado ciò, la scienza ha conosciuto il suo momento di fioritura... qualcuno addirittura sostiene che abbia tratto vantaggio da un'epoca tanto anticonvenzionale. E, in questo senso, si potrebbe dire che sia stata un'"Età d'oro"!

«Tuttavia, tu conosci la storia politica ed economica del periodo. Furono tempi di caos politico e di anarchia internazionale; un periodo suicida, scervellato, insano... che culminò con la Seconda guerra mondiale. E proprio come la Prima guerra aveva portato a un periodo di rinascimento e di sofisticazioni, così la Seconda ha segnato invece un ritorno alla religione.

«La gente era disgustata dopo i "Decenni Folli". Ne avevano avuto abbastanza, e più d'ogni altra cosa temevano un ritorno al passato, al punto che per rimuovere quella possibilità ci si è affrettati a bandire sistemi e usanze tipiche di quel periodo nefasto. Devi riconoscere che si trattava di motivazioni comprensibili e persino apprezzabili. Tutta la libertà, tutta la sofisticazione, e tutta la mancanza di convenzioni erano sparite... spazzate via. Adesso, stiamo vivendo una seconda età Vittoriana; il che è naturale, visto che la storia dell'umanità procede come le oscillazioni del pendolo, e questo è il momento in cui l'oscillazione va verso la religione e il conformismo.

«Una sola cosa è rimasta intatta dopo quei momenti di mezzo secolo fa. Ed è il rispetto dell'umanità per la scienza. Abbiamo diverse proibizioni, come il fumo o i cosmetici per le donne, certi indumenti per ragioni di decenza, o il divorzio. Ma la scienza non ha patito restrizioni... *per il momento.*

«Eppure la scienza, per sua natura, è stata sempre vista con circospezione, con sospetto, dai sentimenti popolari. Non sarebbe difficile far credere alla gente — e Otis Eldredge ci è arrivato vicino in alcuni dei suoi sermoni — che è stata la scienza a generare gli orrori della Seconda guerra mondiale. La scienza, direbbero, ha scavalcato la cultura, e la tecnologia ha scavalcato la sociologia, ed è stata questa situazione di squilibrio a minacciare la quasi totale distruzione del mondo. Per inciso, non ti nascondo che per certi versi non credo siano completamente in errore.

«Ma ti rendi conto che cosa succederebbe se si arrivasse mai a una situazione di questo tipo? La ricerca scientifica sarebbe proibita o, ammesso che non si spingano così lontano, dovrebbe passare attraverso regolamentazioni talmente strette da rischiare il decadimento e il soffocamento burocratico. Ne deriverebbe una calamità dalla quale il genere umano non sa-

prebbe ristabilirsi prima di un millennio.

«Ed è proprio il tuo volo sperimentale che può far precipitare la situazione. Tu stai sollevando la collera popolare a un livello oltre al quale sarà difficile controllarla. Ti avviso, John. Le conseguenze ricadranno sulla tua testa».

Ci fu assoluto silenzio per un istante, poi Harman forzò un sorriso. «Andiamo, Howard, ti stai facendo spaventare dalle ombre cinesi. Stai cercando di dirmi che seriamente credi che il mondo al completo sarebbe pronto a riprecipitare in un'epoca di nuovo oscurantismo? Dopotutto, gli uomini intelligenti sono dalla parte della scienza, non ti pare?».

«Non discuto, ma altri, non meno influenti, sono schierati sul fronte opposto». Winstead estrasse una pipa di tasca e la riempì lentamente di tabacco, per riprendere la parola subito dopo: «Eldredge ha formato una Lega dei Giusti due mesi fa, che è cresciuta fino a dimensioni incredibili. *Venti milioni di persone solamente negli Stati Uniti.* Eldredge va dicendo che dopo le prossime elezioni il Congresso sarà suo; e sembra che in una previsione del genere ci sia più verità che mistificazione. Ci sono stati già potenti movimenti di pressione a favore di una proposta di legge contro gli esperimenti missilistici, e normative di questo tipo sono già vigenti in paesi come la Polonia, la Romania, il Portogallo. È proprio così, John, siamo maledettamente vicini ad un'aperta persecuzione della scienza». Stava fumando, ora, con boccate rapide e nervose.

«Ma se ci riesco, Howard, se ci riesco! Come la mettiamo, allora?».

«Bah! Tu sai bene quante probabilità ci sono di riuscire. Le tue stesse stime ti danno soltanto uno a dieci d'uscirne vivo».

«E questo cosa significa? I futuri sperimentatori apprenderanno dai miei errori, e le probabilità aumenteranno. È così che procede il metodo scientifico!».

«La gente non sa nulla del metodo scientifico; né vuol saperne. Allora, per concludere, qual'è la tua risposta? Vogliamo, o no, rimandare?».

Harman scattò in piedi, facendo rovesciare fragorosamente la sedia alle spalle. «Ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo? Tu vuoi che io rinunci al lavoro di una vita, al mio sogno, per quattro sciocchezze? Pensi che io possa mettermi tranquillo, seduto ad aspettare che il tuo *caro* pubblico diventi benevolente? Pensi che qualcuno possa farmi cambiare l'impostazione della mia vita?

«Eccotela, la mia risposta: io posseggo il diritto inalienabile di prosegui-

re e perseguire la conoscenza. La scienza possiede un inalienabile diritto di progredire e di svilupparsi senza interferenze di sorta. Il mondo, nel momento in cui interferisce in ciò che faccio io, è dalla parte del torto. E, costi quel che costi, non abbandonerò i miei diritti».

Winstead scosse la testa in un gesto di sconforto. «Sei tu dalla parte del torto, John, quando parli di diritti "inalienabili". Quello che tu chiami un "diritto" è meramente un *privilegio, generalmente accettato.* Ciò che la società accetta, quello è diritto; il resto non conta».

«Il tuo amico, quel tal Eldredge, accoglierebbe una simile definizione della sua "giustizia"?», interrogò Harman, non senza una certa ironia.

«No, probabilmente no, ma questo è irrilevante. Prendi il caso di quelle tribù africane che usavano essere cannibali. Sono stati cresciuti come cannibali, hanno una lunga tradizione di cannibalismo, e la loro società ne accetta la pratica. Per *loro*, il cannibalismo è *giusto*, e perché non dovrebbe esserlo? Per cui, puoi ben vedere quanto relativa sia la nozione, e quanto precario il tuo concetto di "inalienabile" diritto a compiere esperimenti scientifici».

«Sai, Howard, credo che tu ti sia perduto una brillante carriera decidendo di non fare l'avvocato». Harman si stava davvero arrabbiando. «Sei venuto qui a portarmi tutta una serie di argomenti ritriti e stereotipati, i più banali che si possono pensare in materia. Perdio, amico, stai forse cercando di dirmi che è un crimine quello di rifiutarsi di seguire il passo della folla? Stai forse dalla parte dell'assoluto conformismo, dell'ordinarietà, dell'ortodossia, dei luoghi comuni? La scienza avrebbe vita corta se dovesse sottostare al bel programma che tu vai delineando, peggio che se fosse sotto il giogo delle proibizioni governative».

Herman era in piedi e puntava un dito accusatore sull'altro. «Tu stai tradendo la scienza e la gloriosa tradizione di ribelli come Galileo, Darwin, Einstein. Il mio missile partirà domani all'ora stabilita e alla faccia tua e di tutte le altre "coperte bagnate" degli Stati Uniti. Questo è tutto, e mi rifiuto di starti ad ascoltare oltre. Quindi, te ne puoi andare».

Il capo dell'Istituto, paonazzo in volto, si volse a me. «Tu, giovanotto, mi sei testimone che ho avvertito questo imbecille testardo... questo... questo fanatico dal cervello di gallina». Sputacchiò qualche altra cosa e filò fuori, il ritratto di una fiera indignazione.

Quando fu uscito, Harman m'interpellò: «Beh, e *tu* cosa ne pensi? Immagino che sia d'accordo con lui».

C'era solo una possibile risposta che io potessi dare: «Tu mi stai pagando

perché io segua i tuoi ordini, capo. Io sto con te».

In quell'istante, entrò Shelton e Herman ci spedì entrambi a rivedere per l'ennesima volta i calcoli relativi all'orbita di volo, mentre lui promise di andare a riposare.

Il giorno dopo, 15 di luglio, albeggiò in uno splendore incomparabile, e Harman, Shelton, e il sottoscritto eravamo quasi d'umore allegro quando attraversammo l'Hudson per recarci laddove il *Prometheus* — circondato da un'adeguata scorta di polizia — attendeva nella sua scintillante bellezza.

Tutt'attorno, tenuta a bada a distanza di sicurezza, si ammassava una folla di proporzioni gigantesche. I più si mostravano ostili, gridando a più non posso. Per un fugace attimo, quando la moto della polizia che ci scortava ci fece strada dividendo la folla, le urla e le imprecazioni che giunsero alle nostre orecchie quasi mi convinsero che avremmo dovuto dar retta a Winstead.

Ma Harman non vi prestò affatto attenzione, dopo aver sogghignato beffardo a uno che gli gridava: «Ecco che arriva, John Harman, figlio del diavolo». Con calma, ci ripeté le ultime istruzioni circa i controlli da fare. Io verificai le pareti esterne della navicella per individuare se v'erano falle nei bocchettoni di ventilazione, poi mi assicurai che funzionasse il sistema di depurazione dell'aria. Shelton, dal canto suo, ispezionò lo schermo di repulsione e i serbatoi dei carburanti. Infine, Harman indossò la sua goffa tuta spaziale, la trovò a posto, e si dichiarò pronto al lancio.

La folla era agitata. Sopra un palco, improvvisato confusamente da qualcuno su dei pilastri di legno, apparve una figura singolare. Alto e scarno, un aspetto modesto e ascetico; occhi infossati, vivissimi, presbiti e semichiusi; una criniera folta e sovrastante... era Otis Eldredge. La folla lo riconobbe immediatamente e molti l'applaudirono. Ne nacque un certo entusiasmo e presto quella massa turbolenta al completo si accalcò sotto il palco scandendo slogan.

Eldredge sollevò una mano invocando il silenzio, indicò Harman, che lo scrutava da lontano con sorpresa e un certo disgusto, e gli rivolse contro il suo dito ossuto:

«John Harman, figlio del diavolo, creatura di Satana, sei qui con scopi maligni. Stai cercando di realizzare un progetto blasfemo, vuoi penetrare il velo al di là del quale all'uomo non è concesso di andare. Stai per assaggiare il frutto proibito dell'Eden, stai dunque attento a non cadere sul frutto del peccato».

La folla prese ad applaudirlo e a incitarlo, e lui continuò: «Il dito di Dio

è puntato su di te, John Harman. Lui non permetterà che le sue leggi vengano impunemente violate. Morirai oggi stesso, John Harman». La sua voce crebbe d'intensità e le sue ultime parole vennero pronunciate in un tono quasi profetico.

Harman si girò con disdegno dall'altra parte. A voce alta e chiara, si rivolse al sergente di polizia: «Esiste il modo, sergente, di allontanare questi spettatori? Al lancio potrebbero seguire delle esplosioni per contrazione, e quella gente è troppo vicina».

Il poliziotto rispose in un tono scostante e poco cordiale: «Se ha paura di essere linciato, lo dica chiaro, signor Herman. Non si allarmi, comunque, ce ne occupiamo noi. E quanto al pericolo... a *quella* contrazione di cui parla...». Arricciò visibilmente il naso in direzione del *Prometheus*, evocando un torrente di fischi e di maledizioni.

Harman non disse nient'altro, e salì direttamente, in silenzio, sulla navicella. In quel preciso momento, una strana calma si abbatté sulla folla; una tangibile tensione. Non ci fu alcun tentativo di invadere la pista di lancio, tentativo che io invece avevo creduto inevitabile. Al contrario, Otis Eldredge stesso urlò ai suoi seguaci di tenersi indietro.

«Lasciamo che il peccatore se ne vada coi suoi peccati», gridò. «"Mia sarà la vendetta", disse il Signore».

Quando si giunse al momento del lancio, Shelton mi diede uno strattone. «Andiamocene di qui», borbottò con voce turbata. «Quei gas di scarico del missile sono velenosi». Detto questo, se la diede a gambe, facendomi agitatamente cenno di seguirlo.

Non avevamo ancora raggiunto le ultime frange di folla quando ci fu un terrificante boato alle mie spalle. Un'ondata di aria bollente mi avvolse tutto. Ci fu il sìbilo di qualche oggetto lanciato in velocità all'altezza del mio orecchio, e venni gettato violentemente a terra. Per qualche minuto rimasi a terra stordito, con le orecchie che mi fischiavano e la testa in preda a un turbine.

Quando riuscii, barcollante, a rimettermi in piedi, fu per assistere a una scena terrificante. Evidentemente, l'intera scorta di carburante del *Prometheus* era esplosa tutta in una volta, e dove prima si trovava la navicella altro non c'era, ora, che un cratere fumante. Il suolo era ricoperto di schegge. Le grida disperate dei feriti erano strazianti e quei corpi maciullati... ma non voglio descrivere queste cose.

Un debole gemito ai miei piedi attrasse la mia attenzione. Un'occhiata e

sobbalzai dall'orrore, perché si trattava di Shelton, con la parte dorsale della testa ridotta a un ammasso di sangue.

«Sono stato io». La sua voce era rauca ma trionfante, e talmente debole che a fatica potei distinguere le sue parole. «Sono stato io. Ho manomesso le aperture dei compartimenti di ossigeno liquido e quando la scintilla ha raggiunto la miscela di acetilene la macchina maledetta è esplosa». Farfugliò ancora qualcosa e tentò di muoversi, ma non vi riuscì. «Una scheggia deve avermi colpito, ma non m'importa. Muoio sapendo che...».

La sua voce ormai non era nulla più di un rantolo affannato, e sulla sua faccia c'era lo sguardo estatico del martire. Morì in quel modo, e io non potei trovare in cuor mio sentimenti di disprezzo per lui.

Fu in quel momento che mi venne da pensare ad Harman. Ambulanze da Manhattan e da Jersey City accorrevano sulla scena del disastro, e una, in particolare, s'era diretta rapidamente a un boschetto distante qualche decina di metri, dove, impigliato fra le cime degli alberi, penzolava un frammento scheggiato del *Prometheus*, della sua capsula anteriore. Mi precipitai là il più veloce che potei, ma avevano già estratto Harman dalle lamiere e spedito via lontano prima che io arrivassi sul posto.

Decisi che non potevo restare. La folla sparpagliata non aveva pensieri che per morti e feriti *in quel momento*, ma una volta ripresisi dal panico tutti avrebbero pensato alla vendetta, e in tal caso la mia vita sarebbe stata seriamente in pericolo. Seguii quindi i consigli della parte migliore del coraggio e, quatto quatto, scomparvi dalla circolazione.

Quella seguente fu per me una settimana febbrile. Per tutto quel tempo, rimasi nascosto in casa d'un amico, perché non potevo permettermi di essere visto e riconosciuto. Quanto a Harman, lui era ricoverato in un ospedale di Jersey City, con poco più che ferite superficiali e abrasioni... grazie alla spinta all'indietro dell'esplosione e al benedetto fogliame di quelle piante che fecero da cuscino alla caduta del *Prometheus.* Fu su di lui che si abbatté la collera dell'opinione pubblica.

New York, nonché il resto del mondo, arrivò sull'orlo della follia collettiva. Persino i giornali più insignificanti della città uscirono con titoli giganteschi, «28 morti, 73 feriti: il Prezzo del Peccato», stampati a caratteri rosso-sangue. Gli editoriali reclamavano la vita di Harman, chiedendo il suo arresto e la sua incriminazione per omicidio di primo grado.

Il terribile grido di «Linciamolo!» percorse ogni quartiere della città, e migliaia di persone in ordine sparso affluirono verso l'Hudson, lo varcarono e si diressero su Jersey City. Il capofila, ovviamente, era Otis Eldredge,

entrambe le gambe ingessate, che si rivolgeva alla folla da un'automobile scoperta in testa al corteo. Un vero e proprio esercito in marcia.

Il sindaco Carson di Jersey City aveva radunato fino all'ultimo poliziotto disponibile e telefonato in preda al panico a Trenton per invocare l'intervento della milizia statale. Le autorità bloccarono ogni ponte e tunnel d'uscita dalla città... ma soltanto dopo che diverse migliaia di cittadini l'avevano lasciata.

Ci furono vere e proprie battaglie campali in Jersey quel sedici di luglio. I vasti schieramenti di polizia non lesinarono attacchi e manganellamenti, ma vennero gradualmente respinti. Poliziotti a cavallo si scagliarono contro la folla inarrestabile ma vennero sopraffatti e messi fuori combattimento dagli elementi più facinorosi. Soltanto quando si ricorse ai gas lacrimogeni la folla si arrestò... ma non per ritirarsi definitivamente.

Il giorno dopo, venne dichiarata la legge marziale, e la milizia statale occupò Jersey City. Era la fine del tentativo dei linciatori. Eldredge venne convocato dal sindaco, e dopo il colloquio ordinò ai suoi seguaci di disperdersi.

In una dichiarazione ai giornali, il sindaco Carson disse: «John Harman dovrà rispondere del suo crimine, ma è essenziale che ciò avvenga legalmente. La giustizia deve svolgere il suo corso, e lo stato del New Jersey prenderà tutte le misure necessarie».

Alla fine della settimana, era tornata una certa normalità e Harman non fu più al centro dell'attenzione pubblica. Altre due settimane e i giornali quasi cessarono di parlare di lui, tranne qualche riferimento occasionale allorché si cominciò a discutere la proposta di legge di Zittman contro la missilistica, che poi finì col passare l'esame di entrambe le camere del Congresso, praticamente all'unanimità.

Con tutto ciò, Harman restava ancora in ospedale. Non era stata iniziata contro di lui alcuna azione legale, ma cominciò a farsi strada l'idea che una specie di incarceramento indefinito, nello stesso ospedale, «per la sua personale protezione», potesse rappresentare un'ipotesi per il suo destino. Fu allora che mi decisi a passare all'azione.

L'ospedale Tempie si trova in un distretto solitario e appartato di Jersey City, e in una notte scura e senza luna non dovetti superare grandi difficoltà a penetrare la zona inosservato. Con una facilità che non finì di stupirmi, forzai una finestra del pianoterra, ridussi all'insensibilità un infermiere e mi diressi alla camera 15E, che nei registri dell'accettazione risultava esse-

re quella di Harman.

«Chi è là?». La voce sorpresa di Harman mi giunse come una musica nelle orecchie.

«Sh! Zitto! Sono io, Cliff McKenny».

«Tu! Cosa ci fai qui?».

«Cerco di portarti fuori da questo posto. Altrimenti, rischi di trascorrervi il resto della tua vita. Forza, andiamocene».

Senza perdere tempo, e continuando a parlare, lo aiutai a vestirsi, e poco dopo entrambi ce la filammo giù per il corridoio. Ancor prima di raggiungere la mia automobile, che attendeva in strada, Harman aveva rimesso insieme la sua usuale forza di spirito e stava già facendomi domande su domande.

«Cos'è successo da quel giorno?», fu la prima domanda. «Non ricordo nulla dal momento in cui cominciò l'esplosione fino a quando mi risvegliai nella camera d'ospedale».

«Non t'hanno detto nulla, dunque?».

«Maledettamente niente», bestemmiò. «E chiedevo, chiedevo... fino a perdere la voce».

Così gli raccontai l'intera storia dall'esplosione in poi. Gli si spalancarono gli occhi dallo choc e dallo sbalordimento quando gli dissi dei morti e dei feriti, e fu colto da un impeto di rabbia selvaggia quando seppe del criminale tradimento di Shelton. Una bestemmia smorzata a labbra strette fu la sua reazione al racconto della mobilitazione popolare e dei tentativi di linciaggio.

«Ovviamente, i giornali hanno gridato "alla strage"», conclusi io, «ma non potevano prendersela esclusivamente con te. Hanno cercato sì, di truccare le carte, ma c'erano troppo testimoni oculari che t'avevano udito richiedere alla polizia di allontanare la folla e che avevano assistito al derisorio rifiuto del sergente. Il che, bisogna dire, ti prosciolse da ogni accusa. Quanto al povero sergente di polizia, fu una delle vittime dell'esplosione, e non poterono quindi farne il capro espiatorio».

«Comunque sia, con Eldredge che sbraita per sapere dove sei nascosto, non sarai mai abbastanza al sicuro. Sarebbe meglio che scomparissimo per un po' finché ne siamo in grado».

Harman fece cenno con il capo che era d'accordo. «Eldredge è sopravvissuto dunque all'esplosione, non è così?».

«Sì, gli è andata bene. Si è rotto due gambe, in verità, ma ci vuole ben altro per tappargli la bocca».

Un'altra settimana trascorse prima che io raggiungessi il nostro futuro rifugio... la fattoria di uno zio mio nel Minnesota. Là, nel bel mezzo di un'isolata e fuorimano comunità rurale, ci nascondemmo tranquilli mentre tutto il trambusto sulla scomparsa di Harman gradualmente si esauriva e svaniva il superficiale tentativo di darci la caccia. L'inseguimento, peraltro, fu davvero molto ridotto, dal momento che le autorità sembravano più sollevate che turbate dalla sparizione.

Pace e tranquillità fecero meraviglie per Harman. In sei mesi, sembrava un altro uomo... più che pronto a considerare un secondo tentativo di viaggio spaziale. Non c'era disgrazia al mondo che potesse fermarlo, una volta che s'era fissato su qualcosa.

«Il mio errore la prima volta», mi confidò un pomeriggio d'inverno, «consistette nell'aver annunciato l'esperimento. Avrei dovuto tener conto della suscettibilità della gente, come diceva Winstead. Ma, questa volta, invece» — si stropicciò le mani e mise a fuoco pensosamente un punto immaginario all'orizzonte — «li coglierò d'anticipo. L'esperimento sarà compiuto in segretezza... assoluta segretezza».

Sorrisi alquanto perplesso. «E non potrà essere diversamente. Sai che tutti i futuri esperimenti in questo campo, anche le pure ricerche teoriche, sono un crimine punibile con la morte?».

«Non mi dirai che hai paura?».

«Certo che no, capo. Prendo solo atto di come stanno le cose. E, già che ci siamo, chiariamo un altro punto. Noi due, soli, non costruiremo mai un'altra navicella, questo lo dovresti sapere».

«Ci ho pensato molto e ho già una soluzione, Cliff. In più, credo di potermi occupare io dell'aspetto finanziario. Tu, invece, dovrai viaggiare parecchio.

«Per prima cosa, dovrai andare a Chicago e cercare della ditta Roberts & Scranton, dove raccoglierai tutto ciò che rimane dell'eredità di mio padre, di cui», aggiunse tristemente, «più della metà se n'è andata con la prima navicella. Poi, cerca di localizzare tutti quelli che puoi del nostro vecchio gruppo: Harry Jenkins, Joe O'Brien, Neil Stanton... E torna qui non appena puoi. Sono stanco di rinviare».

Due giorni dopo, partii alla volta di Chicago. Ottenere il consenso di mio zio per poter svolgere sul posto la realizzazione del nostro piano non fu cosa difficile. «Rischierei lo stesso per un gregge di pecore che per un agnello. Abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno», brontolò bonariamente, «quindi, andiamo pure avanti!».

Mi toccò girovagare parecchio ed esibire tutta la mia retorica persuasiva prima di riuscire a mettere insieme quattro compagni di squadra: i tre menzionati da Harman e un altro, un certo Saul Simonoff. Con quel nucleo ridotto di persone e con il mezzo milione di dollari di Harman, tutto ciò ch'era rimasto della presunta favolosa eredità, cominciammo a lavorare.

La costruzione del *New Prometheus* meriterebbe una storia a sé... una lunga storia di cinque anni di incertezze e di scoraggiamenti. Poco alla volta, comprando sbarre a Chicago, dischi di acciaio e berillio a New York, e elementi di vanadio a San Francisco, gli oggetti più disparati ai quattro angoli della nazione, costruimmo la navicella gemella dello sfortunato *Prometheus.*

Le difficoltà furono innumerevoli ma non insuperabili. Per evitare di attirare sospetti sul nostro conto, fummo costretti a diluire i nostri acquisti di materiale nel tempo e a fare gli ordini un po' qui e un po' là. Allo scopo, cercammo la collaborazione di diversi amici, i quali, per ragioni di sicurezza, erano tenuti all'oscuro di quali fossero realmente i motivi di tanti acquisti.

Dovemmo risparmiare le nostre scorte personali di carburante per conseguire le dieci tonnellate necessarie, e questa fu praticamente l'impresa più ardua e quella che ci portò via più tempo. Alla fine, quando i quattrini di Harman cominciarono a scarseggiare, dovemmo affrontare il nostro problema più serio... la necessità di fare economia. Sin dall'inizio, avevamo saputo perfettamente che non avremmo mai potuto realizzare il *New Prometheus* alle dimensioni e al livello di elaborazione del primo, ma presto ci convincemmo che dovevamo ridurre le attrezzature fino a un punto troppo rischiosamente prossimo alla soglia del pericolo. Lo schermo di repulsione era appena soddisfacente e tutti i tentativi di impiantare un sistema-radio vennero, per forza di cose, abbandonati.

Mentre il lavoro procedeva nel corso degli anni, là nei boschi del Minnesota settentrionale, il mondo andava «avanti» e le profezie di Winstead si dimostrarono sorprendentemente quasi azzeccate.

Gli eventi di quei cinque anni — dal 1973 al 1978 — sono ormai di dominio pubblico nelle scuole odierne, visto che proprio quel periodo segnò l'apice di quella che ora si chiama «l'età neo-Vittoriana». Viste con il senno di poi, le cose che successero in quell'epoca potrebbero sembrare addirittura incredibili.

La messa al bando di tutte le ricerche sui viaggi spaziali fu una delle prime «novità», ma non fu che un inizio innocuo se paragonato alle misure

contro la scienza prese negli anni seguenti. Le seguenti elezioni per il Congresso, quelle del 1974, si conclusero con Eldredge che controllava di fatto la Camera e reggeva la bilancia del potere nel Senato.

Per cui, non si perse tempo. Alla prima sessione del novantatreesimo Congresso, passò la famosa proposta di legge Stonely-Carter. Veniva istituito l'Ufficio Federale di Controllo sulla Ricerca Scientifica — l'UFCRS — al quale furono attribuiti pieni poteri sulla legalità di ogni ricerca nel paese. Ogni laboratorio, industriale o universitario che fosse, era costretto, in anticipo, a fornire tutte le informazioni su ogni singolo progetto di ricerca previamente al suddetto ufficio, il quale si riservava di approvare o di proibire a sua discrezione.

L'inevitabile appello alla Corte Suprema giunse il 9 di novembre del 1974, con il caso Westly-Simmons, nel quale Joseph Westly di Stanford impugnò il diritto di continuare le sue investigazioni sull'energia atomica sostenendo che la legge Stonely-Carter era incostituzionale.

Con che animo noi cinque, isolati in mezzo alle cime nevose del Middle West, seguimmo quel caso! Ricevevamo tutti i giornali di Minneapolis e di St. Paul — anche se con due giorni di ritardo — e divoravamo ogni articolo sull'argomento. Per quei due mesi di *suspense* il lavoro al *New Prometheus* cessò completamente.

All'inizio, si sparse la voce che la Corte avrebbe dichiarato la legge anticostituzionale, e contro questa eventualità in ogni città importante vennero organizzate mostruose manifestazioni di protesta. La Lega dei Giusti chiamò in causa tutta la sua capacità d'influenza... finché persino la Corte Suprema dovette cedere alle sue pressioni. La costituzionalità venne sentenziata a cinque voti contro quattro. *La scienza strangolata dal voto di un uomo.*

E fu strangolata al di là di ogni possibile dubbio. I membri dell'Ufficio Federale di Controllo erano tutti uomini di Eldredge, anima e corpo, e nulla passò che non avesse un'immediata utilità sul piano industriale.

«La scienza si è spinta troppo in là», doveva proclamare Eldredge in un famoso discorso di quell'epoca. «Dobbiamo tagliarle la strada a tempo indefinito e lasciare che il mondo recuperi il terreno perduto. Soltanto in tal modo, e con la fede in Dio, possiamo sperare di raggiungere una prosperità universale e duratura».

Ma questa fu una delle ultime dichiarazioni ufficiali di Eldredge. Non s'era mai ripreso del tutto dall'incidente alle gambe patito quel fatidico giorno di luglio del 1973, e la sua assidua attività militante dopo di allora

non aveva conosciuto un momento di tregua. Il 2 febbraio 1976, passò a miglior vita in mezzo a un'esplosione di cordoglio mai vista prima dai tempi dell'assassinio di Lincoln.

La sua scomparsa non ebbe effetti immediati rispetto al corso degli eventi. La normativa dell'UFCRS, di fatto, non smise di crescere coerentemente con il passato. Talmente stremata e ridotta all'osso divenne la scienza, che una volta di più le università si videro costrette a privilegiare la filosofia e gli altri studi classici... e che la frequenza degli studenti toccò gli indici più bassi mai raggiunti dall'inizio del ventesimo secolo.

Tali condizioni prevalsero più o meno dovunque nel mondo civilizzato, con delle punte estreme addirittura in Inghilterra e in Germania, che fu peraltro l'ultimo paese occidentale a cadere sotto l'influenza «neo-Vittoriana».

Il punto di massima depressione della scienza fu toccato nella primavera del 1978, un mese scarso prima del completamento del *New Prometheus*, con l'approvazione dell'«Editto di Pasqua», annunciato appunto il giorno prima di Pasqua. In virtù di questa legge, *tutte* le ricerche autonome o le sperimentazioni venivano assolutamente proibite. L'UFCRS si arrogava dunque il diritto di consentire soltanto le ricerche da esso *specificamente richieste.*

John Harman ed io ce ne stavamo in ammirazione davanti alle lamiere scintillanti del *New Prometheus* quella domenica di Pasqua; io in preda a depressione profonda, e lui d'umore quasi gioviale.

«Bene, Clifford, ragazzo mio», disse, «l'ultima tonnellata di carburante, qualche ritocco, e sono pronto per il mio secondo tentativo. Questa volta non ci saranno Shelton fra di noi». E intonò un inno, uno di quei motivi che la radio trasmetteva tutti i giorni e che persino noi ribelli ogni tanto ci riscoprivamo a cantare, giusto per la forza dell'abitudine.

Io borbottai piuttosto acidamente: «Non ce n'è bisogno, capo. Dieci a uno che finisci il tuo viaggio da qualche parte, lassù nello spazio, e anche se dovessi tornare, probabilmente finiresti impiccato. Non ce la faremo mai». E scossi la testa pietosamente da parte a parte.

«Bah! Questo stato di cose non può durare, Cliff».

«Io penso proprio di sì. Winstead aveva visto bene quella volta. Il pendolo oscilla, e dal 1945 sta oscillando contro di noi. Siamo avanti rispetto ai tempi... o forse indietro, chissà!».

«Lascia perdere quel pazzo di Winstead. Stai compiendo lo stesso suo

errore. Le oscillazioni sono fenomeni di secoli e di millenni, non di anni o di decadi. Per cinquecento anni, l'umanità ha incalzato verso la scienza. E questa spinta in avanti non si può rovesciare in trent'anni».

«Ma allora, secondo te, dove ci troveremmo, cosa staremmo facendo?», chiesi non senza un certo sarcasmo.

«Stiamo attraversando una momentanea reazione che fa seguito a un periodo di crescita troppo affrettata durante i "Decenni Folli". La stessa identica reazione si ebbe con il Romanticismo — il primo periodo Vittoriano — come conseguenza all'avanzata troppo rapida dell'Età della Ragione nel diciottesimo secolo».

«Ne sei davvero convinto?». Ero francamente colpito dalla sua manifesta sicurezza di sé.

«Certo che sì. Questo periodo ha una perfetta analogia con la fanatica moda conservatrice che si abbatté un secolo fa su tante cittadine di provincia americane in nome della Cintura della Bibbia. Per una settimana, forse, tutti avrebbero voluto che la religione e la virtù trionfassero. Poi, uno dopo l'altro, fecero marcia indietro e il Diavolo avrebbe ripreso il suo dominio.

«Di fatto, sintomi di arretramento in tal senso si possono notare anche ora. La Lega dei Giusti, dopo la morte di Eldredge, si è disintegrata in una scissione dopo l'altra, almeno una dozzina a tutt'oggi. Gli estremismi verso i quali si stanno orientando coloro che sono al potere, in realtà, non fanno che aiutarci, perché presto il paese ne sarà stanco».

E con ciò chiudemmo l'argomento... il sottoscritto definitivamente zittito, come sempre.

Un mese dopo, il *New Prometheus* era ultimato. Era ormai quasi altrettanto splendente e bello come l'originale, anche se recava molte tracce di soluzioni concepite a livello artigianale, ma ne eravamo fieri... fieri e trionfanti.

«Tenterò di nuovo, amici» — la voce di Harman era emozionata, e tutto il suo corpicino vibrava di felicità — «e il fatto che mi sia proibito non mi farà cambiare d'idea». I suoi occhi brillavano in anticipo. «Finalmente verrò lanciato nel vuoto, e si avvererà l'eterno sogno dell'umanità. Tutt'intorno alla Luna e indietro; il primo a vederne l'altra faccia. Mi pare che ne valga la pena».

«Non avrai carburante abbastanza per atterrare sulla Luna, capo, e questo è un vero peccato», dissi io.

«Non importa. Ci saranno altri voli dopo di questo, organizzati meglio e meglio equipaggiati».

Un bisbiglio di pessimismo serpeggiò a quel punto in mezzo al gruppetto di amici che gli stavano attorno, ma Harman non ci fece caso.

«Arrivederci», disse. «Ci rivedremo presto». E con espressione soddisfatta salì sulla navicella.

Quindici minuti più tardi, noi cinque sedevamo attorno al tavolo del salotto, accigliati, assorti in pensieri, con lo sguardo fisso verso l'esterno, al punto in cui una sorta di cratere sul terreno indicava l'esatto posto da cui pochi minuti prima aveva preso il volo il *New Prometheus*.

Simonoff espresse ad alta voce il pensiero che correva per la mente di ognuno di noi: «Chissà che non sia meglio per lui se *non* ritorna. Non credo che avrebbe l'accoglienza che merita». E tutti noi annuimmo in un assenso sconsolato.

Quanto stupida m'appare quella predizione oggi, a distanza di tre decenni!

Il resto della storia non m'appartiene più, dal momento che non vidi più Harman fino a un mese dopo che il suo felice viaggio s'era concluso con un sicuro atterraggio.

Fu quasi trentasei ore dopo il decollo che un proiettile sibilante interruppe la sua corsa su Washington e andò a seppellirsi nel fango, nelle vicinanze del Potomac.

Investigatori accorsero sul luogo dell'atterraggio pochi minuti dopo, poi fu la volta della polizia, e soltanto allora si scoprì che il proiettile, in realtà, era un *missile spaziale.* Rimasero tutti allibiti alla vista di quell'uomo esausto e scarmigliato che ne venne fuori, in uno stato di semi-collasso.

E ci fu un silenzio completo quando Harman scosse il pugno in faccia a quella piccola folla di spettatori ammutoliti e gridò: «Forza, scimuniti, impiccatemi pure adesso. Ma io ho raggiunto la Luna, e *questo* non riuscirete a impiccarlo. Forza, avvisate l'UFCRS. Vediamo se hanno la faccia tosta di dichiarare il volo illegale, magari inesistente». Sforzò una risata e, improvvisamente, perdette i sensi.

Qualcuno gridò: «Presto, portatelo in ospedale. Sta male». In stato di torpore, senza che riprendesse conoscenza, Harman venne caricato su un'auto della polizia e allontanato, mentre gli agenti formavano una barriera di protezione attorno alla navicella spaziale.

Incaricati governativi arrivarono a indagare sul fatto, valutarono i dati impressi sul «giornale di bordo» automatico, ispezionarono i grafici e le fotografie che Harman aveva scattato attorno alla Luna, e alla fine se ne

andarono senza commenti. La folla crebbe sul posto e per il mondo si diffuse la notizia che un uomo aveva raggiunto la Luna.

Stranamente, l'eco dell'evento fu particolarmente modesta. La gente era impressionata e attònita; la folla mormorava e gettava occhiate d'inquisizione verso la falce crescente di Luna, scarsamente visibile a causa del sole accecante. Su tutta la scena cadde un imbarazzato velo di silenzio, il silenzio dell'indecisione.

Poi, all'ospedale, Harman rivelò la sua identità, e il volubile mondo letteralmente impazzì. Lo stesso Harman fu sorpreso dalla rapidità con cui cambiarono i sentimenti della gente. Sembrava quasi incredibile, eppure era vero. Un malcontento nascosto, associato al racconto del gesto eroico di un uomo contro ogni probabilità — lo stesso tipo d'imprese che hanno sempre scosso l'animo umano da che mondo è mondo — si trasformò immediatamente in un'inarrestabile corrente di anti-Vittorianesimo. E Eldredge era morto... nessun altro poteva prendere il suo posto.

Di lì a poco tempo, vidi Harman all'ospedale. Era seduto sul letto, sepolto a metà da giornali, telegrammi e lettere. Mi sogghignò e scosse il capo. «Come vedi, Cliff», bisbigliò, «il pendolo oscilla indietro di nuovo».

La giraffa blu
The Blue Giraffe
***di* L. Sprague de Camp**
***Astounding Science Fiction*, agosto**

Sprague possiede notoriamente un'acuta ironia e un vivo senso dell'umorismo, elementi che appaiono entrambi in questo delizioso racconto, forse meglio che in qualsiasi altro della sua lunga serie.

(La struttura di un racconto, si sa, è totalmente diversa da quella di un romanzo. Molti ottimi scrittori di racconti incontrano delle difficoltà al momento di scrivere dei romanzi, se mai vi riescono. E non meno vero è anche il contrario. Sprague de Camp, dal canto suo, può fare entrambe le cose con indistinta abilità, anche se personalmente trovo che taluni suoi romanzi siano più efficaci dei suoi racconti. Mi sarebbe piaciuto moltissimo poter includere in questa selezione il suo Divide and Rule, *o* Lest Darkness Fall, o The Roaring Trumpet. *Ma, come abbiamo già ricordato, dobbiamo limitarci a racconti ragionevolmente corti.* I.A.*)*

Athelstan Cuff era stupefatto, a dir poco, che suo figlio piangesse. Non che esagerasse circa lo stoicismo di Peter, ma il fatto era che Peter non piangeva mai. Per un ragazzo di soli dodici anni aveva un controllo di sé tanto severo da raggiungere la ferocia. E in quel momento stava innegabilmente piagnucolando. Doveva trattarsi di qualcosa di decisamente tremendo.

Cuff spinse da parte la pila di manoscritti che stava leggendo. Era uno dei redattori della «Biological Review»; un inglese piuttosto solido, dai capelli precocemente bianchi, occhi azzurri sporgenti e una carnagione che avrebbe potuto essere adoperata per dipingere modellini di automobili. Assomigliava un po' a un'aragosta bollita una volta e decisa a non ripetere l'esperienza.

«Che cosa succede, vecchio mio?», domandò.

Peter si asciugò gli occhi e guardò suo padre con calcolo. Cuff qualche volta desiderava che Peter non fosse così dannatamente razionale. Un tantino di sragionevolezza infantile sarebbe stata a volte gradita.

«Coraggio, vecchio mio, tira fuori il rospo. A che ti serve un padre se non gli racconti le cose?».

Peter finalmente parlò. «Uno dei... tipi...». Si fermò per soffiarsi il naso. Cuff sbatté gli occhi leggermente alla parola «tipi». Uno dei suoi rimpianti di esser venuto in America era per il linguaggio che suo figlio aveva adottato. E poiché non era neppure disposto a seccare Peter tutto il tempo, doveva soffrire in silenzio.

«Qualcuno dei miei compagni dice che tu non sei veramente mio padre».

Il momento era venuto, pensò Cuff, come doveva peraltro, presto o tardi. Non avrebbe dovuto aspettare tanto a lungo per dire la verità al ragazzo.

«Che cosa vuoi dire, vecchio mio?», disse prendendo tempo.

«Dicono», *sniff*, «che sono stato adottato».

Cuff sputò fuori: «E allora?». Un disprezzato americanismo sembrava essere l'unico modo per salvare la situazione.

«Che cosa vuoi dire con il tuo "e allora?"».

«Quello che dico. E se fosse così? Non fa la più piccola differenza per tua madre e per me, te lo assicuro. E perché dovrebbe farla per te?».

Peter rifletté. «Potresti mandarmi via, un giorno o l'altro, per il fatto che sono solo un figlio adottato?».

«Dunque è questo che ti preoccupa? La risposta è no. Legalmente sei nostro figlio esattamente come... qualsiasi altro è il figlio di qualsiasi altro.

Ma chi ti ha messo in testa l'idea che un giorno potremmo mandarti via? Mi piacerebbe conoscerlo l'individuo capace di portarti via da noi».

«Oh, me lo chiedevo semplicemente».

«Beh, ora puoi smettere di chiedertelo. Non vogliamo e non possiamo farlo neppure se volessimo. Va tutto benissimo, te lo dico io. Ci sono in giro un mucchio di figli adottivi, e non mi risulta che la cosa rappresenti un dramma per nessuno. Non saresti affatto seccato se qualcuno ti prendesse in giro perché hai due occhi e un naso, o sì?».

Peter aveva ritrovato la sua calma. «Come è successo?».

«È una storia un po' lunga. Te la racconto, se vuoi».

Peter fece cenno di sì.

«Ti ho raccontato», disse Athelstan Cuff, «che prima di venire in America ho lavorato per qualche anno in Sud Africa. Ti ho raccontato che di solito lavoravo con gli elefanti e i leoni e le tigri e altre bestie del genere e ti ho detto che ho catturato qualche rinoceronte bianco dello Swaziland per il Kruger Park. Ma non ti ho mairaccontato della giraffa blu...».

Nel 1940 i diversi governi sudafricani stavano studiando il problema di creare un parco che non fosse solamente una riserva di animali da far visitare ai turisti, ma un'area totalmente allo stato naturale nella quale fossero ammessi solo scienziati e guardiani. Alla fine si misero d'accordo sulla scelta del territorio del delta del fiume Okavango nel Ngamiland, essendo questa la sola area sufficientemente vasta e allo stesso tempo scarsamente popolata.

Le ragioni di questa scarsa densità di popolazione erano molto semplici: nessuno vuole stanziarsi in un luogo dove gli può capitare una bella mattina di trovare la casa e la fattoria sotto un metro d'acqua. Ed è anche irritante mettersi a pescare in un noto lago per scoprire che questi è diventato una pianura d'erba, ai bordi della quale gli alberi *mopane* stanno già crescendo vertiginosamente.

Così i Batawana, nella cui riserva si trovava il delta, lasciarono con piacere questa capricciosa striscia di terra paludosa e di sterpaglia all'elefante e al leone. I pochi Batawana rimasti, che vivevano lì e intorno alla zona del delta, presero dei soldi e se ne andarono. L'ufficio della Corona del Protettorato del Bechuanaland raggirò le sue proprie leggi contro l'alienazione dei territori appartenenti alle tribù prendendo in affitto perpetuo dai Batawana il delta e i territori che lo circondavano, e chiamò quella zona Jan Smuts Park.

Quando Athelstan Cuff scese dal treno a Francistown, nel settembre del 1976, una pioggia primaverile che batteva al suolo come raffiche di proiettili faceva fumare la piattaforma. Un negro gigantesco in uniforme kaki lumeggiò fuori dal grigiore e disse: «È lei il signor Cuff, da Città del Capo? Sono George Mtengeni, il guardiano della riserva Smuts. Il signor Opdyck mi ha scritto del suo arrivo. L'automobile del Park è fuori; da questa parte».

Cuff lo seguì. Aveva sentito parlare di George Mtengeni. Non era per niente un Chwana, ma uno Zulu proveniente dalla zona vicino a Durban. Quando il Park fu istituito, i Batawana pensarono che il guardiano dovesse essere un Tawana. Ma i Makoba, pieni di boria per la loro indipendenza dagli antichi padroni, i Batawana, avevano insistito perché fosse un appartenente alla loro stirpe. Alla fine, l'Ufficio della Corona, disgustato, aveva assunto uno da fuori. Mtengeni aveva la pelle scura e il naso sottile che si riscontrano facilmente presso i Bantu Kaffir. Cuff suppose che George probabilmente doveva avere una cattiva opinione della gente Chwana in generale e dei Batawana in particolare.

Salirono sull'automobile. Mtengeni disse: «Spero che non le importi troppo di essere arrivato qui, adesso. Peccato che non abbia potuto venire prima delle piogge; le pentole sono già tutte piene».

«E allora?», disse Cuff. «Come va il Mababe quest'anno?». Si riferiva alla depressione conosciuta con il nome di Lago Mababe o, variamente, la Palude Mababe o la Pentola, secondo il suo contenuto d'acqua: poca, molta o niente affatto, nelle diverse epoche.

«Il Mababe è un lago, un bellissimo lago pieno di tronchi sommersi e di ippopotami. Penso che gli Okavango si stanno di nuovo muovendo verso nord. Questo significa che il Lago Ngami si asciugherà un'altra volta».

«Così sarà. Ma, senta, cos'è tutta questa faccenda della giraffa blu? La sua lettera era maledettamente scarsa di particolari».

Mtengeni mostrò la sua dentatura bianca. «È comparsa al limitare della foresta dei *mopane* diciassette mesi fa. E non fu che il principio. Poi sono successe altre cose. Se le avessi detto di più, lei avrebbe scritto all'Ufficio della Corona, dicendo che il loro guardiano stava soffrendo di esaurimento nervoso. Per quanto mi riguarda, mi spiace di coinvolgerla in questa faccenda, ma l'Ufficio della Corona continua ad affermare che non può permettersi di distaccare uno dei suoi uomini per fare ricerche».

«Oh, bene, benissimo!», rispose Cuff. «Ad ogni modo, non mi è spiaciuto venir via da Città del Capo. E non abbiamo più avuto alcun mistero da

risolvere dopo la sparizione del vecchio Hickey».

«Da quanto tempo è scomparso? Lei capisce, da questo luogo selvaggio non riesco a tenermi al corrente».

«Oh, successe molti anni fa. Prima del suo arrivo, e del mio. Hickey era uno scienziato che partì per il Kalahari con un camion e un assistente Xosa e poi scomparve. Hanno sorvolato tutto il deserto alla sua ricerca, ma non trovarono mai la più piccola traccia: la sabbia aveva seppellito le impronte dei pneumatici. Fu una cosa strana».

La pioggia continuava a rovesciarsi con costanza mentre loro sguazzavano lungo la strada infangata. Davanti, al di là della grigia cortina d'acqua, si estendeva la vasta pianura del Bechuanaland del nord, con le sue grandi pentole. E, al di là della pianura, così sembrava, c'era una giraffa blu e altre cose ancora.

La torre, fatta di tubi d'acciaio sottili come tele di ragno, ronzò e vibrò tutta mentre loro vi ci si arrampicavano sopra. Giunti in cima, Mtengeni disse: «Si può vedere, ad ovest, in questa direzione, sino dall'altra parte della foresta. Sono circa venti miglia».

Cuff avvitò gli occhi al cannocchiale. «Bello strumento avete. Ma è troppo nebbioso al di là della foresta, per vedere qualcosa».

«È sempre così, a meno che non ci sia un vento forte. Laggiù siamo al limite delle paludi».

«Che io sia dannato se riesco a capire come fa lei a ispezionare un'area tanto vasta da solo».

«Questi Bechuana non danno molti fastidi. Sono onesti. Persino io sono costretto ad ammettere che posseggono qualche buona qualità. Ad ogni modo, non si può andare molto lontano nel delta senza perdersi nel terreno paludoso. Vi sono tracce da seguire, ma solo io le conosco. Gliele mostrerò, ma, per cortesia, non le insegni ai Bechuana. Guardi, Signor Cuff, ecco la nostra giraffa blu».

Cuff trasalì. Mtengeni era evidentemente il tipo d'uomo che avrebbe dato l'annuncio di un terremoto tanto casualmente come avrebbe annunciato la posta del mattino.

A parecchie centinaia di metri dalla torre una mezza dozzina di giraffe stavano muovendosi lentamente attraverso la boscaglia, cibandosi delle cime degli alberi sfrondati. Cuff girò il cannocchiale su di loro. Nel centro del gruppo c'era una giraffa blu. Cuff sbatté gli occhi e guardò di nuovo. Non c'era dubbio; l'animale era di un blu brillante come se qualcuno l'a-

vesse dipinta. Athelstan Cuff ebbe il sospetto che si trattasse proprio dell'opera di qualche spiritoso. E lo disse a Mtengeni.

Il guardiano scosse le spalle. «Si tratterebbe di un ben strano genere di divertimento. Per non dire rischioso. Nota qualcosa di curioso nelle altre giraffe?».

Cuff tornò a guardare. «Sì... per Giove! Una ha la barba come se fosse una capra; solo che è lunga quasi tre metri! Senta, George, che cosa significa tutto questo?».

«Non lo so proprio. Domani, se crede, le mostrerò una delle piste per arrivare al delta. Ma è una bella passeggiata; è meglio quindi portare provviste per due o tre giorni.

Come si diressero verso il Tamalakane incrociarono quattro Batawana, uomini di color rosso-bruno, dall'aspetto triste, abbigliati in un misto di stile indigeno ed europeo. Mtengeni rallentò e li guardò sospettosamente mentre passavano, ma non c'era alcun indizio che li mostrasse nell'atto di rubare.

Disse: «Da quando i loro schiavi Makoba sono stati liberati, è cominciato il loro... declino, penso che così lei lo chiamerebbe. Hanno troppa dignità per mettersi a lavorare».

Giunsero al fiume. «Non possiamo guadarlo, in questo periodo dell'anno», spiegò il guardiano, chiudendo l'automobile. «Ma, più in giù, c'è una piccola rapida dalla quale possiamo passare».

S'incamminarono per il sentiero, aggiustandosi il carico sulle spalle. Non c'era molto da vedere. La vista era impedita dai tronchi alti e sottili della vegetazione di palude. L'unico rumore era il ronzìo degli insetti. L'aria era calda e piena di vapori, e ciò nonostante il sole non fosse salito all'orizzonte che da mezz'ora. Le mosche succhiavano il sangue quando pungevano, ma gli uomini erano abituati. Non facevano che dare una manata e aspettare la prossima puntura.

Davanti a loro si udiva un profondo suono gorgogliante, come quello di una sirena da nebbia che avesse acqua nel suo meccanismo. Cuff disse: «Come stanno gli ippopotami quest'anno?».

«Piuttosto bene. Ve ne sono alcuni in particolare che voglio che lei veda. Ah, eccoci arrivati».

Erano giunti in vista di una stretta distesa d'acqua calma. In prima linea, un ippopotamo ripeteva il suo muggito da sirena. Cuff ne vide altri, o meglio non ne vide che gli occhi, le orecchie e le narici. Uno stava spostando-

si; Cuff riusciva a distinguere la scia a forma di «v» che si delineava dalla testa sommersa. Raggiunse le acque basse ed emerse, gocciolando e facendo rumore.

Cuff sbatté le ciglia. «Devo avere qualcosa di strano agli occhi».

«No» rispose Mtengeni. «Quell'ippopotamo femmina è proprio uno di quelli che desideravo vedesse».

L'ippopotamo era di colore verde con macchie rosa.

Osservò gli uomini, grugnì sospettoso, e si lasciò nuovamente scivolare nell'acqua.

«Ancora non riesco a crederlo», riprese Cuff. «Accidenti, è impossibile!».

«Ne vedrà delle altre», disse Mtengeni, «Proseguiamo?».

Trovarono la rapida e lottarono per attraversarla; poi si incamminarono lungo quella che, con uno sforzo d'immaginazione, avrebbe potuto essere chiamata una pista. Non vi era altro rumore che quello prodotto dai loro piedi inzaccherati nel fango, il ronzìo degli insetti, l'occasionale grido di un uccello o l'incedere pesante di un caprone in mezzo alle canne.

Camminarono per alcune ore. Poi Mtengeni disse: «Faccia attenzione, c'è un rinoceronte qui vicino».

Cuff si chiese come diavolo quello Zulu facesse a saperlo, ma fece attenzione. E giunsero quindi in uno spiazzo nel quale il rinoceronte stava brucando.

L'animale non poteva scorgerli a quella distanza, e non c'era vento che potesse fargli fiutare l'odore. Ma, ugualmente, dovette udirli, perché lasciò il suo pascolo e grugni, una volta, con un suono di locomotiva. Aveva due teste.

Si diresse verso di loro, fiutando.

Gli uomini imbracciarono i fucili. «Dio mio!», esclamò Athelstan Cuff. «Speriamo di non doverlo uccidere. Mio Dio!».

«Penso proprio di no. È Tweedle», disse il guardiano. «Lo conosco. Se si avvicina troppo gli dia un colpo alla base del corno e lui... se ne andrà».

«Tweedle?».

«Sì, la testa a destra è Tweedledum e quella di sinistra Tweedledee», disse Mtengeni con solennità. «Il rinoceronte per intero, lo chiamo Tweedle».

L'animale continuava ad avvicinarsi. Mtengeni disse: «Stia a vedere». Sventolò il cappello e gridò: Via! *Sciò*!».

Tweedle si fermò e grugnì di nuovo. Poi cominciò a girare in tondo come un topo amante del valzer. In tondo e in tondo continuava a girare.

«Possiamo anche andarcene», disse Mtengeni. «Andrà avanti così per ore e ore. Vede, Tweedledum è feroce, ma Tweedledee è invece pacifico, persino codardo. Allora, quando io caccio un urlo verso Tweedle, Tweedledum ha voglia di caricarci, ma Tweedledee pensa a scappare. Così le zampe di destra avanzano e quelle di sinistra, invece, indietreggiano e Tweedle si mette a girare in circolo. Gli ci vuole un certo tempo prima che si mettano d'accordo sulla tattica».

«*Uff!*», disse Cuff. «Senta, ci sono altre cose di questo tipo nel suo zoo?».

«Oh, moltissime. Per questo spero proprio che lei faccia qualcosa».

Fare qualcosa! Cuff si chiese meravigliato se si trattava di una pratica dimostrazione della fede degli indigeni nell'onnipotenza dei bianchi, oppure se Mtengeni l'aveva chiamato per il cinico divertimento di stare a vederlo girare a vuoto. Mtengeni non lasciava intravvedere quello che aveva in mente.

Cuff disse: «Non riesco a capire, George, perché nessuno si è occupato di questa faccenda, prima d'ora».

Mtengeni scrollò le spalle. «Io ho cercato di far venire qualcuno, ma il governo non ha voluto; e quanto alle spedizioni scientifiche, ce ne sono state poche in questi ultimi anni, non so perché».

«Posso immaginarlo», disse Cuff. «Ai vecchi tempi, anche nei paesi cosiddetti civilizzati, le persone si aspettavano che un viaggio fosse una specie di esperimento ardito, così non badavano ad affrontare qualche disagio extra per una spedizione. Ma ora che si può viaggiare in automobile o in aereo, in ogni luogo, su morbidi cuscini, la gente non si mette per niente in testa di visitare un posto tanto scomodo e fuori mano come il Ngamiland».

A coprire l'odore della palude ne sopraggiunse un altro, quello di carogna. Mtengeni fece segno alla carcassa di daino, che apparentemente gli avvoltoi non avevano ancora scoperto.

«Ecco perché voglio che lei faccia cessare questa faccenda, qualunque cosa essa sia», disse. Nella sua voce c'era una vera preoccupazione.

«Che cosa vuol dire, George?».

«Vede le sue zampe?».

Cuff guardò. Le zampe anteriori erano lunghe solo la metà delle posteriori.

«Quell'animale», disse lo Zulu, «non avrebbe naturalmente potuto vivere

a lungo. Da tutte le parti del Park nascono mostri come questo. Molti non sopravvivono. Fra dieci anni, forse fra venti, tutti i miei animali saranno morti per anomalie come questa. E allora dove va a finire il mio lavoro?».

Si arrestarono al tramonto. Cuff ne fu contento. Era già passato un po' di tempo da quando aveva camminato per quindici miglia in un solo giorno e aveva paura dei muscoli rigidi dell'indomani. Guardò sulla carta per capire in che punto si trovassero. Ma i cartografi non si erano mai seriamente preoccupati di segnare i vari cambiamenti dei molti rami dell'Okavango, e non avevano fatto che disegnare l'intero delta di piccole lineette azzurre, con cespuglietti azzurri emergenti, il tutto a significare «palude». Quell'area era, in tutte le direzioni, un monotono alternarsi di terra e acqua. E i due elementi erano inestricabilmente mescolati.

Lo Zulu stava cercando un pezzetto di terra asciutto e sgombro di serpenti. Cuff lo udì gridare all'improvviso «Sciò!» e tirare una pietra a un ceppo. Il ceppo spalancò un paio di mandibole, sibilò rabbiosamente, e scivolò nell'acqua.

«Dobbiamo farci un buon fuoco», disse Mtengeni, andando alla ricerca di legna secca. «Non vorrei che un coccodrillo o un ippopotamo venissero a passeggiare per sbaglio nella nostra tenda».

Dopo aver cenato, accesero la macchinetta automatica anti-insetti, gonfiarono i loro materassini e cercarono di prendere sonno. Un leone ruggiva da qualche parte verso occidente. Un suono che nessun africano, indigeno o *africander* che sia, ama udire quando si trova fuori di notte. Ma i due non si preoccuparono; i leoni evitano le zone paludose. Le zanzare invece costituivano un problema assai più immediato.

Alcune ore più tardi, Athelstan Cuff udì Mtengeni alzarsi.

Il guardiano disse: «Mi sono ricordato solo adesso di un posto più alto, a mezzo miglio da qui, dove c'è parecchia legna asciutta. Vado a prenderne un po'».

Cuff ascoltò i passi di Mtengeni che si allontanava sul terreno molle; poi non si udì più che il suo stesso respiro. Ma ad un certo punto gli giunse un altro suono, che aveva tutte le caratteristiche di un grido umano.

Si alzò e s'infilò rapidamente gli stivali. Frugò alla ricerca della lanterna, ma Mtengeni l'aveva portata con sé.

Il grido risuonò di nuovo.

Cuff trovò fucile e cartucce nell'oscurità, e uscì.

Le stelle davano abbastanza luce per poter camminare, se si stava attenti.

Il fuoco era quasi spento. I lamenti sembravano provenire dalla direzione opposta a quella che aveva preso Mtengeni. Avevano un timbro acuto, sembravano gridi di donna.

Camminò in direzione dei lamenti, inciampando per le asperità del terreno e, di tanto in tanto, si trovava inaspettatamente nell'acqua sino al polpaccio. Le grida erano più chiare, adesso. Non erano in inglese. E c'era anche qualcosa che grugniva.

Trovò il luogo. C'era un alberello e qualcuno vi stava appollaiato fra i rami. Sotto l'albero si muoveva rumorosamente una pesante massa. Cuff riuscì a distinguere il profilo di un grosso corno e capì che aveva a che fare con un bufalo.

Odiava sparare. Per un addetto a un Park uccidere uno degli animali a lui affidati non era cosa da farsi. E, inoltre, non vedeva abbastanza per poter mirare a un punto vitale e non aveva nessuna voglia di cercar di schivare nel buio un bufalo ferito. Sono bestie capaci di muoversi con la velocità di un cavallo da corsa anche in mezzo alla vegetazione più fitta.

D'altro canto, non poteva neppure lasciare una povera indigena bloccata su un albero. Il bufalo, se è realmente infuriato, può aspettare giorni e giorni finché la vittima è così debole da cadere dall'albero. O si mette a dar cornate contro l'albero finché la vittima cade al suolo. O si tira in piedi e tenta di uncinare la vittima con le corna.

Athelstan Cuff sparò al bufalo. Il bufalo vacillò per un attimo e crollò.

La vittima scese velocemente dalla pianta, riversando dalla bocca un fiume di ringraziamenti in dialetto Xosa, un Xosa veramente pessimo, persino peggiore di quello parlato da un inglese. Cuff si chiese che cosa facesse lì quella creatura, a circa mille miglia dal luogo dove vivono i Maxosa. Suppose che era una nativa, benché fosse troppo buio per distinguere bene. Le chiese se parlava inglese, ma sembrò che lei non avesse capito la domanda, così passò al dialetto Bantu.

«*Uveli phi na?*», chiese serio. «Da dove vieni?. Non sai che nessuno può entrare nel Park senza un permesso speciale?».

«*Izwe kamafene wabantu*», rispose lei.

«Cosa? Non ho mai sentito parlare di questo posto. Gente della terra dei babuini, questa è buona! Che cosa sei?».

«*Ingwamza*».

«Sei una cicogna bianca? Hai deciso di essere spiritosa?».

«Non ho detto che sono una cicogna bianca. Ingwamza è il mio nome».

«Non m'importa del tuo nome. Voglio sapere *che cosa sei*».

«*Umfene umfazi*».

Cuff represse la sua esasperazione. «D'accordo, d'accordo, sei una donna babuina. Non m'importa a quale clan appartieni. Qual'è la tua tribù? Batawana, Bamangwato, Bangwaketse, Xosa; no, nessun Xosa avrebbe un accento come il tuo».

«*Amafene abantu*».

«Chi diavolo è la gente babuina?».

«La gente che vive nel Park».

Cuff resistette all'impulso di afferrarla per i capelli e strappargliene due manate dalle radici. «Ma ti dico che nessuno vive nel Park! Non è permesso! Avanti, da dove vieni veramente e qual è il tuo idioma nativo e perché cerchi di parlare Xosa?».

«Te l'ho detto, vivo nel Park. E parlo Xosa perché tutti noi *amafene abantu* parliano così. È la lingua che ci ha insegnato Mqhavi».

«Chi è Mqhavi?».

«L'uomo che ci ha insegnato a parlare Xosa».

Cuff rinunciò. «Vieni con me, devi incontrare il guardiano. Forse lui riesce a tirar fuori qualcosa che abbia senso dalle tue chiacchiere. E sarà meglio che tu abbia una buona ragione per aver sconfinato, buona donna, o saranno guai per te. Specialmente visto che il risultato è stata l'uccisione di un bufalo». Si mosse verso il campo, badando che Ingwamza lo seguisse da vicino.

La prima cosa che scoprì fu che non poteva vedere la luce del fuoco che lo guidasse al campo. O era andato più lontano di quanto pensava, o il fuoco si era spento del tutto mentre Mtengeni stava cercando la legna. Continuò a camminare per un quarto d'ora in quella che riteneva la direzione giusta. Poi si arrestò. Si rese conto che non aveva la più pallida idea di dove si trovasse.

Si voltò. «*Sibaphi na?*», sbottò. «Dove siamo?».

«Nel Park».

Cuff cominciò a chiedersi se sarebbe mai riuscito a consegnare l'indigena a Mtengeni prima di strangolarla con le sue nude mani. «Lo so che siamo nel Park», rispose beffardamente. «Ma nel Park *dove*?».

«Non saprei esattamente. Da qualche parte vicino al territorio della mia gente».

«Questo non mi dice proprio niente. Senti: ho lasciato il campo quando ti ho udita gridare. Voglio tornare lì. Come devo fare?».

«Dov'è il campo del guardiano?».

«Non lo so, stupida. Se lo sapessi, ci andrei».

«Se tu non sai dov'è, come puoi aspettarti che io ti guidi là; neanch'io so dov'è».

Cuff emise suoni soffocati in gola. Dentro di sé fu costretto ad ammettere che su questo punto aveva ragione, il che non fece che farlo arrabbiare ancor di più. Disse infine: «Non importa. E se tu invece mi portassi dalla tua gente? Forse tra di loro c'è qualcuno con un po' di buon senso».

«Benissimo», disse l'indigena, e si mise in cammino a passo svelto; Cuff dietro di lei, seguendo la sua ombra vaga, cominciò a pensare che forse aveva ragione la donna quando affermava di vivere nel Park. Sembrava sapere perfettamente dove stava andando.

«Aspetta», disse Cuff. Era meglio che scrivesse un messaggio per Mtengeni, per spiegargli dove stava andando, e che lo piazzasse in un albero dove il guardiano potesse trovarlo. Ma non aveva né carta né matita nelle tasche. Non aveva neppure una scatola di fiammiferi o un accendino. Aveva tolto ogni cosa dalle tasche prima di coricarsi.

Mentre camminavano Cuff rifletteva come mettersi in contatto con Mtengeni. Non voleva che Mtengeni e lui passassero ora una settimana a inseguirsi per il delta. Forse era meglio fermarsi dove si trovavano e fare un fuoco gigantesco... ma ecco di nuovo il problema, non aveva fiammiferi, e non prevedeva grandi risultati se si fosse messo a sfregare bastoncini, in questo paese dannatamente umido.

Ingwamza disse: «Stop. Ci sono bufali davanti a noi».

Cuff si mise in ascolto e udì un debole rumore di steli strappati e masticati da animali al pascolo.

La donna continuò: «Dobbiamo aspettare finché farà chiaro. Allora forse se ne andranno. Se non se ne vanno, possiamo girargli intorno, ma non posso trovare la strada finché è buio».

Cercarono il punto più elevato che riuscirono a trovare e si sedettero ad aspettare. Qualcosa munito di zampe era strisciato dentro la camicia di Cuff. Lo spiaccicò con un colpo.

Cercò di sforzare la vista nell'oscurità. Era impossibile dire quanto lontani erano i bufali. Sopra le loro teste un nottolone chiuse le ali con un colpo secco. Cuff raccomandò ai suoi nervi di comportarsi bene. Avrebbe voluto aver da fumare.

Il cielo cominciò a sbiancare. A poco a poco Cuff fu in grado di distinguere le masse nere che si muovevano tra le canne. Erano almeno a due-

cento metri di distanza. Avrebbe preferito fossero ad una distanza almeno doppia, ma era sempre meglio che trovarsi faccia a faccia con i medesimi.

Si fece sempre più chiaro. Cuff non distolse mai gli occhi dai bufali. Il più vicino a loro aveva qualcosa di strano. Aveva sei zampe.

Cuff si volse verso Ingwamza e cominciò a sussurrare: «Che razza di bufalo è mai quel...». Poi sbottò in un urlo di puro orrore e fece un balzo indietro. Il suo fucile lasciò partire un colpo che gli produsse un buco nello stivale.

Era la prima occhiata vera che dava all'indigena nella luce dell'alba sempre crescente. La testa di Ingwamza era quella di un adulto babuino cinocefalo.

I bufali pestavano gli zoccoli nei papiri leggeri come piume. Cuff e Ingwamza continuarono a guardarsi negli occhi. Poi Cuff si guardò il piede destro. Sangue fluiva dal buco frastagliato nel cuoio.

«Che cosa succede? Perché ti sei sparato addosso?», chiese Ingwamza.

Cuff non riuscì a trovare una risposta. Si sedette e si levò lo stivale. Il piede era come addormentato, ma non sembrava una cosa grave a parte un lembo di pelle della grandezza di una monetina scalpellato via da un lato. Ma non si sa mai che sorta di orrenda infezione può essere la conseguenza di una stupida ferita, in queste paludi. Bendò il piede con il fazzoletto e si rimise lo stivale.

«Un incidente», rispose quindi. «Andiamo avanti, Ingwamza».

Ingwamza si mise in marcia, Cuff le saltellò dietro. Il sole stava per sorgere. C'era abbastanza luce per distinguere i colori. Cuff vide che Ingwamza, nel definirsi come una donna babuino, era stata veritiera alla lettera, malgrado la mole, le proporzioni generali e il portamento di un essere umano. Il suo corpo, a parte i capelli verdi giallastri e la coda corta, poteva passare per quello di un essere umano, senza voler essere troppo critici. Ma l'incredibile testa, con la lunga maschera bluastra, le dava l'aspetto di una divinità egiziana con le parvenze d'animale. Cuff si chiese se la «*'fene abantu*» non fosse per caso una razza di ibridi uomo-scimmia. Naturalmente era impossibile. Ma aveva visto tante cose impossibili negli ultimi due giorni.

Lei gli restituì lo sguardo. «Arriveremo tra un'ora o due. Ho sonno». Sbadigliò. Cuff represse un brivido alla vista di quattro canini abbastanza grandi da sembrare quelli di un leopardo. Ingwamza avrebbe potuto tagliare la gola a un uomo con quelle quattro zanne con la stessa facilità con cui avrebbe morsicato via la cima di una banana. E lui con lei nell'oscurità a-

veva usato il suo tono più prepotente da funzionario colonialista. Prese la decisione di non parlare mai più con durezza a interlocutori invisibili.

Ingwamza fece cenno a un *baobab* color carota che si ergeva contro il cielo. «*Izew kamagene wabantu*». Dovevano guadare un piccolo fiume per raggiungerlo. Un varano lungo due metri attraversò il sentiero, li vide e sparì in fuga precipitosa.

I *'fene abantu* vivevano in un villaggio assai simile a quelli della gente Bantu, ma le capanne circolari con il tetto di paglia erano più piccole e più rozze. Babuini corsero fuori per ammirare Cuff e toccare i suoi abiti. Cuff si aggrappò stretto al fucile. Non agivano in modo ostile, ma infondevano una sensazione dannatamente strana. I maschi erano più grossi delle femmine, con musi più ovali e denti ancor più lunghi.

Nel centro del villaggio sedeva un enorme *umfene umntu*, occupato a grattarsi di fronte alla capanna più grande. Ingwamza disse: «Quello è mio padre, il capo. Il suo nome è Indlovu». All'uomo-babuino raccontò come era stata salvata.

Il capo era il solo *umfene umntu* che Cuff avesse visto con indosso qualcosa. Ciò che indossava era una cravatta, una cravatta che a suo tempo doveva esser stata piuttosto sgargiante.

Il capo si alzò e fece un discorso, il succo del quale fu che Cuff aveva compiuto un atto grandioso e che sarebbe stato loro ospite sinché la ferita fosse guarita. Cuff poté notare le difficoltà che il *'fene abantu* incontrava con l'idioma Xosa. I suoni schioccanti erano confusi e inciampavano fra le labbra. Era abbastanza comprensibile, con quelle bocche!

Ma Cuff non era molto interessato. Il piede gli doleva come un diavolo. Fu molto contento quando lo condussero in una capanna e poté togliersi lo stivale. La capanna era praticamente priva di mobili. Cuff chiese ai *'fene abantu* se poteva avere un po' della paglia che usavano per coprire i tetti. Sembrarono meravigliati della sua richiesta, ma acconsentirono e Cuff si fece una specie di letto. Odiava dormire per terra, specialmente su una terra infestata dagli artropodi. Odiava i parassiti e sapeva che stava per entrare in intima conoscenza con essi.

Non aveva niente con cui bendarsi il piede, eccetto l'unico fazzoletto, che era ormai inzuppato di sangue. Avrebbe dovuto essere lavato e asciugato prima di poter essere usato un'altra volta. E dove, nel delta dell'Okavango, avrebbe potuto trovare acqua pulita, adatta a lavare il fazzoletto? Naturalmente avrebbe potuto bollire dell'acqua. Ma in che cosa? Fu stupito e grandemente sollevato quando la sua richiesta gli sfruttò una grande pen-

tola di ferro che era nel villaggio, proveniente chi sa da dove.

La ferita si era seccata in modo soddisfacente e Cuff rimosse il fazzoletto con infinita cura. Mentre l'acqua era nella pentola per essere bollita, Indlovu entrò nella capanna e gli rivolse la parola. Il dolore al piede era ora più debole e Cuff fu in grado di rendersi conto della straordinaria esperienza che gli era capitata e di dedicare a Indlovu tutta la sua attenzione. Lo tempestò di domande.

Il capo spiegò quello che sapeva di sé e della sua gente. Sembrava che lui fosse il primo della razza; tutti gli altri erano suoi discendenti. Non solo Ingwamza, ma anche tutte le altre *amafene abafazi* erano figlie sue. Ingwamza era semplicemente l'ultima. Il capo era vecchio, ora. Faceva confusione con le date, ma Cuff ebbe l'impressione che queste creature avessero un arco di vita più breve di quello degli esseri umani e che diventassero adulti molto più in fretta. Del resto, se si trattava realmente di babuini, la cosa era abbastanza naturale.

Indlovu non ricordava di aver avuto genitori. La cosa più remota che ricordava era di quando veniva portato in giro da Mqhavi. Stanley H. Mqhavi era stato un negro che lavorava per l'uomo della macchina, che era rosa di pelle come Cuff. Aveva una macchina, là ai margini della palude Chobe. Si chiamava Heeky.

Ma certo, Hickey! pensò Cuff. Ora le cose cominciavano a farsi chiare. Hickey era sparito portando semplicemente il suo camion su nel Ngamiland senza curarsi di dire a nessuno dove stava andando. Ciò prima che il Park fosse istituito; prima che Cuff avesse lasciato l'Inghilterra. Mqhavi doveva esser stato il suo assistente Xosa. I suoi pensieri anticiparono le parole di Indlovu.

Indlovu continuò a raccontare come Heeky era morto e come Mqhavi, non sapendo che farsene della macchina, aveva preso lui, Indlovu, e la sua numerosa progenie e aveva cercato di trovare con loro la via del ritorno verso la civiltà. Si era perduto nel delta. Poi si era tagliato un piede e si era ammalato, gravemente. Cuff era ormai arrivato dall'Inghilterra. Mqhavi era guarito, ma era molto debole. Così si erano stanziati lì, con Indlovu e la sua famiglia. Loro sapevano camminare dritti su due gambe e parlare Xosa, come Mqhavi aveva loro insegnato. Cuff pensò che nelle primissime relazioni familiari tra i *'fene abantu* dovevano necessariamente esserci stati incroci tra vicini. Mqhavi aveva insegnato loro tutto quello che sapeva e poi era morto, raccomandando loro di non avvicinarsi mai più di un miglio

alla macchina che, per quanto ne sapevano, doveva ancora trovarsi nella palude di Chobe.

Cuff pensò che quella macchina infernale doveva essere un tubo elettronico di qualche tipo, costruito per emettere onde corte tali da portare mutamenti ai geni animali. Probabilmente Indlovu rappresentava uno dei primi esperimenti di Hickey. Poi Hickey era morto e aveva lasciato la macchina in funzione. Cuff non sapeva da dove traeva l'energia per funzionare; forse si trattava di un meccanismo a energia solare.

Supponiamo che Hickey sia morto mentre l'aggeggio era in funzione. Mqhavi potrebbe essersi trascinato fuori e aver lasciato la porta aperta. Potrebbe aver avuto paura di cercare di spegnere la macchina, o potrebbe non averci pensato. Così ogni animale che passava la soglia si beccava una dose di raggi, e partoriva terrificanti discendenti. Quei super-babuini ne erano un esempio: se si trattasse di una mutazione accidentale o controllata, questo non si sarebbe mai saputo.

Per ogni mutazione utile ci dovevano essere state per forza decine e decine di mutazioni inutili o persino dannose. Mtengeni aveva avuto ragione: si doveva fare qualcosa finché c'erano ancora animali normali nel Park. Si chiese di nuovo come avrebbe fatto a mettersi in contatto con il guardiano. Niente lo avrebbe indotto, a meno che fosse stato minacciato di morte, a camminare con quel piede, almeno per alcuni giorni.

Ingwamza entrò con un piatto pieno di uno strano miscuglio. Athelstan Cuff decise con rassegnazione che ci si aspettava da lui che lo mangiasse. Non poteva dire, al primo sguardo, se era qualcosa di animale o di vegetale. Dopo il primo boccone fu certo che non era né l'uno né l'altro. Niente nel mondo animale o vegetale poteva avere un sapore tanto orribile. Era stato un guaio che Mqhavi non fosse stato un Bamagwato; avrebbe saputo cucinare e avrebbe potuto insegnare a queste scimmie. Tuttavia, doveva pur nutrirsi per sopravvivere. Ci si mise con coraggio e con il cucchiaio di legno che gli avevano dato, controllando un'occasionale battuta, e osservando le particelle solide della pietanza da vicino. Certo è che dovette ammazzarne un paio col cucchiaio per impedir loro di strisciare fuori dal piatto.

«Com'è?», chiese Ingwamza. Indlovu era uscito.

«Mica male», mentì Cuff. Stava inseguendo intorno al piatto un scivoloso pezzo che lui sospettava fosse trippa di caprone.

«Sono contenta. Ti nutriremo spesso con questo. Ti piacciono gli scorpioni?».

«Vuoi dire se mi piacciono da *mangiare*?».

«Certo. E a cos'altro servono?».

Cuff inghiottì. «No», rispose.

«Allora non te ne darò. Sono felice di sapere che cosa piace al mio futuro marito».

«Cosa?». Pensò di aver capito male.

«Ho detto che sono felice di sapere che cosa ti piace, così posso farti contento dopo che saremo sposati».

Athelstan Cuff non disse nulla per sessanta secondi. I suoi occhi già prominenti per natura si misero a sporgere ancor più dalle orbite mentre tentava di digerire le parole di lei. Finalmente parlò.

«*Gluk*», disse.

«Che cosa?».

«*Gug. Gah.* Dio mio. Fatemi uscire!». La sua voce era salita di due ottave; cercò di tirarsi su. Ingwamza lo prese per le spalle e lo spinse, dolcemente ma con fermezza, sul suo giaciglio. Lui lottò ma, senza chiaramente esercitare tutta la sua forza, la *'fene umfazi* lo tenne stretto come in una morsa.

«Non puoi andare», gli disse. «Se cerchi di camminare con quel piede ti ammalerai».

La sua faccia, già per natura rossastra, stava diventando di porpora! «Lasciami alzare! Lasciami, ti dico! Non lo sopporto!».

«Mi prometti che non tenterai di uscire, se ti lascio? Mio padre si arrabbierebbe se ti lasciassi fare una cosa non saggia».

Promise, riprendendo il controllo. Si sentiva già un po' sciocco per essersi lasciato prendere dal panico. Era in un brutto pasticcio, d'accordo, ma un funzionario di Sua Maestà non agisce come una scolaretta in preda al terrore davanti a ogni difficoltà.

«Che cos'è questa storia?», domandò.

«Mio padre è così riconoscente perché mi hai salvato la vita che intende regalarmi a te come moglie, senza neppure chiederti il prezzo del matrimonio».

«Ma... ma... io sono già sposato!», mentì'Cuff.

«E allora? Io non ho paura delle tue altre mogli. Se vengono a darmi fastidio le farò a pezzi, così». Scoprì i denti e imitò il movimento di una che sta facendo a pezzi diverse signore Cuff. Athelstan Cuff chiuse gli occhi di fronte a una vista tanto orrenda.

«Tra la mia gente», aggiunse, «è permessa una sola moglie».

«Malissimo», disse Ingwamza. «Questo significa che non potrai tornare dalla tua gente dopo che avrai sposato me, non è vero?».

Cuff sospirò. Queste *'fene abantu* combinavano la forma mentale delle Maxosa ineducate alle qualità fisiche che tratterrebbero un leone dall'attaccare una di loro senza averci prima pensato su due volte. Probabilmente Cuff avrebbe dovuto farsi strada a fucilate. Si guardò attorno con precauzione. Il suo fucile non era in vista. Non osò fare domande per paura di destare sospetti.

«Tuo padre è deciso a mettere in atto questo piano?», domandò.

«Oh sì, veramente. Mio padre è un buon *umntu*, ma quando si mette in testa progetti di questo genere, niente gli fa cambiare idea. E ha un carattere terribile. Se lo contrari quando ha messo il suo cuore in qualcosa, è capace di farti a pezzi. In *piccoli* pezzi». Sembrò provar piacere a pronunciare questa parola.

«E *tu* come la pensi, Ingwamza?».

«Oh, io faccio quello che dice mio padre. Lui ne sa più di tutti noi».

«Sì, ma voglio dire, qual è il tuo sentimento personale. Dimenticati di tuo padre per un momento».

Sulle prime sembrò non capire, ma dopo qualche altra spiegazione disse: «A me non importa. Sarebbe una grande cosa per la mia gente se una di noi sposasse un uomo».

Indlovu entrò con due altri *amafene abantu.* «Vattene, Ingwamza», disse. Poi i tre uomini-babuini si accovacciarono intorno a Athelstan Cuff e cominciarono a fargli domande sugli uomini e sul mondo che si trovava al di là del delta.

Quando a Cuff capitò di balbettare nel pronunciare una frase, uno dei tipi, un babuino con una grande cicatrice, chiamato Sondlo, gli chiese perché parlava con difficoltà. Cuff spiegò che il Xosa non era la sua lingua nativa.

«Gli uomini parlano altre lingue?», chiese Indlovu. «Mi ricordo, ora, che Mqhavi una volta mi disse qualcosa a questo proposito. Ma non m'insegnò mai nessun altro linguaggio. Forse lui e Heeky parlavano una di queste altre lingue, ma io ero troppo piccolo quando Heeky morì e non posso ricordare».

Cuff diede qualche spiegazione sulla linguistica. Gli fu immediatamente richiesto di «dire qualcosa in inglese». Poi vollero imparare l'Inglese, subito, in quel momento, in quel pomeriggio.

Cuff terminò il suo pasto serale e diede un'occhiata poco entusiastica al

suo giaciglio. Poiché non possedeva luce artificiale, questa gente si alzava e andava a letto con il sole. Si distese. La paglia scricchiolò. Si alzò di colpo, appoggiando il piede malato al suolo con violenza. Emise un lamento, bestemmiò e diede una palpata alla benda. Sì, la ferita aveva ricominciato a sanguinare. Al diavolo anche il piede! Passò in rassegna la paglia, e scovò un topo, sei scarafaggi e un numero illimitato di insetti vari. Poi si distese di nuovo. Guardando verso l'alto, provò un prurito alla testa. Un millepiedi lungo trenta centimetri stava dando una metodica caccia alle sue prede nella parte del tetto sopra di lui. Se avesse perduto la presa... Si sbottonò la camicia e se la tirò sopra il viso. Allora le zanzare si misero a punzecchiargli il busto. Il piede gli pulsava.

Un passo lo fece sollevare seduto. Era Ingwamza.

«Che cosa c'è adesso?», chiese.

«*Ndiya kuhlaha apha*», rispose lei.

«Oh, no, non puoi stare qui. Non siamo... beh! ad ogni modo, tra la mia gente non si fa».

«Ma qualcuno deve pur vegliarti in caso tu ti senta male. Mio padre...».

«No, mi dispiace, e non se ne parli più. Se vuoi sposarmi, devi imparare come ci si comporta tra gli uomini. E cominceremo proprio da questo momento».

Con sua sorpresa e sollievo, lei se ne andò senza altre obiezioni, benché imbronciata. Non avrebbe mai osato, d'altronde, metterla fuori usando la forza.

Quando lei se ne fu andata, Cuff strisciò sin sulla porta della capanna. Il sole era appena tramontato e, in un paio d'ore, sarebbe sorta la luna. La maggior parte dei *'fene abantu* si erano ritirati. Ma una coppia di loro stava accovacciata fuori dalle capanne, tenendo d'occhio quella di Cuff.

Accidenti, pensò, hanno preso le loro misure di sicurezza. Forse il vecchio è riconoscente e tutte queste belle storie. Ma credo che la mia fidanzata abbia rivelato il segreto quando ha detto del loro desiderio di appiccicare una di loro a un essere umano. Naturalmente i poveretti non si rendono conto che la cosa non avrebbe alcun valore legale. Ma questo fatto non mi salva da una esperienza dannatamente sgradevole nel frattempo. Supponiamo che io non riesca a scappare prima del giorno della cerimonia. Dovrei dunque in questo caso accettarla? *B...r...r...r!* No di certo. Sono un inglese e un funzionario della Corona. Ma se ciò dovesse mettere in pericolo la mia vita... non so. Non so proprio cosa fare. Forse riuscirei a convincerli a rinunciare all'idea... facendo attenzione a non farli infuriare durante il

tentativo...

Era legato alla paglia, e enormi millepiedi cadevano dal soffitto sulla sua faccia. E stava ancora correndo attraverso la palude, con Ingwamza e il padre infuriato dietro di lui. I piedi gli si sprofondavano nel fango al punto da non riuscire a muoversi, e c'era una luce sul suo viso. Mtengeni... bravo vecchio George!... stava cavalcando un rinoceronte a due teste. Ma invece di venire a salvarlo il guardiano diceva: «Signor Cuff, deve fare qualcosa per questi Bechuana. Loro stanno catturando tutti i miei animali e li dipingono di rosso a strisce verdi». Poi si svegliò.

Gli ci volle un attimo prima di realizzare che la luce veniva dalla luna che stava tramontando, non dal sole che stava nascendo e quindi non aveva dormito più di due ore. Gli ci volle un altro secondo per realizzare che cosa lo aveva svegliato. Nella paglia della parete della capanna era stata aperta una fenditura, attraverso la quale un *'fene umntu* stava strisciando dentro. Mentre Cuff stava ancora chiedendosi perché uno dei suoi ospiti, o meglio carcerieri dovesse usare un metodo simile per entrare, l'uomo-babuino si tirò in piedi, e gli sembrò immenso in quella luce fioca.

«Chi è?», chiese Cuff.

«Se fai un rumore», rispose lo sconosciuto, «ti uccido».

«Cosa? Che razza di idea è questa? Perché dovresti uccidermi?».

«Tu hai rubato la mia Ingwamza».

«Ma... ma...». Cuff non sapeva cosa fare. Da una parte il vecchio padre voleva farlo a pezzi — *piccoli* pezzi — se non la sposava, e dall'altra un rivale l'avrebbe ucciso, se l'avesse fatto. «Parliamone un momento», suggerì Cuff, in quella che sperava suonasse come una voce normale. «Chi sei, prima di tutto?».

«Il mio nome è Cukata. Dovevo sposare Ingwamza il prossimo mese. E poi sei arrivato tu».

«Cosa... cosa...».

«Non ti ucciderò. Non lo farò se starai zitto. Ti sistemerò in modo che tu non possa sposare Ingwamza». Si mosse verso il giaciglio di paglia. Cuff non perse tempo a chiedere gli orribili particolari della faccenda. «Aspetta un secondo», disse, mentre un sudore gelido gli ricopriva non solo la fronte, ma anche tutto il torace. «Mio caro amico, questo matrimonio non è stata un'idea mia... è un'idea di Indlovu. Io non voglio affatto portarti via la ragazza. Sono stati loro a dirmi che io avrei dovuto sposarla, senza chiedere per niente la mia opinione. Io *non voglio* sposarla. In verità non c'è nien-

te che desideri di meno».

Il *'fene umntu* rimase zitto per, un momento, pensando. Poi disse dolcemente: «Non vuoi sposare la mia Ingwamza se ne hai la possibilità? Pensi che sia brutta?».

«Beh...».

«Per u-Qamata, questo è un insulto! Nessuno può pensare questo della mia Ingwamza! Adesso sì che ti ucciderò!».

«Aspetta, aspetta!». La voce di Cuff, di solito un piacevole tono di baritono, divenne uno squittio. «Non è affatto così! È bellissima, intelligente, operosa, tutto ciò che un *'ntu* può desiderare. Ma io non potrò mai sposarla!». Ispirazione! Cuff continuò in fretta. Mai aveva parlato lo Xosa con tanta disinvoltura. «Tu sai che se un leone si accoppia a un leopardo, non vi sarà prole». Cuff non era affatto sicuro che le cose andassero così, ma tentò la sorte. «È la stessa cosa fra la mia gente e la tua. Siamo troppo diversi. Non ci sarebbe prole dal nostro matrimonio. Indlovu non avrebbe nipoti da parte nostra, per rallegrare la sua vecchiaia».

Cukata, dopo qualche riflessione, capì la cosa, o credette di capire. «Ma», chiese comunque, «come posso impedire il matrimonio senza ammazzarti?».

«Puoi aiutarmi a scappare».

«Questa mi pare una buona idea. Dove vuoi andare?».

«Sai dov'è la macchina di Hickey?».

«Sì, anche se non vi sono mai andato vicino. È proibito. A circa quindici miglia da qui, a nord, al limitare della palude Chobe, c'è una roccia. Accanto alla roccia ci sono tre *baobab*, vicini. Tra questi alberi e la palude ci sono due case. La macchina è in una di queste case».

Rimase di nuovo zitto per un po'. «Non puoi camminare velocemente con quel piede ferito. Ti raggiungerebbero. Forse Indlovu ti farebbe a pezzi, o forse ti riporterebbe qui. Se ti riporta qui, il nostro piano fallisce. Se ti fa a pezzi, mi spiacerebbe molto, perché mi piaci, anche se sei un piccolo debole *isi-pham-pham*». Cuff desiderava che quel cervello scimmiesco arrivasse al dunque. «Ci siamo. Tra dieci minuti lancerò un fischio. Tu allora scivolerai fuori dalla capanna attraverso quel buco, senza far rumore. Intesi?».

Quando Athelstan Cuff strisciò fuori dalla capanna, trovò Cukata in un vicolo tra due file di capanne. C'era nell'aria un forte lezzo come di serpente. Dietro all'uomo-babuino s'intravvedeva una cosa grande e nera, che si

muoveva con movimento ondulatorio. Sfiorò Cuff e questi quasi emise un urlo al contatto di quel fianco gelato e duro come cuoio.

«Questo è il più grosso che abbiamo», disse Cukata. «Speriamo un giorno di averne un buon numero. Sono molto comodi per attraversare le paludi, perché possono nuotare e anche correre. E crescono più in fretta dei comuni coccodrilli».

Quella cosa era un coccodrillo, ma che razza di coccodrillo! Benché di lunghezza non misurasse più di cinque metri, possedeva zampe poderose che tenevano sollevato il suo corpo di quasi un metro e mezzo, dandogli un aspetto da dinosauro. Si sfregò contro Cuff e a costui balenò il pensiero che c'era voluta una mutazione davvero straordinaria per conferire a questo rettile vorace e senza cervello un tale affetto per gli esseri umani.

Cukata passò a Cuff uno «knobkerry» e spiegò: «Fischia forte, quando vuoi che venga. Per metterlo in movimento, colpiscilo sulla coda con questo. Per fermarlo, colpiscilo sul naso. Per farlo girare a sinistra, colpiscilo dalla parte destra del collo, non troppo forte. Per farlo andare a destra, colpiscilo...».

«Sulla parte sinistra del collo, ma non troppo forte», finì Cuff. «Che cosa mangia?».

«Qualunque cosa purché sia carne. Ma non devi nutrirlo per due o tre giorni: ha già avuto il suo pasto, di recente».

«Non usate una sella?».

«Sella? Che cos'è?».

«Non importa». Cuff salì a bordo, sbattendo gli occhi quando si accomodò sulle aguzze scaglie dorsali della bestia.

«Aspetta», disse Cukata. «La luna sarà completamente tramontata tra un momento. Ricordati, io dirò che non so assolutamente niente della tua fuga, ma che tu sei uscito dalla capanna e l'hai rubato per conto tuo. Si chiama Soga».

C'erano i *baobab* e c'erano le case. C'erano anche una dozzina di elefanti, di fronte al cavaliere e alla sua bizzarra montatura, che sventolavano le loro immense orecchie. Athelstan Cuff stava diventando così *blasé* in fatto di mostri che appena notò che due degli elefanti avevano due proboscidi ciascuno; che un altro era addobbato in una ben riuscita imitazione di un *tartan* scozzese; che un altro ancora aveva zampe corte come quelle di un ippopotamo, così da sembrare partorito dall'incubo di un allevatore di bassotti.

Gli elefanti, da parte loro, erano indecisi se attaccare o scappare, e finalmente giunsero a un compromesso e non si mossero. Cuff si rese conto, solo quando li ebbe già oltrepassati, che aveva commesso un'azione stupida e pericolosa nell'avvicinarsi a loro senza armi, a parte l'inutile «knobkerry». Comunque, non riusciva più ad emozionarsi per dei semplici elefanti. Tutta la sua vita aveva avuto, nelle ultime quarantotto ore, la qualità di un sogno. Forse stava solo sognando. O forse era caduto in un incantesimo. O qualcosa di simile. Benché non fosse proprio una cosa da sogno la pulsazione dolorosa nel suo piede, o l'acuto bruciore dei suoi glutei.

Soga, essendo un coccodrillo, torceva l'intero corpo ad ogni passo. Prima la testa e la coda andavano verso destra e il corpo a sinistra; poi passava al procedimento inverso. Cosa che risultava estremamente spiacevole per il cavaliere.

Cuff era pronto a giurare che aveva cavalcato almeno per cinquanta miglia anziché per le sole quindici che Cukata aveva menzionato. In realtà ne aveva fatte trenta, non essendo stato capace di seguire una rotta diritta e avendo dovuto guidarsi con le stelle e poi con il sole, dopo che questo si levò. Per buona parte delle trenta miglia si era dovuto abbracciare saldamente a quel barile di Soga mentre la grande coda del coccodrillo li sospingeva entrambi nell'acqua come una palla da cannone. Nessun ippopotamo né altri coccodrilli diedero loro fastidio; evidentemente sapevano il fatto loro.

Athelstan Cuff scivolò — quasi cadde — giù dal suo «veicolo» e zoppicò sino all'ingresso di una delle case. Il suo occhio osservatore registrò la cisterna sul tetto, l'accumulatore solare, l'impianto a vapore, le batterie e, finalmente, il tubo all'interno. Entrò. Sì, per Giove, il tubo era in funzione e lo era stato per tutti quegli anni. Hickey doveva aver avuto qualcosa di davvero inusuale. Cuff trovò l'interruttore principale e lo azionò. Tutto quello che accadde fu che un luccicore color arancio dentro al tubo si spense.

La casa era così silenziosa che Cuff provò un certo disagio; non si udiva che il debole ronzìo dell'impianto a energia solare. Mentre gironzolava intorno, usando il «knobkerry» come gruccia, faceva sollevare la polvere che si era accumulata sul pavimento in uno strato di quasi venti centimetri. Forse c'erano appunti o carte che era meglio raccogliere. Qualcosa, in effetti, c'era stato, lo scoprì quasi subito, ma le termiti avevano divorato ogni pezzetto di carta, come pure le copertine di finto cuoio, e avevano lasciato solo gli anelli di metallo della rilegatura e le montature. Lo stesso era ac-

caduto ai libri.

Qualcosa di bianco lo colpì. Era carta, appoggiata a un supporto di metallo montato su gambe, che le termiti evidentemente non avevano pensato di scalare. Cuff zoppicò ansiosamente in quella direzione. Ma si trattava solo di un giornale, *Umlindi we Nyanga*, «L'osservatore mensile», pubblicato nella East London. Evidentemente Stanley H. Mqhavi vi ci si era abbonato. Ma il giornale andò in polvere quando Cuff lo toccò.

Beh, insomma, pensò Cuff, non ci si può aspettare troppo. Noi ce ne andremo, poi verranno i nostri biofisici e raccoglieranno gli apparecchi scientifici.

Uscì, chiamò Soga e si diresse verso est. Si immaginava di riuscire a incontrare la vecchia strada dei carri un po' a nord del Mababe e raggiungere con quella la stazione principale di Mtengeni.

Erano voci umane? Cuff si mosse a disagio sul suo sedile da fachiro. Aveva percorso circa quattro miglia da quando aveva lasciato il laboratorio scientifico di Hickey.

Erano voci, ma non umane. Appartenevano a una dozzina di *'fene abantu*, che arrivavano a lunghi balzi attraverso l'erba, Indlovu in testa a tutti.

Cuff allungò il braccio all'indietro e colpì Soga sulla coda. Se riusciva a far partire il coccodrillo a tutta velocità, forse avrebbe potuto sfuggire ai suoi inseguitori. Cuff fu sollevato quando si accorse che non avevano portato il suo fucile con loro. Erano armati di «kerry» e lance, come qualsiasi selvaggio *abantu.* Forse il timore di far del male al loro animale li avrebbe trattenuti dal lanciar pietre o altro contro di lui. Almeno così sperava.

Una voce familiare raggiunse il suo orecchio in un grido acuto di «Soga!». Il coccodrillo rallentò il passo e cercò di voltare la testa. Cuff lo colpì senza pietà. Il grido di Indlovu si ripeté, seguito da un fischio. Il coccodrillo ormai cambiava decisamente di rotta. I tentativi di Cuff di farlo procedere tenendolo lontano dai suoi padroni, ebbero come risultato un disordinato zigzagare della bestia. Gli ordini contraddittori confondevano e irritavano il coccodrillo. Cuff spalancò le mandibole e lanciò un lungo fischio. Gli uomini-babuino guadagnavano terreno rapidamente.

Così, pensò Cuff, questa è la fine. Mi fa infuriare il pensiero di andarmene prima di avere la possibilità di scrivere il mio rapporto. Ma non devo darlo a vedere. Non sta bene per un inglese, un ufficiale della Corona. Chissà cosa penserà il povero Mtengeni.

Qualcosa sibilò accanto a lui; una frazione di secondo più tardi lo

schiocco di un fucile da elefanti lo raggiunse. Una nuvoletta di polvere si formò di fronte agli uomini-babuino, che schizzarono via atterriti più della polvere che non dal proiettile. George Mtengeni apparve dall'ombra del più vicino folto di cespugli spinosi e gridò: «Fermi dove vi trovate, o vi farò volar via le teste!». Se i *'fene abantu* non capirono il suo inglese, capirono tuttavia il tono delle sue parole.

Cuff pensò vagamente: il bravo vecchio George, da quella distanza poteva fargli volar via le orecchie, ma aveva abbastanza senso comune da non uccidere nessuno di loro prima di scoprire che cosa stesse succedendo. Cuff si lasciò scivolare giù da Soga e cadde come un sacco.

Il guardiano lo raggiunse. «Che cosa... che diavolo le è successo, signor Cuff? Chi sono costoro?». Fece un gesto verso i babuini.

«Uno scherzo», ridacchiò Cuff. «Un bello scherzo le hanno fatto, George. Vivono qui da anni, nel Park, senza che lei neppure lo sapesse... Aspetti, devo chiarire qualcosa a questi tipi. Ehi, Indlovu... accidenti, non capisce l'inglese. Devo parlare Xosa. Lei conosce questa lingua, non è vero, George?». Rise di nuovo.

«Io... Sì, riesco a capirlo. È molto simile allo Zulu. Ma, mio Dio, che è successo al fondo dei suoi pantaloni?».

Cuff indicò con un dito ondeggiante il dorso fatto a denti di sega di Soga. «Bravo vecchio Soga. Avrebbe dovuto avere una sella. Che insulto intollerabile non procurare una sella al rappresentante di Sua Maestà».

«Ma sembra che qualcuno le abbia tolto la pelle! Devo portarla a un ospedale... e che cosa ha fatto al piede?».

«Al diavolo il piede! Un altro scherzo. Non posso stare in piedi, non posso star seduto... divertente, vero? Dormirò sullo stomaco. Ma, Indlovu! Mi spiace di essere scappato a quel modo. Non potevo sposare Ingwamza. Davvero. Perché... perché...». Athelstan Cuff barcollò e si ammucchiò al suolo come un cumulo di stracci.

Gli occhi di Peter Cuff erano spalancati. Poi, fece l'inevitabile domanda da bambino: «Che cosa successe dopo?».

Athelstan Cuff stava riempiendo la sua pipa. «Quello che più o meno puoi aspettarti. Indlovu era piuttosto seccato, te lo dico io, ma non osò fare nulla con George là in piedi con un fucile spianato. Più tardi si calmò, quando comprese che cosa avevo voluto dire, e diventammo buoni amici. Quando morì, Cukata fu eletto capo al suo posto. Mi manda sempre una cartolina con gli auguri per Natale».

«Una cartolina di Natale da un babuino?».

«Certo. Se arriverà anche il prossimo Natale, te la farò vedere. Si tratta di una cartolina identica ogni anno. È un tipo avaro e ha comprato cento cartoline con lo stesso disegno perché le ha potute avere con lo sconto».

«E tu come te la sei cavata?».

«Sono guarito dopo un mese d'ospedale. Ancora non so come ho fatto a non beccarmi sedici tipi diversi di avvelenamenti del sangue. La fortuna dei pazzi, suppongo».

«Ma che cosa ha a che vedere tutto questo con il fatto che io sono stato adottato?».

«Peter!», Cuff emise alcuni suoni rappresentati nella lingua Bantu dalla *x* e in inglese da *tsk.* «Non è ovvio? Quel tubo di Hickey era acceso quando io mi sono avvicinato alla casa. Così mi sono preso una buona dose di radiazioni. L'effetto dei raggi è quello di apportare violente mutazioni nei cromosomi. Sai di che cosa sto parlando, vero? Be', dopo di allora non ho mai osato pensato di avere dei figli miei, per terrore che potessero nascere delle specie di mostri. Fu per me un colpo terribile, te lo dico io, quando realizzai il pericolo che avevo corso. Moralmente mi sentii a pezzi, e persi il mio lavoro in Africa. Ma ora che ho te e tua madre, mi rendo conto che dopo tutto non è così importante».

«Papà...», Peter esitò.

«Dimmi, vecchio mio».

«Se tu avessi pensato a quei raggi prima di entrare nella casa, saresti stato abbastanza coraggioso da andare avanti ad ogni modo?».

Cuff accese la pipa e fissò lo sguardo in un punto lontano. «Me lo sono chiesto molte volte. Ma non so rispondere. Mi chiedo... solo... che cosa sarebbe successo...».

L'aureola fuorviata
The Misguided Halo
di Henry Kuttner
Unknown, Agosto

Lo scomparso Henry Kuttner ha scritto molto nella sua breve vita, ma molti dei suoi lavori non furono apprezzati dal momento che molti critici di fantascienza sostennero che le migliori opere «sue» erano quelle scritte in collaborazione con la moglie, la valida C.L. Moore, sotto il nome di «Lewis Padgett». Per quanto

fosse realmente impossibile distinguere i tratti caratteristici dell'uno e dell'altra in quella collaborazione, sembrò a molti che la Moore fosse più responsabile di Kuttner dal punto di vista del loro successo. Succede sempre così quando ci sono di mezzo i lavori a più mani, ed è un vero peccato perché Kuttner, anche se produsse una gran quantità di racconti per rotocalchi di cui non andava del tutto fiero, fu uno scrittore sicuramente molto dotato nell'ambito di una certa letteratura «fantastica».

La sua caratteristica consisteva nell'uso estremamente efficace dell'ironia, un mezzo difficile ed esigente per uno scrittore, come del resto ogni altro in letteratura. L'aureola fuorviata *ne è un eccellente esempio.*

(Ho incontrato Henry Kuttner soltanto una volta, a metà degli anni '40, a un ricevimento dominato dal chiacchierìo assordante di Bob Heinlein, Sprague de Camp e del sottoscritto. Kuttner se ne stava tranquillamente seduto, mano nella mano con la moglie, e ascoltava con aria manifestamente divertita. Deve anche aver detto qualcosa durante la serata, ma — francamente — non ricordo di cosa possa essersi trattato. I.A.*)*

Difficilmente l'angelo più giovane poteva essere rimproverato per il suo errore. Gli avevano consegnato un'aureola scintillante, fresca di fabbrica, e l'avevano spedito giù in quel particolare pianeta ch'essi stessi gl'indicarono. Lui non aveva fatto che eseguire gli ordini, non senza un certo orgoglio per la responsabilità di cui era stato investito. Era la prima volta che l'angelo più giovane veniva incaricato di assegnare a domicilio la santità a un essere umano.

Piombò dunque sulla terra, localizzò il continente asiatico, e arrestò la sua corsa alla bocca di una caverna che sbadigliava giusto a metà costa su per una vetta dell'Himalaya. Entrò nella grotta, col cuore che gli batteva ardentemente per l'eccitazione, preparandosi a estrarre e a consegnare al santo lama la ricompensa tanto meritatamente conquistata. Per dieci anni, l'ascetico tibetano Kai Yung era stato seduto senza muoversi, meditando soltanto pensieri santi. Per altri dieci anni, aveva abitato in cima a una colonna, acquisendo meriti ulteriori. E per l'ultimo decennio aveva vissuto in quella caverna, da eremita, abbandonando le cose terrene e i piaceri della carne.

L'angelo più giovane varcò la soglia e si fermò di colpo in preda ad atto-

nito stupore. Ovviamente, si trovava nel posto sbagliato. Un odore predominante di fragrante *sake* assalì le sue narici, lasciandolo stupefatto alla vista di quell'omino ubriaco e tutto raggrinzito che se ne stava felicemente accovacciato accanto a un fuoco, intento ad arrostirsi un pezzo di carne di montone. Un covo di perversione!

Naturalmente, l'angelo più giovane, sapendo così poco delle cose del mondo, non riusciva a spiegarsi cosa mai avesse potuto indurre il lama ad allontanarsi dalla grazia. Probabilmente, quel grande recipiente di *sake* doveva averlo lasciato qualcuno all'ingresso della caverna, così, a fin di bene, a mo' d'offerta, e il lama l'aveva assaggiato e assaggiato, fino a provarci gusto. Fatto era che, stando così le cose, il vecchio non si presentava di certo come un degno candidato alla santità.

L'angioletto esitò. Gli ordini ricevuti erano espliciti. Ma sicuramente quel reprobo ubriacone non era il corretto destinatario dell'aureola. Il lama singhiozzava fragorosamente e si tracannava una tazza di *sake* via l'altra; l'angelo non ebbe più dubbi: si diede una scrollatina di ali e se ne volò via con un'aria di offesa dignità.

Ora, succede che in uno degli Stati occidentali del Nord America c'è una città chiamata Tibbett. Chi può biasimare l'angioletto se atterrò proprio lì e, dopo una breve indagine, scoprì un uomo apparentemente maturo per la santità, il cui nome, come risultava dalla scritta sulla porta della sua casetta di periferia, era K. Young.

«Devo aver sentito male io», pensò l'angioletto. «Mi dissero che si trattava di un certo Kai Yung. Ma questa è Tibbett, su questo non ci piove. Quindi l'uomo in questione dev'essere quello. Del resto, sembra abbastanza santo. Ma dove ho messo l'aureola, ora?».

Il signor Young sedeva sul bordo del letto, con il capo abbassato, assorto in pensieri. Una scena alquanto deprimente. Alla lunga si alzò e si mise addosso qualche indumento. Fatto questo, si lavò e si rase e si pettinò, e scese per la colazione.

Jill Young, la moglie, sedeva leggendo attentamente il giornale e sorbendo una spremuta d'arancia. Una donna minuta, non ancora di mezz'età, e piuttosto piacente, che da tempo aveva rinunciato a cercare di comprendere la vita, troppo complicata per i suoi gusti. Cose stranissime continuavano a succedere. Molto meglio rimanere osservatore e lasciare semplicemente che succedessero. Come risultato di questo atteggiamento, era riuscita a mantenersi gradevole in volto e senza rughe e ad aggiungere invece qualche capello grigio alla criniera di suo marito.

A proposito della testa del signor Young, torneremo quanto prima a parlarne diffusamente. Durante la notte, ovviamente, era stata trasfigurata. Ma lui ancora non ne era consapevole, e Jill si beveva tranquillamente il suo succo d'arancia approvando uno stupidissimo cappello oggetto di un annuncio pubblicitario.

«Hello, Filthy», disse Young. «Buongiorno».

Ma non s'era rivolto alla moglie. Era apparso, infatti, un carboncino piccolo e tarchiato, che saltellava istericamente attorno ai piedi del padrone e si faceva prendere da raptus di pura follia quando l'uomo gli afferrava e gli tirava le orecchie pelose: si strofinava la testa contro il tappeto, poi prendeva la rincorsa e schettinava per tutta la stanza col muso a terra, emettendo soffocati guaiti di godimento. Alla fine, esausto per tutta quella ginnastica, il barboncino, il cui nome era Filthy McNasty, prendeva a rimbalzare ripetutamente la testa contro il pavimento con l'apparente intenzione di farsi sprizzare fuori le cervella, se mai ne aveva.

Young ignorò la scena, che ormai doveva risultargli familiare. Si sedette, spiegò il tovagliolo, ed esaminò il cibo. Con un vago grugnito di apprezzamento attaccò a mangiare.

A un certo punto, si rese conto che sua moglie lo stava squadrando con un'espressione alquanto strana e allucinata. S'affrettò ad asciugarsi le labbra con il fazzoletto, ma Jill non smetteva di fissarlo.

Young prese in esame il davanti della camicia, che era, se non proprio immacolato, quanto meno esente da macchie d'uovo o da tracce di prosciutto. Diede un'occhiata alla moglie, e realizzò che lei stava fissando un punto appena sopra la sua testa. Si guardò all'insù.

Jill cominciò lentamente a sussurrare: «Kenneth, cos'è quella cosa?».

Young si carezzò i capelli. «Ma... quale cosa, cara?».

«Quella cosa che hai in testa».

L'uomo inviò dita esploratrici a tastarsi lo scalpo in lungo e in largo. «In testa mia? Ma, che ti prende?».

«Luccica», spiegò Jill. «Si può sapere cosa diavolo ti sei fatto?».

Il signor Young cominciava vagamente a sentirsi irritato. «Non mi sono fatto un bel nulla. E se vuoi dire che sto diventando un po' calvo, be'... non ci vedo nulla di strano».

Jill aggrottò le ciglia e finì di scolarsi il succo d'arancia. Ma il suo sguardo allibito tornò a fissare in quella direzione. Alla fine, disse: «Kenneth, vorrei che tu...».

«Cosa c'è ancora?».

La donna indicò lo specchio sulla parete.

Con una smorfia disgustata Young scattò in piedi e proiettò la sua immagine contro lo specchio. Sulle prime, non vide alcunché d'insolito. Era la stessa faccia che si conosceva da anni e anni. Non una faccia straordinaria... non una di quelle facce di cui un uomo può far mostra orgogliosamente e dire: «Guarda! *La mia faccia*». Ma, d'altro canto, certamente non un'espressione da lasciar costernati. Una faccia rosea, in ordine, regolare, ben pulita e ben rasata. La lunga associazione con essa aveva dato al signor Young un sentimento di tolleranza, se non proprio di concreta ammirazione.

Ma sovrastata da un'aureola acquistava un che di sovrannaturale.

L'aureola gli «pendeva» a una quindicina di centimetri al di sopra del cuoio capelluto. Doveva forse misurare una ventina di centimetri di diametro, e assomigliava tanto a uno scintillante e luminoso anello di luce fosforea. Era impalpabile, e Young vi passò attraverso la mano svariate volte, sempre più incredulo.

«È... è un'aureola», disse alla fine, e si girò rivolto a Jill.

Il barboncino, Filthy McNasty, notò la novità proprio allora per la prima volta. Ne apparve subito sommamente interessato. Non sapeva, ovviamente, di che si trattava, ma c'era sempre la possibilità che fosse qualcosa da mangiare. Non si può dire che fosse una cane particolarmente intelligente.

Filthy si accucciò e cominciò a piagnucolare. Ma venne ignorato. Allora prese ad abbaiare rumorosamente, si lanciò in avanti e cercò di risalire il corpo del padrone nel tentativo pazzo di raggiungere e addentare l'aureola. Visto che non aveva l'aria di essere qualcosa d'ostile, doveva trattarsi di una facile preda.

Young si difese, afferrò il barboncino per la nuca, trascinò via il cane e i suoi guaiti in un'altra stanza, e ve lo lasciò. Poi tornò e, una volta di più, guardò in faccia Jill.

Fu lei a parlare dopo pochi istanti. «Le aureole le portano gli angeli».

«Ti pare che sia un angelo, io?», chiese Young. «È... dev'essere un fenomeno scientifico. Come... sì, come quella ragazza il cui letto continuava a saltellarle attorno. Sicuramente, avrai letto anche tu quella storia».

E Jill. «Sì, ma lo faceva a forza di muscoli».

«Be', io no», disse definitivamente Young. «E come potrei? È un fenomeno scientifico. Quante di quelle cose brillano di luce propria!».

«Oh, sì. Come certi funghi velenosi».

L'uomo sussultò e si strofinò di nuovo la testa. «Grazie di cuore, cara.

Spero che ti renda conto che non sei d'alcun aiuto».

«Le aureole le portano gli angeli», disse di nuovo Jill con una sorta di temibile insistenza.

Young era tornato allo specchio. «Cara, ti spiacerebbe chiudere il becco per un attimo? Ho già una paura d'inferno per conto mio, e tu fai tutt'altro fuorché incoraggiarmi».

Jill scoppiò in lacrime, abbandonò la stanza, e poco dopo fu udita parlare a voce bassa con Filthy.

Young terminò di bere il caffè, che però gli sembrò privo d'alcun gusto. Non era poi così spaventato come aveva dichiarato. Il fenomeno era strano, d'accordo, ma di certo non terribile. Delle corna, forse, quelle sì, avrebbero causato orrore e costernazione. Ma un'aureola... il signor Young leggeva regolarmente il supplemento domenicale del giornale, e vi aveva appreso che tutte le manifestazioni più strane possono essere attribuite a misteriosi fenomeni scientifici. Da qualche parte, doveva addirittura aver sentito dire che tutta la mitologia si fondava su dati scientifici. Il che gli fu di conforto, finché non fu pronto a recarsi in ufficio.

S'infilò in testa la bombetta. Disgraziatamente, però, l'aureola era troppo larga. Il cappello sembrava che avesse due falde, quella superiore fosforescente.

«Dannazione!», esclamò Young d'istinto. Rovistò fra il guardaroba e cominciò a provarsi un cappello dietro l'altro. Ma nessuno era in grado di nascondere l'aureola. E, naturalmente, non si poteva permettere di affrontare un autobus affollato di gente in quello stato.

Un enorme oggetto peloso in un angolo colse la sua attenzione. Lo estrasse e stette a guardarlo con una certa ripugnanza. Era un gigantesco, deformato copricapo di lana, simile a un chepì, che una volta doveva aver fatto parte di un completo carnevalesco. Il resto del vestito, chissà dov'era finito, da tempo, e invece il cappello era rimasto per la gioia e il comfort di Filthy, che di tanto in tanto ci andava sopra a dormire.

Questo, sì, avrebbe nascosto l'aureola. Cautamente, Young s'infilò in testa quella mostruosità e strisciò davanti allo specchio. Un'occhiata fu sufficiente. Borbottando una specie di preghiera, aprì la porta e si avviò.

Scegliere fra due mali è sempre un'impresa ardua. Più d'una volta, durante quel tragitto vissuto come un incubo fino alla fermata dell'autobus, Young dovette pensare di aver fatto la scelta sbagliata. Eppure, malgrado ciò, non gli riuscì di strapparsi il cappello di testa e calpestarlo sotto i piedi, anche se moriva dalla voglia di farlo. Rintanato in un angolino dell'au-

tobus, faceva finta di contemplarsi le unghie delle dita, ma in realtà avrebbe voluto scomparire. Udì qualche mormorio e qualche risata soffocata, e realizzò subito che tutte quelle occhiate allusive erano indirizzate alla strana forma della sua testa.

Ci pensò un bambino a mettere il dito crudelmente nella piaga del cuore ferito di Young.

«Mamma», disse il ragazzetto senza mezzi termini, «guarda com'è divertente quel tipo là».

«Sì, tesoro», giunse una voce femminile. «Stai tranquillo».

«Che cos'ha sulla testa?», chiese il marmocchio.

Ci fu una pausa significativa. Alla fine, la donna disse: «Non lo so proprio», cercando di non farsi sentire.

«Cosa pensi che se ne faccia?».

Nessuna risposta.

«Mamma!».

«Sì, tesoro».

«Non sarà mica matto?».

«Calmati, tesoro», disse la donna, nel tentativo di eludere il discorso.

«Ma cosa sarà mai?».

Young non poteva reggere oltre. Si alzò e, dignitosamente, attraversò tutto l'autobus, evitando con gli occhi di guardarsi intorno. In piedi sulla piattaforma esterna, però, non poté fare a meno di cogliere l'occhiata allibita del conduttore.

Non appena il veicolo rallentò, Young si sentì prendere per un braccio. Si girò. Era la madre del moccioso, corrucciata in volto.

«Be'?», chiese al volo Young.

«Si tratta di Billy», disse la donna. «Cerco di dirgli sempre la verità. Le spiacerebbe dirmi soltanto cos'è quella cosa che porta in testa?».

«È la barba di Rasputin», stridette Young. «Me l'ha lasciata lui in eredità». Poi balzò giù dall'autobus e, ignorando un'altra domanda che la donna non ebbe il tempo di concludere, cercò di disperdersi tra la folla.

Il che non fu cosa facile. Erano molti i passanti incuriositi da quel vistoso cappello. Ma, per fortuna, Young era soltanto a pochi isolati dall'ufficio, e alla fine, respirando affannosamente, raggiunse l'ascensore, lanciò un'occhiata assassina all'addetto, e disse: «Nono piano».

«Mi scusi, signor Young», disse cortesemente il ragazzo. «C'è qualcosa di strano sulla sua testa».

«Lo so», replicò Young. «Ce l'ho messa io».

La battuta sembrò chiudere definitivamente la questione. Ma quando il passeggero ebbe lasciato l'ascensore, il ragazzo scoppiò in una clamorosa ghignata. E vedendo il portiere, qualche minuto dopo, commentò:

«Conosci il signor Young, vero? Sì, quel tipo...».

«Certo che lo conosco. E allora?».

«Ubriaco fradicio».

«Lui? Sarai tu brillo».

«Ti dico ch'era completamente partito», dichiarò il giovane, «che il cielo mi fulmini!».

Nel frattempo, il santificato signor Young si era diretto all'ufficio del dottor French, un medico che conosceva appena, e che, fortunatamente, alloggiava nello stesso edificio. Non ebbe molto da attendere. L'infermiera, dopo un'occhiata perplessa al vistoso copricapo, scomparve per ripresentarsi subito dopo e scortare il paziente nel *sancta sanctorum.*

Il dr. French, un uomo robusto, mite, con un paio di baffi biondi e impomatati, accolse Young quasi con effusione.

«Venga, entri. Come si sente oggi? Nulla di grave, spero. Mi dia pure il cappello».

«Un momento», disse Young, prendendo le distanze dal medico. «Prima, lasci che le spieghi. Ho qualcosa in testa...».

«Taglio, scottatura o frattura?», intonò il medico con tono professionale. «La sistemo io in un attimo».

«Non sono *malato*», precisò Young. «Almeno, così spero... Solo che... mi sono... em... beccato... un'aureola».

«Ha, ha», applaudì il dottore. «Un'aureola, eh? Capisco che si senta male».

«Oh, al diavolo!», sbottò Young, e si strappò via il cappello. Il dottore si ritrasse d'istinto. Poi, interessato, s'avvicinò e cercò di afferrare l'aureola con un dito. Senza riuscirvi.

«Che io sia... è davvero strano», disse alla fine. «Sembra davvero un'aureola, non è così?».

«Mi dica, la prego. Voglio sapere cos'è».

French esitò. Si diede una lisciata al baffo. «Be', diciamo che esula un po' dalla mia specialità. Forse un fisico potrebbe... No. Forse Mayo. Viene via?».

«Ovviamente, no. E come, visto che non si può neanche toccarla?».

«Ah. Capisco. Be', mi piacerebbe sentire il parere di uno specialista. Nel frattempo, mi lasci vedere...». Ci fu una visita generale di controllo. Cuore,

temperatura, sangue, saliva ed epidermide di Young vennero presi in esame attentamente e approvati.

Dopo un po', French disse: «Mi sembra che lei sia in una forma splendida. Venga domani, alle dieci. Farò in modo di farla incontrare qui con qualche specialista».

«Lei... uh... non me ne sa dare una spiegazione?».

«Non ci ho neppure provato. È chiaramente qualche forma di radioattività. Potrebbe rendersi necessario qualche trattamento con raggi...».

Young si congedò dall'uomo, che aveva cominciato a borbottare strane cose a proposito di raggi alfa e gamma. Piuttosto scoraggiato, s'infilò di nuovo quel suo bizzarro copricapo e si diresse verso il suo ufficio.

L'Agenzia di Pubblicità Atlas era la più conservatrice delle agenzie di pubblicità. Due fratelli con basettoni bianchi avevano iniziato l'attività nel 1820, e la società sembrava ancora idealmente legata a quel ritratto di famiglia ottocentesca. Qualche cambiamento c'era stato nel 1938 grazie a un comitato direttivo che, dopo tante discussioni, s'era lasciato convincere dell'«esistenza» della radio e s'era deciso a stipulare qualche contratto per delle trasmissioni di annunci pubblicitari.

Una volta, un giovane vicepresidente era stato licenziato per aver indossato una cravatta rossa.

Young si rinchiuse in ufficio. Era vuoto. Si accomodò sulla sua sedia, dietro alla scrivania, si tolse il cappello e se lo guardò per bene, con espressione disgustata. Il copricapo sembrava addirittura che fosse diventato ancor più orrendo di quello che gli era parso all'inizio. Era davvero ributtante e, peggio ancora, emanava un debole ma inequivocabile aroma, quello di un barboncino che ha un urgente bisogno d'un bagno.

Ispezionata l'aureola, e realizzando che era saldamente installata al suo posto, Young cercò di concentrarsi sul lavoro. Ma le Norne dovevano avercela proprio con lui, perché nello stesso istante si spalancò la porta ed entrò Edwin G. Kipp, presidente dell'Atlas. Young ebbe appena il tempo di abbassare la testa e di nascondere l'aureola sotto la scrivania.

Kipp era un omino tarchiatello, spocchioso, con tanto di *pince-nez* e pizzo alla Vandyke, e l'aria di un pesce riservato. Il suo sangue, da tempo, doveva essersi metamorfosizzato in ammoniaca. Si muoveva in una visibile aura di torva grettezza.

«Buongiorno, signor Young», disse. «Er... ma... è qui, vero?».

«Sì», disse l'invisibile Young. «Buongiorno. Mi sto allacciando le scarpe».

Kipp non diede risposta, limitandosi a emettere un quasi impercettibile colpo di tosse. Ma il tempo passava. E dalla scrivania nessun cenno di vita.

«Ehi... signor Young?»

«Si... son sempre qui», disse il povero Young. «È piena di nodi. La stringa, voglio dire. Aveva bisogno di me?».

«Sì».

Kipp attese con impazienza sempre crescente. Anche se non c'erano motivi di particolare urgenza. Il presidente considerò anche l'opportunità di avanzare verso la scrivania e di vedere cosa vi succedeva. Ma lo trattenne l'idea figurata di una conversazione condotta in maniera talmente grottesca. Semplicemente, ci rinunciò e cominciò a dire a Young cosa voleva da lui.

«Mi ha appena telefonato il signor Devlin», osservò Kipp. «Ha intenzione di venire. E vorrebbe che... ehm... gli si mostrasse la città, così almeno m'ha detto».

L'invisibile Young emise un cenno a conferma del fatto ch'era in ascolto. Devlin era uno dei loro migliori clienti. O, meglio, lo era stato fino all'anno prima, quando improvvisamente aveva trasferito il suo budget a un'altra agenzia, causando lo sconforto di Kipp e del comitato di direzione al completo.

Il presidente continuò. «Mi ha detto che ha qualche perplessità circa il suo nuovo contratto. Aveva programmato di assegnare il lavoro all'agenzia World, ma io non ho smesso di tampinarlo con lettere e teleionate, suggerendogli alla fine l'opportunità di un incontro per discutere la faccenda. Così, ha deciso di venire in visita alla nostra città e vorrebbe, appunto, farsi... ehm... una visita turistica».

Il tono di Kipp si fece più confidenziale. «Devo dire che il signor Devlin mi ha anche precisato di preferire una società meno conservatrice. Meno "noiosa" è stato il termine da lui usato. Cenerà con me questa sera, e dovrò fare di tutto per convincerlo che i nostri servizi sono di gran valore. Purtroppo» — Kipp ebbe un nuovo colpetto di tosse — «sì, devo dire che la diplomazia è una cosa importante, in affari. Apprezzerei molto che ci fosse anche lei a intrattenere il signor Devlin, questa sera».

La scrivania era rimasta silenziosa durante quell'orazione. Ora, convulsamente, s'affrettò a dire: «Sono malato. Non posso...».

«È malato? Vuole che chiami un medico?».

Young respinse subito l'offerta, ma rimase nel suo nascondiglio. «No, io... ma voglio dire...».

«Si sta comportando piuttosto stranamente», disse Kipp con lodevole controllo di se stesso. «C'è qualcosa che sarà meglio che lei sappia, signor Young. Non intendevo parlargliene per il momento, ma... ad ogni modo, nel comitato si è discusso del suo caso all'ultima riunione. Avremmo programmato di offrirle una vicepresidenza nella società».

La scrivania rimbalzò sordamente.

«Lei ha tenuto alte le nostre bandiere per quindici anni», disse Kipp. «Il suo buon nome va esente da qualsiasi traccia di lamentela. Mi congratulo con lei, signor Young».

Il presidente si fece avanti tendendo la mano destra. Un braccio emerse da sotto la scrivania, strinse la mano di Kipp, e svanì rapidamente.

Young rimase tenacemente nel suo santuario. E Kipp realizzò che, a meno di estrarlo con la forza da sotto la scrivania, non gli rimaneva alcuna speranza di poter vedere, per il momento, il signor Kenneth Young per intero. Con uno dei suoi colpetti di tosse, questa volta a titolo d'ammonizione, si ritirò.

Il povero Young emerse, scalciando di dolore a causa dei muscoli completamente anchilosati. Un bel pasticcio. Come poteva intrattenere Devlin finché aveva quell'aureola in testa? Ed era assolutamente necessario che Devlin fosse intrattenuto, altrimenti il miraggio della vicepresidenza sarebbe immediatamente sfumato. Young sapeva fin troppo bene che gli impiegati dell'Agenzia di Pubblicità Atlas stavano attraversando un brutto momento.

Il suo incubo venne all'improvviso interrotto dall'apparizione di un angelo sul mobile dell'archivio.

Non si trattava di un mobile molto alto, e il visitatore soprannaturale se ne stava là sopra seduto beatamente, piedi ciondoloni e ali piegate. Una modesta tunica di sciamito bianco era tutto il guardaroba che l'angelo aveva addosso... la tunica e un'aureola splendente, alla vista della quale Young si sentì assalire dal di dentro da un impeto di nausea.

«Questa è la fine», disse tristemente sconsolato. «Un'aureola può anche essere il risultato d'un fenomeno d'ipnotismo. Ma quando si cominciano a vedere gli angeli...».

«Non aver paura», disse l'altro. «Io sono davvero un angelo».

Young assunse un'espressione quasi selvaggia. «A me doveva capitare? È chiaro che sto parlando con l'aria vuota. Ci dev'essere di mezzo la schizo... Vattene».

L'angelo arricciò le punte dei piedi e guardò imbarazzato. «Abbi pazien-

za. Ormai è successo, ho commesso un terribile errore. Ti sarai accorto che in testa hai una piccola aureola...».

Young emise una secca, amara risata. «Oh, sì, me ne sono *accorto*».

Prima che l'angelo potesse replicare s'aprì la porta. Kipp diede un'occhiata dentro, vide che Young era impegnato, e mormorò, «Mi scusi», ritirandosi.

L'angelo si diede una grattatina ai suoi riccioli d'oro. «Insomma, la tua aureola era prevista per un altro... un lama tibetano, per l'esattezza. Ma grazie a una strana serie di circostanze sono stato indotto a credere che fossi tu il candidato alla santità. Così...». Il visitatore accompagnò quelle ultime parole con un gesto che invocava comprensione.

Young era frastornato. «Veramente, io non...».

«Il lama... capisci, ha peccato. E nessun peccatore può indossare l'aureola. Così, come ti ho già detto, l'ho portata a te per errore».

«Allora sei venuto a riprendertela?». Un'espressione di stupita delizia percorse il volto di Young. Ma l'angelo sollevò una mano benevolente.

«Non temere. Ne ho parlato con i miei angeli superiori. Tu hai condotto una vita inappuntabile. Come ricompensa, ti sarà concesso di tenere l'aureola della santità».

Letteralmente, terrorizzato, Young rimbalzò sui piedi, gesticolando con le braccia penzoloni. «Ma... ma... ma...».

«Pace e serenità siano con te», disse l'angelo, e scomparve.

Young ricadde pesantemente all'indietro sulla sedia e si massaggiò la fronte dolorante. Simultaneamente, s'aprì la porta e sulla soglia apparve il signor Kipp. Per fortuna, le mani di Young riuscirono temporaneamente a nascondere l'aureola.

«Il signor Devlin è arrivato», disse il presidente. «Ehm... chi era quel tipo sull'archivio?».

Young era troppo confuso per poter mentire plausibilmente. E sussurrò: «Un angelo».

Kipp annuì soddisfatto. «Certo, ovviamente... *Cosa*? Vuol dire un angelo, ha detto un angelo? Oh, perbacco!». L'uomo si fece pallido in volto e si congedò senza indugio.

Young stette a contemplarsi il cappello, che giaceva ancora sulla scrivania, ammiccandovi con espressione maligna. Andarsene in giro per la vita indossando un'aureola era soltanto meno insopportabile del pensiero d'indossare perpetuamente quell'abominevole cappello. Young affondò stizzosamente il pugno sulla scrivania.

«Non ce la farò mai! Io... io non voglio...». Si fermò di colpo. Uno sguardo illuminato gli crebbe negli occhi.

«Eh già... certo che no! Non dovrò tenermela a tutti i costi. Se quel lama è riuscito a sbarazzarsene... certo. "Nessun peccatore può indossare un'aureola"». La faccia rotonda di Young si trasformò nella maschera di un diavoletto innocente. «Diventerò un peccatore, ecco tutto! Violerò tutti i Comandamenti...».

Ci rifletté un attimo. Al momento, non riusciva a ricordare bene quali fossero. «Non desiderare la donna d'altri». Questo era uno.

Il pensiero di Young volò alla moglie del suo vicino di casa... una certa signora Clay, una damigella elefantesca d'una cinquantina d'anni, con una faccia come un budino rinsecchito. Quello era un Comandamento che non aveva intenzione di violare.

E forse bastava un peccatuccio a richiamare indietro l'angelo e a indurlo a rimuovergli l'aureola. Qual era il crimine meno sconveniente? Young si stropicciò la fronte.

Ma non gli venne in mente nulla. Decise allora di concedersi quattro passi. Indubbiamente, uscendo gli si sarebbe presentata qualche occasione peccaminosa.

Fece uno sforzo per indossare il chepì e aveva raggiunto l'ascensore quando si udì inseguire da una voce rauca. Un omone, grasso e corpulento, stava correndo verso di lui.

Young riconobbe istintivamente che doveva trattarsi del signor Devlin.

L'aggettivo «grasso», nel caso di Devlin, era considerevolmente riduttivo. In realtà, Devlin straripava di lardo da tutti i lati. I suoi piedi, strangolati in scarpe giallo-bile, scoppiavano fuori all'altezza delle caviglie come bocciuoli al punto di fiorire. E prendevano subito la forma di polpacci che sembravano dilatarsi mano a mano che salivano, e si slanciavano verso l'alto quasi in un folle abbandono, rivelando tutta la loro incontenibile gloria quando raggiungevano l'inguine di Devlin. L'uomo assomigliava, in silhouette, ad un ananas affetto da elefantiasi. Un'enorme massa molliccia gli straboccava dal collo della camicia, formando un rigonfiamento pallido e flaccido nel quale Young colse una certa qual somiglianza con quella che doveva essere la faccia.

Era proprio lui, Devlin, che avanzava ora al passo di un mammouth, facendo tremare il pavimento ogni volta che posava per terra uno di quei suoi zamponi.

«Lei è Young!», ansimò. «Per poco non c'incontravamo, eh? La stavo

aspettando in ufficio...». Si fermò un istante, e il suo sguardo affascinato cadde sul cappello. Poi, con uno sforzo di delicatezza, mistificò una risata e guardò altrove. «Ecco, sono pronto e impaziente. Possiamo andare».

Young si sentì penosamente impallidire al pensiero del dilemma in cui veniva a trovarsi. Rinunciare a intrattenere Devlin significava giocarsi la vicepresidenza. Ma l'aureola gli pesava come un ferro da stiro su quella testa pulsante. E la sua principale preoccupazione in quel momento era che doveva liberarsi di quella benedetta cosa.

Una volta fatto ciò, poteva dedicarsi alla propria carriera e alla diplomazia. Ovviamente, comportarsi scortesemente con il suo ospite poteva risultargli fatale, un'incoscienza.

«Mi spiace», borbottò Young. «Mi è capitato un impegno importante. Sarò di ritorno da lei il più presto possibile».

Ansimando una risata, Devlin si aggrappò saldamente al braccio dell'altro. «No, non ora. Lei deve mostrarmi la città! Subito!». Un inequivocabile odore d'alcool giunse per inalazione alle narici di Young, il quale pensò velocemente.

«D'accordo», disse alla fine. «Andiamo, dunque. C'è un bar, proprio qui sotto. Che ne pensa di un drink, tanto per cominciare?».

«Questo sì che è parlare seriamente», disse Devlin, improvvisamente divenuto gioviale, e con una manata sulle spalle al povero Young che faticò non poco a mantenere l'equilibrio. «Ecco l'ascensore».

Si accalcarono nella cabina. Young serrò gli occhi e soffrì in silenzio mentre occhiate curiose venivano dirette al suo cappello. Cadde come in uno stato di coma, dal quale si riprese soltanto quando furono al pianoterra, e Devlin lo trascinò fuori per spingerlo nel bar adiacente.

Ora, il piano di Young era il seguente: avrebbe fatto ingurgitare un drink dietro l'altro al suo voluminoso compagno, aspettando l'occasione buona per svignarsela inosservato. Era un'idea astuta, ma aveva un difetto: Devlin si rifiutava di bere da solo.

«Uno per lei e uno per me», disse l'ospite. «Così va bene. Su, prendiamone un altro».

Young non poteva rifiutarsi, date le circostanze. E il peggio era che il liquore tracannato da Devlin sembrava disperdersi nell'enorme cavità di quel suo corpo lardoso, lasciandolo, alla fine, allo stesso stato di scintillante ilarità in cui l'aveva trovato. Il povero Young, invece, per dirla in termini caritatevoli, fu presto fatalmente ubriaco.

Si lasciò sedere stancamente su di uno sgabello, fissando Devlin con oc-

chi strabici. Ogni volta che arrivava il cameriere, Young prendeva atto che gli occhi dell'uomo s'inchiodavano sul cappello. E, ad ogni round, quel pensiero diventava per Young sempre più irritante.

Inoltre, Young non smetteva di preoccuparsi per l'aureola. Continuava a pensare a possibili peccati. Incendio doloso, furto con scasso, sabotaggio, e assassinio passarono velocemente in rassegna nella sua testa confusa. Una volta tentò di sottrarre il resto dalle mani del cameriere, senonché l'altro era fin troppo sveglio, rise compiaciuto e sistemò un bicchiere fresco davanti a Young.

Ma quest'ultimo guardò al bicchiere con un senso di nausea. Poi, come se fosse arrivato a un'improvvisa decisione, s'alzò e avanzò ondeggiando verso la porta. Devlin lo raggiunse sul marciapiede.

«Che succede, ora? Facciamoci un altro...».

«Ho del lavoro urgente da fare», disse Young con patetica distinzione. Sottrasse maldestramente un bastone da passeggio a un pedone malcapitato e con esso intraprese una serie di gesti minacciosi finché la vittima abbandonò ogni protesta e s'allontanò in tutta fretta.

«Ma perché lavorare?», indagò Devlin infastidito. «Deve mostrarmi la città».

«Ho delle questioni importanti da risolvere». Young fissò l'attenzione su di un ragazzetto che s'era arrestato sul marciapiede e ora ricambiava, interessato, lo sguardo. Young ebbe l'impressione di trovarsi di fronte allo stesso moccioso che l'aveva insultato sull'autobus.

«Cosa c'è di tanto importante?», chiese Devlin. «Si può sapere cos'ha di tanto importante da fare?».

«Picchiare i ragazzetti mocciosi, per esempio», disse Young, e si precipitò sul bambino allibito, brandendo il bastone. Ma il marmocchio esplose in un urlo sibilante e se la diede a gambe. Young l'inseguì per qualche metro, ma la sua corsa venne arrestata dall'impatto contro un lampione, un lampione maleducato e autoritario, che si rifiutava di lasciare passare il povero Young. Questi protestò e si mise anche a discutere, ma senza alcun risultato.

Da tempo, il ragazzetto era scomparso. E Young, impartendo una brusca e fragorosa lezione al lampione, tornò sui suoi passi.

«In nome del diavolo, si può sapere cosa sta cercando di fare?», chiese Devlin. «Quell'agente ci sta osservando. Andiamocene». Prese l'altro per un braccio e lo trascinò via lungo il marciapiede affollato.

«Cosa sto cercando di fare?», sogghignò Young. «È ovvio, non le pare?

Voglio peccare».

«Ehm... peccare?».

«Sì, peccare».

«E perché?».

Young si batté eloquentemente il cappello, ma Devlin interpretò il gesto in maniera completamente sbagliata. «È diventato matto?».

«Oh, faccia silenzio», insorse Young con un improvviso impeto di rabbia, e infilò il bastone fra le gambe di un pedone, un presidente di banca che appena conosceva. Il poveraccio cadde al suolo pesantemente, ma si rialzò illeso, offeso soltanto nella sua dignità.

«La prego di scusarmi!», ringhiò rabbiosamente.

Young si dedicò a una strana serie di movimenti. Si era avvicinato ad uno specchio da vetrina e stava facendo cose fantastiche al suo cappello; evidentemente stava cercando di sollevarlo allo scopo di dare un'occhiata all'apice della sua testa... visione, così sembrava, da tenere gelosamente nascosta agli occhi profani. Infine bestemmiò a voce alta, si girò, guardò fisso e con profondo disprezzo il presidente di banca, e scappò in tutta fretta, trascinandosi dietro il meravigliato Devlin come fosse un palloncino legato a un filo.

Young stava borbottando tra sé e sé.

«Datti al peccato... ma peccato mortale. Qualcosa di grosso. Brucia fino alle fondamenta un orfanotrofio. Uccidi tua suocera. Uccidi... chiunque!». Lanciò una rapida occhiata a Devlin e costui si fece piccolo piccolo d'improvvisa paura. Finalmente Young emise un grugnito disgustato.

«*Nrgh.* Troppo cruento. Non riusciresti mai a usare una pistola o un coltello. Forse con un'esplosione... no, ho trovato!», disse Young, strappando quasi il braccio a Devlin. «Rubare è peccato, non è vero?».

«Certo che lo è», approvò il diplomatico Devlin. «Ma lei non e.....

Young scosse la testa. «No. Qui c'è troppa gente. È inutile rischiare la galera. Andiamo!».

Si precipitò in avanti, con Devlin che lo seguiva. E Young mantenne la sua promessa di mostrare la città al suo ospite, anche se dopo nessuno dei due fu in grado di ricordare cosa esattamente fosse successo. Ad un certo punto, Devlin si fermò per rifornimento in un negozio di liquori, da cui uscì con bottiglie che gli sporgevano qua e là da ogni tasca e taschino.

Le ore trascorsero in un totale annebbiamento da alcool. La vita cominciò ad assumere toni di nebbiosa irrealtà per lo sfortunato Devlin. Poi crollò in una sorta di coma, durante il quale le immagini degli eventi del po-

meriggio e della serata gli passarono celermente davanti agli occhi in una rassegna inconscia e sconclusionata. Alla fine, si svegliò a sufficienza per realizzare che si trovava in piedi, assieme a Young, intento a esaminare un Indiano di legno, che faceva tranquillamente da contorno alla vetrina di un negozio di sigari. Chissà, forse si trattava dell'ultimo degli Indiani di legno. La reliquia un po' logora di un'epoca che fu, con i suoi occhi spenti di vetro assorti nella contemplazione del mazzetto di sigari di legno che reggeva in mano.

Young non indossava più il suo cappello. E Devlin, all'improvviso, notò qualcosa di decisamente peculiare sulla testa del suo compagno.

Delicatamente, disse: «Le è venuta un'aureola».

Young appena gli fece caso. «E allora?», replicò. «Certo che mi è venuta un'aureola. Questo Indiano...». S'interruppe.

Devlin assistette alla scena con poca simpatia. Al suo cervello, di per sé già abbastanza sconnesso, l'Indiano di legno dovette apparirgli ancor più terrificante della sorprendente aureola. Si contrasse in un fremito e prontamente distolse lo sguardo.

«Rubare è peccato», ripeté Young sottovoce, e poi, con un urlo esaltato, si scagliò sull'Indiano per afferrarlo. Ma cadde immediatamente sotto il suo peso, emettendo una sequela di bestemmie incandescenti nel tentativo di rimuoversi quell'incubo di dosso.

«Troppo pesante», disse, quando finalmente riuscì a sollevarsi. «Mi dia una mano».

Devlin aveva da tempo rinunciato alla speranza di trovare tracce di salute mentale nelle azioni del suo squilibrato compagno. Young era ovviamente determinato a peccare, e il fatto che possedesse un'aureola era alquanto inquietante, anche per l'ubriaco Devlin. Come risultato, i due s'incamminarono lentamente giù lungo il viale, portandosi appresso il corpo rigido dell'Indiano di legno.

Il proprietario del negozio di sigari balzò fuori e li vide allontanarsi, strofinandosi le mani. I suoi occhi seguirono la statua che l'abbandonava con gioia non mitigata.

«Erano dieci anni che cercavo di liberarmi di quell'arnese», sentenziò allegramente. «E adesso... aha!».

Rientrò nel negozio e si accese un bel Corona per festeggiare la sua liberazione.

Nel frattempo, Young e Devlin approdarono a un parcheggio di taxi. C'era un'auto in sosta; l'autista sedeva gustandosi una sigaretta e ascoltan-

dosi la radio. Young gli fece un cenno, chiamandolo.

«Taxi, signore?». Il taxista si accese in volto, scattò fuori dal veicolo, e s'affrettò ad aprire la porta. Ma rimase congelato in quella posizione, mezzo piegato in avanti a mo' d'inchino, con gli occhi penzolanti dalle orbite.

Non aveva mai creduto ai fantasmi, cinico com'era. Ma di fronte a un demone bulboso e a un angelo decadente che reggeva il cadavere rigido di un Indiano, sentì con un repentino e accecante lampo di realizzazione che al di là della vita doveva esistere un abisso nero affollato dei più inimmaginabili orrori. Sull'orlo del panico, l'uomo terrorizzato riconquistò il suo posto alla guida del taxi, lo mise in movimento, e svanì come fumo prima della tempesta.

Young e Devlin si guardarono l'un l'altro con aria smarrita.

«E ora che si fa?», chiese il secondo.

«Be'», disse Young. «Dove vivo io non è molto distante da qui. Ci saranno una decina d'isolati. Su, andiamo!».

Era molto tardi, ormai, ed erano pochi i pedoni in circolazione. Quei pochi che c'erano, in nome della loro salute mentale, facevano di tutto per ignorare i due vagabondi e si premuravano di scegliersi strade diverse. Così, praticamente, Young e Devlin, e l'Indiano di legno arrivarono a destinazione.

La porta di casa era chiusa, e Young non riuscì a localizzare la chiave. Era stranamente riluttante all'idea di svegliare Jill. Ma, per qualche strana ragione, sentì come assolutamente necessario e vitale che doveva nascondere l'Indiano di legno. La cantina era il posto più logico. Trascinò dunque i suoi due compagni verso una finestra del pianoterra, la forzò quanto più silenziosamente poté, e infilò la statua attraverso lo sguancio.

«È sicuro di vivere proprio qui?», chiese Devlin, piuttosto perplesso.

«Sssst!», l'ammonì Young. «Venga!».

Seguì l'Indiano di legno, atterrando con un tonfo su di un mucchio di carbone. Devlin gli venne appresso dopo aver grugnito un po' e blaterato qualche improperio. Non era del tutto buio. L'aureola, poi, forniva più illuminazione di quanto avrebbe fatto una lampadina da venticinque watts.

Young lasciò che Devlin si leccasse le sue escoriazioni e cominciò la ricerca dell'Indiano di legno, che nel frattempo era sorprendentemente svanito. Alla fine, lo trovò, steso sotto un mastello, l'estrasse a fatica e lo sistemò in piedi in un angolo. Poi indietrggiò di qualche passo e stette a guardarselo, oscillando visibilmente sulle anche.

«Questo è un peccato, finalmente», chiocciò. «Furto. Non è il valore ru-

bato che conta, è il principio. Un Indiano di legno non è meno importante di un milione di dollari, eh, Devlin?».

«Mi piacerebbe farlo in mille pezzi, quell'Indiano maledetto», sbottò Devlin furente. «Me l'ha fatto portare a spasso per tre miglia». Poi si fermò, in ascolto. «E adesso cosa succede, in nome del diavolo?».

Si stava avvicinando un piccolo tumulto. Filthy, da sempre istruito che fra i suoi doveri familiari c'era anche la guardia alla casa, aveva pensato bene di non perdersi quell'opportunità. Tutti quei rumori dal sotterraneo: ladri, senza dubbio. Il barboncino si precipitò giù dalle scale in mezzo a una babele di orrende minacce e imprecazioni. Dichiarando ad alta voce le sue intenzioni di sbudellare gli intrusi, si buttò a pesce su Young, che faceva strani suoni con la bocca nella speranza di calmare le passioni destate del suo barboncino.

Ma Filthy aveva altre idee per la testa. Era scatenato e indiavolato come un assassino sanguinario. Young barcollò, fece un vano tentativo di aggrapparsi da qualche parte, e cadde supino al suolo, mentre Filthy, adocchiata l'aureola, la raggiunse e cominciò a calpestarla saltellando sulla testa del padrone.

Il povero Young sentì i fantasmi di una dozzina e più di bicchieri pararglisi di fronte. Cercò di afferrare il cane, lo mancò, e capitò invece sul piede dell'Indiano di legno. La statua barcollò pericolosamente. Filthy lanciò un'occhiata di terrore e si lasciò andare giù lungo il corpo del padrone, fermandosi però a metà strada non appena si rammentò del suo dovere. In un gesto di stizza affondò i denti nella più vicina porzione di carne di Young nel tentativo di strappare le mutande del poveraccio.

Nel frattempo, Young rimase faccia a terra, aggrappato disperatamente ai piedi dell'Indiano di legno.

Si udì il rimbombare di un tonfo. Una luce bianca si sparse per tutta la cantina. Apparve l'angelo.

Le gambe di Devlin non ressero più. Si accovacciò pesantemente a terra, socchiuse gli occhi, e cominciò a parlarsi da solo, sottovoce. Filthy si scagliò sul nuovo arrivato, tentò invano di aggrapparsi ad una delle sue ali che svolazzavano delicatamente, e tornò sui suoi passi, per pensarci sopra, arguendo qualcosa con un grugnito rauco. L'ala aveva una deludente mancanza di sostanzialità.

L'angelo stava al di sopra di Young con gli occhi accesi di fiamme dorate, e uno sguardo benevolo e compiaciuto impresso su quei suoi nobili lineamenti. «Questo», disse pacatamente, «potremmo considerarlo come la

tua prima buona azione riuscita da quando sei stato incoronato con l'aureola». Un battito d'ali sfiorò il volto oscuro e sinistro dell'Indiano. Immediatamente, l'Indiano scomparve. «Hai fatto felice il cuore di un poveraccio... una cosa da poco, certamente, ma apprezzabile, vista la fatica che ti è costata.

«Per un giorno hai lottato con questo tipo per redimerlo, e per questo non ti sei conquistata alcuna ricompensa, anzi, domani ne soffrirai le conseguenze.

«Vai avanti per questa strada, K. Young, troverai ricompense e protezione nell'aureola che porti in testa». L'angelo più giovane sparì così, senza disturbare, l'unica cosa per cui Young gli fu grato. La sua testa cominciava a dolorargli, e aveva temuto che il congedo dell'angelo potesse essere più rumoroso.

Filthy rise malignamente, e rinnovò il suo attacco contro l'alone. Young sentì ch'era necessario riconquistare la posizione verticale, anche se sgradevole. E, di fatto, anche se stando in piedi le pareti e tutti gli altri oggetti più disparati di cui era stivata la cantina cominciarono a ruotargli intorno freneticamente, fu solo in quel modo che riuscì a rendere impossibile la diabolica danza di Filthy sul suo volto.

Dopo un po' si risvegliò, del tutto sobrio e con un sentimento di pena per quanto era successo. Era avvolto da fresche lenzuola, osservava la luce del mattino che filtrava attraverso le finestre e gli penetrava gli occhi, e sentiva che alcune schegge di quella luce giungevano a stimolargli il suo stanco cervello. Il suo stomaco stava tentando spasmodicamente di balzar fuori e s'infilava su per la gola in fiamme.

Assieme al risveglio venne anche la realizzazione di tre cose: che le conseguenze del domani, realmente, le stava già patendo; che l'aureola si rispecchiava tranquillamente nello specchio sul comodino... e che quindi non potevano essere più vere le parole dell'angelo al momento del congedo.

Emise un triplice grugnito dal profondo del cuore. Il mal di testa sarebbe passato, ma l'aureola — ormai ne era sicuro — sarebbe rimasta. Soltanto grazie al peccato poteva diventarne indegno, e — risplendente protettrice — proprio l'aureola lo rendeva diverso dagli altri uomini. Le sue azioni non potevano che essere tutte buone, rivolte al bene altrui. Non gli era più concesso di peccare!

Pianeta pesante

Heavy Planet
***di* Milton A. Rothman**
***Astounding Science Fiction*, agosto**

Il nome di penna apparso all'origine su questo racconto era «Lee Gregory». Lee Gregory era in realtà Milton Rothman. da lungo tempo appassionato di fantascienza (Ph D. in fisica all'Università di Pennsylvania nel 1952). Pianeta pesante *fu certamente il miglior racconto di fantascienza «dura» del 1939. pubblicato quando l'autore aveva vent'anni.*

(Milt minaccia d'essere qualcosa che è molto comune a Hollywood, ma insolito nel mondo della fantascienza: il fondatore di una dinastia. È molto raro per uno scrittore di fantascienza avere figli che si dedicano alla fantascienza... forse perché la forza dell'orribile esempio rende la cosa improbabile. Il giovane Tony Rothman. invece, che è in gamba come suo padre (e più allo), si sia facendo avanti in questo campo. I.A.*)*

Ennis stava portando a termine la sua ispezione sul settore EM, Divisione 426 dell'Oceano Orientale. Il tempo era stato inusualmente bello, l'aria spessa come un liquido ruggiva in una raffica continua che spingeva la sua nave con un impeto come se stesse volando e sollevava onde ravvicinate e incostanti che si alzavano e ricadevano a una velocità sorprendente. Un breve e violento turbine sopraggiunse ruotando, picchiando sull'oceano come un milione di magli, e lanciando all'impazzata in avanti la piccola imbarcazione.

Ennis si accanì ai controlli, i suoi muscoli duri come il granito disegnati in rilievo sul suo corpo tozzo, tremendamente massiccio, la sua pelle luccicante, come ricoperta di scaglie sotto lo sferzare degli spruzzi. Il calore del sole appeso all'orizzonte come un'immensa lanterna rossa era tanto intenso da essere quasi tangibile e faceva di quella tempesta un inferno.

Il piccolo scafo, che Ennis manovrava con pura forza muscolare, balzava in aria e sembrava galleggiare per molti secondi prima di sprofondare di nuovo la chiglia nel mare. Sovente galleggiava per lunghi tratti, l'aria era così densa. Il limite tra aria e acqua era a volte difficile da definire, l'uno compenetrava nell'altro impercettibilmente. La pressione produceva strani fenomeni.

Come un granellino di polvere che brillava in un raggio, una piccolissi-

ma macchia di luce attirò l'attenzione di Ennis. Un aliante, pensò, ma era incuriosito. Come mai si trovava così lontano sull'oceano? Erano apparecchi fastidiosi da dirigere, con un vento così violento.

Il granellino di polvere si illuminò nuovamente. Era più basso, e precipitava ad una velocità che significava qualche incidente. Una corrente ascensionale l'afferrò e arrestò la sua caduta. Poi si mise a planare dolcemente per un certo tempo finché fu preso da un altro vento turbinoso che sembrò quasi torcere la sua stessa struttura.

Ennis diresse la prua del suo battello in modo da incrociare la rotta della nave in caduta. Strano, pensò: dov'erano le sue ali? Erano ripiegate, o erano state spezzate? Ballonzolando si fece più vicino: non era un aliante. Assai più grande di qualsiasi aliante che fosse mai stato costruito, era di una forma ridicola che non gli avrebbe permesso di volare neppure per un istante. E con il rumore sordo che quel corpo produsse quando toccò l'acqua — rumore che cessò quasi nello stesso istante in cui si produsse — un pensiero balzò nella mente di Ennis. Un pensiero che era più importante di qualsiasi altra cosa su quel pianeta; o, per lo meno, così era per lui. Perché se quello era ciò che lui pensava che fosse — e doveva esserlo — allora doveva essere ciò di cui Shadden era da molti anni disperatamente alla ricerca. Che colpo di incredibile fortuna il fatto che fosse caduto proprio davanti ai suoi occhi!

La forma d'argento cavalcava con leggerezza le acque scompigliate. Lo scafo di Ennis gli andò incontro d'impeto; Ennis controllò la velocità e i due corpi si scontrarono con un leggero urto. Il metallo della strana nave spaziale si piegò come se fosse di gomma. Ennis spalancò gli occhi. Allungò un braccio e toccò la superficie ricurva dell'oggetto curioso. Il suo dito sprofondò completamente nel metallo. Che razza di gente era quella che costruiva navi con materiali tanto deboli?

Ormeggiò la sua piccola imbarcazione a lato dell'altra più grande e cercò di salire verso un'apertura. La parete sprofondò sotto di lui. Capì che doveva fare attenzione; era terribilmente debole. Non avrebbe retto a lungo; Ennis doveva agire in fretta se voleva salvare quella cosa. La pressione atmosferica avrebbe già da molto tempo appiattito la nave, se non fosse stato per quella breccia dagli orli lacerati, nella parte alta dello scafo, che aveva permesso lo stabilirsi di un equilibrio di pressione.

Ennis raggiunse l'apertura e cercò di introdursi cautamente all'interno della nave. Ma la breccia era troppo piccola; la allargò afferrando i lembi e tirandoli verso l'esterno. Calandosi dentro, gettò un'occhiata di traverso al-

le lamine e a quelle sbarre dello spessore insignificante che, nel suo mondo, erano come carta velina. All'interno era il disastro. Niente era rimasto della sua forma originaria. I macchinari erano schiacciati, a pezzi, i tubi a vuoto pneumatico sparsi qua e là, diversi elementi erano strappati, tutto distrutto dalla gravità e dalla pressione.

Sul pavimento giaceva una confusa poltiglia che Ennis non esaminò da vicino. Era come una gelatina rossa, sottile e con dei peduncoli, spiaccicata da una gravità cento volte superiore e da una pressione atmosferica diecimila volte più pesante di quella per la quale era stata creata.

Ennis si trovò in una stanza con molte manopole e una serie di quadranti alle pareti, apparentemente la sala di controllo. Su un tavolo, al centro, c'era una carta del sistema solare. Erano segnati nove pianeti; quella di Ennis non ne aveva che cinque.

Poi capì di aver ragione. Se l'oggetto proveniva da un altro pianeta, ciò che cercava doveva trovarsi là. Non poteva trattarsi d'altro.

Trovò una scala, scese. Scorse le sagome di grandi macchinari. Non c'era luce, ma Ennis non vi fece caso. Poteva vedere abbastanza bene attraverso i raggi infrarossi, e la quantità d'energia necessaria a sostenere il suo gigantesco corpo gli faceva emettere raggi in continuazione.

Passò quindi attraverso una porta piuttosto massiccia, anche per il suo pianeta... ed ecco, la cosa era là. La riconobbe immediatamente. Era grossa, forte, ben saldata al suolo. Il metallo era leggero, ma sufficientemente spesso per rimanere solido e intatto anche sotto l'enorme pressione di questo mondo. Ennis non aveva mai visto niente di simile. Era piena di bobine, di magneti e di aggeggi dalle forme a lui sconosciute. Ma Shadden le avrebbe riconosciute. Shadden, e chissà quanti altri scienziati prima di lui, avevano cercato di creare qualcosa che potesse compiere ciò che quella cosa compiva, ma avevano tutti fallito. E senza le cose che questa macchina poteva compiere la razza degli uomini sul Pianeta Pesante era condannata a rimanere sulla superficie del pianeta, incatenata senza potersi mai muovere al di là della schiacciante forza di gravitazione.

Si trattava dell'energia atomica. Lo aveva capito non appena aveva visto che quello scafo non era un aliante. Perché null'altro al di fuori dell'energia atomica, o di venti molto forti, era capace di sollevare un corpo dalla superficie del Pianeta Pesante. I prodotti chimici erano impotenti. Un'esplosione non aveva alcuna possibilità di riuscita là dove l'atmosfera premeva verso l'interno con più forza di quanto un'esplosione potesse premere verso

l'esterno. Di tutte le teoriche possibili fonti d'energia, solo quella atomica poteva fornire la forza necessaria per sollevare dal pianeta un'astronave. Qualsiasi altra fonte di energia era semplicemente troppo debole.

Sì, Shadden e tutti gli altri scienziati dovevano vedere la novità. E in fretta, perché la forza del mare e della tempesta avrebbe rapidamente ridotto in pezzi la nave e, cosa ancor più vitale, perché gli scienziati di Bantin e Marak, se vi fossero stati ritardi, avrebbero potuto impadronirsi del segreto. E ciò avrebbe significato la rovina — la perdita di una supremazia che durava da molto tempo — per la sua nazione. Bantin e Marak erano paesi guerrafondai; se avessero conquistato il segreto l'avrebbero usato contro tutti gli altri mondi che esistevano nell'Universo.

L'Universo era vasto. Ecco perché Ennis era così sicuro che c'era energia atomica su quell'astronave. Perché, anche se apparteneva a un pianeta tanto piccolo da far sì che l'*energia chimica* — benché questo fosse difficile da immaginare — fosse sufficiente a farle superare la forza di gravità, per percorrere le immense distanze tra le stelle soltanto una cosa sarebbe stata sufficiente.

Tornò indietro ripercorrendo l'interno della nave per rendersi conto di ciò che era successo.

C'era della poltiglia rossa dietro lunghi tubi che erano puntati verso l'esterno, attraverso ingegnosi oblò praticati nella parete esterna. Ennis riconobbe che si trattava di armi, interessanti da ispezionare.

Doveva esserci stata una battaglia. Si immaginò la scena. La forza proveniente dall'energia atomica doveva aver distorto tutto lo spazio circostante. La nave perforata, i suoi abitanti uccisi, i quadri di controllo mandati in frantumi, e l'intero vascello spinto a velocità titanica, alla cieca, verso il nulla. E alla fine doveva essere passato tanto vicino al Pianeta Pesante da rimanere intrappolato nella sua immensa ragnatela di forza gravitazionale.

UUUuuuuuuuh...! Il ruggito lamentoso della sirena d'allarme si fece udire e lo costrinse a muoversi con rapidità e a buttarsi verso la sua imbarcazione. Al di là di questa, tra le onde che s'innalzavano e ricadevano così improvvise, vide uno scafo lungo e basso avanzare verso l'astronave naufragata. Scorse un lampo di colore sulla sovrastruttura rotonda e grigia e la riconobbe per una nave da guerra di Marak. La sorte aveva presentato in pieno le due facce: prima quella buona e ora quella cattiva. Ennis avrebbe potuto sfuggire facilmente all'imbarcazione da guerra sulla sua piccola barca, ma non poteva abbandonare il relitto. Una volta nelle mani del ne-

mico non avrebbe mai più potuto recuperarlo, ed era di troppo valore per essere abbandonato.

Il vento ululava e gli turbinava intorno alla testa, ed Ennis si sforzò con tutti i suoi muscoli per impedirgli di essere soffiato via, mentre si trovava ancora in bilico tra la sua barca e il relitto. Il sole era tramontato e i venti della sera cominciavano a soffiare. Lo scafo guizzava sotto le raffiche, la prua si piegava per la resistenza dell'acqua che spingeva ai lati.

Ennis pensava a una velocità furiosa. Con un rapido gesto mosse la manopola del radiotelefono e chiamò Shadden. Aspettò con ardente impazienza finché gli giunse all'orecchio la voce di Shadden. Quando la udì, disse subito: «Shadden! Parla Ennis. Salta sul tuo aliante, Shadden, e vola a 45j sulla mia rotta! Svelto! È arrivato, Shadden! Ma non ho tempo adesso. Vieni!».

Chiuse la comunicazione e, afferrandosi al fianco del relitto, estrasse la valvola dal fondo dell'imbarcazione. Con un getto violento l'oceano irruppe e allagò il piccolo scafo; in un istante questo sparì, sprofondando verso gli abissi. Il che lo avrebbe salvato dall'essere scoperto per un certo tempo.

Di nuovo nell'oscurità dell'astronave. Pensò di non essere stato notato mentre si arrampicava e passava attraverso l'apertura. Dove poteva nascondersi? Doveva nascondersi? Da solo e senza armi non avrebbe potuto sconfiggere un'intera nave da guerra. Non c'erano comunque armi che potevano essere portate via. Un raggio di luce di attinio che distruggeva gli occhi e il sistema nervoso doveva essere azionato dall'intera carica dei generatori di una imbarcazione da guerra. Armi per colpire e ferire non si erano mai sviluppate in un mondo dove la carne era più dura del metallo. Ennis era molto capace nel combattimento corpo a corpo, ma come avrebbe potuto vincere tutti quelli che sarebbero entrati nel relitto?

Scese nuovamente sotto, nella stanza buia dove il grande generatore atomico torreggiava sulla sua testa. Questa volta cercò di scoprire qualcosa che non aveva visto prima. Strisciò intorno al generatore, frugando nelle sue cavità. E allora, più in alto, scorse l'apertura e si tirò su per raggiungerla, cautamente, per non distruggere l'oggetto prezioso con la sua massa. L'apertura era schermata da una sostanza pesante, scura ma trasparente, attraverso la quale filtrava dall'interno un incerto bagliore. Ennis si sentì soddisfatto. In qualche modo, della materia era in via di disintegrazione là dentro e se ne poteva ricavare energia, se avesse saputo come fare.

C'erano cavi, fili di metallo di tutte le misure e leve e tubi spessi e pesan-

ti che si piegavano sotto il loro stesso peso. Alcuni dovevano condurre all'interno e altri all'esterno; ma era bene non maneggiarli. Ennis scelse un'altra strada. Si portò di nuovo al piano superiore, e nel luogo dove aveva visto le armi.

Erano tutte montate su supporti girevoli, rigidi e pesanti. Staccò accuratamente i cilindri dalla base. La prima volta che ci si provò non fu abbastanza attento e una parte del proiettore si staccò, ma la volta successiva seppe come doveva fare e il tubo si staccò per intero senza problemi. Era un oggetto grosso, spesso quasi come il suo braccio e due volte più lungo. Dalla parte più bassa partivano dei cavi che andavano sino a terra e nella parte posteriore sporgeva una leva. Sperò che fosse in condizione di funzionare. Non osò provarlo; tutto quello che poteva fare era seguire i cavi e controllare che fossero intatti.

Il tempo passò senza che Ennis se ne accorgesse. Si udì un tonfo dall'esterno, e poi dei tonfi più piccoli, quando un gruppo di uomini saltò a bordo senza nessuna cautela. Poi si udì un rumore di passi pesanti, quando qualcuno percorse tutta la nave nella sua lunghezza.

«Idioti!», mormorò Ennis, e si mosse in avanti verso la scala impugnando l'arma. Si udirono ancora rumori dall'alto e poi un fracasso sordo e un tonfo che fece piegare le lamine del soffitto. Ennis si tirò di lato con un balzo, ma tutta la sezione del soffitto precipitò giù, assieme a due uomini. Il pavimento s'incurvò, ma per il momento tenne. Ennis, preso sotto la massa sprofondata verso il basso, cercò di liberarsi. Si alzò in piedi con una sbarra in mano, che piegò sulla testa di uno dei Marak. L'uomo si scrollò e allungò un pugno colpendo Ennis; questi incassò ripiegandosi su se stesso, reagì con un altro colpo, che lasciò un livido nero su una pelle dura come un'armatura di metallo, e spedì l'uomo attraverso il muro di fronte. L'altro fu subito addosso a Ennis, il quale ruotò su se stesso con la rapidità di uno che normalmente manovra sotto una pressione di diecimila atmosfere e si scosse di dosso il Marak, lasciandolo incosciente dopo averlo colpito in un punto sensibile.

Il primo avversario tornò all'assalto contro Ennis e i due si avvinghiarono, cercando di raggiungere un centro vitale da colpire. Ennis si contorceva freneticamente, consapevole del reale pericolo che la fragile nave potesse andare in pezzi sotto i loro piedi. La ringhiera della scala cedette sotto il peso dei due che precipitarono piombando sul pavimento sottostante attraverso un varco negli scalini. Il loro peso li trascinò ancora più in avanti. Ennis lasciò andare il Marak e arrestò la sua caduta afferrandosi a una

sbarra che era parte della struttura della nave. L'altro continuò il suo volo devastatore verso il basso, demolendo l'involucro interno, finché quello esterno cedette con uno stridìo acuto che fatalmente si trasformò in una falla gorgogliante di liquido.

Ennis guardò sotto nello spazio dove era precipitato il Marak, inspirò profondamente con un sibilo e quindi si tuffò. Incontrò l'acqua che stava precipitandosi dentro a fiotti attraverso una breccia apertasi nella chiglia. Si fece forza contro una sbarra che s'incurvò sotto la sua mano e si spinse in avanti contro l'acqua impetuosa. Questa si proiettava con la violenza di un geyser attraverso l'apertura, formando una violenta corrente che lo respingeva all'indietro e che riempiva a poco a poco tutta la parte bassa della nave. Contro quella terrificante pressione Ennis lottò portandosi avanti lentamente, urtandosi contro le onde che resistevano e poi, con uno sforzo supremo, giunse all'apertura. I lembi di questa si erano ripiegati su se stessi per la forza dell'acqua irrompente ed erano spalancati verso l'interno formando una sacca tutta frastagliata. Li afferrò con le sue mani immense ed esercitò una pressione. Si tesero per un momento e poi cominciarono a raddrizzarsi. Lui li tirò e li spinse irresistibilmente nella loro primitiva posizione e poi afferrò i bordi spezzati con le mani e strinse. Il metallo divenne duttile sotto la presa, e cominciò a scorrere. I margini della lamina si saldarono sotto quella possente pressione. Ennis percorse tutta la frattura e questa si chiuse sino ad essere a prova d'acqua. Rialzandosi, piegò le mani. Gli dolevano; nonostante la sua forza, Ennis cominciava a sentirsi provato.

Rumori dall'alto; scalpitìo di piedi. Qualcuno stava scendendo giù per controllare cosa fosse tutto quel baccano. Ennis stette un attimo a riflettere, poi si mosse verso una parete vuota, si aprì una breccia e rimise a posto lamine e sbarre. Giù fino all'altro estremo dell'imbarcazione e su per la scala. Il corridoio di sopra era deserto ed Ennis lo percorse alla ricerca della stanza dove aveva lasciato l'arma che aveva preparato. Sopra, si udiva del movimento, nel punto in cui i Marak avevano trovato il loro uomo in stato di incoscienza.

Due uomini gli stavano venendo incontro lungo il passaggio, dandogli appena appena il tempo di scivolare dentro una porta che si apriva ad un lato del corridoio. La stanza nella quale si trovò era un dormitorio. Notò due chiazze di poltiglia rossa e nient'altro che potesse essergli d'aiuto, così si fermò solo il tempo necessario per essere certo di non essere visto quando uscì di nuovo nel passaggio. Strisciò nuovamente lungo il corridoio,

producendo il minor rumore possibile. La confusione che regnava al piano superiore gli venne in aiuto; sembrava che stessero facendo a pezzi l'astronave. Di nuovo maledì la loro stupidità. Non si rendevano conto di quanto fosse preziosa?

Gli avversari si trovavano nella sala di controllo, distruggendo i macchinari con la curiosità dei bambini, meravigliati di fronte alla strana fragilità di quel metallo simile a carta, non rendendosi conto che, nel mondo dov'era stato fabbricato, era sufficientemente forte per sopportare qualsiasi tensione alla quale i suoi costruttori l'avessero sottoposto.

La strana arma che Ennis aveva preparato era sul pavimento del corridoio, subito fuori dalla stanza. Diede un'occhiata ansiosa ai cavi distesi sul pavimento. Li avevano calpestati e forse spezzati? Era quello strumento in grado di funzionare? Doveva prenderlo e andarsene immediatamente; non c'era il tempo di provarlo per controllare.

Un rumore alle sue spalle. Ennis scivolò di nuovo in una porta laterale, mentre un grosso Marak con una cintura colorata intorno alla vita invase il corridoio con un fracasso stridente ed entrò nella stanza dei controlli. Si udirono ordini impartiti seccamente e gli uomini cessarono la loro opera di distruzione dei macchinari che si trovavano nella stanza. Tutti, tranne pochi, se ne andarono e si sparpagliarono lungo la nave. Il volto di Ennis si contrasse in una smorfia. Questo gli rendeva le cose più difficili. Non poteva batterli tutti da solo e non poteva usare l'arma all'interno dell'astronave, se l'arma era ciò che pensava che fosse in base alla misura dei cavi.

Un Marak era piazzato proprio dietro la porta della stanza dove Ennis era nascosto. Nessuna possibilità di uscita da quella parte. Si guardò intorno; non c'erano altre porte nella stanza. Un oblò sulla parete esterna si apriva come un minuscolo disco trasparente. Lo guardò, lo ispezionò con le mani e improvvisamente lo sfondò. Facendo meno rumore che poteva lavorò ai margini del cerchio finché il buco fu abbastanza grande perché il suo corpo potesse passare. I margini frastagliati non gli fecero nulla. Erano morbidi per lui, come una dentellatura in un pane di burro.

Lo scafo dei Marak era ormeggiato all'altro lato dell'astronave. Da questa parte il vento ululava con violenza e le creste delle onde si perdevano sino al lontano orizzonte, per miglia e miglia. Con precauzione Ennis si aprì un cammino lungo la lucente rotondità della nave, al di là della prua, lottando in silenzio contro la maligna violenza delle onde che lo spingevano all'indietro e premevano contro ogni centimetro del suo corpo. La massa più scura dello scafo da guerra si delineò quando Ennis fu oltre la prua e

lui attraversò a nuoto il breve spazio tra le due imbarcazioni per aggrapparsi a una fila di parapetti che si proiettavano dalla superficie della nave da guerra. Vi ci si arrampicò sopra, i suoi muscoli duri come *carborundum* lottarono duramente per vincere la forza di gravità e quella del vento che lo premevano verso il basso. All'apice della prua c'era una sporgenza di forma affusolata. Frugò alla sua base e incontrò una leva, che spinse. La calotta di metallo scivolò indietro, rivelando un robusto supporto girevole sul quale era montato un massiccio proiettore cilindrico.

Ennis girò il supporto e lasciò partire una breve, improvvisa scarica di fuoco incandescente lungo il ponte nudo della nave. Profonde voci si innalzarono dall'interno e uomini balzarono fuori per ricadere all'indietro con urli strozzati in gola quando Ennis li raggiunse con l'irresistibile raffica del proiettore. Quegli uomini, protetti dalla luce d'attinio da cinquemila miglia di atmosfera, abituati a ricevere soltanto raggi rossi e infrarossi, erano tragicamente vulnerabili di fronte a questa terrificante concentrazione di raggi ultravioletti.

Rumori e grida scoppiarono dal relitto, portati via misteriosamente dal vento rombante che, in quel momento, sembrava imperversare sulla scena con rinnovato vigore. Delle teste spuntarono dai portelli dell'imbarcazione.

Ennis d'improvviso si tirò in piedi in tutta la sua altezza, sfidando il vento, così denso da sbatterlo violentemente da parte a parte. Emettendo un profondo muggito formò un ponte tra la nave e il relitto. Quindi, mentre un gruppo di Marak si dirigeva verso di lui lungo il fianco scivoloso della nave da guerra e la squadra imbarcatasi sull'astronave si affollava sul ponte sfondato per vedere cos'era quel rumore, si lasciò cadere accucciandosi dietro il proiettore a raggi ultravioletti e lo ruotò tutt'intorno, spingendo la leva del fuoco.

Era ciò che desiderava. Provocare rumore e confusione, richiamarli tutti sul ponte e poi distruggerli. La raffica furiosa si riversò fuori dalla bocca dell'arma e gli avversari sulla nave da guerra si appiattirono sul ponte. Ennis si rese conto che non poteva abbassare di più il proiettore in modo da raggiungerli. Puntò l'arma verso l'astronave. La luce incandescente esplose, per poi ondeggiare e svanire. La corrente era stata tolta dal quadro dei comandi.

Ennis si alzò da dietro il proiettore e fu quindi sbalzato dal fianco della nave da guerra, colpito da due Marak che gli erano balzati addosso dall'altro lato dell'imbarcazione. I tre caddero in acqua e sprofondarono, Ennis

lottando con violenza. Era la sua ultima occasione, e ce la mise tutta in quello sforzo. L'acqua turbinava intorno a loro con una sequela di onde irregolari che s'infrangevano ad una velocità che l'occhio non riusciva a seguire. Colpi più pesanti di quelli che avrebbe potuto impartire un maglio usato dai terrestri battevano contro il volto e la testa di Ennis. Era in una brutta posizione per restituire i colpi e, d'improvviso, gli mancarono le forze e sprofondò sotto la superficie. La pressione dell'acqua era schiacciante e aumentava velocemente mano a mano che sprofondava sempre più sotto. Scorse la massa scura dell'astronave sopra di lui. I suoi polmoni chiedevano imperiosamente aria; poi Ennis si scrollò di dosso quel falso torpore e nuotò rabbiosamente nell'acqua verso il relitto. Nuotò e nuotò. Mentre seguiva la sagoma di metallo la distanza gli sembrò senza fine. La nave era enorme, vista dal basso, e nuotare per tutta la sua ampiezza senz'aria la rendeva ancor più immensa.

Arrivati infine alla superficie, i suoi polmoni si riempirono d'aria salvatrice. Ma non c'era tempo di riposare. Doveva approfittare del suo vantaggio, finché l'aveva; perché non sarebbe durato a lungo. Nuotò lungo la fiancata del relitto, cercando un'apertura. Non ce n'era alcuna a portata di braccia lungo il pelo dell'acqua, così ne aprì una lui stesso, infilando le dita nel metallo, ad un'altezza conveniente per formare una breccia nella spessa parete esterna e nell'involucro interno dell'astronave.

Si trovò in una delle sale macchina, al livello più basso del relitto. Uscì nel corridoio, salì una scala a metà diroccata, e si trovò nel corridoio principale vicino alla sala di controllo. Percorse il corridoio come una freccia e si precipitò nella stanza. Non c'era nessuno, ma i rumori che provenivano dall'alto indicavano che i Marak stavano nuovamente scendendo. C'era la sua arma sul pavimento, là dove l'aveva lasciata. Fu molto contento che i Marak non si fossero preoccupati di farla a pezzi. Avevano risparmiato uno strumento prezioso, degno di essere intelligentemente esaminato.

Il calpestìo del gruppo d'uomini che stava scendendo sotto si mutò in un vero clamore quando Ennis fu avvistato nel passaggio. Gli uomini si bloccarono per un istante, stupefatti. Prima era nell'oceano, ed ora era riapparso quasi per magìa all'interno dell'astronave. Questo diede il tempo a Ennis di raccogliere l'arma.

Ennis rifletté velocemente e decise di rischiare l'ignoto. Quanto potente fosse quell'arma non sapeva, ma, alimentata da energia atomica, doveva essere micidiale. Non gli andava di usarla all'interno della nave; desiderava che rimanesse qualcosa dello scafo, abbastanza da galleggiare sull'oceano

fino all'arrivo di Shadden; ma gli uomini stavano avanzando verso di lui e doveva agire per forza.

Tirò una leva. Il cilindro rinculò tra le sue braccia con grande potenza; un getto di selvaggia, accecante energia esplose dall'arma e percorse con la velocità della luce tutto il corridoio.

Quando poté vedere di nuovo, non c'era più corridoio. Tutto ciò che prima si trovava lungo il percorso del proiettore era semplicemente sparito.

Senza badare al calore che si sprigionava dall'oggetto nelle sue mani, Ennis si voltò e lo diresse verso la nave da guerra che si delineava chiaramente attraverso lo squarcio apertosi su quella che era stata una volta la parete del relitto. Prima che gli uomini sul ponte potessero fare un passo, Ennis azionò la leva.

E i venti per un attimo furono ridotti al silenzio. Gli elementi naturali rimasero immobili in preda al terrore di fronte alla forza incredibile che si sprigionava dalla distruzione degli atomi. Poi con un urlo agonizzante l'uragano colpì ancora, invase lo spazio dove prima c'era stata una nave da guerra.

Lontano, nel cielo, Ennis scorse dei movimenti. Era Shadden, che sopraggiungeva velocemente su di un aliante.

Ora sarebbe arrivato il momento più importante. Shadden avrebbe smontato la macchina e avrebbe visto come funzionava. Un'azione che la storia avrebbe sicuramente ricordato.

La linea della vita
Life-Line
di Robert A. Heinlein
Astounding Science Fiction, agosto

Più di ogni altro singolo scrittore, dopo lo stesso John Campbell, Robert A. Heinlein ha cambiato la fantascienza moderna. Nato a Butler, nel Missouri, aveva poco più di trent'anni quando cominciò la sua carriera di scrittore di fantascienza, e divenne ben presto la più grande stella dell'Età dell'Oro.

La sua serie Future History *(raccolta poi come* The Past Through Tomorrow*, nel 1967) è una delle opere fondamentali nel canone della fantascienza. Benché le sue opinioni politiche e sociali abbiano generato forti controversie negli ultimi vent'anni, la sua enfasi circa l'ordine, l'individualismo e la disciplina, non sol-*

levò molto scandalo all'inizio della sua carriera, quando l'America lottava disperatamente contro un fascismo illegale, caotico e disorganizzato.

La linea della vita *fu il primo racconto della serie e il primo racconto di fantascienza pubblicato da uno dei padri fondatori della fantascienza. E portò il suo autore immediatamente al successo.*

(Fu Bob Heinlein a farmi conoscere la mia prima bevanda alcoolica. Si trattava di un «Cuba Libre». Io lo annusai sospettosamente, ma lui mi assicurò che era soltanto Coca-Cola; io non mi sognai neppure di dubitare di un uomo che in pochi mesi era stato riconosciuto universalmente come il «miglior scrittore» di fantascienza. Bevvi la bibita come se veramente fosse una Coca-Cola e fui prontamente assalito dai peggiori sintomi. Per quanto passassi a quel tempo per un tipo tranquillo, a quel punto dovetti ritirarmi in un angolo per rimettermi. Bob si mise a gridare: «Non c'è da stupirsi se non beve. Bere lo rende sobrio!»... così sono tuttora astemio. I.A.*)*

Il presidente richiamò all'ordine con voce alta. Gradualmente, i fischi e le urla cessarono mentre alcuni volontari si alzarono per convincere le poche teste calde a sedersi. Il conferenziere, sulla tribuna accanto al presidente, non sembrò accorgersi della confusione. Il suo volto pacato, vagamente insolente, era impassibile. Il presidente si voltò verso l'oratore e si rivolse a lui con una voce nella quale l'ira e la contrarietà erano appena appena trattenute.

«Dottor Pinero» — la parola «dottore» era lievemente sottolineata — «devo scusarmi con lei per l'indecorosa reazione verificatasi durante la sua esposizione. Sono sorpreso che i miei colleghi abbiano potuto dimenticare tanto la dignità che è propria degli uomini di scienza, così da interrompere un oratore, non importa — qui fece una pausa per dare la giusta espressione alla sua bocca — quanto grande sia stata la provocazione». Pinero gli sorrise apertamente, un sorriso che in qualche modo era come un palese insulto. Il presidente controllò visibilmente la propria ira e continuò: «Sono ansioso di veder concludere il nostro programma con ordine e decenza. Desidero che lei finisca di esporre le sue opinioni. Devo tuttavia chiederle di astenersi dall'insultare la nostra intelligenza con idee che qualsiasi mente istruita riconosce come erronee. La prego di limitarsi alla sua scoperta...

se mai ne ha fatta una».

Pinero allargò sul tavolo le sue mani goffe e bianche, con i palmi rivolti verso il basso. «Come posso mettere una nuova idea nelle vostre teste, se prima non le sgomberate dei vostri errori?».

Il pubblico si agitò e cominciò a borbottare. Qualcuno gridò dalla sala: «Buttate fuori quel ciarlatano! Ne abbiamo avuto abbastanza».

Il presidente picchiò il suo martelletto.

«Signori! Vi prego!».

Poi rivolgendosi a Pinero: «Devo ricordarle che lei non è un membro di questo istituto e che non l'abbiamo invitata?».

Le sopracciglia di Pinero si aggrottarono. «Ah, è così? Giurerei di aver ricevuto un invito con l'intestazione dell'Accademia».

Il presidente si morse il labbro inferiore prima di rispondere. «È vero. Ho scritto io stesso quell'invito. Ma fu per richiesta di uno dei nostri amministratori... un distinto gentiluomo, dotato di senso civico, ma non uno scienziato, non un membro dell'Accademia».

Pinero sorrise con il suo fare irritante. «Ah, è così? Dovevo immaginarmelo. Il vecchio Bidwell, della *Amalgamated Life Insurance*? Voleva che le sue foche ammaestrate mi segnassero a dito come un imbroglione, vero? Perché se io sono in grado di predire a un uomo la data della sua morte, nessuno comprerebbe più le sue graziose polizze. Ma come potete dichiarmi un imbroglione, se prima non mi ascoltate? Anche supponendo che abbiate cervello abbastanza per capirmi? Bah! Ho mandato sciacalli a fare a pezzi un leone». Deliberatamente voltò a tutti la schiena.

Il borbottìo della folla aumentò e assunse toni minacciosi. Il presidente richiamò invano all'ordine. Un individuo si alzò nella prima fila.

«Signor Presidente!».

Il presidente afferrò questa possibilità e gridò: «Signori! Il dottor van Rhein Smitt ha la parola». Il mormorio cessò.

Il dottore si schiarì la gola, si lisciò il ricciolo della sua bella capigliatura candida e infilò una mano nella tasca laterale dei calzoni elegantemente confezionati dal sarto. Assunse quindi il suo atteggiamento da club per signore.

«Signor Presidente, colleghi membri dell'Accademia delle Scienze, cerchiamo di essere tolleranti. Persino un assassino ha il diritto di pronunciare la sua difesa prima che lo Stato decreti la sua pena. Vogliamo noi essere da meno? Anche se siamo intellettualmente sicuri del verdetto? Io concedo al dottor Pinero tutta la considerazione che deve essere data da questo augu-

sto consesso a un collega, anche se — si inchinò lievemente in direzione di Pinero — non abbiamo molta dimestichezza con l'università che gli ha conferito la laurea. Se ciò che propone è falso, non può recarci alcun danno. Se ciò che afferma è vero, allora dobbiamo esserne a conoscenza». La sua voce calda, educata, si srotolava placando e distendendo gli animi. «Se le maniere di questo eminente dottore sono per i nostri gusti un tantino ineducate, dobbiamo ricordarci che il dottore viene forse da un luogo, o da uno strato sociale, che non è altrettanto meticoloso quanto noi a questo proposito. Ora il nostro buon amico e benefattore ci ha chiesto di prestare ascolto a questa persona e con molta cautela confermo la bontà delle sue opinioni. Agiamo dunque con dignità e decoro».

Si sedette tra un uragano di applausi, confortato dal pensiero di aver aumentato la sua reputazione di leader intellettuale. L'indomani i giornali avrebbero nuovamente menzionato il buon senso e la convincente personalità del «Più Affascinante Rettore d'Università d'America». Chissà... forse adesso il vecchio Bidwell si sarebbe deciso a fare quella donazione per la piscina.

Quando cessarono gli applausi, il presidente si rivolse all'individuo che sedeva al centro della perturbazione, le mani ripiegate sul ventre rotondo, il volto sereno.

«Vuole proseguire, dottor Pinero?».

«E perché dovrei?».

Il presidente scrollò le spalle. «È venuto qui per questo».

Pinero si alzò: «È vero. È proprio vero. Ma è stato saggio da parte mia venire? C'è qualcuno qui con una mente aperta, che può sopportare una verità gridata in faccia senza arrossire? Non credo. Anche quell'affascinante signore che vi ha chiesto di ascoltarmi mi ha già giudicato e condannato. Lui cerca l'ordine, non la verità. Supponiamo che la verità sfidi l'ordine, vorrà lui accettarla? Lo vorrete voi? Io non ci credo. Tuttavia, se non parlo, vincerete la vostra causa per mio difetto. Il piccolo uomo della strada penserà che voi, piccoli uomini, mi avete smascherato come un ciarlatano, un imbroglione.

«Ripeterò dunque qual'è la mia scoperta. In linguaggio semplice, ho inventato una tecnica capace di predire quanto a lungo vive un uomo. Io sono in grado di anticiparvi il giorno della chiamata dell'Angelo della Morte. Posso dirvi quando il Cammello Nero si inginocchierà davanti alla vostra porta. Nel tempo di cinque minuti, con il mio apparecchio, posso svelarvi quanti grani di sabbia sono ancora nella vostra clessidra». Fece una pausa

e incrociò le braccia sul petto. Per un momento nessuno parlò. Poi il pubblico divenne irrequieto.

Finalmente il presidente intervenne: «Non ha terminato, vero dottor Pinero?».

«Che cos'altro c'è da dire?».

«Non ci ha detto come funziona la sua scoperta».

Le sopracciglia di Pinero scattarono verso l'alto. «Lei suggerisce che io dovrei dare i frutti del mio lavoro in mano ai bambini, per giocare? Questa è una conoscenza pericolosa, amico mio. La tengo per l'uomo che è in grado di capirla, io stesso». Si batté il petto.

«Come potremo dunque sapere se c'è qualcosa di vero dietro le sue affermazioni?».

«È così semplice. Inviate un comitato che prenda visione di un mio esperimento. Se la cosa funziona, bene. Ne prendete atto e lo dichiarate al mondo. Se non funziona, mi screditate e io presenterò le mie scuse. Persino io, il dottor Pinero, presenterò le mie scuse».

Un tipo esile, dalle spalle curve, si alzò dalla platea. Il presidente lo riconobbe e lui prese la parola.

«Signor Presidente, come può l'eminente dottore proporre una simile procedura? Si crede forse che noi possiamo aspettare venti, trent'anni che qualcuno muoia per provare le sue affermazioni?».

Pinero ignorò il presidente e rispose direttamente.

«*Pfui!* È assurdo! Lei ignora a tal punto le statistiche da non sapere che in un certo gruppo c'è sempre uno che morirà nel prossimo futuro? Vi faccio una proposta. Lasciate che sottoponga alla mia prova i presenti in questa sala e vi additerò l'uomo che dovrà morire entro quindici giorni, proprio così, ed anche il giorno e l'ora della sua morte». Gettò attorno uno sguardo fiero. «Accettate?».

Un'altra persona si alzò, un uomo imponente che parlò misurando le sillabe. «Io, per quanto mi riguarda, non posso ammettere un simile esperimento. Come medico, ho notato con dispiacere i chiari segni di disturbi cardiaci in molti dei nostri colleghi più anziani. Se il dottor Pinero riconoscesse questi sintomi — cosa peraltro possibile — e dovesse poi selezionare come vittima uno di noi, l'individuo prescelto avrebbe molte possibilità di morire alla data indicata, sia che la clessidra del nostro distinto oratore funzioni o no».

Un altro signore sostenne immediatamente il medico. «Il dottor Shepard ha ragione. Perché dovremmo perdere il nostro tempo con questi trucchi

vudù? È mia opinione che questo individuo che si fa chiamare *dottor* Pinero vuole usare questa istituzione per conferire autorevolezza alle sue affermazioni. Se partecipiamo a questa farsa, facciamo il suo gioco. Non so quale sia l'attività di questo signore, ma potete scommetterci che ha scoperto il modo di usarci per fare pubblicità ai suoi piani. Io chiedo, signor Presidente, che si proceda con il nostro regolare programma».

La proposta fu accolta da acclamazioni, ma Pinero non si sedette. Tra gli urli di «Ordine! Ordine!», scosse la sua testa scarmigliata e prese la parola.

«Barbari! Imbecilli! Stupidi asini! La gente come voi ha bloccato il progresso di ogni grande scoperta da quando è cominciato il mondo. Una ciurmaglia tanto ignorante fa rivoltare Galileo nella tomba. Quel grassone laggiù che arrota i suoi denti da alce, si fa chiamare medico. Stregone sarebbe forse un termine più adatto! E quel figuro pelato laggiù, sì, proprio lei, si definisce un filosofo e chiacchiera della vita e della morte applicando le sue asettiche categorie. Che ne sapete voi dell'una e dell'altra? Come potete imparare mai qualche cosa se non avete il coraggio di esaminare la verità quando se ne presenta l'occasione? Bah!». Pinero sputò sul palcoscenico. «Voi chiamate questa un'Accademia delle Scienze. Io la chiamo un'Associazione di becchini interessati solo a imbalsamare le idee ricevute dai vostri sanguigni predecessori».

Fece una pausa per prendere fiato e venne afferrato dai due lati da due membri del comitato, poi scomparve tra le quinte. Diversi giornalisti si alzarono in fretta dal tavolo della stampa e lo seguirono. Il presidente dichiarò che la seduta era aggiornata.

Due giornalisti raggiunsero Pinero mentre costui stava uscendo per la porta del palcoscenico. Camminava con passo elastico e leggero e fischiettava un'ariettina. Non c'era traccia in lui dell'aggressività che aveva mostrato un momento prima. Si affollarono intorno a lui. «Che ne dice di un'intervista, dottore?». «Che cosa ne pensa dell'istruzione moderna?». «Certo a loro lo avrebbe detto. Quali sono i suoi punti di vista sulla vita dopo la morte?». «Si tolga il cappello, dottore, e guardi l'uccellino».

Sorrise a tutti. «Uno alla volta, ragazzi, e non così in fretta. Anch'io sono stato giornalista, un tempo. Che ne dite di venire a casa mia?».

Pochi minuti più tardi, i giornalisti cercavano di trovar posto a sedere nel salotto di Pinero, e si accendevano i sigari. Pinero si guardò intorno raggiante. «Cosa volete, ragazzi? Scotch o Bourbon?». Quando i bicchieri furono riempiti, passarono agli affari. «Adesso, ragazzi, che cosa volete sa-

pere?».

«Dica la verità, dottore. Ha scoperto qualcosa, o non lo ha scoperto?».

«Nel modo più assoluto, ho davvero qualcosa, miei giovani amici».

«Allora ci dica come funziona. Le risposte che ha dato a quei professoroni non la porteranno molto lontano, per ora».

«La prego, mio caro amico. L'invenzione è mia. Vorrei farci un po' di soldi. Vorreste che ne rivelassi il segreto al primo che me lo chiede?».

«Vede, dottore, deve pur dirci qualcosa se si aspetta di trovare un articolo sui giornali di domani mattina. Che cosa adopera? Una sfera di cristallo?».

«Non precisamente. Volete vedere le mie apparecchiature?».

«Ma certo. Adesso sì che stiamo ragionando».

Li guidò in una camera adiacente e fece segno con la mano. «Eccola, ragazzi». L'insieme di apparecchiature che incontrò i loro occhi rassomigliava vagamente a una macchina per raggi X di un gabinetto medico. A parte il fatto che il congegno funzionava a elettricità e che alcuni quadranti erano disposti secondo simboli piuttosto familiari, una prima ispezione non rivelò alcuna traccia circa il suo funzionamento.

«Qual è il principio, dottore?».

Pinero fece il broncio con le labbra e rifletté. «Senza dubbio siete tutti a conoscenza della verità lapalissiana che la vita è di natura elettrica. Bene, questo principio non vale un bottone, ma può servirvi per darvi un'idea. Vi è stato anche detto che il tempo è la quarta dimensione. Forse lo credete, forse no. È stato detto tante volte che ha finito per non avere più alcun significato. È solo un cliché che i fanfaroni usano per impressionare gli sciocchi. Ma io vorrei che voi ora poteste visualizzare il concetto e capirlo a livello emozionale».

Fece un passo in avanti verso uno dei reporter. «Il suo nome è Rogers, non è vero? Molto bene, Rogers, lei è un fenomeno spazio-temporale che ha una durata in quattro direzioni. È alto un po' meno di uno e ottanta, è largo cinquantacinque centimetri, e spesso forse venticinque. Nel tempo, si prolunga al di là di lei, più di questo fenomeno spazio-temporale, raggiungendo, forse, il 1905, del quale vediamo qui la linea di sezione ad angoli retti sull'asse del tempo, dello spessore del presente. Ad un estremo c'è un bambino, che odora di latte acido e che succhia la sua colazione da un biberon. All'altro estremo si trova, forse, un uomo vecchio, in qualche punto vicino al 1980. Immaginiamo questo avvenimento spazio-temporale, che noi chiamiamo Rogers, come un lungo verme rosa, che dura negli anni. Si

allunga al di là di noi, qui nel 1939, e la linea di sezione che noi vediamo appare come un singolo tratto, staccato. Ma questa è un'illusione. C'è una continuità fisica di questo verme rosa che dura attraverso gli anni. E, in verità, c'è una continuità fisica in questo concetto dell'intera razza, perché questi vermi rosa si diramano da altri vermi rosa. In modo che la razza diventa come una pianta i cui rami si intersecano ed emettono germogli. Solo prendendo una linea di sezione della pianta cadiamo nell'errore di credere che questi germogli siano individui separati».

Si fermò e gettò un'occhiata sui volti intorno a lui. Uno di loro, un individuo severo, dall'aria alquanto spazientita, intervenne.

«Questo è molto carino, Pinero, se è vero, ma dove ci sta portando?».

Pinero gli elargì un sorriso nient'affatto risentito. «Abbia pazienza, amico; le ho chiesto di pensare alla vita come ad un fenomeno elettrico. Pensi ora al nostro lungo verme rosa come a un conduttore di elettricità. Forse ha sentito parlare del fatto che gli ingegneri elettrotecnici possono, mediante certe misurazioni, scoprire in quale punto esatto di un cavo transatlantico si è verificato un guasto, senza muoversi dalla costa. Io faccio lo stesso con i nostri vermi rosa. Applicando i miei strumenti alla linea di sezione che si trova in questa stanza, posso predire dove si verificherà il guasto; cioè, in che punto avrà luogo la morte. O, se vuole, posso invertire i rapporti e dirle la data della sua nascita. Ma questo non è interessante perché lei la conosce già».

Il tipo severo si esibì in un risolino. «L'ho colta in fallo, dottore. Se ciò che lei afferma circa la razza, che sarebbe come una pianta di vermi rosa, è vero, lei non può indovinare il giorno in cui gli individui nascono, perché la connessione con la razza è continua, alla nascita. Il suo conduttore elettrico continua all'indietro, attraverso la madre sino a raggiungere i più antichi progenitori di un uomo».

Pinero era raggiante. «È vero, è molto intelligente da parte sua, amico mio. Ma lei ha spinto l'analogia troppo lontano. Tutto ciò non avviene nel modo preciso con cui uno misura la lunghezza di un conduttore elettrico. In un certo modo la mia scoperta funziona piuttosto nel modo in cui si misura la lunghezza di un lungo corridoio lanciando e facendo rimbalzare un'eco nella sua estremità lontana. Alla nascita, c'è come una piccola cavità nel corridoio e, con una giusta taratura, posso individuarne l'eco proprio per mezzo di quella cavità».

«Vediamone una dimostrazione».

«Ma certo, mio caro amico. Vuole farmi lei da soggetto?».

Uno degli altri parlò. «Ha scoperto il tuo bluff, Luke. Accetta o taci».

«Ci sto. Che cosa devo fare?».

«Prima scriva la data della sua nascita su un foglio di carta e lo consegni ad uno dei suoi colleghi».

Luke eseguì. «E adesso?».

«Si tolga gli indumenti esterni e salga su questa bilancia. Ora mi dica, lei è stato più magro di adesso o molto più grasso? No? Quanto pesava alla nascita? Cinque chili? Un bel bambino robusto. Non ne nascono più di così robusti, ora».

«Cosa sono tutte queste sciocchezze?».

«Sto cercando di indovinare approssimativamente la linea di sezione media del nostro lungo conduttore, mio caro Luke. Ora vuole sedersi qui, per favore? Poi metta in bocca questo elettrodo. No, non le farà alcun male; il voltaggio è molto basso, meno di un micro-volt, ma devo avere una buona connessione». Il dottore lasciò Luke e si ritirò dietro il suo apparecchio, dove si calò un cappuccio sulla testa prima di toccare le leve di comando. Alcuni dei quadranti esposti a vista si illuminarono e un fioco ronzìo si alzò dalla macchina. Poi si arrestò, e il dottore balzò fuori dal suo nascondiglio.

«Ho trovato qualcosa nel febbraio del 1902. Chi ha il foglio con la data?».

«Il foglio venne tirato fuori e aperto. Il tipo che l'aveva in mano lesse: «22 febbraio 1902».

Il silenzio che seguì fu rotto da una voce proveniente da un estremo del gruppetto. «Dottore, posso avere un altro drink?».

La tensione si allentò e molti si misero a commentare fra loro. «Provi su di me, dottore». «No, prima io; sono orfano e mi piacerebbe sapere la data esatta». «Su, dottore, ci faccia divertire un po'».

Pinero acconsentì, sorridendo, entrando e uscendo dal suo cappuccio come una talpa dalla sua tana. Quando tutti furono in possesso dei due foglietti di carta gemelli che provavano l'abilità del dottore, Luke ruppe il prolungato silenzio.

«Perché ora non ci fa vedere come predice la morte, dottore?».

«Se volete. Chi è disposto a provare?».

Nessuno rispose. Qualcuno cercò di spingere Luke a farsi avanti. «Forza, fatti sotto, sei tu che l'hai chiesto». Luke si lasciò mettere a sedere sulla sedia. Pinero cambiò di posizione alcune manopole, poi entrò sotto il cappuccio. Quando il ronzio cessò, uscì fregandosi le mani in modo spiccio.

«Ecco, ragazzi, questo è tutto, nient'altro. Ce n'è abbastanza per scrivere un articolo?».

«Ehi! E la predizione? Quando Luke avrà la sua sentenza?».

Luke fronteggiò Pinero. «Appunto, quando?».

Pinero sembrò addolorato. «Signori, voi mi sorprendete. Quell'informazione la dò in cambio di un onorario. Inoltre, è un segreto professionale. Non lo dico a nessuno tranne che al cliente che è venuto a consultarmi».

«A me non importa. Procediamo e che la data della mia morte venga detta a tutti».

«Sono molto spiacente. Sono costretto a rifiutare. Ho soltanto accettato di mostrarvi come funzionava la macchina, non di darvene i risultati».

Luke schiacciò il mozzicone della sua sigaretta sul pavimento. «È un imbroglione, ragazzi. Probabilmente ha guardato l'età di tutti i giornalisti in città giusto per essere pronto a fare il suo giochetto. Non attacca, Pinero».

Pinero lo sfiorò con uno sguardo triste. «È sposato, amico mio?».

«No».

«Ha qualcuno in famiglia? Qualche parente stretto?».

«No. Perché? Vuole adottarmi?».

Pinero scosse la testa. «Sono molto spiacente per lei, mio caro Luke. Lei morirà prima di domani».

LA MORTE SPACCA IL SECONDO

...venti minuti dopo la strana predizione di Pinero, Timons veniva colpito da un'insegna cadutagli in testa mentre camminava lungo Broadway verso gli uffici del «Daily Herald», dove lavorava.

Il dottor Pinero si rifiutava di commentare l'accaduto, ma confermava di aver predetto la morte di Timons per mezzo del suo cosiddetto «cronovitametro», così ha dichiarato l'Ispettore di Polizia Roy.

Siete angosciati per il vostro FUTURO???????
Non perdete tempo con i chiromanti
consultate
il dottor Hugo Pinero, Bio-consulente
vi aiuterà a programmare il vostro futuro con infallibili
METODI SCIENTIFICI

Nessuna formula magica
Nessun messaggio «spiritico»
Versamento di 10.000 dollari inviato in pegno
per garantire le nostre predizioni
circolare a richiesta
SANDS OF TIME, Inc.
Majestic Bldg., Suite 700
(pubbl.)

Avvertenza legale

A chi può interessare, io, John Cabot Winthrop III, della «Winthrop, Winthrop, Ditmars & Winthrop», Ufficio Consulenze legali, affermo che Hugo Pinero, domiciliato in questa città, mi ha consegnato diecimila dollari in moneta legale degli Stati Uniti e mi ha dato istruzioni affinché vengano depositati presso una banca autorizzata, di mia scelta, con le seguenti condizioni:

L'intera somma dovrà essere versata al primo cliente di Hugo Pinero e/o «Sands of Time, Inc.», che manterrà il godimento della propria vita dell'uno per cento in eccesso rispetto alla predizione di Hugo Pinero, oppure agli eredi del primo cliente che si vedrà privato di tale godimento in difetto sempre della medesima percentuale, a seconda di quale delle due circostanze si verifichi per prima nel tempo.

Dichiarato, sottoscritto e giurato
John Cabot Winthrop III

Sottoscritto e giurato alla mia
presenza il 2 di aprile 1939.
Albert M. Swanson
Notaio nominato per questa
contea e stato. Il mio incarico
ha scadenza il 17 giugno 1939.

«Buona sera, radioascoltatori, signori e signore, una notizia sensazionale! Hugo Pinero, l'Uomo Miracolo venuto dal Nulla, ha eseguito oggi la sua millesima predizione di morte senza che nessuno abbia potuto reclamare la somma da lui offerta al primo cliente rivelatosi vittima di un errore nella predizione. Con tredici clienti già morti, è matematicamente certo che il dottore possiede una linea privata di comunicazione con Il Vecchio Con La Falce. È un tipo di informazione che proprio, personalmente, non

ci tengo a conoscere prima che mi si riveli spontaneamente. Il vostro corrispondente da costa a costa *non* sarà mai un cliente del profeta Pinero...».

L'acquoso tono baritonale del giudice aleggiò nell'aria stagnante dell'aula. «Prego, signor Weems, torniamo al nostro caso. Questa corte ha già accettato la vostra richiesta di un ordine di temporanea cessazione di attività, e ora lei chiede che tale ordine diventi di cessazione definitiva. In risposta, il dottor Pinero afferma che non è stata presentata alcuna ragione e chiede che l'ordine venga revocato e che io ordini al suo cliente di cessare da tentativi di interferenza con quella che il dottor Pinero dichiara essere un'attività perfettamente semplice e legale. Poiché lei non si sta rivolgendo ad una giuria, la preghiamo di tralasciare qualsiasi retorica e di dirci in parole semplici perché non dovrei aderire alla sua richiesta». Il signor Weems fece sussultare il mento nervosamente e, mentre la sua flaccida e grigia pappagorgia ballonzolava contro il rigido colletto alto, riprese:

«Con licenza di questa onorevole corte, io rappresento il pubblico...».

«Un momento, io pensavo che lei rappresentasse la *Amalgamated Life Insurance*».

«Sì, vostro onore, in un certo senso. Ma in un senso più ampio rappresento anche molte altre assicurazioni importanti, istituti fiduciari e finanziari, i loro azionisti, coloro che detengono polizze, e tutti costoro costituiscono la maggioranza dei cittadini. In aggiunta, noi ci sentiamo di affermare che proteggiamo gli interessi dell'intera popolazione, che non è organizzata, non ha facoltà di parola ed è priva di tutela».

«In verità, pensavo di essere io a rappresentare il pubblico», osservò seccamente il giudice. «Temo di dover considerare che lei compare qui semplicemente per il suo cliente. Ma continui. Qual è la sua tesi?».

L'anzianotto avvocato cercò di ingoiare il suo pomo d'Adamo e poi continuò: «Vostro Onore, noi affermiamo che vi sono due ragioni distinte perché l'ingiunzione sia dichiarata definitiva e, inoltre, che ciascuna di queste ragioni è già sufficiente da sola.

«In primo luogo, la persona in causa si dedica alla pratica della lettura del futuro, occupazione proscritta sia dalle norme civili che penali. Si tratta di un volgare chiromante, un ciarlatano, un vagabondo che si approfitta dell'ingenuità del pubblico. È più astuto dei soliti zingari che leggono la mano, degli astrologi o di quelli che interrogano le carte; quindi, è molto più pericoloso. Pinero fa falsamente ricorso a metodi scientifici per dare una dubbia dignità alla taumaturgia. Sono presenti qui nell'aula rappre-

sentanti di primo piano dell'Accademia delle Scienze che possono prestare la loro testimonianza di esperti circa l'assurdità delle pretese del dottor Pinero.

«In secondo luogo, anche se le dichiarazioni di questa persona fossero veritiere... ammettendo tale assurdità per amore di discussione» — a questo punto il signor Weems si permise un sorrisino a labbra strette — «noi pretendiamo che le sue attività sono contrarie al pubblico interesse, in generale, e illegalmente dannose agli interessi del mio cliente, in particolare. Noi siamo pronti a produrre numerosi documenti legali che comprovano come questa persona ha pubblicato, o ha favorito la pubblicazione di dichiarazioni che incitano il pubblico a rinunciare al prezioso vantaggio che concede loro un'assicurazione sulla vita, a grande detrimento del loro benessere e a incalcolabile danno del mio cliente».

Pinero si alzò: «Vostro Onore, posso prendere la parola?».

«Che cosa c'è?».

«Credo di poter chiarire la situazione se mi è concesso di fare una breve analisi».

«Vostro Onore», interloquì Weems, «questo è assolutamente irregolare».

«Pazienza, signor Weems; i suoi interessi saranno difesi. A me pare che, in questa faccenda, abbiamo bisogno di maggior chiarezza e di meno rumore. Se il dottor Pinero è in grado di abbreviare la procedura prendendo la parola in questo momento, sono favorevole a concedergliela. Proceda, dottor Pinero».

«Grazie, Vostro Onore. Partendo dall'ultima ragione del signor Weems, sono pronto a convenire che ho pubblicato le dichiarazioni di cui parla...».

«Un momento, dottore. Lei ha scelto di parlare come avvocato in propria difesa. Ma è certo di essere competente e in grado di difendere i suoi interessi?».

«Mi assumo il rischio, Vostro Onore. I nostri amici qui possono facilmente provare ciò che dichiaro».

«Molto bene. Proceda».

«Converrò che molte persone hanno rinunciato alle loro polizze d'assicurazione sulla vita come risultato di tali dichiarazioni, ma io sfido chiunque a dimostrare che alcuno, nel fare questo, abbia subito perdite o danni in conseguenza. È vero che la *Amalgamated* ha perso affari a seguito della mia attività, ma ciò non è che un risultato naturale della mia scoperta, che ha reso le loro polizze antiquate come l'arco e le frecce. Se un'ingiunzione è concessa su questa base, allora io metterò in piedi una fabbrica di lumi

ad olio o a carburo e poi chiederò un'ingiunzione contro le compagnie *Edison* e *General Electric* per impedire loro la fabbricazione di lampadine.

«Converrò di essere impegnato in un'attività di predizione della data di morte, ma nego di fare pratiche di magia, nera, bianca o variopinta che sia. Se fare predizioni con metodi di precisione scientifica è illegale, allora gli attuari della *Amalgamated* sono in colpa da anni, per il fatto che predicono l'esatta percentuale di morti, ogni anno, in un dato gruppo. Io predico la morte al dettaglio; la *Amalgamated* la predice all'ingrosso. Se le loro attività sono legali, come possono essere illegali le mie?

«Ammetto che c'è una bella differenza se io posso o non posso compiere ciò che pretendo; e converrò che i cosiddetti esperti testimoni dell'Accademia delle Scienze provino che non posso. Ma loro non conoscono nulla dei miei metodi e non possono quindi prestare alcuna testimonianza da esperti in proposito...».

«Un momento, dottore. Signor Weems, è vero che i vostri testimoni ed esperti non sono a conoscenza delle teorie e dei metodi del dottor Pinero?».

Il signor Weems sembrò preoccupato. Tamburellò sul tavolo, quindi rispose: «Vorrebbe la corte concedermi alcuni istanti?».

«Certamente».

«Il signor Weems si precipitò a consultare con grandi borbottìi la sua coorte, poi ritornò alla sbarra. «Abbiamo una procedura da suggerire, Vostro Onore. Se il dottor Pinero volesse salire sul palco e spiegare la teoria e la pratica dei suoi pretesi metodi, in seguito questi eminenti scienziati saranno in grado di esprimere la loro opinione alla corte circa la validità delle sue affermazioni».

Il giudice guardò con aria interrogativa Pinero, il quale rispose: «Non aderirò a tale richiesta. Sia che i miei metodi siano veri o falsi, sarebbe comunque assai pericoloso lasciarli cadere nelle mani di pazzi o di imbroglioni» — Pinero sventolò la mano in direzione del gruppo di professori seduti in prima fila, fece una pausa e sorrise maliziosamente — «come questi signori sanno perfettamente. Inoltre, non è necessario conoscere il procedimento per provare che funziona. È necessario forse comprendere il miracolo complesso della riproduzione biologica per accertarsi se una gallina depone le uova? È necessario che io mi metta a rieducare l'intero corpo di questi sedicenti custodi della sapienza, a guarirli delle loro innate superstizioni, allo scopo di provare che le mie predizioni sono esatte?

«Vi sono solo due modi per formarsi un'opinione nella scienza. Uno è il

metodo scientifico; l'altro quello scolastico. Uno giudica dall'esperienza, l'altro accetta ciecamente l'autorità. Per una mente scientifica, la prova dell'esperienza è quella che conta e la teoria è puramente una comodità per descrivere i fenomeni, da gettar via non appena non aderisce più ai fatti. Per una mente accademica, l'autorità è tutto, e i fatti vengono negati quando non convengono alla teoria espressa dalla sola autorità.

«È questo punto di vista — la mente accademica che rimane fissa come un'ostrica a teorie abbandonate — che ha bloccato sempre ogni progresso della conoscenza nella storia. Io sono pronto a provare i miei metodi con l'esperimento e, come fece Galileo in un'altra corte, insisto a dire: «Eppur si muove!».

«Già una volta ho offerto la dimostrazione a questo stesso corpo di esperti, così definitisi da soli, ed essi hanno rifiutato. Rinnovo ora la mia offerta; misuriamo la lunghezza della vita dei membri dell'Accademia delle Scienze. Designiamo un comitato che esamini i risultati. Io sigillerò i miei reperti in due serie di buste; all'esterno di ciascuna busta di una serie apparirà il nome di un membro; all'interno sarà indicata la data della morte. Nell'altra serie metterò all'interno i nomi, all'esterno le date. Che il comitato collochi le buste in una cassaforte e si riunisca ogni tanto per aprire le buste convenienti. In un gruppo di persone così ampio ci si deve aspettare che qualcuno muoia e, se si può fare affidamento sull'*Amalgamated*, ciò avverrà ogni una o due settimane. In tal modo, il comitato avrà presto a disposizione dati sufficienti a provare se Pinero è un bugiardo o no».

S'interruppe e spinse in fuori il petto sino a comprimersi quasi completamente il piccolo ventre rotondo. Poi lanciò un'occhiata sfavillante ai sapienti, tutti in preda a crisi di sudore.

«Ebbene?».

Il giudice alzò le sopracciglia e incrociò lo sguardo del signor Weems. «Allora accettate?».

«Vostro Onore, ritengo l'offerta assolutamente sconveniente...».

Il giudice tagliò corto. «L'avverto che emetterò il mio giudizio contro di voi, se non accettate, o se non proponete una procedura altrettanto ragionevole per arrivare alla verità».

Weems spalancò la bocca, cambiò parere, scrutò dall'alto al basso i volti degli eminenti scienziati, e si rivolse alla corte. «Accettiamo, Vostro Onore».

«Molto bene. Mettetevi d'accordo sui particolari. L'ingiunzione è temporaneamente sospesa e il dottor Pinero non deve essere molestato nell'eser-

cizio delle sue attività. Una decisione circa la richiesta di ingiunzione di cessazione di attività rimane in sospeso senza pregiudizio in attesa della presentazione delle prove. Prima di chiudere, desidero commentare l'opinione da lei espressa, signor Weems, circa il danno reclamato dal suo cliente. Nella mente di talune categorie di persone nel nostro paese si è formata la convinzione che se un uomo o una società ha tratto profitti dal pubblico per un certo numero di anni, il governo e la magistratura hanno l'obbligo di garantire tali profitti anche in futuro, anche a dispetto di mutate circostanze e in modo contrario all'interesse pubblico. Questa strana convinzione non è sostenuta da alcuna delle norme vigenti. Nessun individuo e nessuna società ha il diritto di presentarsi in questa corte e chiedere che l'orologio della storia venga fermato o fatto camminare all'indietro».

Bidwell emise un grugnito di contrarietà. «Weems, se non ha idee migliori di quelle esposte sinora, l'*Amalgamated* avrà bisogno di un nuovo avvocato. Sono dieci settimane, da quando lei ha perso la sua causa, che quel mostriciattolo si sta riempiendo di denaro fino alle orecchie. Nel frattempo tutte le compagnie d'assicurazione del paese stanno andando verso il fallimento. Hoskins, qual è il nostro indice di perdita?».

«È difficile da dire, signor Bidwell. Peggiora ogni giorno. Questa settimana abbiamo perso tredici grosse polizze; tutte rinunciate da quando il dottor Pinero ha iniziato la sua attività».

Un tipo piccolo e smilzo si alzò a parlare. «Aggiungo, Bidwell, che non accettiamo più nuove domande per la *United*, sino a che non possiamo controllare se i clienti hanno consultato Pinero. Non possiamo aspettare che gli scienziati lo smascherino?».

Bidwell grugnì. «Voi dannati ottimisti! Non lo smaschereranno mai. Aldrich, vuoi accettare un fatto? Quella peste ha qualcosa; di che tipo non so. È una lotta all'ultimo sangue. Se aspettiamo, siamo spacciati». Gettò il sigaro in una sputacchiera e si mise a masticare furiosamente un sigaro nuovo. «Fuori di qui, tutti quanti! Me la caverò da solo e farò a modo mio. Anche tu, Aldrich. L'*United* può aspettare, ma la *Amalgamated* non aspetterà».

Weems si schiarì la gola nervosamente. «Signor Bidwell, ho fiducia che lei vorrà consultarmi prima di imbarcarsi in un serio cambio di politica?».

Bidwell grugnì di nuovo. Gli altri se ne andarono. Quando furono tutti usciti e la porta fu richiusa Bidwell azionò l'interruttore dell'interfono. «Okay, fatelo entrare».

La porta esterna si aprì. Una figura smilza e azzimata si arrestò per un i-

stante sulla soglia. I suoi piccoli occhi scuri ispezionarono rapidamente tutta la stanza, poi lui entrò, si mosse verso Bidwell con passo rapido e silenzioso e gli parlò con voce piatta, senza emozione. Il suo volto rimase impassibile, solo gli occhi erano vivi, animaleschi. «Desiderava parlarmi?».

«Sì».

«Qual è la sua proposta?».

«Si sieda e ne parliamo».

Pinero incontrò la giovane coppia sulla porta del suo ufficio. «Entrate, miei cari, entrate. Sedetevi, accomodatevi come se foste a casa vostra. E ora ditemi, che cosa volete da Pinero? Certo persone giovani come voi non sono così ansiose di sapere qualcosa circa la chiamata finale!».

Il volto gradevole del giovanotto mostrò un leggero imbarazzo. «Be', vede... dottor Pinero... Mi chiamo Ed Hartley e questa è mia moglie, Betty. Stiamo per avere... Betty aspetta un bambino, e...».

Pinero sorrise, con affabilità. «Capisco. Desiderate sapere quanto a lungo avete da vivere per poter provvedere nel miglior modo possibile al futuro del vostro figliolino. Saggio. Volete sapere entrambi, o soltanto lei?».

La ragazza rispose: «Tutti e due, pensiamo».

Pinero la guardò raggiante. «Se è così... D'accordo. La lettura del suo dato presenta qualche difficoltà tecnica, date le condizioni, ma le posso dire qualcosa lo stesso. Venite nel mio laboratorio, prego, e cominceremo subito».

Suonò per avere le loro cartelle, poi guidò i due giovani nel laboratorio. «Prima la signora Hartley, per favore. Se vuole accomodarsi dietro quel paravento... e si tolga le scarpe e gli abiti esterni, grazie».

Si voltò e apportò qualche modifica al suo apparecchio. Ed fece un cenno a sua moglie, che scivolò dietro il paravento e ne riuscì quasi subito vestita solo dei suoi slip. Pinero alzò la testa.

«Da questa parte, cara. Prima dobbiamo prenderle il peso. Là. Ora si metta sulla piattaforma, questo elettrodo nella bocca. No, Ed, lei non deve toccarla finché è nel circuito. È questione di un minuto. Stia tranquillo».

Si tuffò sotto al cappuccio dell'apparecchio e i quadranti si accesero. Dopo brevissimo tempo riemerse dal cappuccio, con un'espressione di turbamento negli occhi. «Ed, per caso, l'ha toccata?».

«No, dottore». Pinero si rituffò sotto al cappuccio e vi rimase un po' più a lungo. Quando ne uscì, questa volta disse alla ragazza di scendere e di ri-

vestirsi. Si rivolse quindi al marito.

«Ed, si prepari lei».

«Qual è la risposta per Betty, dottore?».

«C'è una piccola difficoltà. Desidero vedere la sua, prima».

Quando venne fuori dopo aver rilevato il dato riguardante Ed, il volto di Pinero era più turbato che mai. Ed gli chiese il perché del suo turbamento. Pinero scosse le spalle e si forzò un sorriso sulle labbra.

«Niente che vi riguardi, ragazzo. Una piccola disfunzione meccanica, credo. Non sono in grado di darvi la risposta oggi. Dovrò fare dei controlli alla macchina. Potete tornare domani?».

«Perché domani? Sì... penso di sì. Mi spiace per l'apparecchio, spero non sia niente di grave».

«Non lo sarà, ne sono sicuro. Vorreste tornare nel mio ufficio, potremmo fare due chiacchiere».

«Grazie, dottore, è molto gentile».

«Ma Ed, io ho un appuntamento con Ellen».

Pinero rivolse tutta la forza della sua personalità sulla giovane donna. «Non mi concede qualche minuto, mia cara amica? Io sono vecchio e amo la compagnia e la vivacità dei giovani. Me ne tocca molto poca. La prego». Li spinse gentilmente nel suo ufficio e li pregò di accomodarsi. Poi ordinò che portassero bibite e pasticcini, offrì loro sigarette e si accese un sigaro.

Quaranta minuti più tardi Ed ascoltava incantato, mentre Betty era visibilmente molto nervosa e ansiosa di andarsene quando il dottore cominciò a raccontare una storia sulle sue avventure da giovane nella Terra del Fuoco. Non appena il dottore fece una pausa per riaccendere il suo sigaro, Betty si alzò in piedi.

«Dottore, davvero dobbiamo andare. Non potrebbe finire la storia domani?».

«Domani? Domani non ci sarà tempo».

«Ma lei non ha tempo neppure oggi. La sua segretaria ha suonato cinque volte».

«Non può concedermi ancora pochi minuti?».

«Non posso veramente, dottore. Ho un appuntamento. Qualcuno mi sta aspettando».

«Non c'è modo di persuaderla?».

«Temo di no. Andiamo, Ed.».

Dopo che se ne furono andati il dottore si recò alla finestra e rimase là a guardare la città. In quel momento notò due minuscole figure nell'atto di

lasciare l'edificio. Le osservò correre sino all'angolo, aspettare che il semaforo segnasse il verde, e poi attraversare la strada. Quando furono a mezza via, si udì l'urlo di una sirena. Le due figurine esitarono, fecero per tornare indietro, si fermarono e si voltarono. E in quel momento l'automobile gli fu addosso. Quando l'automobile riuscì a bloccarsi nella frenata, da sotto le ruote comparvero non più due figure, ma un informe, arruffato mucchietto d'abiti.

Il dottore si allontanò dalla finestra. Poi afferrò il telefono interno e parlò con la segretaria.

«Cancelli tutti gli appuntamenti di oggi, per favore... No... Nessuno... Non m'importa... li cancelli».

Si lasciò andare sulla sua sedia. Il suo sigaro si spense. Poi cadde la notte, ma il sigaro era sempre là, sempre spento.

Pinero sedette al tavolo da pranzo e contemplò la colazione da ghiottone che vi era preparata. Aveva ordinato questo pasto con particolare attenzione ed era tornato a casa prima del solito per potersela godere in pieno.

Più tardi, si lasciò cadere alcune gocce di «Liquore d'Erbe» sulla lingua e giù per la gola. Il denso, aromatico liquore gli scaldò la bocca e gli ricordò i fiori di montagna dai quali prendeva il nome. Pinero sospirò. Era stato un buon pasto, un pasto squisito che giustificava l'esotico liquore.

Le sue riflessioni furono interrotte da una confusione proveniente dalla porta d'ingresso. La voce della sua anziana cameriera si fece udire nell'atto di sollevare delle proteste. Una pesante voce maschile la interruppe. Il frastuono si mosse lungo l'ingresso finché la porta della sala da pranzo fu aperta.

«*Madonna mia! Non si può entrare!* Il padrone sta mangiando».

«Non importa, Angela. Ho tempo per ricevere questi gentiluomini. Può andare».

Pinero affrontò il capo degli intrusi, un tipo dal volto arcigno. «Lei ha qualcosa da dirmi?».

«Può scommetterci che ce l'ho. Le persone per bene ne hanno abbastanza delle sue maledette truffe».

«E allora?».

Il visitatore non rispose subito. Un tipo smilzo e tutto azzimato avanzò alle spalle del primo e si portò di fronte a Pinero.

«Possiamo cominciare». Il presidente del comitato infilò la chiave nella

serratura del cofano e lo aprì. «Wenzell, vuole aiutarmi a scegliere e tirar fuori le buste di oggi?». Fu interrotto da un colpetto sul braccio.

«Dottor Baird, è desiderato al telefono».

«Va bene. Porti qui l'apparecchio».

Quando gli fu portato il telefono, si mise il ricevitore all'orecchio. «Pronto... Sì... parli. Che cosa?... No, non abbiamo sentito niente... La macchina è distrutta, dice... Morto! Ma come!... Nessuna dichiarazione. Proprio nessuna... Mi chiami più tardi».

Buttò giù il ricevitore in qualche modo e lo allontanò da sé.

«Che cosa è successo?».

«Chi è morto?».

Baird alzò il braccio. «Calmi, signori, per favore! Pinero è stato assassinato alcuni momenti fa a casa sua».

«Assassinato!».

«E questo non è tutto. Quasi contemporaneamente, alcuni banditi hanno fatto irruzione nel suo ufficio e hanno fracassato le sue apparecchiature».

Per un po' nessuno parlò. I membri del comitato si guardarono in faccia l'un l'altro. Nessuno sembrava ansioso di essere il primo a esprimere un commento.

Finalmente uno parlò: «Tiratela fuori».

«Tirar fuori che cosa?».

«La busta di Pinero. Anche la sua è qui dentro. L'ho vista».

Baird la trovò e l'aprì lentamente. Spiegò il foglio di carta e lo lesse.

«Ebbene?».

«Una e trenta del pomeriggio... oggi».

Accolsero tutti la notizia in silenzio.

Poi, quella calma equilibrata fu rotta da un membro che, dall'altra parte del tavolo, cercò di raggiungere il cofano. Baird lo fermò con una mano.

«Che cosa vuole?».

«La mia predizione. È lì. Sono tutte lì».

«Sì, sì».

«Tutti noi siamo in quel cofano».

«Le vogliamo vedere».

Baird piazzò entrambe le mani sul cofano. Fissò lo sguardo sull'uomo di fronte a lui, ma non parlò. Si inumidì le labbra. L'angolo della bocca gli si contrasse. Le mani gli tremarono. Ma continuò senza parlare. Il tipo che gli stava di fronte si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Temo che abbia ragione, lei», disse.

«Datemi il cestino della carta straccia». La voce di Baird era tesa e soffocata, ma non meno decisa.

Lo afferrò e ne rovesciò il contenuto sul tappeto. Sistemò il cofanetto di metallo sul tavolo. Strappò a metà una mezza dozzina di buste, accese un fiammifero e vi diede fuoco, gettando le buste nel cestino. Poi cominciò a strappare le altre con entrambe le mani, curando che il fuoco non si spegnesse. Il fumo lo fece tossire e gli fece bruciare gli occhi, dai quali presto sgorgarono visibilmente delle lacrime. Qualcuno si alzò e aprì una finestra. Quando Baird ebbe finito, allontanò da sé il cestino, guardò verso il basso e parlò.

«Mi spiace d'aver rovinato il tavolo».

Creature eteree
Ether Breather
di Theodore Sturgeon
Astounding Science Fiction, settembre

Fino ai primi anni successivi al 1970. Theodore Sturgeon (Edward H. Waldo) fu lo scrittore più ristampato nel mondo della fantascienza. Un onore, questo, ampiamente meritato per un autore che aveva pubblicato sin da giovane una lunga serie di opere di prim'ordine, ben architettate e vissute da protagonisti addirittura memorabili. Spaziando sia nel campo fantastico sia in quello fantascientifico, Sturgeon fu eccellente in entrambi, e influenzò un'intera generazione di scrittori, incluso Ray Bradbury.

Il racconto di questa raccolta è il suo primo pubblicato, e in esso si può già riscontrare tutto il talento che avrebbe poi dimostrato splendidamente negli anni successivi.

(Santo cielo! Conoscevo Ted Sturgeon da quarant'anni e non avevo mai saputo che non è questo il suo vero nome. Sei proprio sicuro, Marty? Ad ogni modo, un personaggio del mondo editoriale mi disse un giorno: «Se dovessi pubblicare una raccolta di racconti di Ted Sturgeon (Sturgeon, in italiano, vuol dire «storione», N.d.T.*), come la intitoleresti?». Riflettei per un momento, poi risposi: «Caviale!». L'amico si rivolse trionfalmente a un collega presente nell'ufficio e disse: «Cosa li avevo detto io?» Così, quello fu realmente il titolo della collana.* I.A.*)*

Sì, Isaac, ne sono sicuro, Ted cambiò legalmente il suo cognome in Sturgeon quando si risposò sua madre.

Era «La Conchiglia». *Doveva* essere «La Conchiglia». La scrissi prima come racconto, e fu rifiutato. Poi ne feci un romanzetto, e poi un romanzo. Poi un breve cortometraggio. Poi una barzelletta di tre righe. E ancora non si riusciva a venderla. Doveva essere una specie di mania, per me, quella di riscrivere «La Conchiglia». Dopo un po' di tempo gli editori la conoscevano talmente bene che la respingevano a prima vista. Avevo tante lettere di rifiuto per questo solo soggetto da poter tappezzare ogni camera nella casa del domani. E così, quando si vendette... ebbene, fu quasi come la morte di un amico. Mi fece male. Provai odio a vederla andar via.

A quell'epoca era diventata una commedia, ma non l'avevo cambiata di molto. Era sempre la vecchia storia della Conchiglia, tutta romantico-sentimentale, a proposito di due bambini che diventavano grandi, si incontravano solo tre volte mentre gli anni passavano, e di una piccola conchiglia che passava di mano ogni volta. L'intreccio, se mai ce n'era uno, non ha importanza. Il dialogo era... be'... molto sentimentale. Na!f. Ingenuo. Molto grazioso, e praticamente invendibile. Ma evidentemente capitò alla Conchiglia di suonare un campanellino nell'orecchio di un serio giovane lettore della *Associated Television Inc.* che era in cerca di qualcosa di quella lunghezza e che potesse essere definita «artistica»; qualcosa che non richiedesse troppo sforzo cerebrale da parte dei telespettatori e che permettesse loro di rilassarsi completamente e di apprezzare appieno la nuova tecnica a colori delle trasmissioni televisive. Insomma, mi avete capito: una roba romantica.

Quando mi appoggiai allo schienale del mio relitto di poltrona, quella sera, e guardai la versione aereodinamica di quel sonnolento parto del mio cervello, fui costretto ad ammirare il modo come l'avevano arrangiata. In alcuni punti era addirittura buona, quella «Conchiglia». E molto adatta all'occasione. Era un programma di un'ora piena, concesso dall'*Associated* a una ditta di profumi, per sperimentare le nuove trasmissioni a colori come mezzo pubblicitario. I primi due atti mi piacquero, forse non dovrei dirlo. Fu allo scadere della mezz'ora che mi beccai il primo pugno in faccia. C'era l'intervallo per i due minuti di annunci pubblicitari.

Una coppia alta ed elegante era in piedi su una scalinata di marmo nell'atrio di un sofisticato teatro. Dice lei a lui:

«Le è piaciuta la commedia, signor Robinson?».

Dice lui a lei: «Puzza».

Proprio così. Come qualsiasi tele o radio spettatore, ero abituato a prestare poca, se non addirittura nessuna, attenzione a un annuncio. Ma quello certamente mi fece fare un balzo nella poltrona. Dopotutto, era la mia commedia, anche se si trattava de «La Conchiglia». Non potevano farmi questo.

Ma la ragazza che sorrideva altezzosamente dal mio televisore non sembrava preoccuparsene affatto. Rispose dolcemente: «Lo penso anch'io».

Lui la stava guardando sdolcinatamente nel profondo degli occhi. Poi disse: «Questo vale anche per te, mia cara. Qual *è* il profumo che hai addosso?».

«*Doux Rêves* di Berbelot. Cosa ne pensi?».

Lui disse: «Hai sentito che cosa ho detto della commedia».

Non aspettai il resto dell'annuncio, né di sapere quale era la stazione trasmittente, né l'atto terzo. Mi precipitai sul mio videofono e feci il numero dell'*Associated.* Ero furente. Quando la loro impudente centralinista comparve sul mio schermo sbottai: «Dammi Griff, e spicciati!».

«La linea del signor Griff è occupata, signor Hamilton», mi cantilenò quella. «Attende o la richiamo?».

«Niente di tutto questo, Dorothe», ruggii. Dorothe ed io eravamo stati al *college* insieme; e in realtà ero stato io a procurarle il posto da Griff, che era il caporedattore della rete. «Non m'importa un accidente di chi sta parlando con Griff. Interrompi e passamelo. Non può farmi una cosa simile. Gli farò causa, ecco quello che farò. Rovinerò la compagnia. Farò...».

«Calmati, Ted», disse lei. «Ma che cosa sta succedendo a tutti d'improvviso? Se vuoi saperlo, quello che sta facendo una chiacchieratina con Griff è Berbelot in persona. Pare che anche lui voglia far causa alla *Associated.* Ma che c'è sotto?».

A questo punto io ero completamente partito. «Ah, Berbelot? Farò causa anche a lui. Quel pidocchio! Quello sporco... Ma si può sapere perché stai ridendo?».

«Lui vuole fare causa a te!», ridacchiò lei. «E scommetto che anche Griff te la farà, per far star buono Berbelot. Sai, ne verrà fuori una faccenda proprio divertente!». Prima che potessi digerire il rospo, lei mi passò Griff.

Quando comparve a rispondere stava asciugandosi la massiccia mascella con il fazzoletto. «Ebbene, che c'è?», chiese con voce rotta.

«E che, stai cercando di fare il furbo?», ruggii io. «Cosa sarebbe quella

specie di trovata dell'annuncio pubblicitario durante la mia commedia? Chi ha avuto quella splendida idea? Berbelot, forse? Che diavolo...».

«Via, Hamilton», m'interruppe disinvoltamente Griff, «non eccitarti in quel modo». Vedevo che gli tremavano le mani... evidentemente il vecchio Berbelot era stato piuttosto pesante. «Non è successo proprio niente, fino adesso. Ci deve essere un errore. Ti assicuro...».

«Tu, maledetto pancione gonfiato di un sociofago», ringhiai, «non darmi del bugiardo. Ho ascoltato il programma e so io quello che ho sentito. Ti farò causa. E anche a Berbelot. E se credi di scaricare la responsabilità sugli attori dell'annuncio, farò causa anche a loro. E se non la pianti di dire cretinate sul fatto che mi sbaglio, faccio un salto da te e ti faccio saltare i denti. E poi faccio causa a te personalmente oltre che alla *Associated*».

Interruppi la comunicazione e tornai al televisore, fumante di rabbia. Il programma seguitava come se non fosse successo niente. Mentre mi calmavo — e io sono un tipo che si calma lentamente — cominciai a vedere che la seconda metà de «La Conchiglia» era persino migliore della prima. Sapete, è un disastro quando un autore si innamora della propria opera; ma, per Giove, qualche volta uno tira fuori un pezzo che non è niente male. Si cerca di essere critici, ma non ce la si fa. La sequenza del Ponta Delgada ne «La Conchiglia» era una roba di questo tipo.

La ragazza era in crociera e il ragazzo su una nave scuola. Si incontravano alle Azzorre. Molto commovente. L'ultima volta che si erano visti era quando erano ancora degli scolaretti, ma intanto ciascuno aveva fatto i suoi sogni. Capito l'idea? Molto, molto romantica. E loro erano proprio all'altezza. Le riprese del Ponta Delgada e lo scenario delle Azzorre erano la fine del mondo. Venne poi il momento, dopo quattro minuti di dialogo ardente, quando lui la guardò, mentre la luce del vero amore maturo albeggiava sul suo volto.

Lei disse timidamente, «Be'...».

A questo punto, la sua parte, quella che era stata scritta — io dovevo pur saperlo, non vi pare? — diceva così:

«Rosalind... *se* tu, allora, non è vero? Oh! ho paura» — l'afferra per le spalle — «ho paura che non sia vero. Troppe volte ho visto qualcuno che avrebbe potuto essere te, ma mi sbagliavo... Rosalind... Rosalind, mio angelo custode, ragione della mia esistenza, amata... amore mio...». Corpo a corpo.

Ora, vi dico, nella trasmissione andò in onda come scritto, compreso il corpo a corpo. Ma poi venne il bello. Lui staccò le labbra da quelle di lei,

seppellì il volto nei suoi capelli e disse chiaramente: «Odio la tua faccia di...»; e i puntini stanno per la nota parolaccia di cinque lettere, pronunciata dall'attore in modo inequivocabile.

Quello che successe dopo, non potrei dirvelo. Penso di essermi un pochino eccitato. Sparpagliai per le tre stanze del mio appartamento la bellezza di duecentoventi dollari di televisione. E la cosa successiva che feci fu quella di infilarmi in un tubo pneumatico e di volare verso il grattacielo di trecento piani che ospita l'*Associated Television.* Non avevo mai visto una di quelle vetture, spinte dall'aria compressa attraverso tubi sotto la città, muoversi con maggiore lentezza, ma deve essere stata la mia immaginazione. Se qualcosa doveva succedere, ci sarebbe stato un caporedattore morto, là sopra.

E chi dovevo incontrare, al duecentoventinovesimo piano, se non il vecchio Berbelot in carne e ossa? Il re dei profumi aveva l'occhio iniettato di sangue. Attraverso la nebbia di furia che mi circondava, cominciai a realizzare che le cose si mettevano davvero male per Griff. Ed io ero quasi disposto a dare una buona mano.

Berbelot mi vide nello stesso istante e sembrò leggermi nel pensiero. «Venga con me», disse brevemente e, passando di corsa tra due file di segretarie e di assistenti, irrompemmo nell'ufficio di Griff.

Griff si alzò in piedi cercando di assumere un atteggiamento dignitoso, ma con scarso successo. Io balzai sulla sua scrivania di cristallo e afferrai le due punte del suo colletto alla moda stringendole fino a farlo squittire.

Berbelot sembrava divertirsi un mondo. «Non lo uccida, Hamilton», disse dopo un po', «perché voglio farlo io».

Lasciai andare l'uomo che si afflosciò sul pavimento, annaspando. Sembrava un ragazzetto spaventato. Era quasi comico.

Gli lasciai riprendere fiato. Si tirò in piedi, si sedette alla scrivania e allungò una mano verso una tastiera. Berbelot ghermì un tagliacarte e si diede dei colpettini maligni sulla mano grassoccia.

«Posso chiedere», disse Griff in tono grave, «la ragione per questo attacco ingiustificato?».

Berbelot mi schiacciò l'occhio. «Può?».

«Dovrà raccontarci com'è successo questo pasticcio», dissi io. Griff si schiarì la gola penosamente. «Ho già detto a voi due... eh... gentiluomini, al telefono, che, per quanto ne so io, non c'era niente di storto nell'interpretazione della tua commedia, Hamilton, né nello spot pubblicitario che ri-

guardava il suo prodotto, signor Berbelot. Dopo le vostre proteste telefoniche, mi sono fatto un dovere di stare a vedere la seconda parte della trasmissione. Non c'era niente di sbagliato. E, dato che questa è la prima trasmissione a colori commerciale, è stata registrata. Se non siete soddisfatti della mia dichiarazione siete benvenuti a guardare la registrazione di persona, e subito».

Che cos'altro potevamo desiderare? Venne in mente a tutti e due che Griff fosse sicuro di quello che diceva; che non stesse mentendo, per quanto risultava a lui, e che pensasse che eravamo pazzi. Cominciavo quasi a pensarlo anch'io.

Berbelot disse: «Griff, non ha sentito quel dialogo, verso la fine, nella scena dei due ragazzi al mare?».

Griff fece cenno di sì.

«Provi a ripensarci adesso», continuò Berbelot; «che cosa disse il ragazzo alla ragazza quando le mise il naso nei capelli?».

«Ti amo», rispose Griff, e arrossì. «Lo disse due volte».

Berbelot ed io ci guardammo a vicenda. «Andiamo a vedere la registrazione», dissi io.

Ebbene, la vedemmo, nella lussuosa sala di visione privata di Griff. Spero vivamente di non dover mai più vivere un'altra ora come quella. Se non fosse stato per il fatto che Berbelot stava vedendo la stessa cosa che vedevo io e provando la stessa cosa che provavo io, sarei andato da uno psichiatra. Perché il programma venne fuori dallo schermo di Griff radioso d'innocenza. Il mio soggetto era da trenta e lode; gli annunci di Berbelot assolutamente corretti. Nello spot pubblicitario che aveva dato inizio a tutta la faccenda, quello dove l'uomo e la fanciulla stanno chiacchierando nell'atrio del teatro, il dialogo si svolse così:

«Le è piaciuta la commedia, signor Robinson?».

«Incantevole... e questo vale anche per te, mia cara. Qual è il profumo che hai addosso?».

«*Donx Rêves* di Berbelot. Che cosa ne pensi?».

«Hai sentito che cosa ho detto della commedia».

Ed eccoci qua. Secondo la registrazione, Griff aveva ragione anche circa le parole pronunciate nella scena alle Azzorre. Ero atterrato.

Quando la trasmissione fu terminata, Berbelot disse a Griff: «Penso di poter parlare anche per conto del signor Hamilton quando le dico che, se questa è una registrazione non truccata, le dobbiamo delle scuse; ed anche che non accettiamo la sua prova prima di aver preparato la nostra. Anch'io

ho registrato la trasmissione dal mio televisore, come ho sempre registrato tutta la mia pubblicità. Torneremo da lei domani e porteremo con noi il sonoro. Andiamo, Hamilton?».

Feci un cenno di assenso e ce ne andammo, lasciando Griff che si mordeva le labbra.

Vorrei raccontare brevemente l'ultimo capitolo di quella serata da incubo. Berbelot passò a prendere un esperto di fotografia lungo la strada, così riuscimmo ad avere il film sviluppato un'ora dopo il nostro arrivo alla fantastica «casa costruita dal profumo». Se io ero pazzo, anche Berbelot lo era; e se lui era pazzo, anche la macchina fotografica lo era. Così, che il cielo mi aiuti, quella dannata trasmissione venne fuori sullo schermo di Berbelot esattamente come l'avevamo vista in precedenza sul suo schermo e sul mio. Se quella notte vi fu qualcuno che ricevette un sacco di maledizioni a distanza, costui fu Griff. Ci immaginammo che Griff ci avesse mostrato una registrazione truccata, in modo da evitare che gli facessimo causa. E avrebbe fatto la stessa cosa in tribunale, così dissi a Berbelot. Lui scosse la testa.

«No, Hamilton, non possiamo portare la cosa in tribunale. La *Associated* mi ha concesso quella trasmissione, e il primo annuncio commerciale a colori, a condizione che io li scaricassi di ogni responsabilità in caso di "rappresentazione incompleta, inadeguata o altrimenti insoddisfacente". Non avevano molta fiducia nelle nuove attrezzature, a quanto pare».

«Bene, allora farò causa io per tutti e due», dissi io.

«Le hanno comprato tutti i diritti?».

«Ah... sì, dannazione! Hanno incastrato anche me! Hanno il diritto legale di fare quello che vogliono». Gettai la sigaretta nel fuoco elettrico e mi attaccai alla manopola del grosso televisore di Berbelot, sintonizzandolo sul canale XZB dell'*Associated.*

Non accadde nulla.

«Ehi! Il suo televisore è in sciopero!», dissi. Berbelot si alzò e cominciò ad armeggiare con i bottoni. Avevo torto. Non c'era niente di guasto nel televisore. Era colpa dell'*Associated.* Tutte e quattro le loro stazioni non erano in onda. Ci guardammo negli occhi.

«Provi l'XZW», disse Berbelot. «È una consociata della *Associated,* sotto copertura. Forse possiamo...».

La stazione XZW esplose sullo schermo non appena girai la manopola. Un programma di danza, quella nuova roba a cinque battute. Improvvisa-

mente l'annunciatrice ficcò la sua faccia nella trasmittente.

«Vi trasmettiamo un bollettino della *Iconoscope News Service*», disse in tono colloquiale. «Il Comitato Centrale di Censura ha bloccato l'*Associated Television* e le sue quattro stazioni, che quindi non andranno in onda. Le ragioni non sono state annunciate, ma si presume che il provvedimento abbia riferimento con il linguaggio eccessivamente audace usato nella prima trasmissione mondiale a colori della *Associated.* È tutto».

«Me lo aspettavo», sorrise Berbelot. «Mi chiedo che alibi si troverà Griff, adesso. Se cerca di usare la sua registrazione, con immenso divertimento io consegnerò la mia al governo, e lo incastreremo per spergiuro».

«La *Associated* sembra messa male, non è vero?», dissi io.

«Non particolarmente. Sa come sono queste grandi compagnie. La *Associated* incassa miliardi con le sue quattro reti, ma non è che una goccia paragonata a tutte le altre cose dentro cui ha la zampa. Prendiamo la tele a colori, ad esempio. Ora che non possiamo usarla per un po', quante altre società vorranno perdere l'occasione di fare un'asta per l'appalto del metodo e delle attrezzature? Loro perderanno qualche contratto di pubblicità, ma risparmieranno per non essere operanti. Non se ne accorgeranno neppure. Scommetto che vedremo trasmissioni a colori, entro quarant'otto ore, su una rete concorrente».

Aveva ragione. Due giorni più tardi la Cineradio mandò in onda una trasmissione a colori, e scoppiò un putiferio. Quello che avevano fatto alla pubblicità di Berbelot e alla mia «Conchiglia», in confronto, era uno scherzetto da asilo infantile.

Il programma era sponsorizzato da una delle industrie antigravitazionali, non ricordo quale. Avevano ingaggiato Raouls Stavisk, il compositore, per rappresentare una delle vecchie opere galliche che aveva riesumato. Si trattava di un'opera chiamata "Carmen", che era stata dimenticata per circa due secoli. La fama tramandatasi sull'opera aveva creato molta agitazione tra gli appassionati di musica, per quanto, personalmente, io non vado matto per questo genere. È troppo barbara per i miei gusti. Troppo difficile da sentire, quando uno è abituato da una vita intera alle cinque battute. E tutti quei vecchi amatori non avevano mai sentito parlare di un quarto di tono.

Ad ogni modo, si trattava di una grossa cosa, trasmessa in diretta dall'immenso Auditorium civico. Era gremito per più di metà... c'erano circa centotrentamila spettatori. Praticamente c'erano tutti gli intellettuali appassionati di musica di quella parte della città. Sì, centotrentamila paia di occhi videro lo spettacolo in carne ed ossa, e innumerevoli milioni di altri

spettatori lo videro dai loro apparecchi: ricordatevelo.

Coloro che lo videro all'Auditorium, da quanto ho sentito, assistettero a qualcosa che valeva il loro danaro. Videro l'opera completa; videro uno spettacolo che era tale e quale quello che era stato programmato. Il soprano, Maria Jeff, era in forma perfetta e l'orchestra di Stavisk seppe rendere l'antica melodia in modo ineccepibile. E allora?

Allora, coloro che la videro a casa, videro la prima metà del programma identico a come era stato trasmesso, naturalmente. Ma — prendete nota — videro Maria Jeff, in primo piano, a metà di un'aria, gettare indietro la testa, smettere di cantare e gridare con voce rauca: «Al diavolo tutto quanto! Accelerate un po', ragazzi!».

Udirono quindi l'orchestra attaccare con quella vecchia musica in due-quattro — «Habanera», credo la chiamassero — e scivolare in un vecchio peccaminoso ritmo in cinque battute a proposito di «Alice ragazza-pillola» che non credeva nell'eugenetica. Videro Maria passeggiare frivolamente per il palcoscenico, sparpagliando qui e là i suoi drappeggi... non che io mi senta di biasimarla per questo; si suppose appartenesse all'opera originaria, e doveva anche far caldo. Ma c'era un certo qualcosa nel modo come lo fece.

Non ho mai udito né visto niente di simile. Dapprima pensai che facesse parte dell'opera, perché da quanto ho imparato a scuola presumo che gli antichi usassero fare spettacoli di questo genere. Non saprei. Ma mi resi conto che non faceva parte dell'opera il fatto che il vecchio Stavisk balzasse lui stesso sul palcoscenico e cominciasse a danzare con la prima donna. I televisori si girarono verso il pubblico, ed ecco che erano tutti là, tutti quanti, a ballare nei corridoi. E quando dico ballare dico ballare! Uau!

Bene, potete immaginarvi il pandemonio che provocò. La *Cineradio, Inc.* fu colpita da un terremoto quando il Comitato Centrale di Censura sospese le sue trasmissioni, proprio come con la *Associated.* Per non dire del panico dei centotrentamila spettatori che avevano visto l'opera e l'avevano trovata buona. Tutti fino all'ultimo negarono di essersi messi a ballare nei corridoi. Nessuno aveva visto Stavisk saltare sul palcoscenico. Non aveva senso.

La *Cineradio,* naturalmente, aveva una registrazione. E risultò che anche Il Comitato ne aveva una. Le singole registrazioni non fecero che confermare il punto di vista di ciascuno. La registrazione della *Cineradio,* eseguita da una telecamera sonora, non mostrò altro che un corretto spettacolo musicale. Quella del Comitato, ripresa da un apparecchio ricevente stan-

dard del governo mostrò quella sconceria, che io ed altri milioni di telespettatori vedemmo trasmessa. Era troppo per me. Uscii per andare a trovare Berbelot. Il vecchietto aveva cervello e aveva assistito a quella pazza faccenda sin dall'inizio.

Sembrò contento quando vidi la sua faccia sul suo televisore domestico. «Hamilton!», esclamò. «Venga avanti! Ho telefonato nei cinque continenti per trovarla!». Schiacciò un bottone e la porta dell'ingresso si chiuse dietro di me. Poi fui sbattuto su nelle sue stanze. Quella combinazione di ingresso-ascensore che possedeva Berbelot era una trovata mica male.

«Immagino che non c'è da chiedere la ragione della sua visita», disse mentre ci stringevamo la mano. «La *Cineradio* ha fatto un bello scherzo, non è vero?».

«Sì e no», risposi io, «comincio a pensare che Griff aveva ragione quando diceva che, per quanto ne sapeva lui, il programma era assolutamente *okay*. Ma se aveva ragione lui, che cos'è tutta questa storia? Come può un programma raggiungere le trasmittenti in condizioni perfette e venir poi fuori su ciascuna ricevente dell'intera nazione come la trovata di un inventore di vignette umoristiche?».

«Non può», disse Berbelot. Si accarezzò il mento pensosamente. «Ma così è successo. E tre volte».

«Tre? Quando...».

«Adesso, prima che lei arrivasse. Il segretario di Stato stava facendo un discorso sul canale XZM della *Consolidated Atomic*. L'XZM si è impossessata delle attrezzature a colori della *Cineradio* quando quest'ultima è stata sospesa dalle trasmissioni dal Comitato di Censura. Ebbene, l'onorevole Segretario stava ronzando come di consueto da dodici minuti e mezzo quando all'improvviso fece una pausa, ridacchiò nella trasmittente e disse: «Dite, la sapete quella dell'agricoltore che va in viaggio e della figlia del commerciante?».

«Sì, la so», feci io. «Santo cielo, non mi dirà che l'ha raccontata?».

«Proprio così», rispose Berbelot. «Con tutti i particolari, e sulle vergini onde televisive. Ho chiamato immediatamente, ma non sono riuscito, le linee principali della XZM sono tutte bloccate. Un'operatrice dall'aspetto veramente angosciato ha agganciato insieme non so quante linee e ha annunciato a tutte: «Se state chiamando a proposito del discorso del Segretario, vi rispondiamo che non c'è niente di scorretto. E adesso lasciate la linea libera, per favore!».

«Bene», dissi io, «facciamo il punto della situazione. Primo: i program-

mi lasciano lo studio in perfetto ordine, come sono stati scritti. Siamo d'accordo su questo?».

«Sì», disse Berbelot. «Secondo: poiché fino ad ora nessuna trasmissione in bianco e nero ha subito cambiamenti, consideriamo che questo strano comportamento è riservato alle trasmissioni a colori».

«E per quanto riguarda le registrazioni negli studi? Erano a colori e non sono state manomesse».

Berbelot premette un bottone e una tavola da pranzo imbandita scivolò fuori automaticamente dalla sua nicchia, arrestandosi di fronte a noi. Ci servimmo, bibite e sigarette comprese, poi la tavola ritornò al suo posto.

«Quella della *Cineradio* non era una registrazione fatta negli studi della televisione, Hamilton. Ma era ripresa da una telecamera sonora. E circa quella della *Associated...* Ho trovato! La registrazione di Griff è stata trasmessa al suo apparecchio ricevente via cavo dagli studi! Non è mai andata in onda!».

«Ha ragione. Possiamo dunque presumere che i soli programmi alterati sono quelli a colori messi in onda dalla televisione normale. Benissimo, ma questo dove ci porta?».

«Da nessuna parte», ammise Berbelot. «Ma forse riusciremo a scoprirlo. Venga con me».

Salimmo in un ascensore e scendemmo di tre piani. «Non so se ha capito che sono un appassionato di tecnica televisiva», disse il mio ospite.

«Questo è il mio laboratorio. Mi lusingo di affermare che un'attrezzatura più completa non esiste in nessuna parte del mondo».

Non avevo dubbi. Nella mia vita non avevo mai visto un'esposizione come quella. Era in parte un museo e in parte un laboratorio. C'era una copia di ogni apparecchio televisivo costruito nelle diverse fasi del progresso in questo campo, dai vecchi apparecchi a dischi di scansione ai recentissimi apparecchi atomici tridimensionali. In un angolo c'era un'attrezzatura intricata e assai complessa che riconobbi essere una trasmittente a colori.

«Bel lavoro, non è vero?», disse Berbelot. «Me l'ha messo insieme uno dei ragazzi che hanno vinto la borsa di studio Berbelot, lo sa?». Non lo sapevo. Cominciavo ad avere un vero e proprio rispetto per quest'uomo sorprendente.

«E come funziona?», chiesi.

«Hamilton», disse stizzosamente, «abbiamo molto da fare. Parlerei tutta la notte se dovessi dirglielo. Ma l'idea generale è che le vibrazioni emesse da una trasmittente sono tutte fuori fase una rispetto all'altra. Alterazioni

nella ricevente sono ottenute da un certo mixage di queste vibrazioni fuori fase dopo che hanno lasciato gli apparecchi. L'effetto è una sorta di vibrazione irregolare, una vibrazione nelle stesse onde elettromagnetiche, che dà come risultante un tipo d'onda assolutamente nuovo ma che può ancora essere ricevuto da una normale attrezzatura ricevente».

«Capisco», mentii. «Che cosa ha in mente di fare?».

«Voglio trasmettere da qui alla mia casa di campagna, su nel nord. Dista da qui ottocento miglia, il che dovrebbe bastare. I miei segnali saranno ricevuti e automaticamente reindirizzati a noi via cavo». Indicò un apparecchio ricevente che era lì vicino. «Se c'è qualche diversità tra ciò che trasmettiamo e ciò che riceviamo, forse allora potremo scoprire dov'è il guaio».

«E il Comitato di Censura?», domandai. «Supponiamo — è comico a dirsi — che ci capiti lo stesso tipo di linguaggio sconveniente che ci è arrivato via etere durante la trasmissione de "La Conchiglia"?».

Berbelot grugnì. «Avremo cura di questo. La trasmissione sarà direzionale. Nessuna ricevente potrà captarla all'infuori della mia».

Che uomo! Pensava a tutto. «Okay!», dissi. «Partiamo».

Berbelot manovrò un paio di leve principali e ci sedemmo di fronte alla ricevente. Si accesero delle luci; Berbelot, per mezzo di un quadro di comandi che aveva vicino, manovrò le cellule trasmittenti verso un punto al di sopra e dietro la ricevente, in modo che potessimo vedere ed essere visti senza dover voltare la testa. Ad un cenno di Berbelot mi chinai in avanti e accesi la ricevente.

Berbelot guardò l'orologio. «Se le cose vanno come devono andare, non ci saranno interferenze per uno spazio di tempo che va dai dieci minuti alla mezzora». La sua voce aveva un suono metallico. Mi resi conto che, mentre parlava, la voce proveniva dalla ricevente.

Le immagini si facevano chiare sullo schermo via via che l'apparecchio si scaldava. Mi dava una strana sensazione. Vidi Berbelot e me stesso, fianco a fianco, proprio come se fossimo seduti di fronte a uno specchio, solo che le immagini non erano rovesciate. Feci maramèo e la mia immagine ripeté il gesto.

Berbelot disse: «Calma, ragazzo. Se avremo lo stesso tipo di interferenza che hanno avuto gli altri, la sua immagine farà altro che questo». Ridacchiò.

«Ha dannatamente ragione», disse la ricevente.

Berbelot ed io ci guardammo negli occhi e poi tornammo a guardare lo

schermo. Il viso di Berbelot era sempre lo stesso, ma il mio sogghignava in modo depravato. Berbelot controllò con calma l'orologio. «Otto e quarantasei», disse. «Un tempo sempre più breve ad ogni trasmissione. Se questa storia continua, presto le interferenze cominceranno con la stessa trasmissione».

«Non se non comincerete a trasmettere su un programma regolare», disse l'immagine di Berbelot.

Apparentemente si era del tutto dissociata da Berbelot in persona. Ed io ero annichilito.

Berbelot sedeva accanto a me, il volto pietrificato. «Vede?», mi sussurrò. «Ci mette un minuto a raggiungere l'immagine. Fin che non succede la mia immagine è normale».

«Che cosa significa?», balbettai.

«Chi lo sa?», rispose il re dei profumi.

Rimanemmo seduti a guardare. E così fecero le nostre immagini. Ci stavamo guardando!

Berbelot provò con una domanda diretta. «Chi siete?», domandò.

«A chi assomigliamo?», rispose la mia immagine; ed entrambe risero fragorosamente.

L'immagine di Berbelot diede una gomitata alla mia. «Ci siamo riusciti, eh! a beccarli, amico mio?», disse con un risolino soffocato.

«Piantatela con queste sciocchezze!», disse Berbelot seccamente. Con nostra sorpresa tutta quell'ilarità cessò.

«Au!», si lamentò la mia immagine. «Non avevamo cattive intenzioni. Non arrabbiatevi. Lasciate che ci divertiamo un po'. *Io* mi sto divertendo un mondo».

«Guardi, sono come dei bambini!», dissi io.

«Penso che abbia ragione!», disse Berbelot.

«Sentite», dissi io alle immagini che rimanevano là sedute in attesa, facendo il broncio. «Prima che ci divertiamo un po' insieme, vorrei che mi diceste chi siete e come mai arrivate attraverso la ricevente e in che modo avete alterato le tre trasmissioni prima di questa».

«Abbiamo fatto male?», chiese innocentemente la mia immagine. L'altra continuò a ridacchiare.

«Sono dei tipi allegri, non è vero?», disse Berbelot.

«Allora? Rispondete alle mie domande o *devo spegnere la ricevente*?», disse poi rivolto alle immagini.

Risposero in coro disperati: «Lo diremo! Lo diremo! Ma, per piacere,

non spegnete!».

«Che cosa diavolo le ha fatto venire quest'idea?», sussurai a Berbelot.

«Un colpo alla cieca», rispose lui. «Evidentemente sono molto felici di apparire in questo modo e non possono farlo diversamente se non attraverso le onde a colori».

«Che cosa vuoi sapere?», chiese l'immagine di Berbelot, con le labbra tremanti.

«Chi siete?».

«Noi? Siamo... non lo so. Non abbiamo un nome per noi, e allora come faccio a dirtelo?».

Berbelot mosse impazientemente la mano verso la manopola.

Le immagini si misero a squittire. Non lo fare! Oh, ti prego, non lo fare! Ci divertiamo tanto!».

«Ah, vi divertite!», brontolai io. «Forza, diteci tutto o vi cancelliamo!».

La mia immagine disse in tono supplichevole: «Per piacere, credeteci. È la verità. Siamo dappertutto».

«Che aspetto avete?», domandai. «Mostratevi come realmente siete!».

«Non possiamo», disse l'altra immagine, «perché non "assomigliamo" a niente. Noi... siamo soltanto, è tutto».

«Non riflettiamo la luce», aggiunse la mia immagine.

Berbelot ed io ci scambiammo un'occhiata interrogativa. Berbelot disse: «O qualcuno ci sta prendendo per il naso, o ci troviamo di fronte ad un fenomeno completamente sconosciuto».

«È proprio così», disse l'immagine di Berbelot molto seriamente. «Noi sapevamo di voi da molto tempo, secondo il vostro modo di contare il tempo...».

«Sì», continuò l'altra. «Noi sapevamo di voi da circa duecento dei vostri anni. Avevamo sentito le vostre vibrazioni già da molto tempo prima, ma fino a quel momento non sapevamo chi eravate».

«Duecento anni...», rifletté Berbelot. «Era, all'incirca, all'epoca dei primi apparecchi televisivi azionati dagli atomi».

«Proprio così!», disse ansiosamente la mia immagine. «Ha toccato le nostre correnti cerebrali e così noi abbiamo potuto vedere e sentire. Tuttavia, non siamo riusciti a raggiungervi sino a poco tempo fa, quando ci avete mandato quella stupida storia sulla conchiglia».

«Piantiamola con questa storia», dissi io furibondo, mentre Berbelot ridacchiava.

«Quanti siete?», chiese poi.

«Uno, e molti. Siamo finiti e infiniti. Non abbiamo misura né forma di quelle che conoscete voi. Noi... siamo semplicemente».

Mandammo giù senza fare commenti. Era abbastanza grossa.

«Come avete fatto a cambiare i programmi? Come fate a cambiare questa trasmissione?», domandò Berbelot.

«Queste trasmissioni passano direttamente attraverso le correnti del nostro cervello. Il nostro pensiero le cambia mentre passano. Prima era impossibile; ne eravamo consapevoli, ma non potevamo farci sentire. Questa nuova onda ci ha permesso di farci sentire. Le sue curve sono in fase con il nostro essere».

«E perché avete scelto quel particolare modo di farvi vivi?», chiesi io. «Voglio dire, tutte quelle vostre spiritosaggini».

Per la prima volta, una delle immagini, quella di Berbelot, sembrò imbarazzata. «Volevamo piacere. Volevamo raggiungervi e farvi ridere. Sapevamo come. Per duecento anni siamo rimasti ad ascoltare ogni vostro programma, pubblico o privato; così abbiamo appreso il vostro linguaggio, le vostre emozioni, il vostro modo di pensare. Abbiamo fatto proprio male?».

«Sembra che ci siamo imbattuti in un senso dell'umorismo cosmico», osservò Berbelot.

Poi, rivolto all'immagine: «Sì, in un certo modo, avete fatto un guaio. Avete fatto perdere a tre grosse compagnie i loro permessi di trasmissione. Avete messo nei pasticci un uomo chiamato Griff e un Segretario di Stato. Avete» — e qui ridacchiò — «fatto arrabbiare terribilmente questo mio amico. Vi pare che siano scherzi da fare?».

«No», rispose la mia immagine. E arrossì, per davvero. «Non lo faremo più. Abbiamo sbagliato. Ci spiace molto».

«Beh, lasciamo perdere», dissi io. Anch'io ero imbarazzato. «Tutti commettono degli errori».

«È molto gentile da parte sua», disse la mia immagine sullo schermo televisivo. «Vorrei fare qualcosa per lei; e anche per lei, signor...».

«Berbelot», disse Berbelot. Immaginatevi... presentarsi a un apparecchio televisivo!

«Non potete fare niente per noi», dissi io, «eccetto che smettere di interferire con le nostre trasmissioni a colori».

«Allora volete proprio che smettiamo, vero?». La mia immagine si rivolse a quella di Berbelot. «Abbiamo fatto male. Li abbiamo offesi e irritati».

E poi rivolgendosi a noi: «Non vi daremo più fastidio. Addio!».

«Aspettate un momento!», gridai, ma era troppo tardi. Lo schermo non

mostrava che due immagini che avevano perduto quella loro particolare vivacità. Si trattava di Berbelot e di me. Punto.

«Guardi un po' che cosa ha fatto!», sbottò Berbelot.

Cominciò a ronzare nella trasmittente: «Chiamata per l'interferente sull'onda a colori! Mi sente? Riesce a sentirmi? Chiamata...».

Si interruppe e mi guardò disgustato. «Brutto scemo», disse con una certa calma, ed io provai voglia di nascondermi in un angolino e mettermi a piangere.

Bene, questo è tutto. I processi del Comitato Centrale di Censura arrivarono ad un verdetto di «persona o persone sconosciute» eccetera eccetera e la televisione a colori divenne una realtà comune e popolare. Il mondo, sino ad ora, non ha mai saputo la vera storia di quella dannata vicenda. Berbelot passò ogni notte per tre mesi cercando di mettersi in contatto con quelle intelligenze eteree, senza alcun successo. Potete figurarvelo? Avevano aspettato duecento anni per avere l'occasione di farsi vedere da noi, poi se l'ebbero a male e si ritirarono nel loro buco!

Colpa mia, naturalmente. Ma ammetterlo non serve a niente. Vorrei poter far qualcosa...

Pellegrinaggio
Pilgrimage
***di* Nelson Bond**
***Amazing Stories*, ottobre**

Un altro scrittore meglio conosciuto per gli eroi delle sue serie (Lancelot Biggs, Meg the Priestess, Pat Pending), Nelson Bond, fu un serio e competente professionista, che occasionalmente toccò la genialità. La sua opera migliore (se riuscite a trovare il libro) è No Time Like the Future, *del 1954.*

Meg the Priestess *è una serie significativa formata da tre sole storie (tutte apparse in riviste diverse) pubblicate tra il 1939 e il 1941. Fu una delle prime serie ad avere come protagonista un personaggio femminile; il racconto che pubblichiamo è quello che dà inizio alle sue avventure.*

(Incontrai Nelson Bond solo una volta, se mi ricordo bene, e questo avvenne alla prima convenzione mondiale della fantascienza, nel 1939. Bond, più tardi, mi rese un gran servizio. Io ero incapace di dimenticare

d'essere un appassionato e polemizzavo con i lettori a proposito dei miei racconti nelle rubriche delle varie riviste, finché Nelson mi inviò una breve nota dicendo: «Adesso sei uno scrittore, Isaac. Lascia che i lettori abbiano le loro opinioni». Ed io seguii il suo consiglio. I.A.)

Nella sua dodicesima estate la malattia si abbatté su Meg, e lei ebbe paura. Aveva paura, eppure si sentiva agitata da uno strano senso di esaltazione dissimile da tutto ciò che aveva conosciuto prima. Era una donna, adesso. E capì, improvvisamente e completamente, che cosa ci si aspettava da lei da quel giorno in poi. Lo capiva e... lo temeva.

Si recò immediatamente alla Casa della Madre. Perché questa era la Legge. Ma come s'incamminò lungo la strada-passeggiata, guardò, con occhi pieni di una nuova curiosità, gli Uomini che incontrava. Guardò i loro pietosi, pallidi e glabri corpi. Le loro mani molli e rutili, le loro deboli bocche. Uno che indugiava vicino alla Casa di 'Ana le restituì sfrontatamente lo sguardo; fece un breve gesto per attirarla. Meg rabbrividì e arricciò le labbra in un'espressione di rifiuto.

Ieri ancora non era che una bambina. Ed ora, all'improvviso, era una donna. Per la prima volta, Meg vide la sua gente così com'era in realtà.

I guerrieri del Clan. Guardò con disgusto la impressionante angolosità dei loro corpi. Le gambe dure, le mascelle ostinate, severe. Gli occhi gelidi. Le braccia muscolose, segnate sino al gomito da cicatrici mal rimarginate. Il petto magro, avvizzito, piatto e duro sotto le piastre di cuoio dell'armatura. Erano dei combattenti e null'altro.

Non era questo ciò che Meg desiderava.

Vide anche le madri. Le portatrici dei bambini, con le loro labbra piene e i petti flaccidi; la loro pelle era molle e bianca come quella degli Uomini, i loro occhi erano umidi, dilavati da ogni espressione per i desideri troppe volte accesi, troppe volte saziati. I loro corpi erano rigonfi alle anche e alle cosce, dondolavano mentre camminavano come semi maturi che esplodono in una terra fertile e ricca. Vivevano solo perché la tribù potesse vivere, continuare ad esistere. Erano addette alla riproduzione.

Non era questo ciò che Meg desiderava.

E poi c'erano le contadine. I loro corpi possedevano ancora una traccia della grazia e della nobiltà propria della femminilità. Ma se la loro vita era sottile, le loro mani erano invece tozze e spesse. Le loro spalle erano curve per il peso della fatica, involgarite dall'ascia e dalla pala. I loro volti erano truci per l'eterna lotta contro una terra poco generosa. E la terra, della qua-

le non erano ormai che una parte, aveva reso loro in cambio parte di sé. La pelle delle lavoratrici era bruna di terra, i loro corpi puzzavano di sudiciume, di fuliggine e di sudore non lavato.

No, niente di tutto questo era ciò che Meg desiderava. Niente di tutto questo era ciò che Meg avrebbe *voluto avere*, di ciò era assolutamente sicura.

Tanto grande era la concentrazione di Meg nei propri pensieri che entrò nella Casa della Madre senza chiamare ad alta voce, com'era prestabilito. Fu così che scoprì la madre mentre eseguiva grandi magie agli dèi.

Nella mano destra la Madre teneva un bastoncino, con cui grattava sopra un rotolo liscio e conciato di pelle di vitello. Di tanto in tanto lasciava che il bastoncino bevesse da una pozza di liquido scuro contenuto in una piccola coppa davanti a lei. Quando mosse di nuovo il bastoncino sulla pelle, lasciò una traccia: una traccia di nero sottile come una ragnatela.

Per un lungo momento Meg rimase lì a guardare, meravigliata. Poi il timore la sopraffece; pensieri di paura le fecero scuotere il corpo. Meg pensò improvvisamente agli dèi. All'austera Jarg, il loro capo; alla sottile Ibrim, alla taciturna Taamuz. A Tedhi che vedeva da lontano, Tedhi le cui risa echeggiavano nei rombanti tuoni d'estate. Quale furia avrebbe inviato sul capo di una che aveva spiato nei loro segreti?

Si coprì gli occhi e cadde in ginocchio. Ma dei passi avanzarono verso di lei e le mani della Madre si appoggiarono sulle sue spalle. E non ci fu che un rimprovero gentile nella voce della Madre quando disse: «Bambina mia, non conosci la Legge? Tutti devono chiamare a voce alta prima di entrare nella Casa della Madre?».

I pensieri di paura di Meg svanirono. La Madre era buona. Era lei che nutriva e vestiva il Clan; che li scaldava nell'inverno oscuro e trovava la carne per loro, quando la carne scarseggiava. Se lei, che era il portavoce degli dèi sulla terra, non vedeva il male nello spiare di Meg senza intenzione...

Meg osò guardare di nuovo il bastoncino magico. C'era un interrogativo nei suoi occhi. La Madre rispose alla implicita domanda.

«È la "scrittura", Meg. Un discorso-senza-parole».

Un discorso-senza-parole? Meg si avvicinò al tavolo; accostò un orecchio curioso alle tracce di ragno. Ma non udì alcun suono. E poi la Madre le fu vicino, dicendo ancora: «No, bambina mia. Non parla alle orecchie, ma agli occhi. Ascolta, io la farò parlare attraverso la mia bocca».

Lesse a voce alta.

«Rapporto del mese di giugno 3478 dopo Cristo. Non c'è stato alcun cambiamento nel numero del Clan di Jinnia. Siamo sempre cinque ventine e sette, con diciannove Uomini, dodici vacche, trenta cavalli. Ma c'è motivo di pensare che 'Ana e Sahlee aumenteranno presto le nostre file.

«La settimana scorsa, Darthee, Lina e Alis hanno compiuto un viaggio nel territorio di Clina in cerca di selvaggina. Incontrarono là molti del Clan di Durm e si scambiarono regali, sali e incensi. Furono consegnati pegni d'amicizia. Sulla via del ritorno Darthee fu rapita da un Selvaggio, ma salvata in tempo dalle sue compagne prima che la razza fosse incrociata. Il Selvaggio fu ucciso.

«Nel nostro villaggio abbiamo una visitatrice, proveniente dai Delwurs dell'est, che dice che nel suo territorio i Selvaggi sono quasi scomparsi. La malattia ha svuotato i loro Uomini, e mi chiede se le presto uno o due dei nostri per qualche mese. Penso di darle Jak o Ralf, che sono entrambi sperimentati stalloni...».

La Madre si fermò. «Ero arrivata qui, bambina mia, quando sei entrata».

Gli occhi di Meg erano spalancati per lo stupore. Era vero che Darthee, Lina e Alis erano di recente ritornate da un viaggio a Clina. E che c'era un ospite nel villaggio. Ma come poteva il discorso-senza-parole sapere queste cose, *dire* queste cose?

Chiese: «Ma, Madre... non dimenticherà il discorso-senza-parole?».

«No, Meg. *Noi* dimentichiamo. I libri rimangono per sempre».

«I libri, Madre?».

«Questi sono i libri». La Madre si mosse verso le sue stanze; scelse un rotolo di pelle di vitello da un mucchio disordinato. «Qui ci sono le memorie del nostro Clan da epoche remote... dai tempi degli Antichi. Non sono tutti qui, alcuni sono andati perduti, altri sono stati rovinati dall'acqua o dal fuoco.

«Ma è dovere della Madre scrivere queste memorie. Ecco perché la Madre deve conoscere l'arte di fare il discorso-senza-parole. È un lavoro duro, piccola mia. È una fatica che non ha mai fine...».

Gli occhi di Meg scintillavano. Quel malessere che aveva sentito dentro come un gelo era svanito, ora. E al suo posto c'era un grande pensiero. Un pensiero *così* grande, *così* audace che Meg fu costretta ad aprire le labbra per due volte prima che le parole riuscissero ad uscire.

«È...», chiese quasi senza fiato, «è molto duro diventare... una Madre?».

La Madre sorrise gentilmente. «È un compito molto difficile, Meg. Ma tu non devi pensare a queste cose. Non è tempo per te di decidere...». Fece

una pausa, guardando Meg in modo strano. «O è tempo, bambina mia?».

Meg arrossì e le si abbassarono gli occhi.

«Lo è, Madre».

«Allora non avere paura, figlia mia. Conosci la Legge. In questo importante momento è tua responsabilità decidere quale dovrà essere il tuo posto. Qual è il tuo desiderio, Meg? Vuoi essere una guerriera, un'operaia o una madre che nutre i propri figli?».

Meg guardò arditamente il capo del Clan.

«Vorrei essere», disse poi, «una Madre!». Quindi aggiunse in fretta: «Ma non una madre che nutre figli. Io intendo una Madre di Clan... come te. Oh, Madre!».

La Madre spalancò gli occhi. Poi, svanita l'espressione severa dal suo viso, disse, pensierosamente: «Tre volte prima d'oggi mi è stata fatta questa richiesta, Meg. Ogni volta ho rifiutato. Beth fu la prima a chiederlo, oh! molti anni fa. Divenne un guerriero e morì gloriosamente mentre toglieva l'assedio a Loovil...

«Poi venne Haizl. E la terza volta fu con Hein. Poiché rifiutai, Hein divenne l'altro tipo di madre.

«Ma io ero più giovane, allora. Ora sono vecchia. Ed è giusto che ci sia qualcuno che prenda il mio posto quando sarò andata...». Guardò la ragazza con intensità. «Non è facile, figlia mia. C'è molto lavoro da fare. Lavoro non del corpo, ma della mente. Ci sono problemi da risolvere, molti voti da stringere, un duro pellegrinaggio da compiere...».

«Tutte queste cose», giurò Meg, «farò con molta gioia, Madre! Se solo mi lasci...». La sua voce si ruppe d'improvviso. «Io non posso diventare nient'altro. Non voglio essere un guerriero, duro ed amaro. Non un operaio, nero di sudiciume. E le madri che nutrono figli... oh, preferirei piuttosto accoppiarmi con uno dei Selvaggi che con uno degli Uomini! Il pensiero delle loro mani molli...».

Meg rabbrividì. E la madre del Clan fece un cenno d'assenso, comprensiva. «Va bene, Meg. Domani verrai ad abitare nella Casa, qui con me. Vivrai con me e studierai per diventare la prossima Madre del Clan di Jinnia...».

Così ebbe inizio l'addestramento di Meg. La Madre aveva ragione quando diceva che il compito non era facile. Molte erano le volte in cui Meg piangeva amaramente, cercando di imparare tutte le cose che una Madre deve conoscere. C'era il discorso-senza-parole, che Meg imparò a chiamare «scrittura». Sembrava una magìa facile quando la Madre la faceva. Ma

il sottile bastoncino, che si muoveva tanto disinvoltamente nelle mani vecchie della Madre, scivolava e inciampava e faceva orribili macchie di notturna oscurità sulla pelle quando Meg cercava di tracciare quei segni di ragno.

Meg imparò che quelle linee ondeggianti non erano prive di significato. Ogni linea era fatta di «frasi», ogni frase di «parole», e ogni parola era composta di «lettere». E ogni lettera aveva un suono, e ogni combinazione di lettere produceva un suono-parola.

Le lettere erano strane e producevano confusione. Una singola lettera, fuori dal suo posto, cambiava l'intero significato di una parola, molte volte; talvolta cambiava il significato di un'intera frase. Ma la forza di volontà di Meg era grandissima.

Venne finalmente il giorno in cui la Madre permise a Meg di redigere il rapporto mensile sulla storia del Clan. Meg aveva tredici anni, a quel tempo. Ma era già più saggia delle altre ragazze del Clan.

A quel tempo, la Madre cominciò ad insegnarle un'altra nuova magia: la magia dei «numeri». Se nell'alfabeto c'erano ventun lettere, i numeri invece erano solo dieci. Ma la loro era una magìa particolare. Messi insieme formavano altri numeri ed anche numeri grandissimi. Eppure gli stessi numeri tolti gli uni dagli altri formavano un altro gruppo ancora. Meg non riuscì a imparare bene il nome di queste magie. Erano nomi strani, senza significato. «Moltiplicazione» e «sottrazione». Tuttavia ne imparò l'uso corretto.

Il compito di Meg fu reso ancor più difficile perché fu circa a quell'epoca che i Maligni le inviarono un piccolo diavoletto cattivo a tormentarla. Il diavoletto le entrò in un orecchio una notte, mentre dormiva. E per molti mesi si annidò nella sua testa, proprio sopra agli occhi. Ogni volta che Meg si sedeva a studiare la magia dei numeri, il diavolo cominciava a danzare in su e in giù, cercando di fermarla. Ma Meg continuò ostinata. E, finalmente, il diavolo cattivo o morì o se ne andò via. E Meg conobbe i numeri...

C'erano anche rituali e cerimonie da imparare. C'era la Canzone Sacra che doveva essere imparata a memoria, una canzone che non era accompagnata da una melodia, ma dal battito dei tamburi tribali. Le sue parole erano strane e terribili e nelle sue ermetiche espressioni facevano echeggiare la maestà degli dèi.

«Oh, Sakan! Tu vedi per mezzo di Tedhi e della sua prima Luce...».

Era un canto bellissimo. E una potente magìa. Era la sola canzone, di

quelle imparate da Meg, che osava fare il nome di uno degli dèi. E doveva essere cantata con reverenza, per timore che Tedhi dalla lunga vista si irritasse e mostrasse i suoi temibili denti distruggendo chi la invocava con i suoi tuoni impetuosi.

Meg imparò anche il canto tribale del Clan di Jinnia. Lo aveva conosciuto sin da quando era piccola, ma allora le parole erano rimaste oscure per lei. Ora aveva imparato abbastanza per riuscire a penetrare nel loro significato. Meg non sapeva il significato di alcune delle parole dimenticate, ma nel suo insieme aveva per lei un senso quel canto intonato dalla tribù nelle notti di festa: «Torna a noi, torna a Jinnia...».

E Meg crebbe in statura, in età e in saggezza. Nella sua sedicesima estate, le sue gambe erano lunghe e sode e diritte come le lance dei guerrieri. Il suo corpo era flessibile, e abbronzato dal sole tranne dove la tunica di pelle di daino aveva mantenuto la pelle bianca. Senza legacci i suoi capelli avrebbero toccato il suolo, ma Meg li portava arrotolati sul capo, racchiusi in una rete tessuta dalle vecchie madri, troppo vecchie per portarla.

Il dio della vanità era morto molti secoli prima e Meg non aveva modo di sapere di essere bella. Ma, a volte, guardando la sua immagine riflessa nello stagno quando faceva il bagno, Meg era soddisfatta delle morbide curve del suo giovane corpo sottile, ed era sempre più contenta e rogogliosa di essere diventata una neòfita della Madre. Amava il suo corpo così com'era. Perché, non sapeva. Ma era soddisfatta di non essere diventata scarna e rigida, come lo erano diventate le sue coetanee che si erano fatte guerriere. O rozza, come le operaie. O molle e flaccida, come le madri. La sua pelle era bruno-dorata e oro puro là dove la luce del sole aveva imbiondito la fine peluria sulle braccia e sulle gambe e tra i seni, alti e sodi.

E finalmente venne il giorno in cui la Madre permise a Meg di dirigere i riti alla Festa dei fiori. Si celebrava in luglio e Meg era entrata nel suo diciassettesimo anno. Era una grande occasione e una grande prova. Ma Meg non venne meno al suo compito. Guidò il complesso rituale dall'inizio alla fine senza un solo errore.

Quella notte, nel silenzio della loro Casa, la Madre fece un'ultima magia. Tirò fuori un rotolo di pergamena dalla collezione dei suoi antichi trofei, lo benedisse e lo consegnò a Meg.

«Ora sei pronta, figlia mia!», disse. «Domani mattina partirai».

«Partire, Madre?», chiese Meg.

«Per la prova finale. Quella che ti ho dato è una mappa. Un indicatore-di-luoghi. Puoi vedere, qui all'incontro tra montagna e fiume, il nostro vil-

laggio in mezzo al territorio di Jinnia. Lontano, verso occidente e più a nord, come è segnato qui, c'è il Luogo degli Dèi. È là che dovrai recarti in pellegrinaggio, per poi tornare a prendere il tuo posto come Madre».

Erano quelli momenti decisivi. Meg lo capì e provò dei rimpianti.

«E tu, Madre?», domandò. «Se io divento Madre, che avverrà di te?».

«Il resto sarà ben accetto, figlia. È bene sapere che il lavoro verrà portato avanti...». La vecchia Madre si fermò a meditare. «C'è tuttavia ancora molto che devi sapere, Meg. È proibito che io ti dica tutto finché non ti sarai recata al Luogo degli Dèi. Là vedrai, e capirai...».

«I... i libri?», balbettò Meg.

«Al tuo ritorno potrai leggere i libri. Come li ho letti io al mio ritorno. E tutto ti sarà chiaro. Anche il segreto ultimo che il Clan non deve conoscere...».

«Non comprendo, Madre».

«Comprenderai, figlia mia... più tardi. Edora, aletto. Perché domani all'alba avrà inizio il tuo viaggio...».

Lontano, sulle colline, un coyote ululava il suo melanconico saluto alla luna morente. Il suo canto sottile fendeva il frusciante silenzio degli alberi, l'incessante movimento della foresta. Meg si destò a quel grido; si destò e vide che già l'orlo rosso dell'alba tingeva il cielo a oriente.

Si drizzò dall'ampia forca sui rami dove aveva trascorso la notte. Il suo cavallo era già sveglio e con movimenti inquieti brucava l'erba sparsa sotto la quercia gigantesca. Meg sciolse la briglia e andò alla sorgente che aveva trovato la sera prima. Là bevve, e nel piccolo ruscello che spiccava dalla sorgente si bagnò meglio che poté. Finite le abluzioni si dispose a prepararsi la colazione. Non c'era molto cibo nella sacca. Un fianco di coniglio, accuratamente risparmiato dalla cena della notte. Due gallette, leggermente rinsecchite ormai. Una preziosa manciata di sale. Mangiò con sobrietà, prese la decisione di accamparsi presto, quella sera, allo scopo di disporre qualche trappola per selvaggina e di cuocere un'altra partita di gallette.

Ripulì uno spiazzo di terreno, tracciando un cerchio che liberò dalle foglie e dai rami caduti e poi vi girò intorno tre volte per scacciare i demoni del fuoco. Poi batté la pietra focaia con un pezzo di metallo nero proveniente dalla città degli Antichi — un dono della Madre — e accese la sua piccola fiamma.

Erano passate due settimane da quando Meg aveva lasciato il territorio dei Jinnia. Aveva camminato dalla regione delle montagne rocciose, nella sua terra nativa, attraverso le valli dominate dal Clan degli Hyan. Nella

pianura dello Yana aveva commesso un errore. La mappa mostrava chiaramente il cammino che doveva prendere, ma Meg aveva incontrato una strada costruita dagli Antichi. Una strada di bianca creta, ancora in buone condizioni. E poiché era più facile viaggiare su questa grande strada che aprirsi una via nella foresta, Meg si era lasciata trascinare verso sud.

Soltanto quando raggiunse il villaggio in rovina di Slooie alcuni Zuries l'avvertirono amichevolmente del suo errore. Dovette dunque tornare verso nord e verso occidente un'altra volta, attraversando l'area del Grande Fiume sino al territorio dei Demoys.

Ora, così indicava la mappa, si trovava nel territorio dei Braska. In due settimane ancora di viaggio — forse anche meno — sarebbe giunta alla sua mèta. Al sacro Luogo degli Dèi.

Meg fu scossa nelle sue meditazioni dal rumore di un ramo spezzato, proveniente dalla foresta alle sue spalle. In rapido movimento si era girata, aveva estratto la spada e stava ora di fronte al luogo dal quale il rumore era arrivato. Ma i cespugli erano immobili; nessuno scricchiolìo proveniva dal sottobosco. Calmati i suoi timori, Meg si voltò di nuovo e riprese l'importante operazione di arrostire il suo coniglio.

Era sempre necessario stare in guardia. Meg aveva imparato presto quella lezione: ancor prima che il suo secondo giorno di viaggio l'avesse portata fuori dal territorio dei Jinnia. Perché, come aveva avvisato la Madre, c'erano ancora numerosi Selvaggi che si aggiravano in quella zona. Selvaggi alla ricerca di cibo, alla ricerca del prezioso metallo per accendere il fuoco che si trovava nei villaggi in rovina degli Antichi... ma soprattutto in cerca di compagne. I Selvaggi stavano estinguendosi, lentamente, per mancanza di compagne. Vi erano ormai poche femmine tra loro. La maggior parte dei Selvaggi erano maschi. Ma c'era ben poco nei loro corpi cadenti, nei loro volti massicci e brutali, nei loro muscoli duri e contorti, che ricordasse l'Uomo.

Un Selvaggio aveva attaccato Meg nella seconda notte. Fortunatamente non era ancora addormentata quando lui aveva sferrato il suo attacco... altrimenti il suo pellegrinaggio avrebbe avuto una brusca fine. Non che l'avrebbe uccisa. I Selvaggi non uccidevano le donne che catturavano. Le trascinavano nel loro covo. E... Meg aveva sentito raccontare di quelle storie... Una sacerdotessa non poteva incrociare la sua razza con un Selvaggio e diven tare una Madre.

Quindi Meg aveva lottato strenuamente e aveva vinto. Le ossa del Selvaggio giacevano ora sulle colline dei Jinnia, spolpate dagli avvoltoi. E da

quando era sfuggita all'attacco, Meg aveva dormito ogni notte sugli alberi, con la spada stretta in pugno... Il cibo era cotto, adesso. Meg lo tolse dallo spiedo, vi soffiò sopra e cominciò a mangiare. Aveva molte cose che le si rivoltavano nella mente. La fine del suo pellegrinaggio era vicina. Il momento era giunto, quando sarebbe entrata nel Luogo degli Dèi e avrebbe appreso l'ultimo e più attentamente custodito segreto.

Ecco perché i suoi istinti le vennero meno. Ecco perché non si accorse neppure che il Selvaggio si aggirava nei dintorni, finché, con un ruggito di gutturale soddisfazione, lui era balzato dai cespugli, l'aveva afferrata e le aveva inchiodato le braccia che lottavano lungo i fianchi in una presa di ferro.

Fu una dura lotta, ma silenziosa. Nonostante la sua esilità, il corpo di Meg era robusto. Lottò come una pantera, usando ogni arma di cui gli Dèi l'avevano dotata. Con i pugni, le gambe, i denti.

Ma la forza del Selvaggio era grande come era forte il suo ardore. Schiacciò Meg contro di sé sino a ferirla; il lezzo del suo sudore le bruciò le narici. Le sue braccia le ammaccarono il seno; le soffocarono il respiro nei polmoni che chiedevano aria. Un braccio peloso le si tese attorno alla gola, impedendo l'ingresso alla preziosa aria.

Meg si divincolò, riuscì per un momento a liberarsi, affondò i suoi denti nel braccio del Selvaggio. Dalle labbra di lui proruppe un urlo di rabbia e di dolore. Meg fece per prendere la spada. Ma il Selvaggio si gettò nuovamente su di lei; questa volta con grande flagellare di pugni. Meg vide una mano pesante come un maglio fracassare su di lei, provò il terribile urto che le impartì la forza di lui. Un lampo l'abbagliò. Il terreno le girò intorno. E poi tutto fu silenzio...

Meg si svegliò, lamentandosi debolmente. La testa le batteva violentamente e tutte le ossa del corpo le dolevano. Cercò di alzarsi in piedi; e non era che a metà quando scoprì con uno scoppio di gioia che *poteva* muoversi! Non era legata! Allora il Selvaggio...

Si guardò attorno rapidamente. Si trovava ancora nella piccola radura dov'era stata assalita. L'orbita rotonda del sole aveva raggiunto l'orizzonte, ora, e ricamava di un pizzo di luce quel piccolo recesso. Il fuoco di Meg aveva ancora qualche brace, e accanto al fuoco era accovacciato... un... un...

Meg non poté decidere di cosa si trattava. Sembrava un Uomo, ma ciò era naturalmente impossibile. Il suo corpo era liscio e senza peli quasi come quello di lei. Abbronzato dal sole. Ma non era il pallido, molle corpo di

un uomo. Era muscoloso, solido e duro, più alto e più forte di quello di un guerriero.

Il primo pensiero di Meg fu la fuga. Ma la curiosità fu ancor più forte della paura. Era davvero un mistero. E la spada era accanto a lei. Chiunque o qualunque cosa quell'Individuo potesse essere, non sembrava volerle male. Meg gli parlò.

«Chi sei?», domandò. «E dov'è il Selvaggio?».

Lo straniero alzò lo sguardo e un'espressione felice si diffuse sui suoi lineamenti raffinati. Fece un gesto verso i cespugli. Meg seguì con gli occhi; e vide giacere là il corpo morto del Selvaggio. Il suo sguardo meravigliato tornò verso l'Uomo-Cosa.

«Tu l'hai ucciso? Allora non sei uno dei Selvaggi? Ma, non capisco. Non sei neppure un Uomo...».

«Tu», disse l'Uomo-Cosa con una voce profonda che Meg non aveva mai udito uscire da alcuna gola umana, «parli troppo. Siediti e mangia, Donna!».

Gettò a Meg un pezzo della carne di coniglio che aveva cacciato lei. Senza quasi rendersi conto del gesto che faceva, Meg la prese e cominciò a mangiare. Guardava lo straniero a occhi spalancati mentre lui terminava il suo pasto, si puliva le mani nel cencio che indossava e si muoveva verso di lei. Meg lasciò cadere il cibo mezzo morsicato, si alzò rapidamente e cercò la spada.

«Non mi toccare, o Senza Peli!», gridò in tono di avvertimento. «Io sono una sacerdotessa del Clan dei Jinnia. Non è per uno come te che...».

Lo straniero le passò vicino sfiorandola senza neppure degnarsi di ascoltare le sue parole. Raggiunse il luogo dove Meg aveva legato il cavallo; e scosse una parte della briglia rotta con derisione.

«Voi donne!», sputò fuori. «Bah! Non avete la più pallida idea di come si tiene un cavallo. Guarda! È scappato!».

Meg pensò pensieri d'ira. Il suo viso bruciava per il sole, benché i raggi del sole fossero ormai deboli nella valletta. Gridò: «Uomo-cosa, non sai fare di meglio che parlare in questo modo a una Donna e a un padrone? Per Jarg, dovrei farti frustare...».

«Tu parli troppo!», ripeté stancamente l'Uomo-Cosa. Una volta ancora si acquattò sulle cosce e la studiò accuratamente. «Ma tu mi interessi. Chi sei? Che cosa stai facendo così lontana dal territorio dei Jinnia? Dove stai andando?».

«Sono una sacerdotessa», rispose Meg freddamente, «e le sacerdotesse

non rispondono alle domande di un Uomo-Cosa...».

«Io non sono un Uomo-Cosa», rispose piccato lo straniero, «sono un Uomo. Un Uomo della tribù Kirki che vive molte miglia a sud di qui. Mi chiamo Daiv e sono conosciuto come Colui-che-vuole-imparare. Allora dimmi, Donna».

Il suo candore confuse Meg. Scoprì che le parole le sfuggivano di bocca, suo malgrado. «Io... io sono Meg. Sto facendo un pellegrinaggio al Luogo degli Dèi. È la mia prova finale prima di diventare Madre del mio Clan».

Gli occhi dell'Uomo espressero il loro apprezzamento con imbarazzante franchezza. «Ah, è così?», disse poi. «Madre di Clan? Meg, non ti piacerebbe di più stare con me e diventare una madre del tuo proprio clan?».

Meg sussultò. Gli Uomini erano i compagni delle Donne, certo! Ma mai un Uomo aveva avuto l'audacia di *suggerire* una simile cosa! Gli accoppiamenti erano decisi dalla Madre, con il consenso della Donna. E certo quest'Uomo doveva sapere che le sacerdotesse non si accoppiano mai.

«Uomo», gridò, «non conosci la Legge? Io diventerò presto una Madre di Clan. Stai attento alle tue parole o l'ira degli Dèi...».

L'Uomo, Daiv, produsse di nuovo dei suoni felici. «Sono stato io a salvarti dal Selvaggio», rise. «Non gli Dèi. Nella mia terra, o Dorata, si pensa che non è male fare una domanda. Ma se tu non sei disposta...», scosse le spalle. «Ti lascerò, allora».

E senza altro commiato, si alzò e fece per andarsene. Il volto di Meg si fece rosso. Gridò con rabbia: «Uomo!».

Lui si girò. «Sì?».

«Non ho cavallo. Come farò ad arrivare al Luogo degli Dèi?».

«A piedi, Dorata. O voi Donne siete troppo deboli per compiere un tale viaggio?».

Rise ancora e sparì.

Per un lungo momento Meg rimase a guardare con occhi fissi, vedendo le fronde verdi richiudersi dietro la figura di Daiv che si allontanava, provando una fredda desolazione al sentirsi completamente sola e come accerchiata da quel senso di solitudine. Poi fece una cosa che lei stessa non riuscì a capire. Appoggiò un piede al terreno e pestò forte, in un movimento di rabbia.

Il sole era alto e stava diventando sempre più caldo. Il viaggio al Luogo degli Dèi era più lungo, ora che non aveva cavalcatura. Ma il pellegrinaggio era un dovere sacro. Meg ricoprì di cenere le braci del suo fuoco, si buttò la sacca sulle spalle e si rivolse verso occidente. Poi si affrettò...

Il cammino era lungo; il giorno caldo e tedioso. Prima che il sole fosse dritto sulla sua testa, Meg era tutta appicicaticcia di sudore e di polvere. I piedi le dolevano e le gambe erano pesanti per il tanto camminare, cosa cui non era abituata. Nel pomeriggio ogni passo divenne un'agonia. Mentre il sole era ancora troppo forte perché lo si potesse guardare, Meg trovò una sorgente d'acqua fresca e decise di fare lì il suo campo per la notte.

Dispose due reti per piccola selvaggina; prese la farina e il sale dal suo sacco e si mise a preparare delle gallette. Mentre la roccia si scaldava, si recò al ruscello e vi immerse le gambe, lasciando che il dio dell'acqua leccasse via la febbre dalle tenere piante dei suoi piedi.

Dal punto dove si trovava non vedeva il fuoco. Era seduta là da circa mezz'ora quando uno strano odore sconosciuto le giunse alle narici. Era nello stesso tempo un profumo dolce ed amaro; pungente, come di erbe aromatiche, ma tale da farle venire l'acquolina in bocca.

Tornò in fretta al suo accampamento... e vi trovò l'Uomo, Daiv, una volta ancora accovacciato presso il focolare fatto di pietre. Stava osservando una pentola appoggiata sulle pietre. Di tanto in tanto vi rimestava dentro con un lungo bastone. Quando si avvicinò, Meg poté scorgere che nella pentola c'era un liquido bruno. Era da lì che emanava l'aroma. Pensò di chiamare l'Uomo, ma costui la vide per primo. E disse: «Salve, Dorata!».

Meg rispose gelidamente. «Che cosa fai qui?».

L'Uomo scrollò le spalle.

«Sono Daiv. Colui-che-vuole-imparare. Ho riflettuto un po' sul Luogo degli Dèi e ho deciso di venire anch'io, per vederlo». Annusò il liquido bruno e gorgogliante; sembrò soddisfatto. Ne versò un poco in una tazza di terracotta e lo porse a Meg. «Ne vuoi?».

Meg gli si avvicinò con cautela. Poteva essere un inganno dell'Uomo della tribù Kirki. Forse quello strano liquido profumato era una droga. La Madre del Clan conosceva il segreto di tali pozioni. Ce n'era una che faceva confondere la testa, seccare la bocca e turbinare i piedi...

«Che cos'è?», domandò sospettosamente.

«*Cawfî*, naturalmente». Daiv sembrava sorpreso. «Non la conosci? Ma forse no, la pianta del fagiolo non cresce nei vostri climi nordici. Cresce nei pressi della mia terra. Nei territori Sippe e Weezian. Bevila!».

Meg assaggiò la minestra. Aveva il sapore del suo profumo; forte e amaro, ma stranamente gradevole. Il suo calore le corse nelle vene, tirandole fuori dal corpo la pena della fatica così come l'acqua della sorgente aveva

alleviato il bruciore dei suoi piedi.

«È buono, Uomo», disse.

«Daiv», disse l'Uomo. «Il mio nome è Daiv, Dorata».

Meg accennò un'espressione severa con le sopracciglia.

«Non è conveniente», rispose, «che una sacerdotessa chiami un Uomo con il suo nome».

Daiv sembrò dedicarsi a produrre i suoi suoni gioiosi.

«Hai fatto molte cose oggi che non sono convenienti per una sacerdotessa, o Dorata. Non sei tra i Jinnia, adesso. Le cose qui sono diverse. E quanto a me...». Scrollò di nuovo le spalle. «Anche la mia gente fa cose diverse. Non siamo una delle tribù scelte, sai? Noi veniamo dalla terra della Fuga».

«Fuga?», chiese Meg.

«Sì». Mentre parlava, Daiv si dava da fare. Aveva preso della carne dal suo sacco e la stava avvolgendo d'argilla. Mise poi quelle specie di pani sulle braci di quel rozzo forno. Aveva anche dei *tater*, che Meg non aveva gustato da molto tempo. Daiv li sbucciò, li tagliò a fette con il suo coltello da caccia e li abbrustolì sopra una piatta pietra bollente.

«La fuga degli Antichi».

«Io... io non sono sicura di capire», fece Meg.

«Neppure io, veramente, non del tutto. Accadde molti anni fa. Prima che ci fosse la gente del padre di mio padre. Vi sono dei libri, nella Casa della tribù dei Master, che ne raccontano la storia. Io ne ho visti alcuni...

«Un tempo le cose erano diverse, sai. All'epoca degli Antichi, gli Uomini e le Donne erano uguali in tutto il mondo. In realtà gli Uomini erano i Padroni. Ma gli Uomini erano battaglieri e fieri...».

«Come i Selvaggi, dunque?».

«Sì. Ma non facevano la guerra con i bastoni e le lance, come i Selvaggi. Facevano la guerra con grandi catapulte che lanciavano fuoco e fiamme ed esplosioni di morte. Con pìccoli archi che sparavano frecce d'acciaio. Con gas che distruggevano tutto e acque che bruciavano la pelle.

«Facevano queste battaglie per mare e per terra, e persino nel cielo. Perché, in quei tempi, gli Antichi avevano ali, come gli uccelli. Si innalzavano molto in alto, producendo grandi tuoni. E quando facevano la guerra, lasciavano cadere enormi uova di fuoco che uccidevano».

Meg emise un gridolino acuto: «Oh!...».

«Non mi credi?».

«I *tater*, Daiv, stanno bruciando!».

«Oh!», fece un viso allegro e voltò con cura le fette di *tater* che stavano

abbrustolendosi. Poi continuò.

«Si racconta che ci fu una guerra finale, la più grande di tutte. Non fu solo una battaglia tra Clan, ma tra tutte le forze della terra. Cominciò nell'anno che è conosciuto come il millenovecentosessanta... qualunque cosa ciò voglia significare...».

«Io lo so!», proruppe Meg.

Daiv la guardò con improvviso rispetto. «Lo sai? Allora il Capo della mia tribù deve incontrarti e...».

«È impossibile», disse Meg. «Ma va avanti».

«Benissimo. La guerra durò molti anni. Ma nessuno riuscì ad avere la vittoria. In quei giorni erano gli Uomini a combattere, mentre le donne rimanevano nelle Case per fare il lavoro domestico. Ma gli Uomini morirono a migliaia. E venne un giorno in cui le Donne furono stanche.

«Si riunirono... tutte le Donne che vivevano nei luoghi civilizzati. E decisero di liberarsi dei brutali Uomini. Smisero così di inviare approvvigionamenti e uova di fuoco agli Uomini che combattevano al di là dei mari. Costruirono fortezze circondate da mura e vi si nascosero dentro.

«La guerra finì quando gli uomini scoprirono che non avevano più niente con cui combattere. Tornarono nelle loro Case, e cercarono le loro Donne. Ma le Donne non li ricevettero. E ci fu ancora un'amara battaglia... tra i due sessi. Ma le Donne difesero le loro città fortificate. E così...».

«E così?», chiese Meg.

«Gli Uomini», disse tristemente Daiv, «divennero i Selvaggi della foresta. Senza compagne, salvo che per le poche Donne che riuscivano a catturare. Il loro numero diminuì. Quello dei Clan aumentò. E solo in alcuni luoghi — come a Kirki, la mia terra — l'umanità non divenne un matriarcato».

Daiv guardò Meg. «Non mi credi?».

Meg scosse la testa. D'improvviso si sentì molto addolorata per questo straniero, Daiv. Capì, ora, perché non le aveva fatto del male. Perché, quando lei era inerme davanti a lui, non l'aveva forzata a diventare la sua compagna. Daiv era pazzo. Totalmente e completamente pazzo. Disse gentilmente: «Mangiamo, Daiv?».

Pazzo o no, era un grande piacere avere la sua compagnia durante le tappe del suo lungo, faticoso viaggio. Così Meg non fece alcuno sforzo per scoraggiare Daiv nel suo desiderio di accompagnarla. Era innocuo, ed era una gradevole compagno... per essere un Uomo. E la sua conversazione, per quanto folle fosse a volte, serviva a passare ore noiose.

Attraversarono il territorio Braska ed entrarono finalmente nella terra 'Kota. Era qui che si trovava il Luogo degli Dèi... nel lembo più a occidente vicino a Yomin. E le lente giornate passarono e si trasformarono in settimane. In quei primi giorni non percorsero che poche miglia, finché i piedi di Meg erano ancora teneri e le sue gambe piene di diavoletti di dolore saltellanti. Ma quando il duro camminare fece morire i diavoli del dolore, allora cominciarono a viaggiare più velocemente. E il momento si avvicinava...

«Una volta hai cominciato a raccontarmi della Fuga, Daiv», disse Meg una sera. «Ma non hai finito il racconto. Qual è la leggenda della Fuga?».

Daiv era sdraiato languidamente accanto al fuoco. I suoi occhi erano sognanti.

«Accadde nel territorio Zoni», rispose, «non lontano dalle terre della mia tribù. In quei giorni c'era un Uomo-dio chiamato Renn, che predisse la morte degli Antichi. Egli costruì un gigantesco uccello del cielo in metallo e nel suo ventre fece entrare due ventine di Uomini e di Donne.

«Volarono via, lontano da qui...». Daiv fece cenno a un bianco punto lucente alto nel cielo, «lassù verso la stella della sera. Ma si racconta che un giorno ritorneranno. Ecco perché la nostra tribù cerca di conservare i costumi degli Antichi. Perché anche tribù fuorviate come la tua conservano i libri...».

Il volto di Meg arrossì.

«Basta!», gridò. «Ho ascoltato molte delle tue storie senza fare commenti, Daiv. Ma ora ti ordino di non raccontarmi più leggende come queste. Questo è... è sacrilegio!».

«Sacrilegio?».

«Non è già abbastanza male che la tua mente folle racconti dei giorni in cui gli *Uomini* governavano la terra? Ora parli anche di un Dio-*Uomo*!».

Daiv sembrò addolorato. Disse: «Ma, Dorata, io pensavo che tu capissi che tutti gli dèi...».

«Daiv!». Senza sapere perché lo faceva, Meg all'improvviso si alzò per fronteggiarlo; gli coprì le labbra con le mani. Con paura cercò l'oscurità, fece un rapido gesto e un'ancora più rapida preghiera. «Non tentare l'ira degli Dèi! Io sono una sacerdotessa, e lo so. Tutti gli Dèi sono — *devono* essere — Donne!».

«Ma perché?».

«Perché... perché, perché lo sono!», disse Meg. «Non può essere altrimenti. Tutte le Donne sanno che gli dèi sono grandi, buoni e forti. Come

dunque potrebbero essere uomini? Jarg e Ibràm e Taamuz. E la potente Tedhi...».

Gli occhi di Daiv si strinsero in una smorfia di stupore.

«Non conosco i loro nomi», rifletté. «Non sono dèi della nostra tribù. Eppure... Ibrim... Tedhi...».

Nella voce di Meg c'era una grande pietà.

«Siamo stati compagni per un lungo viaggio, Daiv», supplicò. «Mai prima, da quando il mondo è cominciato, un Uomo e una Donna si sono incontrati come tu ed io. Sovente tu hai detto cose folli ed impossibili. Ma io ti ho perdonato perché... be', dopotutto non sei che un Uomo.

«Ma domani, o il giorno che verrà dopo domani, dovremmo arrivare al Luogo degli Dèi. Il mio pellegrinaggio avrà fine e io conoscerò quello che è l'ultimo segreto. Dopo dovrò tornare al mio Clan e divenire Madre. Non sciupiamo dunque le nostre ultime ore in stupide discussioni».

Daiv sospirò.

«Gli anziani sono scomparsi, e le loro leggende dicono così poco. Forse hai ragione, Dorata. Ma ho un presentimento che sono i racconti della mia tribù quelli che non sbagliano. *Meg*... ti ho già chiesto questo un'altra volta, prima d'oggi. Ora te lo chiedo di nuovo. Vuoi diventare la mia compagna?».

«È impossibile, Daiv. Le sacerdotesse e le Madri non si accoppiano. Presto, se vorrai, potrò portarti a Jinnia con me. E farò in modo che si abbia cura di te, sempre, come si deve avere cura di un Uomo».

Daiv scosse la testa.

«Non posso, Meg. I nostri costumi non sono gli stessi. C'è un'usanza nella mia tribù... un usanza che fa parte dell'accoppiamento che tu non conosci. Lascia che te la mostri...».

Si appoggiò a lei prontamente. Meg sentì la forza delle sue braccia abbronzate che si richiudevano su di lei, tirandola a lui. E Daiv le toccò la bocca con la sua; saldamente, brutalmente, terribilmente.

Meg lottò e cercò di gridare, ma la bocca di lui la stringeva facendole male. Ma non provava ira... era qualcos'altro che dava vita alla sua fiamma. All'improvviso le sue vene furono percorse da un fuoco liquido. Il suo cuore batteva contro i seni che si sollevavano ansimanti come prigionieri che cercassero di liberarsi. I pugni di lei picchiavano invano contro le spalle di Daiv... ma c'era poca forza nei suoi colpi.

Poi Daiv la lasciò e lei cadde all'indietro, esausta. I suoi occhi brillavano d'ira e la sua voce era rauca nella gola. Cercò di parlare, ma non vi riuscì.

E, in quel momento, una grande e terribile debolezza le tremò nel corpo. Capì con spavento che, se Daiv avesse cercato di accoppiarsi con lei, tutta la sacra professione di sacerdotessa degli dèi non avrebbe potuto salvarla. C'era una brama, un delirio che pulsava dentro di lei, che odiava la sua Virilità... ma gridava per averla!

Anche Daiv fece un passo indietro. E la sua voce era soffocata quando disse: «Meg?».

Lei si pulì le labbra con il dorso della mano. La sua voce era vibrante.

«Che magìa è questa, Daiv? Che usanza è? La odio e *ti* odio! Io...».

«È il toccarsi-delle-bocche, o Dorata. È il diritto dell'uomo sulla sua compagna. La mia preghiera è che tu non entri nel Luogo degli Dèi, ma ritorni con me, adesso, a Kirki, per diventare la mia compagna».

Per un momento Meg fu presa dall'indecisione. Ma poi, lentamente: «No! Devo andare al Luogo degli Dèi», disse.

E così fu. Meg segnò per l'ultima volta sull'indicatore-di-luoghi il cammino del suo pellegrinaggio per il giorno successivo. E al giungere della sera, mentre il sole gettava i suoi lunghi raggi aranciati sulle nere e rotonde colline, lei e Daiv oltrepassarono il cancello che, come le avevano detto, avrebbe condotto al Luogo degli Dèi.

Qui indugiarono un istante. C'erano molte parole che l'uno voleva dire all'altro. Ma entrambi sapevano che questa era la fine.

«Non conosco alcuna legge, Daiv», disse Meg, «che proibisca a un Uomo di entrare nel Luogo degli Dèi. Così puoi venire, se lo desideri. Ma non è conveniente che entriamo insieme. Perciò ti chiedo di aspettare qui, mentre io entrerò da sola.

«Là conoscerò il segreto. E una volta imparato, andrò lungo un altro sentiero per tornare a Jinnia».

«Andrai... da sola?».

«Sì, Daiv».

«Ma se dovessi...», insisté lui.

«Se per qualche strana ragione dovessi cambiare opinione», disse Meg, «ritornerò da te... qui. Ma è impossibile. Quindi non aspettarmi».

«Ti aspetterò, Dorata», disse seriamente Daiv, «finché ogni speranza sarà morta».

Meg si voltò, poi esitò un momento e si rivolse di nuovo a lui. Un grande dolore era dentro di lei. Non sapeva perché. Ma Meg sapeva di una magìa che poteva sostenerle il cuore in quel momento.

«Daiv...» sussurrò.

«Sì, Dorata?».

«Nessuno lo verrà mai a sapere. Prima che ti lasci per sempre... non potremmo fare una volta ancora la magìa... il toccarsi-delle-bocche?».

Così, da sola, e con il ricordo nel cuore di un attimo di appassionante gloria, Meg si incamminò finalmente verso il Luogo degli Dèi.

Era un luogo selvaggio e desolato. Nude colline di sabbia si innalzavano laggiù e non c'era vegetazione all'infuori di erbacce sparse e di tristi ciuffi che fiorivano miseramente nell'aria fredda e grigia. Il terreno era aspro e di sale sotto i suoi piedi, e nessun uccello intonava il carillon della sera in quella landa desolata. Lontano, un coyote ferì il cielo con il suo grido solitario. Le grandi colline echeggiarono il triste lamento.

Sopra le colline ne torreggiava una, più grande di tutte. Verso di questa, con passi sicuri, Meg diresse il suo cammino. Non sapeva che cosa aspettarsi. Poteva accadere che, là, un coro di vergini le apparisse cantando e la guidasse ad un altare segreto davanti al quale lei si sarebbe inginocchiata e avrebbe appreso l'ultimo segreto.

Poteva essere che gli dèi stessi regnassero là, e che lei cadesse in ginocchio, presa da venerazione, davanti alle vesti fruscianti di Jarg, l'austera, per sentire dalle stesse labbra degli dèi il segreto che era venuta da tanto lontano per apprendere.

Qualunque fosse la cosa che doveva esserle rivelata, Meg era pronta. Altre avevano trovato questo luogo ed erano sopravvissute. Meg non temeva la morte. Ma... la morte-in-vita? Giungere al Luogo degli Dèi con il sacrilegio nel cuore? Con il ricordo della bocca dell'Uomo sulla sua?...

Per un momento, Meg ebbe paura. Aveva tradito la sua missione. Il suo corpo era inviolato ma non avrebbero gli dèi frugato nella sua anima e saputo che il suo cuore aveva dimenticato la Legge, che si era accoppiata con un Uomo?

Ma se la morte doveva essere il suo destino... era pronta. Meg continuò il cammino.

Si avviò in un sentiero tortuoso, passò oltre la stretta fenditura tra due rocce e giunse infine nel Luogo degli Dèi. Non avrebbe potuto scegliere un momento più bello per arrivare in quel posto. Il disco del sole stava sfiorando l'orizzonte a occidente.

C'era ancora luce. E gli occhi di Meg, ansiosi, cercarono quella luce. Cercarono... e videro! Poi, con una grande venerazione nel cuore, cadde in ginocchio.

Aveva visto di sfuggita quello-che-non-doveva-essere-visto! Gli Dèi

stessi, in piedi nella loro onnipotente maestà, sulla cresta della roccia incombente.

Meg rimase inginocchiata per alcuni trepidanti momenti, sussurrando preghiere rituali per placare gli dèi. Ad ogni istante temeva di udire la tuonante voce di Tedhi, o sentire sulla spalla la giudicante mano di Jarg. Ma non udì alcun suono all'infuori del battito impazzito del suo cuore, del dolce frusciare d'erbe, del mormorio del vento che carezzava le rocce severe.

Meg sollevò il capo e guardò ancora una volta...

Erano proprio loro! Un istinto primordiale, più profondo e più sicuro della sua costante memoria, le disse immediatamente che non si era sbagliata. Quello era veramente il Luogo degli Dèi. E questi di fronte a lei erano gli Dèi... severi, implacabili, imperituri. Intagliati nell'eterna roccia dalle mani di coloro che avevano vissuto tanto tempo fa.

Erano là: i Quattro Grandi. Jarg e Taamuz, con i capelli inanellati che incorniciavano i volti austeri, giudicanti. Il triste Ibrim, dalle guance incavate e dagli occhi vuoti. E Tedhi, lungimirante, i cui occhi erano nascosti dietro al gigantesco cannocchiale; le cui labbra, anche in quel momento, erano rovesciate all'indietro come per liberare uno scoppio delle sue rombanti risa.

E il Segreto?

Ma non appena la domanda le salì al cervello, trovò la sua risposta. D'improvviso Meg seppe che non si sarebbe verificata alcuna apparizione là. Non ci sarebbe stato nessun coro di vergini cantanti, nessuna comunicazione dalle grandi labbra di pietra. Perché il Segreto che la Madre le aveva annunciato... il Segreto che le Donne del Clan non dovevano conoscere... era il segreto che Daiv le aveva confidato durante le lunghe tappe del pellegrinaggio.

Gli dèi... erano Uomini!

Oh! Non uomini come Jak o Ralf, i cui pallidi corpi non erano che gli strumenti per mezzo dei quali venivano fecondati i corpi delle madri che nutrivano i figli! E neppure creature maschili come i Selvaggi. Ma... Uomini come Daiv! Sottili e duri di mascella, forti di muscoli, robusti di corpo.

Neppure i riccioli riuscivano a nascondere la intrinseca virilità di Jarg e di Taamuz. E le labbra di Tedhi erano ricoperte di peli d'Uomo, tagliati corti e spioventi sulla bocca felice. E le guance di Ibrim erano pelose, come lo erano state quelle di Daiv ogni tanto, prima che facesse la magìa-del-taglio della sua tribù con un affilato coltello.

Gli dèi, i signori, i Padroni degli Antichi *erano* stati degli Uomini. Era successo quello che Daiv aveva raccontato: che molte età or sono le Donne si erano ribellate. Ed ora seguivano i loro freddi cammini senz'amore, salvo dove — in pochi luoghi, come nella terra dei Kirki — i vecchi costumi erano stati mantenuti.

Era una conoscenza importante, anche se amara. Ora Meg comprendeva perché il destino delle Madri era così infelice. Perché solo la Madre sapeva quanto artificiosa fosse la nuova vita. Come presto i Selvaggi sarebbero morti, e assieme a loro anche gli Uomini prigionieri. Quando quel giorno fosse arrivato, non ci sarebbero stati più giovani. Non più Uomini e Donne. Non più civiltà...

Gli Dèi lo sapevano. Per questo se ne stavano nelle grigie colline di 'Kota, tristi, abbandonati, dimenticati. Gli dèi morenti di una razza morente. E tutto ciò perché per una mal concepita vendetta l'umanità stava lentamente distruggendosi.

Non c'era speranza. Avendo appreso questo Segreto, ora Meg doveva ritornare al suo Clan con le labbra sigillate. Laggiù, come aveva fatto la Madre prima di lei, doveva stare a guardare con occhi da fantasma il lento diminuire del loro esiguo gruppo... vedere i futili e deboli resti dell'Uomo morire. Finché alla fine...

Ma la speranza non era morta! La Madre aveva avuto torto. Perché la Madre non era stata tanto fortunata durante il suo pellegrinaggio come lo era stata Meg. Non aveva mai saputo che vi erano ancora luoghi nel mondo dove l'Uomo si era conservato a immagine e somiglianza degli Antichi. A immagine degli Dèi.

Ma lei, Meg, lo sapeva! E sapendolo, le veniva offerta la più grande scelta che una Donna potesse conoscere.

Giù nella valle si trovava il sentiero per il quale poteva tornare al suo Clan. Là sarebbe diventata Madre, e avrebbe guidato e curato il suo popolo per tutta la vita. Sarebbe stata la più sapiente, la più potente, la più importante. Ma sarebbe rimasta una vergine sino alla morte; sterile con la santità della tradizione.

Poteva fare così. Ma c'era anche un'altra via. E Meg gettò le braccia in alto, gridando agli Dèi di ascoltarla e di decidere.

Ma gli Dèi non parlarono. I loro solenni lineamenti, schiacciati sotto il peso del tempo, non si mossero né le fecero alcun cenno. Ma mentre scrutava i loro volti pietosamente per ottenere una risposta al suo tremendo disperato dilemma, Meg ricordò. Ricordò un passaggio della Preghiera di I-

brim. E mentre le sue labbra formulavano quelle parole a memoria, sembrò che i raggi morenti del sole si concentrassero sul volto stanco di Ibrim e quei grandi occhi di pietra divennero vivi... espressero la loro comprensione... e approvazione...

«...non perisca dalla Terra, ma abbia Vita eterna...».

E allora Meg, la sacerdotessa, decise. Con un grido acuto che le irruppe dal cuore, si voltò e si mise a correre. Non verso la valle, ma indietro... indietro... con passi all'improvviso affannati ed ansiosi. Indietro attraverso l'ombra incombente del Monte Rushmore, attraverso una desolata grotta che conduceva a un cancello dove l'aspettava l'Uomo che le aveva insegnato il toccarsi-delle-bocche.

Ruggine
Rust
di Joseph E. Kelleam
Astounding Science Fiction, ottobre

Joseph E. Kelleam produsse una gran quantità di racconti nelle riviste di fantascienza a cavallo tra gli ultimi anni trenta e l'inizio dei quaranta, poi scomparve per quasi quindici anni, per tornare alla ribalta a metà degli anni cinquanta con un romanzo e, più tardi, con dei racconti e altri tre romanzi. Oltre a questa selezione, un racconto degno di nota è costituito da The Eagles Gather, *«Astounding», 1942.*

Ruggine *ha il pregio di catturare gli umori di quella porzione della moderna fantascienza caratterizzata dall'alienazione e dalla disperazione. La Seconda Guerra Mondiale non era ancora iniziata quando Kelleam scrisse questo racconto, nel quale sono tuttavia presenti tutti i segni del futuro olocausto, al punto da farci pensare che l'intenzione vera dell'autore fosse quella di darci l'allarme circa quanto stava per succedere.*

(Eravamo un modesto gruppo sul finire del Trenta, e amavamo confonderci insieme per sentirci più confortati in quel circoscritto settore del già poco considerato mondo dei rotocalchi. Con tutto ciò, era pur sempre possibile passare nell'ombra. Questo spiega perché la strada di Kelleam e la mia non si siano mai incrociate. I.A.*)*

Il sole, alzandosi sulle colline, proiettava lunghe ombre attraverso le chiazze di neve e immergeva in una pallida luce quell'ammasso di rovine sbriciolate. Se ci fossero stati degli uomini, sarebbero stati d'accordo nel riconoscere che si trattava del mese di agosto. Ma gli uomini se n'erano andati, da tempo, e il sole era svanito; e ora, in questo tardo periodo dell'età della terra, una timida primavera si stava risvegliando.

All'interno della città in rovina, in un grande salone attorniato da possenti colonne che in parte sorreggevano ancora una reliquia di soffitto, si sentiva fervere un certo qual tipo di vita. Tre grottesche creature si stavano muovendo, con gli arti che scricchiolavano doloranti.

X-120 affrontò il nuovo giorno e la nuova primavera con un sentimento d'ilarità che quasi spazzò via tutto un passato di solitudine e di vuoto dal metallo corroso di quello che poteva essere chiamato il suo cervello. Il sole era la fonte della sua energia, così com'era stata la fonte della vita umana prima di lui; e con la ricomparsa del sole, X-120 sentì una rinnovata forza attraversargli le spire e le bobine e i congegni di cui era fatto il suo complesso corpo.

Sia lui che i suoi compagni erano tutti dei robot altamente sviluppati, gli ultimi realizzati dai Terrestri. X-120 consisteva di un globo di metallo, due metri e mezzo di diametro, montato con giunture plurime su quattro specie di gambe. In cima al globo c'era una protuberanza, simile a un elmetto prussiano, cui era riservata la funzione di catturare e immagazzinare l'energia dai raggi solari.

Dalla «faccia» della sfera sporgevano due occhi spettrali di quarzo. La sfera era divisa da una pesante striscia di metallo al centro, e da questa striscia, su ogni lato, si estendeva un lungo tentacolo che terminava con una potente chèla, del tutto simile a quelle di un'aragosta e concepita espressamente per penetrare e spezzare il metallo. Quattro lunghi cavi, che servivano da braccia ausiliarie, erano arrotolati contro la superficie del globo a mo' di molle.

X-120, dall'ombra della sala diroccata avanzò verso la strada ricoperta di rovine. I raggi solari, specchiandosi contro le sue superfici ossidate, inviavano nuova forza attraverso il suo corpo. Aveva dimenticato quante primavere aveva visto. Molte generazioni di querce contorte e bitorzolute, cresciute fra le rovine, avevano anche avuto il tempo di scomparire da quando X-120 e i suoi compagni erano stati creati. Innumerevoli centinaia di primavere erano volate via sulla terra agonizzante da quando le risate e i sogni e le follie degli uomini avevano cessato di molestare quelle pareti

sbriciolate.

«La luce del sole è calda», chiamò X-120. «Uscite, G-3a e L-1716. Mi sento giovane di nuovo».

I compagni si mossero pesantemente e rumorosamente verso la luce del sole. G-3a aveva perduto una gamba, e avanzava lentamente e con difficoltà. L'acciaio del suo corpo era quasi interamente ricoperto di ruggine rossa, e il rame e l'alluminio delle giunture che tenevano insieme il suo corpo erano butterati di macchie profonde di fuliggine verdastra. L-1716 non era così terribilmente ossidato, ma aveva perduto un braccio; e le quattro braccia ausiliarie erano spezzate e ciondolanti lungo i fianchi. Dei tre, X-120 era quello che s'era conservato meglio. Possedeva ancora l'uso di tutti gli arti, e qui e là sul suo corpo si potevano notare i bagliori riflessi dal suo metallo non ossidato. I suoi artefici l'avevano confezionato davvero bene.

Lo sciancato G-3a si guardò intorno e piagnucolò come un vecchietto. «Sicuramente pioverà», balbettò. «Non posso sopportare un'altra pioggia».

«Sciocchezze», disse L-1716, le braccia rotte, che scricchiolava tutto a ogni passo che faceva, «non c'è una sola nuvola in cielo. Io... mi sento già meglio».

G-3a gli lanciò un'occhiata perplessa. «E saremmo tutti qui?», domandò. «L'inverno scorso eravamo in dodici».

X-120 aveva appunto pensato agli altri nove, tutto ciò che restava dell'immensa orda di robot che gli uomini avevano progettato e creato. «Gli altri nove se ne sono andati a svernare nella torre di giada», spiegò. «Ci andremo anche noi, ora. Forse loro non sanno che è l'ora di avventurarsi fuori».

«Non posso abbandonare il mio lavoro», intervenne G-3a con tono lamentoso. «Abbiamo ancora talmente poco tempo. E mi manca poco al traguardo». La sua voce frusciante crebbe in un'enfasi di trionfo. «Presto, sarò in grado di dar vita a dei robot, proprio come ha fatto l'uomo con noi».

«La solita storia», sospirò L-1716. «Da quanto tempo stiamo lavorando per realizzare robot che prenderanno il nostro posto? E cosa abbiamo concluso? Un bel nulla, a parte qualche trabiccolo d'acciaio senza vita. Qualche volta siamo riusciti a mettere insieme dei congegni folli, che subito dopo abbiamo dovuto distruggere. Ma mai, in tutti questi anni, ci siamo avvicinati a un singolo robot che in qualche modo ci assomigliasse».

X-120 avanzava lungo la strada disseminata di crepe, e la luce del sole faceva rimbalzare i riflessi sulle sue pareti macchiate di ruggine.

«Ecco dove abbiamo sbagliato», lamentò indirizzando lo sguardo sui suoi tentacoli ad artiglio. «Abbiamo tentato di realizzare dei robot che fossero come noi. Ma l'uomo non ci ha costruiti per la vita; ci ha concepiti per la morte». Sollevò in aria la sua chèla d'aragosta. «A che cosa doveva servire questa? Per modellare altri robot? Per creare cosa? Lame come queste furono ideate per il massacro... per null'altro».

«Eppure», piagnucolò il robot zoppo, «sono quasi arrivato al successo. Con dell'aiuto potrei farcela».

«Ci siamo forse mai rifiutati di aiutarti?», si accese L-1716. «Stai diventando vecchio, G-3a. Hai lavorato per tutto l'inverno in quella stanzetta buia, e non ci hai permesso mai di entrare».

C'era un'inflessione rauca e metallica nella voce di G-3a. «Comunque sia, ce l'ho quasi fatta. Tutti ne dubitavano, eppure io ce l'ho quasi fatta. Ho bisogno d'aiuto. Ancora un'operazione. Se mi riesce, i robot potranno allora ricostruire il mondo».

Con evidente riluttanza, X-120 seguiva i due alle spalle, camminando all'ombra delle rovine. Faceva buio lì; ma i loro occhi rotondi di vetro erano stati concepiti sia per il giorno che per la notte.

«Guarda», squittì il vecchio G-3a, indicando uno scheletro di metallo al suolo. «Ho ricostruito un robot utilizzando parti e frammenti come quelli. È perfetto, tutto tranne il cervello. Ma sono sicuro che funzionerà». Si mosse verso un oggetto luccicante che stava su di un tavolo abbandonato in mezzo alla strada. Era un'enorme sfera di rame con incastonati due riquadri neri di una sostanza simile alla pece. Al lato opposto ai due riquadri c'era una protuberanza non più larga del pugno di una mano.

«Questo», disse pensosamente G-3a, «è l'unico cervello funzionante che sono riuscito a trovare. Come vedi, non sto cercando di creare nulla dal nuovo; sto soltanto ricostruendo. Quelli» — alludeva ai riquadri neri — «sono gli organi dei sensi. Le immagini provenienti dagli occhi vi ci si proiettano sopra come fossero schermi. Dietro quegli occhi c'è il meccanismo di risposta, migliaia e migliaia di cellule fotoelettriche. L'uomo lo ideò in maniera che reagisse meccanicamente a certe immagini. Il movimento, il semplice gesto di evitare gli oggetti, l'istinto ad uccidere: tutte queste cose sono dirette dalla sfera di rame.

«Al di là di tale meccanismo» — indicò la protuberanza sul dorso del cervello — «c'è il meccanismo pensante, quello che ci rende diversi dalle altre macchine».

«È davvero molto piccolo», disse X-120 in tono di scherno.

«Effettivamente», replicò G-3a. «Ho sentito dire che avveniva il contrario con i cervelli umani. Ma è abbastanza! Guardate, lo si può fissare al corpo... così. I riquadri neri rimangono dietro gli occhi. Quella spira conduce energia al cervello, e quelle bobine sono collegate con la fonte d'energia che fa muovere le braccia e le gambe. Quella spira conduce al meccanismo di equilibrio...». E andò avanti a spiegare accuratamente ogni singola parte del suo lavoro. «Ed ora», concluse, «qualcuno deve azionare i collegamenti. Io non posso».

L-1716 si contemplò la sua chèla arruginita con un senso di confusione. Poi, sia lui che G-3a rivolsero lo sguardo a X-120.

«Posso solo provare», s'offrì il robot. «Ma ricordatevi cos'ho detto. Non siamo stati costruiti per fare qualcosa; solo per uccidere».

Con aria cupa, sollevò la sfera di rame e il suo annesso mazzetto di spire dal tavolo. Agì lentamente e attentamente. Una dopo l'altra, le sue enormi chèle collegarono tutte quelle sottili spire. Il lavoro era quasi terminato. Poi i grandi artigli, maneggiando accortamente sull'ultima spira, vennero in contatto con un'altra. Ci fu un lampo non appena l'energia entrò in corto-circuito. X-120 barcollò all'indietro. La sfera di rame si sciolse e rotolò sotto i suoi occhi.

X-120 si accoccolò contro una parete lontana. «Ve l'avevo detto», brontolò; «non possiamo costruire nulla. Non siamo stati fatti per lavorare. Siamo stati fatti con un unico scopo: uccidere». Si guardò le sue voluminose chèle, e si scrollò come se volesse liberarsene.

«Non prendiamola così», disse il vecchio G-3a con tono conciliante. «Chissà che non sia la stessa cosa. Siamo oggetti d'acciaio, e il mondo sembra fatto per creature di carne e sangue... piccoli oggetti menomati che persino io posso schiacciare. Eppure, quella cosa laggiù» — indicò lo scheletro di metallo su cui ora campeggiava il rame semisciolto a mo' di crogiuolo — «era la mia ultima speranza. Non ho nient'altro da offrire».

«Entrambi voi due avete tentato», intervenne L-1716. «Non c'è ragione per cui uno debba rimproverare l'altro. Talvolta, di notte, quando fisso le stelle, mi sembra di veder scritto lassù il nostro destino; e mi sembra di udire gli altri mondi che ridono di noi. Abbiamo conquistato la terra, ma a che scopo? Ce ne stiamo andando anche noi, stiamo scomparendo, proprio come gli uomini che ci hanno creato».

«Forse è meglio», assentì X-120. «Credo che la colpa sia del nostro cervello. Hai detto che gli uomini ci crearono per reagire meccanicamente a

certi stimoli. E anche se ci dotarono di un meccanismo di pensiero, questo non dispone del controllo sulle nostre reazioni. Non ho mai voluto uccidere. Eppure, l'ho fatto. E qualche volta, mentre uccidevo, avrei voluto pensare ad altro. Non avrei neppure voluto sapere cosa era successo finché l'azione non era compiuta».

G-3a non era stato ad ascoltare. Ed era rimasto invece a contemplarsi tristemente quella rovina di metallo che giaceva al suolo. «C'era uno nella torre di giada», disse all'improvviso, «che sosteneva di essere vicino alla comprensione di come realizzare un cervello. Deve averci lavorato sopra tutto l'inverno. Magari ci è riuscito».

«Andremo a vedere», stridette laconicamente L-1716.

E si allontanarono da quella sala forgiata dal tempo, mentre G-3a non smetteva di guardare indietro al suo mucchietto di frammenti fumanti.

X-120 rallentò i suoi passi per attendere la debole falcata di G-3a. Quando furono in vista della torre, si accorse che non avevano bisogno di andare oltre. Ad un certo punto, durante l'inverno, i vecchi muri dovevano aver ceduto. I nove dovevano essere rimasti sepolti sotto tonnellate e tonnellate di macerie.

Lentamente, i tre tornarono indietro verso il loro rifugio semidistrutto. «Non voglio più stare all'aperto», brontolò G-3a. «Sono troppo vecchio. E molto stanco». E scomparve nell'ombra.

L-1716 stette a guardarlo mentre s'allontanava. «Ho paura che non ce la faccia più a resistere», disse scuotendo la testa, pateticamente. «La ruggine deve averlo pervaso tutto. Una volta mi ha salvato, tanto tempo fa, quando distruggemmo questa città».

«Ci pensi ancora?», chiese X-120. «Anche a me, ogni tanto, questo pensiero m'angoscia. In fondo, gli uomini furono i nostri padroni».

«E ci fecero così come siamo», grugnì L-1716. «Non è stata una scelta nostra. Ne abbiamo già parlato in precedenza, come sai. Eravamo delle macchine, fatte per uccidere...».

«Ma fummo creati per uccidere quegli uomini nelle uniformi gialle».

«Sì, lo so. Ci fecero in base a un principio psicologico: stimolo, risposta. Dovevamo soltanto vedere un uomo con l'uniforme gialla, e la nostra reazione immediata sarebbe stata quella d'uccidere. Poi, una volta passata la Grande Guerra, o forse ancor prima che terminasse, lo stimolo e la risposta avevano preso il sopravvento su di noi. Tra l'uccidere gli uomini con le uniformi gialle e uccidere gli uomini in generale il passo fu breve».

«Lo so», disse stancamente X-120. «Ho sentito questa spiegazione infi-

nite volte. Eppure, ugualmente, di tanto in tanto quel pensiero mi turba».

«Non c'è più nulla da fare, ormai. Tutto fu deciso secoli e secoli fa. Ma tu sei diverso, X-120. È da tempo che sento che c'è qualcosa di diverso in te. Tu fosti uno degli ultimi a essere creato dagli uomini. Anche se fosti presente alla distruzione di questa città. Combattesti da eroe, uccidendo molti terrestri».

X-120 sospirò. «C'erano delle creature talmente piccole fra loro. Sembravano così tenere e innocue. Facemmo bene?».

«Sciocchezze. Ciò che facevamo era senza rimedio. Eravamo fatti per quello scopo. Gli uomini osarono fare più di quanto poi in realtà non riuscirono a controllare. Se io vedessi un uomo oggi, storpio come sono, lo ucciderei senza pensarci due volte».

«L-1716», bisbigliò X-120, «tu pensi che sia rimasto qualche uomo sulla faccia della terra?».

«No, penso sia impossibile. Ricordi? La Grande Guerra fu a carattere mondiale, coinvolse tutta la terra. Noi fummo trasportati dappertutto, in ogni regione del mondo, persino nelle più sperdute isole. La ribellione dei robot sopraggiunse dovunque e quasi allo stesso tempo. Alcuni di noi vennero equipaggiati con apparecchi radio. E furono i primi a morire, ma non senza aver comunicato con ogni parte del mondo». Di colpo, il suo dialogare assunse toni gravi e affaticati. «Ma perché stiamo tanto a preoccuparci? È primavera. Gli uomini ci hanno fatto per uccidere gli uomini. Il crimine l'hanno compiuto loro. Che possiamo farci se ci fecero così perfetti?».

«Certo», annuì X-120, «è primavera. Dimentichiamo il passato. Andiamo verso il fiume. È sempre stato un posto così tranquillo e gradevole».

L-1716 rimase stupito a quelle parole. «Cosa mi racconti di pace e di piaceri?», chiese. «Sono soltanto parole insegnateci dall'uomo. Io non ho mai conosciuto cosa volessero dire. Forse tu sì. Sei sempre stato così diverso».

«Non so, neppure io, cosa siano pace e bellezza; quando ci penso, però, mi viene in mente il fiume e...» X-120 si fermò di colpo, come se fosse preoccupato di non rivelare un segreto nascosto per tanto tempo.

«Benissimo, allora», accettò L-1716, «andiamo al fiume. Conosco un posto laggiù, un prato, dove il sole è ancora più caldo che altrove».

Le due macchine, con i loro quattro metri d'altezza ciascuna, si mossero rumorosamente giù lungo la strada abbandonata. Aprendosi un varco via

l'altro tra i detriti e i cumuli di terra, s'imbatterono a un certo punto in un ammasso arrugginito di oggetti che una volta dovevano essere stati simili a loro. E verso quelle ch'erano state le mura della città incrociarono un impressionante cumulo formato da migliaia e migliaia di quei corpi frantumati e arrugginiti.

«Era qui che usavamo portarli dopo...», disse L-1716. «Poi, negli ultimi secoli, ci rassegnammo ad abbandonarli dove cadevano. Tranne quei pochi che inviammo a svernare nella torre di giada». La sua voce metallica si rivestì di una cupa tristezza.

«Credo che arriverò fino alla riva del fiume», sentenziò X-120.

«Vai avanti tu. Io mi fermo qui. Il sentiero è troppo accidentato per me».

Così, X-120, da solo, si avventurò giù per un sentiero di cui restava soltanto una vaga traccia. E si fermò, alla fine, di fronte al corso d'acqua. Qui, pensò, le cose erano cambiate il minimo possibile. Qui c'era l'unica traccia di sopravvivenza in tutto il mondo. Eppure qualcosa era cambiato. Presto la neve sciolta sarebbe scomparsa e le acque si sarebbero ridotte a un mero rigagnolo. Si diede un'occhiata intorno e fissò il lato roccioso della scarpata. All'infuori del posto in cui i vecchi argini avevano ceduto, le sponde avevano mantenuto intatto il loro fascino e si stagliavano contro il cielo azzurro.

Persino in primavera, quei dirupi che facevano da cornice al fiume apparivano solitari e desolati. L'uomo non s'era mai preoccupato di insegnare a X-120 qualcosa di religione e di filosofia. Eppure, da qualche parte, fra le combinazioni delle cellule del suo cervello, incalzava un pensiero, il suggerimento che lui e la sua gente stessero soffrendo per i loro peccati e per i peccati degli uomini prima di loro.

E forse quel pensiero era legittimo. Certamente, gli uomini non avevano mai conquistato la loro antica stupidità, anche se la scienza s'era inchinata di fronte a loro. Infinite guerre avevano preso dall'uomo più di quanto la scienza non gli avesse dato. X-120 e la sua gente rappresentano l'apice del loro primordiale istinto omicida.

Nella fretta e nell'emergenza causate dalla guerra l'uomo non aveva avuto il tempo di perfezionare la sua ultima creazione, o di calcolarne le conseguenze. E con questa mancanza l'uomo aveva giocato la sua ultima carta sul logoro tavolo verde della terra. La necessità programmata di uccidere gli uomini dall'uniforme gialla era cambiata, per trasformarsi nell'urgenza di uccidere... gli uomini.

Ora, restava soltanto X-120, i suoi due compagni storpi, i cumuli di ac-

ciaio arrugginito, e qualche torre mezza diroccata.

Seguì la sponda del fiume per diverse migliaia finché glielo permise la praticabilità degli argini. Poi se ne allontanò, e vagabondò in mezzo alla brughiera selvaggia e ad alberi contorti e nodosi. Non aveva voglia di tornare da L-1716, non ancora. Il robot deformato gl'incuteva sempre tanta tristezza. La ruggine lo stava corrodendo dentro, anche lui. Presto, sarebbe stato come G-3a. Presto, tutti e due se ne sarebbero andati. E lui sarebbe stato l'ultimo. Un agghiacciante impeto di paura lo percosse tutto a quel pensiero. Non voleva restare da solo.

Spinse avanti le sue membra rumorose. Udì il batter d'ali di qualche uccello. All'improvviso, quasi ai suoi piedi, un coniglio balzò fuori dai cespugli, ma venne immediatamente schiacciato al suolo. D'istinto, lo aveva afferrato con le sue tenaglie mortali, lasciandone soltanto una macchia di sangue su di un letto di erba fresca.

Un senso di rimorso e di vergogna s'abbatté su di lui. Proseguì in silenzio. In qualche modo, la luce di quel giorno di primavera era svanita ormai per lui. Non aveva voluto uccidere. Ne aveva sempre provata una terribile vergogna, quando gli era capitato di farlo, contro voglia. E la vecchissima questione una volta di più tornò a stimolare le lamine d'acciaio della sua mente: perché era stato fatto per uccidere?

Vagabondò in lungo e in largo, fino a perdersi, quasi furtivamente. Presto, raggiunse una parete ricoperta d'edera, al di là della quale c'erano le rovine di una grande casa di pietra. Si fermò in quello che doveva essere stato un giardino. Vicino a una fontana decrepita trovò quello che stava cercando, una statuetta di marmo d'un bambino, logorata e scolorita dal tempo. Qui, all'insaputa dei suoi compagni, lui era sempre venuto per anni e anni. C'era qualcosa in quella scultura che l'aveva sempre affascinato. E di questo fascino, aveva sempre provato una certa vergogna.

Non aveva mai potuto spiegarsi quei sentimenti, ma c'era qualcosa a proposito di quella statua che lo faceva pensare a tutte le cose che l'uomo aveva posseduto. Gli ricordava tutte le qualità perdute della razza umana. A lungo stette in ammirazione della statuetta, che possedeva una qualità eterea che sfidava ancora il tempo e gli faceva pensare al fiume e alle sue fresche sponde. Davanti ai suoi occhi di quarzo, ebbe come l'impressione di scorgere l'immagine di qualche artista dei tempi passati.

Raggiunse un ruscello che scorreva accanto e tornò indietro con un'enorme massa d'argilla. E ciò a dispetto delle ultracentenarie ammonizioni secondo cui tutti i robot dovevano evitare l'umido. Erano anni che tentava

di dar vita a un duplicato di quella statuetta. Ora, una volta di più, voleva affrontare quel compito designato. Ma i suoi artigli erano stati concepiti per una cosa sola, la morte. Si mise al lavoro con aria sconsolata. Verso il tramonto abbandonò quella massa informe che aveva tentato di modellare e tornò alle rovine.

Vicino alla sala decrepita incontrò L-1716. All'ingresso, chiamarono G-3a per raccontargli le avventure della giornata. Ma non venne risposta. Entrarono insieme. G-3a giaceva riverso sul pavimento. La ruggine l'aveva sconfitto.

L'elusiva primavera si era trasformata in un'estate ancor più furtiva. I due robot stavano rientrando al loro rifugio in un pomeriggio particolarmente bello e tranquillo. L-1716 avanzava molto lentamente, oramai. I suoi cavi spezzati gli penzolavano dietro, causando un rumore di ferraglia su un fondo di foglie secche cadute.

Due di quei suoi tentacoli s'impigliarono, senza che il robot se ne accorgesse, fra i rami di un albero abbattuto. Improvvisamente, L-1716 fu costretto all'immobilità, e si piegò sulle ginocchia. X-120 rimosse i cavi dai rami, ma ciò non bastò a far rialzare L-1716. «Uno strappo», disse, a fatica; «c'è qualcosa che non va».

Un sottile filo di fumo gli fuoriuscì da un fianco. Lentamente, si accasciò. E dal di dentro venne un suono sibilante che culminò con un colpo secco. Delle fiamme stavano bruciando attraverso le sue pareti di metallo. L-1716 crollò in avanti.

E X-120 gli si chinò sopra e lo supplicò. «Ti prego, vecchio amico, non abbandonarmi proprio ora». Era la prima volta che le colline circostanti assistevano a una emozione in tanti e tanti secoli.

Qualche fiocco di neve cominciava a solcare l'aria. Il cielo sembrava grigio e basso. Un paio di corvi svolazzavano sulla città morta, e le loro grida rauche erano l'unica traccia di vita in quel paesaggio desolato.

X-120 si muoveva a fatica. Per tutto il giorno si era sentito strano. Ad un certo punto, realizzò di aver smarrito il cammino. Non gli restava che avanzare lungo una serie di portici diroccati. C'era qualcosa di poco chiaro in lui. Avrebbe dovuto tornarsene nel rifugio, se ne rendeva conto, e non starsene fuori con quei clima pericoloso. Ma era turbato, e non aveva fatto che vagare tutto il giorno, noncurante dei fiocchi di neve che gli cadevano addosso incessantemente.

Il grigiore e la depressione di quel giorno l'avevano pervaso tutto. Vagò ancora, quasi allo stremo delle forze, finché non raggiunse un muro decrepito e ricoperto da un'edera rinsecchita dal freddo. Varcò il muro e si trovò nei resti di un giardino, dove si fermò accanto a una fontana diroccata, davanti a una vecchia statuetta annerita dal tempo.

Vi ci si fermò a lungo, in contemplazione di quel bambino scavato nella pietra, una statua che qualche uomo aveva scolpito chissà quanto tempo prima. Poi sollevò in aria uno dei suoi tentacoli metallici. Il marmo ricadde riducendosi in mille pezzi.

Stancamente, si allontanò e tornò sui suoi passi. Il sole freddo stava tramontando, lasciando a occidente una vaga traccia color ametista. Doveva tornarsene al rifugio. Non poteva permettersi di starsene fuori all'umido, pensò.

Ma c'era qualcosa di strano. Non riusciva a individuare il sentiero giusto, continuava a vagabondare in circolo. La luce era sempre più rarefatta, anche se i suoi occhi erano stati creati per il giorno e per la notte.

Dove si trovava? Con stupore, realizzò che stava giacendo al suolo. Doveva rientrare al rifugio. Cercò di lottare con se stesso, ma non riuscì più a muoversi. Poi, lentamente, la luce scomparve del tutto e lasciò il posto all'oscurità.

E la neve continuava a cadere, lentamente e in silenzio, finché soltanto un cumulo bianco indicò dov'era caduto X-120.

Il triangolo quadrilatero
The Four-Sided Triangle
***di* William F. Tempie**
***Amazing Stories*, novembre**

William F. Temple è stato compagno di stanza di Arthur C. Clarice, quando insieme lavoravano al Journal of the British Interplanetary Society. *Oltre che per il seguente racconto, Temple è ancor meglio conosciuto per il suo romanzo* Shoot at the Moon *(1966) e per il romanzo breve intitolato* The Two Shadows *(*Startling Stories, *1951).*

Il triangolo quadrilatero *tratta dell'amore connesso al problema della riproduzione (*non *sdoppiamento) della vita. In seguito, il racconto venne ripreso in un interessante romanzo (1949) e in un film che passò abbastanza inosservato (1953).*

(Negli anni trenta, la fantascienza, almeno per il pubblico americano dedito alle letture di riviste, era un fenomeno squisitamente americano. Solo vagamente si sapeva che i più grandi scrittori di fantascienza, come Jules Verne e H.G. Wells, non erano americani, ma il particolare non aveva molta importanza. Quando venne stipulata la prima Science Fiction Convention, *alla quale si affiliarono soltanto americani, non ci fu esitazione nell'attribuirle la qualifica di «mondiale». Eppure, in quell'epoca, non mancarono scrittori inglesi importantissimi come Eric Frank Russell, per esempio, e William F. Tempie, per l'appunto.* I.A.*)*

Tre persone stavano sbirciando attraverso una finestra di materiale isolante.

La ragazza era scomodamente schiacciata fra due uomini, ma non sembrava che né lei né i due ci facessero caso. L'oggetto che stavano osservando era troppo interessante.

La ragazza si chiamava Joan Leeton. I suoi capelli erano di un castano non meglio definibile, e ai bigodini, non a madre natura, dovevano i loro riccioli. I suoi occhi, invece, erano decisamente castani, brillanti e di un inestinguibile buon umore. Da ferma, la sua espressione non era del tutto chiara, ma lontana dal sembrare insignificante; quando sorrideva, in compenso, era meravigliosa.

La sua più grande attrazione (ed era, forse, una parte della sua attrazione di cui lei non era del tutto consapevole) risiedeva nella sua personalità. Era dolcemente simpatica, senza diventare sdolcinata, di un altissimo livello intellettuale (piuttosto raro per una donna) e assolutamente generosa. Non era il tipo da imporre le sue volontà, da prendersela facilmente, o da spacciare le sue idee per verità assolute; il che, però, non le impediva di essere tollerante verso chi realmente esibiva questo genere di difetti. Possedeva un cervello straordinariamente abile nel trattare con la scienza, eppure i suoi gusti e i suoi piaceri stavano sul piano di una sobria semplicità.

William Fredericks (detto «Will») aveva molte cose in comune con Joan, ma la sua simpatia era leggermente più disinteressata, il suo umore meno spontaneo, e non gli mancava qualche pregiudizio. I suoi gusti erano riservati a quelle che lui considerava le sole cose degne. Ma aveva un carattere calmo e benevolo, e la fermezza delle sue scelte era rassicurante. Aveva capelli nerissimi, e un'espressione paga e serena.

William Josephs (detto «Bill») era diverso. Decisamente volubile. Acce-

so come il fuoco quanto a colore dei capelli, era alternativamente incandescente e depresso nello spìrito. Impulsivo, generoso, altamente sensibile rispetto all'arte e alla musica, si barcamenava tra periodi di allegria e altri di cupa melanconia. Al meglio di sé, raggiungeva livelli di lucidità mentale sicuramente al di sopra degli altri due, ma lunghe stagioni di letargo gli impedivano di rendere al massimo delle sue potenzialità.

Nondimeno, il suo senso dell'umorismo era arguto, e spesso si divertiva a prendersi gioco del suo stesso carattere, così assurdamente ipersensibile; ma non poteva cambiarlo.

Sia Will che Bill erano perdutamente innamorati di Joan, ma nessuno dei due aveva il coraggio di dichiararlo. Se Joan aveva qualche preferenza, non meno abilmente se la teneva per sé, anche se tutti e due sapevano di godere della sua simpatia.

La finestra isolante, attraverso la quale i tre stavano guardando, era sistemata sulla parete di un enorme contenitore di metallo, e a pochi metri di distanza c'era un altro contenitore, identico al primo persino nello spessore del cristallo della finestra.

Sopra le loro teste c'era un complesso assemblaggio di congegni: tubi argentei e bulbosi, piccoli motori elettrici che pendevano dai posti più strani, improvvisati schermi di zinco, saldati alla bell'e meglio, rotoli e rotoli di spire, e una rete di cavi intrecciati che rendeva il posto simile a un'intricatissima giungla tropicale. Una grande dinamo, in un angolo, vomitava costantemente il suo ruggito, e un paio di lampade a scintilla crepitavano incessantemente, riempiendo il laboratorio di una luce bluastra, soprannaturale, mentre il giorno svaniva al di là delle finestre e cedeva il posto al crepuscolo.

Un estraneo, che per caso fosse capitato nel laboratorio e avesse guardato dalla finestra dell'altro contenitore, avrebbe visto, sistemata su di una cornice d'acciaio in una camera cubica, una pittura a olio di «Madame Croignette», opera di Boucher, delicatamente illuminata da lampade nascoste. Non se ne sarebbe reso conto, ma la pittura si reggeva nel vuoto.

Se poi si fosse intrufolato nell'altro contenitore, alle spalle del trio, e avesse sbirciato dalla loro finestra, avrebbe assistito a una scena apparentemente identica alla prima: una pittura a olio di «Madame Croignette», opera di Boucher, appesa nel vuoto in una cornice d'acciaio, delicatamente illuminata da lampade nascoste.

E, probabilmente, non ci avrebbe capito molto.

La realtà era che il quadro che i tre stavano attentamente osservando non

era esattamente lo stesso del primo contenitore... non ancora. C'erano alcune minuscole differenze nel colore e nelle proporzioni. Ma, gradualmente, quelle differenze si stavano modificando, perché il complesso della seconda tela stava per essere costruito atomo dopo atomo, molecola dopo molecola, fino a diventare la tela perfettamente gemella di quella ch'era uscita dai pennelli di Francis Boucher.

Lo stupendo e intricato apparato, usando un adattamento del principio magnetico, recentemente scoperto, consumava soltanto una modesta quantità di energia nel tracciare le linee dei campi di forza attrattiva che spingevano ogni protone nella sua corretta posizione e ogni elettrone nella propria rispettiva orbita stabilizzante. Era una macchina che poteva stornare il flusso di grandi forze pur senza avere l'abilità di convogliarne l'energia.

«È questione di secondi, ormai!», tirò il fiato Will.

Bill cancellò impazientemente dal vetro le tracce di vapore del suo respiro.

«Non farlo!», gli disse Will, e prontamente appannò di nuovo il vetro. Delicatamente, tentò di scoprire una chiazza dal vapore con il nasino grazioso di Joan. Costei scoppiò a ridere, appannando il vetro irrimediabilmente, e nella temporanea confusione di quello scherzo si trovarono ad assistere alla scena finale dell'evento che stavano aspettando da giorni: il completamento del quadro duplicato fino all'ultimo atomo.

Le lampade a scintilla svanirono con uno schiocco finale, si accese una luce su di un pannello di controllo, e la dinamo cominciò a rallentare la corsa della sua cinghia fino a fermarsi.

I tre ripulirono per bene la finestra, al di là della quale se ne stava «Madame Croignette», che li guardava inespressivamente, con occhi grandi e castani, la perfetta riproduzione del color seppia della tavolozza di Boucher, e con i suoi due *grains de beauté* e ogni singolo capello della sua polverosa parrucca riprodotti con la precisione di un milionesimo di millimetro.

Will azionò una valvola, e si udì il sibilo d'un getto d'aria entrare nella camera. Aprì la finestra, e sollevò fuori la pittura con estrema cautela, come se si aspettasse che gli si dovesse frantumare in mano.

«Perfetto... una meraviglia!», mormorò; e guardò Joan con occhi scintillanti. Bill colse quell'occhiata, e senza rendersene tanto conto compresse lo spontaneo impeto di gioia che stava sul punto di manifestare. Tossì, invece, e si affacciò sulla spalla di Joan per ispezionare «Madame Croignette»

più da vicino.

«Il gioco comincia a divertirmi», riprese Will. «Ci abbiamo investito sopra fino all'ultimo centesimo, ma non passerà molto tempo che ci renderà tanto denaro da poterci permettere qualsiasi cosa... nessuna esclusa».

«Sì, qualsiasi cosa... tranne quella di tirar fuori Bill dal letto la domenica mattina», sorrise Joan, facendo ridere anche gli altri.

«Nessun miliardario che si rispetti si alzerebbe dal letto la mattina, e non solo di domenica», disse Bill.

La fabbrica, tutta pareti d'acciaio e di vetro, della Società Repliche d'Arte scintillava come un diamante sulle verdi colline del Surrey. Da un punto di vista finanziario, era effettivamente nata da un diamante: la vendita di una replica del famoso *Koh-i-noor*. Era stato il primo e unico prodotto della Società Pietre Preziose, una precedente società chiusa poi dal governo quando ci si rése conto che quell'attività avrebbe presto distrutto il mercato mondiale dei diamanti.

Una società affiliata, la Prodotti Radium, stava conoscendo un grande sviluppo nel nord dopo che ne era stata riconosciuta la necessità sul piano scientifico. Ma il nucleo direttivo delle tre società sorelle risiedeva nella Repliche d'Arte, dove i nostri tre amici spendevano la massima parte del loro tempo.

Famose opere d'arte provenienti da tutte le parti del mondo avevano varcato i cancelli della fabbrica, e dato vita a innumerevoli repliche in vista di una distribuzione e di una vendita su vasta scala e a prezzi ragionevoli.

Famiglie di modeste possibilità si erano così potute permettere il lusso e il piacere di avere un Constable o un Turner in sala da pranzo e una statuetta di Rodin nel salotto. E la diffusione della proprietà di *objets d'art*, che avevano a tutti gli scopi e in tutti i sensi le stesse caratteristiche degli articoli originali, contribuì non poco a rafforzare l'interesse per l'arte in generale. Quando la gente aveva vissuto per un po' con quegli oggetti, cominciava inevitabilmente a percepirne la bellezza — se si tiene conto che la bellezza non è sempre così ovvia a prima vista — e a desiderare maggiore conoscenza, oltre che dei capolavori in sé anche degli autori che li avevano concepiti e modellati.

Così, i tre direttori — Will, Bill, e Joan — avevano dedicato tutte le loro energie alla soddisfazione di quell'enorme richiesta per l'arte, e avevano tratto loro stessi non poca soddisfazione nella consapevolezza del contributo che stavano recando alla civiltà.

Tutto ciò per un certo periodo.

Poi, Bill, l'impulsivo e l'incostante dei tre, se ne venne fuori un giorno nel bel mezzo di una riunione di direzione.

«Oh, al diavolo le valutazioni Ming!», esclamò, rovesciando dal tavolo un cumulo di fogli d'ordinazione.

Joan e Will, riconoscendo i sintomi, si scambiarono contorte occhiate di divertimento.

«Sentite un po'», riprese Bill. «Non so cosa ne pensiate voi, ma io... personalmente... non ne posso più! Non ci siamo ridotti ad altro che a monotoni uomini d'affari, ormai. Questa non è vita, per lo meno non come l'intendo io. Ripetizioni, ripetizioni e ripetizioni! Sto uscendo pazzo! Noi siamo fatti per la *ricerca*, non per raffazzonare repliche di capolavori. In nome del cielo, cerchiamoci una nuova attività!».

I due amici tentarono di minimizzare l'approccio del problema, e poco dopo Bill tornò a sorridere.

«A parte tutto, ditemi: non ho ragione?» si appellò poi, riprendendo il discorso.

«Certo che sì», risposero Joan e Will in coro.

«Be', allora che si fa?».

Will diede un colpo di tosse, e si preparò a parlare.

«Joan ed io ne parlavamo proprio questa mattina», annunciò. «Pensavamo appunto di suggerire la vendita della fabbrica, di ritirarci nel nostro vecchio laboratorio e di riattrezzarlo a nuovo».

Bill raccolse il calamaio dalla scrivania e lo vuotò solennemente sul pacco delle valutazioni Ming. L'inchiostro diede vita a un lago splendente in mezzo all'antico e prezioso tavolo.

«Finalmente, si ricomincia a ragionare», disse. «Veniamo dunque al progetto di ricerca che vorrei intraprendere. Sono perfettamente convinto che la ragione del nostro fallimento in materia di creazione di un duplicato di qualsiasi creatura vivente fu dovuta al quoziente che assumemmo per l'azione *xy*...».

«Aspetta un attimo, Bill», lo interruppe Will. «Prima di parlare del nuovo lavoro, ecco... io... insomma, una delle ragioni per cui Joan ed io vorremmo ritirarci... ehm... sarebbe.....

«Quello che sta cercando di dire», continuò serenamente Joan, «è che abbiamo deciso di sposarci e di prenderci una vacanza prima di affrontare nuove ricerche».

Bill li guardò entrambi, letteralmente allibito. Si rese conto che le sue

guance stavano diventando rosse. Si sentì quasi svenire.

«Bene!», disse. «Bene!» (Non gli riuscì di emettere altre parole. Era tutto talmente incredibile! Non gli restava che rimandare ogni considerazione sul caso al momento in cui sarebbe rimasto da solo, altrimenti la sua terribile mortificazione sarebbe stata troppo evidente).

Allungò quindi la mano automaticamente, e tutti e due, Will e Joan, gliela strinsero.

«È inutile che vi dica che vi auguro ogni possibile felicità», disse Bill piuttosto bruscamente. Gli sembrava d'aver la testa vuota. Cercò di formulare qualche convenevole, ma non gli fu possibile comporre una sola frase che avesse senso.

«Credo che staremo bene insieme», disse Will, sorridendo a Joan. Joan gli restituì il sorriso, e senza volerlo inflisse un duro colpo diritto al cuore di Bill.

Con un certo sforzo, Bill recuperò un po' di forze e chiamò perché portassero del vino per festeggiare. Ordinò una bottiglia rarissima, una moderna ricostruzione di uno straordinario '94.

La notte era senza luna e senza nuvole, e le miriadi di puntini azzurri scintillanti della Via Lattea si disponevano nel cielo come se qualcuno avesse gettato una manciata di brillanti su di un drappo di velluto nero. Ma il loro luccicare era leggermente tremolante, forse a causa di forti correnti d'aria in movimento nelle fasce più alte dell'atmosfera.

La stradicciola che attraversava il Surrey era oscura e silenziosa. Gli unici segni di vita erano i bagliori occasionali dei fari di qualche automobile che passava sulla strada provinciale, a mezzo miglio di distanza, e il puntino rosso di una sigaretta accesa in uno spazio vuoto tra le siepi.

Era la sigaretta di Bill, che se ne stava seduto su di un cancello ad ammirare l'ordine celeste e a chiedersi cosa doveva farne della sua vita. Non sapeva che pesci pigliare, si sentiva svuotato, totalmente depresso. Aveva sempre pensato che la parola «crepacuore» altro non fosse che un vago termine descrittivo. Ora, ne comprendeva il significato: un concreto sentimento fisico, un male che lo rodeva dal di dentro, incessantemente. Moriva dalla voglia di vedere Joan, di stare con lei, da solo. E quel desiderio non gli avrebbe dato pace. Era tentato di urlare, tanto per darsi una tregua.

Cercò di convincersi che doveva trovare un punto di vista più razionale.

«Sono un uomo di scienza», si disse. «Perché dovrei consentire che Madre Natura mi torturi e mi laceri dentro in questo modo? Sentimenti come

questi sono meramente delle reazioni chimiche, le secrezioni delle ghiandole che si combinano con il flusso sanguigno. La mia mente è davvero forte abbastanza da sconfiggere tutto ciò? Se così non fosse, vuol dire che il mio cervello è di terz'ordine, e non quel prezioso strumento scientifico di cui vado tanto fiero».

Rimase a contemplare le stelle che brillavano nella loro calma apparente, infinita e immutabile. Ma esistevano davvero? Sarebbero state uguali quando tutta l'umanità e i suoi amori e i suoi odi avessero lasciato questo pianeta in un regime di gelo e di oscurità? Ma sapeva che mentre le guardava loro stavano cambiando posizione a una velocità impressionante, allontanandosi da lui a migliaia di chilometri al secondo.

«La natura è un vortice, pieno di illusioni», si ripeté...

E da quella considerazione gli scattò una serie di pensieri, un pietoso anestetico nel quale s'abbandonò per qualche minuto.

Da qualche parte, giù nelle profondità del suo subconscio, un'idea, che a sua insaputa era andata evolvendosi per settimane e settimane, prese corpo e venne improvvisamente alla luce. La raccolse, poi lasciò cadere la sigaretta spegnendola al suolo.

Rimase ostinatamente seduto sul cancello a rimuginare quell'idea.

Un'idea brutale... incredibilmente brutale. Ma se lavorava sodo e con passione, c'era una possibilità che vi riuscisse. Quanto meno, gli avrebbe fornito una ragione di vita finché avrebbe potuto nutrire qualche speranza di successo.

Balzò giù dal cancello e si avviò a passo affrettato lungo il viottolo in direzione della fabbrica. La sua mente stava già avidamente programmando, calcolando possibilità. Nella promessa di questa nuova avventura, la sua angoscia venne temporaneamente sommersa.

Passarono sei mesi.

Bill s'era ritirato nel vecchio laboratorio, e aveva trascorso buona parte del suo tempo ad ampliarlo e ad attrezzarlo di nuovo. Vi aggiunse una gabbia di conigli, e trasformò un terreno adiacente in un luogo di sepoltura in cui disporre le bestie che gli morivano sotto i ferri. Si trattava di un cimitero unico al mondo, essendo esclusivamente pieno di creature morte che non erano mai morte... nel senso che non erano mai vissute.

La sua ricerca non approdò a nulla. Poteva, sì, ricostruire l'esatta controfigura fisica, atomo dopo atomo, di un animale vivo, ma tutti quei duplicati

rimanevano ostinatamente inanimati. Assumevano una straordinaria parvenza di vita, ma si trattava di una vita congelata. Non erano più vivi di statuette di cera, anche se erano morbidi e flessibili come gli animali originali addormentati.

Bill pensò di essere caduto in errore in una certa equazione, ma una revisione attenta gli confermò che l'equazione era stata corretta sin dal primo momento. Non c'era alcun difetto né dal punto di vista teorico né da quello pratico, per ciò che gli era dato di sapere.

Eppure non era proprio in grado di duplicare la forza vitale in azione. Poteva provare quella forza su se stesso? E come?

Applicò diversi gradi di impulsi elettrici ai centri nervosi dei conigli, tentò con rapide alternanze di corrente e di temperatura, con «polmoni d'acciaio» miniaturizzati, con vigorosi massaggi — sia interni che esterni — nonché con iniezioni endovenose e spinali di ogni prodotto — dall'adrenalina a stimolanti ben più potenti — che la sua abile mente riuscì a escogitare. Ma i conigli artificiali non superavano lo stadio di inerti fagotti di pelliccia.

Joan e Will tornarono dalla loro lunga luna di miele e si sistemarono a pochi chilometri di distanza, in un accogliente e confortevole vecchio cottage. Di tanto in tanto capitavano da quelle parti per vedere come procedeva la ricerca. Bill sembrava sempre smagliante e allegro quando loro arrivavano, e scherzava a proposito dei suoi regressi.

«Credo che farò il giro del mondo per ingaggiare la più pepata delle conigliette e le insegnerò a ballare la danza del ventre qui in laboratorio», disse una volta. «Vediamo se in questo modo riesco a far svegliare una di quelle mummie!».

Joan disse che stava seriamente pensando di metter su un ristorante specializzato in conigli allo spiedo, se Bill s'impegnava a non farle mancare la materia prima. E Bill replicò che ne aveva già seppelliti abbastanza da nutrire un intero esercito.

La loro conversazione si svolgeva generalmente su questo tono canzonatorio, tranne quando affrontavano dei problemi in termini di tecnica scientifica. Ma quando loro se ne andavano, Bill si siedeva pensieroso, senza riuscire a togliersi Joan dalla testa. E per il resto della giornata non gli riusciva più di concentrarsi sul lavoro.

Alla fine, praticamente, per puro caso, trovò l'interruttore che accese la vita nei conigli. Stava facendo esperimenti con una soluzione di sangue da

lui stesso preparata, pensando che sarebbe rimasta più costante che non il sangue naturale del coniglio, che invece si coagula troppo rapidamente. Aveva anche costruito una piccola pompa per aspirare il sangue naturale dalle vene di un coniglio e riempirle invece con la sua soluzione artificiale.

La pompa non aveva dovuto lavorare più di qualche secondo prima che il coniglio cominciasse debolmente ad agitarsi e ad aprire gli occhi. Contorse il naso, e si mise tranquillamente sdraiato per un momento, con un piede penzoloni che continuava a ballare.

Poi, di colpo, si alzò e spiccò un prodigioso salto dalla panca. I sottili tubi di gomma che l'incatenavano all'altezza del collo si spezzarono a mezz'aria, e l'animale cadde pesantemente al suolo con un fragoroso tonfo. Il sangue continuò a scorrere da uno dei tubicini spezzati, ma la pompa che spingeva fuori il flusso era lo stesso cuore del coniglio... che batteva dunque, finalmente.

L'animale sembrava aver messo tutta la sua energia in quell'unico poderoso salto, ed ora giaceva immobile sul pavimento ed espirava tranquillamente.

Bill stette ad osservarlo, con le dita ancora appoggiate all'interruttore della pompa.

Poi, quando realizzò cos'era successo, recuperò parte della sua vecchia esuberanza e si mise a ballare tutt'intorno al laboratorio con in mano una damigiana d'acido come se fosse un'urna greca.

Ulteriori esperimenti lo convinsero che aveva veramente introdotto il piede oltre i cancelli della più protetta cittadella della Natura. Ovviamente, non poteva creare nulla di originale o di unico al mondo. Ma poteva dar vita all'immagine vivente di qualsiasi creatura esistente.

Un caldo pomeriggio estivo, un fresco prato verde ombreggiato da olmi e su di esso due figure vestite di bianco, Joan e Will, intenti a giocare sul loro campo da golf a nove buche. Un tendone a strisce colorate accostato al muretto di cinta e, sotto, due confortevoli sedie a sdraio e un tavolino ricoperto di bottiglie di bevande fresche. Una parete rivestita d'edera e una vecchia residenza di mattoni rossi s'intravvedevano appena fra gli alberi. L'indefinibile profumo di erba fresca tagliata nell'aria. La gentile ma trionfante risata di Joan mentre Will mancava la sua buca.

Era questa l'atmosfera in cui si ritrovò Bill al termine della sua camminata dal laboratorio — era la prima escursione dopo tante settimane — e non poté fare a meno di paragonare quell'ambiente a quello in cui lui stava vivendo: le panche, le bottiglie, le sentine, il microscopio ammazzaocchi,

cumuli di fogli con calcoli e calcoli sotto il lampo della luce artificiale nelle ore buie della notte, l'odore di sangue, di prodotti chimici e di conigli.

E realizzò appieno che la scienza non era certamente la cosa più divertente della vita. Era soddisfazione personale, di quelle che rappresentano l'obiettivo di tutti gli uomini, qualsiasi cosa ci sia da affrontare per raggiungerle.

Joan si accorse di Bill mentre questi varcava il muretto per entrare nel prato, e si precipitò a fargli festa.

«Dove sei stato tutto questo tempo?», chiese la ragazza. «Morivamo dalla voglia di sapere come ti andavano le cose».

«Ce l'ho fatta», disse Bill.

«Cosa? Vuoi dire che ci sei riuscito?». La voce di Joan crebbe d'eccitazione e divenne quasi un grido. L'afferrò per un polso e lo trascinò verso Will. «Ce l'ha fatta!», annunciò al marito, e rimase fra i due, scrutando i loro volti avidamente.

Will accolse la notizia con la sua usuale flemma, e sorridendo strinse la mano a Bill.

«Congratulazioni, vecchio mio», disse. «Vieni a bere qualcosa e raccontaci tutto per filo e per segno».

Si accovacciarono sull'erba e si servirono da soli dal tavolino. Will poté rendersi conto che Bill si era terribilmente strapazzato. La sua faccia era tirata e stanca, ed era in preda a una tensione nervosa che al momento lo rendeva taciturno e insicuro.

Anche Joan se ne accorse, e mise un freno alle domande con le quali si apprestava a bombardarlo. Invece, si ritirò verso la cucina per preparare un buon te cinese, col quale — lei lo sapeva bene — alleviare l'emicrania di Bill.

Quando si fu allontanata, Bill, con un certo sforzo, si scrollò di dosso un po' del suo torpore, e fissò Will negli occhi. Poi abbassò lo sguardo, e cominciò a giocare distrattamente con dei fili d'erba.

«Will», disse a un certo punto, «io»... si schiari la gola nervosamente, e riprese a parlare con voce ancora malferma. «Ascolta, Will, ho qualcosa di molto delicato da dirti, e tu sai che non sono così abile nell'esprimermi. In primo luogo, bisogna che tu sappia che io sono da sempre follemente innamorato di Joan».

Will rimase immobile, guardandolo con un'espressione tra lo stupito e il curioso.

Ma lasciò che Bill continuasse.

«Non ho mai detto nulla perché... be', perché avevo paura che non sarei stato preso sul serio. Troppo incostante per impiantare una relazione tranquilla con una ragazza del livello di Joan. Ma avevo scoperto di non poter vivere senza di lei, e m'ero deciso a dichiararmi... quando tu m'hai battuto sul tempo. Da allora, la mia vita è priva di senso e d'interesse, se non fosse per questa ricerca che mi ha tenuto occupato tutto questo tempo».

Will scrutò il volto pallido dell'amico, chiedendosi dove quel discorso sarebbe andato a parare.

«Ma questo lavoro ha rappresentato per me una speranza concreta. Ora, come tu stesso potrai verificare, sono in grado di creare la copia vivente di qualsiasi creatura. Allora... capisci *perché* mi sono buttato con tutto me stesso su questa ricerca? *Voglio creare la gemella vivente di Joan e sposarla!*».

Will contenne le sue reazioni a quello sfogo dell'amico. Bill si alzò e cominciò a passeggiare in lungo e in largo sull'erba, instancabilmente.

«Mi rendo conto di chiedere una cosa tremenda. Quest'affare va al di là della semplice curiosità scientifica. Nessuna persona sensibile potrebbe contemplare una proposta del genere senza legittime apprensioni, per la propria moglie e per se stesso. Ma, onestamente, Will, non vedo quale danno potrebbe derivarne se non la possibilità di rendere felice un uomo solo. Per carità del cielo, Will, dimmi cosa ne pensi».

Will siedeva ammutolito, in contemplazione, mentre l'inquieto Bill non smetteva di passeggiare nervosamente.

Ad un certo punto, Will disse: «Sei proprio sicuro che nessun danno fisico potrebbe venirne a Joan nel corso dell'esperimento?».

«Sicuro... completamente sicuro», disse Bill.

«Allora, io personalmente non ho obiezioni. Non avrei mai immaginato quello che mi dici di provare, Bill, e penso che né io né Joan potremmo vivere tranquilli al pensiero che tu debba tirare avanti in questo modo».

Will s'accorse che la moglie si stava avvicinando con un vassoio carico. «Naturalmente, la decisione spetta a lei», concluse. «Se lei preferisce di no, non se ne parla più».

«No, certo che no», approvò Bill.

Ma entrambi sapevano quale sarebbe stata la risposta di Joan.

«Ferma l'auto per un attimo, Will», disse di colpo Joan, e suo marito premette sul pedale del freno.

L'auto si arrestò giusto in cima alla collina. Attraverso un varco nella

siepe i due occupanti avevano una vista sul laboratorio di Bill, che sorgeva proprio nella culla della vallata.

Joan indicò verso il basso. Nel campo dietro al «cimitero» due figure stavano passeggiando. Persino a quella distanza, i suoi capelli rossi e fiammeggianti suggerivano l'identità di Bill. La sua compagna era una donna che indossava una tunica bianca estiva. Su di lei si fissò l'attenzione di Joan.

«È viva ora!», bisbigliò con voce appena tremolante.

Will annuì con un cenno del capo. Si rese conto dell'apprensione di lei, e le strinse la mano in segno d'incoraggiamento. Joan riuscì a esprimere un mezzo sorriso, anche se contorto.

«Non è che capiti tutti i giorni di far visita a se stessi», disse. «È già stato abbastanza snervante la settimana scorsa vedersela lì sdraiata sull'altra brandina, nel laboratorio, vestita con il mio abito rosso — lo stesso che stavo indossando *io* — così pallida, e... oh, è stato come vedere me stessa cadavere?».

«Adesso non è morta, e Bill le ha comprato dei nuovi vestiti, un po' più allegri», disse Will. «So che non potrebbe esserci situazione più imbarazzante, ma l'unico modo di affrontarla è quello di considerarla da un punto di vista scientifico. In questo senso, si tratta di un evento unico al mondo. E poi, aggiungici pure il fatto che renderà felice Bill».

Rimase pensieroso per qualche istante.

«Spero, comunque, che voglia chiarirci come fa a far funzionare questo suo processo di resurrezione», riprese. «Anche se, in linea di massima, credo che faccia bene a mantenere il segreto in proposito. È una scoperta che rischia di essere spaventosamente abusata. Pensa un po' a dittatori che da uno stupido soldato si mettessero in testa di ricavare un leale ma non meno stupido esercito! O industriali che si fabbricano manodopera a buon mercato! Presto, ci ritroveremmo in un mondo di robot, e ogni traccia d'individualità sarebbe spazzata via. Nessuna varietà, nulla di originale... la vita non meriterebbe più d'essere vissuta».

«No», replicò Joan, meccanicamente, i suoi pensieri ancora rivolti a quella figura in bianco laggiù sul prato.

Will tolse il piede dal freno, e l'auto si precipitò giù per la collina verso il laboratorio. I due sul prato li scorsero arrivare, e tornarono indietro attraverso il cimitero per andar loro incontro.

«Salve, amici!», li accolse Bill. «Siete un po' in ritardo... è mezz'ora che è pronta l'acqua per il té. Doll ed io cominciavamo a preoccuparci».

Fece strada lui, e la donna con l'abito bianco lo seguì con fare alquanto esitante. Joan strinse i denti e si fece coraggio per affrontare quell'insolita cerimonia. Uscì dall'auto, e mentre Will e Bill si scambiavano strette di mano, avanzò per far l'incontro alla gemella vivente.

Apparentemente, Doll aveva deciso di accoglierla allo stesso modo, per cui sul volto di entrambe si poté notare la stessa identica espressione, di esibita e sorridente disinvoltura con un alone di curiosità e di perplessità. Entrambe colsero e si scambiarono quell'espressione simultaneamente, e scoppiarono istintivamente a ridere. Il che le incoraggiò molto.

«Non è poi così terribile, dopotutto», disse Doll, e Joan era sul punto di fare la stessa precisa osservazione.

«No, non proprio», approvò.

E di fatto non lo era. Per quanto Doll le sembrasse familiare, non poteva pretendere d'identificarla con se stessa in senso lato. Non è che il suo modo di vestire e di portare i capelli fossero diversi, ma in qualche modo il volto di lei, il suo aspetto e la sua voce sembrava appartenessero a un'altra persona.

Non si rese conto che fino ad allora non aveva visto che parti di se stessa, allo specchio, da certe angolazioni, e l'effetto completo era effettivamente qualcosa che doveva sfuggirle. Non che non avesse udito la sua voce al di fuori della propria testa, su un registratore per esempio... ma mai dal vivo, e a distanza di pochi passi.

Nondimeno, per tutto il tempo della colazione provò una vaga sensazione di disagio, anche se cercò di nasconderla con un fuoco di fila di battute spiritose. E lo stesso capitò alla sua «alter ego», con la quale non smise di scambiarsi occhiate di simpatia dall'altra parte del tavolo.

Si confrontavano a vicenda nei dettagli, e non smettevano di scoprirsi identiche da ogni punto di vista, persino nel nèo che entrambe avevano sull'avambraccio. Anche i loro gusti concordavano. Presero la stessa quantità di zucchero nel té, e gradirono o scartarono gli stessi pasticcini.

«Ho buttato l'occhio su quel dolcino di crema rosa», sorrise Doll. «E tu?».

Joan confermò, e finirono per ripartirselo equamente.

«Immagino che non avrete mai problemi quando dovrete farvi regali di compleanno o natalizi», commentò Will. «È piacevole conoscere esattamente quello che desidera l'altra!».

Bill aveva una smorfia permanente sul volto, e non mancava di sorridere a ogni occasione. Per una volta non aveva tante cose da dire. Sembrava

troppo felice per esprimersi in parole, e a tratti perdeva il filo della conversazione per dedicarsi a contemplare appassionatamente la sua Doll.

«Ci sposeremo domani!», annunciò inaspettatamente, e loro protestarono la sorpresa e il fatto di non essere stati avvertiti prima. Ma promisero di essere presenti alla cerimonia.

Seguì una serata ricca di diversi tipi di giochi, e gli analoghi processi mentali di Joan e Doll rappresentarono un costante divertimento, specialmente durante i giochi a indovinello. E due volte giocarono a scacchi e due volte pareggiarono.

Fu una serata allegra, e Bill fu il più allegro di tutti. Malgrado ciò, quando arrivarono al momento del congedo, Joan si sentì pervadere dallo stesso sentimento di disagio che l'aveva turbata prima. Mentre si allontanavano con l'auto, Joan colse un'occhiata dal volto di Doll che stava al fianco di Bill sul cancello. E indovinò che sotto quell'aria di apparente spensieratezza, Doll soffriva il suo identico imbarazzo.

Doll e Bill si sposarono in un lontano ufficio municipale il giorno seguente, usando un nome e un luogo di nascita fittizi per Doll per evitare ogni pubblicità... dopo tutto, nessuno avrebbe indagato sulla sua identità.

Venne l'inverno e passò.

Doll e Bill sembravano essersi sistemati piuttosto felicemente, e il quartetto rimase in stretta amicizia, ancor più di prima. Sia Doll che Joan furono stimolate dalla curiosità di volare, giusto come hobby, e s'iscrissero al locale aero-club. Tutte e due si comprarono un monoposto, uno a testa, e si dedicarono a quello sport con grande passione.

Quasi come autodifesa rispetto a quella trascuratezza da parte delle loro compagne (loro non avevano interesse per il volo) Bill e Will tornarono a lavorare insieme, buttandosi anima e corpo dentro i misteri dell'atomo. Questa volta, la loro ricerca venne indirizzata verso l'irrisolto segreto relativo al sistema di convogliare la potenziale energia contenuta nell'atomo.

E quasi contemporaneamente s'imbatterono in una nuova scoperta.

In precedenza, erano stati in grado di stornare l'energia atomica senza essere capaci di trasformarla in potenza sfruttabile. Era come se avessero costruito un numero di chiuse artificiali in vari punti di un fiume turbolento, chiuse che alteravano il corso del fiume stesso senza sfruttarne la forza... per quanto si tratti di un'analogia insufficiente e relativa.

Ora, però, avevano concepito, e stavano costruendo, una sorprendente e complicatissima macchina che, sempre per usare la stessa analogia, poteva

essere associata a un generatore a turbina, convogliando dunque buona parte della forza del turbolento fiume.

Il «fiume», tuttavia, era davvero turbolento in questo caso, e richiedeva abilità e coraggio per imbrigliarlo. Senza dire del pericolo che, all'improvviso, gli argini saltassero.

Ad un certo punto, gli altri si resero conto che la salute di Doll veniva meno gradualmente. Aveva un bel da fare, lei, a mantenere la sua usuale aria allegra e raggiante, ma non riusciva a dormire, e diventava ogni giorno più affaticata e più nervosa.

E Joan, che praticamente era la sua compagna più intima, intuì che il tipo di preoccupazioni che turbavano Doll non erano così diverse da quelle che lei stessa provava. Il giorno in cui mise definitivamente a fuoco il problema, Joan ne ricevé un autentico choc, si sentì rabbrividire, ma nondimeno decise di affrontare la situazione.

«Credo che sarebbe una buona idea se Doll e Bill venissero a vivere con noi per qualche tempo, finché Doll non si sarà ripresa», disse un giorno a Will con una certa diffidenza.

«Per me va bene, se ritieni di riuscire a convincerli», replicò Will, lanciando alla moglie un'occhiata piuttosto perplessa.

«Abbiamo troppe stanze vuote in casa», disse lei, come volesse scusarsi. «E ritengo di poter aiutare meglio Doll standole più vicina».

Doll sembrò impaziente, anche se con qualche dubbio, all'idea di trasferirsi da loro per un po', e Bill, dal canto suo, trovò l'iniziativa grandiosa. Di lì a pochi giorni il trasloco era cosa fatta.

Sulle prime, le cose migliorarono sensibilmente. Doll cominciò a ristabilirsi, e divenne più naturale, più rilassata, più se stessa. Appariva molto meno inibita, e la sera si associava con gusto ai giochi degli altri tre. Studiò il gioco preferito da Will, il backgammon, finché non provò la soddisfazione di batterlo ripetutamente.

Poi fu Joan a perdere colpi.

Divenne priva di energia, melanconica, e persino poco socievole. Era come se, aiutando Doll a ristabilirsi, fosse stata contagiata dallo stesso male.

Will era preoccupato, e insistette con lei perché si facesse visitare da un medico.

Il medico disse in privato a Will: «Non c'è nulla che non funzioni, fisicamente parlando. Coltiva qualche sua angoscia segreta, e rischia di peg-

giorare finché quest'angoscia non si deciderà a sfogarla in qualche modo. La convinca a dirle di cosa si tratta... visto che con me si è rifiutata».

Ma lei si rifiutò di parlarne anche a Will, malgrado le sue suppliche.

Finché Doll, che ben conosceva quale fosse il segreto, cominciò a preoccuparsi per Joan e riprecipitò nelle condizioni nervose di prima.

Andò avanti in questo modo per una settimana, una settimana penosa per i due tormentati e perplessi mariti, che non sapevano che pesci pigliare. La settimana seguente, invece, le due donne sembrarono fare uno sforzo, recuperarono in qualche modo un certo smalto, e a volte riuscirono anche a ridere.

Le cose continuarono a migliorare, e Bill e Will si sentirono abbastanza tranquilli da poter tornare al lavoro quotidiano nel laboratorio, per completare la macchina che avrebbe convogliato l'energia atomica.

Un giorno a Will capitò di rientrare a casa inaspettatamente, e di trovare le due donne l'una fra le braccia dell'altra piangenti su di un divano. Rimase senza parole per un istante. E quando si resero conto della presenza di Will, si sganciarono immediatamente e si asciugarono gli occhi.

«Che ti succede, Will? Come mai sei tornato?», chiese Joan, tra un singhiozzo e una soffiata di naso.

«Ehm... per prendere il mio regolo-calcolatore: l'avevo dimenticato», disse. «Bill voleva sfidare la sua memoria, ma io ho l'impressione che ci sia qualcosa di sbagliato nei suoi calcoli. E mi piacerebbe revisionarli prima di provare di nuovo la macchina. Piuttosto... cosa succede a voi due?».

«Oh, nulla... è tutto a posto, ora», disse Doll, in maniera non spontanea e poco convincente. Si soffiò il naso, e si sforzò di assumere un atteggiamento. Ma, quasi immediatamente, venne sopraffatta da una nuova crisi di pianto, e Joan tornò ad abbracciarla per confortarla.

«Questa è bella», disse Will, con brusca e insolita esasperazione. «Ne ho abbastanza di questa storia. Sapete bene cosa stiamo patendo Bill ed io per il fatto di non conoscere le ragioni dei vostri turbamenti. E con tutto questo, voi due, d'accordo e deliberatamente, vi rifiutate di dire una sola parola... soltanto pianti e mistero. Come pretendete che possiamo aiutarvi se non vi decidete a parlare? Pensate forse che ci faccia piacere vedervi tirare avanti in questo modo?».

«D'accordo, Will, ti dirò tutto», disse Joan, recuperando una certa calma.

Doll emise un «No!» smorzato tra i singhiozzi, ma Joan non le fece caso, e riprese: «Non ti sei accorto che Bill ha creato un'altra me stessa in

ogni dettaglio? Ogni modo di pensare e ogni sentimento? E poiché Doll pensa e sente esattamente come me, succede... che è innamorata di te! Sin dal primo giorno. Per tutto questo tempo ha cercato di controllare questo suo sentimento, di reprimerlo, e di non far mancare a Bill la felicità che merita».

Le spalle di Doll si scossero con l'intensità del suo singhiozzare. Will vi posò sopra le sue mani gentilmente, nel tentativo di consolare la ragazza. Ma non riusciva a pensare cosa potesse dire. Non aveva neppur lontanamente immaginato una situazione del genere, anche se ora tutto gli appariva dannatamente ovvio.

«Riesci adesso a pensare al conflitto che la tormenta?», disse Joan. «Povera ragazza! L'ho portata qui perché stesse più vicina a te, e questo le ha un po' facilitato le cose».

«Ma non a te», disse Will, con voce serena, lo sguardo fisso su Doll. «Adesso capisco la causa della tua angoscia. Perché non me ne hai parlato, Joan?».

«E come potevo?».

Will si morsicò il labbro, e avanzò con passo nervoso verso la finestra, contro la quale si fermò dando le spalle alle due ragazze sul divano.

«Che situazione!», pensò. «Cosa possiamo fare? Povero Bill!».

S'interrogò sull'opportunità di riferire la terribile notizia al suo migliore amico, e su come lui stesso avrebbe dovuto comportarsi.

Dalla finestra si apriva una veduta giù lungo l'ampia e bassa vallata, e, un paio di miglia lontano, il laboratorio di cemento imbiancato si poteva appena intravvedere, annidato ai piedi di un leggero pendio. Tutt'intorno erano prati verdi, e dal suo angolo settentrionale partiva un lungo filare di vecchie quercie robuste.

Da quell'altezza e da quella distanza l'intero luogo assumeva il fascino di un plastico curato nei particolari. Will concentrò il suo sguardo su quella scatolina bianca dove c'era Bill, e cercò di schiarisi le idee.

All'improvviso, incredibilmente, davanti ai suoi occhi la scatola bianca esplose in una nuvola polverosa di calce, e prima che una particella della nuvola avesse raggiunto la sua massima altezza, l'intera valle fu tagliata in due da una cortina di fiamme ardenti. Tutto il filare di querce, massicce e profondamente radicate com'erano, fluttuarono in aria come piume di semi di dente-di-leone soffiati dal vento prima della raffica di quella possente eruzione.

Le fiamme svanirono in fretta, come una luce spenta da qualcuno, e la-

sciarono una spessa e pesante nebbia scura, una nuvola di terra ch'era stata polverizzata. Will colse con un'occhiata la scena di una quercia sradicata che ripiombava in quella nuvola avvolgente, poi l'ondata esplosiva, una volta percorsa tutta la valle, colpì la casa facendola sussultare. La finestra si spalancò di colpo e i cristalli caddero in una pioggia di frammenti di vetro. Will venne scagliato pesantemente al suolo, a gambe all'aria, e soltanto allora la sua mente scioccata realizzò cos'era successo.

L'abituale impazienza di Bill, alla fine, fu la causa della sua rovina. Evidentemente, s'era stancato di aspettare Will per rivedere i calcoli; aveva proseguito da solo con l'esperimento, confidando tutto sulla sua memoria. E aveva sbagliato.

Gli argini erano saltati.

Un uomo sedeva in cima a una collina con un'ampia e piacevole panoramica sulla campagna, splendente sotto il sole estivo, che gli si apriva davanti agli occhi. I ricchi appezzamenti di verde a coltivo, i nastri bianchi dei sentieri, le macchie gialle dei covoni d'erba e i grigi campanili della chiesa del villaggio: la visione non poteva essere più rilassante.

E le api ronzavano inducendo al sonno, vicino a pecore e mucche che comunicavano nel loro tipico gergo, e in un boschetto vicino riecheggiava il coro incessante e allegro di centinaia di uccellini.

Ma tutto questo poteva benissimo appartenere a un altro pianeta per quello spettatore solitario, al quale non era dato di vedere e di udire la serenità del contesto che lo circondava. Per lui era come trovarsi all'inferno.

Erano trascorsi quindici giorni da quando Bill se n'era andato. Il dolore lentamente era svanito, lasciando al suo posto il più terrificante problema che mai poteva aver colpito un membro della razza umana.

Will era stato abbandonato e costretto a vivere da solo con due donne che l'amavano con eguale passione. Nessuna delle due poteva vincere o reprimere quel sentimento, qualsiasi cosa facessero. E questo loro lo sapevano bene, ormai.

D'altro canto, Will era una persona che non poteva che amare una sola donna. La monogamia, peraltro comune alla maggior parte della gente, era saldamente radicata nell'animo di Will. Sempre nella sua vita aveva desiderato vivere con una compagna fissa, soltanto una... Joan.

Ora, però, c'erano due Joan, identiche all'apparenza, identiche nel modo di sentire, di pensare. Ma erano pur sempre due persone distinte. E in mezzo a loro c'era un uomo lacerato e angosciato, con la sua vita domestica ridotta a un cumulo di macerie.

Non gli riusciva di distrarsi da quella tortura mentale neppure con il lavoro, poiché dopo che Bill era morto così tragicamente, gli era impossibile persino metter piede nel laboratorio, e tanto meno concentrarsi sulla ricerca.

Di certo, non doveva essere più facile per Joan e Doll. Anzi, forse anche più arduo. Avere la propria gemella come rivale — anche se affettuosa e comprensiva — per la compagnia e l'amore di un unico uomo era quasi insopportabile.

Quel pomeriggio, entrambe erano andate all'aero-club, con l'intenzione di distrarsi un po' dal tormento che s'era abbattuto sulla loro casa. Per quanto nessuna delle due fosse nelle migliori condizioni per volare, visto che si trovavano sull'orlo di un esaurimento nervoso.

Il club era vicino alla collina dove Will, seduto e apparentemente rilassato, si disperava per scovare una soluzione pratica a quel suo incredibile e singolare problema di coscienza. Così, non fu una coincidenza se a un certo punto un ronzio nel cielo gli fece alzare gli occhi inespressivi per assistere al passaggio dei due familiari monoposto, che solcavano in velocità gli spazi celesti fra le nuvole spumose.

Si lasciò andare all'indietro sull'erba e stette a osservare i due aeroplani, chiedendosi su quale si trovasse Joan e quale invece stesse pilotando Doll; non c'era modo di scoprirlo, trattandosi di due modelli assolutamente simili. Comunqe fosse, era impossibile riconoscerli, dato che Joan e Doll avevano l'abitudine di scambiarseli, per provare le stesse emozioni. Si domandò cosa stessero pensando lassù...

Uno dei due aerei accelerò e volò via verso ovest, salendo in quota, poi rallentando l'ascensione, mentre l'altro continuò la sua corsa, accennando soltanto una lieve virata all'insù.

Ad un certo punto, Will chiuse gli occhi e cercò di assopirsi sotto la calda luce del sole. Inutile. Nell'oscurità della sua mente si agitavano follemente tutti i suoi dubbi, gli interrogativi, le idee più inconcludenti. Era come se fosse precipitato in un incubo dal quale non riusciva a svegliarsi.

Il motore di un aereo sulla sua testa si fermò di colpo. Will aprì gli occhi, ma per un istante non riuscì a localizzarlo.

Poi, finalmente, lo vide in controluce, proprio quando cominciò a cadere avvitandosi vorticosamente su se stesso. Quando si trovò fuori dalla zona abbagliante dei raggi solari, Will poté seguirlo meglio con gli occhi, mentre si avvolgeva in picchiata con le ali risplendenti come un eliografo sfa-

villante. Will si rese conto con terrore che l'aereo era ormai a poche decine di metri dal suolo.

Balzò in piedi, in preda al panico.

«Joan!», urlò a perdifiato. «Joan!».

La macchina continuò la sua caduta, costantemente e inevitabilmente, varcò in picchiata il livello della portata del suo sguardo, e precipitò in mezzo a uno di quei riquadri di verde coltivato fra i campi nel fondovalle.

Will prese a correre disperatamente. Quando lo raggiunse il boato dello schianto, simultaneamente vide una macchia rossa di fuoco, simile al fiore di una rosa, spuntare come per magia in mezzo a quel riquadro verde, e da essa innalzarsi in densa colonna fumo nero e unto. Scoppiò in lacrime, e corse ancor più freneticamente.

Quando raggiunse il luogo del disastro, l'inferno era praticamente passato, e una volta estintesi le fiamme Will si rese conto che non rimaneva nulla, soltanto rottami neri sparsi qua e là, impossibili da riconoscere quanto alla loro appartenenza a una macchina o a un essere umano.

Ci fu uno stridio di freni dalla strada. Un'ambulanza era arrivata dall'aeroclub. Ne balzarono fuori due uomini, che presto scavalcarono anche la siepe. Ma bastarono loro pochi secondi per realizzare che non c'era più nulla da fare.

«Svelto, signor Fredericks, venga con noi», gridò uno dei due, riconoscendo Will. «Dobbiamo correre immediatamente all'altro aereo».

L'altro aereo!

Prima ancora che potesse chiedere spiegazioni ai due, Will si ritrovò seduto fra loro nella cabina di guida dell'ambulanza. Il veicolo fece rapidamente inversione di marcia, e si lanciò a tutta velocità nella direzione opposta.

«Avete detto... l'altro aereo...», cercò di dire Will, ma le parole gli si soffocarono in gola.

Il conducente, con un occhio alla strada che stava scorrendo sotto le ruote dell'ambulanza a centodieci chilometri orari, annuì tristemente.

«Non l'ha visto, signore? Si sono schiantati entrambi ed esattamente nello stesso momento, nello stesso modo... Un incidente terribile... agghiacciante. Mi perdoni se ora non c'è il tempo per esprimerle tutta la mia simpatia, signor Fredericks. Posso soltanto pregare che quest'altro se la sia cavata meglio».

Era come se la capacità di sentire avesse abbandonato Will. I suoi pen-

sieri rallentarono fino a uno stato di paralisi mentale. Sedeva ormai ammutolito. Non osava pensare.

Ma, lentamente, la testa gli si rimise in movimento. Joan e Doll s'erano schiantate al suolo nello stesso momento e nello stesso modo. E questa non poteva essere una mera coincidenza. Entrambe, dovevano aver seguito lo stesso procedimento mentale, il che significava che erano precipitate *deliberatamente*!

Colse allora tutta l'ironia di quella disgrazia, ed ebbe un gemito di sofferenza.

Ciascuna delle due, Joan e Doll, aveva tentato di risolvere il problema a modo proprio, e ciascuna era arrivata alla stessa conclusione dell'altra pur senza sapere cosa l'altra ne stesse pensando. Si erano rese conto che una delle due doveva balzar fuori di scena, per la felicità di Will. E balzar fuori completamente, senza mezzi termini, perché, comunque, senza Will la vita per ciascuna delle due sarebbe stata intollerabile.

E — questa era la considerazione più sorprendente — entrambe, ognuna dal suo punto di vista, s'erano rassegnate all'idea di sacrificare la propria vita.

Doll si sentiva come un'intrusa, responsabile dei turbamenti di una coppia felicemente sposata, Non era colpa sua: non aveva chiesto lei di essere creata, e tanto meno con un sentimento d'amore per un uomo che non avrebbe mai potuto avere.

Nondimeno, la sua esistenza doveva essergli sembrata superflua, non necessaria, soprattutto nei momenti in cui diventava causa di sofferenze per l'uomo che amava. E per questo aveva deciso di abbandonare il dono della vita.

Il ragionamento di Joan era invece quello di essere stata parzialmente responsabile per aver portato Doll in questo mondo, senza che lei lo volesse, ed esattamente con le sue stesse passioni e i suoi stessi sentimenti, passioni e sentimenti destinati poi a vivere nell'animo di Doll in regime di clandestinità e di repressione. E tutto ciò non era giusto. Doll aveva quanto lei il diritto alla felicità. Joan s'era già goduta il suo periodo di felicità con Will. Ed ora lasciava che Doll si godesse il suo.

Così era successo che i due aeroplani, a un miglio di distanza uno dall'altro, si erano avvitati su se stessi fino a disintegrarsi al suolo: una disgrazia che, intenzionalmente, doveva apparire accidentale... e così fu, del resto, fatta eccezione per un solo uomo, l'unico che più di tutti doveva essere destinato a non conoscere mai la verità.

Il conducente aveva ripreso a parlare.

«È stato un dilemma orrendo per noi, giù al club. Li abbiamo visti tutti e due venir giù in picchiata e prendere fuoco, ma in due posti diversi. E abbiamo soltanto un antincendio e un'ambulanza. Così, abbiamo dovuto mandare l'antincendio da una parte, e siamo corsi con l'ambulanza dall'altra. Temo comunque, che l'antincendio avrebbe potuto fare ben poco lì dove siamo appena stati. E speriamo piuttosto che sia arrivato in tempo nel luogo del secondo disastro, dove stiamo andando noi ora!».

La mente intontita di Will sembrò accogliere quelle parole con serena indifferenza. Chi era rimasta uccisa nell'incidente che aveva appena visto? Joan o Doll? Joan o Doll?

Poi, all'improvviso, gli risultò chiaro in testa che era soltanto la Joan originale che lui amava. Era la persona che aveva conosciuto da tanto tempo, attorno alla quale si era concentrato tutto il suo affetto. I capelli che aveva accarezzato, le labbra che aveva baciato, gli allegri occhi castani che gli avevano sorriso per anni. Mai aveva toccato Doll in quel modo.

Doll sembrava piuttosto l'ombra di tutto ciò. Poteva aver «ereditato» ricordi di quelle esperienze, ma non le aveva mai provate in prima persona. Si trattava soltanto di ricordi artificiali. Anche se a lei dovevano essere sembrati concreti abbastanza.

L'ambulanza arrivò sulla scena del secondo incidente.

L'aeroplano era precipitato al suolo in maniera meno disastrosa dell'altro. Giaceva ora per traverso, mezzo accartocciato e appoggiato a una siepe annerita e bruciacchiata. L'antincendio aveva domato le fiamme in pochi minuti. E il corpo del pilota era stato estratto, in stato d'incoscienza, piuttosto malconcio e con diverse ustioni.

Caricarono la donna sull'ambulanza, e corsero senza perder tempo all'ospedale.

Will era stato seduto al suo capezzale per tre ore prima che la ragazza aprisse gli occhi.

Vacui occhi castani erano quelli che lo fissavano, in quella corsia d'ospedale, senza il più debole mutamento d'espressione,

«Joan!», sussurrò lui, afferrandole l'unico braccio libero... l'altro era immobilizzato con assicelle. Non ci fu risposta di sorta. La ragazza aveva lo sguardo perduto in qualche punto del soffitto. Will la sfiorò con un bacio sulle labbra secche. Dopo tutto, poteva non essere Joan.

«Doll!», tentò. «Come ti senti?».

Ma, una volta di più, nessuna risposta.

«Conosco il significato di quella espressione», disse il medico, in piedi alle spalle di Will. «Ha perduto la memoria».

«Potrebbe essere un bene, non pensa?», chiese Will, sempre più turbato.

Il medico contrasse le labbra indicando che non aveva un'opinione.

«In nome del cielo! Possibile che non ci sia modo di scoprire se si tratta di mia moglie o di mia cognata?».

«Se non lo sa lei, nessun altro può saperlo, signor Fredericks», replicò il dottore. «Non possiamo dire chi c'era alla guida di ogni singolo aeroplano. Né possiamo dedurlo dagli abiti, visto che sono andati bruciati nell'incidente, o distrutti prima che ci si rendesse conto della loro importanza. Del resto, era nota la loro strana somiglianza. Certamente, lei disporrà di altri mezzi...».

«No!», tagliò corto Will, in preda al tormento. «Non esiste alcun mezzo».

Il giorno seguente, la paziente aveva ampiamente recuperato i sensi, ed era in grado di sedersi sul letto e parlare. Ma un tratto intero della sua memoria era stato come neutralizzato. Non ricordava nulla della sua gemella e praticamente nulla di tutto ciò che era accaduto dopo l'esperimento di duplicazione.

L'ultima scena che ricordava era localizzata nel laboratorio di Bill: sdraiata sulla brandina, intenta a prepararsi all'esperimento sotto la direzione dell'amico scomparso.

Lo psicologo dell'ospedale diagnosticò che lo shock dell'incidente aveva avuto su di lei l'effetto di sopprimere nella memoria una parte della propria vita che non voleva ricordare. Aggiunse anche che si sarebbe potuta scoprire la verità, magari per caso, e solo con una paziente e lunga terapia... forse dieci anni.

Naturalmente, invece, i ricordi di lei a proposito di Will, del loro matrimonio, erano intatti, e lei lo amava più appassionatamente che mai.

Era dunque Joan o Doll?

Will trascorse una notte insonne, arrovellandosi sul caso. In fondo, gli importava davvero? Ne era rimasta soltanto una, ormai: perché non dare per scontato che fosse Joan, e tirare avanti così? Ma Will sapeva che finché fossero esistiti dubbi e incertezze, lui non sarebbe mai stato capace di rifondare il rapporto libero e felice che aveva avuto con Joan.

Non rimaneva altro che affidarsi alle mani dello psicologo, il quale però

avrebbe portato alla luce tutta una serie di dettagli che né lui, né Joan, né Bill avrebbero mai voluto che si rivelassero.

Ma il giorno dopo successe una cosa che cambiò di colpo la situazione.

Mentre era seduto accanto al letto di lei, e intento a conversare con la ragazza che poteva essere o non essere Joan, un'infermiera chiamò Will riferendogli che un signore l'attendeva fuori per parlargli. Will uscì subito, e trovò nel corridoio un ufficiale di polizia.

Fin dal giorno della catastrofe che aveva squarciato il laboratorio di Bill, la polizia s'era data un gran da fare a ispezionare il luogo, alla ricerca di possibili indizi.

Sepolta fra le macerie, avevano trovato una piccola cassetta di sicurezza, mezza rotta e bruciacchiata. Dentro, c'erano ritagli d'un diario, di giornali, e lettere. La polizia li aveva esaminati, senza dedurne granché, ed ora l'ufficiale desiderava sapere se Will era in grado di cavarci qualcosa d'interessante.

Will prese quel fascio di carte e cominciò ad analizzarle. Molte erano delle lettere personali, numerosi i conti e le fatture quietanziate di commercianti, tutte cose che, con il permesso dell'ufficiale, vennero distrutte. Ma c'erano anche dei ritagli bruciacchiati del quaderno di appunti su cui Bill aveva l'abitudine di prender nota dei suoi esperimenti.

Erano scritti in un sistema di stenografia tipico di Bill, che Will era comunque in grado di decifrare. Erano tre in tutto. I primi due erano vecchi, e privi di particolare interesse. L'ultimo, invece — disgraziatamente, il più malconcio dei tre — era un resoconto del tentativo di Bill d'infondere la vita nelle sue repliche di creature viventi.

Le ultime pagine parlavano dell'esperimento di creare un'altra Joan, e l'ultima frase leggibile era così concepita:

«*Questo sistema artigianale di pompare attraverso delle sonde il sangue, a mo' di trasfusione, ha lasciato delle lievi tracce alla base del collo di Doll, l'unico difetto in una copia altrimenti perfetta di Joan. Mi è dispiaciuto...*».

Il resto era stato bruciato.

Lasciando di stucco l'ispettore di polizia, Will gli voltò le spalle senza pronunciare neanche una sillaba e si precipitò nella corsia.

«Lascia che ti esamini il collo, cara. Voglio vedere se te lo sei morsicato», disse, con falsa disinvoltura.

Perplessa, la ragazza acconsentì ad essere esaminata.

Non c'era il benché minimo segno di cicatrice sul suo collo.

«Dunque, tu sei Joan», disse, e l'abbracciò più forte che poté, pur tenendo conto delle sue ferite.

«Io sono Joan», ripeté lei, baciandolo e abbracciandolo a sua volta.

E finalmente poterono provare di nuovo la beatitudine di una mente serena.

Per una volta, il Destino, dopo averli trattati così duramente, si mostrava pietoso, al punto che non seppero mai che tra le fatture pagate di Bill, quelle che Will aveva distrutto sotto gli occhi dell'ispettore, ce n'era una, di un chirurgo plastico, che iniziava con queste parole:

«Per aver rimosso dal collo una cicatrice, e due giorni d'assistenza e di cure...».

Stella che brilli lassù
Star Bright
di Jack Williamson
Argosy, novembre

Jack Williamson è stato testimone dello sviluppo della moderna fantascienza nelle vesti di lettore, di autore, e di scolaro. Ila prodotto un'ingente quantità di lavori per ben cinquant'anni, e ha avuto qualche problema per stare al passo con la concorrenza. Sarà sempre ricordato per la sua Legion of Space *e per i racconti della serie* Seetee*, per quanto il corpo delle sue opere sia assai più vasto e interessante: basti pensare in special modo a* The Humanoids *(1949) e a quella stupenda fantasia conosciuta sotto il titolo* Darker Than You Think *(1940, e sotto forma di libro dal 1948). Ma i suoi migliori racconii brevi sono reperibili nella raccolta intitolata* The Best of Jack Williamson*, 1978.*

Jack non ha incluso il seguente racconto nella suddetta raccolta, anche se l'aveva già a suo tempo selezionalo per il My Best Science Fiction Story*, del 1949. A mio parere, avrebbe dovuto farlo, perché anche se i gusti cambiano, si tratta pur sempre di un efficace racconto sulla speranza, sulla disperazione e su una certa forma di esaurimento.*

(Dopo che John Campbell prese in mano la direzione di «Astounding» e cominciò a rifondare la fantascienza, molti scrittori, già in auge nella precedente decade, vennero messi in disparte. Ci fu, in pratica, lo stesso tipo

di eccidio che in genere si associa al fenomeno del passaggio dal cinema muto al parlato. Non mancarono i sopravvissuti, tuttavia, e uno di questi, tra i più rispettabili, fu proprio Jack Williamson. che con la sua Legion of Space *ha sbalordito i miei anni giovanili e che non ha mai smesso di adattarsi, peraltro senza sforzo alcuno, agli standard ispirati da Campbell.* I.A.*)*

Il signor Jason Peabody balzò giù dall'autobus. Concedendosi un ampio sospiro di sollievo all'aria aperta, scelse di passeggiare risalendo su per Bannister Hill. Fu in quello stesso istante che i suoi occhi turbati colsero il primo pallido bagliore di stella nel crepuscolo davanti a lui.

La visione ebbe l'effetto di riprecipitarlo funambolescamente fra le nebbie dei ricordi infantili, e in particolare a quelle magiche parole che qualcuno una volta gli aveva insegnato, e. che ora si provò a canticchiare fra sé e sé:

Stella stellina, stella piccina,
che ho visto per prima nel cielo blu,
compi il mio desiderio, ascolta la mia vocina,
stella stellina che brilli lassù!

Il signor Peabody era quattro spanne d'uomo, piuttosto calvo e scuro di carnagione. La postura eretta in segno di sfida, le sue modeste spalle mostravano tuttavia la curvatura acquisita in vent'anni di faccia a faccia con la macchina calcolatrice e con i libri contabili. La sua espressione tradizionalmente mite aveva ora una smorfia di sofferenza e di disperazione.

«Vorrei...».

Con quei suoi occhi carichi di speranza puntati sulla stella, il signor Peabody esitava. La sua mente turbata tornò indietro alla squallida scena domestica dalla quale era appena uscito. Un sorrisetto smorzato e contorto gli alleviò l'espressione addolorata.

«Vorrei», disse alla stella, «poter fare miracoli!».

La stella languì fino ad assumere parvenze rosso pallide e malevole.

«Diciamo pure che sei obbligata a farmi fare miracoli», aggiunse il signor Peabody, «per mantenere una famiglia con la paga di un contabile. Una famiglia, questo è il dramma, come la mia».

La stella scintillò di luce verde, alquanto promettente.

Il signor Peabody doveva ancora tredicimila dollari per la sua casetta a stucco, due isolati dalla Locust Avenue: i pagamenti erano facili come ca-

noni d'affitto, e in altri dieci anni la casa sarebbe stata sua. Ella gli aveva fatto l'incontro sulla porta, quel pomeriggio, con uno dei suoibaci umettati.

Ella era la signora Peabody. Una bionda scolpita come una statua, di mezza spanna più alta del marito, e con una voce che si faceva sentire. Il suo bacio attaccaticcio lo mise istantaneamente di cattivo umore. Peabody sapeva fin troppo bene, dopo ventidue anni di esperienza, che quel gesto era tipico di quando sua moglie voleva qualcosa da lui.

«Che piacere tornare a casa, cara». Tentò di lanciare una contro-campagna. «C'era aria pesante, oggi, in ufficio». Il suo sospiro affaticato fu abbastanza veritiero. «Il vecchio Berg ha tuonato come un pazzo fino a farci fare, ad ognuno, il lavoro di due impiegati. Non so chi, ma qualcuno presto ci lascerà le penne».

«Mi spiace molto, caro». Lo baciò di nuovo con quel fare appiccicaticcio e la sua voce divenne teneramente simpatica. «Ora corri a darti una rinfrescata. Vorrei cenare presto, perché questa sera ho la riunione alla *Delphian League*».

La sua voce era fin troppo sdolcinata. Il signor Peabody si chiese cosa mai potesse volere. Le ci voleva sempre un bel po' prima di arrivare al nocciolo della questione. Ma quella volta aveva l'aria di sentirsi invincibile. Il pover'uomo fece un altro sforzo disperato.

«Non riesco proprio a capire dove voglia arrivare il vecchio Berg». Accennò una scrollata di spalle. «Tanto per cambiare, sta tentando di ridurci la paga. Tra l'assicurazione, le rate della casa, e i ragazzi... non so proprio di che vivremo».

Ella Peabody gli si avvicinò di nuovo, e gli lanciò un braccio insinuante attorno al collo. Profumava vagamente dello stesso profumo che aveva usato la sera precedente, frammisto agli odori della cucina.

«Ci arrangeremo, caro», propose lei, coraggiosamente.

E cominciò a raccontare allegramente i piccoli avvenimenti della giornata. Le faccende in cucina non la distolsero dalla conversazione. La sua voce imponente raggiunse il marito in tutta chiarezza, anche attraverso la porta chiusa del bagno.

Con un'esagerata esibizione di fatica, il signor Peabody si accasciò su di una poltrona. Trovò il giornale del mattino — che lui, ovviamente, non aveva mai il tempo di leggere al mattino — lo aprì, e poi se lo lasciò cadere sulle ginocchia, come se si sentisse troppo stanco per leggere.

Tentò allora un'altra diversione, e chiese:

«Dove sono i ragazzi?».

«William è uscito per vedere quel tipo della macchina».

Il signor Peabody dimenticò la sua stanchezza.

«Ho detto chiaramente a William che non potrà permettersi nessuna macchina», disse, con una certa eccitazione nella voce. «Gli ho detto che è troppo giovane e irresponsabile. Se insiste per comprarsi quel catorcio di macchina, se la dovrà pagare lui, per conto suo. E non chiedermi come».

«E Beth», continuò imperturbata la voce della signora Peabody, «è scesa dal parrucchiere». Si avvicinò alla porta della cucina, per essere sicura d'essere sentita. «Ma la notizia più sensazionale della giornata, ce l'ho io, caro!».

Dalla cadenza della voce di lei, il signor Peabody intuì che doveva aspettarsi il peggio. Il momento tanto temuto era dunque arrivato. Disperatamente, sollevò il giornale dalle ginocchia e si finse assorbito nella lettura.

«Sì, cara», disse. «Ecco... la sto leggendo proprio ora. Sembra che il campione abbia deciso di accettare la sfida di quel povero diavolo d'australiano, se...».

«Caro, mi stai ascoltando?». La voce penetrante di Ella Peabody non poteva più essere ignorata, a questo punto. «Alla *Delphian League*, questa sera, leggerò una relazione sul "Rinascimento Trascendentale". Non trovi che si tratta di un'opportunità assolutamente meravigliosa?».

Il signor Peabody lasciò ricadere il giornale, lo sguardo sempre più inquisitorio. Il melenso scintillìo della sua voce era la prova del fatto che la moglie considerasse ormai il momento della vittoria trionfante a portata di mano. Eppure, il suo vero obiettivo non era ancora stato rivelato.

«Ella, cara», indagò lui con fare mite, «ti spiace dirmi cosa ne sai tu del "Rinascimento Trascendentale"?».

«Oh, non preoccuparti di questo, caro. Il giovane che lavora alla libreria, ha fatto lui la ricerca e ha battuto a macchina il documento per me, soltanto per dieci dollari. Ma è così dolce da parte tua che tu mi voglia aiutare, e non c'è che una cosa che tu possa fare».

Il signor Peabody si assestò scomodamente nella poltrona. La trappola si stava chiudendo, e non ne vedeva via d'uscita.

«Sapevo che avresti capito, tesoro». La sua voce aveva un leggero fremito di tenerezza. «E tu sai bene che non dispongo di un solo abito decente da indossare. Ricordi, caro, quel jersey blu esposto in vetrina da *Famous*? Era segnato sessantanove e ottanta, ma me lo lasciano per soli quarantanove e novantacinque».

«Sono terribilmente spiacente, cara», disse con tutta calma il signor Pea-

body. «Ma, semplicemente, ho paura che non ce lo possiamo permettere. Temo che dovrai restituirlo».

Gli occhi azzurri di Ella si spalancarono, e cominciarono a lampeggiare. «Tesoro!». Ogni fremito era scomparso dalla sua voce. «Tesoro... devi capire. Non posso leggere la mia relazione con uno di quei dannati abiti vecchi. Senza dire che ormai me l'hanno adattato su misura».

«Ma, cara... il fatto è che non abbiamo quattrini».

Il signor Peabody risollevò di nuovo il suo giornale, questa volta alla rovescia. Dopo ventidue anni, sapeva cosa stava per succedere. Ci sarebbero stati appelli lacrimosi al suo amore e al suo orgoglio e al suo dovere. Ci sarebbe stata un'agonia di emozioni, finché lui non si sarebbe arreso.

E, questa volta, non poteva arrendersi: quello era il guaio. In ventidue anni, il suo affetto non era mai deviato dalla moglie e dai figli. Più che volentieri le avrebbe dato il denaro; ma tutti i conti che doveva pagare l'indomani...

Sospirò di momentaneo sollievo quando il rumore di un motore non familiare, all'esterno, invase il parcheggio davanti alla casa. William Peabody, all'esterno, invase il parcheggio davanti alla casa. William Peabody, dinoccolato più che mai, fece la sua indolente e sgraziata apparizione oltre la soglia d'ingresso.

William era un ragazzotto scarno, dalla faccia foruncolosa e olivastra, con capelli trascurati e biondastri e una dentatura sporgente da coniglio. Da notare che, a dispetto del fatto che non perdeva giorno per chiedere continuamente denaro da investire in abiti, indossava sempre la stessa stinta giacchetta di pelle e gli stessi pantaloni a tubo.

Gli sforzi per inviarlo all'università, a una scuola di tecnica televisiva, e a un corso per parrucchieri, erano tutti immancabilmente falliti per totale mancanza di cooperazione da parte di William.

«Hellò, Capo». Si stava riempiendo una pipa nera da collegiale. «Hellò, Mami. Pronta la cena?».

«Non chiamarmi Capo», richiese il signor Peabody, controllando il tono di voce. «William!». Intanto, s'era alzato e diretto verso la finestra, e la sua voce divenne un tantino più acuta. «Di chi è quella sportiva rossa parcheggiata fuori?».

William si lasciò andare comodamente sulla poltrona che il signor Peabody aveva appena lasciato libera.

«Ah, la macchina?». Esalò un fumo bluastro. «Come, Mami non t'ha detto niente, Capo? L'ho appena ritirata».

Il corpo sottile del signor Peabody s'irrigidì tutto.

«Così, ti saresti comprato una macchina? E, scusa, chi dovrebbe pagarla?».

William ondeggiò la pipa in aria, negligentemente.

«Soltanto un "venti" al mese», annunciò con voce strascicata. «Ed è un vero affarone, Capo. Soltanto centoventimila chilometri, e in più la radio. Mami ha detto che ci avresti pensato tu. Un regalo per il mio compleanno, Capo».

«Al tuo compleanno mancano sei mesi».

Argentea, conciliante, la voce della signora Peabody fluttuò dalla cucina:

«Ma la starai ancora pagando quando arriverà il suo compleanno, Jason. Così, ho detto a Bill che si poteva fare. Ai giorni nostri, un ragazzo è talmente tagliato fuori senza un'automobile. Ed ora, se tu volessi darmi i soldi per il vestito...».

Il signor Peabody tentò una replica farfugliata. E si fermò all'improvviso quando dall'ingresso entrò sua figlia Beth. Beth era il faro luminoso della famiglia. Era una ragazza alta e sottile, con occhi castani, dolci e simpatici. I suoi capelli color miele mostravano una fresca acconciatura, tutta a onde ben pettinate.

Forse era naturale che il padre avesse una predilezione per la figlia. Ma il signor Peabody non poteva fare a meno di confrontare l'allegra operosità di Beth con l'irriducibile indolenza di William. Beth stava frequentando un corso aziendale, e presto sarebbe stata in grado di tenere la contabilità del dr. Rex Brant, il suo futuro marito.

«Hellò, Papi». Entrò nel salone e gli buttò dolcemente le braccia al collo, stringendosi e scuotendosi affettuosamente il suo papà. «Allora, ti piace la mia nuova permanente? Sai, stasera ho un ricevimento importante con Rex. Non avevo soldi abbastanza, così ho detto al signor Larkin, il parrucchiere, che gli avrei portato gli altri tre dollari prima delle sette. Mi daresti tu i tre dollari, Papi?».

«Mi piace davvero molto la tua permanente, tesoro».

Il signor Peabody batté allegramente con la mano sulla spalla della figlia e s'ispezionò le tasche. Per lui non era mai un problema dare dei soldi a Beth... quando li aveva. Spesso, anzi, gli spiaceva di non poter fare di più per lei.

«Grazie, Papi». Baciandolo sulla fronte, Beth gli bisbigliò: «Sei così caro!».

Svuotandosi la pipa nera, William lanciò un'occhiata alla madre.

«Ecco la dimostrazione», borbottò. «Se fosse l'adorata sorellina a volere la macchina...».

«Ti ho già avvisato, figlio», insorse fermamente il signor Peabody. «Non sarò io a pagare la tua automobile. Semplicemente, perché non abbiamo i quattrini».

William si mise languidamente in piedi.

«Senti un po', Capo. Non vorrai dirmi che sei disposto a perdere la tua attrezzatura da pesca».

Una smorfia di ansia si stampò sull'espressione del signor Peabody.

«La mia attrezzatura da pesca?».

In ventidue anni, il signor Peabody aveva praticamente trovato il tempo e il denaro per andare a pescare non più di tre volte. Il che non gl'impediva di considerarsi tuttavia un valido appassionato. Qualche volta, per settimane intere, aveva saltato il pranzo, giusto per risparmiare per potersi comprare qualche canna, un rotolo di filo o qualche mosca speciale. E spesso lo si poteva vedere nel retro della casa, intento a esercitarsi nel lancio su di un bersaglio fissato al terreno.

Tentando di catturare lo sguardo di William, chiese con voce rauca:

«Cosa succede alla mia attrezzatura da pesca?».

«Adesso, Jason», interruppe la voce conciliante della signora Peabody, «vedi di non agitarti troppo. Sai benissimo che negli ultimi dieci anni non hai più usato la tua attrezzatura da pesca».

Spalle in dentro, petto in fuori, il signor Peabody si diresse minaccioso verso il figlio, un gigante al suo confronto.

«William, dimmi subito: cosa ne hai fatto?».

William si stava riempiendo di nuovo la pipa.

«Datti una regolata, Capo», gli consigliò. «Mami mi ha detto che non c'era nulla di male. Ed io avevo bisogno di grana per il primo pagamento della macchina. Non farti saltare un'arteria, ora. Ti darò lo scontrino del Monte dei Pegni».

«Bill!». La voce di Beth era stridula e carica di disapprovazione. «*Non avrai...*».

Quanto al signor Peabody, il poveraccio farfugliò una specie di suono senza senso, e fissò ciecamente la porta d'ingresso.

«Calmati, Jason!». La voce di Ella era melensa e insopportabilmente ragionevole. «Cerca di controllarti, Jason. Non hai ancora cenato...».

Il signor Peabody, intanto, si sbatteva violentemente la porta alle spalle.

Non era la prima volta in ventidue anni che il signor Peabody se la filava di casa per rifugiarsi nella quiete libera e ventilata di Bannister Hill. E non era neppure la prima volta che rivolgeva i suoi desideri a una stella. Se pure non nutriva una gran fiducia in quella superstizione della sua infanzia, nondimeno trovava l'idea decisamente piacevole.

Un istante dopo aver pronunciato le magiche parole, vide la stella esplodere. Un tenue punto di luce, che si allargava a macchia appena sopra il livello del crepuscolo purpureo. Non era bianca, come la maggior parte delle stelle cadenti, bensì d'un verde pallido.

Gli venne in mente un'altra cadenza, simile alla prima. Se si vede una stella cadente, e se si riesce a esprimere un desiderio prima che la stella scompaia, il desiderio si avvererà. Avidamente, il nostro trattenne il respiro.

«Vorrei», ripeté, «poter fare miracoli!».

Finì la frase appena in tempo. La stella stava ancora brillando. Ma subito dopo, all'improvviso, notò che la sua luce verdastra diventava sempre più brillante.

Sempre più brillante! Fino ad esplodere!

E, contemporaneamente, la vaga e sognante soddisfazione del signor Peabody cedette il posto a un vero e proprio panico. Realizzò infatti che un frammento della meteora verde, a mo' di proiettile celestiale, gli stava piombando direttamente addosso! Tentò un frenetico sforzo per chinare velocemente la testa, per coprirsi il volto con le mani...

Il signor Peabody si risvegliò, supino sul pendìo erboso. Gemette e sollevò il capo. S'era alzata una pallida luna, i cui raggi obliqui si riflettevano sulle gocce di rugiada dell'erba.

Il signor Peabody si sentì irrigidire tutto e quasi congelare. I suoi abiti erano umidi di rugiada. E aveva qualcosa di strano all'altezza della testa. Giù, verso la base del cervello, sentiva uno strano e sordo dolore. Non intenso, bensì lento, simile a una sgradevole pulsazione.

La fronte, la sentiva inzuppata e intorpidita. Le sue dita trovarono una crosticina di sangue coagulato, quindi il bordo frastagliato e dolorante di una piccola ferita.

«Perbacco!».

Mentre emetteva quel gemito affannato, si strofinò con la mano all'altezza della nuca. Ma non c'era traccia di sangue sui capelli. Riusciva a sentire quello strano dolore molto vicino alla mano, ma non c'erano altre superfici ferite.

«Corpo di Bacco!», sussurrò il signor Peabody. «Mi si è conficcata nel cervello!».

L'evidenza era abbastanza chiara. Aveva visto la meteora cadergli addosso in picchiata. Aveva un buchino sulla fronte, da dove doveva essere entrata. Ma non c'era l'equivalente da dove avrebbe dovuto uscire.

Come mai non l'aveva ancora ucciso? Forse perché il calore prodotto aveva cauterizzato la ferita. Ricordò di aver letto un «incredibile-ma-vero» a proposito di un tipo che era vissuto per anni con un proiettile nel cervello.

Una meteora conficcata nel suo cervello! L'idea lo fece rabbrividire. Lui ed Ella avevano patito dei normali sbalzi d'umore, i soliti su e giù dell'avventura matrimoniale, ma la loro vita era sempre stata priva di eventi di particolare rilievo. Poteva immaginarsi l'ipotesi di venire assalito da un bandito o investito da un taxi. Ma questa...

«Sarà meglio andare dal dr. Brant, il fidanzato di Beth», bisbigliò fra sé e sé.

Si toccò la fronte sanguinante, e si augurò che la ferita si rimarginasse senza conseguenze. Quando cercò di sollevarsi da terra, lo invase un senso di debolezza. Un'improvvisa sete gli bruciava la gola.

«Acqua!», ansimò.

Appoggiandosi storditamente all'indietro sui gomiti, quel senso di sete gli stampò nella mente l'immagine di un bicchiere spumeggiante d'acqua. Era adagiato su di una roccia, e risplendeva sotto la luce della luna. Sembrava talmente concreto che Peabody lo raggiunse con una mano e l'afferrò.

Senza alcuna sorpresa, lo bevve. Dopo pochi sorsi, la sua sete era già notevolmente alleviata e nuova luce gl'illuminò la mente. Poi, l'incredibile realizzazione di quello strano fenomeno gli mise addosso il tremito di un irragionevole panico.

Il bicchiere gli cadde dalle mani, e s'infranse sulla roccia. I frammenti rimbalzarono ironicamente sotto la luna. Il signor Peabody chiuse gli occhi, per non vedere.

«Dunque, era reale!», esclamò. «L'ho fatto io... dal nulla. Un miracolo... ho fatto un miracolo!».

La parola gli suonò, stranamente, come un conforto. Di fatto, non è che ne sapesse molto di più di ciò ch'era accaduto di prima che avesse trovato la parola per qualificare l'evento. Eppure, nondimeno, buona parte di quell'inquietante disagio che provava improvvisamente svanì.

Ricordò un film, scritto dall'inglese. H.G. Wells, che trattava di un individuo capace di realizzare i più sorprendenti e a volte spaventosi miracoli, e che, ricordò il signor Peabody, aveva finito col distruggere il mondo intero.

«Non voglio nulla di tutto ciò», si disse, con rinnovato motivo di allarme, quindi prese la decisione di rimettere alla prova quel suo dono. Per prima cosa, cercò mentalmente di sollevare quella roccia piatta sulla quale aveva scoperto la presenza del bicchiere.

«Su», ordinò bruscamente. «Alzati!».

La roccia, invece, si rifiutò di muoversi. Cercò di formarsene un'immagine mentale, nell'atto di sollevarla. Di colpo, laddove aveva cercato di immaginarsela, apparve un'altra roccia, apparentemente identica alla prima.

La pietra miracolosa si sfracellò istantaneamente sulla gemella, andando in mille pezzi. Delle schegge colpirono al volto il signor Peabody, il quale si rese conto che quel suo dono, di qualsiasi natura fosse, conteneva notevoli potenzialità di pericolo.

«Di qualsiasi cosa si tratti», commentò fra sé e sé, «è diversa da quella del tipo nel film. Io posso creare delle cose... piccole cose. Ma non posso muoverle». E si sedette sull'erba umida. «Ma allora... posso almeno disfarle?».

Fissò gli occhi sui frammenti del bicchiere rotto.

«Forza!», ordinò. «Vai via... sparisci!».

Ma i frammenti brillavano invariabilmente sotto la luce lunare.

«No», concluse il signor Peabody, «non posso far sparire oggetti».

E questo, in un certo modo, non gli andò troppo a genio.

Mentalmente, sempre, fece un'altra considerazione cautelativa. Animali ingombranti e creazioni pericolose d'ogni genere andavano evitate. Si rese conto, a un certo punto, che stava tremando dal freddo con quei vestiti fradici addosso. Si batté le mani sui fianchi, e desiderò una tazza di caffè.

«Be'... perché no?». Cercò di mantenere una voce salda a dispetto della crescente apprensione che incombeva su di lui. «Adesso... una tazza di caffè!».

Nulla di fatto.

«Forza!», gridò. «Caffè».

Ma, di nuovo, nulla. E il dubbio tornò al signor Peabody. Forse era stato abbagliato soltanto della meteora. Eppure, l'allucinazione aveva talmente l'aria di essere vera. Quel bicchiere d'acqua, sfavillante sulla roccia alla lu-

ce della luna...

Ed eccolo lì di nuovo!

O si trattava di un altro, del tutto simile al primo. Peabody toccò il bicchiere con mano malferma, poi bevve quell'acqua quasi ghiacciata. E anche questa, era quanto mai reale. Il signor Peabody scosse la testa calva e dolorante, confuso più di prima.

«L'acqua è facile, dunque», borbottò. «Ma per ottenere del caffè?».

Lasciò che la mente immaginasse per lui una pesante tazza bianca e fumante sulla solita roccia. E, di fatto, l'immagine gli ondeggiò per la testa, tra il reale e il surreale.

Fece uno sforzo di concentrazione. Vi fu nella sua testa un curioso e costante ronzìo, al di là del punto in cui sentiva quell'indolenzimento. E di colpo la tazza era cosa fatta.

Con dita incerte e tremolanti, la sollevò. Il caffè bollente aveva il gusto di quello più a buon mercato che Ella soleva fargli quando avevano guai con il bilancio domestico. Ma era pur sempre caffè.

Ora sapeva anche come ottenere panna e zucchero. Semplicemente, si configurò l'idea del piccolo recipiente per la panna e delle tre zollette, fece quello speciale sforzo di concentrazione... ed eccolo servito. Ma subito dopo provò un momentaneo e inconsueto senso di stanchezza.

Si fece anche un cucchiaino e mescolò il caffè. Stava apprendendo tutto, ormai, circa quel suo dono. In pratica, non importava quel che diceva. Aveva soltanto il potere di *realizzare* ciò di cui riusciva a crearsi un'immagine in mente. La cosa richiedeva un particolare tipo di sforzo, e l'atto in sé era accompagnato da quel potente anche se distante ronzìo nelle orecchie.

Gli oggetti miracolosi, oltretutto, possedevano tutte le imperfezioni delle sue immagini mentali. C'era un irregolare punto vuoto nel piattino sotto la tazza... proprio dove non gli era riuscito di completare il quadro figurato dell'insieme.

Il signor Peabody, comunque, non stette molto a pensare ai dettagli meccanici del suo nuovo potere. Forse il dottor Brant sarebbe stato in grado di spiegarglieli: era un clinico davvero molto in gamba, nonostante la sua giovane età. Il signor Peabody si rivolse dunque verso preoccupazioni più immediate.

Stava tremando dal freddo. Respinse l'idea di crearsi un fuoco miracoloso, e si concentrò piuttosto per farsi un soprabito. La qual cosa si rivelò un po' più complicata di quanto aveva sospettato. Era necessario immaginarsi chiaramente il tipo di lana, i dettagli dei bottoni e della fibbia, il disegno di

ogni pezzo di stoffa, fino ai punti usati per le cuciture.

In un certo senso, oltretutto, il processo di materializzazione fu davvero stressante. Presto, il signor Peabody sentì il peso di una strana fatica pervadergli ogni parte del corpo. Quel dolorino confuso alla base del cervello si estese a macchia d'olio. E di nuovo sentì quel ronzìo nelle orecchie, una specie di cascata d'acqua di soprannaturale potenza.

Alla fine, comunque, l'indumento richiesto era bello e confezionato. Tentando d'infilarselo, il signor Peabody scoprì di aver sbagliato la taglia. Le spalle, da un lato, erano grottescamente cadenti. E, quel che era peggio, gli erano saltate fuori delle maniche cucite ai polsi.

Stancamente, non senza che una certa disillusione offuscasse lo splendore dei suoi sogni, lo indossò sulle spalle a mo' di mantello. Con un po' di attenzione e di pratica, ne era sicuro, avrebbe fatto di meglio. Al punto da esaudire ogni desiderio.

Provando, tutto sommato, un affaticato senso di soddisfazione, il signor Peabody iniziò la sua discesa giù per Bannister Hill. Adesso sì, poteva tornarsene a casa recando con sé una pace trionfante. Le sue membra esauste e fredde anticiparono il comfort della sua casa e del suo letto. Fantasticò un po', non senza compiacimento, sulla felicità di Ella, William e Beth quando avrebbero appreso la straordinaria notizia del suo potere miracoloso.

Infilò lo sgangherato soprabito in un bidone dei rifiuti e balzò sul primo autobus. Frugando nelle tasche in cerca di monetine per il biglietto, tutto ciò che trovò fu un decimo di dollaro, invece dei venti centesimi che gli occorrevano. Un miracoloso gemello risolse il problema. Si lasciò andare su di un sedile con un sospiro di serena soddisfazione.

Capitò che fu William, suo figlio, la prima persona alla quale il signor Peadoby tentò di rivelare il suo inconsueto dono. William boccheggiava semisdraiato sulla poltrona più comoda del salone, con la faccia foruncolosa ampiamente decorata da cerotti e medicazioni. Quando si accorse della presenza del padre, i suoi occhi ruotarono su se stessi in un'espressione vetrificata, e la sua accoglienza si limitò a una smorfia di sarcasmo.

«Hellò, Capo», lo salutò con voce strascicata. «Passata la collera, eh?».

La consapevolezza del suo potere conferiva al signor Peabody una nuova autorità.

«Ti ho già detto di non chiamarmi Capo». La sua voce era più incisiva del solito. «Non ho avuto nessuna collera». Sentì una repentina apprensione. «Ma... si può sapere cosa t'è successo, William?».

William aspirò pigramente dalla pipa.

«Un tipo... un imbecille con una Buick nuova di zecca, mi è venuto addosso», rispose in tono lamentoso. «Pretendeva che io avessi invaso il suo lato della strada. Ha chiamato i vigili, e ha dovuto ricorrere al carro-attrezzi.

«Temo che ti ritroverai per le mani una piccola causa per danni, Capo. A meno che tu non voglia sistemare la faccenda con del contante. Il tipo del carro-attrezzi ha parlato di una fattura di qualcosa come novecento dollari... Hai per caso del tabacco, Capo?».

La vecchia inerme furia cominciò a ribollire nell'animo del signor Peabody. Gli si tesero tutti i nervi, e gli scattarono le mani a pugno. Ma dopo un po' la coscienza del suo nuovo potere gli consentì di trasformare quell'impulso in ironia. Adesso le cose sarebbero cambiate.

«William», disse Peabody con tono grave, «gradirei vedere un po' più di rispetto nei tuoi modi per il futuro». Si stava avvicinando alla drammatica rivelazione del suo dono. «La macchina è tua e così sarà per la fattura. Non m'interessa come pensi di sistemare la faccenda».

William si produsse in uno strano gesto di indolenza con la pipa.

«Sei in errore, come sempre, Capo. Vedi, non volevano vendere a me la macchina. Così ho dovuto chiamare Mami perché venisse a firmare i documenti. Non credo dunque che te la possa cavare tanto facilmente, Capo. Sei tu quello che paga qui dentro. Hai del tabacco?».

Una seconda ondata di rabbia furiosa si abbatté sul signor Peabody, che cominciò a danzare su e giù per la stanza. Una volta di più, tuttavia, gli venne in aiuto la consapevolezza del suo nuovo potere. Decise allora un duplice miracolo, tanto per dare una lezione a William.

«Eccoti il tuo tabacco». Indicò gesticolando il centro nudo della tavola. «Guarda!». E si concentrò sull'immagine mentale di un pacchettino rosso. «Tabacco *Presto*!».

La vaga curiosità di William si trasformò immediatamente in malcelata sorpresa. Con la sua solita indolenza, raggiunse il pacchetto, strascicando il suo strafottente commento:

«Sì, abbastanza buono, Capo. Ma devo dire che quel mago al Palace l'anno scorso faceva lo stesso trucco molto più abilmente e rapidamente...». Detto questo, dal lato aperto del pacchetto, diede un'occhiata dentro per sbottare trionfalmente: «Vuoto, Capo. Piuttosto fiacco per essere un gioco di prestigio».

«Ho dimenticato, accidenti!». Il signor Peabody si morsicò le labbra.

«Troverai il tabacco sulla mia scrivania».

Mentre William si trascinava fuori dalla sala, il nostro si applicò a un ben più serio progetto. Nel bel mezzo di quella confusione, s'era scordato di considerare una certa serie di limiti circa gli atti di creazione, miracolosi o no, previsti dalla legge Federale.

Il suo modesto portafoglio conteneva le rimanenze della paga della settimana. Si scelse un biglietto da dieci dollari nuovo di zecca, e ci si concentrò sopra. La prima copia risultò non impressa sul rovescio. La seconda era alquanto confusa su entrambi i lati. Ma dopo un po', tuttavia, l'esperimento diede i suoi frutti.

Nel frattempo, William riapparve tutto ciondolante, si accese la pipa e s'imbatté in un mucchietto di denaro fresco appoggiato sul tavolo. Il signor Peabody si lasciò andare all'indietro sulla poltrona, e socchiuse gli occhi. Quel dolore pulsante si attenuò nuovamente, e scomparve anche il ronzìo alle orecchie.

«Eccoti, William», disse con voce di affaticato trionfo. «Hai detto che ti servivano novecento dollari per arrangiare i conti con il carrozziere».

William lo guardò allibito, la bocca spalancata e i denti da coniglio bene in vista.

«E questo cosa sarebbe, Capo?», boccheggiò. Una nota di allarme era penetrata nella sua voce. «Dove sei stato stasera, Capo? Il vecchio Berg si è forse dimenticato di chiudere la cassaforte?».

«Se vuoi quei soldi, prendili», disse bruscamente il signor Peabody. «E cerca di controllare il tuo linguaggio, figlio».

William afferrò i biglietti. Li fissò incredulo per un momento, poi se li cacciò in tasca e abbandonò la casa in fretta e furia.

La mente stonata per la fatica, il signor Peabody si rilassò sprofondato nella poltrona. Un vivo senso di soddisfazione lo pervase. Era quello un uso del suo nuovo potere particolarmente ben riuscito. E gli rimaneva abbastanza denaro miracoloso da potei esaudire la richiesta dei cinquanta dollari di Ella. Senza dire che poteva farne ancora, senza limiti di sorta.

Una mosca cominciò a ronzare attorno al lampadario. Vedendola adagiarsi su di una scatola di caramelle sul tavolo, e sfiorare un quadro raffigurante un albero di ciliegio, il signor Peabody fu indotto a un altro esperimento. Un semplice sforzo di qualche istante bastò a creare un'altra mosca!

Ma c'era una cosa che non andava tanto bene in quell'insetto miracoloso. Aveva tutta l'aria di essere identico all'originale. Ma non si muoveva. Non

era vivo.

Perché? Il signor Peabody ne fu alquanto stupito. Gli mancava semplicemente qualche requisito necessario alla creazione della vita? O si trattava di qualcosa di completamente estraneo al suo nuovo potere, qualcosa che gli era misteriosamente proibito?

Si applicò meglio all'esperimento. Ma il problema rimase irrisolto, anche dopo che la superficie del tavolo fu letteralmente ricoperta di mosche inanimate, di forme senza vita di scarafaggi, di una rana, e di un passero. In quel preciso momento, udì aprirsi la porta d'ingresso.

Entrò la signora Peabody, impeccabile nel suo nuovo indumento blu. Il disegno raffinato dell'abito sembrava infondere nuova giovinezza alla sua imponente figura, e il signor Peabody pensò che aveva un'aria particolarmente piacente.

Ella era ancora in collera. Ricambiò il saluto di lui con un cenno del capo piuttosto stizzito, e ignorandolo si avviò verso le scale. Il signor Peabody la seguì ansioso.

«È questo il tuo nuovo abito, Ella? Lo sai che ti sta proprio bene?».

Con dignità regale, lei gli concesse uno sguardo. La luce dal lampadario, riflettendosi sul biondo dei suoi capelli, mise in risalto la sua espressione indignata.

«Grazie, Jason». La sua voce era decisamente fredda. «Non avevo i quattrini per pagare il fattorino. È stato piuttosto imbarazzante per me. Alla fine, s'è convinto a lasciarmelo, ma ho dovuto promettergli di portare personalmente i soldi domattina al negozio».

Il signor Peabody estrasse e contò alcuni dei suoi miracolosi biglietti.

«Eccoti, cara», disse lui. «Ed eccotene altri cinquanta».

Ella lo guardò stupefatta, con la mascella penzoloni.

Il signor Peabody le sorrise.

«Da oggi in poi, cara», le promise, «le cose andranno diversamente. Adesso sono in grado di darti tutte le cose che ti sei sempre meritata».

Un'enigmatica e allarmata espressione percorse il volto di Ella Peabody, che si affrettò al cospetto del marito.

«Si può sapere cosa vai raccontando, Jason?».

Nello stesso istante, la donna si accorse di tutte quelle mosche morte, e non poté trattenere un urlo alla vista dello scarafaggio, della rana e del passero.

«E quelli cosa sono?». La sua voce era particolarmente stridula. «Insomma, cosa ti succede?».

Un repentino timore colpì diretto al cuore il signor Peabody. Si rese conto, infatti, che stava diventando complicato spiegare il suo dono ad altra gente. Probabilmente, la soluzione migliore era fornirne una candida dimostrazione.

«Stai a guardare, Ella. Adesso ti mostro cosa posso fare».

Sfogliò delle riviste appoggiate sul tavolo. Aveva appreso che era difficile materializzare gli oggetti avvalendosi soltanto della memoria. Aveva dunque bisogno di un modello.

«Ecco». Aveva trovato la pubblicità di un braccialetto di Platino incastonato di diamanti. «Ti piacerebbe averlo, cara?».

La signora Peabody prese le distanze dal marito, impallidendo.

«Jason, sei diventato matto?». La sua voce era brusca e allarmata. «Sai benissimo che facciamo fatica a pagare le cose di cui abbiamo bisogno. Ed ora... questo denaro... diamanti... non ti capisco!».

Il signor Peabody lasciò cadere la rivista sulle ginocchia. Cercando di chiudere le orecchie alla voce penetrante di Ella, cominciò a concentrarsi sul gioiello. La cosa si presentava più difficile che non per il denaro. Gli rimbombava la testa per quel dolore pulsante. Ma, alla fine, ricorrendo al solito peculiare sforzo mentale, l'oggetto fu pronto.

«Allora... cosa ne dici, cara?».

Porse il bracialetto alla moglie. Il bianco e risplendente platino aveva un peso soddisfacente. I diamanti luccicavano di fuoco genuino. Ma lei non osava toccarlo.

La sua faccia attonita divenne ancor più pallida. Un severo sguardo accusatore giunse dai suoi occhi. All'improvviso, avanzò su di lui, interrogando:

«Jason, dove hai preso quel braccialetto?».

«Io... l'ho fatto io». La sua voce era incerta e confusa. «È... miracoloso».

La decisa espressione di lei fece suonare quella dichiarazione alquanto inverosimile, persino alle orecchie dello stesso signor Peabody.

«Miracolose sono le tue bugie!». Tirò su rumorosamente con il naso in segno di disprezzo. «Jason, comincio a pensare che tu sia ubriaco!». Avanzò di nuovo verso di lui. «E adesso voglio sapere tutta la verità. Cos'hai combinato? Dove sei andato a rubare?».

Gli strappò il braccialetto dalle dita, e glielo agitò minacciosamente davanti al naso.

«Allora, dove l'hai preso?».

Guardandosi attorno piuttosto imbarazzato, il signor Peabody vide la

porta della cucina aprirsi lentamente. E comparve William, con fare circospetto. Era pallido, e la sua mano tremante reggeva un lungo coltello da pane.

«Mami!». La sua voce era rauca. «Mami, sarà meglio che tu faccia attenzione! Il Capo si sta comportando in maniera davvero misteriosa. Sembra che gli sia venuto il pallino della magia. E mi ha rifilato un pacchetto di biglietti falsi».

I suoi occhi appena sporgenti colsero il luccichio del braccialetto, dopo di che riprese.

«La faccenda scotta, eh?». La sua voce divenne severa e carica di un'incredibile indignazione morale. «Capo, ti sei forse dimenticato che la nostra è una famiglia rispettabile? Che idea di mettere in giro biglietti falsi! Capo, come hai potuto?».

«Falsi?». La parola gracchiò debolmente dalla gola asciutta del signor Peabody. «Cosa vorresti dire... falsi?».

«Ah, fai anche l'indiano adesso?». William tirò su col naso. «Beh, lascia che ti dica, Capo. Falso vuol dire contraffatto. Mi era sembrato che quella roba avesse un aspetto alquanto bizzarro. Così l'ho portata giù a un tipo del circolo del biliardo che una volta spacciava di questa merce. Una frana, m'ha detto. Persino un cieco se ne accorgerebbe. Non valgono due lire. Un biglietto sicuro, dice lui, per beccarsi una quindicina d'anni!».

La vicenda stava prendendo una piega alla quale il signor Peabody non s'era preparato. Un istante di riflessione gli fece capire che, essendosi dimenticato nella confusione di distinguere tra un pezzo di carta qualsiasi e un biglietto di banca, s'era messo realmente dalla parte del torto.

«*Contraffatto...*».

Sempre più imbarazzato, osservò bene i volti sospettosi della moglie e del figlio. Un senso di agghiacciante frustrazione gli stava serpeggiando per tutto il corpo. Dovette radunare tutte le forze per combatterlo.

«Io non... non pensavo», balbettò. «Dovremo bruciare il denaro che ti ho dato prima, Ella».

Si stropicciò la fronte sudata, e trattenne il respiro.

«Ma guardate». La sua voce aveva riacquistato corpo. «Il mio dono, ce l'ho ancora. Posso creare tutto ciò che voglio... e dal nulla. Adesso vi farò vedere. Vi farò... vi farò un lingotto d'oro».

La moglie indietreggiò ulteriormente, sbiancata in volto e tesa per lo spavento. William fece un gesto significativo con il coltello da cucina, e puntò gli occhi guardingo.

«D'accordo, Capo. Vediamo di cosa sei capace».

Non poteva esserci alcun reato nel fare dell'oro vero. Ma il progetto si rivelò più difficoltoso di quanto il signor Peabody si era immaginato. I primi confusi lineamenti di un lingotto, alla fine, balzarono agli occhi dei presenti, ma Peabody si sentì male e in preda alle vertigini.

Quella costante pulsazione gli batteva senza tregua all'altezza della nuca, ora più forte che mai. Il flusso del potere invisibile divenne un ciclone irrompente, che gli spazzava via ogni traccia di coscienza. Disperatamente, s'afferrò alla spalliera di una sedia.

Finalmente, il lingotto d'oro massiccio, reale, concreto, prese a luccicare sotto il lampadario. Asciugandosi stancamente il sudore sul volto, il signor Peabody accennò un gesto di esausto trionfo e si lasciò andare sulla poltrona più vicina.

«Cosa ti succede, caro?», chiese ansiosamente la moglie. «Sembri così stanco e pallido. Ti senti male?».

Le mani di William avevano già afferrato il lingotto giallo. Ne sollevò un angolo, con sforzo, e lo lasciò cadere, producendo un tonfo sordo e massiccio.

«Perdio, Capo!», esclamò William. «Questo sì che è oro! Sarà meglio che corriamo ai ripari, Capo. Tu stasera devi aver svaligiato una cassaforte».

«Ma l'ho fatto io». Il signor Peabody si alzò protestando energicamente. «Mi avete pur visto».

Ella gli prese la mano, come per rincuorarlo.

«Lo sappiamo Jason», disse in tono conciliante. «Ma ora sembri così stanco... Sarà meglio che tu vada a letto. Domattina tutto andrà meglio».

Raschiando il lingotto d'oro con il suo coltello, ad un certo punto William esclamò in preda all'eccitazione:

«Eih, Mami! Guarda qui...».

Con un dito sulle labbra e un significativo cenno del capo, la signora Peabody mise a tacere il figlio. Aiutò il signor Peabody su per le scale, verso la loro camera da letto, e si affrettò a tornare da William.

Il signor Peabody si spogliò stancamente e s'infilò il pigiama. Con un sospiro sconsolato, si accovacciò sotto le lenzuola e chiuse gli occhi.

Ovviamente, aveva fatto qualche piccolo errore all'inizio, ma ora — ne era sicuro — ogni cosa sarebbe andata per il meglio. Con un po' più di pratica, sarebbe stato in grado di dare alla moglie e ai figli tutto ciò che meritavano.

«Papà?».

Il signor Peabody aprì gli occhi, e vide Beth seduta al suo capezzale. I suoi grandi occhi castani avevano un'espressione strana e smarrita, e la sua voce era piuttosto agitata.

«Papi, vuoi dirmi cosa diamine ti succede?».

Il signor Peabody estrasse una mano da sotto le coperte e l'appoggiò su quella di Beth, una mano tesa e fredda.

«Una cosa davvero meravigliosa, mia cara», disse. «Tutt'altro che sgradevole. Semplicemente, ho ricevuto in dono il potere di fare miracoli. Posso creare delle cose dal niente. Voglio fare qualcosa per te. Dimmi, cosa ti piacerebbe avere, Beth? Una collana di perle, forse?».

«Papà... caro!».

La sua voce era particolarmente turbata, ora. Si sedette ancor più vicina al padre e lo fissò in volto con aria inquisitoria. La sua mano fredda tremò in quella di lui.

«Papà, non sarai mica... matto?».

Il signor Peabody sentì un fremito di ingovernabile apprensione.

«Certo che no, figlia mia. E perché dovrei?».

«La mamma e Bill mi hanno raccontato delle cose orribili», sussurrò. «Mi hanno detto che stavi giocando con mosche morte e uno scarafaggio, pretendendo di poter fare miracoli, e poi che hai dato loro del denaro contraffatto e un gioiello rubato e un lingotto d'oro falso...».

«Falso?», sobbalzò lui. «No. Era oro puro».

Beth scosse tristemente la testa.

«Sì, Bill m'ha mostrato», sussurrò. «Dall'esterno sembra oro. Ma quando lo scalfisci, è solo piombo».

Il signor Peabody si sentì male. E non poté impedire che lacrime di frustrazione gli riempissero gli occhi.

«Ho cercato di...», singhiozzò. «Non capisco perché ogni cosa vada per il verso sbagliato». Inspirò profondamente e in segno di determinazione, poi si sedette sul letto. «Ma io *posso* fare dell'oro... oro vero. Vi farò vedere».

«Papà!». La sua voce era smorzata e asciutta. «Papà, allora è vero che stai diventando matto». Mani tremanti coprirono il suo volto. «La mamma e Bill avevano ragione», singhiozzò debolmente. «Ma la polizia... oh, non posso sopportare tutto questo!».

«La polizia?». Il signor Peabody balzò fuori dal letto. «Cosa c'entra la polizia?».

La ragazza si ritrasse lentamente, fissando il padre con sguardo severo ma atterrito.

«La mamma e Bill hanno telefonato alla polizia, prima che io arrivassi. Sono convinti che tu sia matto, e per di più coinvolto in chissà quali orrendi crimini. Hanno paura».

Torcendosi le mani una con l'altra, il signor Peabody si diresse sconvolto verso la finestra. Aveva un istintivo terrore della legge, e le sue vaste letture di racconti polizieschi gli avevano messo addosso una paura di terzo grado.

«Non possono arrestarmi!», protestò con voce rauca. «Non crederebbero mai al mio potere. Nessuno mi crede. Mi tortureranno a proposito dei biglietti falsi e del lingotto d'oro e del braccialetto. Sì, mi tortureranno!», prese a tremare in preda a convulsioni. «Beth, devo uscire subito di qui».

«Papà, non puoi», protestò la ragazza, afferrando per un braccio il signor Peabody. «Finirebbero per trovarti, comunque. Se scappi sarà la prova che sei colpevole».

Si scrollò di dosso la mano della figlia.

«Ti ho detto che devo uscire di qui. Non so come. Se ci fosse soltanto una persona disposta a capirmi...».

«Papà, ascolta!». Beth batté le mani, provocando un suono che fece sussultare il padre dallo spavento. «Dovresti andare da Rex. Lui può aiutarti. Che te ne pare?».

Dopo un istante, il signor Peabody assentì.

«Certo, è un medico. Lui deve capirmi».

«Gli telefonerò di aspettarti. Tu intanto vestiti».

Si stava allacciando le scarpe, quando la ragazza rientrò di corsa nella stanza. «Ci sono due poliziotti giù, alla porta», bisbigliò. «Rex ha promesso di aspettarti. Ma adesso non puoi più uscire...».

La sua voce s'interruppe per lo stupore, non appena un rotolo di corda apparve magicamente sul tappeto. Il signor Peabody, senza perdere tempo, annodò un capo della corda al piede del letto e lanciò l'altro capo fuori dalla finestra.

«Arrivederci, Beth», salutò affannosamente. «Il Dr. Rex ti farà sapere».

Beth corse a sprangare la porta, mentre dall'altra parte cominciarono a bussare autoritariamente. La inconfondibile voce della signora Peabody giunse non ostacolata attraverso le pareti:

«Jason! Apri la porta, immediatamente. Ja-a-a-son!».

Il signor Peabody era ancora a pochi metri da terra quando la corda mi-

racolosa si spezzò inaspettatamente. Atterrò pesantemente nel retro della casa, si rifugiò per un istante sotto la tettoia adiacente alla parete esterna della cucina, giusto il tempo di dare una sbirciata all'auto nera della polizia parcheggiata davanti alla porta d'ingresso, e si allontanò frettolosamente.

Tutto tremante per il pericolo scampato e per lo sforzo di quella corsa attraverso mezza città, si presentò alla porta aperta del modesto appartamento di due stanze del Dr. Brant. Raccolse le forze per un attimo, ed entrò. Il giovane dottore mise da parte un libro e si alzò, sorridente, per accoglierlo.

«Sono contento di vederla, signor Peabody. Vuol sedersi, dunque, e raccontarmi un po' cosa le succede?».

Faticando a riprendere fiato, il signor Peabody si appoggiò con le spalle alla porta chiusa. Pensò che Brant era al tempo stesso troppo caloroso e troppo guardingo. E gli venne spontaneo concludere che doveva mantenere una certa cautela nel raccontare tutta la vicenda in cui era coinvolto.

«Immagino che Beth le abbia telefonato di aspettare un lunatico», cominciò. «Ma io non sono matto, dottore. Non ancora. Soltanto, m'è capitato di ricevere un dono davvero unico. La gente non vuole credere che queste cose possono esistere. Tutti mi fraintendono, sospettano di me».

A dispetto degli sforzi per mantenere la calma e per presentarsi il più convincente possibile, la sua voce fremeva d'amarezza.

«Ed ora la mia famiglia è arrivata al punto di mettermi la polizia alle calcagne!».

«Capisco, signor Peabody». La voce del Dr. Brant era decisamente conciliante. «Ma, adesso, si sieda, prego. Si rilassi. E mi racconti tutto».

Fatta scattare la serratura sulla porta, il signor Peabody si concesse di sprofondare stancamente su di una poltrona. E incontrò lo sguardo d'approvazione del dottore.

«Non ho alcuna intenzione di fare del male». La sua voce era ancora carica di protesta, astiosa. «Non sono responsabile di alcun crimine. Stavo solamente cercando di aiutare le persone che amo».

«Lo so, capisco», disse il dottore in tono rassicurante.

Un allarme acuto irrigidì il signor Peabody, che realizzò che le dolci maniere professionali del Dr. Brant erano quelle di chi vuole calmare un pazzo pericoloso. A poco, dunque, gli sarebbero servite le parole.

«Beth deve proprio averle detto cosa pensano loro di me», disse disperatamente. «Loro non lo credono, ma io posso creare. Lasci che le mostri».

Brant gli sorrise, gentilmente e senza visibile scetticismo.

«Benissimo. Faccia pure».

«Le farò una vasca di pesci rossi».

Guardò uno scaffale, ricoperto di riviste mediche e delle pipe del dottor Brant, e si concentrò in quel peculiare e doloroso sforzo. Il dolore e il ronzio a un certo punto passarono, e la boccia era cosa fatta. Peabody si rivolse con aria interrogativa al volto soave del Dr. Brant.

«Molto bene, signor Peabody. Ed ora, è in grado di infilarvi dentro il pesciolino?».

«No». Il signor Peabody premette con le mani contro la testa dolorante e confusa. «Sembra che non mi sia possibile creare delle cose animate. È uno dei limiti che ho scoperto».

«Eh?».

Brant spalancò appena gli occhi. Camminò lentamente verso la boccia di vetro, la toccò allegramente, e infilò un dito nell'acqua in essa contenuta. La mascella gli si allentò.

«Bene, bene». Ripeté la parola, con crescente enfasi. «Bene, bene, *bene*!».

I suoi grigi occhi attoniti si rivolsero di nuovo al signor Peabody. «Si sta comportando onestamente con me? Mi dà la sua parola che non ci sono di mezzo trucchi di sorta? Vuol dire che ha materializzato quell'oggetto soltanto con uno sforzo mentale?».

Il signor Peabody annuì con il capo.

Ora toccava a Brant essere eccitato. Mentre il signor Peabody sedeva rilassato e intento a riprendere fiato, il giovane e smilzo dottore passeggiava in lungo e in largo per la stanza. Si accese la pipa e la lasciò spegnere subito dopo, occupato com'era a rivolgere un fuoco di fila di domande al suo nuovo paziente.

Affaticato, il signor Peabody cercò nondimeno di esaudire tutte le sue richieste. Fece nuove dimostrazioni del suo potere, materializzando un chiodo, un fiammifero, una zolletta di zucchero, e un paio di gemelli da camicia che avevano la pretesa d'essere d'argento. Commentando il colore del piombo di questi ultimi, rievocò le sue disavventure con il lingotto d'oro.

«Una difficoltà marginale, sarei tentato di pensare... sempre dando per scontato tutto il resto».

Brant si tolse gli occhiali a montatura metallica, e pulì le lenti nervosamente. «Possibilmente dovuta alla semplice mancanza di familiarità con la struttura atomica... Ma... parola mia!».

Riprese a passeggiare in su e in giù.

Stanco morto com'era, il signor Peabody fu tacitamente grato al dottore,

che alla fine gli permise di sdraiarsi sul suo letto. Malgrado quel leggero ronzio nel cervello, dormì saporitamente.

E, alta nel cielo, una stella brillante gli ammiccò con la sua luce verdeggiante.

Anche Brant, dopo un po', crollò dal sonno, ma in poltrona. Il mattino dopo, intorpidito, gli occhi incavati e il mento scuro di barba, svegliò il signor Peabody; gli rinfrescò la memoria con la vista di un chiodo, di un fiammifero, di una zolletta di zucchero e di un paio di gemelli; e indagò freneticamente se possedeva ancora il suo potere miracoloso.

Il signor Peabody sentiva la testa pesante e offuscata. Il dolore alla nuca era peggiorato, e mostrò una certa riluttanza all'idea di tentare nuovi miracoli. Nondimeno, acconsentì a fornirsi da solo una tazza di inspiegabile caffè.

«Bene!», esclamò Brant. «Bene, bene, bene! Per tutta la notte ho continuato a dubitare dei miei stessi sensi. Parola mia... è incredibile. Ma quale straordinaria opportunità per la scienza medica!».

«Eh?». Il signor Peabody lo fissò con aria d'apprensione. «Cosa vuol dire?».

«Non si preoccupi», disse Brant con tono rassicurante. «Ovviamente, dobbiamo mantenere il caso segreto, almeno fin quando non avremo elementi abbastanza per annunciare pubblicamente l'avvenimento. Ma, per la sua salute e per la scienza, occorre che lei mi permetta di studiare questo suo nuovo potere».

Nervosamente, si stava pulendo gli occhiali.

«Dunque, lei sarà mio zio», dichiarò a un certo punto. «Il suo nome è Homer Brown. Il suo domicilio è in Pottsville. È venuto per stare con me qualche giorno e per sottoporsi a qualche esame di controllo in ospedale».

«Ospedale?».

Il signor Peabody tentò una debole protesta. Dal giorno in cui era nata Beth, aveva avuto in orrore gli ospedali. Persino l'odore tipico della corsia, insistette, lo rendeva malato al solo pensiero.

Ma nel bel mezzo delle sue obiezioni, tuttavia, si ritrovò infagottato sul sedile di un taxi.

Brant lo sospinse nell'enorme edificio grigio, passando per infermiere e impiegati vari. Ci fu un'interminabile serie di analisi; dalla scostante ma attenta educazione con cui veniva trattato, il signor Peabody intuì che dovevano considerarlo pazzo. Alla fine, Brant lo chiamò in uno stanzino di consultazione, e chiuse a chiave la porta.

I suoi modi, all'improvviso, furono carichi di rispetto e... stranamente seri.

«Signor Peabody, debbo innanzitutto scusarmi per i miei dubbi sul suo conto», disse. «I raggi-X dimostrano l'incredibile. Ecco, guardi lei stesso».

Fece sedere il signor Peabody davanti a due specchi, ognuno dei quali rifletteva un cranio dall'aspetto piuttosto sinistro. Le due immagini si confusero in una sola. Alla base del cranio, al di là delle cavità orbitali, Brant indicò un oggetto nero e ispido.

«Eccolo».

«Vuol dire la meteora?».

«È un corpo estraneo. Naturalmente, dobbiamo determinarne l'esatta natura, senza ricorrere a interventi chirurgici sul cervello. Ma i raggi-X mostrano le tracce del suo passaggio attraverso i tessuti del cervello e dell'osso frontale... miracolosamente illesi. Si tratta indubbiamente dell'oggetto che l'ha colpito».

Il signor Peabody era balzato in piedi, annaspando quasi senza voce.

«Interventi al cervello!», protestò raucamente. «Non starà pensando...».

In tutta calma, Brant scosse la testa.

«Magari potessimo», disse in tono grave. «Ma l'operazione è impossibile. Coinvolgerebbe una sezione dello stesso cerebro. Non c'è chirurgo che io conosca disposto ad arrischiare un intervento del genere».

Gentilmente, prese il signor Peabody per un braccio.

«Sarebbe ingiusto nasconderle che il suo caso è estremamente serio».

Le ginocchia del signor Peabody cominciarono a tremare.

«Dottore, cosa vuol dire?».

Brant indicò solennemente le lastre radiografiche.

«Questo corpo estraneo è radioattivo», disse senza mezzi termini. «Ho rilevato che la pellicola tendeva ad offuscarsi, senza dire che la sua testa risuona come grandine al passaggio del contatore Geiger». Il volto del dottore era teso e pallido.

«Lei capisce che non può essere rimosso», continuò. «E l'effetto distruttore delle sue radiazioni sul tessuto del cervello sarà inevitabilmente fatale, nel giro di poche settimane».

Scosse la testa, sotto lo sguardo allibito e confuso del signor Peabody.

Il sorriso di Brant era tirato, amaro.

«La sua vita, così sembra, è il prezzo che deve pagare per il suo dono».

Il signor Peabody lasciò che Brant lo riconducesse nella sua stanza. Il ronzio in testa era il costante ricordo che i raggi della pietra stavano di-

struggendogli il cervello. Ammutolì per la disperazione, e cominciò a sentirsi parecchio male.

«Ora che so che sto per morire», disse al dottore, «c'è una cosa che vorrei fare. Devo creare abbastanza denaro perché la mia famiglia possa sopravvivere senza problemi».

«Sono sicuro che sarà perfettamente in grado di farlo», approvò Brant. Riempiendosi la pipa, si accostò alla sedia del signor Peabody. «Non voglio essere io a eccitare le sue speranze», disse con calma. «Ma vorrei nondimeno suggerirle una possibilità».

«Eh?». Il signor Peabody si sollevò a metà sulla sedia. «Vuol dire che la pietra potrebbe essere rimossa?».

Brant stava scuotendo di nuovo la testa.

«Impossibile: nessuna ordinaria tecnica chirurgica potrebbe farlo», disse. «Ma stavo giusto pensando: il suo straordinario potere ha guarito la ferita prodotta nell'attraversamento del cervello. Se riesce ad acquisire un controllo sulla creazione e la manipolazione di oggetti viventi, allora potremmo con una certa sicurezza tentare l'intervento... grazie appunto al suo potere applicato in questo caso alla cicatrizzazione della parte operata».

«Neanche parlarne». Il signor Peabody ricadde stancamente all'indietro sulla poltrona di Brant. «Ho tentato, ma non posso creare nulla che sia vivo. È un potere che non mi è stato concesso».

«Tutte storie», commentò Brant. «La difficoltà, probabilmente, risiede nel semplice fatto che lei non conosce abbastanza la biologia. Una sommaria istruzione in biochimica, anatomia, e fisiologia, sono convinto che la metterebbe all'altezza».

«Tenteremo di nuovo, dunque», acconsentì il signor Peabody. «Ma, prima, voglio che la mia famiglia possegga tutto ciò di cui avrà bisogno nel caso io non dovessi farcela».

Dopo che il dottore gli ebbe impartito una lezione sulle ultime scoperte in materia di struttura atomica e molecolare, Peabody fu in grado di creare oggetti di metalli preziosi, senza che nessuno di questi risultasse fallimentare come il lingotto d'oro.

Per due giorni si diede da fare fino all'esaurimento, producendo oro e platino in quantità. Forgiò il metallo in orologi, gioielli all'antica, protesi dentarie, e monete, in maniera che potessero essere usati senza destare sospetti.

Brant portò una manciata di ciondolini a un commerciante d'oro antico. E tornò con cinquecento dollari, e l'assicurazione che l'intera partita, smer-

ciata gradualmente, ne avrebbe sfruttato diverse migliaia.

Il signor Peabody cadde malato per la fatica e il dolore dei suoi sforzi creativi, senza dire della tensione che gli procurava la sua istintiva paura della legge. Apprese dai giornali che la polizia aveva messo la sua casa sotto controllo, e non osava neppure telefonare a sua figlia Beth.

«Sono tutti convinti che io sia matto; persino Beth», disse a Brant. «Probabilmente non li rivedrò più. Voglio che lei conservi il denaro e glielo consegni quando non ci sarò più».

«Sciocchezze», disse il giovane dottore. «Una volta che avrà acquistato maggior controllo sul suo potere, le saranno aperte tutte le porte».

Ma lo stesso Brant dovette ammettere che la incalzante malattia del signor Peabody minacciava di chiudere ogni ricerca prima che se ne vedessero i risultati.

Trascurato, gli occhi infossati, arrovellandosi instancabilmente su materie come la «conversione d'energia», la «inversione d'entropia» e la «psicocapacità telurgica», mentre il signor Peabody dormiva, Brant passava in bianco una notte dopo l'altra, immerso nello studio di pesanti volumi sulla relatività, la fisica atomica e la parapsicologia nel tentativo di scoprire una plausibile spiegazione del potere miracoloso.

«Ritengo che il ronzio che lei dice di sentire», disse a Peabody, «non sia nient'altro che la percezione della libera energia che s'irradia dallo spazio cosmico. La pietra radioattiva ha in un certo modo abilitato il suo cervello — forse grazie agli stimoli sulla facoltà psicofisica che ognuno di noi possiede soltanto a livelli rudimentali — a concentrare e a convertire quella diffusa energia in atomi materiali».

Il signor Peabody scosse la sua testa dolorante e febbricitante.

«A cosa mi serve tutta questa sua bella teoria?». La disperazione lo stava in ducendo ad una amara recitazione del suo caso.

«È vero, posso fare miracoli, ma cosa mi ha dato di buono questo potere? Mi ha allontanato per sempre dalla mia famiglia. Mi ha trasformato in un bandito latitante rispetto alla giustizia. Mi ha fatto diventare una specie di cavia sensazionale per i suoi esperimenti. Per non dire del mal di testa che mi affligge senza tregua. E, alla fine, mi porterà alla morte».

«No», lo rassicurò Brant, «no, se riesce ad apprendere il sistema di creare oggetti viventi».

Senza alcuna speranza, per il dolore e la debolezza che giorno dopo giorno accompagnavano i suoi sforzi miracolosi, il signor Peabody seguì le letture di Brant in materia di anatomia e fisiologia. E materializzò gocce di

protoplasma e semplici cellule e pezzi di tessuti.

Il dottore nutriva evidentemente idee grandiose a proposito dell'essere umano in grado di fare miracoli. Convinse il signor Peabody a studiare e a creare arti e organi umani. Dopo qualche giorno, la vasca da bagno era piena di strane serie di brandelli umani miracolosi che galleggiavano in una soluzione preservativa.

Ad un certo punto, il signor Peabody si ribellò.

«Mi sento troppo debole ormai, dottore», insisté con quel poco di forza che gli rimaneva. «Ho l'impressione che il mio potere in qualche modo... mi stia abbandonando. Talvolta è come se le cose mi spariscano davanti agli occhi, incompiute, invece di divenire reali. Ormai, abbiamo visto che non m'è concesso di tentare cose come la creazione di un essere vivente».

«Non abbiamo bisogno di tanto», lo incitò Brant. «Ricordi, se rinuncia, ne va della sua vita».

Così, con un manuale di biologia marina sulle ginocchia, il signor Peabody si rassegnò a formare piccoli pesciolini miracolosi nella boccia che aveva creato la sera del suo arrivo. Perfetti, luccicanti... tranne che galleggiavano sempre sulla superficie dell'acqua, morti.

Brant era uscito. Il signor Peabody era solo davanti alla boccia di vetro, quando Beth s'infilò senza far rumore nell'appartamento. Era pallida in volto, e sembrava tesa e agitata.

«Papà!», esclamò ansiosamente. «Come stai?». Gli si avvicinò, e gli prese le mani tremanti. «Rex, per telefono, mi aveva proibito di venirti a trovare; aveva paura che la polizia potesse seguirmi. Ma non credo che mi abbiano visto. E non potevo non venire, papà. Ero talmente in pena. Ma, dimmi, come ti senti?».

«Oh, presto starò molto meglio», il signor Peabody mentì risolutamente, e cercò di nascondere il tremore della sua voce. «Sono contento di vederti, cara. Dimmi della mamma e di Bill».

«Stanno bene. Ma papà, hai un'aria così malata!».

«Tieni, ho qualcosa per te». Il signor Peabody estrasse i cinquecento dollari dal portafoglio e glieli mise in mano. «Ce ne saranno altri per voi, dopo... in seguito».

«Ma, papà...».

«Non preoccuparti, cara, non sono falsi».

«Non è per questo». La sua voce era afflitta. «Rex ha cercato di spiegarmi a proposito di questi tuoi miracoli. Non ci capisco nulla, papà. Non so più cosa credere. Quello che so è che non vogliamo che tu faccia del

denaro per noi. Nessuno di noi lo vuole».

Il signor Peabody si sforzò di mascherare in qualche modo il suo dolore.

«Ma, mia cara», chiese, «come pensi che potrete vivere senza denaro?».

«Comincerò a lavorare, la prossima settimana», disse lei. «Lavorerò come infermiera per un dentista... finché Rex non avrà uno studio per conto suo. E la mamma ha deciso di prendere in casa due pensionanti, nelle stanze che abbiamo libere».

«Ma», protestò il signor Peabody, «c'è William».

«Bill ha già trovato lavoro», lo informò Beth. «Ti ricordi il tipo che lui ha investito con la macchina? Beh, possiede un garage. E ha acconsentito che Bill lavori per lui. Bill prende cinquanta dollari la settimana, e ne paga trenta per l'incidente. Ti assicuro che Bill si sta comportando bene».

Dal modo in cui lei diceva queste cose il signor Peabody intuì chiaramente che doveva esserci stato uno spirito guida nel notevole processo di trasformazione della sua famiglia... e che Beth aveva molto a che vedere con esso. Il signor Peabody le sorrise riconoscente per mostrarle che aveva capito, ma non fece alcun commento.

Beth rifiutò anche che lui le desse una dimostrazione del suo potere.

«No, papà». Si ritrasse quasi terrorizzata dalla vaschetta piena di pesciolini senza vita galleggianti. «Non mi piace la magia, e poi non credo a questo tipo di cose, quando ci sono di mezzo i trucchi».

Gli prese la mano, amorosamente.

«Papà», lo supplicò dolcemente, «perché non rinunci a questo tuo dono? Di qualsiasi cosa si tratti. Perché non spieghi tutto alla polizia e al tuo principale, e non cerchi di recuperare il tuo vecchio lavoro?».

Il signor Peabody scosse la testa, con un sorrisetto di sconforto.

«Ho paura che non sia così facile dare spiegazioni», disse lui. «Ma sono pronto a rinunciare al mio potere... sempre che sia possibile».

«Non ti capisco, papà». Beth aveva in volto un'espressione d'angustia. «Ora devo andare. Spero che la polizia non m'abbia visto. Cercherò di tornare, non appena potrò».

Beth se ne andò, e il signor Peabody se ne tornò al suo pesciolino miracoloso.

Cinque minuti più tardi, e senza tante cerimonie, la porta si spalancò violentemente. Il signor Peabody alzò lo sguardo, allarmato. E il fantasma del pesciolino, materializzato a metà, vagheggiò per un attimo prima di scomparire del tutto.

Il signor Peabody si aspettava di vedere Brant. Ma quattro poliziotti, due

in borghese, irruppero nella stanza. Trionfalmente, l'informarono che si trovava in stato d'arresto, e cominciarono a perquisire l'appartamento.

«Ehi, sergente!», venne un grido eccitato dal bagno. «Sembra dunque che anche il dottor Brant sia della banda. E non si tratta soltanto di furto e contraffazione. Qui c'è di mezzo l'assassinio... con mutilazione!».

Gli ufficiali atterriti piombarono guardinghi sul signor Peabody, e scattarono le manette. Il signor Peabody, tuttavia, aveva un aspetto curiosamente esultante per un uomo accusato dei peggiori delitti. L'ombra ossessionante del dolore scomparve dal suo volto, e il nostro sorrise allegramente.

«Ehi, se ne sono andati!». Era la voce del poliziotto dal bagno. La sua terrorizzata eccitazione di poco prima si era trasformata in sbalordita costernazione. «Eppure li ho visti, coi miei occhi, un minuto fa. Lo giuro. Ma adesso non c'è più nulla nella vasca da bagno... solo acqua».

Il sergente stette per un attimo a fissare sospettosamente il signor Peabody, che sembrava sereno ma esausto. Poi rivolse alcune mordaci osservazioni al graduato che stava confuso sulla porta. E alla fine scoppiò in una serie di concitate imprecazioni.

Il signor Peabody aveva socchiuso i suoi occhi affaticati. Il sorriso sul suo volto si addolcì fino a esprimere un senso di mite rilassamento. Il sergente se ne accorse, proprio mentre il signor Peabody vacillò e cadde. S'era addormentato.

Si svegliò il mattino seguente in una stanza d'ospedale. Il Dr. Brant gli era accanto, ai piedi del letto. In risposta alla prima allarmata domanda del signor Peabody, sogghignò con fare rassicurante.

«Lei è mio paziente», spiegò. «È stato in cura da me per un insolito caso di amnesia. E adesso si sta rimettendo bene».

«E la polizia?».

Brant gesticolò ampiamente.

«Non ha nulla da temere. Non ci sono prove che lei si sia reso colpevole di alcun crimine. Naturalmente, vogliono sapere come sia entrato in possesso di tutti quegli oggetti; ma, di certo, non possono provare che sia stato lei a farli. Li ho già avvertiti che, in quanto vittima di un'amnesia non le sarà possibile ricordare alcun particolare».

Il signor Peabody sospirò e si stiracchiò sotto le lenzuola, con espressione di gratitudine rivolta a Brant.

«Ed ora, ho un paio di domande da farle», disse il medico. «Cos'è successo, tanto fortunatamente, agli "avanzi" nella vasca da bagno? E alla sua pietra, in testa? Perché i raggi-X mostrano che se n'è andata».

«Semplicemente, li ho disfatti», disse il signor Peabody.

Brant riprese fiato, e annuì con lento movimento del capo.

«Capisco», disse alla fine. «Suppongo che l'inevitabile controparte della creazione sia l'annientamento. Ma come ha fatto?».

«Mi è capitato, proprio nell'attimo in cui è entrata la polizia», disse il signor Peabody. «Stavo creando un altro di quei dannati pesci rossi, ed ero troppo stanco per finirlo. Quando ho udito la porta, ho fatto un piccolo sforzo per... beh, per farlo sparire in qualche modo».

Sospirò di nuovo con soddisfazione.

«E così è andata. Il pesciolino è scomparso dall'esistenza; ha provocato un'esplosione nella mia testa, come una bomba, che mi ha fatto capire che stavo disfacendo... annientando, come dice lei. Molto più facile che creare, una volta che se ne scopre il meccanismo. Così, subito dopo, mi sono occupato degli "avanzi" nel bagno e della pietra nel mio cervello».

«Capisco». Brant prese a camminare nervosamente per tutta la stanza, poi tornò a interrogare il suo paziente. «Ora che la pietra se n'è andata», disse, «suppongo che anche il suo straordinario potere è... andato perduto?».

Trascorsero parecchi secondi prima che il signor Peabody replicasse. Poi disse in tutta calma:

«Sì... è andato perduto».

Quella dichiarazione, tuttavia, era una menzogna. Il signor Peabody aveva appreso una certa lezione. L'annientamento della pietra aveva posto fine al suo mal di testa. Ma, come aveva potuto verificare creando e istantaneamente obliterando un pesciolino rosso sotto le lenzuola, il suo potere era intatto.

Tornato al suo impiego di contabile, il signor Peabody è apparentemente lo stesso uomo di quella disperata notte, quando passeggiava su per Bannister Hill. Eppure, una certa sottile differenza c'è in lui.

Una rinnovata fiducia nelle sue capacità ha indotto il signor Berg ad aumentargli responsabilità e stipendio. I non ancora risolti misteri che circondano la sua crisi d'amnesia fanno sì che i membri della sua famiglia ed i vicini lo guardino con una certa devozione. Molto raramente, ormai, William lo chiama «Capo».

Il signor Peabody si mantiene molto discreto nella pratica del suo potere. Qualche volta, quando è sicuro di essere da solo, si avventura nel rifornirsi di qualche miracolosa sigaretta. Una volta, nel bel mezzo della notte, una zanzara che l'aveva tormentato al di là di ogni sopportazione semplicemen-

te svanì.

In un certo modo, poi, è entrato in possesso di un'attrezzatura da pesca che è l'invidia di tutti i suoi amici... e che ora trova il tempo di usare.

Ma, soprattutto, il suo dono è riservato all'esibizione di inspiegabili trucchi per la delizia dei suoi due nipotini, e alla creazione di miracolosi giocattolini per loro.

E tutto ciò, anche se la cosa li diverte un mondo, deve essere mantenuto segreto ai loro genitori, Beth e il dr. Brant.

Disadattato
Misfit
di Robert A. Heinlein
Astounding Science Fiction, novembre

Il secondo racconto di Heinlein fin questo volume, ma anche il secondo dei suoi racconti in ordine di pubblicazione), Disadattato, *contiene tutta una serie di elementi che ne determinano a prima vista l'importanza storica: cura dei dettagli, scorrevolezza narrativa, un protagonista giovane, e un'interessante estrapolazione sociale.*

(Nessuno ha mai dominato il campo della fantascienza come lo fece Bob nei primi anni della sua carriera. Si trattò di un fenomeno assolutamente originale, che probabilmente non verrà mai ripetuto. Oggi, il settore ha assunto dimensioni troppo vaste, la sua natura si è troppo modificata, i suoi autori sono troppo numerosi perché una singola persona possa affermarsi a quei livelli. I.A.*)*

«...allo scopo di conservare e di accrescere le nostre risorse interplanetarie, e di fornire alla gioventù di questo pianeta occupazioni utili e salutari».

(Tratto dall'atto di costituzione, H.R. 7118, dei Corpi di Costruzione Cosmica)

«Attenzione! Adunata!». L'ordine di parata del Primo Sergente dei Marines dello Spazio fendette la nebbia e la pioggerellina di quel deprimente mattino del New Jersey. «Quando sentite chiamare i vostri nomi, rispondete "Presente", fate un passo avanti con i vostri bagagli, e imbarcatevi. A-

tkins!».

«Presente!».

«Austin!».

«Presente!».

«Ayres!».

«Presente!».

Uno alla volta, vennero fuori dalla fila, si caricarono in spalla le centotrenta libbre di effetti personali consentite a ognuno, e si avviarono verso la passerella. Erano tutti giovani — non più di ventidue anni — e in certi casi il carico superava il peso del proprietario.

«Kaplan!».

«Presente!».

«Keith!».

«Presente!».

«Libby!».

«Presente!». Un giovanotto biondo, esile e un po' impacciato si era staccato dal gruppo, si soffiò frettolosamente il naso, e impugnò i suoi bagagli. Si gettò sulle spalle uno zaino, lo assestò bene, e con la mano libera afferrò un'altra sacca, avanzando con i compagni ad un malfermo passo di trotto. Nell'attimo di salire sulla passerella la sacca a mano gli sbatté contro le ginocchia. Il ragazzo barcollò contro una sagoma tarchiatella e muscolosa abbigliata nella divisa blu della Marina Spaziale. Delle dita robuste gli afferrarono un braccio e gli impedirono così di cadere.

«Animo, ragazzo. Niente di male». Un'altra mano lo aiutò a sistemare meglio lo zaino sulle spalle.

«Oh, mi scusi, *uh*» — il ragazzotto imbarazzato contò automaticamente i quattro nastrini d'argento sotto la stella cadente — «Capitano. Non volevo...».

«Reggiti con una mano e sali a bordo, ragazzo».

«Sissignore».

Il passaggio nei budelli dell'astronave era piuttosto angusto. Quando gli occhi del giovane Libby riuscirono finalmente a mettere a fuoco, vide un commilitone che indossava sul braccio la fascia del Commissario di bordo e che gli faceva cenno con il pollice a uncino verso l'apertura di una porta a tenuta stagna.

«Da quella parte. Trova il tuo armadietto e aspetta lì». Libby si affrettò a obbedire. Dentro, trovò una confusione di bagagli e di gente affollata in un compartimento dai soffitti bassi. Una fila di luci al neon scorreva lungo le

giunture tra il soffitto e le paratie; il tenue ronzio delle prese d'aria creava un sottofondo alle voci composte dei militari. Libby si fece strada in mezzo a cumuli di zaini e oggetti vari, e individuò il suo armadietto, il numero sette-dieci, all'estremità di una parete esterna. Ruppe il sigillo della serratura a combinazione, diede un'occhiata alla combinazione stessa, e l'aprì. L'armadietto era davvero piccolo, quello centrale di una fila di tre. Considerò cosa avrebbe potuto infilarci dentro. Un altoparlante s'impose sulle voci circostanti e sollecitò la sua attenzione:

«Attenzione! Ordini per tutti gli uomini della missione; prima sezione. La nave decolla fra dodici minuti. Chiudere le porte a tenuta stagna. Spegnere i ventilatori quando mancano due minuti alla partenza. Ordini speciali per i passeggeri; collocare tutti gli equipaggiamenti sul ponte e sdraiarsi a terra al segnale rosso. Rimanere a terra finché non verrà segnalato il riposo. I Commissari di bordo si occupino di controllare l'esecuzione degli ordini».

Il Commissario di bordo infilò dentro la testa, si diede un'occhiata intorno e immediatamente cominciò a ispezionare la sistemazione dei bagagli. Gli oggetti pesanti vennero fissati al suolo. Gli sportelli degli armadietti vennero chiusi. Intanto, ognuno dei ragazzi aveva trovato posto sul ponte, il Commissario segnalò che tutto era in ordine nella squadra al suo comando, le luci al neon divennero rossastre e l'altoparlante prese a ululare.

«A tutti gli uomini... Partenza! Pronti per l'accelerazione». Il Commissario di bordo si accovacciò contro due sacche fissate al suolo, e ispezionò ulteriormente la stanza con una rapida occhiata. I ventilatori singhiozzarono un po' fino a fermarsi del tutto. Poi seguirono due minuti di silenzio terrificante. Libby cominciò a sentire un certo peso al cuore. I due minuti si stiracchiarono interminabilmente. Poi il ponte cominciò a tremargli sotto e un boato, una corrente di vapore ad alta pressione, investì violentemente i suoi timpani. All'improvviso, si sentì pesantissimo e un senso di oppressione gli schiacciò il torace e il cuore. Trascorse così un tempo indefinito, dopodiché i neon tornarono a diffondere la loro luce biancastra, e l'annunciatore ordinò:

«Controllo di esecuzione degli ordini; tutto regolare, prima sezione». Si accesero di nuovo i ventilatori. Il Commissario di bordo si tirò in piedi, si spazzolò le natiche con le mani e si sciolse le braccia, dicendo:

«Okay, ragazzi». Avanzò verso la porta a tenuta stagna e s'infilò per un corridoio. Libby si rimise in piedi e picchiò la testa contro una paratia, quasi cadendo. Braccia e gambe era come se gli si fossero addormentate,

senza dire che si sentiva leggero in maniera preoccupante, come se avesse perduto almeno metà del suo già poco considerevole peso.

Per le due ore seguenti fu troppo occupato per avere di che pensare, o per provare qualche tipo di nostalgia. Casse, bagagli, zaini, tutto dovette essere trasferito giù nella stiva e agganciato bene per via della accelerazione angolare. Individuò ed apprese come usare un w.c. senz'acqua. Trovò la cuccetta assegnatagli e seppe che sarebbe stata sua soltanto otto ore su ventiquattro; due altri compagni la dividevano con lui a turno. Le tre squadre in cui era diviso l'equipaggio mangiavano in tre turni, nove turni in tutto... ventiquattro ragazzi e un Commissario di bordo ad una stessa tavola sistemata alla bene e meglio in un angusto compartimento adiacente alla cambusa.

Dopo colazione, Libby tornò a sistemare il suo armadietto. Era appunto all'opera, con in mano una fotografia che aveva intenzione di incollare all'interno dello sportello, quando un comando richiamò l'attenzione del compartimento:

«Attenti!».

In piedi accanto alla porta c'era il Capitano, affiancato dal Commissario di bordo. Il Capitano prese la parola. «Riposo, ragazzi. Seduti. McCoy, avvisa al controllo di inserire il filtro da fumo in questo compartimento». McCoy si precipitò al citofono e trasmise una comunicazione a bassa voce. Subito dopo, il sibilo dei ventilatori salì di una mezza-ottava di tono. «Adesso potete fumare, se vi fa piacere. Ho qualcosa da dirvi.

«Dunque, innanzitutto vorrei che vi ricordaste che state per compiere la più grande impresa della vostra vita. Da ora in avanti siete degli uomini, e vi aspetta uno dei compiti più duri che l'uomo abbia mai affrontato. Ciò che dobbiamo fare fa parte di un progetto ben più vasto. Voi, e centinaia di migliaia di ragazzi come voi, vi state trasformando in pionieri al servizio di un'opera di organizzazione del sistema solare, affinché gli esseri umani possano farne il miglior uso possibile.

«Ma, cosa non meno importante, va anche detto che sta per esservi fornita la possibilità di fare di voi stessi dei cittadini utili e felici della Federazione. Per una ragione o per l'altra, voi non godevate di una condizione del tutto felice laggiù sulla Terra. Alcuni di voi hanno visto i lavori per cui eravate stati addestrati soppiantati ora da nuove scoperte. Alcuni di voi hanno avuto problemi a trovare un equilibrio esistenziale nel contesto moderno. In un modo o nell'altro siete tutti dei disadattati. Magari passavate per dei cattivi ragazzi, con pesanti note di demerito a vostro carico.

«Ma ognuno di voi, a partire da oggi, riparte come da zero. L'unica registrazione che esiste sul vostro conto in questa nave è il vostro nome in cima a schede assolutamente bianche. Sta a voi decidere cosa dovrà esserci scritto sopra.

«Ed ora veniamo al vostro lavoro... La nostra non è una di quelle facili missioni di ordinaria manutenzione sulla Luna, con i week-end a Luna City, e tutti i conforti domestici. Né si può dire che ci sia toccato uno di quei pianeti ad alta gravitazione dove l'uomo può mangiare un intero pasto con la speranza che gli si assesti bene. Al contrario, siamo stati incaricati di raggiungere l'Asteroide HS-5388 e di trasformarlo nella stazione spaziale E-M3. Lassù non esiste atmosfera di sorta, e la gravitazione è pari soltanto al due per cento di quella esistente sulla superficie della Terra. Avremo un bel divertirci con il volo umano per almeno sei mesi, senza ragazze da corteggiare, senza televisione, senza svaghi al di là di quelli che potrete inventarvi da voi stessi, e un duro lavoro giorno dopo giorno. Vi verrà sicuramente il mal di spazio, proverete nostaglie esasperanti, e patirete l'agorafobia. Se non farete attenzione, rischierete anche bruciature da raggi. Il vostro stomaco si ribellerà, e maledirete il giorno in cui vi siete arruolati.

«Ma se manterrete il controllo di voi stessi, e darete retta ai consigli dei vecchi uomini dello spazio, verrete fuori da quest'esperienza forti e temprati, con una discreta sommetta in banca, e un bagaglio di nozioni e di professionalità per le quali non vi sarebbero bastati quarant'anni sulla Terra. Sarete degli uomini veri, insomma... ve ne accorgerete.

«Un'ultima raccomandazione. Non sarà facile per coloro che non vi ci sono abituati. Cercate dunque di prestare una certa considerazione al vostro compagno bisognoso, e tutto andrà per il meglio. Se avete lamentele o non disponete di altri modi per ottenere soddisfazione, venite da me. Altrimenti, questo è quanto. Ci sono domande?».

Uno dei ragazzi si alzò in piedi dopo aver chiesto la parola. «Capitano?», domandò timidamente.

«Parla, ragazzo, e dicci il tuo nome».

«Rogers, signore. Pensa che potremo ricevere lettere da casa?».

«Sì, ma non con molta frequenza. Forse una volta al mese, o giù di lì. Il cappellano porterà la posta, e qualche nave di ispezione o di rifornimento».

A quel punto, un richiamo dagli altoparlanti. «A tutti gli uomini! Volo libero fra dieci minuti. Pronti a perdere peso». Il Commissario di bordo controllò le strutture dei passamano. Tutti gli equipaggiamenti sparsi ven-

nero assicurati in qualche modo, e dei sacchetti di plastica vennero consegnati ad ogni membro dell'equipaggio.

Giusto il tempo di perfezionare queste ultime operazioni, e Libby sentì improvvisamente sollevarsi di peso dai piedi... una sensazione non dissimile da quella provata quando un veloce ascensore si ferma di colpo durante la marcia in alto, tranne che in questo caso la sensazione continuò e divenne persino più intensa. Sulle prime, la novità non fu del tutto sgradevole, poi rapidamente divenne estenuante. Il sangue cominciò a pulsargli contro le orecchie, i piedi gli si rattrappirono, mezzi congelati. Prese a secernere saliva a ritmi fuori del normale. Cercò di inghiottire, si ingozzò, e tossì. Poi lo stomaco cominciò ad agitarsi e a contrarsi con spasmi violenti e convulsivi, finché un senso di nausea totale sopraffece il povero ragazzo. Fu in quel momento che udì la voce urlante di McCoy.

«Ehi! Usate il sacchetto antivomito che vi ho dato. Non vorrete insudiciare mezzo mondo!». Confusamente Libby realizzò che l'ammonizione si riferiva anche a lui. Frugò alla ricerca del suo sacchetto di plastica proprio quando venne colpito da un secondo attacco di nausea, ma riuscì a infilare la bocca nel sacchetto prima che scoppiasse la seconda eruzione. Terminata la crisi, si rese conto che stava galleggiando per aria contro il soffitto e vicino alla porta. Il Commissario di bordo scivolò dentro dalla porta, aggrappato come poteva ai passamano, e parlò a McCoy.

«Come sta andando?».

«Abbastanza bene. Qualcuno dei ragazzi non ha usato i sacchetti».

«Okay. Ripulite tutto. Potete usare il servizio di tribordo». E nuotò fuori.

McCoy prese Libby per un braccio. «Ehi, amico, finiscila di acchiappare farfalle». Gli porse una manciata di cotone, poi ne prese una manciata per sé e cominciò a spazzar via quella porcheria sfilacciata che galleggiava per tutto il compartimento. «Assicurati che il tuo sacchetto antivomito sia sempre a portata di mano. Se ti senti male, non hai che da fermarti e aspettare che passi». Libby lo imitò meglio che poté. In pochi minuti la stanza era ripulita del grosso delle tracce di vomito. McCoy si diede una guardata intorno, e disse:

«Adesso togliti di dosso quegli stracci sporchi, e trovati un nuovo sacchetto. Tre o quattro di voi si incarichino di portar via ogni cosa al servizio di tribordo».

Nel servizio di tribordo, vennero buttati via per primi i sacchetti, poi venne chiusa la porta interna e aperta quella esterna. Quando si aprì di nuovo la porta interna i sacchetti erano spariti... risucchiati nello spazio.

Libby si rivolse a McCoy.

«Dobbiamo gettar via anche gli indumenti sporchi?».

«*Hmmm*, no. Gli daremo soltanto una dose di vuoto. Portali nel servizio e agganciali bene alla paratia. Legali forte, mi raccomando».

Questa volta la porta del servizio venne lasciata chiusa per circa cinque minuti. Alla fine, gli indumenti risultarono completamente asciutti... tutta la sporcizia era stata aspirata dal vuoto dello spazio. Tutto ciò che rimase delle sgradevoli tracce di vomito fu qualche residuo polveroso e sterilizzato. McCoy ispezionò gli abiti con approvazione. «Va bene. Riportali pure in camerata. Poi spazzolali... forte... davanti ai ventilatori di scarico».

I giorni seguenti furono un'eternità di desolazione. La nostalgia di casa venne dimenticata a vantaggio di un mal di spazio che non dava tregua. Il Capitano garantì una quindicina di minuti di accelerazione moderata durante i nove intervalli per i pasti, ma la tregua non faceva che accentuare, dopo, l'agonia. Libby si recava a mangiare sempre più indebolito e selvaggiamente affamato. Il cibo stava giù finché non veniva ripreso il volo libero, poi la nausea riprendeva il sopravvento.

Il quarto giorno, se ne stava tranquillamente seduto, godendosi il lusso di pochi residui minuti di peso mentre stavano mangiando quelli dell'ultimo turno, quando entrò dentro McCoy e gli si sedette accanto. Il graduato si bardò la faccia con uno speciale filtro da fumo e si accese una sigaretta. Inalò profondamente e iniziò a chiacchierare.

«Come te la passi, ragazzo?».

«Tutto bene, mi pare. Questa terribile nausea... Dimmi, McCoy, pensi che ci si possa fare l'abitudine?».

«A suo tempo, ti passerà. Il tuo corpo deve acquisire nuovi riflessi, così mi hanno insegnato. Una volta che impari a inghiottire senza ingozzarti, andrà meglio. Al punto che ne proverai addirittura un certo piacere. Un senso di riposo e di rilassamento. Quattro ore di sonno ti varranno quanto dieci».

Libby scosse la testa sconsolatamente. «Non credo che riuscirò mai ad abituarmici».

«Certo che sì. Non hai altra scelta. Il nostro asteroide non avrà alcuna gravitazione alla superficie, neppure il due per cento rispetto alla Terra, come dice il Comandante. Capirai che non è abbastanza per curare il mal di spazio. Senza dire che, una volta lassù, non avremo neppure la consolazione delle pause di accelerazione durante i pasti».

Libby ebbe un fremito lungo tutto il corpo e si prese la testa fra le mani.

Localizzare un asteroide in mezzo a un paio di migliaia non è facile come trovare Trafalgar Square in piena Londra... specialmente in quella selva di stelle che è la galassia. Si parte dalla Terra con una velocità orbitale di circa diciannove miglia al secondo. Si cerca d'inserirsi in una curva conoide composta che non solo intersechi l'orbita del minuscolo e velocissimo corpo in questione, ma che riesca altresì a combinare un preciso *rendez-vous.* L'Asteroide HS-5388 si trova a circa due e due-decimi di unità astronomiche dal sole, qualcosa di più che duecento milioni di miglia; quando l'astronave decolla si trova al di là del sole di più di trecento milioni di miglia. Il Capitano Doyle istruì l'Ufficiale di rotta a programmare l'ellissoide di base per entrare in volo libero attorno al sole una volta superata la distanza di trecento quaranta milioni di miglia. Il principio in questione è lo stesso usato dal cacciatore per atterrare un'anatra in volo. Ma supponiamo di trovarci direttamente con la faccia contro il sole nel momento di sparare; supponiamo che sia impossibile scorgere l'uccello dal punto in cui ci si trova, e che non esista nulla a cui far riferimento all'infuori del ricordo di come volava l'ultima volta che si è avvistato un volatile del genere.

Il nono giorno di viaggio il Capitano Doyle si recò personalmente nella sala nautica e cominciò a manovrare dei tasti sull'immenso elaboratore integrale. Poi ordinò al suo attendente di porgere i propri complimenti all'Ufficiale di rotta e di chiedergli di presentarsi nella sala nautica. Pochi minuti dopo, un personaggio robusto e ben piazzato varcò la soglia galleggiando per aria, si aggrappò a un passamano, recuperò un certo equilibrio e porse i suoi omaggi al capitano.

«Buongiorno, Comandante».

«Salve, Blackie». Il vecchio ufficiale sollevò gli occhi, restando seduto e ben staffato sullo sgabello annesso all'elaboratore. «Mi sono permesso di controllare le sue correzioni per le accelerazioni durante le pause dei pasti».

«È una disgrazia quella di avere a bordo una masnada di lombrichi affamati, signore».

«Sì, capisco, ma dobbiamo pur dare a quei ragazzi la possibilità di mangiare, altrimenti quando arriveremo lassù nessuno avrà più energie per lavorare. Adesso vorrei decelerare iniziando all'incirca alle dieci, ora di bordo. Quali sono le nostre coordinate e la velocità alle otto?».

L'ufficiale di rotta si sfilò di tasca un quaderno di appunti. «Trecentocinquantotto miglia al secondo; la rotta è in piena ascensione quindici ore, otto minuti, ventisette secondi, inclinazione meno sette gradi, tre minuti; di-

stanza solare centonovantadue milioni quattrocentottantamila miglia. La nostra posizione radiale è di dodici gradi sopra la rotta, e quasi nulla per la rotta in R.A. Vuole anche le coordinate del Sole?».

«No, non ora». Il Capitano si piegò sul calcolatore, aggrottò le ciglia e si masticò la punta della lingua azionando i controlli. «Voglio che neutralizzi l'accelerazione a un milione di miglia all'incirca nell'orbita dell'Ottantotto. Detesto gli sprechi di carburante, ma la cintura tutt'intorno è piena di robaccia e questa dannata meteora è talmente piccola che probabilmente dovremo impiegare una curva d'avvicinamento. Usi venti ore di decelerazione e cominci a cambiare la rotta per girare a babordo dopo otto ore. Usi il normale avvicinamento assintotico. Faccia in modo che ci si trovi in una traiettoria circolare di fronte all'Asteroide, e paralleli rispetto alla sua orbita, alle sei di domattina. Voglio essere chiamato alle tre».

«D'accordo, signore».

«Mi faccia vedere i suoi rilevamenti quando li avrà pronti. Più tardi le farò avere ordini più precisi».

L'astronave accelerò secondo la tabella di marcia. Subito dopo le tre, il Capitano entrò nella sala di controllo e sbatté gli occhi per il gran buio. Il sole era ancora nascosto dalla chiglia dell'astronave e l'oscurità di mezzanotte era spezzata soltanto dalla soffusa luce bluastra dei quadri di controllo, e da una fessura di luce da sotto la calotta che rischiarava le carte nautiche. L'Ufficiale di rotta si voltò udendo quel passo familiare.

«Buongiorno, Capitano».

«Buongiorno, Blackie. Siamo già in vista?».

«Non ancora. Abbiamo incrociato una mezza dozzina di pietre sparse, nient'altro».

«Molto vicine?».

«Non pericolosamente. Di tanto in tanto ci siamo anche imbattuti in nuvole di sabbietta».

«Ma questo non ci spaventa. Non può recarci alcun danno... non con una corazza come la nostra. Se soltanto i piloti realizzassero che gli asteroidi si muovono in direzioni fisse e a velocità registrabili nessuno se ne accorgerebbe». S'interruppe per accendersi una sigaretta. «La gente dice che lo spazio è pericoloso. Certo, lo era; ma negli ultimi vent'anni gli unici casi di pericolo di cui sono venuto a conoscenza sono da imputarsi unicamente all'avventatezza di qualche sconsiderato».

«Credo che abbia ragione, signore. Ad ogni modo, c'è del caffè sotto la calotta, vicino alle carte».

«Grazie, l'ho già bevuto da basso». Si avvicinò alle spie degli stereoscopi e ai radar e diede un'occhiata fuori verso quell'oscurità punteggiata di stelle. Tre sigarette dopo, una delle spie che aveva vicino richiamò la sua attenzione.

«Segnale!».

«Quanto distante?».

L'addetto lesse il diagramma esterno dello stereoscopio. «Più punto due, a poppavia uno virgola tre, leggera deriva all'indietro». Si spostò al radar e aggiunse. «Distanza sette nove zero quattro tre».

«Corrisponde?».

«Potrebbe essere, Capitano. Qual è il disco dell'Ottantotto?», giunse la voce soffocata dell'Ufficiale di rotta da sotto la calotta. La prima spia indicò l'inserimento automatico di alcune manopole sullo strumento dell'ufficiale, ma il Capitano pregò l'addetto di scostarsi.

«Lascia fare a me, ragazzo». Appoggiò la faccia ai doppi visori e intravvide una piccola sfera d'argento, una luna in miniatura. Accortamente, spostò in alto le due coordinate luminose finché non combaciarono esattamente con i lembi superiore e inferiore dell'oggetto avvistato. «Segni!».

Il rilevamento venne annotato e trasmesso all'Ufficiale di rotta, che intanto era sgusciato fuori dalla calotta.

«Ecco la nostra creaturina, Comandante».

«Bene».

«Posso fare una triangolazione visuale?».

«L'affidi all'ufficiale competente. E lei vada giù a riposarsi. Provvedere io al rallentamento finché l'avremo abbastanza vicino da usare i rilevatori ottici di distanza».

«Grazie, ai suoi ordini».

Di lì a pochi minuti, per tutta l'astronave si era sparsa la voce che l'Ottantotto era stato avvistato. Libby si precipitò sul ponte di tribordo con il resto della ciurma eccitata, nel tentativo di scorgere da un oblò quella che avrebbe dovuto essere la loro futura residenza. Ma McCoy venne a gettar acqua fredda sul loro entusiasmo.

«Prima che quella pietra si mostri abbastanza grande perché la si possa scorgere a occhio nudo saremo già in prossimità della nostra postazione d'atterraggio. Come sapete, le sue dimensioni non superano le cento miglia di spessore».

E così fu. Diverse ore più tardi, l'altoparlante annunciò:

«A tutti gli uomini! Pronti per l'atterraggio. Chiudere tutte le porte a tenuta stagna. Pronti al segnale di spegnere i ventilatori».

McCoy ordinò agli uomini di sdraiarsi a terra per tutte le due ore seguenti. Brevi sobbalzi causati dall'esplosione dei razzi si alternarono a nauseanti momenti di perdita di peso. Poi i ventilatori vennero fermati e le valvole di controllo scattarono al loro posto. L'astronave cadde in volo libero per qualche momento — un rapido sobbalzo finale — cinque secondi di caduta e un breve, leggero e stridente tonfo. Una nota di tromba provenne dall'altoparlante, e le prese d'aria ripresero a funzionare con il loro sìbilo.

McCoy, svolazzando, si riportò in equilibrio e, barcollante, puntò bene i piedi. «Tutti fuori, ragazzi... eccoci al capolinea».

Il primo a imitarlo fu un ragazzotto tarchiatello, decisamente tra i più giovani del gruppo, che raggiunse vagolando la porta al grido di «Forza, amici! Andiamo fuori a esplorare!».

Ma venne zittito dal Commissario di bordo. «Non così in fretta, fanciullo. A parte il fatto che là fuori non c'è aria, prova ad andare avanti... Ti congeleresti fino a morire, o ti bruceresti fino a morire, ed esploderesti come un pomodoro maturo. Caposquadra, ordina a sei uomini di tirar fuori le tute spaziali. Gli altri rimangano qui, pronti».

Il gruppetto dei sei tornò di lì a poco; i ragazzi strisciavano quasi a terra sotto il peso di una dozzina di voluminosi involucri. Libby lasciò cadere i quattro che aveva in spalla lui e li osservò galleggiare gentilmente sul ponte. McCoy estrasse una tuta da uno dei pacchi, ne aprì la cerniera-lampo e iniziò a dare istruzioni in merito, leggendo un apposito foglietto.

«Si tratta di un modello standard, per usi generali, Mark IV, Versione 2». Afferrò la tuta per le spalle in modo da farla penzolare dall'alto, avendo cura che il casco incorporato ricadesse all'indietro. «È autosufficiente per otto ore, il periodo di durata della sua riserva d'ossigeno. Ha anche un deposito di nitrogeno e una cartuccia-filtro a vapore di biossido di carbonio».

Continuò a leggere, ripetendo praticamente parola per parola la descrizione e le istruzioni fornite sul foglietto esplicativo. McCoy conosceva quelle tute come la sua lingua poteva conoscere il suo palato; in più di un'occasione quella conoscenza gli aveva salvato la vita.

«La tuta è tessuta di fibra di vetro laminata con "asbestocellutite non volatile". Si tratta di un materiale flessibile, di lunga durata, capace di respingere tutti i raggi comuni nello spazio solare al di fuori dell'orbita di Mercurio. Va indossata sulla divisa d'ordinanza, ma fate attenzione agli speciali

manicotti rinforzati a fisarmonica in corrispondenza delle principali giunture. Il loro scopo è quello di mantenere costante il volume interno della tuta quando le braccia o le gambe si piegano. Altrimenti la pressione dei gas all'interno tenderebbe a gonfiare la tuta in una posizione eretta, rendendo molto difficili e faticosi i movimenti.

«Il casco speciale è fatto di un silicone trasparente, piombato e polarizzato contro le eccessive penetrazioni di raggi. Può essere equipaggiato con dei visori esterni, del tipo richiesto dall'uso. Gli ordini, nel nostro caso, dicono di non indossare meno di un'ambra numero-due. Inoltre, una piastra di piombo ricopre il cranio e si estende giù lungo il dorso della tuta, coprendo completamente la colonna vertebrale.

«La tuta è dotata di rice-trasmittente telefonico. Se la radio vi pianta in asso, come peraltro capita spesso, potete parlare mettendo in contatto i vostri caschi. Ci sono domande?».

«Come si fa a mangiare e a bere durante le otto ore?».

«Non vi capiterà mai di stare otto ore dentro a questi arnesi. Comunque, vi porterete appresso zollette di zucchero in un apposito contenitore dentro al casco, ma sarà meglio che mangiate sempre alla base. Quanto all'acqua, c'è un recipiente nel casco all'altezza della bocca: lo potete raggiungere con il semplice movimento del capo verso sinistra. È come avere una borraccia fissa ricavata nell'interno del casco. Ma fate attenzione a non bere più del necessario quando indossate la tuta, visto che non è dotata di alcun sistema di scarico...».

Ad ognuno dei ragazzi venne consegnata una tuta, e McCoy passò a illustrare come indossarla. Un campione venne steso al suolo, con la cerniera-lampo frontale che scorreva dal collo all'inguine abbassata e aperta, in maniera che uno ci si potesse sedere dentro e infilarci le gambe con un movimento simile a quello delle donne quando indossano le calze di seta. Poi, una torsione per ogni braccio per sistemare bene la parte superiore del corpo e i guantoni sulle mani, avendo cura di adattare le dita al loro posto facendo pressione su quel materiale flessibile. Alla fine, bisognava stirare all'indietro il collo con le spalle leggermente ricurve in modo tale da consentire al casco di avvolgere bene la testa.

Libby seguì i movimenti di MacCoy e si tirò in piedi una volta infilata la tuta. Esaminò la cerniera-lampo che regolava l'unica apertura della tuta. All'interno, era foderata con due guarnizioni morbide che andavano pressate insieme e sigillate rispetto alla pressione interna. All'interno del casco, invece, uno speciale boccaglio era collegato al filtro per permettere l'esala-

zione.

McCoy si aggirò fra i ragazzi, ispezionando che tutto fosse in ordine, stringendo una cintura qua e là, impartendo le ultime istruzioni. Soddisfatto, riferì alla sala di comando che la sua sezione aveva ricevuto le istruzioni di base ed era pronta a sbarcare. Quindi venne il permesso di condurre i ragazzi fuori per trenta minuti di acclimatazione.

Sei alla volta, McCoy li scortò attraverso la camera di decompressione, e successivamente fuori, sulla superficie dell'asteroide. Libby non poté trattenersi dallo sbattere gli occhi al contatto con la luce abbagliante del sole sulle rocce. Per quanto il sole si trovasse a più di duecento miliardi di miglia lontano e immergesse il piccolo pianeta dentro una radiazione pari a un quinto di quella che dissipava sulla Madre Terra, cionondimeno la mancanza di atmosfera provocava una rifrazione davvero accecante. Libby fu contento di avere la protezione dei suoi visori d'ambra. In alto, il sole, ridotto alle dimensioni di una monetina, brillava giù da un cielo nero e spettrale, in mezzo a una selva di stelle impassibili che si affollavano l'una sull'altra e a ridosso dello stesso sole.

La voce di un compagno risuonò nella cuffia di Libby. «Caspita! Quell'orizzonte sembra davvero vicino. Scommetto che non dista più di un miglio». Libby scrutò la nuda pianura davanti a lui e inconsciamente considerò la questione. «È sicuramente meno», commentò poi, «non più di un terzo di miglio».

«Cosa diavolo ne sai tu, marmocchio? E poi... chi te l'ha chiesto?».

Libby replicò sulle difensive. «Come credi, comunque per me sono milleseicentosettanta piedi, tenendo conto che i miei occhi sono a cinque piedi e tre pollici dal livello del terreno».

«Tutte storie, marmocchio. Vedo che ti piace molto far mostra di ciò che credi di sapere».

«Perché mai dovrei», protestò Libby. «Se questo asteroide ha uno spessore di un centinaio di miglia e se, come sembra, è rotondo, non c'è dubbio: l'orizzonte *deve* essere alla distanza che t'ho detto, naturalmente».

«Ma *chi* lo dice?».

Intervenne McCoy.

«Fai silenzio tu! Libby è molto più vicino di te alla verità».

«Anzi», sopraggiunse un'altra strana voce, «ha perfettamente ragione. Ho dovuto fare io i rilevamenti per l'Ufficiale di rotta prima di lasciare l'astronave».

«É così allora?» — di nuovo la voce di McCoy — «Se il Commissario

di bordo in capo dice che hai ragione, Libby, vuol dire che hai ragione. Come fai a saperlo?».

Libby arrossì penosamente. «Io... ma, veramente... Non vedo come potrebbe essere diversamente».

I due ufficiali gli gettarono una strana occhiata ma lasciarono cadere il discorso.

Prima della fine della «giornata» (orario di bordo, visto che la giornata sull'Ottantotto aveva una durata di otto ore e tredici minuti), il lavoro era soddisfacentemente avviato. L'astronave si era adagiata al suolo in prossimità di una fila di colline basse. Il Capitano aveva scelto una depressione a forma di conca fra due colline, lunga un migliaio di piedi e larga cinquecento, all'interno della quale stabilire un accampamento permanente, che andava soffittato, sigillato e provvisto di atmosfera.

Nella collina tra l'astronave e la vallata dovevano essere scavati i vari settori: dormitori, mensa, quartieri degli ufficiali, infermeria, sala di ricreazione, magazzini, uffici, e così via. Un tunnel doveva passare attraverso la collina, congiungendo tutti i singoli compartimenti, e andava collegato con un tubo di metallo a tenuta stagna di dieci piedi alla camera di decompressione di babordo dell'astronave. Sia il tubo che il tunnel dovevano essere attrezzati con un nastro trasportatore a ruota continua sia per i passeggeri che per le merci.

Libby risultò assegnato al lavoro di intelaiatura del soffitto. Doveva aiutare un fabbroferraio su per la collina con un saldatore atomico portatile, difficile da maneggiare per via della sua massa di ottocento libbre, anche se lì ne pesava soltanto sedici. Tutte le strutture metalliche erano prefabbricate e andavano trasportate a mano; su di esse doveva essere montata l'enorme tenda trasparente che sarebbe stata il «cielo» di quella valletta.

Il fabbro individuò un punto di riferimento sul pendìo interno della valle, piazzò il suo saldatore, e cominciò a scavare nella roccia un profondo scalino orizzontale, sempre sullo stesso livello, seguendo una traccia a gesso marcata precedentemente lungo la parete rocciosa. Libby chiese come avesse fatto a istruire il lavoro tanto in fretta.

«Facile», rispose l'altro. «Due dei commissari di bordo sono andati avanti con un telescopio, lo hanno livellato a una cinquantina di piedi rispetto al livello più basso della valle e vi hanno collegato un riflettore. Poi uno dei due si è messo a correre come un pazzo lungo il raggio di luce del riflettore, tracciando dei segnali a gesso all'altezza ricavata».

«Vuol dire che il tetto dovrà essere collocato a cinquanta piedi d'altez-

za?».

«No, di fatto risulterà a un'altezza media di cento piedi, considerando che gonfierà al centro per la pressione dell'aria».

«Una pressione normale, come sulla Terra?».

«Metà di quella normale».

Libby si concentrò per un istante, poi guardò con aria enigmatica. «Ma senti... Questa valle è lunga mille piedi e larga più di cinquecento. A metà di quindici libbre per pollice quadrato, e tenuto conto dell'arco del tetto, risulta un carico di uno e un'ottavo di miliardi di libbre. Qual'è la struttura che può reggere un carico simile?».

«Una struttura a ragnatela».

«A ragnatela?».

«Sì, a ragnatela. La più resistente del mondo, più forte del migliore degli acciai. Un ragno di seta sintetica. La stanza che stiamo usando per il tetto possiede una forza di tensione di quattromila libbre al pollice».

Libby esitò un secondo, poi replicò. «Capisco. Con un bordo di centottantamila pollici attorno, la spinta massima nel punto di convergenza sarà di circa seicentoventicinque libbre al pollice. Un margine di sicurezza decisamente ampio».

Il fabbroferraio si appoggiò al suo strumento e annuì. «Qualcosa del genere. Sei piuttosto svelto in aritmetica, ragazzo, non è vero?».

Libby lo guardò alquanto sorpreso. «Diciamo che mi piacciono le cose con una certa precisione».

Lavorarono velocemente attorno al pendio, tagliando un netto e liscio scalino al quale andava ancorata e sigillata la «ragnatela».

I detriti di lava color cenere schizzavano fuori dallo scappamento della macchina e si ammassavano lentamente giù per la collina. Un vapore scuro bolliva fuori dalla superficie della pietra fusa, si sollevava di qualche piede e si sublimava nel vuoto contemporaneamente alla polvere di lava prima che questa ricadesse al suolo.

Il tecnico richiamò l'attenzione di Libby su quel particolare.

«Quella robaccia ci farà venire la silicosi se la lasciamo lì... e poi la respiriamo».

«Che possiamo fare?».

«Soffiarla via con i bocchettoni dell'impianto di aria condizionata».

Libby approfittò dell'occasione per rivolgere un'altra domanda. «Signor...?».

«Johnson è il mio nome. Ma lascia perdere il signore».

«Bene, Johnson, dove prenderemo l'aria per tutta questa valle, senza parlare dei tunnel? M'immagino che avremo bisogno di venticinque milioni di piedi cubici, se non di più. Dobbiamo crearla da noi?».

«No, sarebbe un'impresa pazzesca. Ce la siamo portata appresso».

«Sull'astronave?».

«Esatto, a cinquanta atmosfere».

Libby ci pensò sopra. «Capisco... in questo modo ci starebbe in uno spazio di diciotto piedi di lato».

«A dire il vero, è contenuta in tre speciali recipienti... delle gigantesche bottiglie d'aria. Quest'astronave ha già trasportato aria a Ganimede. C'ero anch'io allora... come recluta, ma sempre come membro della squadra d'aria».

In tre settimane il campo permanente fu pronto per essere occupato e l'astronave venne liberata dal suo carico. I magazzini si riempirono di attrezzature varie e suppellettili. Il Capitano Doyle trasferì i suoi uffici amministrativi sotto terra, passò il comando dell'astronave al suo primo ufficiale, il quale ebbe l'ordine di prepararsi a rientrare sulla Terra con un equipaggio ridotto.

Libby assistette al decollo da un vantaggioso punto di osservazione sul pendio della collina. Un opprimente sentimento di nostalgia s'impossessò di lui in quel momento. Sarebbe mai tornato a casa? Onestamente, allora credeva che avrebbe volentieri rinunciato a tutto il resto della propria vita in cambio di una mezzoretta con sua madre, e di un'altra con Betty.

S'incamminò giù per la collina verso l'imboccatura del tunnel. Per lo meno, l'astronave avrebbe portato ai suoi cari delle lettere, e con un po' di fortuna presto il cappellano sarebbe rientrato con delle lettere dalla Terra. Ma l'indomani e i giorni immediatamente seguenti non si preannunciavano molto divertenti. Non gli era dispiaciuto far parte della squadra d'aria, ma il giorno dopo si sarebbe reintegrato al suo gruppo originario. L'idea non gli andava del tutto a genio... i ragazzi del suo gruppo erano tutti brava gente, pensò, ma lui non ci si trovava perfettamente a suo agio.

In quegli stessi giorni, la compagnia dei C.C.C. doveva affrontare l'impresa più ardua di tutta la missione; si trattava di butterare, letteralmente, l'Asteroide 88 di razzi in maniera che il Capitano Doyle potesse spingere la sua massa pietrosa fuori dalla sua orbita e agganciarla a una nuova orbita tra Terra e Marte, e ricavarne una stazione spaziale... un rifugio per veicoli in difficoltà, un porto per navi di salvataggio, un deposito di carburanti, un avamposto astronavale.

Libby venne assegnato a un saldatore nel pozzo H-16. Il suo compito era quello di scavare scrupolosamente delle nicchie calcolate nelle quali, poi, la squadra dei guastatori avrebbe collocato delle minuscole cariche di esplosivi che dovevano ultimare il grosso del lavoro di scavamento. Due erano le squadre assegnate all'H-16, sotto la supervisione generale di un anziano sottufficiale dei marines. Il sergente sedeva sul bordo del pozzo, maneggiando carte su carte, e occasionalmente impostando complicate operazioni su di un regolo calcolatore circolare, che gli pendeva da un cordone agganciato al collo.

Libby aveva appena terminato di scavare una di quelle maledette nicchie, e stava aspettando i guastatori, quando la sua cuffia captò le istruzioni del sergente relative all'entità della carica di esplosivo. Il ragazzo premette immediatamente sul bottone della sua trasmittente.

«Signor Larsen! Temo che abbia fatto un errore!».

«Chi è che sta parlando?».

«Sono Libby. Ha commesso un errore a proposito della carica. Se fosse come lei dice salterebbe per aria il pozzo e noi con il pozzo».

Larsen si concentrò su talune operazioni con il suo strumento prima di rispondere. «Mi sembra che ti allarmi per niente, ragazzo. La carica è esatta».

«Mi permetto d'insistere, signore. È sbagliata», disse Libby. «Lei deve aver moltiplicato invece di dividere».

«Hai dell'esperienza in questo tipo di lavoro?».

«No, signore».

Larsen rivolse l'osservazione successiva ai guastatori. «Piazzate la carica».

Gli uomini si misero all'opera. Libby mandò giù della saliva, e si bagnò le labbra con la punta della lingua. Sapeva cosa doveva fare, ma aveva paura. Con un paio di salti rigidi e goffi si portò accanto ai guastatori, s'infilò fra di loro e strappò gli elettrodi dal detonatore. Un'ombra gli passò di sopra in quel momento: era Larsen, che nuotò giù verso di lui e l'afferrò per un braccio.

«Non avresti dovuto farlo. È una grave disobbedienza ai miei ordini. Devo metterti a rapporto». E si diede da fare per ricollegare il detonatore».

Le orecchie di Libby bruciarono per l'imbarazzo, il che però non gl'impedì di rispondere con il coraggio della timidezza. «Non avevo altra scelta, signore. Continuo a credere che lei sia in errore».

Larsen si fermò e fece correre gli occhi su quella faccia ostinata. «D'ac-

cordo... sarà una perdita di tempo, ma non mi piace che tu debba assistere a un'esplosione di cui hai paura. Ripetiamo i calcoli insieme».

Il Capitano Doyle sedeva tranquillamente nel suo ufficio, con le gambe sulla scrivania, e lo sguardo immobile su un bicchiere semivuoto.

«Buona questa birra, Blackie. Pensa che potremo farne ancora quando sarà finita?».

«Non so, Capitano. Ci siamo portati appresso del lievito?».

«Veda di provvedere, le spiace?». Poi si rivolse al terzo uomo, un tipo robusto che occupava l'altra sedia. «Allora, Larsen, meno male che non è successo il peggio».

«Quello che mi colpisce, Capitano, è come abbia potuto fare un errore del genere. Ho ripetuto quei calcoli due volte. Se si fosse trattato di nitro-esplosivo mi sarei accorto subito che c'era qualcosa che non andava. E se quel ragazzo non avesse avuto l'ispirazione, avrei piazzato la carica senza alcun dubbio».

Il Capitano Doyle batté bonariamente sulla spalla dell'anziano sottufficiale. «Non ci pensi più, Larsen. Non avrebbe fatto del male a nessuno. Ecco perché ordino sempre l'evacuazione totale dei pozzi, anche in caso di cariche molto modeste. Questi esplosivi isotopi sono piuttosto bizzarri. Pensi a cosa è successo nel pozzo A-9. Dieci giorni di lavoro mandati in fumo con una carica... una carica approvata dall'ufficiale responsabile in persona. Ma voglio vedere quel ragazzo. Quale ha detto che è il suo nome?».

«Libby, A.J.».

Doyle premette un bottone sulla scrivania. Subito dopo bussarono alla porta. All'invito di «Avanti!» entrò un giovanotto con un bracciale che ne indicava l'appartenenza al corpo di guardia del quartier generale.

«Vorrei la recluta Libby a rapporto».

«Sissignore».

Pochi minuti dopo, Libby venne introdotto nella cabina del Capitano. Il ragazzo si guardò nervosamente attorno, e notò la presenza di Larsen, cosa che di certo non contribuì a tranquillizzarlo. Si qualificò con un filo di voce appena percettibile. «Sono la recluta Libby, signore».

Il Capitano lo squadrò per bene. «Dunque, Libby, ho sentito che tu e il signor Larsen avete avuto una certa diversità di opinioni questa mattina. Me ne vuoi parlare?».

«Io... io non volevo far nulla di male, signore».

«Certo che no. Anzi, ci hai reso un bel servizio stamattina. Dimmi, come

hai fatto a sapere che il calcolo era errato? Hai speciali esperienze in fatto di esplosioni?».

«No, signore. Solo che mi sono accorto che c'era qualcosa che non funzionava».

«Sì, ma come?».

Libby cercò goffamente l'equilibrio spostando il peso da un piede all'altro. «Beh, signore, mi è sembrato sbagliato... non mi quadrava».

«Aspetti un attimo, Capitano. Posso fare io un paio di domande a questo giovanotto?». Era l'ufficiale «Blackie» Rhodes che parlava.

«Certamente. Faccia pure».

«Tu sei la recluta che chiamano "marmocchio"?».

Libby arrossì. «Sì, signore».

«Ho già sentito delle strane voci sul conto di questo ragazzo». Rhodes estrasse la sua pesante struttura fuori dalla sedia, si avvicinò a uno scaffale, e scelse un volume. Lo sfogliò per un attimo, poi con il libro aperto sotto gli occhi, iniziò a interrogare Libby.

«Qual'è la radice quadrata di novantacinque?».

«Nove e settecento quarantasette millesimi».

«E la radice cubica?».

«Quattro e cinquecento sessantatré millesimi».

«E il logaritmo?».

«Prego, signore?».

«Santo cielo, come fa un ragazzo a venire fuori dalla scuola oggi senza sapere di queste cose?».

Lo sconforto del ragazzo si fece ancora più intenso. «Non sono stato molto a scuola, signore. La mia gente non aveva accettato la Convenzione tra presbiteriani e governo in materia d'istruzione finché fu in vita papà, ma poi fummo costretti».

«Capisco. Comunque, il logaritmo è la potenza alla quale si deve alzare un dato numero, chiamato base, per ottenere il numero di cui quella è il logaritmo. È chiaro?».

Libby ci pensò sopra un attimo intensamente. «Temo di no, signore».

«Allora ti spiego di nuovo. Se tu alzi dieci alla seconda potenza — al quadrato, quindi — ti dà cento. Perciò il logaritmo di cento con base dieci è due. Allo stesso modo, il logaritmo di mille con base dieci è tre. Allora, qual è il logaritmo di novantacinque?».

Libby sembrò confuso. «Non posso calcolarlo... cioè, è una frazione».

«Infatti».

«Allora è uno e novecento settantotto millesimi... o giù di lì».

Rhodes si rivolse al Capitano. «Credo che ne abbiamo abbastanza, signore».

Doyle annuì con fare pensoso. «Certo, il ragazzo sembra possedere una conoscenza intuitiva dei calcoli aritmetici. Ma vediamo cos'altro sa fare».

«Temo che dovremmo rispedirlo sulla Terra per scoprirlo adeguatamente».

Libby colse una minaccia in quelle ultime parole. «Per favore, signore, non vorrà mandarmi a casa, vero? Mia madre non me lo perdonerebbe».

«No, no, niente di tutto questo. Quando verrà il momento, ti farò esaminare nei laboratori psicoattitudinali. Nel frattempo, sei molto più utile qui. Rinuncerei alla paga di un mese o... a fumare, pur di non lasciarti andar via, a questo punto. Vediamo un po' cosa puoi fare».

Durante tutta l'ora che seguì il Capitano e l'Ufficiale di rotta stettero a sentire Libby che dava esempi del suo straordinario potere matematico. Tra le altre cose: dedusse il teorema di Pitagora; ricavò le leggi di Newton sul movimento dei pianeti e le leggi della meccanica di Keplero partendo dalla dichiarazione delle condizioni nelle quali erano state ottenute; valutò lunghezza, area e volume a occhio senza errori di sorta. Era balzato sull'idea della relatività e del continuo spazio temporale non rettilineo, e stava esponendo concetti più complessi di quanto poi non riuscisse a spiegare, quando Doyle sollevò una mano.

«Basta così, ragazzo. Altrimenti, ti verrà la febbre. Vai di filato a letto, ora, e torna da me domattina. Ho deciso di cambiarti lavoro».

«Sissignore».

«A proposito, qual è il tuo nome per intero?».

«Andrew Jackson Libby, signore».

«No, la tua gente non avrebbe dovuto firmare la Convenzione. Buonanotte».

«Buonanotte, signore».

Quando Libby fu uscito, i due ufficiali non poterono non commentare la loro scoperta.

«Che gliene pare, Capitano?».

«Beh, è un genio, naturalmente... uno di quei talenti selvaggi che nascono una volta ogni tremila anni. Gli darò libero accesso ai miei libri e vedremo cosa ne verrà fuori. Non mi meraviglierei se fosse uno di quelli che apprendono le cose a prima vista».

«È sorprendente il tipo di cose che ci capitano con questi ragazzi... se si

pensa che sulla Terra nessuno darebbe loro due centesimi».

Doyle annuì. «È questo il guaio con questi ragazzi. Non hanno l'opportunità di sentirsi utili».

L'Asteroide 88 era sospeso a diversi milioni di miglia di distanza attorno al sole. Le profonde escavazioni sulla sua superficie vennero ultimate e ricoperte di durite, quello strano materiale «da imballaggio» prodotto in laboratorio che (solitamente) è in grado di proteggere persino dai rischi di disintegrazione atomica. Poi l'Ottantotto ricevette una serie di delicati colpetti, sempre nella direzione della sua rotta naturale. Nel giro di poche settimane, le esplosioni dei razzi produssero il loro effetto e l'Asteroide s'immerse in un'orbita verso il sole.

Una volta raggiunta la posizione uno e tre-decimi di distanza dal sole rispetto all'orbita della Terra, doveva essere indotto da un'altra serie di colpetti a entrare in un'orbita circolare. Da quel momento sarebbe stato conosciuto come E-M3, Stazione Spaziale Terra-Marte Numero Tre.

Centinaia di milioni di miglia lontano, altri due C.C.C. stavano convincendo altri due planetoidi ad abbandonare il loro ultramillenario corso e a scivolare tra Terra e Marte per entrare nella stessa orbita dell'88. Il primo planetoide si sarebbe piazzato a centoventi gradi davanti all'88 e il secondo a centoventi gradi all'indietro. Una volta che E-M1, E-M2 e E-M3 fossero diventate altrettante stazioni, anche il viaggiatore spaziale più avventato nell'area compresa tra Terra e Marte avrebbe avuto la certezza di poter contare su di un rifugio sicuro.

Durante il mese in cui l'Asteroide 88 cadde libero verso il sole, il Capitano Doyle ridusse i ritmi di lavoro della ciurma, alla quale venne assegnato il compito, relativamente leggero, di costruire un hotel e di trasformare la valletta coperta in un giardino. La pietra venne sgretolata e ridotta a terreno coltivabile, vennero applicati fertilizzanti e piantate colture di germi anaerobici. Poi, delle piante speciali, condizionate da trenta e più generazioni di bassa gravitazione in quel di Luna City, vennero installate e teneramente curate. Tranne che per la bassa gravitazione, appunto, sull'Asteroide 88 si cominciava a sentirsi come a casa.

Ma quando l'88 si avvicinò tangenzialmente all'ipotetica futura orbita dell'E-M3, gli uomini tornarono al loro lavoro di routine e di manutenzione, controlli su controlli, con il Capitano che viveva sempre di caffè nero e che al massimo si concedeva qualche pennichella nella sala di comando.

Libby venne assegnato al calcolatore balistico, tre tonnellate di metallo pesante che dominava la sala di comando. Il ragazzo adorava quella mac-

china. Il Primo Ufficiale di Tiro lasciava che se ne occupasse come di una sua creatura. E Libby, di fatto, nel suo subconscio, doveva pensare alla macchina come a una persona... un tipo di persona come lui.

Nell'ultimo giorno dell'avvicinamento, le scosse artificiali prodotte coi razzi furono più frequenti. Libby, seduto sullo sgabello di destra annesso al calcolatore, ronzava fuori calcoli e previsioni relativi alla salve successiva, e non smetteva di compiacersi per l'accuratezza con cui lavorava la macchina. Il Capitano Doyle s'aggirava intorno nervosamente, fermandosi occasionalmente per scrutare dall'alto della spalla dell'Ufficiale di rotta. Ovviamente i calcoli erano tutti esatti, ma che ne sarebbe stato se qualcosa non funzionava? Nessuno mai prima aveva tentato di spostare una massa del genere. Supponiamo che avesse continuato a sprofondare e sprofondare. Sciocchezze! Non poteva succedere. Eppure, si sarebbe sentito meglio una volta passata la velocità critica.

Un attendente gli toccò il gomito. «Un elio dalla Nave Ammiraglia, signore».

«Leggilo».

«Ammiraglia a Ottantotto; messaggio personale per il Capitano Doyle; rimango affacciato per godermi il vostro ingresso in orbita... Kearney».

Doyle sorrise. Carino da parte del vecchio eccentrico ammiraglio. Una volta raggiunta la postazione, l'avrebbe invitato a venir giù a cena e per una visita al giardino.

Venne fatta esplodere un'altra salve, più forte delle precedenti. La stanza tremò violentemente. Immediatamente dopo, i rapporti degli osservatori di superficie cominciarono ad arrivare nella sala comando. «Razzo numero nove, fuoco!», «Razzo numero dieci, fuoco!».

Ma Libby, improvvisamente, smise di riferire dati.

Il Capitano Doyle si rivolse a lui. «Che succede, Libby? Dormi. Individua le stazioni polari. Ho bisogno di una parallasse».

«Capitano...». La voce del ragazzo era tenue e piuttosto scossa.

«Su, parla ragazzo!».

«Capitano... la macchina non sta funzionando».

«Spiers!». La testa brizzolata del Primo Ufficiale di Tiro spuntò da sotto il calcolatore.

«Sono già all'opera, signore. Un attimo e le dirò di cosa si tratta».

S'immerse di nuovo. Dopo un paio di interminabili minuti, riapparve. «È soltanto il giroscopio. Almeno dodici ore di lavoro per ricalibrarlo».

Il Capitano non disse nulla, si allontano camminando verso l'altra estre-

mità della stanza. L'Ufficiale di rotta lo seguì con gli occhi. Poi Doyle tornò, diede un'occhiata al cronometro, e parlò all'Ufficiale di rotta.

«Mi stia a sentire, Blackie... Se non dispongo dei dati di tiro entro sette minuti, siamo spacciati. Ha delle proposte?».

Rhodes scosse la testa senza parlare.

Timidamente, Libby alzò la voce. «Capitano...».

Doyle scattò all'indietro. «Sì?».

«I dati di tiro sono: per il razzo numero tredici, sette virgola sei tre; per il razzo dodici; sei virgola nove zero; per il quattordici, sei virgola otto nove».

Doyle studiò il volto del ragazzo. «Ne sei proprio sicuro, Libby?».

«*Deve* essere così, Capitano».

Doyle era in piedi, perfettamente immobile. Questa volta non guardò Rhodes. Si accese invece una sigaretta, aspirò profondamente, stette per un secondo a osservare la cenere, e disse con voce sicura:

«Applicate i dati di Libby. E... fuoco!».

Quattro ore più tardi, Libby stava ancora sputando fuori dati, grigio in volto, gli occhi semichiusi. Una volta era anche svenuto, ma quando lo rianimarono riprese immediatamente a biascicare calcoli e numeri. Di tanto in tanto il Capitano e Rhodes si davano il cambio, ma per Libby non ci fu tregua.

Le salve furono sempre più ravvicinate tra loro, ma le scosse furono più leggere.

Seguendo una di quelle salve, Libby gettò gli occhi al cielo, sul soffitto, e disse.

«Abbiamo finito, Capitano».

«Chiama le stazioni polari!».

I rapporti giunsero prontamente. «Parallasse costante, costante anche il rapporto siderale-solare».

Il Capitano si lasciò andare su una sedia. «Beh, Blackie, ce l'abbiamo fatta... grazie a Libby!». Poi avvertì un'espressione preoccupata e pensierosa sul volto di Libby. «Che ti succede, ragazzo? Siamo scivolati troppo in alto?».

«Capitano, l'altro giorno lei ha detto che le piacerebbe avere una gravitazione normale per il giardino?».

«Sì, e allora?».

«Se il libro sulla gravitazione che lei mi ha prestato non s'inganna, forse avrei trovato una soluzione».

Il Capitano lo ispezionò da vicino come se lo stesse vedendo per la prima volta. «Libby, hai finito di stupirmi. Ti spiacerebbe interrompere i tuoi calcoli giusto per il tempo di stare a cena con l'Ammiraglio?».

«Santo cielo, Capitano! Questo è troppo...».

L'audiocircuito scattò a parlare proprio in quell'istante.

«Elio da Nave Ammiraglia: "Complimenti, ben fatto, Asteroide 88"».

Doyle lanciò un sorriso a tutti i presenti. «Questa sì che è una piacevole conferma...».

Ma l'audio si interruppe di nuovo.

«Elio da Nave Ammiraglia: "Cancellare ultimo segnale, pronti per correzione"».

Uno sguardo d'ansia e di stupore si stampò sul volto di Doyle... poi l'audio riprese:

«Elio da Nave Ammiraglia: "Complimenti, ben fatto, E-M3"».

FINE